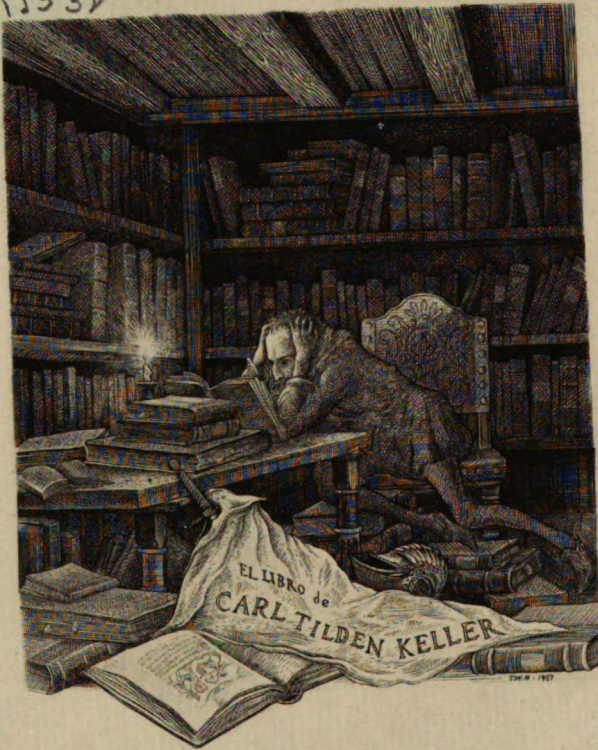


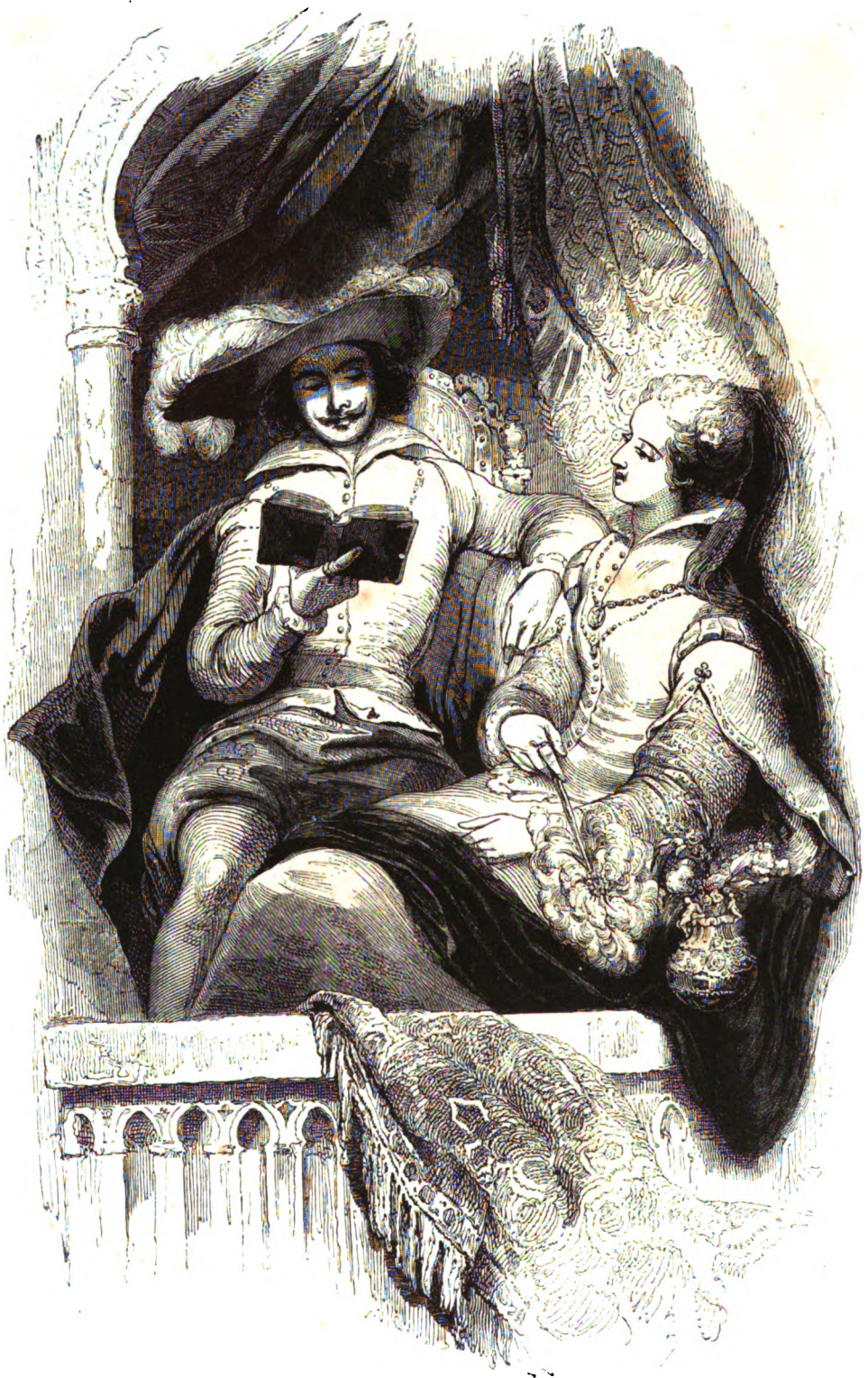


L'ingenoso idalgo
Don Chisciotte della Mancia

Miguel de Cervantes Saavedra,
Bartolommeo Gamba, Francesco Ambrosoli

K532





VOL.
2.

DON
QUIXOTE
DELLA
MANCIA

MILANO
presso
And. Ubicini
1841.

ADRIANO CAZZI, LITH. MILANO.

L'INGEGNOSO IDALGO
DON CHISCIOTTE
DELLA MANCIA

DI

MICHELE CERVANTES DI SAAVEDRA

TRADOTTO

DA BARTOLOMEO GAMBA

ED ORA RIVEDUTO DA FRANCESCO AMBROSOLI.

EDIZIONE ILLUSTRATA.

❖
VOLUME SECONDO.
❖

MILANO

PRESSO L'EDITORE ANDREA UBICINI

MDCCCXLI.

KJ532



TIPOGR. GUGLIMINI E REDAELLI.



PROLOGO.



iva Dio! grande al certo dev'essere l'ansietà con cui stai di presente attendendo, lettore illustre o plebeo che tu ti sia, questo Prologo, immaginandoti di trovarvi vendette, contese, vituperii a carico dell'autore del secondo don Chisciotte: intendo dire di quello che dicono essere stato generato in Tordessiglia e venuto alla luce in Taragona*.

Ma in verità che non mi talenta di darti una tale soddisfazione; mentre tuttochè le offese vadano suscitando la collera anche nei più deboli cuori, questa

* Colui che sotto il nome del licenziato Alonzo Fernandez de Avellaneda, nativo di Tordessillas, pubblicò il suo libro in Taragona.

regola dee patire eccezione nel caso mio. Tu avresti voluto che io a quell'autore avessi dato dell'asino, dello scimunito, del temerario. Ciò non mi passa neppure in pensiero: sia punito egli dalla stessa sua colpa: se la mangi col proprio suo pane, e con ciò abbia fine ogni contesa. Quello che mi aveva provocato un tantino al risentimento, si fu ch' egli mi trattò da vecchio storpio, quasichè fosse stato in mia mano l' impedire che il tempo non iscorresse per me, o come se la mia storpiatura fosse effetto di mal costume, quando provenne da una cagione sì eminente per celebrità da non vantarne l' uguale i passati, i presenti, e fors' anche i secoli avvenire. Se non risplendono le mie ferite agli occhi di chi le osserva, acquistano però pregio dalla cognizione che ognuno ha della loro origine. Al soldato è molto più glorioso il cadere estinto sul campo, che l' essere debitore della libertà alla fuga; ed io sento così al vivo la verità di questo principio, che se mi venisse adesso proposto e reso facile l' impossibile, presceglierei le ferite delle quali fui ricoperto nella prodigiosa giornata a tutti nota ¹, piuttosto che il non aver riportata ferita alcuna per non esservi intervenuto. Le cicatrici che può mostrare il soldato nella faccia o nel petto, sono marchi segnalati che lo innalzano al più alto onore, e gli danno diritto di aspirare agli elogi più giusti. Deesi poi avvertire che non è la canizie che scrive, ma l' intelletto; il quale si rende più maturo collo scorrere della nostra età. Seppi eziandio che il mio avversario mi taccia d' invidioso, e che trattandomi da ignorante definisce che cosa è l' invidia; la quale, potendo essere di due nature, io protesto con candore di animo che non la riconosco se non in quanto sia onesta, nobile e volta ad una lecita emulazione. Se così è (come non si può rivo- care in dubbio), non mi cadde in mente, nè ho osato mai di perseguitare verun ecclesiastico, e meno ancora se aggiunga egli ai suoi titoli quello di essere ministro del Sant' Offizio ². Se si è voluto prendere di mira un tale si è commesso un grosso sproposito, mentre di questo tale da me si tengono in alto pregio l' ingegno e le opere; e le continuate virtuose sue fatiche formano il più giusto soggetto della mia ammirazione. Protesto poi al critico autore tutta la mia gratitudine per avere egli deciso che sono le mie novelle più satiriche che esemplari, ma tuttavia buone, e che non avrebbero potuto esserlo, se non vi si trovasse un poco di ogni cosa. Sembrami

1. La battaglia di Lepanto.

2. Allusione a Lope de Vega che dopo avere avute due mogli fu prete e del Santo Offizio.

che abbia anche detto ch'io sono assai scarso d'ingegno, e ch'egli è bene ch'io mi circoscriva nei termini della modestia, e ciò per non accrescere afflizione all'afflito. Debbo credere che sia soverchiamente grande la modestia che investe anche quel signore, il quale non osa comparir in campo alla scoperta, ma vela il suo nome e mente eziandio la patria, quasi che fosse un reo di lesa maestà. Se ti avviene, o leggitore, per avventura di riconoscerlo, digli da parte mia che non me ne tengo per offeso, poichè so bene quali sono le tentazioni del demonio, e che una delle pericolose quella si è di mettere in testa ad un uomo di essere da tanto da comporre e stampare un libro con cui guadagnar tanta fama quanti danari, e tanti danari quanta fama. In prova di ciò mi sarà grato che scherzosamente tu gli racconti la Novelletta seguente.

Fu già un pazzo in Siviglia che stavasi incaponito nel più curioso sproposito ed argomento in cui sia mai incorso pazzo al mondo. E quest'era, che portando seco una canna appuntata alla sua estremità, se gli veniva trovato un qualche cane per istrada od altrove, con un piede ne teneva compressa al suolo una zampa, e gli alzava l'altra colla mano; poi adattavagli alla meglio la canna in certo buco, in cui soffiando lo faceva diventare rotondo come una palla. Compito il giuoco, e date al cane due leggiere spalmate sul ventre, lo lasciava andar libero, dicendo ai circostanti, che sempre erano molti: Credono ora le signorie loro che basti poca fatica per gonfiare un cane?

— Ed ora stimano forse le signorie vostre che costi poco travaglio la composizione di un libro? Ma se non bastasse la evidenza di questo racconto, farai, amico mio lettore, sentire quest'altro che tratta egualmente di un pazzo e di un cane.

Viveva in Cordova un altro pazzo che usava portare sulla testa un pezzo di marmo, od un mattone grosso e pesante, e scontrandosi in qualche cane sbadato, gli andava accosto e gli lasciava piombare addosso quel peso. Inferociva il cane, e mettendo latrati ed urli la dava quanto poteva alle gambe. Avvenne che fra i cani ai quali egli fece quel brutto regalo, uno ne trovò di un berrettaio che lo tenea molto caro. Cadde la pietra, e colse sulla testa il povero animale, che mezzo schiacciato assordò tutti coi latrati. Fu veduto ed udito dal padrone, che, tolta una lunga misura di legno, raggiunse il pazzo, nè gli lasciò osso sano, dicendogli ad ogni bastonata: Furfante indegno, col mio povero braccio tu te la prendi? Non ti accorgesti, manigoldo, che il mio cane era un braccio? — E reiterando il nome di *braccio* più e più volte, lasciò finalmente andare il pazzo tutto macinato dalle percosse. Posto costui in avver-

tenza da questo esempio, non uscì di casa per oltre un mese; a capo del quale tornò a farsi vedere collo stesso divisamento di prima, e portando anche una pietra più grande. Quando però abbattèvasi in qualche cane lo guardava fissamente, e non osando scaricare la pietra, diceva a sè stesso: *Guardati, chè questo è bracco!* In effetto, qualunque si fosse il cane in cui s'incontrava, fosse pure can corso o cagnolino gentile, dicea sempre ch'era *bracco*, e in tal modo si astenne in progresso dal più avventare altre pietre.

Ora forse potrebbe avvenire a cotesto storico che non osasse più far mostra del proprio ingegno col dare alla luce libri, che, privi essendo di merito, riescono più duri delle pietre. In fine quanto alla minaccia che mi fa il critico, che il suo libro toglierà al mio ogni guadagno, non me ne do il menomo fastidio, perchè attenendomi al famoso intermezzo della *Perendenga*, gli rispondo: Viva per me il *ventiquattro* mio signore, e Dio per tutti*. Abbastanza è per me se vive lunghi anni l'alto conte di Lemos, la cui pietosa e ben conosciuta liberalità mi sostiene a dispetto della nemica fortuna, e se mi conserva la suprema sua generosità l'illustrissimo don Bernardo di Sandoval e Roscias di Toledo. Mi manchino pure le stamperie tutte del mondo, ed escano pure alla luce contro di me più libri che non sono le parole colle quali composte sono le canzoni di Menico Revulgo. Questi due principi, senza essere stimolati da veruna mia adulazione nè da altra maniera di plauso, ma condotti unicamente dalla loro bontà, si sono impegnati a darmi favore e ad impartirmi beneficenze, e ciò mi costituisce avventurato e dovizioso più assai che se la fortuna mi avesse per altro cammino portato all'apice della felicità. Può il povero vantare onore, non già il vizioso: la nobiltà può essere appannata dalla miseria, ma non oscurata affatto. Siccome poi la virtù di per sè stessa risplende, tuttochè non faccia uscire il suo lume se non attraverso di inconvenienti e di opposizioni, viene quindi tenuta nel più alto pregio dai nobili ed elevati ingegni, e per conseguente assai favorita.

Null'altro dirai al critico, o leggitore, nè a te altro io voglio soggiungere, se non avvertirti di considerare che questa seconda parte del don Chisciotte, che ora ti offro, è lavoro del medesimo artefice, ed è della temprà stessa della prima; e che in essa ti presento don Chisciotte sino all'ultimo della sua storia, e finalmente

* La *Perendenga* è una composizione teatrale del tempo di Cervantes, della quale non si conosce l'autore. *Ventiquattro* chiamavansi i *Regidores* od ufficiali municipali di Siviglia dopo che furono ridotti a cotai numero da Alfonso II Giustiziere, mentre prima erano trentasei.

morto e sepolto. Mi sono a tale partito condotto affinchè non siavi chi ardisca di uscire in campo con nuove falsificazioni, da che sono anche soverchie le passate; e basta poi che un discreto uomo abbia fatte gustare un poco queste giudiziose pazzie senza ravourgersi per entro eternamente. L'abbondanza delle cose, benchè sieno buone, fa loro perdere il pregio; e vanno sino a mercarsi estimazione le meschine quando se ne faccia economia. Mi dimenticavo di prevenirti, o lettore, che puoi attenderti quanto prima il *Persile* che da me va compendosi, ed altresì la seconda parte della *Galatea*.





DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA

PARTE SECONDA. — CAPITOLO I.

Esperimenti del curato e del barbiere sopra la malattia di don Chisciotte.



ide Hamet Bene-Engeli nella seconda parte di questa istoria, e nella terza uscita di don Chisciotte, racconta che il curato e il barbiere lasciarono scorrere un mese prima che si facessero vedere da lui, per non ridurgli alla memoria le passate cose. Non per questo mancarono di visitare sua nipote e la serva, raccomandando loro di blandirlo molto, e di fargli mangiare cose confortative e appropriate al cuore e al cervello, dal cui sovvertimento doveva credersi che procedesse tutta la sua disgrazia; e furono assicurati da ambedue che si sarebbero data la più viva premura, scorgendo già nel padrone un qualche seguio che ei ritornava nel suo pieno giudizio. I due amici n'ebbero molto contento, avvisandosi di essersi attenuti al più sano consiglio col ricondurlo come incantato sul carro tirato dai buoi, siccome si è detto nell'ultimo capitolo della prima parte di questa altrettanto grande che veridica istoria. E così si determinarono di visitarlo e di conoscere se fosse reale quel miglioramento da loro tenuto quasi

per impossibile; ma nel tempo stesso convennero di non toccare punto alcuno della errante cavalleria per non correre pericolo di riaprire una ferita ancor troppo fresca.

Si recarono dunque a fargli visita in casa, e lo trovarono seduto



nel suo letto con indosso una camiciuola di rovescio verde, ed in capo un berrettino rosso di quei di Toledo; ed era sì secco ed allungato e stecchito che pareva proprio una mummia. Ebbero da lui cortese accoglienza, ed avendolo interrogato di sua salute, ne ricevettero giudiziose ed acconce risposte. Versò il tema dei loro discorsi intorno a quella che si denomina Ragione di Stato, e intorno



alla maniera di governare, emendando il tal abuso, riprovando il tal altro, promovendo la riforma del tal costume, sbandandone un' altra; e costituendosi ognuno dei tre qual novello legislatore, quasi moderno Licurgo o fervente Solone, rinnovavano a parole il governo della cosa pubblica come se avessero posto lo Stato in un crogiuolo, e cavatone fuori un altro a loro senno più bello e perfetto. Parlò don Chisciotte sugli argomenti tutti discussi con tanta saggezza, che i due esaminatori si persuasero fermamente lui essere guarito affatto dalla vecchia pazzia. Erano presenti a questi colloqui e la nipote e la serva, le quali rendevano incessanti grazie al Signore vedendo il loro zio e padrone ricondotto interamente al buon senno: ma il curato scostandosi un giorno dal suo primo divisamento, ch' era di non muovere parola intorno a cose di cavalleria,

volle avere più compiuta esperienza se falsa o veritiera fosse la guarigione di don Chisciotte. Passando perciò da uno in altro proposito si fece a narrare certe nuove ch' erano venute dalla Corte, e tra le altre disse che il Turco calava con assai poderosa armata senza potersi punto indovinare i disegni suoi, ed ignorandosi ove andasse a scaricarsi quel nembo terribile: timore che quasi ogni anno fa dare alle armi la nazione, tiene la cristianità tutta in grande apprensione, ed obbliga sua Maestà a guernire le coste di Napoli e di Sicilia e l' isola di Malta *. Rispose a ciò don Chisciotte: — Ha la Maestà sua adempite le parti di prudentissimo guerriero nell' aver messi a tempo i suoi Stati in difesa sicchè non possa coglierlo alla impensata l' inimico; ma se accettato avesse un mio consiglio, insinuato io le avrei di valersi di un provvedimento che da sua Maestà fino adesso non fu mai considerato ». Appena il curato ciò intese, disse tra sé medesimo: — Dio ti tenga sopra la sua santa mano, povero don Chisciotte, che già mi sembra di vederti piombare dall' alto vertice della tua pazzia al profondo abisso della tua semplicità ». Ma il barbiere, ch' era venuto nel pensiero stesso del curato, domandò a don Chisciotte qual era il provvedimento ch' egli reputava sì utile; probabilmente, soggiunse, potrà aggiugnersi al novero dei molti impertinenti consigli che si sogliono dare ai principi.

« Il mio, signor barbitonsore, non sarà già impertinente, ma appartenente, replicò don Chisciotte. — Non parlo con mala intenzione, rispose il barbiere, ma perchè la speranza ci ammaestra che la maggior parte dei disegni che si assoggettano a sua Maestà, si riduce a cose impossibili o spropositate, da riuscir poi in danno del re e del regno. — Il mio, replicò don Chisciotte, non è però impossibile nè spropositato, ma il più facile, il più giusto e il più agevole e pronto che potesse cadere in mente di qualsiasi ministro di Stato. — Non indugi più a dirlo, signor don Chisciotte, soggiunse il curato. — Io non vorrei, ripigliò don Chisciotte, esporlo adesso qua, e che poi domani mattina pervenuto fosse agli orecchi dei signori consiglieri, ed altri cogliesse il frutto ed il premio dell' opera mia. — Quanto a me, disse il barbiere, se questa sua risposta mi riguarda, giuro in faccia agli uomini e a Dio che non mi uscirà di bocca una sola delle parole di vossignoria nè con re, nè con Rocco, nè con uomo terreno: giuramento che appresi dalla canzone del curato, il quale nel Prefazio con questa formola avvisò il re di chi gli aveva rubate le cento doble e la mula dell' ambio.

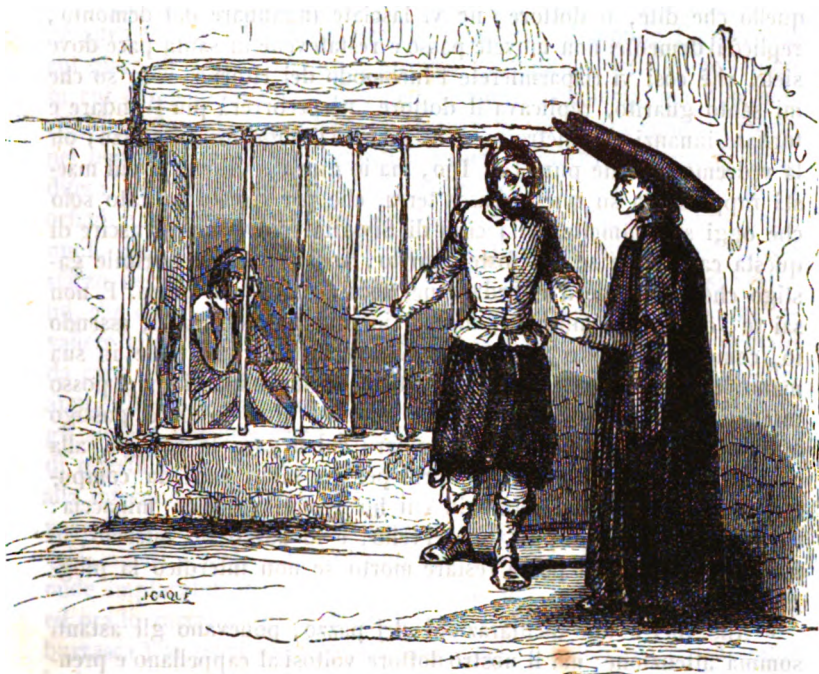
* Dopo la metà del secolo XVI le imprese marittime dei Turchi erano l' ordinario argomento delle conversazioni.

— Io non so di tante storie, disse don Chisciotte, ma essendo certo della onestà del signor barbieri, tengo per valido il suo giuramento. — Quando nol fosse, soggiunse il curato, io guarentisco per lui che non parlerà più di un muto, sotto pena di sottostare al pagamento di quanto sarà giudicato con definitiva sentenza. — E chi dà guarentigia per vossignoria, signor curato? disse don Chisciotte. — Il mio ministero, rispose il curato, che m' impone di guardare il segreto gelosamente. — Or bene, soggiunse allora don Chisciotte; e che altro occorre se non che sua Maestà comandi per pubblico banditore che abbiano in un dato giorno a trovarsi uniti alla corte tutti i cavalieri erranti che sono dispersi per la Spagna? Chè quando ne comparisse niente più di una mezza dozzina, già basterebbero per distrugger l'immensa podestà del Turco. Mi onorino vossignorie della loro attenzione, ed accompagnino il mio ragionamento. Sarebbe forse novità che un solo cavaliere errante avesse sbaragliato un esercito di dugentomila combattenti, come se tutti insieme fossero stati di paste dolci e soltanto con una gola? E in prova di questo favoriscano dirmi: quante storie non abbondano elleno di siffatte meraviglie? Vivesse di presente almeno (venga il malanno a me, chè ad altri non lo vo' augurare!) il famoso don Belianigi o alcuno degli innumerevoli discendenti da Amadigi di Gaula, chè se oggidì si trovasse alcuno di quel lignaggio, e venisse alle prese col Turco, in verità che non lo manderebbe al prete per la penitenza: ma Dio Signore avrà cura del suo popolo, e farà uscir in campagna taluno che se non avrà la gagliardia dei trapassati cavalieri erranti, non sarà al certo inferiore ad essi nel coraggio; e Dio m' intende, e non dico altro. — Ahi, ahi, sclamò la nipote a questo punto, ch'io possa morire se al mio buon zio non è tornato il capriccio di riprendere l'esercizio della cavalleria errante! » Cui don Chisciotte: — Cavaliere errante sono, e cavaliere errante morirò se ne venga il Turco o se ne vada, e con quante forze gli pare: e torno a dire che Dio m' intende ». Soggiunse allora il barbieri: — Supplico le signorie vostre a permettermi di raccontare loro un picciolo caso occorso in Siviglia, che per cadere ora perfettamente a proposito mi viene voglia di non tacerlo ». Glielo permisero don Chisciotte e il curato; tutti gli prestarono attenzione, ed egli cominciò in questa guisa:

« Viveva nella casa dei pazzi in Siviglia un uomo collocatovi dai suoi parenti perchè giudicato fuori di senno: era addottorato nei canoni in Ossuna, ma lo fosse pur anche stato in Salamanca, come alcuni dicono, fatto sta ch'era pazzo. A capo di molti anni da che viveasi rinchiuso si persuase di essere ritornato savio e giudizioso,

e con tale supposizione egli scrisse all' arcivescovo, supplicandolo con grande istanza e con molto bene accomodate parole che lo facesse trarre dalla miseria in cui viveva, poichè per la misericordia del Signore aveva ricuperato il senno: soggiugnendo che l' ingordigia dei parenti, i quali gli usurpavano gli averi suoi, era la sola cagione per cui lo teneano rinchiuso, e voleasi che in onta al vero foss' egli trattato da pazzo infino alla morte. Persuaso l' arcivescovo dalle molte sue lettere prudenti e assennate, spedì un suo cappellano perchè s' informasse dal rettore della casa se vero fosse quanto il dottore scriveva, e venisse eziandio a ragionamento col pazzo, e lo rendesse pure alla libertà quando sembrato gli fosse da vero ritornato in buon cervello. L' ordine fu puntualmente eseguito dal cappellano, ed il rettore lo assicurò che pazzo tuttavia era quell' uomo; il quale, quantunque parlasse talvolta come persona di buon discernimento, pure non la finiva senza dare nei più madornali spropositi, ch' erano tanti e sì grandi da far cadere al confronto gli attimi della sua saggezza; della qual cosa avrebbe egli potuto far prova passando col pazzo ad un colloquio. Volle in fatti il cappellano porsi a discorso col pazzo per più di un' ora, nel corso della quale non gli uscì di bocca parola meno che ragionevole; anzi si espresse con sì grande antivedimento che il cappellano trovossi obbligato a tenere il pazzo per uomo ricondotto alla sana ragione. Tra le altre cose dette una si fu che il rettore lo guardava bieco per non perdere i regali che gli faceano i parenti suoi sollecitandolo a disseminare la voce ch' egli era pazzo benchè avesse dei lucidi intervalli; che il maggior nemico che avesse nella sua disgrazia si era la pingue sua facoltà; che gli voleano male per solo fine di usurpargliela; e avvalorando l' inganno, rendevano dubbiosa la grazia fattagli da Dio Signore di restituirlo al pristino stato di sana mente. In fine parlava egli in maniera che faceva sospettare del rettore, dell' avidità e barbarie dei parenti; e appariva sì saggio che il cappellano si determinò di menarlo seco, affinchè l' arcivescovo lo vedesse, e toccasse con mano la verità del fatto. Con questa persuasione il cappellano indusse il rettore a consegnare al dottore i vestiti coi quali era entrato nello spedale. Il rettore disse al cappellano che tenesse gli occhi aperti perchè il dottore senza dubbio veruno era ancora pazzo. A nulla servirono gli avvertimenti, e convenne obbedire, poichè l' arcivescovo così comandava. Si restituirono al dottore i suoi abiti ch' erano nuovi e decenti; ed egli come si vide vestito da uomo sciolto da ogni apparenza di pazzia, supplicò il cappellano che per atto di carità gli desse permissione di andare a pigliar commiato dai

pazzi già suoi colleghi. Gli disse il cappellano che in ciò gli voleva essere compagno anche per vedere i pazzi che si trovavano nell'albergo. In effetto montarono all'alto accompagnati da alcuni individui che si trovavano presenti, ed appressatisi ad una gabbia dove stava un pazzo furioso, benchè allora tranquillo, gli disse il



dottore: — Fratello, datemi i vostri comandi, chè me ne vo adesso a casa mia, da che piacque alla infinita pietà e misericordia di Dio Signore di farmi, senza mio merito, ritornare il mio buon giudizio: io sono già sano e guarito, chè al potere di Dio nulla è impossibile: ora sperate anche voi, ed abbiate in lui confidenza, poichè avendo a me restituita la sanità, a voi pure la ridonerà se in lui confiderete; io mi prenderò cura di farvi capitare qualche cosa da mangiare, e ve ne ciberete, mentre, come uomo sperimentato, io giudico che tutte le vostre pazzie procedano dall' avere lo stomaco digiuno ed il cervello pieno di vento: datevi animo, sforzatevi all' allegria, chè l' avvilitamento nelle disgrazie, col consumare la salute, ci va affrettando la nostra ultima ora». Un altro pazzo che rinchiuso era in un'altra carcere dirimpetto a quella del furioso,

se ne stava ascoltando il discorso del dottore, e rizzandosi sopra una vecchia stuoia, dove tutto ignudo giaceva, dimandò con sonora voce chi era colui che se ne partiva sano e in cervello. — Sono io, rispose il dottore: quello io sono, o fratello, che me ne vado, non essendo oramai più necessario qui il mio soggiorno: e rendo infinite grazie al cielo per così segnalato favore. — Guardate bene quello che dite, o dottore, nè vi lasciate ingannare dal demonio, replicò il demente: non movete passo e restatevene in santa pace dove siete, chè così vi risparmierete l'incomodo del ritorno. — Io so che mi sento guarito, replicava il dottore, nè occorrerà più l'andare e tornare innanzi e indietro. — Voi guarito? soggiunse il pazzo; oh la vedremo! andate pure con Dio, ma io giuro a Giove, la cui maestà rappresento su questa bassa terra, che per questo peccato solo che oggi si commette nella città di Siviglia, col lasciarvi uscire di questa casa come se già foste guarito, voglio darle sì terribile gastigo che abbiasene a ricordare nei secoli dei secoli amen. E non sai tu, dottorello imbecille, che sta in mio potere il farlo, essendo io, come ti ho detto altre volte, Giove tonante che tiene in sua mano le fulminatrici saette colle quali soglio minacciare e posso incenerire l'universo? In un modo solo per altro io darò gastigo a questo ignorante popolo, e lo farò col negare la pioggia alla città, al suo distretto e ai contorni per tre interi anni da computarsi dal giorno e dal punto in cui ho proferita questa minaccia: tu libero, tu risanato, tu in cervello, e io pazzo, io infermo, io fra i ceppi? che io possa restare morto se non interdico la pioggia!

« Alle voci e alle dichiarazioni del pazzo, ponevano gli astanti somma attenzione; ma il nostro dottore voltosi al cappellano e prendendolo per mano, gli disse: — Non abbia paura la signoria vostra e non faccia conto dell'espressioni di questo pazzo, perchè se egli è Giove che nega la pioggia, io che sono Nettuno, padre e nume delle acque, farò piovere ogni volta che me ne venga il dextro e ne conosca il bisogno». Cui il cappellano: — Non sarà bene per altro, signor Nettuno mio, il provocare lo sdegno del signor Giove: resti vossignoria nella sua abitazione, chè ciò vedremo un altro giorno a più comodo ed agio. — Fecero grandi risate il rettore e gli astanti, del che prese molta collera il cappellano, ma intanto al povero dottore furono tolti di nuovo i vestiti, e restò allo spedale; e così termina l'istorietta ».

— E questo è dunque il racconto, disse al barbiere don Chisciotte, che per cadere bene in acconcio ella non ha potuto far a meno di esporci? Ah, signor barbitonsore, signor barbitonsore, è

pure un gran cieco colui che non vede per la tela di uno staccio! Ed è egli possibile che non conosca vossignoria come i paragoni che si fanno da ingegno a ingegno, da valore a valore, da bellezza a bellezza, da prosapia a prosapia, sono sempre odiosi e male accetti? Io, signor barbiere mio, non sono Nettuno il nume delle acque, nè pretenderei di essere tenuto per savio se tale non fossi, nè altro fo che affaticarmi per far conoscere al mondo l' errore in cui giace di non rinnovare a proprio vantaggio il felicissimo tempo in cui campeggiava l' ordine della errante cavalleria; ma non merita di godere sì eccelso bene la depravata età nostra com'era fruito nei tempi nei quali gli erranti cavalieri pigliavano sopra di sé la difesa dei regni, la protezione delle donzelle, il soccorso degli orfani e dei pupilli, il gastigo dei superbi e l' esaltamento degli umili. La maggior parte dei cavalieri d' oggidì fanno più vistoso sfarzo dei damaschi, dei broccati e delle ricche tele di cui si vestono, che della maglia di cui dovrebbero armarsi: non v'è più un cavaliere che dorma pei campi esposto al rigore del cielo, e armato da capo a piedi: più non si trova chi senza levare i piè dalle staffe, appoggiato alla sua lancia si contenti di dormicchiare a foggia degli antichi cavalieri eroi: nessuno oggimai più si trova che uscendo di questo bosco si metta per quella montagna, e di là si conduca alla infeconda e deserta spiaggia di un oceano, il più delle volte procelloso e agitato, ove trovando un picciolo legno senza remi, vele, alberi e sarte, entri con intrepido cuore, abbandonandosi alle onde implacabili del mare profondo che ora lo innalzano alle stelle, ed ora lo cacciano giù nell' abisso; ed (affrontando la implacabile burrasca) si trovi scostato dal luogo del suo imbarco per tremila leghe; sicchè poi trasportato in remote e incognite terre, cose gli accadono degne di essere scritte non in pergamene, ma in bronzi. Ora la infingardia trionfa della diligenza, l' ozio del travaglio, il vizio della virtù, l' arroganza del valore e la teorica della pratica delle armi che furono e risplendettero nell'età dell' oro e dell' errante cavalleria. E chi fosse di contrario avviso mi risponda per un poco: chi fu mai più onesto e valoroso del celebre Amadigi di Gaula? chi più assennato di Palmerino d'Inghilterra? chi più accomodato e manieroso di Tirante il Bianco? chi più galante di Lisvarte di Grecia? chi più feritore e ferito di don Belianigi? chi più intrepido di Perion di Gaula? chi più affrontatore di pericoli di Felsmarte d' Ircania? chi più sincero di Splandiano? chi più precipitoso di don Zeriongilio di Tracia? chi più bravo di Rodomonte? chi più prudente del re Sobrino? chi più ardimentoso di Rinaldo? chi più invincibile di Roldano? e chi più avvenente e



gentile di Ruggero? Tutti questi e molti altri cavalieri dei quali potrei parlare, furono, signor curato mio, cavalieri erranti, luce e gloria della cavalleria. Questi ovvero altri a loro simili vorrei che fossero quelli da me prescetti; chè tali essendo n'avrebbe ottimo servizio la Maestà sua, risparmierebbe molte spese, e al Turco toccherebbe di strapparsi la barba a pelo a pelo. Eh! appoggiato a queste vere dottrine non voglio io starmene a casa mia, se anche il cappellano non viene a trarmene fuori; e se Giove, come disse il barbiere, non farà piovere, sono qua io che darò pioggia quando me ne venga la voglia: e dico questo perchè sappia quel caro signor baccino da barba ch'è da me ben inteso.

— In verità, signor don Chisciotte, rispose il barbiere, che io non dissi per offenderla, nè dee vossignoria aversene punto a male. — Se io debba o no avermene a male, ciò a me si appartiene » replicò don Chisciotte. A tal passo soggiunse il curato: « Non avendo io sinora quasi mai favellato, non vorrei restarmene con uno scrupolo che mi rode e carica la coscienza, e che nasce da quanto pronunziò il signor don Chisciotte; posso parlare o no? — Su questo e su di altri più importanti soggetti, rispose don Chisciotte, può liberamente spiegarsi il signor curato; e faccia pur noti i suoi dub-

bii, chè non è bene lo starsene cogli scrupoli sulla coscienza. — Poichè mel concede, rispose il curato, dico che il mio scrupolo consiste nel non potermi persuadere a verun patto che tutta la caterva degli erranti cavalieri testè riferiti da vossignoria sieno stati realmente e veracemente persone in carne ed ossa al mondo: e piuttosto crederei che tutto fosse finzione, favola, menzogne e sogni raccontati da uomini desti, o per meglio dire mezzo addormentati. — Questo è un altro sproposito, rispose don Chisciotte, in cui caddero molti che non ebbero per vera l'esistenza di questi cavalieri nel mondo, ed io più volte in diversi luoghi e in differenti occasioni ho procurato d'illuminare i ciechi, e di trarli da questo quasi universale inganno. Non vi sono qualche volta riuscito, ma talora si bene, perchè ho appoggiato alla verità le mie dimostrazioni: verità tanto incontrastabile, che sto per dire di avere veduto cogli occhi miei propri che Amadigi di Gaula era un uomo di alta statura, di bianca carnagione nel viso, di bellissima barba, tuttochè nera, di guardatura tra il mansueto e il feroce, di poche parole, restio nello sdegnarsi e facile a deporre l'ira. E come qui ho disegnato Amadigi, potrei, a parer mio, dipingere e far conoscere di persona quanti cavalieri erranti si trovano nelle istorie del mondo. Questa perfetta mia cognizione dell'essere loro deriva dal fondamento di ciò che di essi mi ha tramandato la storia particolare; dalle imprese colle quali si segnalano, ed infine dalle stesse loro qualità ricavare si può per filosofica induzione la fisonomia, il colore e sino la statura loro. — Di che grandezza crede vossignoria, mio signor don Chisciotte, domandò il barbiere, che debba essere stato il gigante Morgante? — Quanto ai giganti, rispose don Chisciotte, variano le opinioni se sieno o no stati al mondo: ma la Sacra Scrittura, che non può un attimo discrepare dalla verità, ci fa sapere che vi furono, raccontandoci la storia di quel filisteaccio di Golia, ch'era alto sette cubiti e mezzo, il che costituisce una smisurata grandezza. Anche nell'isola di Sicilia si sono trovati stinchi e spalle sì grandi da dovere concludere necessariamente che furono giganti quelli dei quali formavano parte, e ch'erano grandi come alte torri: verità alla quale conduce una induzione geometrica ed infallibile. Non saprei asserire con certezza quanto grande fosse Morgante; ma io credo che non debba essere stato molto smisurato; perchè trovo osservabile nella storia, in cui si fa menzione particolare dell'eroiche sue geste, che molte volte dormiva al coperto; e potendo stare in abitazioni coperte dal tetto, è cosa evidente che non fosse sterminata la sua persona. — Così è per lo appunto, disse il curato, il quale pigliava gusto a sentirlo dare in sì grossi svarioni; e gli

dimandò allora come la intendesse rispetto alle facce di Rinaldo di Montalbano, di Orlando e dei dieci Paladini di Francia, poichè furono tutti erranti cavalieri. — Quanto a Rinaldo, rispose don Chisciotte, ardisco dire che fosse largo di faccia, rosso di colore, cogli occhi irrequieti e un po' in fuori, puntiglioso e collerico soverchiamente, amico dei ladri e della gente perduta; quanto a Roldano o Rotolando od Orlando (chè tutti questi nomi gli danno le istorie) sono di avviso, e mi confermo, che fu di statura media, largo di spalle, con le gambe un po' torte, brunetto il viso, di barba castagniccia, peloso nel corpo, di guardatura feroce, riservato in parlare, ma fornito di cortesia e di bel costume. — Se Orlando non fu di migliore presenza di quella ora descritta da vossignoria, replicò il curato, non fa meraviglia che Angelica la bella lo rifiutasse per appigliarsi alla gentilezza, al brio e alla buona grazia di cui doveva essere dotato il moretto imberbe al quale si abbandonò: ed ebbe ragione di amare piuttosto la piacevolezza di Medoro, che la rustichezza di quel paladino. — Questa tale Angelica, rispose don Chisciotte, o signor curato, fu una donzella di poco buon odore, vagabonda e capricciosetta, e lasciò il mondo tanto pieno delle sue impertinenze quanto della fama della sua bellezza; dispreggiò mille signori, mille valorosi, mille prudenti, e si contentò di un paggetto zerbino senz' altri averi od altro nome che quello che poté dargli l' affezione mostrata al suo amico. E il cantore della sua bellezza, il famoso Ariosto, non osando o non volendo cantare ciò che avvenne a quella signora dopo di essersi data obbrobriosamente in preda all' amante, chè certo non dovettero essere cose molto oneste, lasciò a mezzo la storia col dire:

*E come del Catai ricevè 'l scettro
Fors' altri canterà con miglior plectro.*

È certo che questo linguaggio dee considerarsi come una profezia, tanto più che i poeti si sogliono anche chiamare vaticinatori: e questa è verità incontrastabile, perchè d' indi in poi un celebre poeta dell' Andalusia pianse e cantò le sue lagrime, come un altro famoso ed unico poeta castigliano cantò e mise a cielo la sua bellezza. — Mi dica, signor don Chisciotte, soggiunse qui il barbiere: non vi fu mai alcun poeta che abbia composto qualche satira contro questa signora Angelica fra quei tanti che celebrarono i suoi meriti? — Io sono di opinione, rispose don Chisciotte, che se Sacripante o Roldano fossero stati poeti avrebbero bene lavato il capo a quella donzella; giacchè è proprio e connaturale ai poeti

sdegnati e non accolti dalle finte o vere loro dame (cioè da quelle che trancelsero per arbitre della volontà loro) di togliersene vendetta con satire e con libelli; vendetta certamente indegna di un animo generoso: ma non seppi sin ora che sia stata scritta contro la signora Angelica poesia alcuna infamaute, tuttochè ella avesse posto mezzo il mondo sossopra. — Miracolo! » disse il curato: ma in questo udirono che la nipote e la serva, che già aveano lasciata a mezzo la conversazione, gridavano forte verso la corte, e tutti accorsero a quel romore.





CAPITOLO II.

Narrasi il notabile contrasto seguito tra Sancio Panza, la nipote e la serva di don Chisciotte; con altri graziosi successi.



a storia racconta che le voci sentite da don Chisciotte, dal curato e dal barbiere partivan dalla serva; la quale incollerita e lottando con Sancio Panza, che voleva ad ogni costo ed a suo dispetto entrare a veder don Chisciotte, dicevagli:— Che vuoi tu, animalaccio, in casa nostra? vattene per le tue,

vagabondo; chè tu sei quello, e non altri che disvia il padrone e lo conduce al suo precipizio ». Rispondeva Sancio: — Serva del diavolo, il disviato e il malgiunto sono io e non già il tuo padrone; egli fu che mi ha fatto girare per questi mondi, e voi altre la sbagliate del doppio; egli fu che mi ha tolto di casa mia con mille pretesti, e mi ha promesso un' isola che sto sempre aspettando.

— Che le maladette isole ti possano affogare, Sancio birbone, rispose la nipote: e che cosa sono queste isole? sono forse qualche

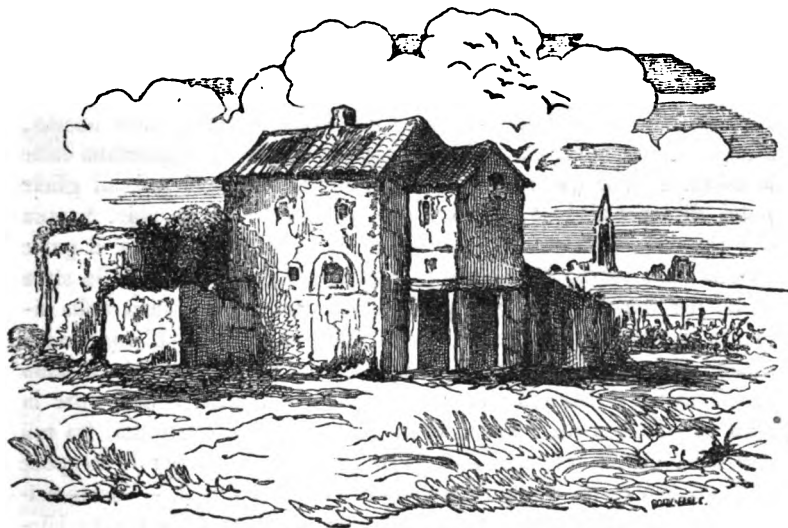


cosa da mangiare? ghiottone goloso che sei. — Non dà mangiare, ma da governare e da reggere meglio che quattro città e quattro magistrature, rispose Sancio. — Con tutto questo, disse la serva, qua non entrerai tu, sacco di ribalderie, balla di tutte le malizie: vattene a governare la casa tua, a lavorare le tue terre, e finisci di pretendere isole od isolotti ». Si prendeano grande sollazzo il curato e il barbiere nell' udire le baruffe che facevano quei due; ma don Chisciotte per timore che Sancio non incominciasse a snocciolar giù un mucchio di scioccherie maliziose, od a toccar certi punti disdicevoli alla sua riputazione, lo chiamò a sè, obbligando la serva a tacere e a lasciargli libero l' ingresso. Entrò Sancio, e si il curato come il barbiere presero commiato da don Chisciotte, della cui guarigione disperarono vedendo fino a qual segno stava ancor fitto nei suoi stravolti pensieri, e quanto fosse imbevuto nelle sciocaggini delle sue malerranti cavallerie; e perciò disse il curato al barbiere: — Voi vedrete, compare, che quando meno ce l' aspettiamo il nostro idalgo esce un' altra volta in cerca di avventure. — Io non ne dubito punto, rispose il barbiere; ma non mi fa tanta meraviglia la pazzia del cavaliere, quanta la balordaggine dello

scudiere, a cui pare così certo il fatto dell'isola, che niuna cosa del mondo ne lo potrebbe disingannare. — Dio lo risani, disse il curato; noi intanto stiamcene ad osservare, e vedremo dove vada a parare questa macchina di spropositi di tal cavaliere e tale scudiere, chè paiono stampati in una medesima forma; sicchè sembra che senza le balorderie del servitore non vagliano un'acca le pazzie del padrone. — Così è, disse il barbiere, ma io bramerei di saper i discorsi che terranno fra loro presentemente. — Io sono certo, rispose il curato, che la nipote e la serva ce li faranno sapere; chè non sono esse tali da tralasciar di appagare la loro curiosità ».

Frattanto don Chisciotte si rinchiuse con Sancio nel suo appartamento, e trovandosi tutti e due soli disse a Sancio: — Molto mi pesa che tu mi vai incolpando di averti tolto di casa tua per le mie peregrinazioni: noi siamo usciti insieme; scambievolmente fu la nostra colleganza e la nostra varia fortuna; una medesima mutabilità di vicende abbiamo corso egualmente: e se tu fosti una volta sbalzato in aria colla coperta, io cento volte fui bastonato; ed in ciò solo ho io avuta una parte maggiore della tua. — Quest'era ben di dovere, rispose Sancio, perchè a detta di vossignoria, vanno le sventure più attaccate ai cavalieri erranti che agli scudieri. — Tu sei in errore, Sancio mio, disse don Chisciotte: giusta il detto: *Quando caput dolet . . .* — Non intendo altro linguaggio che il mio, replicò Sancio. — Ho voluto dire, soggiunse don Chisciotte, che quando duole la testa, dolgono anche tutti gli altri membri; e perciò essendo io il tuo padrone e signore, sono la tua testa, e tu parte di me per essere mio servidore; e perciò dèi provar dolore del mio male siccome debbo io sentirlo del tuo. — A questo modo, disse Sancio, la dovrebbe essere; ma quando io membro ero sbalzato in aria sulla coperta, stava la mia testa dietro le muraglie della corte vedendomi a volare senza provar dolore di sorta alcuna; e se sono obbligati i membri a dolersi del male della testa, era la testa in dovere di dolersi dei membri. — Vuoi forse con ciò inferire, o Sancio, disse don Chisciotte, che io non sentissi dolore in quel frangente? Se ciò tu credi, non dirlo nè pensarlo nemmeno, perchè io provava nello spirito maggiore tormento che tu nel corpo; ma lasciamo da parte questo discorso, chè verrà tempo di ponderarlo, e facciamoci a quello che importa più. Dimmi, amico Sancio: che si dice di me in questa terra? in che opinione mi tiene il volgo? che pensano di me gl'idalghi, e che i cavalieri? che dicono del mio valore? delle mie prodezze? della mia cortesia? che si discorre circa l'assunto da me preso di risuscitare e restituire nel mondo il già smarrito ordine di cavalleria? Bramo, o Sancio, che tu mi dica

per disleso ciò che intorno a tale proposito ti giunse all' orecchio, e senz' alterazione alcuna sì in bene che in male, dovendo i fedeli vassalli dire la verità ai loro padroni con perfetta schiettezza, senza ombra di quella cortegianeria che accresce o diminuisce le cose per vani rispetti. Voglio che tu sappia, Sancio mio, che se agli orecchi dei principi giungesse la verità ignuda e senza il manto dell' adulatione, questi sarebbero altri secoli, e le passate età verrebbero reputate di ferro in confronto della nostra, sicchè potremmo dire che viviamo nell' età dell' oro; e valgati, o Sancio, questo avvertimento, perchè limpidamente e colla più retta intenzione tu abbia a farmi sapere in tutta la purità le cose che sai, e che ti ho dimandate. — Adempirò ben volentieri i suoi comandi, signor mio, rispose Sancio, a condizione però che non debba vossignoria sdegnarsi della mia relazione, poichè ella vuole ch'io dica le cose nude nude, senza aggiungere panni che le ricoprano. — Oh non mi adonterò in modo alcuno, rispose don Chisciotte, e tu ben puoi, Sancio, liberamente parlare senza giri viziosi di espressioni figurate. — Dico dunque per primo capo, Sancio soggiunse, che il volgo tiene vossignoria per un solennissimo matto, e tiene me, non che altro, per uno stolido. Gl' idalghi sono tutti d' accordo a protestare che non si contiene vossignoria nei confini della sua condizione, e che si ha arrogato il *Don*, e si è fatto cavaliere con poche viti e



pochi solchi di terra, e con uno straccio dinanzi e un altro di dietro. Dicono i cavalieri che spiace loro che gl' idalghi attentino alla

loro preminenza, e specialmente quegli idalghi *scuderili* che danno il nero di fumo alle scarpe, e rattoppano i buchi delle calzette nere con seta verde. — Questo, disse don Chisciotte, non mi riguarda, andando io sempre bene vestito e non mai rappezzato; rotto potrebb' essere il mio abito, ma per colpa più dell' armi che della troppa vecchiezza. — In quanto poi, seguitò Sancio, al valore alla cortesia, alle prodezze ed all' assunto preso da vossignoria, variano i pareri. Gli uni dicono: pazzo ma grazioso! altri: valoroso ma sfortunato! taluni: cortese ma impertinente! e di questo trotto vanno tirando fuori tante cose da non lasciare nè a vossignoria nè a me osso sano. — Considera, mio buon Sancio, rispose don Chisciotte, che ove in eminente grado virtù risiede, ivi piomba la persecuzione; e pochi o niuno dei celebri personaggi delle andate età si sottrassero all' acuto morso della calunnia o della più fina malizia. Giulio Cesare coraggiosissimo, prudentissimo, valorosissimo capitano, fu tacciato di ambizione e di poca nettezza nei vestiti, ed eziandio nel costume. Alessandro, che meritò il soprannome di Grande per le sue imprese, venne accusato di essere stato una qualche volta ubbriaco. Di Ercole celebratissimo per le tante sue fatiche, raccontasi che fu intemperante ed effeminato. Si mormora di don Galaorre, fratello di Amadigi di Gaula; che fosse un accattabrighe smodato; e di suo fratello che fosse un piagnone: di maniera che, o Sancio, fra tante calunnie ad offesa dei buoni possono aver luogo alcune anche ad offesa mia purchè sieno limitate a ciò che mi hai riferito. — Qui sta il punto, al corpo di mio padre, replicò Sancio. — Ma v'è di peggio? domandò don Chisciotte. — Resta la coda da scorticare, disse Sancio, e quello che ho detto sino adesso, è stato rose e fiori; ma se brama saper vossignoria appuntino tutte le calunnie delle quali ella è fatta bersaglio, condurrò qui chi gliele potrà dire per disteso, e senza che ne manchi un briciolo. Sappia che ripatriò ieri a sera il figliuolo di Bartolomeo Carrasco, il quale ritorna dallo studio di Salamanca fatto baccelliere, ed essendo io stato da lui per dargli il ben venuto, mi disse che già la istoria della signoria vostra si leggeva su per i libri col titolo: *L' ingegnoso idalgo don Chisciotte della Mancia, ecc.* Aggiunse ch' io vi sono ricordato col medesimo mio nome di Sancio Panza, e così pure la signora Dulcinea del Toboso, colla giunta di altri segretuzzi fra noi due soli, che io mi sono fatti mille segni di croce per lo stupore che possano essere venuti a notizia di chi li ha scritti. — Scommetterei, o Sancio, disse don Chisciotte, che l' autore della nostra istoria debb' essere stato qualche savio incantatore; chè a costoro nulla è nascosto di quello che imprendono a scrivere. — E come che co-

stui è stato mago o incantatore! replicò Sancio; poichè per quello che ne dice il detto baccelliere Sansone Carrasco, l'autore dell'istoria si chiama Cide Hamete Berengena. — Questo è nome di Moro,

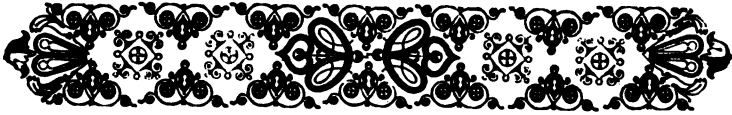


rispose don Chisciotte. — Può darsi, soggiunse Sancio, poichè intesi dire comunemente che i Mori sono amici dell' erbe berengane *. — Tu devi andare errato, o Sancio, disse don Chisciotte, sul soprannome di questo Cide che in arabico vuol dire *signore*. — Potrebbe

* Sancio muta il nome di *Ben-Engeli* in quello di *berengena*, che significa un legume molto frequente nel regno di Valenza dove lo avevano portato i Morischi

anche essere, replicò Sancio; ma se brama vossignoria che faccia venir qui il baccelliere io andrò in un fiato a cercarlo. — Ne avrò grande soddisfazione, disse don Chisciotte, chè mi ha posto in confusione tutto quello che mi hai detto, nè mangerò boccone che mi piaccia sinchè io non abbia le più esatte e le più ampie informazioni. — Ed io corro in traccia di lui,» disse Sancio. Partì dunque dal suo padrone, andò a trovare il baccelliere, col quale tornò di lì a poco e seguirono poi fra loro graziosissimi ragionamenti.





CAPITOLO III.

Del ridicoloso discorso tenuto tra don Chisciotte, Sancio Panza
e il baccelliere Sansone Carrasco.



Don Chisciotte era rimasto assorto in gravi pensieri aspettando il baccelliere Sansone Carrasco da cui attendeva il ragguaglio di ciò che di lui si narrasse nel libro annunziatogli da Sancio Panza. Non potea persuadersi che la sua istoria avesse veduto la luce del mondo, mentre la sua spada era tuttacia intrisa e grondante del sangue dei nemici ch' egli si immaginava di avere ammazzati; e se con tutto ciò volava per ogni dove la storia delle grandi sue geste cavalleresche, questo doveva avvenire solo per incantesimo di qualche savio o amico o nemico: amico per ingrandirle ed innalzarle sopra le più segnalate di cavaliere errante; nemico per annichilarle e metterle al di sotto delle più vili che fossero state mai scritte di inglorioso scudiere. Dopo tutto questo andava fra sè stesso dicendo: «Eppur delle imprese degli scudieri non si è mai usato di fare menzione in iscritto; e quand' anche vi fosse una tale istoria, dovendosi riferirla ad errante cavaliere, dovrebbe essere per necessità eloquentissima, alta, insigne, magnifica, veritiera. Lo consolavano un poco queste riflessioni, ma si trovava poi sconsortato pensando che n' era Moro l'autore, poichè avea il nome di Cide, nè dai Mori attender poteasi verità alcuna, essendo tutti imbrogliatori, falsarii e lunatici. Temeva che non si fosse parlato degli amori suoi colla più rigorosa decenza, e che ne avesse quindi a ridondare pregiudizio ed oltraggio alla onestà della sua signora

Dulcinea del Toboso: almeno bramava che fosse stata posta in chiaro lume la sua fedeltà e il decoro che aveva gelosamente serbato, sprezzando per tale suo idolo, regine, imperatrici e donzelle di ogni condizione, e infrenando gl' impulsi suoi naturali. Stando così in queste ed in altre molte immaginazioni, giunsero a lui Sancio e Carrasco, il quale molto cortesemente fu accolto da don Chisciotte. Il baccelliere, quantunque si chiamasse Sansone, non era molto alto



di statura, ma volpe fina, di colore macilento e di scaltrito giudizio. Contava l'età di ventiquattr'anni, aveva faccia tonda, naso

schacciato e bocca grande: indizii tutti di uomo malizioso e amico delle galanterie e degli scherzi; ed egli ne diede subito una chiara prova allorchè, vedendo don Chisciotte, se gl' inginocchiò dinanzi e gli disse: — Mi dia la grandezza vostra a baciare le mani, signor



don Chisciotte della Mancia, che per l' abito di san Pietro ch' io porto indosso, quantunque io non abbia ricevuto che i soli primi quattr' Ordini, giuro che vossignoria è uno dei più famosi cavalieri erranti che sieno stati o possano mai trovarsi in tutta la rotondità della terra. Benedetto sia Cide Hamet Ben-Engeli che lasciò scritta la istoria delle prodezze di vossignoria, e più benedetto ancora sia quel dotto curioso che pigliò la fatica di recarle dall' arabo nel nostro idioma castigliano, affinchè ne avessero le genti universale trattenimento ». Lo fece rizzare don Chisciotte, e così gli rispose:

— È egli vero dunque che corre per lo mondo la mia istoria, e che la compose un Moro incantatore? — Tanto è vero, signor mio, disse Sansone, che porto opinione che al dì d'oggi siano già stampati più di dodicimila esemplari di questo libro; e se non crede a me dicanlo il Portogallo e Barcellona e Valenza dove furono impressi. Corre poi fama che se ne stia facendo una impressione anche in Anversa, e a me pare certissimo, che non si darà nazione nè lingua in cui non si abbia a tradurlo. — Una delle cose, disse don Chisciotte a tal punto, che debbono recare più consolazione ad uomo virtuoso ed eminente, quella si è di vedersi vivente stam-



pato in diversi idiomi, ed arricchito e di celebrità e di buon nome nelle lingue degli uomini: dissi di buon nome, perchè in caso diverso, nessun genere di morte sarebbe peggiore del suo tormento. — Se si tratta di alto nome e celebrità, rispose il baccelliere, vossignoria toglie la palma a tutti i cavalieri erranti; perchè il Moro nel proprio idioma, e il Cristiano nel suo, si diedero la più viva premura di rappresentar molto al naturale la sua gagliardia, lo strepitoso suo coraggio nell' affrontare i pericoli, la sofferenza nelle traversie, la tolleranza sì nelle contrarie vicende come nelle percosse ricevute, e l' onestà e la continenza negli amori platonici di vossignoria colla signora donna Dulcinea del Toboso. — Giammai, replicò allora Sancio, ho inteso chiamare col *Donna* la mia signora Dulcinea del Toboso, ma *Signora* semplicemente, ed in questo comincia a sbagliar la istoria. — Questa non è obbiezione di alcuna importanza, rispose Carrasco. — No per certo, don Chisciotte soggiunse; ma dicami la signoria vostra, signor baccelliere: quali sono le mie prodezze di cui si è creduto di far maggior conto in codesta opera? — Variano in ciò le opinioni, rispose il baccelliere, a seconda dei gusti diversi. Alcuni vogliono preferita la ventura dei mulini da vento che sembrarono alla signoria vostra giganti e briarei; altri quella delle gualchiere; questi prediligono la descrizione dei due eserciti che poi erano due branchi di montoni; altri tiene in gran pregio la ventura del morto ch' era condotto a seppellire in Segovia; uno sostiene che va sopra ogn' altra la liberazione dei galeotti; un altro che nessuna sta a petto di quella dei due giganti

benedettini colla quistione del valoroso Biscaino. — Favorisca dirmi, Sancio soggiunse: si parla mai della ventura dei mulattieri iangnesi, quando il nostro buon Ronzinante s'invogliò di procacciarsi anche egli avventure? — Nulla, rispose Sansone, ha omesso quel savio: racconta ogni cosa con fedeltà, con esattezza, nè tacque neppure le capriole che fece il buon Sancio sulla coperta. — Io non ho fatto capriole sulla coperta, rispose Sancio, ma per aria, e furono più del bisogno. — A quanto mi figuro, disse don Chisciotte, non vi è storia al mondo che non abbia il suo *pro e contra*, quelle massimamente che trattano di cavalleria, le quali non possono essere sempre piene di fortunati avvenimenti. — Con tutto ciò, replicò il baccelliere, dicono alcuni che hanno letta la istoria, che avrebbero desiderato di vedere dall'autore poste in dimenticanza le bastonate infinite date in diversi incontri al signor don Chisciotte. — Queste sono verità, disse Sancio, e non potevano essere trascurate da chi racconta. — Poteano per altro tacerle per giustizia, disse don Chisciotte, perchè le azioni dalle quali non viene cangiata od alterata la storia, possono passarsi sotto silenzio quando tendano a mettere in discredito il protagonista: e per mia fede che non fu Enea sì pietoso come cel dipinge Virgilio, nè sì prudente Ulisse come ci viene descritto da Omero. — Dice benissimo vossignoria, soggiunse Sansone; ma altro si è lo scrivere poeticamente, altro il farlo storicamente: è lecito al poeta raccontare o cantare le cose non già quali furono, ma quali avrebbero dovuto essere; mentre lo storico in vece ha da scriverle non già come avrebbero dovuto essere, ma quali realmente furono senz'alterare un punto solo la verità o con mutazioni o con aggiunte. — Se è obbligo che questo signor autore Moro racconti il vero, disse Sancio, egli è indubitato che dee fra le bastonate del mio padrone far menzione anche di quelle da me ricevute, mentre non furono a sua signoria macinate giammai le spalle senza che fosse pesto anche a me tutto il corpo: nè è da farsene maraviglia, perchè, come dice il medesimo mio padrone, le membra hanno da partecipare nel dolore della testa. — Tu sei un farbo, Sancio volpone, rispose don Chisciotte; e in verità che non ti manca memoria quando ti giova l'averla. — Se anche mi sforzassi, disse Sancio, a volermi dimenticare delle bastonate ricevute, non mel permetterebbero le lividure ancora fresche fresche sulle mie costole. — Taci, Sancio, don Chisciotte soggiunse, e non interrompere il signor baccelliere, chè io lo prego di seguitare a mettermi al fatto di tutto quello che di me si dice nella riferita mia istoria. — E di me ancora, disse Sancio, chè dicono che sono uno dei suoi principali personagli. — Personaggi (soggiunse Sansone) e non

personagli dovete dire, amico Sancio. — Oh! mancava anche questo altro rinfacciatore di bocaboli, soggiunse Sancio: seguiti pure ad emendarmi che non la finiremo mai più. — Dio non mi dia bene, rispose il baccelliere, se voi non siete il secondo personaggio di quella istoria: ed avvi taluno cui vanno a sangue i vostri ragionamenti anche più di quelli di ogn' altro ivi introdotto, tuttochè vi sia chi vi taccia di soverchia credulità nel tenere per vero il governo di quell' isola promessavi dal signor don Chisciotte qui presente. — Splende il sole per dar luce anche alle più riposte muraglie, disse don Chisciotte; e quando Sancio sarà avanzato in età, mercè la speienza degli anni diverrà più accorto e più idoneo di quello che presentemente non sia per esercitare la carica di governatore. — Oh povero me! soggiunse Sancio, se non sapessi governare un' isola cogli anni che ho indosso, non ne sarei più capace se vivessi gli anni di Matusalemme: il male si è che questa benedetta isola è stata trattata non si sa dove, non già che manchi a me buona testa per governarla. — Rimettiti nel Signore, disse don Chisciotte, che fa tutto per lo bene e per lo meglio, non movendosi foglia di arbore senza il voler di Dio. — E questo è vero, disse Sansone, chè se Dio vorrà non mancheranno a Sancio mille isole da governare, non che una sola. — Ho veduto una qualche volta, disse Sancio, dei governatori che, a quanto mi pare, non valgono la suola delle mie scarpe, e con tutto ciò si rende loro ogni omaggio, e sono serviti in argento. — Questi tali, replicò Sansone, non sono già governatori d' isole, ma di altri più manuali governi; chi è destinato a reggere isole dee per lo meno sapere gramatica. — Di *grama* mi par di sapere qualcosa, ma di *tica* confesso che non me ne intendo punto nè poco; ma lasciando l' affare del governo nelle mani di Dio, il quale disporrà di me a suo benepiacito, soggiungo, signor baccelliere Sanson Carrasco, che mi piace moltissimo che l' autore dell' istoria abbia fatto menzione di me in maniera che le cose da lui narrate intorno alla mia persona non sieno tali da infastidire i lettori. Da vecchio cristiano che sono, e da buono scudiere vi giuro che se avesse colui detto cose di me meno che proprie ci'avrebbero sentiti i sordi! — Questo sarebbe far miracoli, rispose Sansone. — Miracoli o non miracoli, rispose Sancio, guardi ognuno come parla e come scrive delle persone, e non dia di piglio alla penna per raccontare fantasticamente e a suo capriccio i fatti altrui. — Una delle accuse apposte a quella istoria, disse il baccelliere, si è che il suo autore vi ha inserita una novella intitolata *il Curioso indiscreto*, non perchè sia dispregevole e priva di buon senso, ma perchè mal si conviene in quel luogo, non avendo punto che fare colla storia di sua signoria il

signor don Chisciotte. — Io rinnegherei me stesso, replicò Sancio, quando vedo a questo modo immischiati i cavoli con le sporte. — Oh adesso sì ch'io sostengo, disse don Chisciotte, che non sia stato un savio l'autore della mia istoria, ma sì bene qualcuno di questi ignoranti cicaloni che senza verun proposito si accingono a scrivere, esca quello che vuole uscire: e si può rassomigliarlo ad Orbaneja, il pittore di Ubeda, che interrogato di quello che dipingesse, rispose: *quello che verrà fuori*; ed una volta dipinse un gallo sì sconciamente, che bisognò scrivervi sotto con caratteri gotici: *questo è un gallo*. Così per appunto accadrà della storia mia cui sarà necessario appiccare un buon commento perchè sia intesa. — Non vi sarà questo bisogno, rispose Sansone, perchè ha il merito di tanta chiarezza che non v'è mai un passo difficoltoso. L'hanno tra le mani i fanciulli, dai giovani è letta, è intesa dagli adulti, ne fanno elogio i vecchi, ed è infine sì trita e nota e divulgata presso ogni sorta di gente, che appena s'imbattano in un magro ronzino, e subito gridano: *ecco là Ronzinate*; e i paggi specialmente sono coloro ai quali più che ad ogni altro va a sangue la sua lettura. Non havvi anticamera di signore dove non si trovi un don Chisciotte: uno lo



picchia se un altro lo lascia, e se lo rubano dalle mani; e per dire tutto in un fiato procura questa istoria il più dilettevole e innocente trattenimento che fin ora si sia trovato, non riscontrandovisi

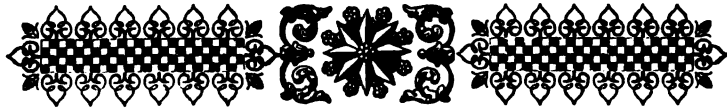
mai neppure per ombra una licenziosa parola od una proposizione meno che cattolica. — Se fosse scritta altrimenti, disse don Chisciotte, potrebbe tacciarsi a buon diritto di menzognera; e gli storici che non si attengono alla verità, meritano di essere dati alle fiamme come i fabbricatori di monete false. Non posso poi immaginare per qual motivo l'autore si sia condotto ad inserirvi novelle straniere alla narrazione, quando le cose spettanti a me gli potevano bastar a dovizia. Egli dovea attenersi al proverbio: *della paglia e del fieno ecc.*, e in verità che col solo manifestar i miei pensieri, i miei sospiri, le mie lagrime, gli onesti miei desiderii e le mie ardite prodezze, aveva largo campo di comporre un volume molto maggiore, o di tale grandezza da equivalere nella mole alle opere tutte scritte dal Tostato*. In somma io penso, signor baccelliere mio, che per comporre storie o libri di qualsivoglia natura, siavi d'uopo di un gran giudizio e di maturo discernimento: e che sia proprio unicamente di alti ingegni lo scrivere opere graziose e leggiadre. Il più difficile personaggio di una commedia è quello di chi fa la parte dello sciocco; perchè non deve essere uno stolto da vero chi si propone di parer tale. La storia è come una cosa sacra: debb'essere vera; dov'è la verità v'è Iddio Signore quanto alla verità: ciò null'ostante vi sono taluni che scrivono libri *sine fine*, e li cavano dal loro cervello sì spensieratamente come se fossero paste fritte. — Non trovasi, disse il baccelliere, libro sì sciarato che in sè non contenga qualche cosa di buono. — Non mi oppongo, soggiunse don Chisciotte, ma sovente accade che taluno che godea un'alta riputazione per i suoi scritti finchè li tenne presso di sè, la perdette poi nel darli alle stampe, o se non altro la oscurò di assai. — Questo nasce, riprese Sansone, perchè si conoscono i difetti dei libri tostochè si può fare su di essi matura ponderazione; e tanto più si vanno scrutinando quanto è più grande la fama degli autori che gli hanno composti. Gli uomini chiari per sommo ingegno, i grandi poeti, gli storici illustri, o sempre o per lo più, sono invidiati da quelli che attendono solo a scardassare le opere altrui senz'aver essi dato mai una pagina sola alla luce del mondo. — Ciò non dec recar meraviglia, disse don Chisciotte, essendovi molti teologi non atti alla predicazione, ma esperti a conoscere gli errori e i mancamenti di quelli che predicano. La cosa cammina per lo appunto come voi dite, o signor don Chisciotte, soggiunse Carasco; ma io vorrei che tali censori fossero più indulgenti e meno

* Don Alonso de Madrigal vescovo d'Avila detto *el Tostado* (l'abbrustolito) morì ancor giovine nel 1450: nondimeno lasciò ventiquattro volumi in foglio di opere latine, quasi altrettanti di opere spagnuole, oltre parecchi lavori inediti.

scrupolosi, e non istessero ad appuntare qualche macchiuzza nel chiarissimo sole di quell' opera della quale mormorano: che se *aliquando bonus dormitat Homerus*, pongano mente al molto tempo in cui stette desto l' autore per dare la sua fatica alla luce colle minori macchie che avesse potuto: e forse potrebbe anche esser che quello che ad alcuni suona male, fosse alcuna ombra aggiunta per accrescer il bello, come que' nèi che talvolta rendono più gustosa la vaghezza di un viso. Tengo dunque per fermo che molto avventura chi espone uno scritto alla critica del mondo, essendo impossibile comporlo tale da render soddisfatti e contenti quelli tutti che lo leggeranno. — Il libro che tratta della mia persona, disse don Chisciotte, pochi avrà per certo appagato. — Anzi al contrario, lo interruppe Carrasco; chè siccome *stultorum infinitus est numerus*, così infiniti sono quelli che l' hanno assaporato. Non è mancato però chi ascrisse a difetto di memoria dell' autore l' essersi dimenticato di far sapere chi fosse il ladro che rubò il leardo a Sancio; perocchè ei racconta che l' asino fu rubato, e poi di lì a poco vediamo che Sancio lo vien cavalcando senza che se ne sappia il come *. Ló accusano similmente di avere ommesso di dar conto dell' uso fatto da Sancio di quei cento scudi che trovò nel valigiotto in Sierra Morena, i quali scudi non sono più rammentati; mentre molti bramerebbero sapere che cosa Sancio ne fece o come li consumò: e questo dicono ch' è uno dei principali difetti dell' opera ». Sancio rispose: — Io, signor Sansone, non mi sento voglia d' investigar o di rifare conti . . . oh Dio! mi coglie in questo punto uno svenimento da cui se non posso ripararmi con un po' di buon vino vecchio corro a rischio di ammalarmi o di crepare: oh vi so dire che ne ho un barile a casa di perfetto ai vostri comandi, ed intanto penso di andarvi, chè la mia cara moglie mi aspetta: quando mi sarò ristorato lo stomaco tornerò qua e darò a vossignoria e a tutto il mondo quegli schiarimenti che più vorranno così rispetto alla perdita del giumento come all' impiego dei cento scudi ».

Senz'aspettare altra risposta od aggiunger parola, se n'andò Sancio a casa di filo. Don Chisciotte pregò vivamente il baccelliere che stesse a far penitenza seco, e il baccelliere accettò l' invito e restò. Si aggiunse al pranzo consueto un paio di piccioni, e a tavola si ragionò di cose toccanti la cavalleria. Carrasco secondò l' umore di don Chisciotte. Finito il desinare dormirono un pochetto; Sancio intanto tornò, e fu ripigliato l' interrotto ragionamento.

* Il ladro fu Gines di Passamonte. La dimenticanza in cui cadde il Cervantes riguarda il fatto e non l'autore di esso: si dimenticò di aver detto che a Sancio era stato rubato l' asino. Vedi P. I. cap. XXXIII.



CAPITOLO IV.

Vengono sciolti da Sancio Panza i dubbii promossi dal baccelliere Sansone Carrasco, e restano soddisfatte le sue dimande; con la giunta di altri successi degni di essere saputi e raccontati.



Sancio tornò a casa di don Chisciotte; e ripigliando l'interrotto discorso, si fece a dire: — Quanto a quello che il signor Sansone disse che si desiderava di sapere da chi o come o quando siami stato rubato il giumento, rispondo: La stessa notte in cui scappando dalla Giustizia siamo entrati in Sierra Morena, dopo la sventurata avventura dei galeotti e l'altra del morto ch'era portato a Segovia, il mio padrone ed io ci siamo internati tra certe macchie, dove egli appoggiato alla sua lancia ed io sopra il mio leardo, stanchi e pesti in conseguenza delle passate scaramucce, cominciammo a riposarci come se fossimo coricati su quattro sprimacciati guanciali. Io dormii sì profondamente che non so chi sia stato colui che a suo grand'agio mettendo quattro puntelli ai quattro angoli della bardella, mi lasciò là cavalcione, e mi trasse di sotto il leardo senza ch'io abbia potuto accorgermene.



— Non vi è difficoltà in questo, nè questa è novità, disse don Chisciotte, mentre lo stesso intervenne a Sacripante allorchè trovandosi all' assedio di Albracca gli fu, mediante la stessa invenzione, cavato di sotto le gambe il cavallo dal famoso ladro Brunello. — Comparve il giorno, soggiunse Sancio, e nel destarmi, non ebbi appena data intenzione di muovermi, che spostati i puntelli, diedi uno stramazzone in terra: guardai dell' asino e più non lo vidi. Piansi allora dirottamente, e feci un lamento sì lungo che manca una bella cosa all' opera se l' autore lo ha ommesso. A capo di alcuni giorni poi, trovandomi colla signora principessa Micomicona, io riconobbi il



mio asino ch' era cavalcato da Gines di Passamonte in abito di zingaro; quell' imbrogliatore e quel gran furbo a cui dal mio padrone e da me erauo state tolte le catene dai piedi e dalle mani. — L'errore non consiste in questo, replicò Sansone; ma in ciò, che prima che fosse trovato da Sancio il giumento, dice l' autore che Sancio cavalcava il leardo medesimo. — A questo poi altro non so rispondere, disse Sancio, se non che o lo storico è caduto in errore, o è stata trascuratezza dello stampatore. — Così debb' essere indubitatamente, disse Sansone. Ma come furono poi impiegati i cento scudi? — Sono sfumati, rispose Sancio, ed io li ho consumati a beneficio mio, di mia moglie e de' miei figliuoli: e questi scudi sono stati la cagione che mia moglie sopportò pazientemente i viaggi e le corse da me fatte servendo al signor don Chisciotte; chè se dopo sì lungo tempo fossi tornato a casa colle mani vòte e senza asino, la mala ventura mi avrebbe colto: e se c'è chi voglia altro sapere dei fatti miei, eccomi qua pronto a rispondere anche al re in persona: nè serve che alcuno si dia la frega di mettere la sua pezzuola per sapere se io abbia portato o non abbia portato, se abbia speso o non abbia speso, chè se si avessero a pagare con danaro le bastonate che mi hanno regalate in questi viaggi, quando anche si valutassero a quattro maravedis per una, non avrei la metà del mio credito colla giunta di altri cento scudi. Si metta ognuno le mani al petto, nè gli venga il ruzzo di giudicar il nero per bianco; perchè ognuno segue la sua natura, ed il più delle volte anche peggio.

— Sarà mio pensiero, disse Carrasco, che l'autore della istoria, se la ristamperà, non lasci d' inserirvi quant' ora ha detto il buon Sancio, chè sarà un notevole accrescimento di perfezione. — Evvi altro da emendar in questa leggenda, signor baccelliere? domandò don Chisciotte. — Debb' esservi sicuramente qualcosa, rispos' egli; non però più importante delle riferite. — E per ventura, disse don Chisciotte, promette l'autore anche una seconda parte? — Mai sì, rispose Sansone: dice però che finora non l' ha ritrovata, nè egli sa a cui volgersi per trovarla, e noi dubitiamo se uscirà o no alla luce del mondo; tanto più che alcuni vanno dicendo che non riuscirono mai buone le seconde parti: altri sostengono che quanto si è scritto di don Chisciotte già è abbastanza; e certi uomini poi di umore più gioviale che saturnino, dicono: vengano pure delle altre chisciotate: combatta don Chisciotte, e chiacchieri Sancio Panza, e avvengane ciò che piace, che noi saremo contenti. — E quale è lo scopo dell'autore? disse don Chisciotte. — Quale? rispose Sansone: tosto che egli trovi la storia che va cercando con intento animo, la darà alle stampe più colla speranza di farne guadagno che di acquistarne qualche lode. — In questo caso, disse Sancio, l'autore non guarda che al denaro e all' interesse; e sarà maraviglia che gli riesca cosa degna di lode, perchè non farà che imbastire e rimbastire, come il sarto alla vigilia della Pasqua: quelle fatture che si compongono in fretta, non riescono mai belle e perfette: oh badi bene il signor Moro o chi egli si sia, a quello che fa, chè io e 'l mio padrone gli potremmo dare sì abbondante materia di avventure e di successi varii fra loro da comporre non una sola seconda parte, ma cento; e badi il dabben uomo che noi non ce ne istiamo qui colle mani alla cintola, ma se ci verrà a ferrare il piede, si accorgerà da quale noi zoppicchiamo: quello poi che so dire si è che se il mio padrone si attenesse al mio consiglio, noi a quest' ora saremmo già in campagna a disfar nuove offese, e a raddrizzar torti, com' è lodevole costume di tutti i buoni cavalieri erranti ». Non avea Sancio finite appena queste parole, che Ronzinante mandò fuori un acuto nitrito, da cui trasse don Chisciotte felicissimo augurio, e deliberossi di uscir fuori un' altra volta in nuova campagna fra tre o quattro giorni. Partecipando al baccelliere la sua risoluzione, gli domandò consiglio per dove cominciare dovesse la sua prima giornata; ed egli rispose ch' era di avviso che se ne andasse alla volta del regno di Aragona e nella città di Saragozza, dove tra non molto doveva farsi una solennissima giostra per la festività di san Giorgio, nella quale avrebbe potuto acquistiar fama sopra tutti i cavalieri aragonesi; e ciò sarebbe lo stesso come superare i cavalieri tutti

del mondo. Aggiunse che sarebbe stata onoratissima e valorosissima la sua risoluzione, e lo avvertì a tenersi più riserbato nell'avventurarsi ai pericoli, perchè la sua vita non era sua, ma di tutti quelli che ne aveano d'uopo per essere soccorsi e difesi nelle loro sventure. — Questo è quello che qualche volta mi fa uscire dei gangheri, disse Sancio a tal punto; perchè il mio padrone assale cento uomini armati con quella facilità con cui un ragazzo goloso si getta addosso ad una mezza dozzina di fritte. Corpo del mondo!



signor baccelliere, ha da esservi il suo tempo di combatter e quello di ritirarsi, e non sempre si ha da gridare *San Jacopo e avanti Spagna* *; e ciò tanto più quantochè io intesi dire, e dal mio padrone medesimo se ben mi ricordo, che il valore sta in mezzo agli estremi che sono la codardia e la temerità: ora se così è, mi pare che l'uomo non debba nè mettersi a fuggire senza ragione, nè cimentarsi quando n'abbia il capriccio. In fine faccio avvertito il mio padrone che se vuole che io lo segua, ciò debb'essere a patto che nelle zuffe ha ad entrare egli solo, e che io non debbo aver altro obbligo fuori quello di tener conto della sua persona in ciò che si appartiene alla pulitezza e al buon servizio; chè in questo gli porterò l'acqua cogli orecchi: ma s'inganna poi a partito se crede ch'io debba cacciar mano alla spada, se pur fosse contro villani malandrini e contro la vile ciurmaglia. A me, signor Sansone mio, non passa neppur in pensiero di acquistare fama di valoroso, ma bastami il nome del migliore e del più leale scudiere che abbia servito mai cavaliere errante; e se il mio signor don

* Antico grido di guerra contro i Mori.

Chisciotte, obbligato dai miei molti e buoni servigi vorrà regalarmi una delle molte isole che sua signoria dice di dover conquistare fra poco, io l'avrò per buona retribuzione; e in caso che non me la dia vi so dire che sono al mondo ancor io, e che l'uomo non ha da vivere sulle speranze che gli danno gli uomini, ma nella confidenza in Dio; e può forse accadere che mi riesca più saporito il pane sgovertato che quello di governatore. E non potrebbe il diavolo apparecchiarmi in questi governi qualche trabocchetto da farmi inciampare e cadere e rompere i mascellari? Oh io nacqui Sancio, e Sancio voglio morire: e se a fronte di tutto questo piacesse al cielo, senza mio molto fastidio o rischio, di offerirmi per caso qualche isola od altra simile cosa, non sarei già sì balordo da rifiutarla; chè dice il proverbio: s'altri ti dà la giovenca, e tu mettile



la corda al collo; e quando ti arriva il bene, portalo in casa tua. — Voi, fratello Sancio, disse Carrasco, avete parlato come uomo da cattedra; confidate pure in Dio e nel signor don Chisciotte, che egli vi donerà un regno nonchè un' isola. — Tanto mi fa l'uno come l'altra, rispose Sancio; e so dire al signor Carrasco che se il mio padrone darà un regno a me non lo avrà messo per questo in un sacco rotto; ed io già mi ho tastato il polso ben bene, e mi trovo forte quanto basta per mettermi alla testa di regni ed al governo d' isole; cosa che ho già replicatamente detta al mio padrone. — State, o Sancio, sopra voi stesso, disse Sansone, chè gli uffici mutano i costumi; e potrebbe accadere che trovandovi fatto

governatore non conoscete più la madre che vi ha partorito. — Questo si ha a dire, rispose Sancio, a chi è nato nei deserti, e non ha l'anima unta con quattro dita di sugna da cristiano vecchio come la tengo io; nè io sono uomo a cui si possa dare meritamente la taccia d' ingrato verso chicchessia. — Piaccia a Dio che sia così, disse allora don Chisciotte, e ne avremo la prova quando venga l' ora del governo, chè già mi pare di averlo dinanzi agli occhi ».

Ciò detto, pregò il baccelliere che s' egli era poeta volesse comporgli qualche verso che trattasse del commiato che pensava pigliar



dalla sua signora Dulcinea del Toboso, coll' avvertenza di cominciare ogni riga con una lettera del nome di lei, di maniera che, unendo la prima lettera d' ogni verso, si leggesse Dulcinea del Toboso. Il baccelliere rispose che quantunque non fosse uno de' rinomati poeti viventi in Ispagna (i quali al parer suo, non oltrepassavano il numero di tre e mezzo), non lascerebbe di comporre in tal metro, se non che la sua composizione trovata avrebbe grandi ostacoli a cagion che le lettere contenute in quel nome erano diciassette, e componendo quattro castigliane di quattro versi sopravanzava una lettera, e se di cinque (che si chiamano decine o ridondiglie) mancavano tre lettere; contuttociò procurerebbe d' incastrare una lettera dove meglio credesse per modo che nelle quattro castigliane si racchiudesse

il nome di Dulcinea del Toboso. — Così debb'essere assolutamente, disse don Chisciotte: che se il nome non è patente e a pennello, ogni altra donna potrebbe credere che la poesia fosse composta per lei». Così convennero, e la partenza fu stabilita tra otto giorni. Don Chisciotte prescrisse al baccelliere di non parlarne a nessuno, specialmente al curato ed al barbiere, nonchè alla serva ed alla nipote, affinchè non si opponessero a così onorata e valorosa risoluzione. Carrasco promise di obbedirlo; e con questo si tolse licenza da don Chisciotte, pregandolo che lo informasse di tutti i suoi o avventurosi o disgraziati successi quando ne avesse opportunità. Si separarono, e Sancio andò a metter in pronto ogni cosa per la terza uscita in campagna.





CAPITOLO V.

Dell' accorta e graziosa conversazione tenuta da Sancio Panza con Teresa sua moglie, e di altri avvenimenti degni di felice ricordanza.



Entrando il traduttore di questa istoria a scrivere il presente quinto capitolo, dichiara che lo tiene per apocrifo; giacchè Sancio Panza parla qui d' un modo troppo diverso da quello che lo scarso suo ingegno poteva promettere, e dice cose sì ponderate e sottili da parergli impossibile che le sapesse. Non volle per questo lasciar di tradurle per non mancare al suo dovere, e quindi prosegue nel seguente modo:

Giunse Sancio a casa sua con sì grande giubilo e festa che a un tiro di balestra Teresa sua moglie si accorse della sua letizia e gli disse: — Che rechi tu di buono, amico Sancio, chè sei così lieto? — Moglie mia, le rispose, se piacesse a Dio vorrei non esser così contento come ti sembro. — Non t' intendo, marito mio, replicò ella, nè so concepir perchè tu dica che bramaresti piacendo a Dio, non essere contento come apparisci: per quanto io sia una balorda non so che vi sia chi non goda di esser contento. — Sappi, Teresa, rispose Sancio, che la mia gioia proviene dall' essermi determinato di tornare al servizio del mio padrone don Chisciotte, il quale è ora deliberato di uscire una terza volta in campagna a cercar avventure. Io voglio seguirlo costretto dalla necessità ed

anche dalla speranza che mi consola nel pensar se potessi trovare altri cento scudi come i già inghiottiti; ma mi sconforta l'idea di dovermi divider da te e dai miei figliuoli, chè se a Dio piacesse di darmi da mangiare a piede asciutto e in casa mia senza farmi girare per catapecchie e per precipizii (chè lo potrebbe fare con poca spesa e col solo volerlo), egli è di tutta evidenza che questa mia allegrezza sarebbe più stabile e vera, quando adesso è mista al dolore di dovervi abbandonare. Ho dunque detto bene che avrei un gran gusto, se Dio volesse, di non essere contento. — Gran che, Sancio mio, gli rispose la donna; da quando sei divenuto membro di cavaliere errante tu parli in maniera raggirativa tanto che nessuno ti può capire. — Basta che m'intenda Dio, moglie mia, rispose Sancio, ch'egli è l'intenditore di tutte le cose; e non andiamo più in là. Ricordati, sorella, che bisogna tener bene in ordine in questi tre giorni il nostro asino, affinchè sia poi atto a



portare l'arme: tu raddoppia la dose del suo mangiare, esamina la bardella e le altre cose tutte, perchè noi non andremo già a nozze, ma si bene a dare una giravolta per lo mondo, a contrastare

con giganti e con visioni e con fantasime, ad udire fischi, ruggiti, muggi e belamenti; e tutto ciò sarebbe ancora uno zucchero se non si dovesse venire alle prese con Janguesi e con Mori incantati. — Credo bene, marito mio, replicò Teresa, che gli scudieri erranti non mangino il pane senza grandi sudori, e sta sicuro che io raddoppierò le mie preghiere al Signore perchè presto ti liberi da sì trista condizione. — Ti protesto, moglie cara, Sancio soggiunse, che s' io non pensassi che fra poco sarò governatore di un' isola vorrò cadere morto se di qua mi movessi. — Oh questo poi no, marito mio, replicò Teresa; viva la gallina se anche ha la pipita: vivi tu, e venga il canchero a quanti governi vi sono al mondo: sei uscito dal ventre di tua madre senza governo, sei vissuto sino adesso senza governo, e senza governo te n' andrai e sarai messo in sepoltura quando Dio vorrà; e poi tanti e tanti vivono a questo mondo senza aver alcun governo, e per questo tralasciano forse di passar avanti e di stare tra i viventi? La più buona salsa che si trova è la fame; quando questa non manca i poveri mangiano sempre con appetito: per altro statti bene all'erta, o Sancio, e se per caso otterrai questo tuo benedetto governo non dimenticare che hai moglie e figliuoli: ricordati che Sancetto ha ormai quindici anni compiti, ed è tempo che cominci ad andare alla scuola se il suo signor zio prete lo ha da incamminare al sacerdozio: ricordati che Maria Sancia tua figliuola capiterà male se non le daremo marito; e che mi va dicendo il cuore, che tanto ella ha voglia di maritarsi quanto l' hai tu del tuo governo, e al fine dei fini è sempre cosa prudente ed ottima che una ragazza sia accasata, o bene o male, purchè non si perda altrimenti. — Ti do la mia parola, rispose Sancio, che se la fortuna vuole ch' io mi guadagni qualche governucio mariterò Maria-Sancia sì altamente che non la potranno arrivare se non con chiamarla *signora*. — A ciò non consento io, o Sancio, rispose la moglie: maritala con un suo pari, chè questo è il meglio: se cambia gli zoccoli in pianelle e la zimarra di panno bigio in grandiglia e gammurra di seta, e se di una Mariuzza e di un *tu* si faccia la *donna* o la *signora* tale, la nostra ragazza non saprà più di essere a questo mondo, darà a ogni passo in ciampanelle, e farà presto conoscere il filo della sua grossa tela. — Taci, sciocca, interruppe Sancio, chè le difficoltà non potranno durare più di due o tre anni, e poi la signoria e la gravità le calzeranno come dipinte; e quando anche ciò non fosse, che importa egli? diventi signora, e seguane quello che si vuole, che non serve altro. — Misurati, Sancio, col tuo stato, rispose Teresa, e non dimenticarti il proverbio che dice: Al figlio del tuo vicino nettagli il

naso e piglialo per tuo. Oh la sarebbe una bella cosa l' accasare la nostra Maria con un gran conte o con un gran cavaliere, che venendogli poi qualche altra fantasia la facesse entrare in un guscio di noce, chiamandola villana, figlia di un rompizolle, di una pelarocche! io non lo permetterò finchè staranno questi occhi aperti sai; chè io non ho già allevato la mia figliuola perchè abbia ad avere disgusti di questa sorta. Pensa, Saucio, a portare danari, e lascia poi a me il pensiero di maritarla: abbiamo Lope Toccio, il



figliuolo di Giovanni Toccio, giovine gagliardo e sano, che conosciamo molto bene, e che non guarda la ragazza di mal occhio; con questo, ch' è nostro uguale, sarebbe assai bene maritata, e noi la avremmo sempre dinanzi agli occhi, e saremmo tutti una cosa, padri e figli, nipoti e generi, e la benedizione del Signore sarebbe

sempre in casa nostra : e questo saria pur meglio che farla sposa in qualche corte o in qualche gran palazzo dove non trovi chi la intenda o chi sia inteso da lei. — Ma dimmi un poco, moglie di Barabba, e bestia che sei, replicò Sancio; e perchè mai ti opponi tu senza ragione alcuna ch' io mariti mia figliuola con chi possa darmi dei nipoti che ti chiamino signoria? Teresa cara, io ho sempre sentito a dire da' miei antenati, che quello che non sa profittare della sorte quando gli si presenta, ha da dolersi di sè stesso se le scappa di mano; e sarebbe pur malfatto che noi non le aprissimo la porta ora che vi sta picchiando; e lasciamoci condurre dal vento prospero che adesso soffia. (Per questa maniera di dire, e per ciò che più sotto si esprime da Sancio dichiarò il traduttore di questa storia di tenere per apocrifo il presente capitolo). E non ti pare egli, animalaccia, continuò Sancio, che sarà una buona fortuna se io sarò preposto a qualche governo, che dandoci buoni proventi ci tolga dal fango, e se potrò maritare Maria-Sancia con chi più mi va a genio? Allora sentirò a chiamarti donna Teresa Panza, e allora tu potrai sederti in chiesa sopra i tappeti, i guanciali e gli arazzi a



dispetto e a vergogna delle mogli degl' idalghi del paese Ma no no; restati pur sempre nel tuo guscio nè darti pensiero alcuno di alzarti, e statti a tuo loco come i santi delle muraglie; e non facciamo altre parole intorno a questo . . . già la Sancetta dev' esser contessa, di' pure tu quello che ti pare. — Tu non sai quello che ti vai cianciando, replicò Teresa: a fronte di tante tue belle parole io sostengo che questa tale contea condurrà nostra figliuola sul carro della malora: fa pure a tuo modo, e fa che sia anche duchessa o principessa, che tutto sarà sempre contro la mia volontà ed il mio consenso. Eh fratello mio, io non ho mai saputo scostarmi dalla condizione, e non posso soffrir le alture senza fondamento: Teresa mi chiamarono nel battesimo, nome semplice e schietto senza giunte o ricami di *donni* e di *donne*: Cascascio si chiamò mio padre, e per esser tua moglie sono chiamata Teresa Panza, chè di giusta ragione dovrebbero chiamarmi Teresa Cascascio: ma tutto serve al costume, e mi contento di questo nome senza che vi appicchino un *don* che sarebbe per me un peso insopportabile. E poi non voglio mai dare di che dire a chi mi vedesse andar vestita alla *contessile* od alla *governatorile*, chè subito direbbero: Guardate in che albagia monta quella misera femminaccia: ieri aveva appena tanto pennacchio di stoppa da poter filare, ed oggi va alla messa coperta la testa colla falda del gamurrino in cambio di velo, e vuol comparire con faldi-



glia e con bottoni e in tuono di gravità come se noi non sapessimo chi ella è! Se Dio mi lascia i miei sette sentimenti o cinque, o quelli

insomma che ho, non m' indurrò mai a farmi metter in canzone: va pur tu, fratello, ad esser *governo* o *isolo*, e monta tu in superbia a tuo piacimento, ma giuro per lo secolo che ha indosso mia madre, che nè io nè tua figliuola moveremo un passo fuori del nostro paese. La moglie onorata dee stare in casa facendo conto di avere le gambe rotte; e l' onesta figliuola ha da far consistere il suo divertimento nel lavorare per la famiglia. Va dunque tu a tua voglia col tuo don Chisciotte per le buone venture, e lascia noi qui colle nostre male venture, chè se ne saremo degne, il Signore migliorerà il nostro stato. Non vi sarà ragione che si abbia a mettere la giunta del don, che non hanno portato mai nostro padre nè i nostri avi.

— Ora sì, replicò Sancio, che io suppongo che tu abbia in corpo qualche spirito foletto. Che Dio m' aiuti, come se' tu andata infilzando tanti spropositi senza nè capo nè coda? Che hanno qui a fare i Cascasci, i bottoni, i proverbi e l' albagia con quello ch' io dico? Vien qua, mentecatta e ignorante (chè ben posso darti cotesti nomi da che non intendi ciò che ti dico, e volgi le spalle alla fortuna); s' io avessi detto che mia figliuola avesse a precipitare da una torre o ad andare vagando per lo mondo come la infanta donna Urracca, ti darei ragione di non accogliere i miei disegni; ma se in due sole parole o in meno di un aprire e serrare di occhi te le pianto addosso un *don* o una *signora*, e la tolgo dalle stoppie, e la pongo in gravità ed a sedere su di uno strato con più guanciali di velluto che non ebbero in uso i Mori della stirpe degli Almohadi di Marocco, perchè non hai tu da volere quello che voglio io?

— Sai tu perchè? rispose Teresa, per causa del proverbio che dice: Chi ti cuopre ti scuopre. Sul povero passa tutto senza osservazione, ma il ricco è minutamente considerato; e se il tale ricco fu povero un giorno, oh allora sì che si mormora e si maledice, e non fanno altro che dire le male lingue, che se ne trovano a monti per le strade e come sciame di pecchie. — Badami, Teresa, rispose Sancio, e senti quello che adesso ti voglio dire, e che non l' avrai forse più inteso in tutto il tempo della tua vita; e in questo punto, sai, non parlo di mia testa, oibò, sono tutte sentenze del padre predicatore che predicò la passata quaresima in questo paese.

« Se male non mi ricordo egli così la discorreva: tutte le cose che ci sono presenti, e si mirano cogli occhi, stanno impresse nella memoria con forza molto maggiore delle passate. (Questo discorso che Sancio va facendo è il secondo motivo per cui il tradut-

tore tiene per apocrifo questo capitolo, perchè eccede la capacità sua). Seguitò dunque dicendo: — Donde nasce egli che quando ci si presenta una persona bene composta e vestita con isfarzo e con un gran codazzo di servitori, sembra che ci troviamo obbligati quasi a forza di portarle rispetto? e tuttochè ci torni a memoria l'umile condizione in cui l'abbiamo veduta precedentemente, quella primitiva bassezza, sia ella proceduta da povertà o da oscura prosapia, non avendo esistenza, non è più, e resta unicamente quello che ci vediamo dinanzi. Se quel tale cui sollevò la fortuna dal fondo di sua abbiezione (son le parole proprie del predicatore) all'apice della prosperità, fosse ben creato, liberale e cortese, nè si mettesse a disputare sul conto di quelli che vantano antica nobiltà, non è egli vero, Teresa, che non si troverebbe chi si rammentasse del primiero suo essere? Sarebbe anzi riverito pel suo stato presente a meno che non incappasse in qualche invidioso contro il cui morso non vale fortuna per prospera che sia.

— Marito mio, io non t'intendo punto, disse Teresa: fa quello che ti pare e piace, nè mi rompere altro la testa colle tue rettoriche; e se sei risolto a fare quello che dici...

— *Risoluto* hai a dire, moglie mia, interruppe Sancio, e non *risolto*.

— Non ti mettere a disputare con me, marito mio, replicò Teresa, chè io parlo come Dio vuole, e non amo fantasticarmi, e soggiungo che se ti sta fitto in testa il governo, almeno conduci con te tuo figlio Sancetto per ammaestrarlo anche lui a governare, essendo ben fatto che i figliuoli sieno eredi, e s'istruiscano dell'ufficio del genitore.

— Subito che sarò nominato governatore, disse Sancio, manderò a prenderlo per le poste, e ti manderò dei danari, che certo non mi mancheranno, poichè sempre si trova chi ne dà a prestito ai governatori quando ne sono senza; e allora lo vestirai in modo che non gli resti ombra di quello che era, ed apparisca quello che dovrà essere.

— Manda pur tu il danaro ch'io lo vestirò, e sarà bello come una palma, disse la moglie.

— Restiamo intesi, rispose Sancio, che nostra figliuola ha da essere contessa.

— Il giorno in cui la vedrò contessa, replicò Teresa, fo conto di seppellirla; ma torno a dire che tu farai quello che più ti andrà a garbo, perchè si sa bene che noi altre donne nasciamo con l'obbligo connaturale di obbedire ai nostri mariti, fossero anche tanti stivali ».

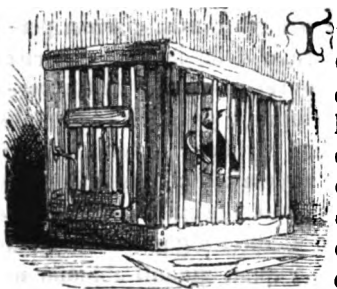
Dopo questo discorso si pose a piangere sì dirottamente come se già si vedesse dinanzi morta e seppellita Sancetta. Sancio la racconsolò, assicurandola che dovendo farla contessa, indugerebbe il più che potesse: e così terminò il lungo colloquio, e tornò Sancio a rivedere don Chisciotte per disporre con lui ogni cosa per la partenza.





CAPITOLO VI.

Ciò che seguì tra don Chisciotte, la sua nipote e la serva;
uno dei più importanti capitoli di tutta l'istoria.



Tra Sancio Panza e sua moglie Teresa Cascascio seguiva il riferito colloquio: e intanto non se ne stavano già oziose la nipote e la serva di don Chisciotte, che per mille indizi venivano accorgendosi che lo zio e padrone divisava già di far la terza uscita in campagna, e di tornare all'esercizio della sua (come esse dicevano) malerrante cavalleria.

Procuravano di distorlo con ogni miglior modo da quell' infausto, pensiero; ma tutto era un predicare al deserto, e un battere su di un ferro freddo. Contuttociò fra i molti ragionamenti con lui tenuti, gli disse la serva. — In verità, padron mio, che se vossignoria non tiene piè fermo restando a casa sua, e se si conduce per monti e per valli com' anima in pena, cercando queste avventure, che a me paiono invece disgrazie, io farò lagnanze tanto clamorose che giungeranno a Dio e al re, il quale vi porrà rimedio». Don Chisciotte rispose: — Serva, non so che sarà per rispondere Iddio nè tampoco la maestà del re alle tue querimonie; so unicamente che se io fossi re mi disobbligherei dal rispondere a quella infinita quantità di memoriali impertinenti che tuttogiorno gli vengono presentati: chè uno dei più grandi travagli che hanno i re, fra gl' infiniti, quello si è di essere obbligati ad ascoltare tutti, e rispondere a tutti; e per conto mio bramerei che non gli venisse recata molestia alcuna. Soggiunse la serva: — Signore, dica di grazia: in corte di sua maestà

non vi sono cavalieri? — Ve n' ha, e molti, rispose don Chisciotte, ed è ciò ben ragionevole, perchè servono di ornamento alla grandezza dei principi, e di pomposa mostra della maestà regia. — E non potrebbe vossignoria, replicò l'altra, essere uno di quelli che a piè fermo servono al re e signore standosi in corte? — Rifletti, amica mia, rispose don Chisciotte, che non tutti i cavalieri possono essere cortigiani, nè tutti i cortigiani possono o debbono essere cavalieri erranti. V' hanno al mondo cavalieri di ogni sorta, e benchè siamo tutti di una pasta, corre tra gli uni e gli altri una essenziale differenza. I cortigiani senz' uscire dagli appartamenti nè dal limitare della corte scórrono il mondo tutto col solo tener gli occhi sopra una mappa, senza veruna spesa, nè patir caldo o freddo o fame o sete; ma noi altri, che siamo veri cavalieri erranti, misuriamo col compasso de' proprii nostri piedi tutta la terra esposti al sole, al freddo, al vento, alla inclemenza del cielo, di notte e di giorno, a piedi e a cavallo: nè conosciamo già solamente i nemici per descrizione, ma nel loro essere reale; e ci mettiamo contro di loro senz' alcun riguardo a pericolo od a circostanza, e senza perderci in bagattelle, nè facendo conto veruno delle leggi regolatrici delle disfide, come a dire: se la lancia ovvero la spada dell'avversario sia troppo lunga, se porti seco reliquie o testimonii, o qualche celato inganno, e se hassi a partire e ridurre a pezzi il sole ovvero no, con altre cerimonie di simil natura che a te son ignote, e ch' io pienamente conosco. Devi sapere in aggiunta che il buon cavaliere errante, tuttochè trovisi a petto di dieci giganti la cui testa non pure tocchi, ma sormonti le nubi, i quali giganti abbiano in



vece di gambe due grandissime torri, colle braccia somiglianti ad alberi di poderose navi, ed ognuno degli occhi loro sia come una

gran ruota di mulino, ed arda più che un forno da vetri, non ha da concepirne il menomo ribrezzo: anzi con disinvoltura ed intrepido cuore li deve assalire e combattere, e vincerli e sbaragliarli se fosse possibile in un attimo, benchè portassero armature formate di conchiglie di un certo pesce che dicono essere più dure che se fossero di diamanti, e in luogo di spade portassero taglienti coltelli di acciaio damaschino, o mazze ferrate con punte pure di acciaio, come più di due volte m'è avvenuto di vederne. Dico tutto questo, serva mia, perchè tu vegga quale differenza passa tra gli uni e gli altri cavalieri: e sarebbe mestieri che principe non vi fosse da cui non fosse tenuta in maggiore estimazione questa seconda, o, a meglio dire, questa prima specie di cavalieri erranti, leggendosi nelle loro storie esservene stato taluno fra loro che salvò non un solo, ma molti regni.

— Ah! signor zio, entrò a dir la nipote a tal punto, badi bene che quanto ella dice intorno ai cavalieri erranti è favola e mera invenzione, e meriterebbero le storie loro (se non fossero prima bruciate) che fosse soprapposto a ciascuna un *sambenito* *, od altro segnale atto a farle conoscere come infami e guastatrici dei buoni costumi. — Per quel Dio che mi tiene in vita, che se tu non mi fossi nipote in dritta linea, come figlia della mia stessa sorella, ti darei tale gastigo per le bestemmie da te proferite, che avesse a rendersi palese al mondo tutto. Come può esser mai che una tristanzuola che sa appena dimenare dodici piombini da reticelle, osi muovere lingua a censurare le storie dei cavalieri erranti? Che ne direbbe se ti udisse il signor Amadigi? Benchè sono certo che anch' egli ti darebbe generoso perdono, avendo portato il vanto del più umile e cortese cavaliere dei giorni suoi, ed anche di celebre difensore delle donzelle. Potrebbe darsi però che qualcuno ti avesse sentita, e che te ne ridondasse gravissimo danno; poichè non tutti sono cortesi nè circospetti, ma all' opposto ve n' ha di codardi e malcostumati, nè tutti quelli che s' intitolano cavalieri lo sono interamente; chè alcuni sono di oro, altri di alchimia, ed hanno di cavaliere sol l' apparenza, ma non reggono poi al paragone delle verità. Si danno certi uomini di bassa portata e vili che impazziscono per apparire cavalieri; e cavalieri vi sono che, quantunque sublimi, fanno tutto il possibile per comparire uomini bassi: si alzauo i primi mediante l' ambizione e la virtù; questi si abbassano o colla dappocaggine o col vizio, ed è quindi necessario grande

* Così chiamavasi l' abito dei condannati dal Santo Offizio per abbreviazione di *saco benedito*, ossia cilicio benedetto.

sforzo d'ingegno per distinguer questi due generi di cavalieri tanto eguali nel nome e tanto dissimili nelle azioni. — Poffar il mondo! disse la nipote: tanto è dotto il mio signor zio, che in caso di bisogno potrebbe montare in pulpito, o andarsene a predicar per le strade; e con tutto ciò cade in una cecità sì perfetta, ed in pazzia tanto evidente che si dà a credere di essere valoroso mentre è vecchio, di avere gran forze mentr'è infermo, di drizzare torti mentre è curvato dagli auni, e soprattutto di essere cavaliere non lo essendo; perchè quantunque gl'idalghi possano diventar cavalieri, ciò per altro non accade mai ai poveri. — Hai gran ragione, o nipote, in quello che dici, rispose don Chisciotte, e potrei aggiugner cose intorno ai lignaggi che ti fariano stupire, ma per non immischiare il divino coll'umano mi taccio. Considerate per altro, mie buone amiche: a quattro sorta di stirpi (e statemi attente), possono ridursi tutte le razze o famiglie che si trovano al mondo: quelle che partirono da bassi principii, e si estesero dilatandosi in modo da pervenire a una somma grandezza: quelle che riconobbero grandi principii, e si andarono conservando e si conservano tuttavia quali erano nella loro primitiva origine: quelle che ad onta de' grandi cominciamenti terminarono in una punta come piramidi, diminuita avendo e annichilita la loro origine a segno di ridurla al nulla, com'è la punta della piramide, che rispetto alla sua base e fondamento può considerarsi un niente: quelle finalmente, e sono il maggior numero, nelle quali nè buon principio si riconosce, nè mezzo mediocre, e perciò finiranno senz'alcuna riputazione, come si è il lignaggio della gente plebea ed ordinaria. Quanto alle prime che partirono da bassi principii, e si alzarono alla grandezza che tuttora conservano, sia di esempio la casa ottomana, che da un umile e basso pastore che l'ha fondata, pervenne all'apice in cui la veggiamo. Del secondo lignaggio ch'ebbe principio nella grandezza e la conserva senz'aumentarla, servano di esempio molti principi, che tali sono per eredità, e la custodiscono senz'accrescerla o diminuirla, contenendosi pacificamente entro i confini dei loro Stati. Mille poi sono gli esempi di quelli che cominciarono grandi e terminarono in punta; perchè tutti i Faraoni, i Tolomei d'Egitto, i Cesari di Roma con tutta la caterva (se pure se le può dar questo nome) d'infiniti principi, monarchi, signori, medi, assirii, persiani, greci e barbari, tutti questi lignaggi e signorie finirono in punta, e si risolsero in nulla, così eglino, come quelli che diedero loro l'origine, perchè non sarà possibile trovare a' di nostri veruno dei loro discendenti; o se fosse possibile, li vedremmo ridotti nel più basso ed umile stato. Non voglio aggiungere nulla intorno al lignaggio

plebeo, se non che serve egli unicamente ad accrescere il numero dei viventi che non possono ambire verun' altra fama ed elogio, nè aspirare ad altra grandezza. Da tutto quello che ho detto, intendo che abbiate ad inferirne, scioccherelle mie, come sia grande la confusione che corre tra i lignaggi; e che appariscono grandi ed illustri quelli soltanto che tali si mostrano per la virtù, le ricchezze e



PORRET.

la liberalità di chi li possiede. Dissi virtù, ricchezze e liberalità, perchè il grande che fosse vizioso sfoggerebbe il vizio in grado eminente, ed il ricco non liberale sarebbe un miserabile avaro; in fatti, chi tiene ricchezze non è già felice per possederle, ma per consumarle col farne buon uso. Al cavaliere che trovasi in pòvertà non altro resta per mostrarsi cavaliere veracemente, se non che essere virtuoso, usando affabilità, costumatezza, cortesia, compostezza e buon garbo, e lungi da lui debbe starsene la superbia, l'arroganza, la mormorazione. Metta sua opera in farsi conoscere caritativo, chè con soli due maravedis dati di buona voglia ad un povero, si mostrerà liberale quanto colui che fa limosina a tocco di campana; nè vi sarà chi adorno veggendolo delle virtù già dette, tuttochè nol conosca, nol tenga in conto di uomo d'illustre condizione; ma ben sarebbe prodigio che ottenesse tal credito chi fosse sfornito di qualità sì cospicue. La lode è stata sempre il premio della virtù, e gli uomini virtuosi furono sempremai celebrati. Due sono le strade, figliuole mie, che guidano al possedimento delle ricchezze e dell'onore; l'una è quella delle lettere, l'altra quella dell'armi. Io l'arme tratto più che le lettere, e nacqui ad esse inclinato sotto gl'influssi del pianeta Marte; di sorte che mi è ormai quasi indispensabile di battere un tale cammino, e questo debbo calcare a dispetto di tutto il mondo, e sarebbe gettata al vento ogni vostra cura per indurmi a non voler ciò che mi costringono a voler i cieli, e dispone la fortuna, e ragione domanda, e soprattutto esige l'espressa mia volontà. Ho piena cognizione delle innumerabili traversie che sono annesse alla errante cavalleria, ma noti per egual modo mi sono gl'infiniti beni che da essi derivano: angusto il sentiero della virtù, vasto e spazioso quello del vizio, ed i loro fini sono assai differenti; mentre il vizio dilatato e aggrandito finisce in morte, e l'altro della virtù, stretto e travaglioso, finisce in vita, e non già in vita che termina, ma in quella che non ha mai più fine. Ricordo quello che disse il nostro valoroso poeta castigliano: Per questi aspri sentieri si va alla sede dell'eternità, d'oude, chi una volta vi arriva, non declina mai più.

— Ah! meschina di me, disse la nipote, che il mio signore è poeta, sa di ogni cosa e di ogni cosa s'intende. Possa io morire se non sa fabbricare una casa come una gabbia sol che si metta in testa di voler esercitare l'arte di muratore. — Io ti assicuro, nipote, rispose don Chisciotte, che se questi pensieri cavallereschi non occupassero tutti i miei sensi, non vi sarebbe cosa che da me non si facesse, nè bizzarra manifattura che non uscisse delle mie mani, e massimamente gabbie e stuzzicadenti.

In questo picchiarono alla porta, e domandandosi chi era, rispose Sancio Panza: «Son io». Appena la serva l'ebbe conosciuto, che andò ad impiattarsi per non vederlo: a tal segno era da lei abborrito! Gli aprì la porta la nipote, ed egli andò incontro a braccia aperte al suo padrone don Chisciotte, che con lui si chiuse in camera dove seguì fra loro un altro colloquio di non minore importanza di quello già riferito.





CAPITOLO VII.

Di ciò che seguì tra don Chisciotte ed il suo scudiere,
con altri famosissimi avvenimenti.



ppena la serva ebbe veduto Sancio in conferenza segreta con don Chisciotte, e subito s'immaginò che dalla loro consulta dovesse venire la determinazione di fare una terza uscita in campagna. Si raccontò dunque un poco, e copertasi del suo velo la testa andò in traccia del baccelliere Sansone Carrasco, sembrandole che per esser buon parlatore ed amico recente del suo padrone, potrebbe riuscire a distorlo da così strano proposito. Trovollo che stava passeggiando pel cortile di casa sua, e al primo vederlo si gettò ai suoi piedi tutta affannata e in sudore. Carrasco che la vide sì dogliosa e sconvolta, le domandò subito: — Che v' ha di nuovo, mia buona donna? che gran motivo v' ha di vedervi tanto agitata che pare abbiate a lasciare la vita da un momento all' altro? — Nient' altro, mio signor Sansone, rispose, se non che il mio padrone se n' esce ed esce indubitatamente. — E da che parte n' esce? gli si è rotta forse qualche parte del corpo? — Niente affatto, ma egli esce per la porta della sua pazzia, rispose la serva; e voglio dire, signor baccelliere dell' anima mia, ch' egli vuole adesso uscire di nuovo in campagna, che sarà la terza volta, andando a cercare

pel mondo quelle ch' egli chiama venture, benchè io non sappia concepire perchè si serva di questo mal adattato nome. La prima volta lo ricondussero a casa attraverso ad un giumento e fracassato dalle bastonate; la seconda venne su di un carro tirato da buoi e rinserrato in una gabbia, dove egli s'immaginava di essere incantato: e arrivò il povero uomo sì malconcio che non lo avrebbe conosciuto la madre che lo partorì; era smunto, giallastro, cogli occhi concentrati nelle ultime cavità del cervello, a tale che per farlo tornare in sè un cotal poco, mi bisognò mandare a male più di seicento ova, come ben lo sa Dio, il mondo e le mie galline, che non mi daranno mai una mentita. — Ne sono certissimo, rispose il baccelliere, poichè sono sì buone, sì grasse e sì ben costumate che non direbbero una cosa per un' altra se pure scoppiassero: in sostanza, signora serva, non c'è più di questo? nè altro disordine è successo se non che si dubita che il signor don Chisciotte voglia andarsene per la terza volta? — Niente altro, rispose la serva. — Ebbene, soggiunse il baccelliere, non ve ne date fastidio: andatevene a casa vostra tranquilla, preparatemi qualche cosa calda da sciogliere, e intanto per la strada recitate l' orazione di sant' Apollonia, se la sapete, ch' io vi raggiungerò or ora, e vi farò vedere meraviglie. — Meschina di me! replicò la serva; mi suggerisce vossignoria ch'io reciti l' orazione di sant' Apollonia? sarebbe buona se il mio padrone avesse male di denti, ma il suo male consiste in una infermità del cervello. — So quello che dico, signora serva: andate, nè vi mettete a piatire con me, rispose Carrasco, perchè sapete bene ch'io sono baccelliere in Salamanca, nè occorre dire di più». Con questo la serva andò via, e il baccelliere si recò subito in traccia del curato per conferire su quelle cose che a suo tempo saranno riferite.

Stavano intanto rinchiusi insieme in una camera don Chisciotte e Sancio, e passavano fra loro i discorsi che con molta esattezza e con veridica relazione racconta la storia. Disse Sancio al suo padrone: — Signore, ho *rilotta* mia moglie a permettere ch' io seguiti vossignoria dove mi vorrà menare. — *Ridotta* hai a dire, o Sancio, risposegli don Chisciotte, e non già *rilotta*. — Due o tre volte, replicò Sancio, se ben mi ricordo, ho pregato vossignoria che non si faccia a correggere i miei bocaboli quando ella già intende abbastanza quello che voglio dire; e se non l' intende, dica: *Sancio, o diavolo, spiegati meglio*; e allora se non saprò farmi capire potrà correggermi, chè io sono sempre *tocile*. — Ecco che non l' intendo, o Sancio, disse don Chisciotte, e non so che voglia significarè *io sono tocile*. — *Sempre tocile* vuol dire, rispose Sancio, *sono sem-*

pre così. — T'intendo ora manco, replicò don Chisciotte. — Se non può intendermi, rispose Sancio, io non so come spiegarmi meglio, che Dio ci aiuti. — Ah ah! la indovino ora, rispose don Chisciotte: tu vuoi dire che sei docile, pieghevole, che ascolterai quello che ti dirò, e che metterai a profitto le mie lezioni. — Che io caschi morto, disse Sancio, se vossignoria non mi aveva pur bene inteso da prima; ma si è goduto a confondermi per cavarmi di bocca qualche scempiaggine. — Potrebbe anche essere, soggiunse don Chisciotte: ma in sostanza, e che dice Teresa? — Teresa dice, rispose Sancio, che io legghi bene il mio dito con vossignoria; che carta cauta e villan dorme; patti chiari, amici cari; è meglio un tien tieni che cento piglia piglia; e a questi proverbii io soggiungo che il consiglio della moglie è poco, ma colui che non lo piglia è sciocco. —



Sono del tuo stesso avviso, disse don Chisciotte, e tira pur innanzi così, amico Sancio, chè oggi tu sputi perle. — La conclusione si è, replicò Sancio, che, come la signoria vostra sa meglio di me, noi siamo tutti mortali; che oggi abbiamo gli occhi aperti e dimani chiusi; e tanto se ne va l'agnello come il montone; e nessuno vi è al mondo che possa contare su di un'ora sola di vita oltre ai confini che ha stabiliti Domeneddio, perchè la morte è sorda, e quando viene a picchiare la porta della nostra vita ha sempre gran fretta; non vagliono a tenerla indietro preghiere, forza, scettri o mitre, come tutti sanno e come disse il padre predicatore dal pulpito. — Questo è tutto vero, soggiunse don Chisciotte, ma non vedo dove tu voglia adesso riuscire. — Voglio riuscire, disse Sancio, che vostra signoria mi assegni un salario certo per ogni mese, che resterò al suo servizio, e che questo tale salario mi venga pagato sulle sue rendite, perchè non voglio stare in aspettativa di favori che giungono o tardi o male o non mai; finalmente voglio sapere quale sarà il mio guadagno, poco o molto che sia, chè la gallina comincia a covare su di un uovo solo; e molti pochi fanno un assai; e quando si guadagna qualche cosa non si perde niente: è vero che se succedesse (cosa che nè credo nè spero) che vossignoria mi desse l'isola che mi ha promesso, non sarei così ingrato, nè guarderei tanto pel sottile da non voler far stimare l'entrate dell'isola per iscontare dal mio salario *gatta* per tempo. — Amico Sancio, rispose don Chisciotte, suole talora essere sì buona la gatta come la topa. — Capisco, disse Sancio, e scommetto che io aveva in bocca *ratta* e non *gatta*, ma già non importa perchè vossignoria mi ha ben inteso. — E tanto inteso, rispose don Chisciotte, che sono giunto a penetrare il più intimo dei tuoi pensieri, e so a che fine li esponi, e a che cosa tiri con tanti tuoi proverbii. Sappi, Sancio, che ti assegnerai a dirittura il salario, se in qualche storia di cavalieri erranti avessi trovato pur un esempio che m'indicasse o mostrasse, almeno per congettura, il guadagno che gli scudieri faceano o in un mese o in un anno: ma ho lette tutte o quasi tutte cotale istorie, e non mi sovviene di avere trovato che alcun cavaliere errante abbia mai assegnato salario determinato allo scudiere: so bene questo che servivano tutti a mercede, e che quando se la pensavano meno (se la sorte era ai loro padroni favorevole) trovavansi premiati col dono di qualche isola o con altra cosa equivalente, o la finivano per lo meno con un titolo e con una signoria.

« Se con tali speranze e fondamenti ti piace tornare al mio servizio, sia alla buon'ora; ma pensare ch'io debba scomporre in qualsisia modo l'ordine e le costumanze antiche della cavalleria, è

uu pensar l'impossibile. Ora dunque tornati, Sancio caro, a casa tua, e significa alla tua Teresa il mio animo se a te ed a lei piace di restare con me a mercede *bene quidem*; in caso diverso amici come prima, chè se non mancherà da mangiare nella colombaia,



non vi mancheranno mai colombe; e pensa bene, figliuol mio, che più vale una buona speranza che un cattivo possesso, e più un buon avere che una mala paga. Io uso di questo linguaggio figurato per farti vedere che so anch'io come tu sfoggiare proverbi, ma poi concludo che se rifiuti di servirmi a mercede e di correre la mia stessa sorte, restati pure con Dio che ti faccia santo, chè a me non mancheranno scudieri più obbedienti, più solleciti e non tanto importuni e ciarlatori come tu sei ».

Quando Sancio udì la ferma risoluzione del suo padrone, gli parve che il cielo s'annuvolasse, e gli caddero le ali del cuore; giacchè aveva creduto per certo che il suo padrone non potesse e non volesse partire senza di lui per tutto l'oro del mondo. Stava dunque pensoso e sospeso, quando entrò Sansone Carrasco, seguito dalla serva e dalla nipote, desiderosa di udire con quali argomenti volesse provarsi a distogliere il loro signore dal proponimento di tornare in traccia di avventure. Sansone, volpe vecchia e famosa, appena arrivato abbracciò don Chisciotte come la volta passata, e con

alta voce gli disse: — Oh fiore della errante cavalleria! oh luce risplendente delle armi! oh specchio della nazione spagnuola! piaccia all'onnipotente Iddio che la persona o le persone che frapportiranno ostacolo o sturberanno la tua terza uscita in campagna, non trovino nel labirinto dei loro desiderii la via di uscirne, nè giungano mai al compimento delle loro brame». E voltosi alla serva le disse: — Potete, signora serva, tralasciare di recitar l'orazione di sant'Apollonia, poichè è determinazione precisa delle costellazioni che il signor don Chisciotte torni a metter in esecuzione i suoi alti e nuovi divisamenti, ed io aggraverei soverchiamente la mia coscienza se non intimassi a questo cavaliere, e non mi facessi a persuaderlo di non tenere più a lungo neghittosa e inceppata la forza del valoroso suo braccio e la eccellenza dell'animo suo valentissimo, mentre pregiudicherebbe, ritardando, il drizzamento dei torti, la difesa degli orfani, l'onore delle donzelle, il favore delle vedove, il sostegno delle maritate, ed altre cose di simile natura che toccano, appartengono, dipendono e vanno annesse all'ordine della errante cavalleria. Orsù, signor don Chisciotte mio bello e bravo, pongasi la signoria vostra nella grandezza della sua carriera oggi piuttosto che dimani, e se qualcuno vi fosse che non lo volesse seguire, eccomi qua a supplire colla mia persona e con ogni mio avere; poichè terrei per ventura mia felicissima se necessario si rendesse che io avessi a servire la magnificenza vostra anche nella qualità di scudiere ».

Don Chisciotte a tal passo si volse a Sancio e gli disse: — Non te l'ho io detto che aveano a sopravanzarmi gli scudieri? Guarda un poco la persona che mi si offre, e vedrai ch'è l'inaudito baccelliere Sansone Carrasco, perpetuo trastullo e rallegratore dei cortili delle scuole salamanticesi, sano di sua persona, agile di sue membra, taciturno, e che sa tollerare fame e sete, e possessore delle qualità tutte che si richiedono ad esser buono scudiere di cavaliere errante. Non sia però mai che io per compiacere a me stesso rovesci la colonna delle lettere, o rompa il vaso delle scienze, o strappi la palma eminente delle buone e liberali arti: rimangasi in patria sua il novello Sansone, e col dar lustro a lei onori nel tempo stesso la canizie dei suoi antenati, che io mi adatterò a qualsivoglia scudiere, giacchè Sancio non si degna più di venire con me. — Sì che mi degno, rispose Sancio intenerito e con qualche lagrima agli occhi, e seguì a questo modo: — Non sarà mai che si dica, o signore, per colpa mia, pane mangiato e compagnia disfatta; io non discendo da razza di gente ingrata, e tutto il mondo e i miei paesani specialmente sanno di che razza furono i Pauza, e qual è la

mia progenie: e c'è di più ch'io ho conosciuto e penetrato per le sue buone opere il desiderio che ha la signoria vostra di beneficiarmi: che se io mi sono impuntigliato di sapere con qualche precisione quanto dovrei guadagnare in conto di salario, ciò non è stato altro che per compiacere mia moglie, la quale, quando si è fitta in capo una cosa, non v'è cerchio che tanto stringa la botte com'ella stringe altrui a voler quello che vuole; ma finalmente l'uomo ha da esser uomo, e donna la donna. E giacchè sono uomo, e non lo posso negare, voglio esserlo in casa mia ad ogni patto: dunque non resta altro se non che la signoria vostra faccia il suo testamento col codicillo ordinato a modo che non possa esser rimbocato; e mettiamoci subito in viaggio, affinchè non ne soffra l'anima del signor Sansone, che dice essere mosso per coscienza a persuadere alla signoria vostra questa terza uscita in campagna: io mi offro nuovamente a servirla con ogni fedeltà e formula legale si bene e nel miglior modo che mai scudiere al mondo abbia servito errante cavaliere nei presenti e nei passati secoli». Restò il baccelliere maravigliato nel sentire il parlare di Sancio Panza; mentre tuttochè avesse letta la prima parte della istoria del suo padrone, non avrebbe pensato mai che sì grazioso foss'egli com'era quivi dipinto. Sentendolo a parlare e a dire: testamento e codicillo ordinato a modo che non possa essere rimbocato; in vece di: testamento e codicillo che non possa essere rivotato; prestò credenza a tutto ciò che avea letto, e tenne Sancio per uno dei più solenni scimuniti dei nostri tempi. Disse tra sè: Due pazzi di simil tempra, come padrone e servitore, non si vedranno mai più! Finalmente Sancio e don Chisciotte si abbracciarono rassodando la loro amicizia, e col parere e coll'approvazione del gran Carrasco, ch'era per allora l'oracolo, si stabilì che la partenza seguirebbe dopo tre giorni, e che intanto si appresterebbe l'occorrente al viaggio, e si provvederebbe una celata con buffa che don Chisciotte trovò necessario di portar seco ad ogni costo. Sansone gliela offerì, perchè sapeva che un suo amico non si sarebbe rifiutato di dargliene una che aveva, tuttochè la ruggine l'avesse resa più nera che bianca.

Sono indicibili le maledizioni che la serva e la padrona scagliarono contro il baccelliere; si strappavano i capelli, si graffiavano il viso, ed alla foggia delle prefiche * di un tempo si querelavano della partenza del loro signore come se trattato si fosse della vera sua morte. Sansone intanto persuadeva don Chisciotte a partire un'altra volta per mandare ad esecuzione quanto narrerà la storia più

* Donne che a prezzo accompagnavano piangendo i morti alla sepoltura.



innanzi, e tutto per consiglio del curato e del barbiere coi quali egli si era prima benissimo inteso. Nei detti tre giorni dunque don Chisciotte e Sancio misero in assetto ciò che parve loro opportuno, ed essendosi pacificati Sancio con sua moglie, e don Chisciotte colla nipote e colla serva, sull'imbrunire della notte, senz'essere veduti da chi che sia, tranne il baccelliere che volle accompagnarli mezza lega circa fuori del paese, si avviarono al Toboso. Era don Chisciotte sopra il suo buon Ronzinante, e Sancio, sopra il suo antico giumento colle bisacce ben provvedute per la bucolica, e con una borsa di danari che don Chisciotte gli avea data pei futuri bisogni. Sansone abbracciò il cavaliere, e lo pregò a volergli dar in avvenire le nuove della sua buona o trista ventura per averne consolazione nel

primo caso, o per contristarsene se gli accadesse male, e ciò conformemente alle leggi dell' amicizia. Promise don Chisciotte, Sansone tornò a casa, e i due viaggiatori pigliarono il cammino verso la grande città del Toboso.





CAPITOLO VIII.

Raccontasi ciò che accadde a don Chisciotte
recandosi a vedere la sua signora Dulcinea del Toboso.



Benedetto sia pure il potente Allah (dice Hamet-Ben-Engeli al principio di quest'ottavo capitolo) benedetto sia Allah, ripete tre volte; e dice che gli dà questa benedizione per veder già usciti in campagna don Chisciotte e Sancio. Per la qual cosa tutti i leggitori di questa dilettevole istoria possono contare che da questo momento hanno principio le nuove imprese e le nuove graziosissime bizzarrie di don Chisciotte e del suo scudiere. Vuole lo storico che debbano porsi in dimenticanza le trascorse cavallerie dell'ingegnoso idalgo, e che si ponga mente a quelle che sono ora per accadere, e che hanno il loro cominciamento sulla strada del Toboso, come le altre lo ebbero sui campi di Montiello. E veramente non è gran cosa quello ch'egli domanda a petto di ciò che promette narrare; lo che udiremo più avanti.

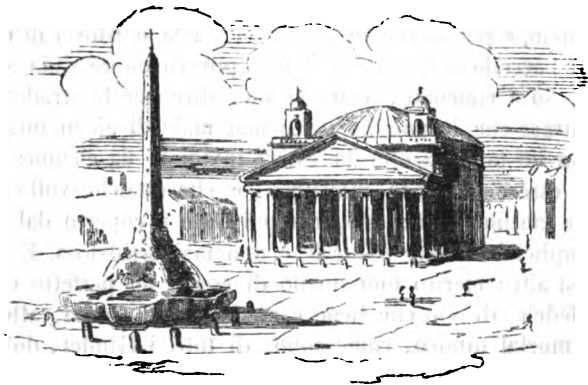
Rimasero soli don Chisciotte e Sancio, ed appena che Sansone si fu allontanato da loro, Ronzinante cominciò a mandar nitriti e il giumento a soffiare e a tagliare; e ciò fu tenuto da entrambi, cavaliere e scudiere, in conto di felicissimo augurio. Per confessare la verità i soffiamenti e i tagli dell'asino vincevano di gran lunga il nitrire del ronzino, e per tale cagione si avvisò Sancio che la sua ventura dovesse superare quella del padrone; fondandosi non so se

nell'astrologia giudiziaria (chè tace la storia su questo punto) o sopra una volgar credenza che quando una bestia inciampi o cada al primo uscire di casa sia mal augurio; perchè dall'inciampare o cadere altro non se ne può cavare che la scarpa rotta o le costole fracassate; e benchè sciocco non pensava egli fuori di proposito. Don Chisciotte gli disse: — Amico Sancio, si avanza la notte a gran passi, e con oscurità più grande di quella che ci bisogna per giugnere col giorno al Toboso, dov'io sono determinato di recarmi prima di accingermi a verun'altra avventura. Piglierò quivi la benedizione e la buona licenza dalla senz'eguale Dulcinea, e con questa permissione penso e tengo per certo di dare felice compimento ad ogni più pericolosa avventura; chè nessuna cosa rende sì fortunati al mondo i cavalieri erranti quanto il favore delle loro dame. — Così credo anch'io, rispose Sancio; trovo però difficile che vossignoria possa abboccarsi con lei, o almeno vederla in luogo dove poterne ottenere la benedizione, se già non gliela desse dalle muraglie della corte, dove io la ho veduta la prima volta quando le ho portato la lettera contenente le pazzie e le stravaganze che si facevano da vossignoria nel bel mezzo di Sierra Morena. — Parvero a te dunque muraglie di una corte, disse don Chisciotte, quelle per le quali vedesti la sua non mai abbastanza lodata gentilezza e beltà? Eh bada bene che debbono essere state gallerie, corridoi o logge od altre magnifiche stanze di sontuoso e reale palagio. — Può essere tutto questo, rispose Sancio, ma a me parvero muraglie, quando la memoria non mi tradisca. — Sia com'essere si voglia, replicò don Chisciotte, andiancene a quella parte; purch'io in qualche modo la vegga, sia per muraglie o per finestre o per fessure o per balaustri di giardini, qualunque sarà il raggio del sole di sua bellezza che colpisca gli occhi miei, resterà illuminato il mio intelletto, e acquisterà forza il mio cuore di modo che sarò unico e senza pari nel senno e nella bravura. — In verità, signor padrone mio, rispose Sancio, che questo sole della signora Dulcinea del Toboso quando l'ho veduto io non era tanto luminoso da mandare fuori raggi di sorte alcuna: ma ciò sarà stato perchè attendendo allora la sua signoria a vagliare quel grano di cui le ho già detto, la molta polvere che ne usciva le avrà posto come una nuvola dinanzi al viso, e glielo avrà oscurato tutto. — E che? disse don Chisciotte, tu continui tuttavia, o Sancio, nel dire, nel credere, nel pensare, nel perfidiare che la mia signora Dulcinea vagliasse grano; quando questo è un esercizio straniero del tutto a ciò che operano ed operar debbono le persone di alto grado, riserbate a sublimi occupazioni, e tali che mostrino a tiro di balestra la loro grandezza? Si vede bene che tu

non conosci quei versi del nostro poeta nei quali ci dipinge gli esercizi che intrattenevano dentro le loro abitazioni di cristallo quelle quattro ninfe che alzarono la testa di sopra alle onde del Tago diletto, e si assisero a lavorare in verde e fiorito prato quelle ricchissime tele descritteci dall'ingegnoso autore *, che tutte erano di oro conteste e di seta e di perle. A questo e non a diverso lavoro doveva certamente essere intenta la mia signora allorchè tu la vedesti; quando però la invidia che porta qualche malefico incantatore alle cose mie non alteri e trasfiguri tutto quello che più mi piace. Io arrivo a dubitare che in quella istoria che dicesi impresa delle mie geste gloriose, se per caso ne fu autore un qualche savio a me nemico, non abbia registrato una cosa per l'altra, confondendo con una verità mille menzogne, e facendosi piacere di raccontare altre azioni diverse da quelle ch' esige il proseguimento di una veracissima narrazione. Oh invidia, radice d' infiniti mali e tarlo delle virtù! Tutti i vizii seco si traggono, o Sancio, un non so che di diletto, ma non altro che dispiaceri, rabbie e rancori trae seco l' invidia. — Questo è quello che dico ancora io, rispose Sancio, e penso che in quella leggenda o istoria di cui ci ha parlato il baccelliere Carrasco, il mio povero onore vada alla peggio, vilipeso e rimenato, come si suol dire per le strade; eppure posso giurare che io non ho detto mai male di alcun incantatore, e che non ho tante facoltà da essere invidiato da alcuno: non negherò di essere un poco malizioso, e che qualche volta non mi manca un tantino di furberia, ma poi tutto è coperto dal mantello della semplicità sempre naturale e non mai artificiosa. E se anche non avessi altro merito fuor quello di essere un perfetto cattolico, seguace fedele di ciò che tiene e crede Chiesa santa cattolica romana, e mortal nimico, come sono, di tutti i Giudei, dovrebbero gli scrittori usare con me indulgenza, nè maltrattarmi nei loro scritti: ma alla fin fine dicano tutto quello che vogliono, chè io sono venuto al mondo nudo, nudo presentemente mi trovo, nè posso perdere o far guadagno, mi mettano o no su per i libri, o mi mandino attorno per lo mondo di mano in mano; e non m' importa un fico secco che si scapriccino sulle mie spalle. — Quello che tu dici, o Sancio, somiglia, disse don Chisciotte, a quanto intravenne ad un celebre poeta dei nostri giorni, il quale avendo composta una maliziosa satira contro le donne di allegra vita, tralasciò di nominarne una, della quale potevasi dubitare se tale o no fosse realmente; e vedendo ella di non essere nella lista colle altre, se

* Garcilaso de la Vega.

ne querelò col poeta, chiedendogli quale diversità avesse notata in lei per non metterla nel novero delle ricordate, e che pensasse a tirare in lungo la satira, ed a collocarvela se non voleva avere altrimenti di che pentirsi. La compiacque il poeta, e ve la inserì in modo del tutto indegno di una signora, ma essa rimase soddisfatta di sentirsi rammentata benchè forse con sua ignominia. È anche simile a questo il caso di quel Greco che appiccò il foco al famoso tempio di Diana, una delle sette meraviglie del mondo, solamente perchè si eternasse il suo nome nei secoli futuri: e benchè siasi comandato ad ogni scrittore di non menzionarlo mai nè di farlo passare in verun altro modo alla posterità, sicchè non ottenesse il suo fine, tuttavia si seppe che Erostrato era il suo nome. Si confà egualmente a questo proposito l'avvenuto al grande imperatore Carlo Quinto con un cavaliere romano. Bramò l'imperatore di vedere quel celebratissimo tempio della Ritonda, che anticamente era chiamato Panteon, ossia Tempio di tutti gli Dei, e meglio oggidì

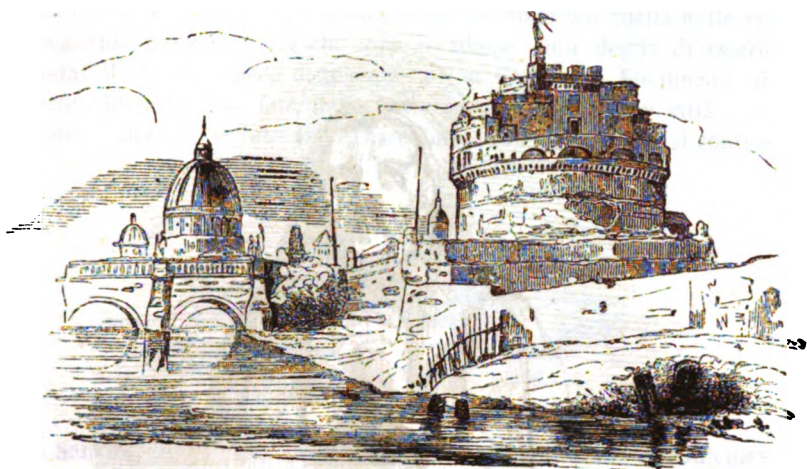


si chiama di tutti i Santi; edifizio rimastoci il più conservato di quanti altri alzò la gentilità in Roma, e quello che più di tutti mostra la fama della grandiosità e magnificenza dei suoi fondatori. È costruito in forma di un mezzo arancio, di grande altezza e assai arioso, senza altra luce fuorchè quella di una finestra, o a meglio dire un occhio tondo che ha sulla cima. E da quell'apertura stette l'imperatore contemplando quell'edifizio accompagnato da un cavaliere romano che andavagli dichiarando la eccellenza e le particolarità tutte di sì augusta mole e sì memorabile architettura. Alzatisi un cotal poco, il cavaliere disse all'imperatore: « Mille volte, sacra Maestà, mi venne la tentazione di abbracciarmi colla maestà vostra,



e di precipitarmi congiuntamente a lei da questo pertugio per eternare al mondo il mio nome. — Vi ringrazio, rispose l'imperatore, che non abbiate posto ad effetto sì perverso proponimento, e vi metterò d'ora innanzi in istato che non possiate darmi più questa sorte di vostra lealtà: anzi vi comando nè di parlarmi, nè di trovarvi mai più dove io sia »; e dopo queste parole gli fece un presente ricchissimo, e non volle più sapere di lui. Da tutte queste cose io intendo inferire, o Sancio, che il desiderio di acquistar fama è operativo in mille maniere. Chi ti dà tu a credere che indotto abbia Orazio Coclite a gittarsi con tutte le armi dal ponte nella profondità del Tevere? chi abbruciò a Muzio Scevola la mano? chi spinse Curzio a precipitarsi nella voragine ardente che apparve schiusa in mezzo a Roma? chi in onta di tutti i presagi di funesti avvenimenti mosse Cesare al passaggio del Rubicone? E venendo a più vicini esempi, chi crivellando le navi lasciò in secco e isolati i valorosi Spagnuoli condotti dal rinomatissimo Cortez alla scoperta del Nuovo Mondo? Tutte queste ed altre grandi e straordinarie imprese sono, furono e saranno sempre frutto di quel desiderio che hanno gli uomini di conseguire rinomanza come premio e parte della immortalità che meritano i fatti più strepitosi. Noi però cristiani, cattolici, ed erranti cavalieri dobbiamo anelare più alla gloria delle vegnenti età (che eterna vive nell'eteree celesti regioni)

che alla vanità della rinomanza che acquistasi nel presente transitorio mondo: rinomanza che per molto che duri va a perire colla distruzione del mondo medesimo, il quale ha il prestabilito suo fine; ed è per questo, o Sancio, che noi non dobbiamo operare se non secondo i dettami della cristiana religione che da noi si professa. Nella morte dei giganti punire intendiamo la superbia; nella generosità e cuor forte ha il suo gastigo l'invidia; nella compostezza e tranquillità dell'animo l'ira; nella parsimonia dei cibi e nella veglia la gola e il sonno; nella lealtà che serbiamo a quelle da noi costituite arbitre dei nostri pensieri, trovano punizione la ingiuria e la disonestà; e lo ha la infingardaggine nel peregrinare per lo mondo cercando le occasioni che ci possono far essere non solo veri cristiani, ma anche celebri cavalieri. Questi, o Sancio, sono i mezzi pei quali si giugne all'apice della gloria che seco si trae la buona fama. — Quanto espose vossignoria, disse Sancio, fu da me inteso benissimo; contuttociò bramerei che la signoria vostra mi *asciolvesse* un dubbio che in questo punto mi viene in mente. — *Sciogliesse* vuoi dire, Sancio, soggiunse don Chisciotte: spiega questo tuo dubbio ch'io ti dirò quello che sento. — Mi dica un poco vossignoria, continuò Sancio: questi Juni e Agosti e tutti questi cavalieri prodezzosi che ha nominati, e che ora sono morti, dove si trovano presentemente? — I pagani, rispose don Chisciotte, sono all'inferno senza dubbio; ed i cristiani, avendo servito fedelmente alla religione, o stanno in purgatorio o in paradiso. — Va bene, replicò Sancio, ma mi dica adesso: i sepolcri dove stanno i corpi di tutti questi gran signori, sono egli illuminati da lampade di argento, o le pareti delle loro cappelle sono elleno guarnite di grucce, vesti di morto, capelliere, gambe ed occhi di cera? e se non hanno di queste cose quali sono in vece i loro trofei? — Cui don Chisciotte: — Erano per la maggior parte templi sontuosissimi i sepolcri dei Gentili: le ceneri del corpo di Giulio Cesare furono poste su di una piramide marmorea di smisurata grandezza, che oggidì chiamasi in Roma la Guglia di san Pietro; all'imperatore Adriano servì di sepolcro un castello tanto grande quanto un grosso paese, cui fu posto il nome *Moles Adriani*, ed è oggidì il castello Sant'Angelo in Roma; la regina Artemisia seppellì suo marito Mausolo in un sepolcro tenuto per una delle sette meraviglie del mondo: ma nessuna di queste celebri sepolture, nè molte altre ch'ebbero i Gentili, portarono adornamenti di grucce o di altre offerte e contrassegni da far credere santi quelli che vi si rinchiudevano. — Ci siamo, riprese Sancio, e mi dica ancora: che vale di più, resuscitare un morto od ammazzare un gigante? — La risposta è chiara, disse don Chi-



sciotte: vale assai più il far rivivere uno ch'è morto. — Vossignoria è in trappola, disse Sancio: dunque chi risuscita i morti, ridona la vista ai ciechi, drizza gli zoppi e risana gl' infermi, e chi ha dinanzi al sepolcro lampade che ardono, e la cappella piena di gente divota che adora ginocchioni le sue reliquie, si meriterà e a questo mondo e nell' altro una fama molto maggiore di quella che lasciarono dietro a sè quanti imperatori pagani e cavalieri erranti mai vissero. — Confesso egualmente che questo è vero, rispose don Chisciotte. — Per conseguenza, Sancio riprese a dire, questa fama, queste grazie, queste prerogative, come si dice, sono proprie dei corpi e delle reliquie dei santi che con approvazione e licenza della nostra santa madre Chiesa hanno a sè innanzi lampadè, candele, grucce, vesti da morto, pitture, capelliera, occhi e gambe coi quali accrescono la divozione e aggrandiscono la cristiana loro fama. Portano i re sulle loro spalle i corpi dei santi o baciano le loro reliquie o i pezzetti delle loro ossa, e con questi arricchiscono i loro oratorii e gli altari più sontuosi.

— E che vuoi tu che io inferisca da quanto vai dicendo, o Sancio? soggiunse don Chisciotte. — Voglio che vossignoria conosca, continuò Sancio, che a noi sarebbe meglio metterci per la strada di diventare santi, e così per la più corta otterremmo quella fama cui vossignoria pretende; ed avverta che ieri o ierlaltro (chè non essendo da molto tempo si può parlare con questi termini) beatificarono due frati agli Scalzi, e adesso si tiene per gran ventura il poter toccare e baciare le catene dalle quali il loro corpo era cinto e tormentato, e sono in molto più alta venerazione di



quella che la gente porta alla spada di Roldano, la quale, dicono, che sta nell' armeria del re nostro signore, che Dio conservi. Ora dunque, signor mio, vale assai più essere umile fraticello di qualche Ordine, che valoroso ed errante cavaliere; e possono più presso Dio due dozzine di discipline che duemila colpi di lancia, comunque sieno diretti contro giganti o fantasime o visioni. — Tutto questo è vero, rispose don Chisciotte, ma non possiamo tutti esser frati, e molte sono le strade per le quali il Signore guida i suoi alla regione del cielo: la cavalleria è una religione, e v' hanno nel paradiso cavalieri che sono santi. — Sarà forse vero, rispose Sancio, ma io ho sentito dire che vi sono in cielo più frati che cavalieri erranti. — Per lo appunto, rispose don Chisciotte, perchè maggiore è il numero dei frati che quello dei cavalieri. — Eppure molti sono gli erranti, disse Sancio. — Molti sì, rispose don Chisciotte, pochi però quelli che meritano il nome di cavalieri.

In questi e simiglianti ragionamenti consumarono quella notte ed il seguente giorno, senza che loro accadesse cosa degna di essere notata, il che non poco dispiacque a don Chisciotte. Finalmente il giorno dopo in sul fare della notte scoprirono la gran città del Toboso, alla cui veduta si riscosse tutto don Chisciotte e si contri-



stò Sancio, perchè non sapeva dove fosse l'abitazione di Dulcinea che non aveva mai veduta, come pure non la conosceva il suo padrone; e perciò l'uno per vederla, l'altro per non averla veduta mai erano agitatissimi, nè sapeva Sancio come regolarsi quando il suo signore gli avesse dati i suoi comandi. Volle alla fine don Chisciotte che si entrasse nella città famosa sul declinare del giorno, e per aspettare questo momento si trattennero ambedue in un querceto vicino al Toboso. Venuto il determinato punto vi misero piede, e allora successero cose che possono dirsi propriamente cose.





CAPITOLO IX.

Si racconta quello che sta scritto nel presente capitolo.



Pl punto della mezzanotte, poco più poco meno, fu quello in cui don Chisciotte e Sancio lasciarono il monte ed entrarono nel Toboso. Regnava un profondo silenzio, perchè riposavano gli abitanti tutti a gambe distese, come suol dirsi. Non era molto oscura quella notte che Sancio avrebbe desiderata oscurissima, per trovare fra le tenebre la discolpa delle sue stoltezze, e non altro udivasi per tutto il paese, che latrati di cani i quali intronavano gli orecchi di don Chisciotte e mettean turbamento nel cuor dello scudiere. Di tanto in tanto qua ragliava un asino, là digrugnavà un porco, qua miagolavano i gatti; e questi diversi susurri s'ingrandivano pel silenzio notturno, ciò che l'innamorato cavaliere considerava come funesto presagio. Con tutto questo, egli disse a Sancio: « Sancio figliuolo, guidami al palazzo di Dulcinea, chè potrebbe forse essere che la trovassimo desta. — A che razza di palazzo debbo io guidarla, corpo del sole, rispose Sancio, mentre il luogo in cui io la ho veduta altro non era che una meschina casupola? — Forse ch'ella, rispose don Chisciotte, trovavasi allora in qualche appartamento del suo castello, per istarsi a diporto da sola a sola colle sue donzelle, com'è costumanza delle grandi signore e principesse. — Or bene, disse Sancio, giacchè vuole la signoria vostra a mio dispetto che sia castello la casa della sua signora Dulcinea, le par questa un'ora



da trovarne aperto l'ingresso? E sarebb' egli conveniente che dessimo grandi scampanellate perchè ci sentissero e ci aprissero, mettendo in iscompiglio e in romore tutta la gente? Andiamo noi forse a bussare la porta di una donna di mal affare, dove ognuno arriva, picchia ed entra a ogn' ora per tardi che sia? — Troviamo prima il palazzo, replicò don Chisciotte, e ti dirò poi quello che sarà bene di fare; ed avverti, Sancio, o che l'occhio m'inganna o che quella mole e quell'ombra che di qui si scopre dee venire dal palazzo di Dulcinea. — Vossignoria sia la guida, rispose Sancio, e forse sarà com'ella dice; benchè quando anche io lo vedessi cogli occhi, e lo toccassi con le mani lo crederci come credo che adesso sia giorno ».

Andò innanzi don Chisciotte, ed avendo camminato ducento passi

urtò nella mole che produceva quell'ombra, ed era un gran campanile che tosto riconobbe non esser altrimenti castello, ma appartenere alla chiesa principale del paese. Disse a Sancio: — Noi abbiamo dato nella croce. — Lo veggio anch'io, rispose Sancio, e piaccia a Iddio che non diamo nella sepoltura; chè non è buon segno andare a quest'ora per i cimiteri, e tanto più quanto che ho detto a vossignoria, se male non mi sovviene, che la casa di questa signora è situata in una straduccia che non ha uscita. — Che tu sia maledetto, scimunitaccio, disse don Chisciotte: e dove trovasti tu che i castelli e i palazzi reali sieno fabbricati in istraducce senza uscita? — Signore, rispose Sancio, ogni paese ha i suoi usi particolari, e forse che qua nel Toboso si costuma di fabbricare i palazzi e i grandi castelli in viottoli angusti; e pertanto supplico la signoria vostra che mi conceda di ricercare per questi sentieri o chiassuoli che incontro; e potrebbe darsi che trovassi in qualche angolo questo palazzo; che possa vederlo mangiato dai cani, tanto ci fa stentare e tribolare! — Parla con rispetto, Sancio, di ciò che si appartiene alla mia signora, disse don Chisciotte, e facciamo in pace la festa, nè gettiamo la corda dietro la secchia per avere il mal anno e la mala Pasqua. — Io starò quieto e zitto, rispose Sancio, ma come potrò sopportare che pretenda vossignoria ch'io per aver visitato una volta sola la casa della nostra padrona, sia obbligato di tenerla sempre a memoria e di trovarla di mezzanotte, quando vossignoria non la trova benchè l'abbia veduta milioni di volte? — Tu vuoi, Sancio, farmi dare alla disperazione, disse don Chisciotte: ma rispondimi, furfantone che sei: non t'ho io detto più e più fiate che in tutto il corso della mia vita non ho veduto mai la senza pari Dulcinea, nè ho mai in tempo alcuno posto piede sulle soglie del suo palazzo, e che ne sono innamorato per quella gran fama ch'essa ha di bella e di giudiziosa? — Questa è la prima volta che ciò imparo, rispose Sancio, e soggiungo che non avendola veduta la signoria vostra nemmeno io la ho veduta mai. — Non può essere questa cosa, replicò don Chisciotte, chè per lo meno mi hai detto di averla veduta che stava vagliando il grano quando mi recasti la risposta della lettera che le mandai col tuo mezzo. — Non badi a questo, o signore, rispose Sancio, perchè voglio ch'ella sappia che la mia visita e la risposta che le ho portata furono così per udita; ma in verità ne so tanto della signora Dulcinea quanto di astrologia. — Sancio, Sancio, replicò don Chisciotte, tempo è di burlare, e tempo è in cui le burle cadono male a proposito. Per avere io detto che non vidi nè parlai alla signora dell'anima mia tu non devi dedurne di non averla tu stesso

veduta e di non averle parlato, mentre la cosa è al rovescio, e tu bene lo sai ».

Stavano ambidue in questi discorsi quando si accorsero che passava, per dove si trovavano, un uomo con due mule, e lo giudicarono un contadino a causa del romore che faceva l'aratro che le mule strascicavano. Alzato costui prima del giorno andava pei suoi lavori, cantando allegramente la nota canzone:

« Mal rispose un dì, o Francese,
Roncisvalle alle tue imprese ».

— Ch'io sia ammazzato, o Sancio, disse don Chisciotte, se buona ventura non incontriamo in questa notte! Non odi tu quello che va cantando questo villano? — Lo sento benissimo, rispose Sancio; ma che ha che fare con noi Roncisvalle? Sarebbe tutt'uno anche se cantasse la canzone di Calaino ». In questo li raggiunse il contadino,



cui disse don Chisciotte: — Mi sapreste insegnare, o amico, che Dio vi dia ogni bene, dove sieno situati i palagi della senza pari principessa donna Dulcinea del Toboso? — Signore, rispose il gar-

zone, io sono forestiere e da pochi giorni soltanto venuto ad abitare in questo paese al servizio di un ricco forese per i lavori della campagna. Nella casa qua dirimpetto stanno di abitazione il curato ed il segrestano, e tutti e due forse, od almeno qualcuno di loro, saprà dar conto alle signorie vostre di questa signora principessa, perchè tengono la lista di tutti quanti gli abitanti del Toboso: per altro scommetterei che in tutto il paese non abita una sola principessa; ma bensì parecchie dame di alto grado, ciascuna delle quali può dirsi principessa in casa sua. — Appunto una di queste, disse don Chisciotte, debb' essere, o amico, quella di cui ricerco. — Che così sia, replicò il contadino, ma io vi saluto chè l'alba è già vicina ». Diede degli sproni alle sue mule, e non volle sentire altre dimande. Vedendo Sancio il suo padrone starne sospeso e assai malcontento, gli disse: — Signore, si avvanza il giorno a gran passi, e non sarà ben fatto che il sole ci colga qui per le strade; sarebbe meglio uscire di questa città, e che vossignoria s' internasse in qualche bosco vicino, chè intanto ritornerò io qua di bel giorno, e fiterò allora per ogni angolo sino a tanto che mi venga fatto di trovare la casa o torre o palazzo della mia padrona. Sarei ben disgraziato se non mi riuscisse di trovarla, ma trovandola parlerò con sua signoria, e le farò sapere per minuto che la signoria vostra se ne sta aspettando i comandi per vederla senza pregiudizio del suo onore e della sua riputazione. — Hai proferite, o Sancio, disse don Chisciotte, mille sentenze nel giro di poche parole; lodo il consiglio che ora mi hai dato, e lo abbraccio. Seguimi, figliuol mio, e andiamo a cercare dove inselvarci, che tu ritornerai poi come dici,



a investigare della mia signora, ed a parlare con lei dalla cui gen-

tilezza e discrezione mi riprometto più che miracolosi favori ». Era Sancio in sulle brage per l'impazienza di strascinare il padrone fuori del paese, e in questo modo non comparire menzognero nella risposta che da parte di Dulcinea recata gli aveva a Sierra Morena. Partirono dunque immediatamente, e s'internarono due miglia lontani in una foresta o bosco, dove s'inselvò don Chisciotte intanto che Sancio tornava alla città per parlare con Dulcinea. In questa ambasceria accaddero cose che domandano nuova attenzione e credenza.





CAPITOLO X.

Dell'arte usata da Sancio per incantare la signora Dulcinea,
con altri avvenimenti altrettanto giocosi che veri.



Entrando l'autore di questa grande istoria a raccontare ciò che si legge nel presente capitolo, dichiara che vorrebbe passarlo sotto silenzio, pensando ch' altri forse non vorrà dargli fede; mentre le pazzie di don Chisciotte giunsero non solo all' eccesso, ma sormontarono ogni immaginazione. Finalmente, benchè con molta ripugnanza e timore, le scrisse tali quali furono veracemente, senza togliere od aggiungere all' istoria un atomo di verità, e senza esser infrenato per verun modo dalle accuse che gli si potessero fare di falso e di menzognero. E saggiamente si avvisò egli; perchè la verità si assottiglia ma non si rompe, e sta sopra alla bugia come l' olio sull' acqua.

Proseguendo dunque la sua istoria dice che non si ebbe don Chisciotte cacciato appena nella foresta ò querceto o selva presso il gran Toboso, che ordinò a Sancio di tornare alla città e di non comparirgli più dinanzi senz' avere prima parlato alla sua signora da parte di lui, chiedendole che le piacesse di concedere al suo prigioniere cavaliere di vederla, e che si degnasse d' impartirgli la sua benedizione, mercè la quale potesse riportare felicissimi successi in

tutti gli assalti e nelle più ardue imprese. S'incaricò Sancio di questi comandi, e di portare una risposta più favorevole ancora della prima volta. — Vanne, figliuolo, replicò don Chisciotte, e non ismarirti quando ti vedrai dinanzi alla luce del sole di quella bellezza alla quale t'invio. Oh te felice sovra ogni altro scudiere del mondo! Tieni ogni più minuta cosa a memoria; non trascurare di por mente al modo con cui ti riceve, se muta colore nel sentir l'imbasciata; se si altera o si turba nell'udire il mio nome; se si rimuove inquieta qualora ti accolga seduta su morbidi origlieri in tutta la sua autorità; se, stando ritta, ora sopra l'uno ora sopra l'altro piede si appoggi; se ti ripete la sua risposta due o tre volte; se la cangia di aspra in dolce, di severa in amabile; se porta le nivee mani ai capegli per rassettarli comunque non iscomposti o disordinati; e finalmente guarda bene, o figliuolo, tutti i suoi movimenti ed azioni, chè dalla esattezza e precisione delle tue risposte io indovinerò bene il più intimo del suo cuore rispetto all'amorosa mia servitù. Hai da sapere, o Sancio, se tu lo ignori, che fra gli amanti le azioni ed i movimenti esterni, quando trattasi della loro fiamma, sono indubitati forieri che recano le nuove di ciò che sente l'anima nel suo interno. Partiti, amico: auspice ti sia una ventura più fortunata di quella che a me tocca, e ti secondino migliori eventi di quelli che tra il timore e la speranza mi tratterranno intanto in questa misera solitudine in cui ora mi lasci. — Andrò e tornerò presto, disse Sancio, e frattanto tenga vossignoria allegro quel suo povero cuoricino, che adesso debb'essere piccolo piccolo come una nocciolina, e consideri che si suol dire che un animo forte scaccia la mala ventura; e che dove non vi è carne secca non vi sono neppure stanghe per appenderla; e che per ordinario la lepre salta dove meno si pensa. Dico queste cose perchè se nella notte scorsa non abbiamo trovati i palazzi e i castelli della mia signora, adesso ch'è giorno, spero che li troverò o da una banda o dall'altra, e trovati che io li abbia lasci pur fare a me. — È indubitato, o Sancio, disse don Chisciotte, che calzano tanto a proposito i proverbii tuoi quanto Dio mi conceda migliore ventura nelle mie brame ».

Detto questo, Sancio battè il suo asino, voltò le spalle, e don Chisciotte rimase sul suo ronzino, abbandonato a sè stesso, tenendo il piè nelle staffe ed appoggiata alla lancia la sua persona ingombra di tristezza e di confuse idee; nelle quali lo lasceremo per tener dietro al suo scudiere.

Pensieroso ed incerto egli si allontanò dunque dal confuso padrone, e appena uscito del bosco, voltando la faccia e non vedendo



più don Chisciotte, smonto dal leardo, e seduto appiè di un albero cominciò a ragionar tra sè a questo modo: « Sappiamo ora, fratello Sancio, per dove va vossignoria? Va forse in cerca dell' asino smarrito? No certamente: e che va dunque a cercare? Vado cercando, come se fosse cosa da nulla, una principessa, e in lei il sole della beltà, anzi tutto il cielo unito in lei sola. E dove pensi trovar questo che tu dici, o Sancio? Dove? nella gran città del Toboso. Va bene; ma da parte di chi vai tu a fare questa ricerca? Da parte del famoso cavaliere don Chisciotte della Mancia che disfa torti, dà da mangiare a chi ha sete e dà da bere a chi ha fame: tutto questo va a meraviglia. E sai tu, Sancio, dove sia la casa di costei? Il mio padrone dice che dee soggiornare in reali palazzi o in superbi castelli. Ma l'hai tu vista una qualche volta? Oibò: nè io nè il mio padrone l'abbiamo veduta mai. E ti sembra prudente e ben consigliata questa tua impresa? Se quei del Toboso venissero a sapere che tu sei qua con intenzione di andare a mettere sossopra le loro principesse e ad inquietare le loro dame non potrebbero anche romperti le costole a furia di bastonate e non lasciarti osso sano? In verità che ne avrebbero tutta la ragione, quando non riflettessero che io sono mandato, e che ambasciatore non porta pena: non ti fidare no, Sancio, di questo, perchè la gente mancega è buona e onorata ma molto collerica, non soffre torti da chi che sia, e si sa levare le mosche dal naso: viva Dio, che se arriva ad accorgersi di qualche cosa, guai a te, Sancio! guarda la gamba: oh in somma

io non voglio andare a cercar tre piedi al montone per secondare i capricci degli altri; e poi sarà tanto difficile trovare la Dulcinea al Toboso quanto un baccelliere a Salamanca: ah è stato il diavolo che mi ha posto in questi intrichi, è stato il diavolo sicuramente! » A questo modo andava Sancio fantasticando fra sè, ma poi ne cavò una conclusione, e tornò a dirsi: « A tutto si rimedia fuorchè all'osso del collo scavezzato, e la morte non la si scappa quando l'ora è arrivata. Per mille contrassegni che ho notati, questo mio padrone è già fin d'ora un pazzo da corda, ed io sono forse più pazzo di lui perchè lo servo e lo seguito. Se è vero il proverbio: dimmi con chi vai, e ti dirò chi sei; e l'altro: non come nasci, ma come ti pasci; e s'egli è pazzo, come è veramente, perchè piglia una cosa per un'altra, giudica il bianco per nero e il nero per bianco, come si è veduto quando disse che i mulini da vento erano giganti, che le mule dei frati erano dromedari, che i branchi di montoni erano eserciti di nemici e tante altre mellonaggini, non sarà poi adesso molto difficile il fargli credere che una contadina, la prima che troverò per istrada, sia la principessa Dulcinea: se non lo crederà io lo giurerò; se egli giurerà in contrario, ed io tornerò a giurare affermando; e se perfidierà io perfidierò più di lui, e gli starò sempre al di sopra comunque vada la faccenda: chi sa che a questo modo non lo riduca a non incaricarmi mai più di questa sorte di imbascherie; e forse che sentendo le mie disgustose risposte, penserà che qualche malvagio incantatore, di quelli che tiene per suoi nemici, abbia barattata la figura per fargli del male e portargli gran nocumento». Immaginato da Sancio questo spediente, mise in tranquillità il suo spirito, e tenne per ben finito il suo servizio: per la qual cosa rimase ozioso sino alla sera, perchè don Chisciotte doveva credere indispensabile un tanto ritardo per andare e ritornare dal Toboso.

Tutto gli successe sì bene, che, mentre si alzava per ritornare a cavalcare il suo giumento vide venire dal Toboso alla volta sua tre contadine sopra tre asini o asine (l'autore non lo dichiara, benchè sia più probabile il creder che fossero asine, come cavalcatura usata dalle contadine, ma siccome ciò poco importa, così è superfluo perdere il tempo in questa disputa). Come Sancio vide le tre contadine andò di gran trotto a ritrovare il suo signor don Chisciotte che stavasene sospiroso facendo mille amorosi lamenti. Quando don Chisciotte vide Sancio, gli disse: — Che rechi, amico Sancio? Segnerò io questo giorno con bianca o con negra pietra? — Sarà meglio, rispose Sancio, che vossignoria lo segni con cinabresa, come usasi per gli epitaffi, affinchè non duri fatica a leggere chi li guarda. —

Dunque, replicò don Chisciotte, tu sei apportatore di buone nuove. — E tanto buone, rispose Sancio, che se vossignoria sprona adesso il suo Ronzinante, ed esce in campagna, andrà incontro alla sua signora Dulcinea del Toboso, la quale viene per farle visita in compagnia di due sue donzelle. — Santo Dio! sclamò don Chisciotte, che dici tu mai, o Sancio amico? Guarda bene di non ingannarmi, nè voler cangiare le mie vere tristezze in false consolazioni. — Che profitto ne ricaverai io dall' ingannare vossignoria, rispose Sancio, massimamente quando siamo così vicini per iscoprire la verità? Sproni pur Ronzinante, e venga meco, e vedrà avanzarsi la principessa nostra padrona vestita in gala come va una pari sua. Ella e le sue donzelle sono tutte oro, portano grandi mazzi di perle, tutte diamanti, tutte rubini, tutte tele di broccato delle più sopraffine; ha i capelli sciolti giù per le spalle come altrettanti raggi del sole che vanno scherzando col vento; e vengono tutte e tre a cavallo sopra tre *cananee* pezzate che non si può vedere la più bella cosa. — *Chinee* tu vuoi dire, o Sancio. — Poca differenza ci corre, rispose, da cananee a chinee, ma vengano sopra quello che si vuole, hanno tutto lo sfarzo delle più galanti signore che mai si possa desiderare, e specialmente la principessa Dulcinea mia signora che



rende tutti attoniti per lo stupore. — Andiancene, Sancio figliuolo,

rispose don Chisciotte, e in guiderdone di tali quanto inattese altrettanto felici novelle, ti prometto il maggiore spoglio che io farò nella mia prima ventura: e se questo non ti bastasse, ti prometto e ti dono la razza che faranno in quest' anno quelle tre cavalle che tu sai bene essere vicine a dar prole nel prato della comunità del nostro paese. — Accetto il dono della razza, rispose Sancio, mentre non è cosa molto sicura se lo spoglio della prima ventura riuscirà buono o no.

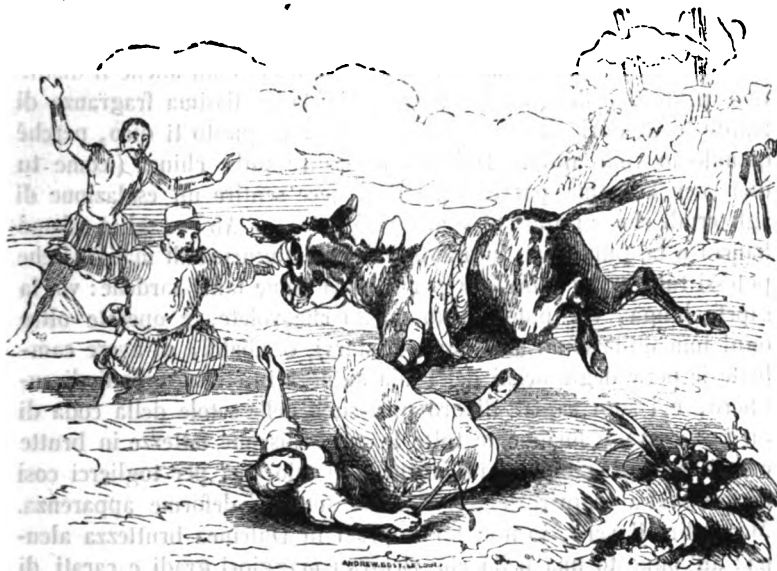
In questo uscirono della selva, e scoprirono poco discosto le tre contadine. Don Chisciotte spalancò gli occhi per quanto lunga e larga è la via del Toboso, e non vedendo se non le tre contadine si turbò tutto e domandò a Sancio se le aveva lasciate fuori della città. — Come fuori della città? rispose; ha ella forse gli occhi nella collottola che non vede che sono queste che si avanzano verso di noi, tutte risplendenti come il sole di bel mezzodì? — Io non iscorgo, disse don Chisciotte, se non tre povere contadine a cavallo di tre asini. — Oh ora sì che il diavolo vuole la burla, replicò Sancio: è egli possibile che tre chinee, o come si chiamano, bianche come un fiocco di neve sembrano asini a vossignoria? Viva Dio che sarei uomo da strapparmi questa barba a pelo a pelo se questa cosa fosse vera. — Ed io ti replico, soggiunse don Chisciotte, che tanto è vero che asine o asini sono quelle, come è vero ch' io sono don Chisciotte e tu Sancio Panza: o per lo meno a me rassembrano tali. — Signor mio, disse allora Sancio, non si lasci scappare queste parole, si fregli bene gli occhi, venga a far riverenza alla dominatrice di tutti i suoi sentimenti ch' è ormai vicina; e appena detto questo, smontato dal leardo, arrivò presso al giumento di una di quelle tre contadine, e preso per la cavezza e buttatosi ginocchioni a terra, disse: — Regina e principessa e duchessa della bellezza, la vostra altiezza e bellezza si compiaccia di ricevere nella vostra grazia e bontà il vostro prigioniero cavaliere che è qua diventato un marmo, tutto attonito e senza polsi per trovarsi dinanzi alla magnifica vostra presenza: io sono Sancio Panza suo scudiere, ed egli è l' afflitto cavaliere don Chisciotte della Mancía chiamato con altro nome il cavaliere dalla Trista Figura ». Anche don Chisciotte si era intanto posto ginocchione accanto a Sancio, e con occhi spalancati e con turbato viso stava guardando colei che da Sancio si appellava regina e signora; ma siccome non ravvisava in essa altro che una rozza villana, ed anche non bella, perchè il viso era tondo e schiacciato, stavasene sospeso e confuso senz' osare di aprire bocca. Le contadine erano sbalordite vedendo quei due uomini tanto fra loro differenti, inginocchiati per modo da impedire all' una e

all' altra di poter continuare la loro strada. Rompendo pertanto il silenzio quella ch' era là trattenuta, con mala maniera e con molta stizza si fece a dire: — Si tolgano via di qua in malora, e mi la-



scinò passar oltre, chè noi tutte abbiamo fretta». Cui Sancio rispose: — Oh principessa! oh signora universale del Toboso! e che? il vostro magnanimo cuore non s' intenerisce vedendo prosteso dinanzi alla sublime vostra presenza la colonna e il puntello della errante cavalleria? » Sentendo questo una delle altre due, disse: — Arri in là, asiua del mio suocero: oh guardate un poco questi signorotti che non hanno altro di meglio che di togliersi a scherno le contadine: credono forse che noi poverette non siamo da tanto da strappazarli? Vadanò pei fatti loro, e lascino andar noi per la nostra strada chè si troveranno più contenti. — Levati, Sancio, disse allora don Chisciotte, chè ben mi avviso che implacabile è meco la

sorte, ed ha chiusa ogni strada al conforto per questa afflitta anima che ho nelle carni: e tu, o apice del merito il più singolare, confine della umana gentilezza, unico rimedio di questo angustiato cuore che ti adora, credi pure che un malefico incantatore mi perseguita, ed ha velati con nubi e cateratte gli occhi miei, trasformando per queste sole luci infelici la tua senza pari bellezza e sembianza in quella di una rozza contadina, e fors' anche ha cambiato il mio viso in quello di qualche fantasima per renderlo detestabile agli occhi tuoi: ma deh! non mi negare un tenero amoroso sguardo, compiacendoti di vedere nella sommissione e nell'inginocchiamento che da me si fa dinanzi alla tua contraffatta bellezza, l'umiltà con cui quest' anima mia ti adora. — Oh che sì, rispose la contadina, che vossignoria s'è proprio imbattuta in donna a cui piaccia sentire le parole amoroze! Si levino di qua, e ci lascino andare pei fatti nostri, chè sarà pur meglio ». Saucio si fece in disparte, e lasciò la strada libera, allegrissimo di vedersi così bene riuscito da tanto intrico. Non si vide appena in libertà la villana a cui era toccato di rappresentare senza sua voglia Dulcinea, che pungendo la sua cananea con il pungolo che stava a capo di un suo bastone, cominciò a correre alla volta del prato a più potere: ma l'asina non volendo tollerare la punta del bastone che la molestava più del solito, cominciò a far corvette in maniera che stramazzo la signora Dulcinea quanto era lunga. Don Chisciotte, veduto questo, accorse a rizzarla,



e Sancio a rassettare ed a cinghiare la bardella ch'era andata sotto alla pancia dell'asina. Accomodata la bardella, e volendo don Chisciotte portare colle braccia la sua incantata signora sulla giumenta, la signora balzata in piedi, lo sollevò da quest'incarico, giacchè tirandosi un poco indietro, pigliò una corsa, e poste ambe le mani sulla groppa dell'asina vi saltò su col suo corpo leggiero più che falcone, e come se fosse stata uomo, rimase a cavalcioni. Sancio disse in quell'istante: — Viva Dio, che la signora nostra padrona è più snella di un gatto, e può essere maestra di ginetta al più pratico cordovese o messicano; ha trapassato di un salto sopra l'arcione della sella, e fa correre la chinea senza sproni come se fosse una capra salvatica; e non sono di manco le sue donzelle chè tutte corrono come il vento». E dicea il vero, perchè subito che Dulcinea fu sull'asino, le sue compagne la seguirono, e si misero a correre senza mai voltare la testa indietro per oltre una mezza lega. Don Chisciotte le seguì coll'occhio, e quando più non le vide, voltosi a Sancio gli disse: — Sancio mio, e che ti sembra dell'odio che mi portano gl'incantatori? Guarda sin dove arriva la malizia e l'astio che mi hanno giurato, privandomi della soddisfazione che avrebbe potuto darmi il vedere la mia signora nel suo vero essere. Insomma io nacqui per diventare il modello degli sfortunati, e per essere il bersaglio e la mira a cui stanno rivolte le frecce dell'avversa fortuna. Hai da notare, o Sancio, che non si contentarono già questi traditori di trasfigurar Dulcinea per modo ch'io non la potessi più ravvisare, ma vollero anche mutarla e trasfigurarla in forma sì vile e sì brutta come era quella contadina, e le tolsero sin anche il distintivo proprio delle grandi signore, ch'è la gratissima fragranza di ambre e di fiori di cui sempre olezzano. E questo ti dico, perchè quando io volli aiutare Dulcinea a risalire sulla chinea (come tu dici, benchè a me parve asina) mi fece sentire un'esalazione di agli crudi che mi appestò e attossicò tutto. — Ah canaglie! sciamò Sancio a tal punto, ah incantatori di mal augurio! ah maligni! che potessi tutti vedervi infilzati per la gola come tante sardelle: voi la sapete lunga, voi potete tutto quello che volete, e operate oltre ogni immaginazione: non dovea bastarvi, o ribaldi, di avere cambiate le perle degli occhi della mia signora in stranguglioni di sughero, e i suoi capelli di oro purissimo nelle setole della coda di un bue rosso, e finalmente tutte le sue bellissime fattezze in brutte e schifose senza impacciarvi anche nell'odorato? per toglierci così di fermarci a scoprire le vere bellezze sotto la deforme apparenza. Ma a dire il vero, io non ho scoperta in Dulcinea bruttezza alcuna: all'opposto una beltà che riceveva maggiori gradi e carati di

perfezione da un neo grazioso vicino al labbro diritto in forma di un mustacchino, con sette o otto peli biondi come fila d'oro, e lunghi più di un palmo. — Ma un neo con peli sì lunghi, replicò don Chisciotte, mi pare una deformità. — Posso assicurare vossignoria, rispose Sancio, che in lei parevano proprio nati tutti per mettere il colmo alla bellezza. — Lo credo, amico mio, soggiunse don Chisciotte, perchè nulla fu posto dalla natura in Dulcinea che non sia perfetto e ben collocato. — Ma dimmi un poco, o Sancio: quella che a me parve bardella, e che tu rassetasti al suo luogo, era sella delle ordinarie o sella da donna? — Era sella alla ginetta, rispose Sancio, con una coperta da campagna, e sì ricca e sì bella che valea mezzo un regno. — E ch'io non vedessi, o Sancio, tutto questo? disse don Chisciotte. Ora sì che ripeto e torno a dire, e dirò mille volte ch'io sono il più sfortunato uomo che partorisce mai donna al mondo ».

Durava fatica il volpone di Sancio a contenere le risa sentendo le scioccherie del padrone sì sonoramente da lui corbellato. Finalmente dopo molti altri ragionamenti, rimontarono sulle loro cavalcature avviandosi a Saragozza, dove pensavano di arrivare a tempo da intervenire ad una solennità che in quella città illustre suol farsi ad ogni anno. Ma prima che vi giugnessero accaddero cose che meritano di essere scritte e lette, attesa la molto loro singolarità e novità, come vedrassi più avanti.





CAPITOLO XI.

Della strana ventura che successe al valoroso don Chisciotte
colla Carretta della Morte.



Don Chisciotte proseguiva tutto pensoso il suo viaggio, considerando la trista burla che gli avevano fatta gl'incantatori trasformando la sua signora Dulcinea nella brutta figura di una contadina; nè sapea immaginarsi il modo che dovesse tenere per restituirla alla primitiva sua forma. Questi pensieri lo traevano tanto fuori di sè, che senza avvedersene lasciò andar la briglia

a Ronzinante; il quale approfittando della libertà che gli era concessa, fermavasi ad ogni passo a pascere la verde erbeta di cui abbondavano quelle campagne. All'ultimo poi Sancio lo trasse da quel suo concentramento, dicendogli: — Signore, la malinconia non è fatta nè per le bestie nè per gli uomini: ma se questi vi si abbandonano disperatamente, diventano bestie. Torni in sè vossignoria, ripigli la briglia di Ronzinante, si faccia coraggio, si desti, e spieghi quella gagliardia che è tutta propria dei cavalieri erranti. Che diamine è questo? Che avvilimento è quello di vossignoria? Siamo noi qua, o in Francia? Il diavolo si porti quante Dulcinee si trovano al mondo, chè la salute di un solo cavaliere errante deve

andare innanzi agl' incanti ed alle trasformazioni tutte del mondo. — Taci, Sancio, rispose don Chisciotte con voce fiacca: taci, ripeto, nè proferire bestemmie contro quella incantata signora, mentre io solo sono cagione della sua disavventura: la trista sua sorte è opera della invidia che mi portano i malevoli. — Così diceva anch' io, rispose Sancio: chi la vide una volta e la vede adesso, con qual cuore potrà tralasciare di piangere? — Tu puoi ben parlare in tal guisa, soggiunse don Chisciotte, poichè la vedesti nel più perfetto ed intero stato di sua bellezza; nè l' incanto si estese ad ottenebrare la tua vista, nè a celarti la sua leggiadria: contro me solo e contro i miei propri occhi rivolse la sua forza il veleno dell' incantazione. Per altro io conobbi, o Sancio, che non mi dipingesti fedelmente le sue prerogative, perchè, se male non mi ricordo, dicesti che gli occhi suoi sembravano perle, ma erano piuttosto da cheppia che da signora. Quelli di Dulcinea, per quanto mi sovviene, debbono essere di verde smeraldo e grandi, e servono loro di ciglia due archi celestiali; levale dunque queste perle dagli occhi e passale ai denti, perchè t' ingannasti fuori d' ogni dubbio prendendo gli occhi pei denti. — Tutto può darsi, rispose Sancio, mentre io rimasi tanto confuso al mirare la sua bellezza, quanto vossignoria all' aspetto della sua bruttezza; ma rimettiamo ogni cosa nelle mani di Dio che solo conosce tutte le azioni che hanno a succedere in questa valle di lagrime da noi abitata, dove non saprei dire se si muova foglia la quale non sia avvelenata da malvagità, da imbrogli e da ribalderie. Di una cosa poi mi duole piucchè di ogni altra, signor mio, ed è il pensare al partito da prendersi allorchè la signoria vostra resterà vincitore di qualche gigante o di altro cavaliere, e gli comanderà che vada a presentarsi davanti alla bellezza della signora Dulcinea. Dove la troverà mai questo povero gigante, o questo povero e vinto cavaliere? A me pare di vederli girare come tanti storditi qua e là pel Toboso cercando la nostra signora Dulcinea; e poi se anche la incontreranno in mezzo alla strada sarà come se avessero le travegole. — Potrebbe anche darsi, o Sancio, rispose don Chisciotte, che non si estendesse l' incantesimo a togliere la conoscenza di Dulcinea ai vinti giganti e cavalieri che io costringerò di presentarsi a lei. Faremo una prova se la veggano o no con uno o due dei primi ch' io vincerò, ordinando loro di tornare a darmi conto di ciò che sarà precisamente accaduta. — Mi persuade, disse Sancio, la risoluzione che prende vossignoria, e con sì bell' artificio noi potremo conoscere quanto desideriamo: e se così è che Dulcinea si trasformi unicamente dinanzi a vossignoria, la disgrazia sarà più di lei che nostra. Intanto pur-

chè la signora Dulcinea goda buona salute e viva in buona letizia, noi altri ce la passeremo alla meglio, cercando le nostreventure e lasciando al tempo che faccia le sue; ch'esso è il medico più valente a sanare queste e più gravi infermità».

Si accingea don Chisciotte a rispondere un'altra volta a Sancio, quando ne lo sturbò una carretta che attraversava il cammino, ca-



rica dei più strani personaggi e figure che possano mai immaginarsi. Colui che guidava le mule, e faceva l'ufficio di carrettiere, avea ciera di brutto demonio: ed era la carretta scoperta tutta senza cielo, nè graticcia alcuna al di sopra. La prima figura che apparve agli occhi di don Chisciotte fu quella della Morte sotto umane sembianze; accanto ad essa era un angelo con due grandi ale dipinte;

stava da un lato un imperadore portando in testa una corona che pareva d'oro: appiè della Morte era situato quel nume che si chiama Cupido, senza benda agli occhi, ma con arco, frecce e turcasso. Eravi pure un cavaliere armato di tutto punto, eccelto che non portava morione o celata, ma un cappello adorno di piume di varii colori; e con questi vi erano altri personaggi, di vestiti e sembianti tra loro diversi. Si sbigottì alquanto don Chisciotte a questa repentina comparsa, e tremò il cuore a Sancio, ma il primo presto presto si rallegrò credendo che gli si presentasse qualche nuova e inaudita ventura; e su questa supposizione, e con animo deliberato di cimentarsi a qualsivoglia pericolo, postosi dinanzi alla carretta con alta e minacciosa voce si fece a dire: — Carrettiere, cocchiere, o demonio quale tu ti sia, rispondimi; chi sei? dove vai? che gente è quella che guidi in questa che pare piuttosto la barca di Caronte che una carretta? » Tranquillamente rispose il Diavolo fermandosi: — Signore, noi siamo commedianti della compagna dell' Angelo il Cattivo *, e nel paese posto dietro quella collina abbiamo fatta stamane, in cui cade la ottava del Corpus Domini, la rappresentazione della *Dieta della Morte*, e dobbiamo rifarla questa sera al tardi nel paese ch'è qua vicino. Per la prossimità e per risparmiare la fatica di spogliarci e di rivestirci, andiamo cogli abiti stessi che usiamo nel recitare, e questo giovane rappresenta la Morte, quello un Angelo; quella donna, ch'è la moglie dell'autore, è la Regina; quegli che vedete là fa da Soldato; questi da Imperadore, ed io da Demonio; e sono io una delle principali figure della rappresentazione, perchè in questa compagnia sostengo le prime parti: se altro desidera da noi sapere la signoria vostra ce lo domandi, chè io le risponderò con tutta esattezza, perchè essendo io il Demonio so e n'intendo di tutto. — In fede di errante cavaliere, rispose don Chisciotte, che alla comparsa di questo carro mi figurai subito che offerla mi si sarebbe qualche grande occasione, ma dico adesso che conviene toccare con mano le apparenze per illuminarsi bene nelle venture. Andate in pace, buone genti, fate la vostra festa, e se valgo a servirvi lo farò di buon cuore e di buona voglia, perchè sino da ragazzo io fui affezionato alle maschere, e nella mia gioventù solevo intervenire alle commedie con gran piacere ».

Tra questi discorsi volle la sorte che arrivasse uno della compagnia vestito da Mattaccino con molti sonagli, e portava sulla punta

* *Angelo el malo* nato in Toledo verso il 1550 fu celebre fra i direttori di quelle truppe di commedianti chiamati *autores* perchè componevano essi medesimi le farse che andavano recitando.



di un bastone tre vesciche di vacca rigonfie. Accostatasi questa maschera a don Chisciotte cominciò a schermire col bastone, e a dar in terra dei gran colpi colle vesciche, facendo ad un tempo gran salti e gran romore con quei sonagli; di che si spaventò Ronzinante per modo che don Chisciotte non lo potè più reggere a patto alcu-



no, e non sentendo più il freno, si mise a correre per la campagna con tale velocità da non potersi mai supporre in una bestia ch'era un sacco di ossa. Sancio, che conobbe il pericolo in cui trovavasi il suo padrone, saltò giù dal leardo e corse ad assisterlo; ma quando il raggiunse egli era già in terra, e accanto a lui il cavallo che



stramazza era insieme col suo padrone: solito fine delle bizzarrie e delle prodezze di Ronzinante. Intanto che Sancio lasciata aveva la sua cavalcatura per aiutare don Chisciotte, quel demonio di ballerino dalle vesciche, saltato sopra il leardo, cominciò a percuoterlo quanto poteva con quel suo singolare strumento. Lo spavento ed il fracasso, piucchè il dolore dei colpi, lo fecero volare per la campagna fin là dove seguire doveva la festa. Guardava Sancio la gran carriera del suo leardo e la caduta del suo padrone, e stava irresoluto a quale dei due dovesse prima porgere aiuto: ma come leale scudiere e buon servidore sentì con maggior efficacia il debito verso il padrone che l'affetto pel suo asino, quantunque ogni volta che vedeva alzarsi nell'aria le vesciche e poi cadere sulle groppe dell'animale, fossero per lui le angosce della morte: avrebbe voluto che piombassero quei colpi sulle pupille degli occhi suoi piuttosto che sul più corto pelo della coda del suo giumento. In questa per-



plessa tribolazione egli raggiunse don Chisciotte, il quale trovavasi pesto più di quello che avesse voluto, e Sancio aiutandolo a montare su Ronzinante, gli disse: — Signore, il Demonio ha portato via l'asino. — Che demonio? domandò don Chisciotte. — Quello dalle vesciche, rispose Sancio. — Lo raggiungerò ben io, replicò don Chisciotte, quand' anche si rinserrasse nelle più profonde ed oscure grotte dell' inferno: seguimi, Sancio, chè la carretta va adagio, e con le mule di essa ti compenserò della perdita della tua bestia. — Non si pigli questa briga, rispose Sancio, e rattemperi vossignoria la sua collera; la rattemperi, le ripeto; chè, a quanto mi sembra, il Diavolo ha lasciato ora il leardo, e già torna verso di noi ». Così era in fatto, perchè essendo il Diavolo caduto insieme col l'asino, per non essere da meno di don Chisciotte e di Ronzinante, il Diavolo s' era messo ad andare coi suoi piedi, e tornò l'asino spontaneamente al suo padrone. — Con tutto questo, disse don Chisciotte, sarà ben fatto gastigare la temerità di quel Diavolo in alcun altro di quelli della carretta, foss' anche lo stesso Imperadore. — Si tolga di capo questa idea, replicò Sancio, ed accolga il mio consiglio: non se la pigli mai contro i recitanti, poichè questa è gente che trova sempre molto favore; ed io ho veduto uno di costoro portarsela fuori netta, quantunque avesse commessi due omicidii. Sappia vossignoria, che siccome sono brigate allegre e di passatempo, ognuno le favorisce, le difende, le protegge, e massimamente quelle della Compagnia del re e titolate, chè tutti nel loro abito e attillatura paiono tanti principi. — Sia com' essere si voglia, disse don Chisciotte, non permetterò che il commediante Demonio vada vantando la sua superchieria, quand' anche sia protetto da tutto il ge-

nera umano ». Nel dire questo, si volse alla carretta che stava già presso al villaggio, e con sonora voce esclamò: — Fermatevi, aspettate, turba buffona e impertinente, chè voglio insegnarvi come si hanno a trattare le bestie che servono di cavalcatura agli scadierei dei cavalieri erranti ». Si grande era lo schiamazzo di don Chisciotte che fu presto inteso da quelli della carretta; i quali arguendo dalle parole l'intenzione di chi le proferiva, cacciarono tosto fuori dalla carretta la Morte, e dietro a lei l'Imperadore, il Demonio carrettiere e l'Angelo, senza che restasse indietro la Regina e il dio Cupido; e caricatisi tutti di pietre si posero in ischiera aspettando di fare a don Chisciotte un magnifico ricevimento coi loro sassi. Don Chisciotte che li vide posti in sì formidabile squadrone, colle braccia inalberate e in atto di fargli piovere addosso un monte di pietre, tirò le redini a Ronzinante, e stette perplesso sul modo di eseguire la nuova prodezza col minore pericolo della sua propria persona.

Sopravvenne Sancio sul fatto, e vedendo don Chisciotte così apparecchiato all'assalto gli disse: — Sarebbe grande pazzia, o signore, il mettersi a questa impresa; consideri vossignoria, signor mio, che contro piena di torrente e furia di frombola non vi ha difesa al mondo, e il meglio sarebbe cacciarsi e rinchiudersi in una campana di bronzo; e poi consideri ch'è più temerità che valore che un uomo solo assalga tutto un esercito dove combatte la morte, sono in arme gl'imperadori e danno aiuto gli angeli buoni e cattivi. Se queste considerazioni non persuadono vossignoria a far alto, la persuada senz'altro il sapere di certo che fra tutti quelli che stanno quivi, tuttochè rassembrino principi, re e imperadori, non v'è un solo cavaliere errante. — Sancio, tu hai dato nel punto, disse don Chisciotte, e non occorre di più per rimovermi dalla mia opinione. Io non posso nè debbo metter mano alla spada, come tante altre volte ti dissi, contro chi non sia armato cavaliere; tocca a te se vuoi pigliarti vendetta del torto che al tuo leardo si è fatto; ed io intanto ti presterò opportuno soccorso colle parole e col consiglio. — Qua non c'è da pigliare vendetta di sorte, o signore, rispose Sancio, mentre non è da buon cristiano il volere rifarsi delle offese ricevute: e tanto più che impetrerò dal mio asino che anch'egli rimetta le sue ragioni nella mia volontà, ch'è quella di terminare tranquillamente i giorni che il cielo mi concede di vita. — Poichè, replicò don Chisciotte, così hai risolto, o Sancio buono, o Sancio discreto, o Sancio cristiano, o Sancio sincero, abbandoniamo siffatte fantasime, volgiamci a cercare migliori e più importanti avventure, chè veggo già apparecchiarsene in questi luo-

ghi e in quantità e più ammirabili. Detto questo, voltò la briglia e Sancio andò a ripigliare il suo asino. La Morte e tutto lo squadrone volante tornò alla carretta, e questo fu il termine fortunato che ebbe il formidabile caso della Carretta della Morte, grazie al salutare consiglio dato da Sancio al suo padrone, cui nel dì seguente accadde poi un'altra avventura con un innamorato errante cavaliere di non minore importanza della già riferita.





CAPITOLO XII.

Della strana avventura accaduta a Don Chisciotte
col valoroso Cavaliere dagli Specchi.



a notte che successe al giorno in cui avevano incontrata la Carretta della Morte don Chisciotte e il suo scudiere la passarono sotto alcuni alti e ombrosi alberi, dove per consiglio di Sancio don Chisciotte mangiò della provvigione che trovavasi nella credenza portata dall' asino. Du-

rante la cena disse Sancio al suo padrone: — Sarei pure stato burlardo se avessi scelto per mancia lo spoglio della prima ventura che fosse stata effettuata da vossignoria, piuttostochè la razza delle tre cavalle! oh è meglio uccelletto in mano che aquila al volo. — Contuttociò, disse don Chisciotte, se tu, o Sancio, mi avessi lasciato combattere com' era mia volontà, ti sarebbe toccato in ispoglio almeno almeno la corona d' oro dell' imperatrice, e le dipinte ali di Cupido, ch' io gliele avrei strappate di forza, e te le avrei consegnate. — Le corone, disse Sancio, degl' imperadori di teatro non furono mai di oro fino, ma di orpello o di stagno. — Ciò è vero, replicò



don Chisciotte, perchè sarebbe cosa malfatta che gli ornamenti teatrali fossero fini, ed anzi va bene che sieno finti e apparenti come la stessa commedia. Io poi bramo, o Sancio, che tu sia amico della commedia tenendola in grazia tua, e così pure quelli che la rappresentano, perchè servono tutti di giovamento alla repubblica. Costoro ci pongono ad ogni tratto dinanzi agli occhi uno specchio in cui veggonsi al vivo le azioni dell' umana vita, e non avvi paragone più atto a rappresentare quello che siamo, o che dovremmo essere, quanto la commedia e i commedianti. Nè ti opporre, o amico Sancio, ma dimmi: non hai tu veduto rappresentar qualche commedia in cui s' introducono re, imperadori, pontefici, cavalieri, dame ed altri differenti personaggi, uno dei quali fa lo smargiasso, un altro l' imbrogliatore, questi il mercadante, quegli il soldato, un altro il semplice contegnoso, quell' altro l' innamorato morto; e poi, terminata la commedia e spogliati gli abiti, tutti i recitanti restano eguali? — Sì, signore, ne ho veduti molto bene, disse Sancio. — Ora sappi, disse don Chisciotte, che lo stesso avviene nella commedia e nel traffico di questo mondo; in cui taluno fa da imperadore, tal altro da papa e da mille altre comparse che possono essere nella commedia introdotte; ma giungendo al fine, ch' è quando termina la vita, la morte toglie a ciascuno l' abito che lo rendeva diverso dagli altri, e tutti restano eguali nella sepoltura. — Bel paragone! sciamò Sancio; ma egli non è poi tanto nuovo ch' io non

l'abbia sentito mille e mille volte, come anche quello del giuoco degli scacchi, che mentre dura la partita ogni pezzo ha il suo ofizio, ma terminata che sia, tutti si mescolano, si uniscono, si mutano e si cacciano in una borsa; ch'è lo stesso come la comparazione della vita che termina nella sepoltura. — Tu vai ogni giorno, o Sancio, disse don Chisciotte, diventando meno semplice e più giudizioso. — Batti e ribatti, rispose Sancio, ha da restarmi inchiodata bene in testa un poco della sapienza di vossignoria, poichè anche i terreni che sono sterili e senza umore nutritivo, a forza di mettervi buon letame, e di coltivarli, vengono a produrre buone frutta; e voglio inferire da questo che il conversare colla signoria vostra è stato il letame che ingrassò lo sterile terreno dell'infecundo mio ingegno; e la sollevazione del mio spirito la ripeto dal tempo in cui sono al suo servizio e converso con lei; e per tutte queste cose spero che un giorno darò frutta degne di benedizione, e tali che punto non isconvengano nè sdruciolino fuori dalla strada delle buone creanze che vossignoria ha ora aperta al mio intelletto». Si mise a ridere don Chisciotte delle studiate espressioni di Sancio, e gli sembrava anche vero ciò che dicea de' suoi progressi, perchè parlava di tanto in tanto a modo che lo faceva restare meravigliato, quantunque non si possa dissimulare che il più delle volte co' suoi discorsi di opposizione o alla cortigianesca precipitasse dal colmo della sua semplicità nel profondo della sua ignoranza. Quello in che si mostrava più elegante e memorativo era una profusione di proverbii; cadessero o no in acconcio al soggetto di cui trattavasi, come si andrà osservando nel corso di questa istoria.

In tali ed altri ragionamenti passarono gran parte della notte. Finalmente s'invogliò Sancio di lasciarsi cadere le cateratte sugli occhi (come solea dir egli quando volea dormire); e però, levata all'asino la bardella, lo lasciò in pienissima libertà di andarsene al pascolo per lo prato. Non tolse la sella a Ronzinante per essere espresso comando del suo padrone che nel tempo in cui battessero la campagna, o dormissero allo scoperto, non lo sfornisse mai: vecchia costumanza stabilita e osservata dai cavalieri erranti. Levare la briglia e attaccarla all'arcione della sella, pazienza! ma togliere la sella al cavallo? guai! Così fece Sancio, e la libertà dell'asino potè essere comune a Ronzinante, la cui amicizia per l'asino fu sì unica e sì stretta che la fama ne corre per tradizione da padre a figliuolo; e l'autore di questa veridica istoria ne fece capitoli a parte, che non ha inseriti soltanto per voler essere geloso custode della decenza e del decoro dovuto a narrazioni sì eroiche. Ben è il vero che alcuna volta si dimentica di tale suo proposito, e scrive che

subito che le due bestie potevano avvicinarsi andavano grattandosi l'una coll'altra, e che quando eran molto stracche, Ronzinante cacciava il suo collo a posare su quello del leardo per modo che ne riusciva un mezzo braccio dall'altra parte, e fissando ambedue gli occhi a terra stavasene a quel modo per tre giorni, o almeno fino a tanto che la fame non li spingeva a cercarsi altrove alimento. Soggiungo una cosa ancora e non più, ed è che l'autore ha lasciato scritto che nell'amicizia erano queste bestie da compararsi a Niso ed Erialo, a Pilade ed Oreste; e se ciò è vero, resta luogo ad osservare con istupore quanto stabile dovette essere la colleganza dei due pacifici animali, a confusione degli uomini che tanto male si conducono gli uni con gli altri. Non v'è amico per l'amico, e le canne si cambiano in lance. Nè sembri a taluno che l'autore abbia deviato dal diritto sentiero paragonando l'amicizia di quelle due bestie con l'amicizia degli uomini; perchè gli uomini hanno appreso dalle bestie molti e molto importanti insegnamenti; come sarebbe a dire dalle cicogne il cristere, dai cani la gratitudine, dalle grue la vigilanza, dalle formiche la provvidenza, dagli elefanti l'onestà, e la lealtà dal cavallo.

Finalmente Sancio si addormentò sotto un sughero, e don Chisciotte se ne stette sonniferando disotto d'un'altissima quercia. Breve intervallo di tempo era scorso quando don Chisciotte fu desto da un rumore che udì dietro a sè; e levandosi impaurito e postosi ad ascoltare ed a vedere di dove procedesse, scoprì che erano due uomini a cavallo, uno dei quali abbandonando la sella, diceva all'altro: — Smonta, amico, e leva il freno ai cavalli, chè, a parer mio, qui trovasi abbondevolmente dell'erba pel loro pascolo, e qui sono la solitudine ed il silenzio che abbisognano agli amorosi miei pensieri». Il proferir queste parole ed il distendersi sulla terra fu tutto uno; ma nell'atto che si coricava, le armi che aveva indosso fecero rumore: dal che don Chisciotte argomentò che dovess'essere un qualche cavaliere errante.

Accostatosi a Sancio che dormiva, lo riscosse, e con non poca fatica lo svegliò; poi a bassa voce gli disse: — Fratello Sancio, abbiamo qui una ventura. — Dio ce la mandi buona! rispose Sancio. E dove sta, signor mio, la signoria di questa signora ventura? — Dove? mi domandi, replicò don Chisciotte. Volgiti, guarda e vedrai quivi prosteso un cavaliere errante, ch'io penso non debba essere soverchiamente allegro, poichè lasciatosi cadere giù di cavallo si distese per terra con non dubbii segni di animo irato; e nel cadere romoreggiarono le sue armi. — E in che trova vossignoria, disse Sancio, che questa sia un'avventura? — Non voglio dire, don Chisciotte



rispose, che sia del tutto una ventura, ma principio di essa, chè così le avventure hanno principio. Ma stattenne attento: a quanto pare, egli va accordando un liuto o una viola, ed al tossire e allo spurgarsi che fa, indovino ch' egli si apparecchia a cantare un poco. — In fede mia ch' è vero, rispose Sancio; oh sarà per certo un cavaliere innamorato. — Non avvi alcuno degli erranti che non lo sia, soggiunse don Chisciotte, e stiamolo a sentire, chè da questo filo scopriremo il gomitolo dei suoi pensieri: la lingua parla per l'abbondanza del cuore ».

Voleva Sancio replicare al padrone, quando la voce del cavaliere dal Bosco, che non era nè molto cattiva nè molto buona, glielo impedì, e standosene tutti e due in attenzione udireno che il suo canto diceva presso a poco così:

« Datemi, o mia signora, una via da seguire sempre il vostro volere; ed io conformerò a quello il voler mio per modo, che mai non me ne allontanerò pur d'un punto.

« Se v'è a grado che tacendo de' miei martirii io muoia, e voi abbiate già fin d'ora per morto; o se volete ch' io ne parli di un modo inusato, farò che Amore stesso pigli a parlarne per me.

« Io, a prova de' contrari, son fatto di molle cera e di duro diamante, e accomodo l' animo mio alle leggi d' Amore.

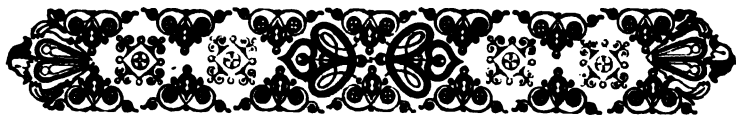
« Molle qual è o forte, io vi offro il mio cuore: voi tagliatelo od imprimatevi quello che più vi piace, chè io giuro di custodirlo eternamente ».

Con un *ahi* tratto, per quanto sembrava, dall' intimo del cuore, diè fine al suo canto il cavaliere dal Bosco, e di lì a poco con dogliosa e compassionevole voce proruppe: « Oh la più bella e la più ingrata donna dell' orbe! come sarà egli possibile, serenissima Casildea di Vandalia, che ti piaccia di vedere consunto e sfnito in continue pellegrinazioni ed in aspri e crudeli travagli questo tuo schiavo cavaliere? Non basta a te ch' egli abbia costretto a dichiararti per la più bella donna del mondo i cavalieri tutti della Navarra, tutti quei di Leone, tutti i Tartesii, i Castigliani tutti, e finalmente tutti i cavalieri della Mancia? — Oh questo poi no, disse don Chisciotte a tal punto: io sono cavaliere della Mancia, e mai non feci tal confessione, nè posso nè devo farla a pregiudizio della bellezza della mia dama. Tu vedi, o Sancio, che quel cavaliere delira: ma ascoltiamo, che forse si spiegherà un poco più. — Sentiamolo pure, rispose Sancio, ma egli ha ciera di querelarsi per un mese a di lungo ». Così non passò la cosa, perchè avvedutosi il cavaliere dal Bosco che qualcuno stava favellando vicino a lui, senza più continuar nel suo lamento, si alzò, e con sonora e cortese voce, disse: — Chi è là? che gente siete? siete fra i contenti o fra i miseri? — Fra gl' infelici, rispose don Chisciotte. — Dunque venite a me, soggiunse quello dal Bosco, e in me troverete l' affanno e la tribolazione stessa in persona ». Udendosi don Chisciotte rispondere sì teneramente e con sì alta cortesia, si avvicinò a lui, e Sancio ancora. Il dolente cavaliere prese don Chisciotte per un braccio dicendogli: — Sedete qua, signor cavaliere, chè per conoscermi tale e per accorgermi che professate la errante cavalleria, bastami avervi ritrovato in questo luogo dove la solitudine e la serenità sono e compagni e piume naturali e veri soggiorni dei cavalieri erranti ». Cui don Chisciotte: — Cavaliere son io, e della professione che dite, e tuttochè abbiano sede lor propria nell' anima mia le affezioni, le sciagure e gli affanni, non per questo mi rifiuto di sentire compassione per le sventure altrui. Dal tenore del vostro canto, che ho inteso, sono convinto che le vostre sono affezioni innamorate: voglio dire che nascono dall' amore che vi accende per la bella ingrata che ricordate nei vostri sospiri ».

Stando in questo colloquio trovavansi già seduti sul nudo terreno in santa pace e in amichevole compagnia, come se allo spuntare dell' alba non avessero poi a maltrattarsi a vicenda. — Signor cavaliere, domandò a don Chisciotte quello dal Bosco, sareste voi

per avventura innamorato? — Lo sono per fatalità mia, rispose don Chisciotte, benchè i danni che ci derivano dai ben collocati affetti nostri debbano più propriamente chiamarsi favori che danni. — Questo è pur troppo vero, replicò quello dal Bosco, quando però non ci ottenebrassero alcuna volta la ragione e l'intelletto quegli sdegni che col moltiplicarsi vestono le sembianze della vendetta. — Giammai, rispose don Chisciotte, fui io sdegnato contro la mia signora. — Oh no certamente, soggiunse Sancio che gli era accanto, perchè la mia padrona è simile ad una piacevole asinella, e più morbida di un pane di burro. — È costui il vostro scudiere? domandò quello dal Bosco. — Per lo appunto, rispose don Chisciotte. — Non mi è mai più accaduto, replicò quello dal Bosco, di udire che lo scudiere abbia ardito di frammettersi nei ragionamenti del suo signore; ed il mio, che pur è qui grande e grosso, non osa mai di aprire bocca quando io favello. — Oh bella! disse Sancio; oh gran novità! ho parlato, posso parlare e non parlare davanti ad un altro tanto quanto..... tanto più la puzza quanto più..... » Lo scudiere del cavaliere dal Bosco prese allora Sancio per un braccio, e gli disse: — Andiamo, amico, noi altri due soli in un appartato luogo dove potremo discorrercela insieme scudierilmente, e lasciamo questi nostri padroni che si discervellino colle istorie dei loro amori, le quali scommetterei che non finiranno sino a dimani. — Andiamo alla buon' ora, disse Sancio, e racconterò a vossignoria chi sono io, e voi deciderete se io sono uomo da essere così posto in un fascio cogli scudieri ciarloni ». Si ritirarono amendue, e passò tra loro un ragionamento che riuscì tanto saporito quanto serio è stato quello dei loro padroni.





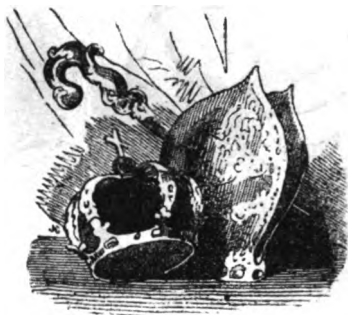
CAPITOLO XIII.

Segue l'avventura del Cavaliere dal Bosco,
e si descrive il giudizioso, nuovo e soave colloquio seguito fra i due scudieri.



tavansi appartati cavalieri e scudieri, questi raccontandosi i fatti loro, e quelli le loro amoroze vicende. L'istoria ci dà prima il ragionamento seguito fra i servitori, e passa indi a quello dei padroni; e narra che, scostatisi alquanto, lo scudiere del cavaliere dal Bosco così disse a Sancio: — È pure una travagliata vita, signor mio, quella che noi passiamo vantando il bel titolo di scudieri dei cavalieri erranti! Ben si può dire con verità che noi mangiamo veramente il pane col sudore del nostro volto, ch'è una delle maledizioni fulminate da Dio contro i nostri primi padri. — Si può anche dire, soggiunse Sancio, che lo mangiamo col gelo dei nostri corpi; perchè chi è che patisca più caldo e più freddo dei miserabili scudieri della errante cavalleria? E manco male se almeno mangiassimo, perchè più tollerabili sono le disgrazie a corpo bene pasciuto; ma il peggio si è che passiamo talvolta uno e due giorni senza romper il digiuno, e dobbiamo contentarci di qualche boccone dell'aria che soffia. — Pazienza ancora per ciò, rispose quello dal Bosco, poichè possiamo sperare di esser compensati; mentre se non è sfortunato all'ultimo segno il cavaliere errante, al cui servizio lo scudiere si trova, avrà questi in guiderdone per lo meno il fortunato governo di qualche isola o di una contea di molta importanza.

— Io, replicò Sancio, ho protestato al mio padrone che mi contento del governo di un' isola; ed egli è tanto nobile e tanto prodigo che molte e molte volte me l' ha promessa. — Io, disse quello dal Bosco, mi chiamerei pago della mia servitù ottenendo un canonicato, e me l' promise già il mio padrone. — Se il vostro padrone, soggiunse Sancio, è cavaliere alla ecclesiastica, egli potrà dar luogo a questa sorte di mercedi coi suoi buoni scudieri, ma il mio è unicamente laico, sebbene mi ricordo che certe savie persone lo consigliavano (a parer mio pessimamente) che cercasse di diventare arcivescovo; ma egli non ismontò dalla pretensione di esser imperadore:



io tremai ch' egli non si volgesse agli affari di chiesa, non trovandomi al caso di assumere benefizi per questo mezzo; perchè voglio confessare a vossignoria che quantunque io sembri uomo di proposito, pure sarei una vera bestia per le cose ecclesiastiche. — In verità, disse quello dal Bosco, che vossignoria è in errore, mentre i governi isolani non sono tutti di buona data; alcuni se ne trovano rivoltosi, altri poveri, taluni malinconici, e finalmente anche il meglio istituito e ben conformato si trae dietro il pesante carico di pensieri e disturbi che si mette sulle spalle quel meschino cui un tal governo tocchi in sorte. Molto meglio sarebbe che noi, che professiamo questa maledetta servitù, ci ritirassimo a casa nostra, ed ivi ci occupassimo in più grati esercizi, come sarebbe la caccia e la pesca; mentre, e quale fia mai sì povero scudiere al mondo che non abbia nella sua stalla un ronzino, un paio di levrieri e una canna da pescare? e queste cose già sono sufficienti per occuparsi bene nel suo paese. — Veramente io ho tutte queste cose, eccettuato il ronzino, rispose Sancio; ma in sua vece ho un asino al mio comando che vale il doppio del cavallo del mio padrone: mala pasqua Dio mi dia se volessi barattarlo con lui se bene mi dessero in



aggiunta quattro staia di frumento; e non creda vossignoria ch'io esageri, perch'è di pelame leardo; e quanto ai levrieri, non ho paura che mi manchino, giacchè ve n'ha più del bisogno nel mio paese, e riesce molto più gustosa la caccia quando si fa a spese di altri. — Egli è infallibile, rispose quello dal Bosco, signor scudiere, ch'io ho proposto e determinato meco medesimo di abbandonare le scioccherie di questi nostri cavalieri, e di ritirarmi al mio paese per attendere alla educazione de' miei figliuoletti, chè ne tengo tre che sono tre perle orientali. — Ed io ne ho due, disse Sancio, che possono presentarsi al papa in persona, e specialmente una ragazza che, se piace a Dio, farò contessa, a dispetto di sua madre. — E che età ha ella, disse quello dal Bosco, questa signorina che si alleva per contessa? — Quindici anni, due più due meno, rispose Sancio; ma è di statura alta come una lancia, di freschezza tale da non invidiare una mattina di aprile, ed ha una forza da facchino. — Queste sono qualità, replicò l'altro, che non solo possono farle meritare di essere contessa, ma anche di diventare ninfa del



bosco verde. — Prego Dio, soggiunse Sancio, che per tornare a vedere la mia famigliuola mi cavi di peccato mortale, ch'è tutt' uno come cavarmi da questo pericoloso officio di scudiere nel quale sono incappato per la seconda volta, allettato e vinto da una borsa di cento scudi che ho trovata un giorno nel bel mezzo di Sierra Morena. Anche adesso il diavolo mi mette dinanzi gli occhi un' altra borsa piena di dobloni, chè mi pare ad ogni poco di poter trovarla, abbracciarla e portarla a casa mia: e allora darò denari a censo, avrò rendite e vivrò come un principe. Per quel poco di tempo che io vo spendendo in questi pensieri mi diventano facili e sopportabili i travagli che patisco con questo mentecatto del mio padrone che ha più del pazzo che del cavaliere. — Per questo, rispose quello dal Bosco, si suol dire che il soverchio rompe il coperchio; e giacchè si tratta di cavalieri pazzi credo che non vi sia alcuno più pazzo del mio; perchè è di quelli che dicono: le brighe e i fastidi degli altri ammazzano l'asino. Oh prima che un cavaliere che ha perduto il giudizio lo ricuperi vi vuol ben altro! — È forse innamorato? dimandò Sancio. — Sì, disse quello dal Bosco, di una certa Calsidea di Vandalia la più crudele, ma la più compita signora che possa darsi nel mondo; ma non zoppica solo dal piede della crudeltà; chè ci cova qualche altro imbroglio Basta, se ne vedranno gli effetti. — Non v'è strada sì piana che non abbia i suoi intoppi, rispose Sancio: io credeva di esser solo a servire un pazzo, or veggio che la pazzia ha più clientele che la discrezione; ma se è vero il detto che ai miseri è un sollievo l'aver dei compagni nelle miserie, io posso consolarmi con vossignoria che serve un padrone tanto balordo quanto è il mio. — Balordo, ma valoroso, rispose quello dal Bosco, e più poco di buono che sciocco e imprudente. — Oh il mio non è così, rispose Sancio; e posso assicurarvi che non ha

mente da cattivo; è un bestione di buona pasta, non fa male ad alcuno, fa del bene a tutti, non ha alcuna malizia, e un fanciullo gli darà ad intendere che sia notte a mezzogiorno; e per questa sua semplicità voglio a lui tanto bene quanto al mio caro leardo, nè ho coraggio di abbandonarlo comunque vada facendo ogni giorno spropositi da non perdonarsi. — Contuttociò, o fratello e signor mio, disse quel dal Bosco, se un cieco guida un altro cieco vanno a pericolo

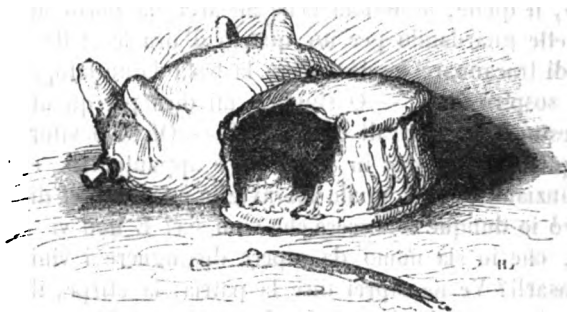


tutti e due di cadere nella fossa. Più savio partito mi pare quello di ritirarci a tempo, e di tornarcene agli oggetti veri del nostro amore; chè quelli che vanno in traccia di avventure non sempre le trovano buone». Sancio sputava spesso, per quanto pareva, un certo genere di scialiva attaccaticcia e alquanto secca; il che sentito e notato dal caritatevole boschereccio scudiere gli disse: — Sembrami, che per i tanti discorsi da noi tenuti fin qui ci si incollino le lingue al palato; ma io ci rimedierò con qualche cosa che porto all' arcione del mio cavallo: questi distaccano la scialiva, e sono molto opportuni ». Dette queste parole, si alzò, e lasciato Sancio solo per un momento, tornò poi subito recando seco una borraccia di vino ed un pasticcio lungo un mezzo braccio; nè questa è esagerazione per-

ch' era di un coniglio tanto grande che Sancio al vederlo credette che fosse qualche capretto o becco. Quando Sancio si vide dinanzi questa provvigione, disse: — E queste cose porta con sè vossignoria? — E che? si credeva, rispose l' altro, ch' io fossi qualche scudiere fallito? Io porto sulle groppe del mio cavallo una provvigione più grande di quella che trae seco un generale quando va alla guerra ». Mangiò Sancio senza farsi pregare, e mandò giù bocconi al buio grossi come nodi di pastoie. Disse poi: — Oh vossignoria sì ch' è scudiere fedele e legale, andante e restante, magnifico e grande come lo fa vedere il presente banchetto, che se non è comparso qua per arte d' incanto, almeno lo pare; e non è come son io, poveretto e disgraziato che non porto nelle mie bisacce se non un po' di formaggio tanto duro, che si potrebbe con un tocco accoppiare un gigante; e gli fanno compagnia quattro dozzine di carrube e altrettante di nocciuole, e tutto questo in forza della povertà del mio padrone, e dell' essersi egli cacciato in testa che l' ordine a cui appartiene (quello cioè della errante cavalleria) non abbia da mantenersi e sostentarsi se non con frutta secche e con erbe della campagna. — Per fede mia, fratello, replicò l' altro, ch' io non ho lo stomaco fatto per hagatelle o per pere salvatiche, o per le radichie dei monti. Restino colle loro opinioni e colle loro leggi cavalleresche i nostri padroni, e mangino come loro piace, che io intanto porto con me della carne fredda, e questa borraecia attaccata all' arcione della sella per tutto quello che potesse occorrere, e sono a lei sì devoto e amoroso che pochi intervalli trascorrono senza ch' io le dia mille baci e mille abbracci ». E nel dir questo pose la borraecia in mano a Sancio, il quale, alzandola bene all' aria, la portò alla bocca, e se ne stette guardando per un quarto d' ora le stelle. Terminato ch' ebbe di tracannare, lasciò cadere la testa da un lato, e mandando un gran sospiro disse: — O signore, mi dica per quanto ha di più caro, questo vino è egli di città reale? — Oh il bevitore sapiente! sciamò quello dal Bosco: in verità ch' è appunto tale, ed ha molti anni di anzianità. — E quale meraviglia è la vostra? disse Sancio: non saprò io dunque conoscere che vino sia? E non vi pare, signor scudiere, che io sia uomo da sapere distinguere i vini anche col solo annasarli? Ve ne saprei dire la patria, la stirpe, il sapore, la durata, e la volta che hanno da dare con tutte le circostanze annesse e connesse: nè c' è punto da stupirsi mentre io vanto dal lato di mio padre i due più solenni bevitori che da molti anni in qua contasse la Mancia; ed in prova di questo sentite un curioso caso ch' è loro accaduto. Fu dato da assaggiare ad amendue del vino di una botte per avere il loro parere sulla qualità e bontà, o difetti

di gusto e di odore. Uno lo pregustò appena colla punta della lingua, e l'altro lo annasò soltanto. Decise il primo che il vino sapeva di ferro: il secondo che sapeva di cordovano. Sosteneva il padrone che la botte era nuova e nettissima, e che quel tal vino non avea alcun acconcime da cui avesse potuto venirgli sapore o di ferro o di cordovano. Contuttociò i due gran beoni stettero forti nel loro proposto. Passò qualche tempo, si vendette il vino, e quando nettaron la botte trovarono nel fondo di essa una piccola chiave attaccata ad una coreggia di cordovano. Ora vegga vossignoria se chi procede da cotal razza può essere giudice competente in questa materia. — Ed è appunto per questo che io ripeto, soggiunse quello dal Bosco, che noi tralasciamo di andare cercando venture, e poichè abbiamo focacce non andiamo in cerca di stiacciate, e torniamcene alle nostre capanne. A buon conto io resterò al servizio del mio padrone fino a tanto che arrivi a Saragozza, e poi ognuno saprà quello che avrà a fare ».

Tanto in fine andarono ciarlando e bevendo i due buoni scudieri, che per necessità giunse il sonno a legare le loro lingue e a temperare la loro sete; chè lo smorzarla affatto sarebbe stato impossibile. Attaccatisi entrambi alla quasi vòta borraccia, con i bocconi mezzo masticati in bocca si addormentarono; e noi lasceremo per ora che riposino in pace per raccontare ciò che seguì tra il cavaliere dal Bosco e quello dalla Trista Figura.





CAPITOLO XIV.

Segue l'avventura del cavaliere dal Bosco.



Prosegue l'istoria narrando che dopo molti altri ragionamenti, il cavaliere dal Bosco, disse a don Chisciotte: — Finalmente, signor cavaliere, bramo che voi sappiate che il mio destino, o a meglio dir la mia elezione, mi trasse ad innamorarmi della senza pari Casildea di Vandalia¹; senza pari la chiamo perchè non ha chi la agguagli si nella perfetta grazia come nella bellezza. Questa Casildea, di cui vi ragiono, compensò i miei retti pensieri e le oneste mie brame obbligandomi, come fece la matrigna di Ercole, in molti e diversi cimenti; promettendomi sempre, al superarne di uno, che al fine dell' altro avrei ottenuto quello a cui tendevano le mie mire. Per tal modo si sono andate succedendo le mie imprese a segno di diventare innumerabili, nè io so ancora quale sarà l' ultima che darà principio al compimento delle mie brame. Mi comandò una volta che andassi a sfidare a tenzone quella famosa gigantessa di Siviglia, chiamata la Giralda², il cui valore

¹ L'antica Betica occupata dai Vandali fu denominata Vandalia o Vandalusia, e dagli Arabi, secondo la loro pronunzia, Andalusia.

² Giralda è una grande statua di bronzo rappresentante la Fede o la Vittoria, che sulla torre della cattedrale di Siviglia *girando* indica il variarsi dei venti.



e forza la fa credere di bronzo, e che senza cambiar mai di luogo può contarsi per la più mobile e volubile donna di questo mondo. Andai, la vidi, la vinsi, e la ridussi a starsene ferma e a segno; perchè pel corso di più che una settimana altri venti non soffiarono fuor quello di tramontana. Altra volta mi fece comando che andassi a pigliare di peso le pietre portate dai bravi tori ¹ di Guisando, impresa più da facchino che da cavaliere. Comandò altra volta che mi precipitassi e sprofondassi nella fogna di capra (pericolo inaudito e spaventosissimo!), e che le dessi conto preciso di ciò che rinserrasi in quella oscura profondità ²: fermai la Giralda, portai le pietre dei tori di Guisando, mi precipitai nella fogna, trassi alla luce quello che rinchiudevasi nell'abisso; ma rimasero più morte di prima le mie speranze, ed i suoi comandi e i suoi sdegni più vivi che mai. In fine mi comandò che scorressi le provincie tutte di Spagna, e obbligassi tutti i cavalieri erranti che vanno per quelle

¹ Si dà questo nome a quattro enormi massi di pietra che stanno in mezzo a una vigna del convento dei Geronimini di Guisando nella provincia d'Avila.

² È questa un'apertura, forse cratere di antico vulcano, sulla cima di Sierra de Cabrera nella provincia di Cordova.

vagando, a confessare che in bellezza ella è la sola e la prima sopra quante altre vivono oggidì, e che io sono il più valoroso ed il meglio innamorato cavaliere dell'orbe. Per adempire a questo nuovo comando ho già percorsa la maggior parte della Spagna, e ho trionfato di molti e molti cavalieri che hanno avuto ardire di contraddirmi. Quello poi di cui più mi pregio e vanto, e che rende immortali le mie palme, si è l'aver avuto vittoria in singolare tenzone di quel sì famoso cavaliere don Chisciotte della Mancia, e costretto a confessare che la mia Casildea è più bella della sua Dulcinea; e con questa sola vittoria fo conto di aver vinto tutti i cavalieri del mondo, poichè quel don Chisciotte di cui ragiono, aveva superati gli altri, ed essendo stato da me debellato, la sua gloria, la sua fama, il suo onore si sono trasferiti nella persona mia. Tanto è maggiore il trionfo di un vincitore quanto più il vinto è tenuto in celebrità, ond'è che vanno ormai per mio conto, e sono mie tutte le sue innumerabili imprese ».

Rimase stupefatto don Chisciotte udendo le parole del cavaliere dal Bosco, e stava per dargli una mentita, e già la teneva sulla punta della lingua, ma si astenne il meglio che poté per fargli confessare di propria bocca le sue bugie: in fine così gli disse con molta gravità. — Niente oppongo alle vittorie testè vantate da vostra signoria, signor cavaliere, sopra la maggior parte dei cavalieri erranti di Spagna, ed anche del mondo intero; ma dubito assai che abbiate vinto don Chisciotte della Mancia: ma forse così avete creduto ingannandovi una qualche grande somiglianza, benchè pochi sieno che si rassembrino a lui. — Come no? replicò quello dal Bosco: per lo cielo che ci sta sopra che io ho combattuto con don Chisciotte, e l'ho vinto e sconfitto. È un uomo alto di corporatura, secco di viso, snello, di membra robuste, canuticcio, di naso aquilino e alquanto piegato, con basette nere, grandi e cadenti; campeggia sotto il nome di cavaliere dalla Trista Figura, conduce per suo scudiere un contadino chiamato Sancio Panza, opprime i lombi e regge il freno di un famoso cavallo chiamato Ronzinante, ed in fine ha per signora della sua volontà una tale Dulcinea del Toboso, chiamata un tempo Aldonsa Lorenzo, come la mia, che per chiamarsi Casilda ed essere nativa di Andalusia, la nomino adesso Casildea di Vandalia. Se tutti questi contrassegni non bastano per avvalorare la verità, ho qui al mio fianco una spada che saprà dare piena fede alla incredulità stessa. — Tranquillizzatevi, signor cavaliere, disse don Chisciotte, e ascoltate quello che voglio dirvi. Dovete sapere che quel don Chisciotte, di cui ragionate, è il maggior amico che io abbia al mondo, e tale che asserire potrei francamente

essere egli un altro me stesso. Per tutti i segnali che mi avete dati si esatti e veridici resto convinto che altri non sia se non se lui medesimo colui che voi asserite di aver superato: veggio per altra parte cogli occhi miei proprii, e tocco con mano non esser ciò possibile, quando non fosse che avendo egli molti incantatori nemici, ed uno specialmente che d'ordinario il perseguita, non avesse costui pigliata a prestito la sua figura per lasciarsi vincere, e così defraudarlo della fama da lui guadagnatasi mercè quelle illustri cavallerie che l'hanno reso conoscitissimo per tutta la terra scoperta. In conferma di questo voglio che sappiate ancora, che questi tali incantatori nemici suoi trasformarono, non ha guari, la figura e persona della bella Dulcinea del Toboso in una sozza e vile contadina, e al modo stesso avranno operato anche la trasformazione di lui. Se tutto ciò non bastasse per farvi capace della verità che vi ho detta, eccovi presente lo stesso don Chisciotte in persona che le sosterrà coll'arme alla mano, a piedi o a cavallo o in qualunque altro modo che più vi piacesse ». In ciò dire si rizzò in piedi, e impugnò la spada aspettando che risoluzione prendesse il cavaliere dal Bosco; il quale con tuono egualmente grave rispose a questo modo: — A buon pagatore non dolgono i pegni: colui che una volta, o signor don Chisciotte, ebbe possanza per vincervi trasformato, può molto ben confidare di vincervi nella vostra propria figura: ma perchè sta male che i cavalieri vengano a tenzone all' oscuro come fanno gli assassini e gli sgherri, attendasi il giorno, e sia testimonio il sole delle nostre azioni: sia intanto condizione della battaglia, che il vinto debba rimanere soggetto alla volontà del vincitore, sicchè possa questi disporre di lui a sua voglia, sempre però entro i confini che si convengono ai cavalieri d'onore. — Sono più che contento di questo patto, ed accetto», rispose don Chisciotte.

Dette queste parole andarono dove stavano i loro scudieri, e li trovarono russanti e sdraiati in quella stessa postura in cui il sonno li aveva sorpresi. Li svegliarono, comandarono loro che tenessero in punto i cavalli, perchè al nascere del sole doveano venire tutti e due a sanguinoso singolare e disuguale combattimento. Sancio rimase attonito e spasimato a questa intimazione, temendo per la vita del suo padrone, attese le prodezze che aveva udite narrare dell' altro. Senza fare altre ciarle se ne andarono i due scudieri a trovar le loro bestie, chè già tutti e tre i cavalli e il leardo eransi fiutati, e stavano insieme. Nel cammino, quello dal Bosco disse a Sancio: — Avete a sapere, o fratello, che i combattenti dell' Andalusia quando sono padrini di qualche battaglia non rimangono mai oziosi con le mani a cintola intanto che i loro appadrinati combattono; e dice questo

per avvertirvi che mentre saranno alle prese i nostri padroni, noi per egual modo abbiamo ad azzuffarci insieme, e a darci in testa se ci riesce. — Questo costume, signor scudiere, rispose Sancio, potrà correre nei vostri paesi, ed aver luogo con gli smargiassi e gli sgherri, ma non è applicabile neppure per ombra agli scudieri dei cavalieri erranti: almanco io non ho mai sentito dal mio padrone a far parola di tali usanze, eppure egli sa a mente e di punto in punto tutte le regole della errante cavalleria. E poi sia pure verità e legge espressa che abbiano a menare le mani fra loro gli scudieri intanto che i padroni combattono, io non mi ci adatterò sicuramente, e piuttosto pagherò la pena inflitta agli scudieri pacifici, la quale non dovrebbe oltrepassare le due libbre di cera *, ed anche la pagherò volentieri, perchè importerà assai meno delle fila che potrei consumare in medicarmi la testa, che già mi pare di vedere partita in due; e c'è anche una ragione di più che mi rende impossibile il combattere, ed è quella che io non porto spada, nè l'ho portata in vita mia. — A questo si rimedia assai facilmente, disse quello dal Bosco: io tengo con me due sacchetti di grossa tela della stessa misura: voi piglierete l'uno ed io l'altro, e combatteremo a sacchettate con arme eguali. — Oh s'ella è a questo modo, sia in buon'ora, rispose Sancio, perchè in vece di ferire serviranno a sbatterci la polvere di dosso. — Non deve essere a tal modo, replicò l'altro, poichè dentro ai sacchetti, per impedire che vadano sventolando, si deve mettere mezza dozzina di pietre lisce e pelate, che tanto pesi l'una quanto l'altra, e in questa maniera ci potremo sacchettare senza farci gran male. — Corpo di mio padre! sciamò allora Sancio, e volete voi riempirli di quelle lisce cipolle, di quei bioccoli di bambaglia scardassata che possono fracassarci la testa e macinarci tutte quante le ossa? Sappiate, amico e compagno mio, che quand'anche fossero i sacchetti pieni di bozzoli di seta io non intendo nè voglio menar le mani; combattano pure i nostri padroni, e male si abbiano, ma noi badiamo a bere ed a vivere allegramente, e lasciamo al tempo la briga di farci terminare la vita quando sarà matura senza cercare di abbreviarla con questi loro falsi gusti e appetiti. — Non posso essere del vostro avviso, replicò quello dal Bosco, e bisogna combattere almeno per una mezz'ora. — E io dico di no, rispose Sancio, chè non voglio esser ingrato e discortese a chi mi ha dato da mangiare e da bere senza che vi sia stato fra noi il più piccolo segno di collera e di amarezza. Chi diamine

* Era questa l'ammenda ordinaria imposta ai membri di una confraternita che non intervenivano alle unioni.

ha essere colui che venga così in secco a menare le mani? — A questo, rispose quello dal Bosco, rimedierò io facilmente, ed eccovi il modo: prima di cominciar il combattimento io mi accosterò pian pianino a vossignoria, e vi darò tre o quattro schiaffi tali da farvi cadere ai miei piedi; voi vi sveglierete alla collera se anche foste addormentato come un ghiro. — Ed io, rispose Sancio, a questo rimedio avrò un contrarimedio che non sarà da manco del vostro. Prenderò un buon bastone, e prima che vi riesca di farmi andare in collera, vi addormenterò a colpi di bastonate, in modo che non vi sveglierete se non al mondo di là, dov'è noto abbastanza ch'io non mi lascio pestare il muso da chicchessia. Eh badi ognuno a quello che fa, ed io consiglierai che lasciassimo dall'una e dall'altra parte dormire le nostre collere, chè uno non sa l'animo di un altro, e qualche volta accade che chi va per lana torna in vece tosato, e Dio benedice la pace, e ha in odio la contesa; e se un gatto imbestialito è chiuso, diventa un leone; ed io che sono un uomo, Dio sa in che cosa potrei cambiarmi: in fine protesto a vossignoria, signor scudiere, che starà a vostro carico tutto il male e tutto il danno che fosse per risultare da tal contrasto. — Ho inteso, replicò quello dal Bosco, e vedremo dimani come andrà a finire questa faccenda ».

In questo mentre già cominciavano a garrire sugli arbori mille sorte di vaghi augelletti, e nei lieti e varii loro canti pareva che si congratulassero e salutassero la fresca aurora che per le porte e pei balconi dell'oriente veniva scoprendo la vaghezza del suo sembiante, e scuotendo dai capelli una pioggia di perle, nel cui soave liquore l'erbe inumidite sembrava che germogliassero; e facessero nascere altrettante perlette bianche e minute. I salci stillavano la saporosa manna, rideano le fonti, mormoravano i ruscelli, si rallegravano le selve, e per la sua venuta si smaltavano i prati. Ma appena il chiarore della mattina permise di poter vedere e distinguere le cose, il primo oggetto che si presentò agli occhi di Sancio Panza fu il naso dello scudiere dal Bosco, il quale era sì grande che faceva ombra a quasi tutta la persona. Dicono che veramente fosse di strabocchevole misura, curvo nel mezzo, pieno tutto di porri, di colore mezzo pavonazzo come quello dei marignani, e che arrivava due dita sotto la bocca. La grandezza, il colore, i porri, l'incurvamento gli rendeano sì deforme il viso, che Sancio veggendolo incominciò a battere le mani e a dimenare i piedi come fanciullo che farnetica, proponendo in cuor suo di lasciarsi dare dugento schiaffi piuttosto che incollerirsi e venire alle prese con quella fantasima. Anche don Chisciotte guardò il suo competitore, e vide ch'erasi posta già la



celata, e avea mandata giù la visiera, per modo che non poteva riconoscerlo in volto, e notò unicamente ch' era uomo membruto e di statura non molto alta. Portava di sopra all' arme una sopravveste o casacca di una tela che sembrava di oro finissimo, su cui erano sparse molte piccole lune di risplendenti specchi che la rendevano eccessivamente bella e vistosa. Sulla celata sventolavano in gran quantità piume verdi, gialle e bianche; e la lancia che stava appoggiata ad un arbore, era grandissima e molto grossa e di un ferro acciaiato per oltre un palmo. Vide e notò ogni cosa, e dalle minute sue osservazioni arguì che quel campione doveva esser

uomo di grandi forze; ma non per questo gli entrò in cuore lo spavento come a Sancio, chè anzi con garbato modo si fece a dire all' incognito cavaliere dagli specchi: — Se l' ardente desio di combattere non v' impedisce, signor cavaliere, di essere cortese, vi prego che alziate un poco la visiera, affinchè io possa vedere se le forme del vostro sembiante a quelle corrispondano della vostra persona. — Vinto, o vincitore che usciate di questa impresa, signor cavaliere, rispose quello dagli Specchi, vi resterà largo spazio di tempo per vedermi; ma se adesso mi rifiuto di soddisfarvi, egli è unicamente perchè sembrami di far torto notabile alla bella Casildea di Vandalia, gettando via il tempo che occorre per alzare la visiera prima di astringervi a confessare quanto voi sapete che da me si pretende. — Intanto che montiamo a cavallo, soggiunse don Chisciotte, potreste almeno dirmi se io sono quel don Chisciotte che pretendete di avere vinto. — A questo vi rispondiamo, disse quello dagli Specchi, che rassomigliate come uovo ad altr' uovo al cavaliere che io vinsi; ma avendomi voi assicurato ch' egli è perseguitato da incantatori, non oserci affermare che siate quello o nol siate. — Non m' occorre di più, replicò don Chisciotte, a persuadermi del vostro inganno; ma per cavarvene di tutto punto avanzino ora i nostri cavalli, chè in meno tempo che impieghereste in alzarvi la visiera, se mi assistano Dio, la mia signora e 'l mio braccio, io vedrò il vostro volto, e voi conoscerete in effetto se io non sono quel vinto don Chisciotte che supponete». E senz' altre parole montarono a cavallo, e don Chisciotte voltò le redini a Ronzinante per prendere il largo che conveniva nel campo, e volgersi ad incontrare il suo avversario: e così fece quello dagli Specchi. Era appena scostato don Chisciotte venti passi, che si udì chiamare da quello dagli Specchi, ed incontrandosi ambedue, gli disse: — Rammentatevi, signor cavaliere, che il patto della nostra tenzone si è, come già vi ho detto, che il vinto debba restare a discrezione del vincitore. — Me ne rammento, rispose don Chisciotte; ben inteso per altro che ciò che verrà imposto e comandato al vinto abbia ad essere limitato al dovere e al decoro della cavalleria. — Questo s' intende», rispose l' altro.

Si offerse in quel mentre alla vista di don Chisciotte lo straordinario naso dello scudiere, e non n' ebbe minore meraviglia di Sancio, tanto che lo tenne per qualche mostro o per uomo nuovo e di quelli che più non si usano al mondo. Sancio che vide muoversi il padrone per pigliare la carriera, non volle restarsene da solo a solo col nasuto, temendo che un solo colpo di quel gran naso avesse a terminare la quistione fra loro, e gittarlo in terra morto

o per la forza della percossa o per l'effetto dello spavento. Se n'andò pertanto dietro al suo padrone, preso avendo lo staffile che serviva per Ronzinate; e quando gli parve che fosse tempo di voltarsi disse a don Chisciotte: — Supplico vossignoria, signor mio, che prima che torni ad incontrare il nemico ella mi aiuti a montare sopra quell'albero, di dove potrò vedere con tutto il mio comodo, meglio che standomi in terra, il gagliardo incontro di vossignoria con questo cavaliere. — Io credo piuttosto, o Sancio, disse don Chisciotte, che tu brami salire sul palco per vedere la festa dei tori senza pericolo. — Se debbo confessare la verità, replicò Sancio, il formidabile naso di quello scudiere mi riempie di stupore e di paura, nè mi arrisico di stargli accanto. — Per verità quel naso è tanto smisurato, soggiunse don Chisciotte, che se non fossi quello che sono mi metterei io pure in apprensione, e però vieni pur qua chè ti assisterò a montare sull'albero ». Nel tempo che si trattene



don Chisciotte, perchè Sancio montasse sopra un sughero, quello dagli Specchi prese il campo che gli sembrò più a proposito, e credendo che don Chisciotte avesse fatto lo stesso, senza aspettar suono di trombe od altro segnale, tirò la briglia al suo cavallo (che non era nè più leggiero nè di migliore portata di Ronzante), e di mezzano trotto venne ad azzuffarsi col suo nemico. Avvicinatosi alquanto poté accorgersi che don Chisciotte stava aiutando Sancio a montare, sicchè ritenne la briglia, e si fermò a mezzo il corso, della qual cosa il cavallo gli fu gratissimo, perchè non potea andare innanzi. Don Chisciotte, cui parve che il suo nemico gli venisse incontro volando, spronò sì fortemente i malconci fianchi di Ronzante, e siffattamente lo fece correre, che la istoria racconta quella essere stata l'unica volta in cui fu veduto andar di galoppo, atteso che in tutte le altre non furono mai altro che trotti belli e buoni. Con questa non più veduta furia raggiunse quello dagli Specchi, il quale benchè piantasse nel corpo del suo cavallo gli sproni sino al bottone non gli riuscì di poterlo far muover nè manco un solo dito dal luogo dove avea posto la meta al suo corso. Colto l'avversario in sì difficile circostanza, imbarazzato molto dal suo stesso cavallo, ed occupato dalla lancia che non potè o non seppe a tempo mettere in resta, don Chisciotte non si curò punto di questi inconvenienti, ma a man salva e senza pericolo di sorte assalì quello dagli Specchi con sì gran furia, che a suo marcio dispetto lo fece stramazze a terra per le groppe del suo cavallo. Tale si



fu la caduta, che non movendo nè piè nè mano diede manifesti segni di essere rimasto morto. Appena Sancio lo vide a terra, sdruciolò giù dal sughero, e con grande velocità raggiunse il suo padrone, il quale, smontando da Ronzinante fu sopra a quello dagli Specchi, e levandogli i cappi dell'elmo per vedere se fosse morto, o per fargli prendere una boccata d'aria se a caso vivesse ancora, vide . . . chi potrà dire ciò che vide, senza ingenerare meraviglia e terrore in chi ascolta? Vide, dice l'istoria, lo stesso volto, la medesima figura, l'aspetto istesso, la stessa fisionomia, la medesima effigie, l'identica prospettiva del baccelliere Sansone Carrasco. Lo riconobbe appena che sclamò ad alta voce: — Corri qua, Sancio, e guarda quello che si può guardar e non credere! fa presto, figliuolo Sancio, e considera di quanto è capace la magia, e quanto possono gli stregoni e gl'incantatori». Arrivò Sancio, e non sì tosto conobbe il volto d'l baccelliere, che prese a farsi mille segni di croce ed a chiamare tutti i santi. L'atterrato cavaliere non dava segni di vita, e Sancio disse a don Chisciotte: — Sono di parere, signor mio, che vossignoria ficchi e cacci per la bocca la spada in corpo a costui che pare Sanson Carrasco, perchè forse le riuscirà in questo modo di ammazzar qualcuno dei suoi nemici incantatori. — Non dici male, soggiunse don Chisciotte, perchè di nemici io non manco: e sfoderata già la spada per mandare ad effetto l'avvertimento e il consiglio di Sancio, arrivò tutto ansante lo scudiere del vinto, spoglio di quel gran naso per il quale era paruto sì brutto, e sclamò: — Guardi bene quello che fa, signor don Chisciotte, chè questo che tiene a' suoi piedi, è il baccelliere Sansone Carrasco suo amico, ed io sono il suo scudiere». Vedendolo Sancio senza la deformità di prima, gli disse: — E dov'è il naso? » Cui rispose: — L'ho qua in tasca»; e mettendo la mano alla diritta cavò fuori un naso di pasta e verniciato per maschera. Lo guardò Sancio una e più volte, e tutto trasecolato disse: — Santa Maria, aiutami! costui non è egli Tommaso Zeziale mio vicino e compare? — E come lo sono, rispose lo snasato scudiere: io sono Tommaso Zeziale vostro compare ed amico, Sancio Panza mio caro, e vi dirò poi gl'imbrogli, gl'intrighi, i pretesti che mi hanno qua strascinato; ma intanto supplicate il vostro padrone che non tocchi, maltratti, ferisca, o uccida il cavaliere dagli Specchi che sta disteso ai suoi piedi, perchè è infallibilmente l'ardito e malconsigliato baccelliere Sansone Carrasco nostro paesano ».

Durante questi discorsi tornò in sè quello dagli Specchi, ed accortosene don Chisciotte, gli appuntò tosto la spada ignuda agli occhi, e gli disse: — Cavaliere, siete morto se non confessate che



la senza pari Dulcinea del Toboso porta il vanto della bellezza sulla vostra Casildea di Vandalia, e se non giurate (purchè vita vi resti dopo questa battaglia e caduta) di recarvi alla città del Toboso e presentarvi dinanzi a lei da mia parte perchè faccia di voi il suo volere. Se vi lascerà arbitro della vostra volontà dovrete tornare in traccia di me, seguitando l'orma delle mie prodezze, per darvi conto di quanto avrete con lei convenuto: patto ch'è conforme al nostro accordo prima della tenzone, e che non eccede i limiti della cavalleria. — Confesso, disse il vinto cavaliere, che più vale una scarpa sdrucita e sudicia della signora Dulcinea del Toboso, che i capegli malpettinati, benchè puliti, di Casildea; e prometto di andare e di tornare dalla sua presenza alla vostra, e di darvi esatto e particolare ragguaglio di quanto m'imponete. — Dovete eziandio confessare, soggiunse don Chisciotte, che il cavaliere da voi altra

volta vinto non fu, nè potè essere don Chisciotte della Mancia, ma un altro che lo somigliava, come io confesso e credo che voi, sebbene sembrate il baccelliere Sansone Carrasco, nol siate già, ma un altro che a lui somigli, e che i miei nemici vi facciano apparire tale perchè io trattenga e temperi l'impeto del mio sdegno, ed usi in modo assai mite la gloria del mio trionfo. — Confesso e credo, rispose il rinato cavaliere, ogni cosa, e credo e giudico e sento al modo stesso che da voi si crede, si giudica e si sente; ma intanto concedetemi, vi prego, ch'io possa alzarmi, se però potrò farlo dopo questa orribile stramazza». Lo aiutarono a levarsi don Chisciotte e Tommaso Zeziale scudiere, dal quale Sancio Panza non distoglieva mai gli occhi, e gli faceva mille dimande, e riceveva brevi risposte, ma pur tali da assicurarlo che veramente fosse quel Tommaso Zeziale che diceva di essere. Dopo tutto questo, l'apprensione di Sancio per le parole dette dal suo padrone, che gl'incantatori avessero trasformata la figura del cavaliere dagli Specchi in quella del baccelliere Carrasco, dubbia gli rendeva quella reale verità che co' suoi propri occhi stava guardando. In fine restarono nel loro inganno padrone e servo; e quello dagli Specchi e il suo scudiere in valigia e colla testa rotta, se ne andarono con intenzione di cercarsi ricovero in qualche luogo per apprestare rimedio alle costole fracassate. Tornarono don Chisciotte e Sancio sulla strada di Saragozza, dove li lascia l'istoria per dare più minuto ragguaglio del cavaliere dagli Specchi e del suo nasuto scudiere.





CAPITOLO XV.

Dove si narra chi fosse il cavaliere dagli Specchi ed il suo scudiere.



Don Chisciotte andava lieto e superbo della vittoria riportata contro un cavaliere sì gagliardo, come figuravasi che fosse quello dagli Specchi, e mercè le sue cavalleresche promesse aspettavasi di saper se tuttavia durasse l'incantamento della sua signora; poichè il cavaliere, vinto com'era, sotto pena di decadere dalla cavalleria dovea dargli conto di ciò che seguito fosse con essa; ma don Chisciotte pensava ad una cosa, e ad un'altra quello dagli Specchi: se pure questi di altro veramente occupavasi allora che di applicar empiastri al malmenato suo corpo.

Racconta dunque l'istoria che quando il baccelliere Sansone Carrasco consigliò don Chisciotte a restituirsì all'esercizio delle sue lasciate cavallerie, ciò fu per esser da prima entrato in consulta col curato e col barbiere sui mezzi opportuni per ridurlo a restarsene in casa sua quieto e tranquillo senza che si sconvolgesse più oltre il cervello colle sue malcercate avventure. Da questo consiglio era

risultato un voto unanime ed un parere particolare di Carrasco, che si lasciasse a don Chisciotte eseguire la nuova uscita, poichè il ritenerlo pareva impossibile, e che intanto Sansone lo sorprendesse per istrada sotto figura di cavaliere errante, e venisse a battaglia con lui. Immaginavano che sarebbe agevole il vincerlo ed il fermare tra loro il patto e l'accordo che il vinto rimanesse a discrezione del vincitore. A questo modo don Chisciotte debellato avrebbe dovuto ricevere dal baccelliere-cavaliere la legge di tornarsene a casa sua, coll'obbligo di non iscostarsene più nel corso di due anni; o sino a tantò che non gli fosse comandato altrimenti: ciò ch'egli in tal caso avrebbe fatto per non contravvenire alle leggi della cavalleria. Speravano poi che durante la sua reclusione avrebbe a poco a poco dimenticate le sue follie e recuperato eziandio il buon giudizio. Carrasco accettò l'impegno, e si offrì a lui per iscuudere



Tommaso Zeziale compare e vicino di Sancio Panza, uomo faceto e spensierato. Si armò Sansone, come si è veduto, e Tommaso Zeziale

soprappose il naso da maschera al naturale suo naso per non esser conosciuto dal suo compare quando si vedessero, e con questo proposito tennero ambedue lo stesso cammino di don Chisciotte, e giunsero quasi a trovarsi nell' occasione dell' avventura della Carretta della Morte. Finalmente s' incontrarono nel bosco dove successe quanto il discreto lettore con sua maraviglia ha già letto. Se non fossero state le stravaganti fantasie di don Chisciotte, il quale si persuase non essere baccelliere il baccelliere, il signor baccelliere si sarebbe posto nella impossibilità di diventare mai più licenziato, mentre mancò il nido dov' egli credeva di trovare gli uccelli. Tom-



maso Zeziale, che vide riuscir così male l' impresa, disse al baccelliere: — Per certo, signor Sansone Carrasco, che siamo stati pagati di buona moneta: costa poco lo immaginare e l' accingersi ad un cimento, ma il più delle volte accade che sul più bello tutto sfumi via. Don Chisciotte è pazzo, noi siamo savii; ma don Chisciotte è ora sano ed allegro, e vossignoria è tutto macinato e malconcio: vediamo adesso chi sia più pazzo, se quegli che non può non esserlo, o quello che si fa tale per elezione? Sansone rispose: — La differenza che corre fra queste due sorta di pazzi si è, che colui ch' è pazzo contro sua voglia lo sarà sempre mai, e colui che lo diventa per bizzarria lascerà di esserlo quando gli aggradirà. — Se così è, disse Tommaso Zeziale, io fui pazzo per elezione quando volli farmi scudiere di vossignoria; e perciò voglio adesso cessare di esserlo e tornarmene a casa mia. — Ciò a te sta bene, rispose Sansone, ma sarebbe lo stesso che voler asciu-

gare il mare immaginandosi ch' io pensassi di tornarmene a casa senza prima aver macinato don Chisciotte a furia di bastonate. Non mi curerò più di andare in traccia di lui per fargli riacquistare il suo buon giudizio, ma per secondare la mia impazienza di vendicarmi; nè in questo momento il gran dolore delle mie costole mi lascia fare più placidi ragionamenti ».

Andavano tutti e due così discorrendo insieme finchè giunsero ad un paese dove fu ventura trovare un chirurgo che si accinse a medicare il disgraziato Sansone. Tommaso Zeziale andò pei fatti suoi, e lasciò il baccelliere solo e tutto occupato a trovar modo di fare le sue vendette. L' istoria tornerà a parlare di lui a suo tempo, non potendo ora lasciare di prendere parte nelle allegrezze del valoroso don Chisciotte.





CAPITOLO XVI.

Ciò che avvenne a don Chisciotte con un giudizioso cavaliere della Mancia.



Don Chisciotte con l' allegria già descritta, e tutto pieno di ardire proseguiva la sua giornata, immaginando per la passata vittoria, di essere il cavaliere errante più valoroso che in quella età potesse vantare il mondo. Dava egli già per compite e condotte a fortunato fine quante altre avventure fosse quindi innanzi per incontrare. Valutava poco gl' incanti e poco gl' incantatori; erasi dimenticato affatto delle innumerevoli bastonate che nel corso delle sue cavallerie aveva ricevute, e di quella sassata che fraccassati gli aveva i denti, e dell' ingrato animo dei galeotti e della audacia dei Janguesi. Andava ripetendo tra sè medesimo che se avesse conosciuto arte, via o maniera per trarre d' incanto la sua signora Dulcinea non avrebbe avuto invidia alla maggior ventura, o superata, o che fosse per superare il più avventuroso cavaliere errante degli scorsi secoli. Stava assorto intieramente in sè e giubilante, quando Sancio gli disse: — Non è egli da stupirsi che io abbia sempre davanti agli occhi lo smisurato e sproporzionato naso di mio compare? — E tu, Sancio, disse don Chisciotte, avresti mai creduto che il cavaliere dagli Specchi fosse stato il baccelliere Carasco, e il suo scudiere Tommaso Zeziale tuo compare? — Su questo punto non so che mi dire, rispose Sancio: so unicamente che i

contrassegni che mi ha dati di casa mia, di mia moglie e de' miei figliuoli non mi potevano venire da altri che da lui stesso in persona; il viso poi, levato il naso, era propriamente quello di Tommaso Zeziale, come l'ho veduto più volte nel mio paese e da vicino a casa mia, ed il tuono della voce era il suo. — Vien qua, caro Sancio mio, e ragioniamo un poco, disse don Chisciotte. Quale motivo mai avrebbe potuto indurre il baccelliere Carrasco a venire a tenzone con un cavaliere errante mio pari, armato di arme offensive e difensive? Sono stato io forse mai un suo nemico? gli ho data io mai occasione di odiarmi? sono io suo rivale, o fa egli la professione delle arme per invidiare la celebrità che mi fregia, ora che le tratto con tanta fortuna? — Ma come spiegheremo noi mai, replicò Sancio, la perfetta somiglianza di quel cavaliere, sia chi diavolo esser si voglia, col baccelliere Carrasco, e quella del suo scudiere con Tommaso Zeziale, mio compare? E se ciò è per incantesimo, come ha detto vossignoria, non v'erano due altri a cui poter somigliare? — È tutto artificio e disegno, rispose don Chisciotte, dei maghi malefici dai quali sono perseguitato; e costoro prevedendo che io restare dovea vincitore nella zuffa, si accordarono a fare che il vinto cavaliere vestisse le sembianze del mio amico il baccelliere Carrasco, acciocchè l'amicizia che a lui mi stringe, si mettesse tra il filo della mia spada ed il rigore del mio braccio, raddolcisse il giusto risentimento del mio cuore, e a questo modo rimanesse la vita a colui che con cabale e falsità procurava di toglierla a me. E in prova di questo, tu sai pure, o Sancio, per quella sperienza che non ti lascerà mentire nè ingannare, quanto riesca facile agl'incantatori cambiar uno in altro sembiante, facendo di un brutto un bello, di un bello un brutto; mentre non sono ancora due giorni che cogli occhi tuoi propri osservasti la bellezza e la gagliardia della senza pari Dulcinea in tutta la pienezza delle naturali sue forme, ed a me toccò di vederla nella bruttezza e bassezza di una zotica contadina colle cateratte agli occhi, ed esalante un pessimo fiato dalla bocca. Appunto perchè il perverso incantatore osò di fare sì rea trasformazione, nulla vi è da stupire che abbia operato quella di Sansone Carrasco e l'altra del tuo compare, a fine di tormi la gloria di un bel trionfo: contuttociò mi consolo, perchè finalmente qualunque sia stata la figura che mi si presentò innanzi, è incontrastabile che io rimasi vincitore del mio nemico. — Dio, rispose Sancio, sa la verità di ogni cosa ». La coscienza gli diceva che la trasformazione di Dulcinea altro non era fuorchè un intrigo e artificio suo; quindi non potevano persuaderlo le chimere del suo padrone; ma d'altra parte non doveva tirare in lungo

il colloquio per non lasciarsi sfuggir parola che chiarisse il padrone stesso di quell'imbroglio ch'egli aveva ordito.

Stavano in questi ragionamenti quando furono raggiunti da un viaggiatore che veniva dietro a loro per la medesima strada sopra una cavalla bellissima, coperto di un gabbano verde di panno fino,



con gherone di velluto lionato e con montiera dello stesso velluto. I fornimenti della cavalla erano da campagna e alla ginetta con colore pavonazzo e verde: portava una scimitarra moresca pendente da una larga cintura trapunta d'oro, ed i borzacchini erano dello stesso lavoro: gli sproni non erano dorati ma coperti da una vernice verde, sì tersi e bruniti che facendo rilievo al lavoro del vestito apparivano più belli ancora che se fossero stati d'oro purissimo. Questo signore salutò cortesemente don Chisciotte e Sancio, e spronando poi la cavalla se ne passava a dilungo, ma don Chisciotte così gli rivolse la parola: — Gentil signore, se vossignoria batte questa medesima strada e non ha gran fretta, sarebbe per noi un

favore distinto se gradisse la compagnia nostra. — Siate certo, o signore, rispose subito quel passeggiere, che non mi sarei scostato da voi se non avessi temuto che il vostro destriero non si fosse commosso alla presenza della mia cavalla. — Può sicuramente, signor mio, disse allora Sancio, può tirare la briglia alla sua cavalla perchè il nostro è un modello di onestà e di continenza incomparabile, e non si conta una scappata da lui commessa; e sappia che una mera volta ch'ebbe a incapparvi, il mio signore ed io abbiamo fatta per lui la penitenza: non si dia dunque fastidio per questo».

Tirò allora il passeggiere a sè la briglia, maravigliandosi dell'arnese e del sembiante di don Chisciotte, il quale andava senza celata perchè Sancio la portava, come se fosse valigiotto, all'arcione dinanzi la bardella del leardo. Ma se grande attenzione metteva quello dal verde gabbano in guatare don Chisciotte, molto maggiore ne metteva questi nel considerer l'altro, che sembravagli di un aspetto da forte e da valoroso. Mostrava un'età di circa cinquant'anni, era alquanto canuto e col viso aquilino, e la guardatura era un misto di gravità e di allegria; in fine l'abito e l'attilatura lo faceano credere uomo d'importanza. Il giudizio all'incontro che il passeggiere fece di don Chisciotte si fu ch'egli non si fosse mai imbattuto in uomo di tale portatura e stranezza. Osservava la lunghezza del suo cavallo, la grandezza del suo corpo, il suo volto smunto e giallastro, le arme, la statura, la figura; un ritratto in somma non mai veduto in quelle terre da lungo tempo. Notava don Chisciotte l'attenzione con cui era guardato, e dalla sospensione in cui stava il passeggiere indovinò il suo desiderio; e siccome era molto inchinevole a far piacere a tutti, senza aspettare di essere dimandato di alcuna cosa, fu il primo a dirgli: — Non mi maraviglio punto che la mia figura riesca un po' strana a vossignoria, per esser nuova e fuori del costume, e che muova perciò la vostra attenzione; ma cesserà la maraviglia quando io vi dica, come vi dico, che io sono un cavaliere di quelli che si dice dal mondo che vanno cercando avventure. Mi allontanai dalla patria, impegnai la mia roba, rinunziai ad ogni beneficio, e mi posi in braccio della fortuna perchè facesse di me il suo piacere: volli far rivivere la morta errante cavalleria; e corre non poco tempo da che con vicendevoli, buoni e tristi successi qua inciampando, là cadendo, qua precipitando, là rizzandomi, ho compiti in gran parte i miei desiderii soccorrendo vedove, difendendo donzelle, favorendo maritate, orfani e pupilli, proprio e naturale officio dei cavalieri erranti; e così per le mie molte valorose e cristiane prodezze meritato mi sono di andar nominato in quasi tutte o nella maggior parte delle nazioni del mondo. Stanno impressi

trentamila volumi della mia istoria, e se le cose procedono di questo passo se ne stamperanno trentamila migliaia, quando il cielo non vi rimedii: per tutto dire in poche, anzi in una parola sola, le notifico che io sono don Chisciotte della Mancia, chiamato per altro nome il cavaliere dalla Trista Figura; e tuttochè sconvenga la lode nella propria bocca, mi è forza pronunziare talvolta la mia, sottintendendosi già che non siavi presente alcuno ad ascoltarla. Dopo tutto ciò, o signore, nè questo cavallo, nè questa lancia, nè questo scudo, nè lo scudiere, nè questo fascio d'arme, nè il gialliccio del mio volto, nè la mia stenuata magrezza vi potranno quindi innanzi recar meraviglia, avendo ora saputo chi sono e la professione ch'io esercito». Tacque dopo avere detto ciò don Chisciotte, e quello dal verde gabbano, tardando molto a rispondere, pareva che non trovasse la via di farlo; ma dopo non corto silenzio gli disse: — Colpiste nel segno, o signor cavaliere, coll'indovinare dalla mia sospensione il mio desiderio; ma non vi è riuscito di togliere affatto la meraviglia in me cagionata dall'avervi veduto. Voi supponete, per quanto dite, che l'avermi fatto sapere chi siete debba avermela tolta, ma diversamente passa la cosa, e vi dirò anzi che adesso più che mai resto stupido e sbalordito. Com'è possibile che si diano oggidì cavalieri erranti nel mondo, e che corrano impresse le istorie di vere cavallerie? Non mi posso persuadere che siavi più sulla terra a questi nostri tempi chi dia favore a vedove, difenda donzelle, onori maritate, soccorra orfanelli; nè l'avrei mai creduto se con questi occhi veduto non lo avessi in vossignoria. Benedetto sia il cielo, mentre con la istoria che voi mi assicurate essere in luce delle vostre luminose e veraci cavallerie, saranno poste in profonda oblivione quelle innumerevoli dei sognati erranti cavalieri, delle quali è pieno il mondo con discapito dei buoni costumi e con iscredito e pregiudizio delle istorie vere e lodevoli. — Vi ha molto di che discorrere, rispose don Chisciotte, in quanto all'essere finte o no le istorie dei cavalieri erranti. — Avvi forse chi dubiti, soggiunse l'altro, che false non sieno tutte quante? — Io sono che ne dubito, rispose don Chisciotte; ma lasciamo per ora la discussione di questo argomento: chè se resteremo in compagnia, confido in Dio di convincere la signoria vostra che ha fatto male ad andare dietro la corrente di quelli che le suppongono favolose». Queste ultime parole di don Chisciotte fecero sospettare a quello dal gabbano verde che dovesse essere un qualche mentecatto, e ne attendeva la conferma da qualche suo nuovo discorso. Prima che passassero ad altro, don Chisciotte lo richiese dell'esser suo, giacchè aveva anch'egli dato conto della propria condizione e della sua

vita. Quello dal gabbano verde rispose: — Io, signor cavaliere dalla Trista Figura, sono un cittadino nato in un paese dove, a Dio piacendo, oggi faremo il nostro pranzo. Io sono più che mezzanamente ricco, mi chiamo don Diego di Miranda, e passo la vita in com-



pagnia di mia moglie, dei miei figliuoli e degli amici miei. Mi divertono la caccia e la pesca; ma non mantengo nè falcone nè levrieri, e mi contento di qualche starnotto piacevole e di qualche donnoletta ardita. Possego circa sei dozzine di libri quali in volgare, quali in latino, alcuni d'istoria, altri di divozione. Quelli di cavalleria non hanno ancora oltrepassata la soglia della porta di casa mia; mi dilettono più i profani che i divoti, semprechè sieno di onesto trattenimento e scritti con eleganza, e che la loro invenzione desti nell'animo ammirazione; benchè di tal genere pochi ne conti la Spagna. Una qualche volta mi piace di banchettare in casa degli amici,

ma più mi diletta di convitarli io in casa mia, specialmente quella gente ch'è educata, di buon garbo e non misera. Odio la mormorazione, nè la soffro mai in mia presenza; non mi piace d'investigare i fatti altrui nè di osservarli con occhio di lince; ascolto ogni giorno la messa; fo parte coi poveri degli averi miei senza far vana mostra delle buone opere per non macchiare il mio cuore d'ipocrisia e di vanagloria (nemici che con piacevole insidia dominano spesso le anime men avvertite); e non lascio niun mezzo d'insinuare la pace dove regnasse la discordia. Ho Nostra Donna in particolar divozione, e confido sempre nella misericordia infinita di Dio Signore ».

Attentissimo stava Sancio alla narrazione di quel viaggiatore, sembrandogli buono e santo il suo sistema di vita, e che chi lo avesse adottato, avrebbe potuto arrivare a far miracoli. E perciò, smontato dal suo leardo, si affrettò a porseglì dalla parte diritta, e con devoto cuore, e quasi con lagrime gli baciò i piedi reiteratamente. Il viaggiatore gli dimandò allora: — Fratello, che state voi facendo? che significan questi baci? — Mi lasci fare, Sancio rispose, perchè vossignoria mi pare il primo santo della ginetta che io abbia veduto mai in tutto il corso della mia vita. — Non sono altrimenti un santo, rispose, ma dite piuttosto un peccatore indegno; tu sì, fratello, che devi essere buono per quella tua semplicità che dimostri». Continuò Sancio nelle sue balordaggini per modo da promuovere le risa nel suo padrone, e da trarlo da una profonda malinconia non senza causar meraviglia nel viaggiatore don Diego. Gli chiese don Chisciotte quanti figli avesse, e gli disse che una delle cose nelle quali riponeano il sommo bene gli antichi filosofi mancanti del conoscimento del vero supremo Essere era non già l'aver beni della natura e della fortuna, ma il possedere molti amici, e l'aver molti e buoni figliuoli. — Io, signor don Chisciotte, rispose don Diego, ho un figliuolo solo, e mi reputerei compiutamente felice se non ne avessi alcuno, e ciò vi dico non perch'egli sia un tristo, ma perchè non è fornito di quella intera bontà che io vorrei. Conterà intorno a diciott'anni: sei ne impiegò in Salamanca imparando le lingue greca e latina; e quando volli che passasse a studiare altre scienze, lo trovai così incapricciato nello studio della poesia (se pure essa merita il nome di scienza) che non m'è possibile condurlo ad applicarsi alle leggi a seconda del mio desiderio, e neppure a quello della regina delle scienze, la teologia. Era unico mio voto ch'egli coronasse con alti meriti l'onore del suo lignaggio, poichè viviamo in un secolo in cui s'impartisce dai nostri re largo premio alle virtuose e buone lettere, ma queste, se alla virtù non si accompagnino, diventano perle tra le sozzure. Egli

consuma le intere giornate a esaminare se bene o male in un tal verso dell'Iliade siasi spiegato Omero; se il tale epigramma di Marziale sia esente o no da disonestà; se abbiansi ad intendere in un modo piuttostochè in un altro i tali versi di Virgilio; in conclusione tutte le sue occupazioni si confinano nei riferiti poeti, e in altri ancora, come in Orazio, Persio, Giovenale e Tibullo, non facendo molto conto dei poeti moderni: ed a fronte del mal genio che mostra di avere per la romanzesca poesia volgare, si lambicca il cervello in fare una glosa a quattro versi che inviati gli vennero da Salamanca, e che credo sieno fatti per una giostra letteraria. A tutto questo don Chisciotte rispose: — Signore, i figli sono parte delle viscere dei loro genitori, e si hanno perciò ad amare, buoni o tristi che sieno, nella maniera stessa che si porta affetto a chi ci diede la vita. Debbono i padri sino dall'infanzia condurli sul sentiero della virtù, della civiltà e dei buoni e cristiani costumi, affinché fatti grandi, sieno il bastone della vecchiaia dei genitori e la gloria della posterità. Quanto al costringerli ad applicarsi allo studio di una piuttosto che di un'altra scienza, io non giudico che questa sia cosa ben fatta, sebbene il consiglio non sarà mai dannoso; ma quando non si ha da studiare *pro pane lucrando*, quando sia fortunato lo studente per modo di aver genitori che a ciò non lo astringano, sarei di avviso che si lasciasse libero il corso a quella tra le scienze cui spiegasse maggiore inclinazione; ed abbenchè più dilettevole che utile sia lo studio della poesia, non è però tra quelli che rechino disonore a chi vi si esercita. La poesia, signor mio, è a mio parere come una tenera donzella di poca età e di bel costume, che si vuole arricchita, resa tersa, ed adorna da molte altre donzelle, le quali sono appunto le altre scienze tutte di cui dee valersi il poeta e con cui presidiarsi; non ha poi da essere tramenata questa giovanetta nè prostituita per le strade, per le piazze, nè pei cantoni dei gran palagi: essa è fatta di un'alchimia di tal virtù che chi saprà maneggiarla a dovere la convertirà in oro purissimo di inestimabile valore. Ora quell'uno che la possiede ha da tenerla a freno, nè lasciarla mai trascorrere in turpi satire o in indegni componimenti; non ha da essere mai venale, se già non fosse destinata a poemi eroici, a dolenti tragedie o a commedie allegre od artifiziose; e non si dee lasciar maneggiare da' buffoni o dal volgo ignorante, incapace di conoscere e di apprezzare i tesori che in essa si ascondono. Nè crediate, signor mio, che io per volgo m'intenda unicamente parlare della gente plebea ed abbietta; ma sia pur un signore od un principe, quando è ignorante sarà sempre una parte del volgo. Colui pertanto che coi requisiti che ho esposti trat-

terà e scriverà poeticamente, avrà il guiderdone di vedere il suo nome adorno di celebrità e di stima presso le colte nazioni tutte.



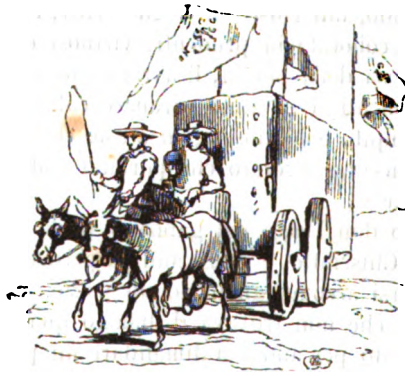
Quanto poi concerne la poesia romanzesca e volgare, di cui mi dite che non si diletta punto il vostro figliuolo, a me pare ch' egli in ciò prenda errore; ed eccone la ragione. Il grande Omero non iscrisse latinamente essendo greco, nè scrisse in greco Virgilio essendo latino. Tutti gli antichi poeti composero nella lingua succhiata da loro col latte, nè andarono accattando le straniere per ispiegare l' altezza dei loro concetti. Ciò posto, ne viene di conseguenza, che comune alle nazioni tutte debbe essere sì lodevole costumanza, e che non abbia a tenersi in minore stima un poeta alemanno perchè scrive nel proprio idioma, di un castigliano o biscaino perchè compone nel suo linguaggio nativo. Il vostro figliuolo, per quanto sembrami d' indovinare, non dee essere nemico della volgare poesia ma dei poeti che sono meramente volgari e digiuni di altre lingue e scienze che li adornano

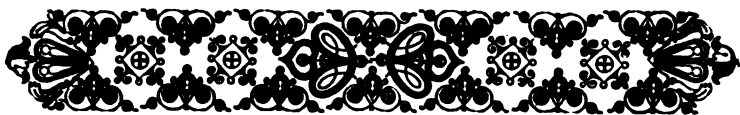
e sveglino e diano impulso al loro genio. Ma anche in ciò potrebbe egli andare errato; perchè opinione si è fondatissima che il poeta nasce; vale a dire che il poeta esce tale di sua natura dal grembo della madre; e con quell'attitudine che Dio gli ha concessa senza studio od artificio componè cose che rendono veritiero quel detto: *est Deus in nobis* ecc. Aggiungo ancora che il poeta nato, il quale chiami l'arte a soccorrimiento, migliorerà di assai, e si renderà superiore a quel poeta, chè tale pretende di essere perchè è conoscitore dell'arte; e la ragione è questa: l'arte prevalere non può alla natura, ma si bene accrescerle perfezione, di maniera che frammischiata la natura all'arte e l'arte alla natura, si avrà un poeta per ogni conto perfetto. Sia conclusione del mio ragionamento che lasci vossignoria battere a suo figliuolo quella via cui la sua stella lo chiama, ed essendo egli oggidì un valoroso studente, ed avendo fatti con grande felicità i primi passi nella carriera delle scienze e in quella delle lingue, sarà per mezzo di esse in grado di salire da per sè stesso all'apice delle lettere umane. Oh esse stanno pur bene in un uomo di cappa e spada! gli recano tanto lustro ed onore quanto le mitre ai vescovi, e quanto le guarnacche ed i lucchi ai periti giureconsulti! Riprendete vostro figliuolo se spende il tempo in satire pregiudizievole all'onore altrui, inceneritele, gastigatele; ma se scrive sermoni alla foggia di quelli di Orazio per correggere i vizii in generale, in questo caso dategli pure ogni lode. Lice al poeta scrivere contro l'invidia e percuotere gl'invidiosi, e lo stesso faccia degli altri vizii, purchè non accenni persone in particolare, e non prenda mai esempio da coloro i quali, purchè possano dire una malignità, corrono volentieri il pericolo di essere esiliati nel Ponto. Sarà nei suoi versi casto il poeta se lo sarà nei costumi; la penna è la lingua dell'anima; quali saranno i concetti che andranno in lui germogliando, tali riusciranno gli scritti; e quando i re ed i principi veggano collocata in prudenti, virtuosi e gravi uomini la scienza maravigliosa della poesia, li avranno in somma estimazione, li renderanno opulenti, e saranno coronati colle foglie dell'arbore che non è mai colpito dal fulmine, in segno che non hanno a ricevere offesa da chicchessia coloro che portano cinta la fronte di corone tanto onorate ».

Rimase attonito don Diego dal gabbano verde sentendo il ragionamento di don Chisciotte, e quasi andava perdendo l'opinione già concepita di essersi accompagnato ad un pazzo. Verso la metà del discorso, Sancio, che non trovava il dialogo quadrare al suo gusto, si era appartato per andar a dimandare un po' di latte ad alcuni pastori che stavan là presso mungendo le loro pecore. Voleva



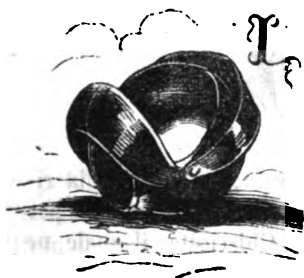
don Diego che si continuassero i ragionamenti, soddisfatto estremamente del giudizio e del sano intendimento di don Chisciotte; ma questi, alzando la testa, vide che per la strada veniva un carro carico di bandiere reali. Credendo che questa fosse una qualche nuova ventura chiamò Sancio con sonora voce perchè venisse a recargli la celata. Sancio lasciò i pastori, con gran fretta battè il suo asino e raggiunse il padrone, cui accadde un'altra ventura stupenda e veramente stravagantissima.





CAPITOLO XVII.

Dimostrasi l'ultimo punto ed estremo a cui giunse e poté giugnere l'inaudito animo di don Chisciotte, con l'avventura dei leoni condotta a fortunato fine.



La storia racconta che quando don Chisciotte chiamò Sancio perchè gli recasse l'elmo, Sancio stava comprando una ricotta dai pastori, e che sollecitato dalla soverchia fretta del suo padrone, non sapendo che farne o dove riporla perchè non andasse a male, avendola già pagata, pensò di nascondersela dentro la celata del padrone stesso. Con questa buona compera recossi dunque a ricevere i comandi, ed arrivato appena, gli disse don Chisciotte: — Dammi, amico, quella celata perchè o poco io m'intendo di venture, o ciò che adesso discopro è cosa che dee obbligarmi a mettere tosto mano all'arme ». Quando quello dal gabbano verde lo udì, distese tosto gli occhi per tutte le bande, ed altro non iscopersè fuorchè un carro che si avanzava alla volta loro con due o tre piccole bandiere, indizio che traeva seco danaro di ragione del re; e lo disse subito a don Chisciotte. Questi non gli diede punto credenza, standogli fitto in testa che quanto andava accadendo non potea essere che venture e più che venture, e quindi rispose: — Uomo avvisato mezzo salvato; io non perdo nulla ad apparecchiarmi sapendo per esperienza che ho nemici visibili ed invisibili, nè so quando, nè dove, nè in qual tempo, nè sotto quali forme vengano ad assalirmi ». Voltosi a Sancio gli strappò di mano la celata, e questi

gliela porse tal quale, non avendo in sul momento saputo dove riporre la ricotta che vi era dentro. Don Chisciotte la pigliò, e senza



badare ad altro se la mise prestamente in testa; ma quando la ricotta restò così stretta e spremuta, cominciò il siero a grondare per tutto il viso e lungo tutta la barba di don Chisciotte, il quale ne ebbe sì gran paura, che disse a Sancio: — Che vuol dir questo, o Sancio, ch'è mi par che la testa mi s'intenerisca, e mi si liquefaciano le cervella? Io sudo tutto dai piedi alla testa: ma se è sudore, questo non è figlio già di paura, e convien credere che sia molto terribile la ventura che sta per accadermi: dammi qua di che asciugarmi ch'è il copioso sudore m'innonda». Sancio tacque, gli diede il fazzoletto, e ringraziò il cielo che il padrone non si fosse accorto del fatto. Si nettò don Chisciotte, e poi si cavò la celata per vedere meglio da che procedesse l'infreddamento della sua testa. Scorgendovi dentro quella paniccia bianca, la fiutò e disse: — Al corpo della mia signora Dulcinea del Toboso che questa è ricotta che tu ci hai posto, scudiero traditore, indegno, balordo». Con molta flemma e simulazione rispose Sancio: — Se è ricotta, vossignoria me la favorisca ch'è io me la mangerò: ma no, se la mangi pure il demonio, che sarà stato quello che costà l'avrà posta. E come mai avrei



io potuto avere tanto ardire d'insudiciare l'elmo di vossignoria? Quando mai mi ha ella conosciuto di una tempera tanto perfida? Oh in fede mia che da quanto vo vedendo, decido che debbo aver anch'io degli incantatori che mi perseguitano come creatura e membro della signoria vostra; e costoro avranno qua nascosto queste immondezze per cimentare la sua tolleranza e per farmi ammaccare le costole secondo il solito; ma in verità che questa volta hanno fatto il salto in fallo, poichè basta a mia difesa il buon discernimento del mio padrone, il quale avrà bene considerato che io non tengo nè latte, nè ricotte, nè altra equivalente cosa, e che se ne avessi le caccerei nello stomaco piuttosto che nella celata. — Tutto può darsi », disse allora don Chisciotte. Don Diego dal gabbano verde poneva mente ad ogni cosa, e stavasene attonito; e allora specialmente che don Chisciotte, dopo di essersi asciugata la testa, il viso, la barba, si ficcò di nuovo in capo la celata, e strettosi bene sulle staffe, prendendo la spada, e schermendo colla lancia, disse: — Venga ora quello che sa venire, chè io stommi a piè fermo con cuore da cimentarmi contro Satanasso in persona ».

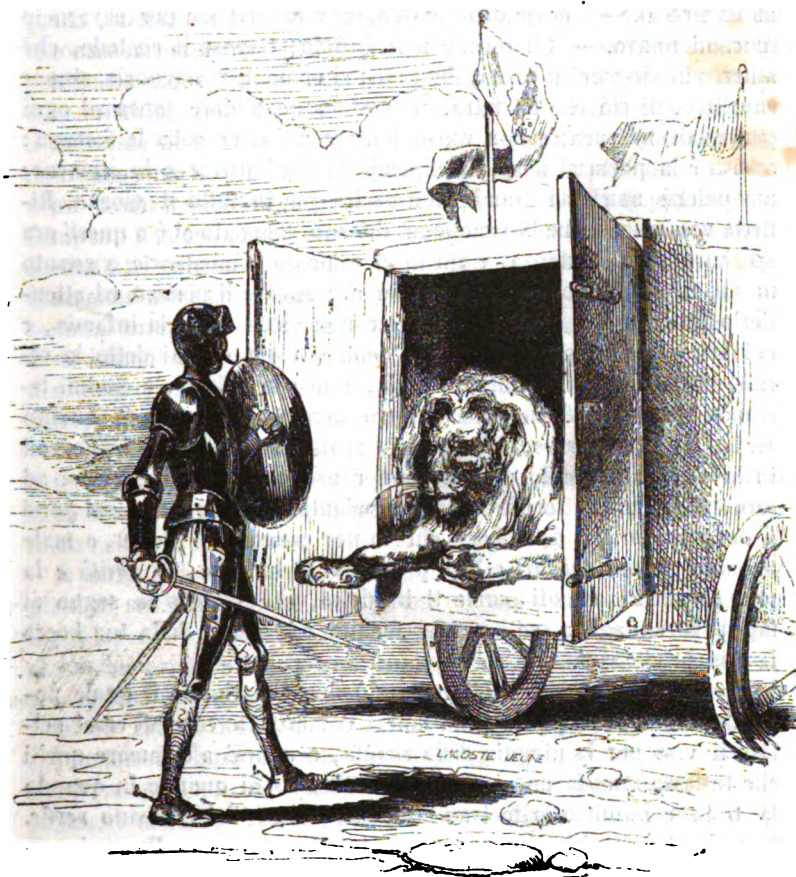
A questo punto giunse il carro colle bandiere, accompagnato unicamente da un carrettiere a cavallo di una mula, e da un uomo seduto dinanzi al carro. Fattosi don Chisciotte innanzi, disse: — Dove andate, fratelli? che carro è questo? che v'è rinchiuso? che bandiere sono queste? » Cui rispose il carrettiere: — Questo carro è mio, e vi stanno dentro due terribili leoni ingabbiati che il generale di Orano manda allà corte perchè sieno presentati a sua Maestà: le bandiere sono del re nostro signore in segno che tutto quello che qui si ritrova è suo. — Sono grandi i leoni? domandò don Chisciotte. — Grandi per modo, rispose l'uomo che stava alla porta del carro, che non vi ha memoria che dall'Affrica alla Spagna ne sieno passati mai di maggiori: io ne sono il custode, ne ho avuti tanti altri, ma come questi nessuno: sono maschio e femmina; il maschio è in questa prima gabbia, e la femmina in quella di dietro, ed ambedue stanno adesso affamati non avendo mangiato ancorá nella giornata; però si scosti vossignoria, chè debbo affrettarmi di arrivare presto al sito da farli mangiare ». Disse don Chisciotte sogghignando: — Leoncini a me? A me leoncini? e a quest'ora? oh la vedremo bella! si accorgeranno i signori che qua li mandano se io sia uomo cui possano fare spavento i leoni. Smontate pure, buon uomo, e poichè voi siete il lionero, aprite queste gabbie, fatemi uscire queste bestie, ed io in mezzo a questa campagna darò a dividere chi sia don Chisciotte della Mancia a vergogna e a dispetto degl'incantatori che me li fanno comparir dinanzi. — Ah ci siamo, ci siamo! disse allora fra sè quello dal gabbano verde: si è adesso fatto conoscere il nostro buon cavaliere. Oh la ricotta gli ha senz'altro fatta la testa tenera e stemperato il cervello! » Sancio in questo se gli accostò e gli disse: — Signore, la prego in nome di Dio di fare in modo che il mio signor don Chisciotte non si azzuffi con questi leoni, chè se ciò succede noi restiamo tutti sbrannati. — Folle è dunque a tal segno il vostro padrone, rispose don Diego, che voi dobbiate credere che se la voglia pigliare con sì feroci animali? — Non è mica che sia matto, rispose Sancio, ma arisicato. — Io farò che nol sia, replicò l'altro; » ed accostandosi a don Chisciotte, il quale stava stimolando il custode perchè aprisse le gabbie, così gli disse: — Signor cavaliere, i cavalieri erranti si hanno a cimentar ad imprese che promettano buon successo, e non già a quelle che sono affatto disperate; e la ragione si è perchè quella bravura che entra nella giurisdizione della temerità sente più di pazzia che di forza. Questi leoni non vengono contro la signoria vostra, che nemmen se lo sognano, ma vanno pel loro viaggio per esser presentati a sua Maestà, e sarebbe pure malfatto il trat-

tenerli e l'impedire la loro strada. — Vada vossignoria, rispose don Chisciotte, a custodire il suo starnotto piacevole e la sua donnoletta ardita, e lasci compiere ad ognuno l'ufficio suo: questo è il mio, ed a me si aspetta il conoscere se questi leoni vengano o non vengano contro di me ». Voltosi poscia al custode, gli disse: — Al corpo di don mascalzone, che se tu indugi ancora un momento ad aprire la gabbia io t'inchiodo sul carro con questa lancia ». Il carrettiere che vide la determinazione di quell'armata fantasima, disse impaurito: — Signor mio, mi permetta per atto di carità che io stacchi queste mule dal carro, e che mi metta con esse in salvo prima che si cavino fuori i leoni, perchè se me le sbrannano io resto precipitato per tutta la vita mia, come colui che non ho altri capitali che questo carro e queste mule. — Ah uomo senza fede, rispose don Chisciotte, smonta, stacca, fa quello che tu vuoi; ben presto conoscerai che inutilmente resisteresti, e che avresti potuto risparmiare gl'inganni ». Smontò il carrettiere, staccò le mule in fretta, e disse ad alta voce: — Mi sieno testimonii quanti sono qua presenti che contro mia volontà, e costretto dalla forza, io apro le gabbie, e metto in libertà i leoni: protesto adesso che qualunque male e danno sarà fatto da queste bestie, andrà e correrà per conto di chi n'è causa, con la giunta del mio salario e di quanto fosse di ragione: signori, si pongano in salvo prima che io apra, chè quanto a me io sono certo di non patire alcuna offesa ».

Don Diego tornò allora a persuadere don Chisciotte che non facesse tanta pazzia, e ch'era un voler tentare Dio il commettere sì enorme bestialità; al che rispose ch'egli sapeva quello che si faceva. Replicava il primo, che guardasse bene che commetteva un fallo enorme. — Ora, signore, disse don Chisciotte, se vossignoria non vuole essere presente a questa che a suo parere sembra tragedia, sproni la sua cavalla, e si metta in salvo ». Anche Sancio tornò alle preghiere, e lo supplicò colle lagrime agli occhi che desistesse da un'impresa a paragone della quale erano bazzecole ed uno zucchero quelle dei mulini a vento, quella spaventosa delle gualchiere, e finalmente tutte le prodezze fatte nel corso della sua vita. — Osservi bene, mio signore, diceva Sancio, che qua non sono incanti, nè cosa che gli somigli, e che io ho veduto con questi occhi tra i legni e le fessure della gabbia un'ugna di leone vero, e da quella sola congetturo che quel leone ch'è padrone di quell'ugna, dovrà essere più grande di una montagna. — La paura te lo farà, rispose don Chisciotte, parer maggiore per lo meno di un mezzo mondo. Ritirati, Sancio, lasciami; e se qua morrò tu sai già quale sia la nostra antica convenzione: te n'andrai a Dulcinea, nè dico altro ».

Aggiunse a queste poche altre parole, ma bastanti a togliere ogni speranza di poterlo rimuovere dalla sua pazza risoluzione. Avrebbe voluto opporsi don Diego dal verde gabbano; ma considerata la ineguaglianza dell'arme, non gli parve savio partito di prendersela con un mentecatto, quale lo avea conosciuto allora di tutto punto. Tornando don Chisciotte ad affrettare il lionero, e reiterando le minacce, indusse don Diego a dare di sprone alla cavalla, e Sancio al leardo, e il carrettiere alle mule, e procurarono tutti di scostarsi dal carro prima che i leoni uscissero fuori. Piangeva Sancio la morte del povero suo padrone, tenendo per indubitato che questa dovesse sull'istante seguire fra le zanne del leone; malediceva la sua sorte, e chiamava disgraziata quell'ora in cui gli cadde in pensiero di tornare a servirlo; ma non per piangere e mettere querele intralasciava di battere l'asino affinché si allontanasse dal carro. Ora vedendo il custode che già i fuggitivi erano fuori di pericolo, tornò a protestare e ad intimare a don Chisciotte le cose tutte che dianzi avea dette. Gli rispose questi che ogni cosa era da lui ben intesa, nè si curasse punto di altre intimazioni e proteste, mentre tutto sarebbe inutile, ma che non frammettesse alcun ritardo. Mentre il lionero apriva la prima gabbia stette considerando don Chisciotte se fosse miglior consiglio imprendere la pugna a piedi od a cavallo, ma stabili di accingervisi a piedi, temendo che Ronzinante spaventar si potesse alla vista dei leoni. Balzò pertanto a terra, buttò via la lancia, imbracciò lo scudo, e sguainando la spada con maraviglioso coraggio e con forte cuore si pose dinanzi al carro, non senza raccomandarsi con tutta l'anima a Dio e a Dulcinea del Toboso sua signora. È da sapersi che giunto l'autore della presente verissima istoria a questo passo, così esclamava: « Oh forte, oh sopra ogni encomio animoso don Chisciotte della Mancia, specchio in cui possono mirarsi i valorosi tutti dell'orbe! Oh secondo e novello Manuel di Leone che fu onore e vanto dei cavalieri di Spagna! quali parole troverò io per narrare sì terribile prodezza? Come potrò io renderla credibile ai secoli futuri? E quale sarà la lode di cui tu non sii degno per quanto sia un'iperbole sopra tutte le iperboli? Tu a piedi, tu solo, tu intrepido, tu magnanimo, con una spada sola, e non di quelle taglienti del Ferriglio, con uno scudo nè troppo risplendente nè di acciaio il più terso, tu stai intrepido attendendo i due più furiosi leoni che abbiano mai prodotto le selve dell'Affrica? Sieno le tue prodezze medesime quelle che ti dieno lode, o valoroso mancego, chè io qui le lascio mancandomi parole atte a magnificarle ». Qui faceva punto la riferita apostrofe dell'autore, e passava poi innanzi ripigliando il filo dell'isto-

ria, e dicendo che il lionero veduto don Chisciotte già in positura, e che gli era pur forza lasciar libera l'uscita al leone maschio, se non voleva cadere nella indignazione del pazzo ed ardentissimo cavaliere, spalancò a dirittura la prima gabbia dove stava rinchiuso. Il leone comparve di straordinaria grandezza e di spaventevole aspetto. La prima cosa ch'è fece, fu rivoltolarsi per la gabbia dove giacea, distendere le zanne e stirarsi tutto; spalancò poscia la bocca



e sbavigliò lungamente buttando fuori quasi due palmi di lingua; si fregò gli occhi, si lavò il muso, e fatto questo, pose la testa fuori della gabbia e guardò d'ogni intorno con un paio d'occhi che sembravano brace di fuoco: guardatura e gesti da spaventare

la stessa temerità. Ma don Chisciotte non si ritrasse, bramando che ormai saltasse giù dal carro, e venisse seco alle mani colle quali faceva disegno di sbranarlo in mille pezzi. A sì alto eccesso giunse quella sua non mai vista pazzia! Ma il generoso leone, più prudente che arrogante, nulla curandosi di puerilità e di bravate, dopo avere guardato in qua, in là, come si è detto, voltò le spalle e presentò a don Chisciotte la parte deretana, e con grande quiete e tranquillità si rimise in gabbia. Vedutosi questo da don Chisciotte, comandò al lionero che gli desse delle bastonate, e lo irritasse per cavarnelo fuori di nuovo. — Oh questo non farò io, rispose il custode, chè stuzzicandolo sarei il primo sbranato: si contenti vossignoria, signor cavaliere, di ciò che ha fatto, ch'è stato un andare sopra ad ogni genere di bravura, e non voglia tentare un'altra volta la fortuna: aperta è la porta al leone, e dipende da lui l'uscire o lo starsene; ma poichè non uscì finora, non uscirà più in tutto il giorno. Rifletta vossignoria che la grandezza del suo coraggio si è a quest'ora sperimentata abbastanza, e che niun valoroso combattente, a quanto io so, fu obbligato mai a fare più che sfidare il nemico ed attenderlo in campo aperto: se il nemico non viene è sua la infamia, e chi lo aspetta ha per sè la palma della vittoria. — Hai detto la verità, rispose don Chisciotte; chiudi, amico la gabbia, e fammi testimonianza nelle forme migliori che per te si possano di quanto mi hai veduto operare; cioè come tu apristi la gabbia al leone, ed io lo stetti aspettando, ma che non è uscito fuori; come tornai ad aspettarlo, ma che tornò in gabbia volontario, e che la finì col porsi a dormire: tu hai detto bene che io non posso fare di più, e male abbiano gl'incantesimi, e Dio protegga la ragione, la verità e la vera cavalleria: chiudi, come ti ho detto, chè intanto fo segno ai fuggitivi ed agli assenti perchè tornino ed odano dalla tua bocca la mia prodezza ».

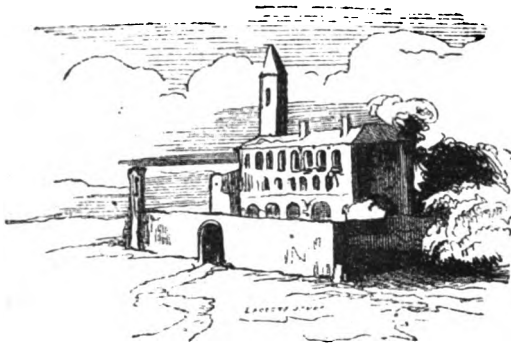
Il custode fece quanto gli comandò don Chisciotte; il quale ponendo allora sulla punta della lancia il fazzoletto con cui erasi nettato il viso per la pioggia della ricotta, cominciò a chiamare quelli che tuttavia attendevano a fuggire rivoltando di quando in quando la testa e seguitando le tracce di don Diego dal gabbano verde. Quando Sancio vide il segno del fazzoletto, disse: — Possa io essere impiccato se il mio padrone non ha vinto le belve feroci: ed ecco ch'egli ci chiama ». Si fermarono tutti, e conobbero che quegli che dava il segno era don Chisciotte; e scemata alquanto la paura, a poco a poco ritornarono e si accostarono tanto da poter udire chiaramente la sua voce. Si ravvicinarono finalmente al carro, e giunti che vi furono, disse don Chisciotte al carrettiere: — Torna,

fratello, a riattaccare le tue mule e continua il tuo viaggio; e tu Sancio, dàgli due scudi d'oro, uno per lui, uno pel custode dei leoni in premio di essersi qua trattenuti per conto mio. — Li darò volentieri, Sancio rispose; ma che n'è seguito dei leoni? sono morti o vivi?» Allora il lionero raccontò per minuto e colle sue pause il fine della contesa, esagerando il meglio che seppe e potè il valore di don Chisciotte, della cui presenza intimorito il leone, nè volle nè osò uscire della gabbia, ad onta di averne lasciata per buona pezza aperta la porta. Aggiunse che dopo di aver detto al cavaliere che sarebbe un tentar Dio l'irritare di nuovo il leone perchè uscisse per forza, egli volea che pur venisse irritato, e che mal suo grado e in onta alla risoluta sua volontà, permesso avea che si tornasse a chiudere la gabbia. — Che te ne pare, mio caro Sancio? disse don Chisciotte: vi sono eglino incanti, che possano stare a petto della vera bravura? Potranno bene gl'incantatori togliermi la ventura, ma l'animo ed il valore? sarà impossibile». Sancio sborsò gli scudi; il carrettiere attaccò le mule; il lionero baciò le mani a don Chisciotte per la ricevuta mercede, e gli promise di raccontare la seguita memorabile prodezza allo stesso re quando giugnese a vederlo alla corte. — Se a caso, disse don Chisciotte, la Maestà sua dimandasse chi l'ha compita, gli direte che fu il cavaliere dei Leoni, mentre quindi innanzi intendo che in questo nome si cangi, converta e muti il soprannome che sin qui ho portato di cavaliere dalla Trista Figura: in ciò mi uniformo alla costumanza antica dei cavalieri erranti che si cangiavano i nomi quando voleano e quando loro tornava più il conto.

Il carro proseguì il suo cammino, e don Chisciotte, Sancio e quegli dal verde gabbano seguirono il loro, nè quest'ultimo per lungo spazio di tempo aprì più bocca. Stavasene tutto intento ad osservare e notare i fatti e le parole di don Chisciotte, sembrandogli che foss'egli o un accorto pazzo o un pazzo che tirasse al savio. Non era ancora a sua cognizione la Prima Parte di questa istoria; chè se letta l'avesse, cessata tosto sarebbe la maraviglia che gli cagionavano i fatti e le parole, ed avrebbe saputo di qual genere di pazzia si trattava. Ora la sua ignoranza dei fatti precedenti tenevalo incerto nei suoi giudizi, e poneva mente ai discorsi uditi, ora giudizi, eleganti e bene espressi, ora spropositati, temerari e baldi. Egli dicea fra sè: « Che pazzia più grande può darsi del mettersi in testa la celata piena di ricotta, e dell'immaginarsi che gli incantatori gli avessero intenerita la testa? Quale maggiore temerità e irragionevolezza del voler combattere per forza contro ai leoni?» Lo trasse don Chisciotte dal suo soliloquio dicendogli: — Chi mai

vi sarebbe che non pensasse, o signore, che vossignoria non mi abbia per uomo inconsequente o folle? e non sarebbe da stupirsi, perchè le mie azioni non possono in apparenza produrre diversa opinione; tuttavia desidero che vossignoria sappia non essere io sì scemo com' ella crede. Fa bella mostra di sè gagliardo cavaliere agli occhi del principe dando nel mezzo di uno steccato una buona lancia con esito felice a toro infuriato: fa bella mostra cavaliere rivestito di risplendenti armi nel passare la lizza in lieta giostra dinanzi a dame: fanno bella mostra quei cavalieri tutti che in militari esercizi (o che tali rassembrino) trattengano e rallegriano, e, se lice dirlo, onorino le corti dei loro re; ma sorvola sopra tutti l'errante cavaliere che pei deserti, per le solitudini, pei crocicchi, per le selve e per i monti vada cercando perigliose venture con determinato animo di condurle a felice e fortunato termine solo per acquistarsi fama gloriosa e immortale. Più stimabile è certamente l'errante cavaliere che soccorre una vedova in qualche inabitato luogo, del cavaliere cortigiano che amoreggia una donzella nelle città. Ogni cavaliere adempia ciò che gl' impone l'esercizio suo proprio; serva il cortigiano le dame, e renda collo sfarzo la corte del suo re più pomposa; dia sostenimento al gentiluomo meschino convitandolo alla sua mensa; concerti giostre, mantenga tornei, mostrisi grande, liberale, magnifico e buon cristiano soprattutto, e compirà in questo modo le imposte obbligazioni. L'errante cavaliere scorra le più remote parti del mondo; penetri nei più intricati laberinti, cimenti l'impossibile ad ogni passo, resista negli spopolati deserti ai raggi cocenti del sole nel cuor della state, e nel verno alla dura inclemenza dei venti e dei ghiacci: non lo spaventino leoni, non lo atterriscano fantasime, non faccia conto d'incantatori; chè il cercare questi, l'assalir quelle e il vincere tutti sono suoi precipui e veri esercizi. Io dunque, come quello cui toccò in sorte d'esser nel novero dell'errante cavalleria, tralasciare non posso di affrontare quanto sembrami della giurisdizione del mio officio; e perciò m'affrontai ai leoni, tuttochè conoscessi esser questa eccessiva temerità; mentre so benissimo che cosa è valore, il quale è una virtù posta fra i due viziosi estremi, la codardia e la temerità. Fia però minor male che il valoroso si innalzi ad essere temerario che abbassarsi alla codardia; e siccome è molto più facile che il prodigo diventi liberale che non l'avar, così è più agevole che il temerario divenga uomo prode di quello che il valente codardo. Mi creda, vossignoria, che è da tenersi più in conto chi pecca nel troppo che nel poco, e suona meglio all'orecchio di chi ascolta *il tale cavaliere è temerario ed ardito, che il tal cavaliere è timido e codardo* ».

« Io dico, signor don Chisciotte, rispose allora don Diego, che quanto ha esposto e fatto vossignoria va scrupolosamente del paro colla ragione; e penso che se le ordinanze e le leggi della errante cavalleria si perdessero, registrate si troverebbero nel petto della signoria vostra come in proprio loro deposito e archivio: ma affrettiamoci chè la sera è vicina, e passiamo al mio contado e alla mia casa dove riposerete alquanto dalle fatiche, che se non abatterono il corpo hanno certamente di soverchio occupato lo spirito, il che talvolta ridonda in istanchezza del primo. — Tengo per distinto favore l'offerta vostra, o signor cavaliere», rispose don Chisciotte; e dando degli sproni con più gagliardia del solito a Ronzinante giunse la comitiva intorno alle due della sera al contado ed alla casa di don Diego Miranda, chiamato da don Chisciotte il cavaliere dal gabbano verde.





CAPITOLO XVIII.

Di quello che avvenne a don Chisciotte nel castello o casa del cavaliere dal verde gabbano, con altri straordinari successi.



Don Chisciotte trovò la casa di don Diego di Miranda larga quanto le principali del contado. Un'arme di rozza pietra stava sopra la porta della strada; la canova riusciva nel cortile, e la cantina sotto il portico con varie botti all'intorno che per essere fatte al Toboso gli rinfrescarono la memoria della sua incantata e trasformata Dulcinea. Sospirando, e senza por mente a ciò che si dicesse, o avere riguardo a chi era presente, proruppe:

Oh! dolci agli occhi miei, mentre al ciel piacque,
Voi, tobosesche botti. Oh! come, oh! quanto,
Lei che sì bella per mio mal ci nacque
Per voi rammento, e le mie gioie e il pianto!

Intese questi versi lo studente poeta figliuolo di don Diego, che uscito era ad incontrarlo unitamente a sua madre; e l'una e l'altro restarono attoniti nel vedere la strana figura di don Chisciotte, il quale smontato da Ronzinante andò con molta cortesia a baciare le mani alla signora, cui don Diego disse: — Ricevete, signora, con la usata vostra gentilezza il signor don Chisciotte della Mancia, chè quello si è il quale innanzi ora vi



vedete, errante cavaliere il più valoroso e il più saggio che sia sulla terra». La signora, che chiamavasi donna Cristina, lo accolse con segni di singolare predilezione e con bel garbo, e don Chisciotte corrispose alla cortesia con molto gentili ed officiose espressioni. Quasi gli stessi modi tenne collo studente, il quale udendo don Chisciotte parlare, lo tenne per grande ragionatore ed acuto.

A questo passo l'autore dell'istoria dipinge minutamente le particolarità tutte della casa di don Diego, facendo la descrizione dell'abitazione d'un cavaliere dovizioso del contado. Al traduttore parve di poter passar queste ed altre minuzie sotto silenzio, non recando ciò grande aiuto all'istoria principale, la cui forza sta nella verità e non nelle digressioni fredde o inutili. Entrò don Chisciotte in una sala dove Sancio lo assistè a disarmarsi, e rimase in calzoncini e col suo giubbone di camozza tutto nericcio pel sudiciume dell'arme. Aveva il collare a foggia di studente, senz'amido e senza trine; i borzacchini

erano di quelli lavorati alla moresca, e tenea le scarpe incerate. Si cinse di nuovo la sua spada, pendente da una striscia di pelle di lupo marino, poichè è opinione ch'egli avesse sofferto per qualch'anno l'infermità degli arnioni. Si pose un ferraiuolo di buon panno bi-gio; ma prima di tutto con cinque o sei secchie di acque (chè nel



numero delle secchie vi ha qualche diversità) si lavò la testa e la faccia, ma ad ogni modo restò l'acqua del colore del siero, mercè della ghiottornia di Sancio o della sfortunata ricotta che tanto avea imbiancato il suo padrone. Così rassettato con ingenuo garbo e biz-zarria passò don Chisciotte in un'altra sala, dove dallo studente era atteso per trattenersi con lui finattantochè si allestisse la mensa. L'arrivo di tanto ospite impegnato aveva la padrona della casa a far conoscere che sapeva bene e distintamente accogliere i forestieri. Nel tempo che don Chisciotte stava disarmandosi, ebbe agio don

Lorenzo (questo è il nome del figliuolo di don Diego) di dire a suo padre: — Che penseremo noi, o signore, di questo cavaliere che vossignoria ci ha condotto? Il nome, la figura, il chiamarsi cavaliere errante hanno molto sorpreso e mia madre e me ancora. — Non so che dirti, figliuolo, rispose don Diego; ti posso bene assicurar che l'ho veduto fare cose degne del più gran pazzo del mondo, e l'ho udito ordire discorsi sì giudiziari che sono precisamente l'opposto delle sue azioni spropositate. Mettiti a ragionare con lui, e toccagli il polso, poi come discreto giudicherai bene del suo discernimento o della sua balordaggine; benchè, a dire ciò che ne sento, io lo tengo più per pazzo che per dottore ».

Dopo queste informazioni passò don Lorenzo a trattarsi con don Chisciotte in piacevoli colloqui, e fra i molti discorsi avuti insieme, disse don Chisciotte: — Il signor don Diego, padre di vossignoria, mi ha parlato della rara vostra abilità e del distinto vostro ingegno, e soprattutto mi ha detto che siete valoroso poeta. — Poeta può darsi, rispose don Lorenzo, ma valoroso no certamente: è bensì vero che io sono affezionato alquanto alla poesia ed alla lettura degli ottimi autori, ma non in modo da meritare il nome di valoroso che mio padre mi attribuisce. — Mi piace questa vostra umiltà, rispose don Chisciotte, mentre in vece i poeti sogliono esser arroganti, e facilmente credonsi grandi e sublimi. — Non vi è regola senza eccezione, rispose don Lorenzo, e vi sarà anche taluno eccellente che non crederà di esser tale. — Pochi, rispose tosto don Chisciotte; ma dicami vossignoria: che poesie avete ora fra mano? Il vostro signor padre mi ha detto che queste vi tengono molto pensieroso ed inquieto. Se si tratta di glosa, ho anch'io qualche tintura di glose; se di giostrà letteraria, procuri vossignoria di avere il secondo premio, chè il primo è dato sempre alle protezioni ed alle qualità della persona; il secondo viene colto dalla mera giustizia; il terzo viene ad essere secondo, ed il primo, con questo conto, sarà il terzo, secondo il metodo delle licenze che si danno nelle università: nondimeno il nome di primo premio è sempre gran cosa. — Finora, disse tra sè don Lorenzo, non posso io giudicarlo pazzo; tiriamlo innanzi, e gli disse: — Parmi che abbia vossignoria studiato alle scuole; ora di quali scienze vi siete occupato particolarmente? — Di quella della errante cavalleria, rispose don Chisciotte, che è pregevole tanto quanto quella della poesia, e n'è anzi superiore di assai. — Questa scienza io non la conosco, replicò don Lorenzo, e adesso mi arriva nuova. — È una scienza, disse don Chisciotte, che in sè racchiude tutte o la più gran parte delle scienze del mondo; perchè quegli che voglia professarla ha da essere iuris-

perito e dee conoscere le leggi della giustizia distributiva e commutativa per dare a tutti il suo. Il cavaliere errante poi debb' essere teologo per sapere dar conto chiaro e distinto della legge cristiana che professa quando ne sia domandato: debb'esser medico e specialmente semplicista, per conoscere in mezzo alle campagne disabitate e nei deserti l'erbe che hanno virtù di sanare ferite, perchè nè può nè deve andare il cavaliere errante in ogni bottega a cercare chi glielie curi: deve possedere l'astrologia per conoscere dalle stelle quante ore sieno scorse della notte, ed in qual parte e in quale clima del mondo si trovi: dee sapere di matematica perchè gli sarà necessario ad ogni momento il valersene; e lasciando da parte che dee conoscere tutte le virtù teologali e cardinali, discendendo ad altre minuzie, aggiungerò che dee sapere nuotare, come narrano che nuotasse Niccolò o Niccolao *, e saper ferrare un cavallo e rassettare la sella e la briglia. Tornando a quanto dicevamo, dee serbare gelosamente la fede a Dio e alla sua Dama: debb' essere casto nei suoi pensieri, onesto nelle parole, liberale nelle opere, valoroso nelle imprese, tollerante nei travagli, caritativo coi bisognosi, e finalmente mantenitore della verità, anche a prezzo della vita. Di tutte queste grandi e minime parti si compone un perfetto cavaliere errante, e quindi consideri vossignoria, signor don Lorenzo, se è scienza da giuoco quella che impara il cavaliere errante e che professa, e se possa agguagliarsi alle più illustri che nei ginnasii e nelle cattedre s' insegnano. — Se così è, replicò don Lorenzo, io dico che supera qualsivoglia altra scienza. — E come, e quanto! rispose don Chisciotte. — Ma io temo molto, soggiunse don Lorenzo, che possano esservi stati, e che vi sieno oggidì cavalieri erranti adorni di tante virtù. — Dissi più volte, e lo ripeto anche adesso, rispose don Chisciotte, che la maggior parte degli uomini porta opinione che non sieno mai vissuti al mondo cavalieri erranti, ma io conchiudo che se il cielo per uno dei suoi prodigi non fa conoscere esser vero che vissero e che vivono costaggiù, sarà inutile affatto mettere a campo ogni argomento per provarlo, siccome più volte me ne ammaestrò l'esperienza. Nè vorrò io adesso dar opera a persuadere vossignoria dell' errore in cui versate con tanti e tanti altri; bensì prego il cielo che vi disinganni, e vi faccia conoscere quanto profittevoli furono, e quanto necessari negli scorsi secoli, e di quale utilità ai di nostri sarebbero se tornassero in uso. Per comune nostro danno trionfano adesso la gola, il sonno e le oziose piume. — Eccoci al punto, disse allora tra sé don Lorenzo; bisogna per altro convenire

(*) Celebre nuotatore del secolo XV nativo di Catania nella Sicilia.

ch'egli è un pazzo bizzarro, e sarei ben da poco se tale non lo giudicassi ».

E qui ebbe fine il dialogo, e furono invitati alla mensa. Domandò don Diego a suo figlio quello che avesse cavato dell'ingegno dell'ospite. Egli allora rispose: — Nol trarrebbero dal vortice di sue pazzie quanti medici e buoni scrittori vi sono al mondo; è un pazzo che ha del savio, ed è pieno di lucidi intervalli». Si assisero a tavola, e il pranzo fu come don Diego aveva detto nel viaggio che soleva apprestarlo agli amici: semplice, abbondante e saporito. Piacque soprattutto a don Chisciotte il mirabile silenzio che regnava in quell'abitazione, la quale rassomigliarsi poteva ad un convento di Certosini. Sparecchiata la tavola rese a Dio grazie, e data l'acqua alle mani, don Chisciotte pregò con viva istanza don Lorenzo che gli recitasse i versi della giostra letteraria. Cui rispos' egli: — Per non parere di quei poeti che negano di far sentire i loro versi a chi li prega, poi quando non sono pregati ce li vengono a far sentire per forza, dirò la mia glosa, composta non con pretensione di lode, ma soltanto per esercizio d'ingegno. — Un mio amico ed assennato uomo portava opinione, rispose don Chisciotte, che nessuno dovesse sudare in far glose ai versi, per la ragione, diceva egli, che la glosa non poteva mai valer il testo, e il più delle volte si scostava dall'intenzione e dal proposito di quello su cui essa cadeva. Diceva ancora che le leggi della glosa erano troppo limitate, perchè non ammettevano interrogazioni, nè *disse* nè *dirò*, nè far nomi dei verbi, nè cangiare senso, con altre legature e strettezze cui trovansi i glosatori obbligati, come vossignoria dee sapere molto bene. — Veramente, signor don Chisciotte, rispose don Lorenzo, io vorrei cogliervi in un mal latino, ma non ci riesco poichè mi guizzate di mano come un'anguilla. — Non comprendo, rispose don Chisciotte, quello che vuol dire vossignoria, nè che cosa s'intenda con questo *guizzare*. — Mi spiegherò a suo tempo, rispose don Lorenzo, e per ora presti attenzione la signoria vostra ai versi glosati ed alla glosa:

VERSI.

Se 'l mio *fu* tornasse all'è
 Senz'attendere il *sarà*,
 O venisse il tempo *già*
 Di quel ch'essere pur *de'*!

GLOSA.

Come tutto fugge via
 Fuggì ancor quel ben che un giorno

Mi donò sorte non rìa;
 Nè più a me fece ritorno
 Molto o poco il ben di pria.

O Fortuna, tu mi vedi .
 Già da secoli a' tuoi piedi;
 Deh mi rendi al primo stato!
 Oh! quant' io sarei beato
 Se 'l mio *fu* tornasse all' è.

Altra gioia ed altra gloria
 I' non vo'; nè coglier tento
 Altra palma, altra vittoria,
 Fuor che riedere al contento
 Di cui m' ange la memoria.

Se, Fortuna, m' addurrai
 A quel ben ch' io già provai
 Temperando il tuo rigore,
 Godrò allor del tuo favore
 Senz' attendere il *sarà*.

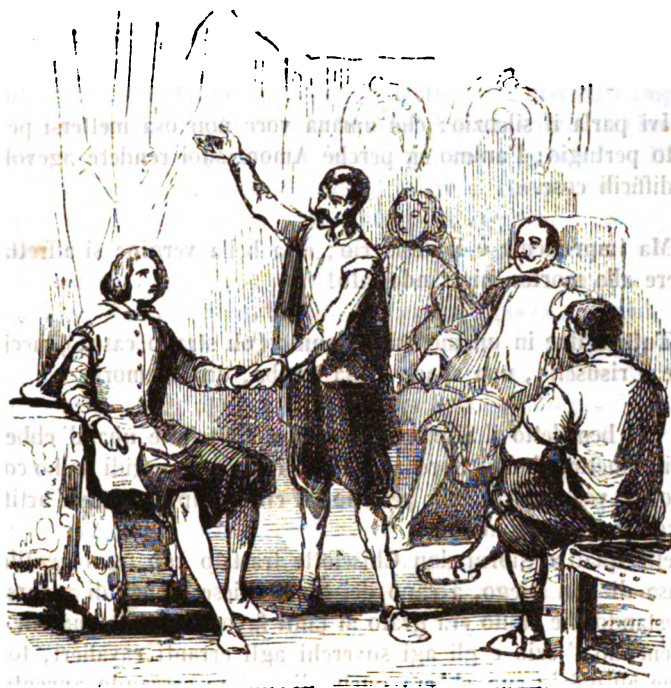
Ahi! pur troppo già m' avvedo;
 L' impossibile ti chiedo!

Corre il tempo, e vola e va,
 Nè mai più ritornerà.
 E follia sarebbe il voto
 Che restasse il tempo immoto
 O venisse il tempo *già*.

Viver sempre in dubbia sorte
 Fra speranza e fra timore
 Ognun sa ch' è un' altra morte;
 Ben fa dunque chi sen muore
 E al dolor chiude le porte.

Util fora assai per me
 Il finir.... ma no, non è,
 Se ragione il ver m' addita,
 Mentre il cor dubbioso sta,
 Il timor mi tiene in vita;
 Di quel ch' essere *potrà*.

Terminata da don Lorenzo la glosa, si alzò don Chisciotte, e con voce tanto sonora che pareva un urlo, presolo per la destra mano,



gli disse: — Vivano i cieli contornati di stelle, garzon generoso, chè voi siete il miglior poeta dell'orbe, e meritate la laurea non già in Cipri o in Gaeta, come disse un poeta, cui Dio perdoni, ma nelle accademie di Atene, se oggigiorno vi fossero, o in quelle che sussistono in Parigi, in Bologua e in Salamanca. Voglia Dio che i giudici che vi defraudano del primo premio, vengano colpiti dalle saette di Febo, e che le Muse fuggano per sempre dalle soglie del loro ricetto. Recitatemmi, se v'è in grado, o signore, qualche poesia più grave, chè voglio conoscere sin dove si estenda l'ingegno vostro mirabile». Chi l'crederebbe che don Lorenzo montò in galloria nell'udire le lodi di don Chisciotte, quantunque lo tenesse per pazzo? Oh forza dell'adulazione, a quanto ti estendi mai! oh come sono ampîi i confini della tua allettatrice giurisdizione! Novella prova di questa verità ne diede don Lorenzo, poichè aderendo alle brame di

don Chisciotte, disse intorno alla favola o istoria di Piramo e Tisbe un sonetto di questo tenore :

« L'avvenente fanciullo rompe il muro che aperse il gagliardo petto di Piramo; Amore si parte da Cipro, e va diritto a cercare quell' angusta e prodigiosa apertura.

« Ivi parla il silenzio: chè umana voce non osa mettersi per sì stretto pertugio; l'animo sì, perchè Amore suol rendere agevoli le più difficili cose.

« Ma imprudente è il desiderio; e la bella vergine si affretta di correre alla morte: miserando fato!

« Tutti e due in un medesimo punto (oh strano caso!), uccide, copre e risuscita, una spada, una tomba, una memoria ».

— Sia benedetto il Signore, disse don Chisciotte quand' ebbe inteso il sonetto di don Lorenzo, che fra i poeti di oggidi ne ho conosciuto in vossignoria uno perfetto, il che comprendo dall' artificio del vostro componimento ».

Stette quattro giorni don Chisciotte trattato con ogni gentilezza in casa di don Diego, a capo dei quali chiese licenza di andarsene, protestando che molto era grato ai tanti favori ottenuti, ma che non convenendo l' ozio e gli agi soverchi agli erranti cavalieri, tornavasene all' ufficio suo, ch' era quello di andare cercando avventure, delle quali sapeva abbondare assai il paese dove aveva divisato di stare aspettando il dì della giostra di Saragozza cui era indiritto. Volea frattanto viaggiare e penetrar dentro la grotta di Montesino, di cui si raccontavano in quei contorni tante e sì mirabili cose; e voleva conoscere il nascimento e le vere vene delle sette lacune, chiamate comunemente di Ruidera. Don Diego ed il suo figlio lodarono altamente questa sua onorevole risoluzione, ed esibirongli di buon cuore quanto potesse essere in casa loro opportuno a fargli conseguire il propositosi fine, mentre si credevano a questo obbligati per lo valore della sua persona e per la onorificenza di sua professione. Giunse al fine il giorno di sua partenza tanto giulivo per don Chisciotte quanto malinconico per Sancio Panza, il quale trovava tutto il suo conto nell' abbondanza che regnava in casa di don Diego. Gli doleva di tornare alla fame che si patisce nelle foreste e nei deserti, ed alla scarsità delle sue mal provvedute bisacce, le quali a buon conto fornì a dovizia di tutto quello che gli parve più

necessario. Nel licenziarsi disse don Chisciotte a don Lorenzo. «Non so se altra volta io abbia detto alla signoria vostra, e, se lo dissi, or lo ripeto, che quando vogliate risparmiare la fatica del cammino e dei travagli per giugnere alla inaccessible vetta del tempio della Fama, altro non vi è mestieri se non se lasciar da parte il sentiere della poesia ch'è un po' stretto, per battere quello strettissimo della errante cavalleria, la quale può in un tratto farvi diventare imperadore». Con questo avvertimento terminò don Chisciotte di chiudere il processo della sua pazzia ed ancora più col seguente: — Dio sa quanto vivo sia in me il desiderio di volere a compagno mio don Lorenzo per insegnargli la gran dottrina di *perdonare ai soggetti e calpestare i superbi*, virtù innate nella mia professione; ma non permettendolo questa sua verde età, nè gli altri suoi lodevoli esercizi, mi limiterò ad avvertirlo, ch'essendo poeta e volendo pervenire a celebrità, dee valutare più l'altrui che il proprio parere: non vi ha padre, non vi ha madre cui paiano brutti i propri figliuoli, e tanto più si trova il poeta in quest'inganno quanto più l'ingegno è mediocre». Fecero nuove meraviglie padre e figliuolo della ineguaglianza dei ragionamenti di don Chisciotte, ora saggi ora spropositati; e della pertinace sua risoluzione di andare in cerca di sventurate venture, che formavano l'unico fine e la sola mira dei suoi pensamenti. Si reitarono le offerte reciproche, e con buona licenza della padrona del castello, don Chisciotte sopra Ronzinante e Sancio sopra il leardo se ne partirono.





CAPITOLO XIX.

Avventura del pastore innamorato, con altri veri e graziosi successi.



Di poco si era don Chisciotte scostato dal paese di don Diego, quando si avvenne in due persone vestite

a foggia di chierici o di studenti accompagnate da due contadini, tutti portati da cavalcature dalle orecchie lunghe. Uno dei giovani studenti aveva con sè un portamantello di panno con tela bottana verde, il quale per quanto si seppe poi, non altro conteneva che qualche abito e due paia di calze rigate. L'altro recava seco due spade non punto affilate, e ad uso di scherma, coi loro bottoni. Avevano i contadini altre cose indicanti che venivano da qualche grande città dove le avevano comperate per portarle al contado. Si gli studenti che i contadini rimasero attoniti, come solevano fare tutti coloro che vedevano don Chisciotte per la prima volta; e morivano di voglia di sapere chi fosse un uomo sì fuori dell'uso degli altri. Don Chisciotte li salutò, e dopo avere inteso dove erano diretti, e che marciavano appunto per la strada a cui egli stesso s'incamminava, si offerse loro compagno, pregandoli di rallentare un po' il passo giacchè le loro asine camminavano più del suo cavallo. Per obbligarli con poche parole li mise al fatto dell'essere suo e della sua professione ed officio, ch'era di cavaliere



errante in cerca di venture per le quattro parti del mondo. Disse loro che chiamavasi don Chisciotte della Mancia per nome proprio, e per soprannome il cavaliere dai Leoni. Tutto questo era pei contadini linguaggio greco o in gergo, ma non già per gli studenti, che da ciò argomentarono come stesse il cervello di don Chisciotte. Guardavano con tutto ciò con istupore e con rispetto, ed uno di loro gli disse: — Se vossignoria, signor cavaliere, non ha strada determinata come suol essere di chi va cercando venture, si accompagni a noi, e vedrà una delle più belle e ricche nozze che sino al dì d'oggi si sieno festeggiate qui nella Mancia o in altri luoghi di questi contorni ». Dimandò don Chisciotte se fossero di un qualche principe che le rendesse tanto famigerate. — No, signore, ma di un contadino e di una contadina, rispose lo studente; egli però è il più ricco di questo paese, ed è la giovane la più bella che siasi mai veduta: nuovo e straordinario è il loro apparato, dovendo celebrarsi in un prato vicino al paese della sposa, la quale è per eccellenza chiamata Chilteria la bella, e lo sposo Camaccio il ricco. Conta la giovane l'età d'intorno a diciott'anni, e lo sposo ventidue; sono di eguale condizione, tuttochè certi investigatori che vogliono conoscere le prosapie di tutto il mondo, sostengano che più distinta è la nascita della bella Chilteria di quella di Camaccio; ma non è da farsi molto caso di ciò mentre le ricchezze servono a rimediare a molte rotture. In effetto questo Camaccio è uomo assai

liberale, e gli è venuto il capriccio di coprire tutto il prato con rami e con frondi, di modo che il sole ha da durar fatica per visitare co' suoi raggi le verdi erbe dalle quali resta coperto il suolo. Apprestò egli danze moresche sì di spade che di piccoli sonagli, essendovi nel suo paese chi mirabilmente si esercita in questi allegri giuochi; e non dico niente dei nostri sgambettanti che dimenano e si percuotono le gambe con insolita meraviglia, e faranno crescere la esultanza *. Nessuna poi delle riferite cose, nè altre molte delle quali voglio intralasciare di farvi parola, ha da render tanto memorabili queste nozze quanto quello che attendesi di veder farsi dal disperato Basilio. È questo Basilio un pastore che soggiorna nello stesso paese di Chilteria, di dove prese occasione Amore di rinnovare al mondo l'istoria di Piramo e Tisbe; poichè Basilio si innamorò di Chilteria fino dai suoi teneri anni, ed ella gli corrispose con mille onesti favori, tanto che erano un gradito intrattenimento degli abitanti gli amori dei due fanciulli Basilio e Chilteria. Andò crescendo l'età, e il padre di Chilteria stabilì di vietare a Basilio il consueto accesso che aveva in casa sua; e per non lasciargli nè dubbii nè speranze, determinò di accasare la figliuola col ricco Camaccio, non piacendogli il partito di Basilio, perchè non possedeva tanti doni di fortuna quanti di cuore. Senza che la verità sia adombrata da invidia bisogna però confessare ch'egli è il più svelto giovane da noi conosciuto; gran lanciatore del palo, lottatore eccellente, bravo giuocatore di palla; corre come un daino, salta più di una capra, e truccia i rulli che è un incanto: canta come una calandra, tocca la chitarra in modo da farla parlare, e soprattutto maneggia la spada quanto ogni altro schermitore famoso. — Per questo titolo solo, disse don Chisciotte, meriterebbe un tal giovane di maritarsi non pure colla bella Chilteria, ma colla stessa regina Ginevra, se oggi vivesse, a dispetto di Lancilotto e di quanti ne lo volessero scompigliare. — Sì sì; e bisognerebbe dirlo a mia moglie, disse Sancio ch'era stato sempre tacendo e ascoltando, la quale non vuole che si facciano matrimonii disuguali, perchè si attiene al proverbio che dice: tal guaina tal coltello! Sarebbe stato opportuno che questo Basilio dabbene, cui io mi vo già affezionando, si maritasse con questa signora Chilteria; chè abbiano mille malanni coloro che si oppongono ai matrimonii tra le persone che si vogliono bene. — Se tutti quelli che si vogliono bene, disse don Chisciotte, si avessero a maritare, sarebbe tolta la elezione e il

* Allude a certe danze (*danzas de espadas; danzas de cascabel menudo; zapatendores*) usate allora dagli Spagnuoli.

diritto ai genitori; e se alle giovani si lasciasse libera la scelta degli sposi una si mariterebbe col servitore di casa, ed altra con quello che vedesse passare per la strada, e che avesse l'aria di albagioso e galante, fosse pur anche null'altro che uno sguaiato spadaccino. L'amore accieca facilmente gli occhi dell'intelletto, i più necessari per eleggere lo stato, ed è facile l'inciampare in quello del matrimonio che più degli altri ha bisogno di fino discernimento e di particolar favore del cielo perchè riesca in bene. Uno che imprenda lungo cammino, quando sia fornito di prudenza, cerca prima un sicuro e geniale compagno con cui accontarsi: e perchè non deesi regolare in tal modo chi ha da percorrere lo spazio dell'intera sua vita? e tanto più che la sua compagnia ha da essergli indivisibile in letto, alla mensa, da per tatto, com'è dovere della moglie rispetto al marito. Una moglie non è altrimenti mercatauzia che comperata una volta si restituisca, si ritorni o si cambi, ma dura sino alla morte: è un cappio che messo al collo una volta si tramuta nel nodo gordiano, il quale non si scioglie senza tagliarlo, ed inutile è ogni sforzo per isciarlo. Molte e maggiori cose potrei dire su questo argomento se non fosse il desiderio in cui sono di sapere se altro rimanga a dirci dal signor dottore intorno alla istoria di Basilio». Lo studente o baccelliere o dottore, come lo chiamò don Chisciotte, rispose che altro non gli restava da soggiungere se non che Basilio dal momento in cui seppe che al ricco Camaccio si faceva sposa Chilteria, più non fu visto a ridere nè udito dir cosa a proposito: sempre mesto e penseroso parla fra sè, e dà certi e chiari indizi di essere uscito di senno: poco mangia e poco dorme; le frutta sono il suo cibo, e la nuda terra, come se fosse un bruto, è il luogo dove dorme se però dorme: alza gli occhi al cielo di tanto in tanto, e talvolta li fissa in terra così stupido e assorto che giudicherebbersi statua se il vento non facesse svolazzare i panni del suo vestito: in fine dà tali segni di aver trafitto il cuore, che tutti noi temiamo pur troppo che il *sì* che dimani pronunzierà la bella Chilteria sarà la sentenza della sua morte. — Non vi saranno tanti malanni, disse Sancio, chè Dio manda il male e la medicina; nessuno sa quello che ha da essere; da qui a dimani passano molte ore; in un momento casca una casa; nello stesso di piove e apparisce il sole; un tale va la sera a letto sano e di buona voglia, e 'l giorno dopo si può appena muovere. Favoriscano dirmi: vi è qui alcuno che vanti di avere posto un chiodo alla ruota della fortuna? no certamente, e fra 'l *sì* e 'l *no* di una donna non mi arrischierei di mettere una punta di ago perchè non ci capirebbe. S'egli è vero che Chilteria ama Basilio, io do a lui un sacco di buona ventura;

chè l'amore, per quanto ho sempre inteso dire, guarda con certi occhiali che fanno parere oro il rame, ricchezza la povertà, perle la cispa. — Dove, disse don Chisciotte, dove vai tu a parare, Sancio mio, che sei pur l'importuno quando cominci a sciorinare proverbi e ad infilzare sermoni? Dimmi per l'anima di Giuda, animalaccio vero e reale, e che sai tu di chiodi e di ruote della cieca Fortuna? — Oh se poi non m'intendono, rispose Sancio, non è maraviglia che le mie sentenze sieno tenute per ispropositi; ma non importa: m'intendo io, e so che non ho mica dette balordaggini in quello che ho proferito, e la signoria vostra, signor mio, non è altro che un eterno *friscate* delle mie parole e delle mie azioni. — *Fiscate* hai a dire, soggiunse don Chisciotte, e non *friscate*, guardatore del buon linguaggio che Dio ti confonda. — Non se la pigli con me, rispose Sancio, poichè ella sa bene che io non sono allevato alla corte, nè ho fatto i miei studii in Salamanca per sapere se io aggiunga o levi via qualche lettera ai miei vocaboli: non è poi conveniente che ella obblighi il Saiaguense a parlare come il Toledano, e potrebbe darsi che vi fossero dei Toledani mal parlatori. — La cosa passa così per lo appunto, disse il dottore, perchè non parlano a uno stesso modo quelli che si allevano tra i cuoiati e stanno in Toledo sulla piazza di Zoccodover, e quelli che passeggiano tuttogiorno pel chiostro del duomo; eppure sono tutti toledani. Il linguaggio puro, proprio, elegante e chiaro sta in bocca dei giudiziosi cortigiani, sebbene fossero nati in qualche contado; e dissi giudiziosi, perchè vi hanno molti che tali non sono. Il fino discernimento è la vera grammatica del buon linguaggio che si accompagna coll'uso: io, o signori, per mia ventura ne ho studiato i canoni in Salamanca, e mi do qualche vanto di spiegare il mio concetto con parole chiare, piane ed espressive. — Se vi deste vanto, disse allora l'altro scudiere, di saper così bene maneggiare la spada di scherma che portate con voi come il linguaggio, potreste, signor prosuntuoso, essere non so se più dottore o maestro. — Riflettete, signor Corcuolo, rispose il dottore, che siete nella più erronea e falsa opinione intorno alla destrezza della spada, se voi la credete un esercizio da non farne alcun conto. — Per me non è erronea opinione, ma verità dimostrata, replicò l'altro; e se volete ch'io ve lo provi col fatto, avete delle spade, ed io ho opportunità di farlo; e vi aggiungo che non mi mancano nè polso nè forza, non disgiunti dal coraggio per astringervi a confessare ch'io non vado errato altramente; smontate e servitevi del compasso dei vostri piedi, dei vostri circoli, dei vostri angoli e della vostra scienza, ch'io ho speranza di farvi vedere le stelle di bel mezzogiorno; e mercè la mia

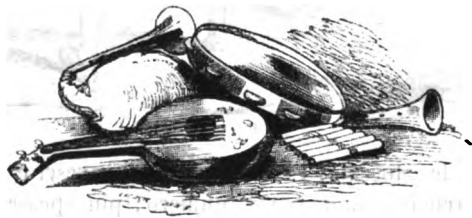
lestezza moderna e la mia scuola, confido che non sia ancora nato un uomo che mi astringa a voltare le spalle, anzi che non sia da me costretto a fuggire. — Io non so di voltare o no le spalle, replicò l'addottrinato, tuttochè addivenire potrebbe che dove per la prima volta conficaste il piede vi attendesse la sepoltura, e voglio dire che voi restaste morto senza bisogno di tante lestezze e di tante scuole moderne. — Ora si vedrà, rispose Corcuero: e smontato dal suo giumento, cavò fuori con furia una di quelle spade che il maestro portava sul suo. — La cosa non deve andare di questo modo, disse don Chisciotte a tal punto; chè io voglio esser il maestro di questa scherma e il giudice di questa molte volte agitata e non mai decisa quistione ». Smontato da Ronzinante, e presa la lancia, si pose in mezzo alla strada quando già il dottore con bella positura di corpo e con passo composto se ne andava ad incontrare Corcuero, il quale veniva alla volta sua gettando, come suol dirsi, fuoco dagli occhi. Gli altri due contadini della compagnia, senza smontare dalle asine, servirono di spettatori alla mortale tragedia.



Le coltellate, le stoccate, i soprammani, i rovesci e le imbrocate che tirava Corcuero erano senza numero; più spesse che nebbia, più minute che gragnuola. Assaliva come un attizzato leone, ma gli usciva all'incontro una stoccata col bottone della spada del mae-

stro che lo tratteneva nel bel mezzo della sua furia, e gli faceva baciare la spada come se stata fosse una reliquia, benchè con non eguale divozione. Finalmente il maestro gli contò colle stoccate tutti i bottoni di una mezza sottana che aveva indosso, facendo mille strisce della sua falda; gli fece cadere a terra due volte il cappello, e lo straccò di maniera che per la rabbia, il dispetto e la furia, prese la spada per l'impugnatura, e la gettò in aria con tanta forza che uno dei contadini assistenti, il quale era scrivano, e che andò per essa, fece poi testimonianza che trovossi di là discosta quasi tre quarti di lega: testimonio che servì e serve a provare senza contrasto che la forza è superata dall' arte. Stanco si mise a sedere Corcuero, ed essendosegli avvicinato Sancio, gli disse: — In verità, signor baccelliere, che se la signoria vostra prende il mio consiglio, da qua in avanti non isfiderà più alcuno alla scherma, ma piuttosto alla lotta od a lisciare il palo: bisogna lasciare il mestiere a chi lo sa fare, nè è da intrigarsi con ischermitori tanto lesti e tanto pronti che t'infilzano colla punta della spada la cruna di un ago. — Mi contento, disse Corcuero, di essere uscito d'inganno, e che l'esperienza mi abbia fatto conoscere una verità ch'era da me troppo rimota». Alzatosi allora abbracciò il dottore, e rimasero più amici di prima, nè vollero attendere lo scrivano il quale era andato in cerca della spada, sembrando loro che tardato avrebbe soverchiamente. Stabilirono intanto di seguir il cammino per non arrivare di notte al paese di Chilteria, patria di tutta quella gente. Durante il resto del viaggio provò il dottore l'eccellenza della spada con ragioni di sì grande evidenza e con tante figure e dimostrazioni matematiche, che tutti ne rimasero convinti, e Corcuero si pentì della sua ostinazione.

Sopraggiunta era la notte, e nell'avvicinarsi sembrò a tutti che di sopra alla loro testa stesse un cielo seminato d' innumerevoli e risplendenti stelle. Udirono similmente confusi e soavi suoni di varii strumenti, come di flauti, tamburi, salterii, timpani, cembali e so-



nagliuzzi. Giunti più da vicino videro che gli alberi di un frascato

piantato a mano all' ingresso del paese, erano tutti ricchi di lumi, i quali erano mossi ma non già spenti da un lieve soffio di vento. I musici erano i rallegratori delle nozze, che in diversi carri se ne andavano per quel luogo piacevole, altri danzando, altri cantando, ed altri toccando i diversi già accennati strumenti. In effetto scorgeasi assai chiaramente che la letizia e la gioia regnavano insieme in quel prato. Si occupavano molti nell' erigere palchi dai quali nel dì susseguente potessero con agio godersi le rappresentazioni e le danze, che seguir doveano in quel luogo dedicato a solennizzare le belle nozze del ricco Camaccio e le meste esequie di Basilio. Non volle don Chisciotte entrare nel paese, benchè caldamente ne lo pregassero il contadino ed il baccelliere; ma per iscusarsene al parer suo sufficientemente, mise in campo la costumauza dei cavalieri erranti di dormire per le campagne e per le foreste piuttostochè nei luoghi popolosi, quand' anche fosse loro offerto l' asilo sotto tetti dorati. Per tale cagione si appartò alquanto dal cammino, e ciò contro la volontà di Sancio cui tornava a memoria il felice soggiorno da lui tenuto nel castello o piuttosto nella casa di don Diego.





CAPITOLO XX.

Nozze di Camaccio il ricco, ed avvenimento di Basilio il povero.



A

ppena la bianca aurora aveva ceduto il luogo al rilucente Febo, affinché coll' ardore de' suoi caldi raggi asciugasse le liquide perle dei finissimi suoi capelli d'oro, don Chisciotte, scuotendo la pigrizia delle sue membra, rizzossi in piè, e chiamò il suo scudiere Sancio, il quale tuttavia stava ronfando. Vedutolo dormire a quel modo, prima di svegliarlo sclamò: « Oh tu bene avventurato sopra quanti vivono sulla faccia della terra, perchè

senza invidiare nè essere invidiato, riposando stai con tranquillo sonno, nè incantatori ti perseguitano, nè ti agitano incantamenti! Dormi, tel dico, te lo ripeto, ed altre cento volte te lo andrò ripetendo, dormi senzachè ti tengano in perpetua veglia le gelosie per la tua dama, o ti destino pensieri affannosi di debiti, o la cura di alimentare te e la tua picciola ed angustiata famiglia! Ora nè l'ambizione t'inquieta, nè ti molestano le vane pompe del mondo, poi-

chè i tuoi desiderii non si estendono oltre al pensiero del tuo asino, mentre quello della tua persona l'hai posto tutto sulle mie spalle: gravèzza e carico che la natura e il costume appoggiarono ai grandi. Dorme il servo e sta vegliando il padrone, e pensa al modo di sostenerlo, di migliorarne lo stato e di concedergli qualche favore. L'angustia del vedere che il cielo si fa di bronzo, e nega alla terra la necessaria rugiada, non affligge il servo, ma sì bene il padrone, che dee in mezzo alla sterilità e alla fame aver cura di colui della cui opera si è servito nel tempo della fertilità e dell'abbondanza ». Niente rispondeva Sancio a tutte queste esclamazioni perchè dormiva; nè sarebbesi svegliato sì tosto se don Chisciotte con il piè della lancia non lo avesse scosso, e non gli avesse fatto spalancare gli occhi. Svegliossi allora il sonnolento e infingardo, e girandoli di qua, di là, all'intorno, disse: — Dalla banda di questo frascato, se non m'inganno, esce un odore o buon fiato che sa più di presciutto fritto che di giunchi o di sermollino: oh le nozze che incominciano con questi odori, devono, per l'anima mia, essere molto abbondanti e generose! — Finiscila, ghiottone, disse don Chisciotte, alzati, e andiamo a vedere questi sponsali, e osserveremo sin dove giunga lo sdegno dello sprezzato Basilio. — Vossignoria faccia pur ciò che le pare e le piace, rispose Sancio, chè quanto a me poca briga mi prendo. Dovea esser ricco quel signor Basilio, e si sarebbe sposato colla signora Chilteria; e bisogna aver quattrini chi brama far nozze nobili e distinte: e in verità che io resto nella mia opinione, signor mio, che il povero dee contentarsi di quello che ha, nè dimandare pane buffetto in mezzo al golfo: scommetterei una mano che Camaccio può subissare Basilio nelle ricchezze; e se così è, come debb'essere, sarebbe pur balorda Chilteria a rinunciare alle gioie e ai vestiti che può donarle o già le avrà donate Camaccio, per preferire lo slancio del palo o il maneggio di una spada di marra che potria unicamente darle Basilio, e che non valgono un quartuccio di vino all'osteria. Abilità e grazie che non sono vendibili tengasele il conte Dirlo; ma se queste tali grazie cadono sopra chi ha denari, canchero! come le paiono buone! Sopra un buon fondamento si può alzare un buon edificio, e la base migliore e la maggiore forza del mondo consiste nel denaro. — Per amore di Dio, o Sancio, disse don Chisciotte, finiscila una volta, chè io sono di avviso che lasciandoti seguitare, torneresti sempre da capo, e non ti resterebbe tempo nè da mangiare nè da dormire, perchè lo spenderesti tutto in chiacchiere. — Se vossignoria avesse buona memoria, replicò Sancio, si dovrebbe ricordare dei patti che abbiamo fatto prima che ci allontanassimo dalla patria in questo nostro

ultimo viaggio; uno dei quali fu che vossignoria dovesse lasciarmi parlare a mia fantasia, a condizione però che non ne restasse offeso il prossimo o lesa la sua autorità; e mi pare di non avere contravenuto finora a questo accordo. — Me ne risovviene benissimo, rispose don Chisciotte; ma ad ogni modo, per ora almeno stattenne cheto; e seguitami, chè già gli strumenti da noi uditi la scorsa notte, tornano a rallegrare le valli, e si celebreranno senz' altro gli sponsali col fresco della mattina, nè si vorrà aspettare il caldo del mezzogiorno ».

Obbedì Sancio, e messa la sella a Ronzinante e la bardella al leardo, si avviarono ambedue passo passo, ed entrarono nel frascato. La prima cosa che si offerse alla vista di Sancio fu un vitello intero



infilzato in uno schidione di olmo. Nel luogo in cui si doveva arrostitire, ardeva una buona catasta di legna, e stavano sei grandi pignatte d'intorno al fuoco. Non erano queste della solita forma, ma

piuttosto sei mezzi orci, capace ognuno di contenere una becceria di carni; e basti il dire che ingoiavano castrati interi, i quali o non si conosceva che vi fossero od era come se vi fossero tanti piccioncini. Le



lepri senza pelle, le galline senza penne che attaccate stavan agli alberi per esser poi sepolte nelle pignatte, erano innumerabili; gli uccelletti, le salvaggine, le cacciagioni che giacevano apprestate, movevano a meraviglia. Contò Sancio più di sessanta otri, ognuno dei quali capiva in sè più di due barili, e tutti (per quanto poi si vide) erano pieni di vini generosi. Il pane bianchissimo era a cataste, come suole nelle aie esser a monti il grano; i caci formavano in apparenza altrettante muraglie di ben commessi mattoni; e due caldaie di olio, più vaste di quelle che si usano nelle tintorie, servivano a frigger pastumi, che con due grandissime pale si cavavano cotti, e si tuffavano poi in altra caldaia di mele che stava accanto. Erano oltre a cin-

quanta i cuochi, e tutti netti come candidi armellini, tutti diligenti e festosi tutti. Nel dilatato ventre di un vitello stavano riposti dodici piccoli porchetti che servivano a dargli sapore e tenerezza. Le spezierie di varie sorti non parevano comperate a libbre, ma a botti, e stavano tutte riposte in ampii cassoni. Finalmente l'apparato delle nozze era bensì rustico, ma così abbondante che avrebbe potuto bastare per un esercito.

Sancio Panza adocchiava ogni cosa, e a tutto si affezionava. Sulle prime restò imprigionato e vinto dalle pignatte, dalle quali avrebbe di buona voglia staccato un pignattino; la volontà passeggiava poi su quegli otri, nè era ritenuto rispetto alle paste fritte nelle padelle, se però poteansi chiamar padelle quelle enormi caldaie. Non potendo più resistere, nè stando in lui di fare altrimenti, si accostò ad uno di que' tanti affaccendati cuochi, e con cortesi ed affamate espressioni pregollo che gli concedesse di poter intingere un tozzo di pane in una di quelle pignatte. Al che il cuoco rispose: — Fratello, in



questo giorno la fame non passeggia da queste bande, grazie al ricco Camaccio; accostatevi pure allegramente, e guardate là che troverete qualche mestola, e schiumatevi pure una gallina o due, che buon pro vi faccia. — Non ne vedo nemmeno una, rispose Sancio. — Aspettate, disse il cuoco: oh poveraccio me! che schizzinoso e dappoco uomo che dovete essere!» E ciò detto, prese una caldaia, e postala in uno di quei mezzi orci, ne cavò due paperi e tre galline, e disse a Sancio: — Mangiate, amico, e rompete il digiuno con questa schiuma intanto che si fa ora di desinare. — Non so dove mettere tutta questa roba, soggiunse Sancio. — E voi portate via, rispose il cuoco, la mestola ed ogni cosa; chè la ricchezza e il contento di Camaccio suppliscono a tutto ».

Nel tempo che Sancio aveva queste occupazioni, stava don Chisciotte guardando da una parte del frascato, dov' egli scoprì intorno a dodici contadini sopra dodici bellissime cavalle con ricchi e sfarzosi fornimenti da campagna e con molti sonagli nei pettorali, tutti vestiti da giorno di festa: e questa truppa si mise a fare non una, ma più carriere su per lo prato, con allegre voci e grida dicendo: « Vivano Camaccio e Chilteria; egli è tanto ricco quanto ella è bella e la più bella del mondo ». Don Chisciotte ciò udito; disse tra sé: — Convieni dire che non abbiano costoro veduto mai la mia Dulcinea del Toboso, chè se ciò fosse andrebbero più a rilento nel lodare questa loro Chilteria ». Di lì a poco cominciarono ad entrare per diverse parti del frascato molte bande di danzatori, fra le quali una eravi di schermitori di spade alla moresca, formata da ventiquattro belli e graziosi pastori vestiti di sottile e candida tela, con sciugatoi lavorati di varii colori di fina seta. Uno di quelli che guidava le cavalle dimandò a certo snello garzone, se fosse rimasto ferito alcuno dei danzatori. — Nessuno sin ora, quegli rispose, e siamo ancor tutti sani: e subito cominciò ad intrecciarsi con gli altri compagni, con tanti giri e con tanta destrezza che quantunque don Chisciotte fosse avvezzo a veder simili danze, nessuna come quella eragli tanto piaciuta. Trovò molto sollazzevole un' altra danza fatta tra bellissime donzelle sì giovani da doverle giudicare tra i quattordici e i diciotto anni, vestite tutte di verdi palme, coi capelli parte intrecciati, parte sciolti, ma tutti sì biondi che gareggiar poteano con quelli del sole, e tutti inghirlandati di gelsomini, di rose, di amaranti e di madrejelve. Erano guidate da venerabile vecchio e da attempata matrona, e l' una e l' altro molto più svelti e leggieri di quello che promettesse la loro età. Si servivano per lo suono di una piva zamorana; portando elleno negli occhi l' onestà, e la leggerezza nei piedi, si mostravano danzatrici senza pari. Venne



dopo questa un'altra danza di quelle che soglionsi chiamare *danze parlanti*. Era formata di otto ninfe in due schiere, una delle quali era diretta dal dio Cupido, e da Interesse l'altra; quegli adorno di ali ed arco e faretra e frecce; questi vestito di vari e ricchi colori d'oro e di seta. Le ninfe che seguivano Amore, portavano dietro le spalle su bianche pergamene scritto i loro nomi: *Poesia* era il titolo della prima, *Discrezione* quello della seconda, quello della terza *Buon Lignaggio*, quello della quarta *Bravura*. Nella stessa guisa andavano contrassegnate quelle che seguivano l'Interesse: dicea *Liberaltà* il titolo della prima, *Dono* quello della seconda, *Tesoro* quello della terza, e quello della quarta *Pacifico Possesso*. Erano preceduti tutti da un castello di legno tirato da quattro Satiri, tutti ricoperti di ellera e di canapa tinta di verde, sì al naturale che per poco non ispaventarono Sancio. In fronte e ai quattro lati del castello stava scritto: *Castello di buona guardia*; e vi stavano d'intorno quattro valenti suonatori di tamburino e di flautò. Cupido cominciava la danza, e, fatte due mutanze, alzava gli occhi e drizzava l'arco contro una donzella che ponevasi tra i merli del castello, ed alla quale egli diceva:

« Son io il Nume onnipossente nell'aria, sulla terra, nel profondo del mare, e su tutto quello che l'abisso racchiude in orribili bolge.

« Cosa ignota m'è la paura; e posso tutto quello ch'io voglio, quand'anche mi venisse talento dell'impossibile. In tutto ciò poi che possibile è, io aggiungo o levo, comando o proibisco ».

Terminata la canzoncina egli scocò una freccia dall'alto del ca-



stello, e si ritirò al suo posto. Uscì poi Interesse e fece altre due mutanze: tacquero i tamburini, ed egli disse:

« Io son colui che posso più dell' Amore; pur è l' amor che mi guida. Io appartengo alla migliore schiatta che il cielo mantenga sulla terra, alla più nota e più illustre.

« Io son l' Interesse: per me pochi tra gli uomini operano virtuosamente; ed operar senza me sarebbe gran miracolo: ma quel ch' io sono mi consacro a te, per sempre ».

Si ritirò Interesse e si avanzò Poesia, la quale dopo avere danzato a foggia degli altri, posti gli occhi sulla donzella del castello, disse:

« In dolcissime parole e in eletti pensieri gravi e spiritosi, la Poesia ti manda, o mia Donna, la sua anima ravvolta in mille sonetti.

« Se la mia servitù non ti piace, la tua sorte invidiata da molte altre donne sarà portata da me al di sopra della luna ».

Si appartò Poesia, e dal lato d' Interesse uscì Liberalità, che fatte le sue mutanze, così si espresse:

« Chiamasi Liberalità il donare che tiensi usualmente lontano e dalla prodigalità e dall' estremo contrario, ch'è indizio di bassa affezione all' avere.

« Ma d' ora innanzi, per farti grande, voglio essere prodigo anzi che no: è questo un vizio per certo, ma un vizio nobile e proprio di un cuore amoroso che si manifesta coi doni ».

Uscirono coll' ordine descritto e ritiraronsi tutte le figure delle due squadre, e ciascheduna fece sue mutanze, e recitò suoi versi, quali eleganti, quali ridicoli, ma don Chisciotte ritenne soltanto nella sua benchè grande memoria i già riferiti. Unironsi di poi tutti facendo intrecci fra loro con gentil garbo e lestezza; e passando Amore davanti al castello scoccava all' alto le sue frecce; e Interesse vi lanciava le sue palle dorate. Finalmente dopo lunga danza Interesse cavò di tasca un borsone, fatto della pelle di un gatto d' Angora, e che pareva pieno di danari, e gettandolo contro al castello coll' urto ne sconnesse le tavole, le quali caddero perciò, e restò la donzella scoperta del tutto e senza difesa. Le si accostò Interesse colle figure della sua fazione, e mettendole al collo una gran catena d' oro, fecero vista di prenderla, d' assoggettarla e d' incatnarla: il che veduto da Amore e dai suoi confederati si mossero come per volere levargliela. Ogni azione seguiva al suono di tamburini, ballando e facendo danze regolari. Mossero in fine i Satiri rappacificati, e con somma velocità ricomposero le tavole del castello; la donzella vi si rinserrò di nuovo, e con questo ebbe fine la danza con grande universale contento.

Dimandò don Chisciotte ad una delle ninfe chi fosse stato di quella

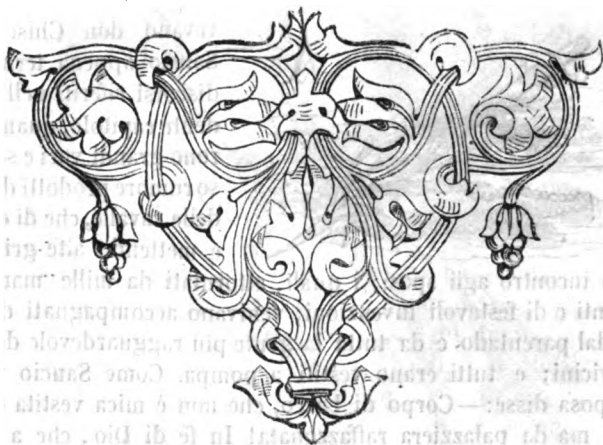
danza il compositore. Ella gli rispose che fu un beneficiato del suo paese, il quale aveva singolar talento per siffatte invenzioni. — Sarei per iscommettere, soggiunse don Chisciotte, che questo tal baccelliere o beneficiato porta maggiore affezione a Camaccio che a Basilio, e che dee avere più del satirico che del comico. Egli vi ha innestato con bell'artificio le virtù di Basilio e le ricchezze di Camaccio». Sancio Panza, che stava ad ascoltare ogni cosa, disse: — Prendo le parti della ricchezza, e sto con Camaccio. — In sostanza, disse don Chisciotte, tu fai conoscere, Sancio, che sei un villano, e di quelli che dicono: viva chi vince. — Sarò quello che si vuole, rispose Sancio, ma intanto io so che dalle pignatte di Basilio non caverò mai spuma tanto saporita come quella che ho cavata da quelle di Camaccio:» e indicando una caldaia piena di paperi e di galline, e togliendone fuori una, cominciò a mandarla giù nello stomaco con

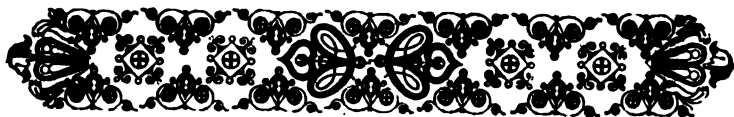


bella disinvoltura assaporandola, e borbottando così: — Alla barba della virtù di Basilio, chè tanto vali quanto tieni, e tanto tieni

quanto vali: due schiatte sole vi sono al mondo, diceva mia nonna, e sono l'aver e il non avere; ed ella si atteneva all'aver: ed al di d'oggi, signor don Chisciotte mio, prima si tocca il polso alla fortuna e poi alla sapienza: un asino d'oro pare meglio di un cavallo con bardatura: sì, torno a dirlo, io sto con Camaccio che ha pignatte piene di schiume, di paperi, di galline, di lepri e di conigli, mentre m'immagino che quelle di Basilio non conterranno altro che brodo magro. — Hai tu finito, Sancio, la tua cicalata? disse don Chisciotte. — La ho finita pur troppo, rispose Sancio, poichè vedo che la signoria vostra se ne prende fastidio: chè se ciò non fosse, avrei materia di parlare per tre giorni interi. — Faccia Dio, replicò don Chisciotte, che tu diventi muto prima che la morte mi colga. Col tenore di vita che conduciamo, rispose Sancio, prima che vossignoria muoia io sarò ridotto a masticare la sabbia, e così non potrò più parlare sino alla fine del mondo, o sino al dì del giudizio. — Quand' anche fosse così, replicò don Chisciotte, il tuo silenzio non potrà mai uguagliare le chiacchiere che hai sinora fatte, e fai e farai, e tanto più che per ordine naturale dee terminar prima la mia che la tua vita: ma intanto io sono di opinione di non poterti vedere muto nemmeno quando ti stai bevendo e dormendo, ch'è quanto mai posso dire. — In verità, rispose Sancio, che non è da fidarsi della Scarnata, voglio dire della Morte, la quale mangia tanto un agnello quanto un castrato; ed ho inteso dire dal nostro curato che con piede uguale essa batte alle alte torri dei re, come alle umili capanne dei poveretti: questa signora è più possente che schizzinosa, non ha niente a nausea, si pasce di tutto, con tutto si confà ed empie le bisacce di ogni razza di gente, età e preminenze: non è di que' segatori che dormono al meriggio, anzi ad ogni ora sega e taglia tanto la secca come l'erba verde, e non pare già che mastichi, ma sì bene che inghiottisca ciò che le si para davanti, avendo una fame canina di cui mai non si sazia: e quantunque sia priva di ventre pare sempre idropica e sitibonda delle vite di quanti vivono, come se beesse una bocciale di acqua fresca. — Basta, basta, o Sancio, disse don Chisciotte a questo passo: tienti in riputazione, e non ti lasciar cadere, chè certo quello che hai detto intorno alla Morte coi tuoi rustici termini, è quanto di meglio potrebbe dirne un predicatore: ti assicuro, Sancio mio, che se tu avessi tanta discrezione quanto hai talento, potresti aspirare ad un pergamo e andartene per lo mondo predicando con riuscita. — Predica bene chi vive bene, rispose Sancio, ed io non so di altre teologie. — Nè altra ne hai di bisogno, disse don Chisciotte: io però non posso intendere o concepire come essendo il timor di Dio il principio di ogni

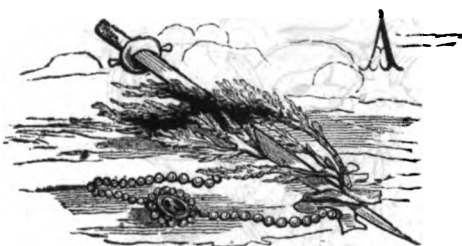
sapienza, tu abbia più paura di una lucertola che di Domeneddio. — Giudichi la signoria vostra, disse Sancio, delle sue cavallerie, nè si metta a dare sentenza sui timori o sulle bravure altrui, chè io sono tanto timorato di Dio quanto ogni altro, e mi lasci vossignoria pappare questa schiuma, che del resto sono tutte parole oziose delle quali dovremo dare conto nell'altra vita ». E detto questo, tornò all' assalto della caldaia con appetito sì grande che svegliò anche quello di don Chisciotte, il quale gli avrebbe fuori di dubbio tenuto buona compagnia se non fosse stato impedito da quello che sarà costretto di far sapere qui appresso.





CAPITOLO XXI.

Proseguono le nozze di Camaccio, con altri gustosi successi.



vevano don Chisciotte e Sancio appena terminati i discorsi riferiti nell'antecedente capitolo, quando udirono grandi voci e strepitoso rumore prodotti da quelli delle cavalle, che di carriera e mettendo alte grida, andavano incontro agli sposi; i quali, attornati da mille maniere di strumenti e di festevoli invenzioni, venivano accompagnati dal piovano, dal parentado e da tutta la gente più ragguardevole dei paesi circonvicini; e tutti erano vestiti a pompa. Come Sancio vide la bella sposa disse:—Corpo di bacco, che non è mica vestita da contadina, ma da palazziera raffazzonata! In fè di Dio, che a quanto io discerno, in vece di frange ha di bei coralli, ed in luogo di palmette verdi di Cuenca, porta velluto di trenta peli: e quella guarnizione è forse di strisce di tela bianca? oibò ch'è propriamente di raso! E dove lasciamo le mani? altro ch'essere fornite di anella di ghiavazza! vorrei morire se non sono anella d'oro, e molto bene d'oro e intrecciate di perle bianche come giuncata, che ognuna di loro dee valere un occhio della testa. Oh cospetto! che capelli! se non sono posticci posso giurare di non averne veduto mai nè di più lunghi, nè di più belli, nè di più biondi. Che diremo della sua bella vita e del suo portamento? mi pare proprio una palma che si



muove carica di ciocche di datteri; e tali sono gli ornamenti che le pendono dai capelli e dalla gola: in somma giuro sull'anima mia ch'è una giovanotta di tanto merito che potrebbe andar per i banchi di

Fiandra^{*}. Queste rustiche lodi di Sancio mosser a riso don Chisciotte cui, dalla sua signora Dulcinea del Toboso in fuori, parve che quella ragazza fosse sopra ogni altra bellissima. Era Chilteria pallidetta, e ciò sarà stato per causa della faticosa notte che sogliono spendere le spose in rabbellirsi per lo vegnente di nuziale. Andava ella accostandosi ad un teatro posto da un canto del prato, tutto adorno di tappeti e di frondi, dove seguire doveva lo sposalizio, e di dove gli astanti avrebbero potuto goder delle danze e feste apprestate. Stavano tuttavia in cammino quando dietro di sè udirono alte grida, ed uno che sclamava: «Alto là, o sconsiderati e precipitosi!» Questa voce fece sì che ognuno si rivolgesse per udire d'onde partisse, e videro che proveniva da un uomo vestito, per quanto sembrava, di casacca nera di chermisino con belli gheroni a fiamme. Aveva in testa, come poi si vide, una corona di funebre cipresso, ed in mano un grosso bastone. Avvicinatosi di più fu riconosciuto da ognuno pel vago pastore Basilio, e tutti rimasero allora dolenti e avidi di saper il fine delle sue grida, temendo malaugurata la sua venuta in quella congiuntura. Arrivò in fine stanco e trangosciato, e postosi dinanzi agli sposi, ficcando il suo bastone, che aveva alla estremità una lunga punta di acciaio, sulla terra, tutto smorto, e affissati gli occhi in Chilteria, con rauca e tremante voce così proruppe: — Ben ti è palese, sconoscente Chilteria, che conforme alla santa legge da noi professata, vivendo io, tu non puoi farti consorte ad altrui; e tu non ignori che stando io in aspettazione che il tempo e le mie sollecite cure migliorassero la mia sorte, fui sempre il più geloso custode del decoro che ti è dovuto: tu, posto in non cale ciò che devi all'onorato mio desiderio, vuoi fare altri signore di quello che è mio, altri che niun merito ci ha fuorchè larghi averi e favore della fortuna. Ora vengo io stesso a metterlo al colmo di tanta sorte, non perchè ne sia degno, ma perchè così vogliono i cieli, e colle mie mani distruggerò ciò che solo può turbargliela, dando io stesso termine a questa mia vita infelicissima. Viva dunque il ricco Camaccio lunghi e felici anni coll'ingrata Chilteria, e muoia il misero Basilio cui la povertà ha tarpate le ali di sua ventura, e lo ha fatto piombare nel sepolcro». Detto questo, pigliò il bastone che conficcato era nel terreno, e che pareva fatto per nascondere uno stilo, e toltane la guaina con gran lestezza e con determinato proposito vi si precipitò sopra, ed in un alimo fece apparire da tergo la punta di

* I banchi di sabbia lungo la costa delle Fiandre erano sì pericolosi ai naviganti, e sì temuti, che a fare in breve l'elogio di una persona degna di ammirazione dicevasi *potrebbe passare per banchi di Fiandra*.

una lancia insanguinata, e si vide l'infelice amante bagnato nel suo sangue, e disteso al suolo trafitto dalle sue proprie armi.



Volarono per soccorrerlo gli amici suoi, mossi a pietà di tanta tragedia, e don Chisciotte ancora vi accorse lasciando Renzinante. Lo prese fra le braccia, e trovò che non era ancora spirato: voleva trargli allora la lancia, ma il piovano, che pure eravi presente, fu di avviso che ciò non si facesse prima di averlo confessato, perchè il cavargliela e lo spirare sarebbe stato tutt' una cosa. Tornando un cotal poco Basilio in sè, con dolente e fievole voce disse: — Se ti piacesse, crudele Chilteria, darmi in quest' estremo irreparabile frangente la mano di sposa, spererei ancora che la mia temerità

avesse discolpa, mentre col solo mezzo di essa avrei ottenuto il bene di essere tuo ». Il piovano, ciò udito, lo consigliò a pensarci alla salute eterna più presto che ai mondani dilette del cuore, e che chiedesse con vero e vivo pentimento perdono a Dio del suo fallo e della sua disperata determinazione. Replicò Basilio che non si confesserebbe se prima Chilteria non diventasse sua moglie, essendochè quel contento gli disporrebbe la volontà, e gl'infonderebbe vigore. Subito che don Chisciotte udì la dimanda del ferito disse ad alta voce che Basilio chiedeva cosa molto ragionevole e giusta, e da potersi agevolmente adempiere; e che Camaccio resterebbe tanto onorato ricevendo Chilteria vedova del valente Basilio, quanto se gli venisse dalle mani dello stesso suo padre. — E basta un sì, soggiunse, che altro non costa che pronunciarlo; poichè il talamo di queste nozze sarà una tomba ». Aveva udito, ed era stato presente a tutto Camaccio; il quale sbalordito e confuso non sapeva nè che dirsi nè che fare; ma tante furono le voci degli amici di Basilio che chiedevano il suo consenso perchè Chilteria desse a lui la mano di sposa, affinchè non andasse a male l'anima sua uscendo egli disperato da questa vita, che lo persuasero e lo sforzarono ancora a dichiarare che se acconsentisse Chilteria ne sarebbe pur egli contento, mentre ciò non era che protrarre di pochi istanti il compimento delle sue brame. Allora si volsero tutti a Chilteria, e chi con prieghi e chi con lagrime e chi con efficaci ragioni la persuadevano che sposasse Basilio. Essa, più dura di marmo e più immobile di statua, mostrava di non sapere, nè potere, nè voler risponder parola: nè l'avrebbe risposta se il piovano non avesse detto che non v'era luogo ad indugio, che Basilio era agli estremi, e che non dovevasi restar nella irresoluzione. La bella Chilteria allora senza replicare parola, tutta turbata in viso, trista e dolente accostossi a Basilio; che cogli occhi a lei rivolti, e col respiro stentato e affannoso, e borbottando il nome di Chilteria, dava indizio di voler morire come gentile e non come cristiano. Se gli avvicinò finalmente la donzella, e inginocchiatasi gli prese la mano senza pronunziare alcun motto. Spalancò gli occhi Basilio, ed attentamente guardandola disse: — Ah Chilteria, tu vieni ad essermi pietosa in un momento che la tua compassione serve di coltello per finire di togliermi la vita; mi mancano le forze per sostenere la gioia che tu mi apporti scegliendomi per tuo sposo, e per raffrenare il dolore che va coprendomi gli occhi colle ombre spaventevoli della morte. Quello di che ti supplico, o funesta mia stella, si è che la mano che mi dimandi, e che ti piace darmi, non sia apparente per compassione o per nuovamente ingannarmi, ma che tu confessi altamente che senza sforzare la tua volontà me la porgi,



e la rendi a me come a legittimo tuo sposo: chè non è dovere che tu adesso m'inganni o metta in campo finzioni con questo infelice, il quale con lealtà è sempre con te proceduto». Nel proferir queste parole si sveniva in modo che gli astanti pensavano che ogni suo movimento fosse per togli quel picciolo resto di vita. Chilteria tutta onesta e tutta vergognosa, presa colla sua destra quella di Basilio, gli disse: — Non potrebbe forza del mondo fare violenza alla mia volontà, e così con quella più libera che io ho, ti porgo la mano di sposa, e la tua ricevo se a me la dà di tuo libero arbitrio, e senza che te ne turbi o te ne distolga l'angustia in cui ti ritrovi. — Sì, te la do, rispose Basilio, non turbato o confuso ma con quella chiarezza di intelletto che ancora piace al cielo impartirmi, e qua io mi obbligo per tuo sposo. — Ed io per tua sposa, replicò Chilteria, o che tu viva per lunghi anni o che ti strappino dalle mie braccia per darti al sepolcro. — Fa un gran ciarlare quel moribondo, disse allora Sancio Panza: sarebbe meglio che lasciasse andar l'amore, e che pensasse all'anima sua, mentre, secondo il mio poco giudizio, la tiene piuttosto colla lingua che coi denti ».

Impalmati dunque com'erano Basilio e Chilteria, il piovano intenerito e commosso li benedisse, e impetrò pace dal cielo all'anima del novello sposo. Ricevuta ch'egli ebbe appena la benedizione,

con presta leggerezza saltò in piedi, e con disinvoltura non prima vista si trasse la lancia alla quale serviva di guaina il suo corpo. Restarono attoniti i circostanti tutti, e alcuni di essi più semplici che curiosi, gridarono: *Miracolo, miracolo!* Ma Basilio soggiunse: — *No miracolo, miracolo! ma industria, industria* ». Il piovano fuori di sè, e trasecolato accorse a tastare la ferita con ambe le mani, e trovò che il coltello non avea già perforata la carne e le costole di Basilio, ma che tutto era opera di una canna che riempita di sangue egli si avea molto bene accomodata, preparando il sangue (ciò che da poi si seppe) in modo che non si congelasse. Allora si che il piovano, Camaccio e gli astanti si tennero per beffati e derisi. La sposa non mostrò che le dispiacesse la burla; ed avendo udito dire che non era punto valido alcun matrimonio fatto con fraude, disse che di nuovo lo confermava, ciò che fece credere che l'avvenimento fosse seguito di consenso e d'intelligenza di ambidue. Camaccio e i suoi aderenti ad altro non pensarono che alla vendetta, e sguainando le loro spade si fecero ad assaltare Basilio, in cui favore altrettante se ne trassero fuori. Don Chisciotte allora montò a cavallo, si mise dinanzi a tutti, e si fece far largo con la sua lancia sul braccio e ben coperto del proprio scudo. Sancio, cui giammai andarono a sangue tali bravate, si ritirò accanto alle pignatte dalle quali tolta avea la gratissima schiuma, pensando che dovesse, quasi sacro, essere rispettato quel luogo. Ora don Chisciotte sciamò: — Fermatevi, signori, fermatevi: non è giusto che prendiate vendetta dei torti che ci fa amore; considerate che l'amore e la guerra sono una cosa stessa, e che come è lecito in guerra d'usar inganni e strattagemmi per vincere il nemico, al modo stesso sono permessi nelle contese e competenze amorose gli intrighi e gli affascinati per conseguir il bramato fine, quando però non tornino a disprezzo e a disonore dell'oggetto che si ama. Chilteria era di Basilio, e Basilio di Chilteria mercè una giusta e favorevole disposizione del cielo: Camaccio è ricco, e potrà a suo talento avere quel che gli piaccia come e quando egli voglia: Basilio non ha che quest'agnelletta, e nessuno gliel'ha a togliere per poderoso che sia; chè ciò che Dio congiunge l'uomo non separa; e chi si accingesse a tentarlo avrebbe da passare prima la punta di questa spada». Nel proferire questi detti la brandì con sì grande forza e destrezza che terrore infuse in tutti quelli che nol conoscevano; e oltre di che sì intensamente l'artificio di Chilteria restò fitto nel cuore di Camaccio che la cancellò sul momento dalla sua memoria. Le persuasive del piovano, ch'era uomo destro e prudente, furono eziandio efficaci cotanto ch'egli, e quelli della sua fazione, rimasero pacifici e quieti;

in prova di che furono rimesse le spade nei foderi, accusandosi più la facilità di Chilteria che l'industria di Basilio. Si persuase Camaccio che se Chilteria donzella portava amore a Basilio, dovea serbarglielo anche divenuta sposa; e ch'egli perciò dovea ringraziare Dio più per avergliela tolta che per avergliela concessa. Racconsolati pertanto e pacificati Camaccio e la sua comitiva, fecero lo stesso quelli dalla parte di Basilio; e il ricco Camaccio per mostrare che non gli pungeva la burla, ed anzi che non se ne curava punto, volle che si proseguisse la festa come s'egli realmente si fosse sposato. Non vi assisterono per altro nè Basilio, nè la sua sposa, nè i loro seguaci, i quali se ne andarono in vece al contado di Basilio: chè anche i poveri virtuosi e discreti hanno chi li segue, onora e difende, come i ricchi hanno chi li adula e seconda. Vollerò condurre seco per compagno don Chisciotte valutandolo uomo valoroso e di buon pelo nel petto. Al solo Sancio si rattristò il cuore per trovarsi nella impossibilità di attendere lo splendido desinare e le feste di Camaccio, le quali durarono infino a notte; e perciò mesto e sconsolato seguì il suo padrone che già marciava colla quadriglia di



Basilio. Sancio lasciò le pignatte d' Egitto *, sebbene se le portasse scolpite nell' anima; e la già quasi consunta e finita schiuma della caldaia gli teneva presente la felicità del bene che perdeva, ond' è che afflitto e pensieroso, sebbene sfamato, senza smontar dal leardo si tenne sulle pedate di Ronzinante.



* Allude all' Esodo cap. XVI dove si riferisce ciò che gli Ebrei dicevano nel deserto pensando all' abbondanza goduta nell' Egitto.



CAPITOLO XXII.

Grande avventura della Grotta di Montésino situata nel cuore della Maucia, alla quale diede il valoroso don Chisciotte compimento felice.



a gratitudine degli sposi verso don Chisciotte, per essersi mostrato disposto alla difesa della loro causa, fu grande. Mettevano a pari del suo valore il suo ingegno, e reputavano un Cid nelle armi e un Cicerone nella eloquenza. Si refocillò il galantuomo di Sancio per ben tre giorni a spese degli sposi, dai quali venne a sapere che non erasi già concertato con la bella Chilteria che Basilio avesse a fintamente ferirsi, ma che fu tutta industria di lui sperando da questa sola il successo che si è veduto: vero è bensì ch' ebbe a confessare di avere messo a parte del proposto divisamento alcuni amici suoi, perchè dessero opportunamente favore alla sua intenzione accreditando l'inganno. — Non si possono nè si debbono chiamare inganni, disse don Chisciotte, quelli che si propongono un virtuoso fine; e quello di maritarsi fra persone che si amano è il fine per eccellenza. Deesi per altro considerare, soggiungeva egli, che il nemico più dichiarato di amore si è la fame e la continua necessità: perchè l'amore è tutto allegria, gioia e contento, e molto più allora che trovasi l'amante in pieno possedimento della cosa amata; contro cui sono giurati avversarii il bisogno e la povertà. Tutto ciò diceva egli con intenzione di persuadere Basilio di darsi ad altri nuovi esercizi, mentre i soliti, benchè gli procurassero riputazione, non gli davano danari; e suggerivagli che si studiasse di rendere migliore la sua condizione con mezzi leciti ed ingegnosi,

dei quali non mancano mai gli uomini di talento ed amanti della fatica. Il povero onorato (se però chi è povero può conseguir onore) possiede una gioia avendo bella consorte; e se tolta gli viene, viene ad un tempo stesso spogliato dell' onore e della vita: la moglie adorna di bellezza e di onore, congiunta ad uomo povero, merita una corona di allori e di palme di vittoria: la beltà sa rendersi schiava la volontà di quanti la vagheggiano, ed è come piacevole zimbello cui si gettano addosso e le aquile reali e gli uccelli di alto volo; ma se alla beltà si aggiugue il bisogno, o se riesce indisciplinabile, la investono allora i corvi, i nibbii e gli altri uccelli rapaci: quella che non cede ai cimenti più pericolosi, si merita a buon diritto di essere chiamata la corona del proprio sposo. Sap-
piate, o giudizioso Basilio, soggiunse don Chisciotte, che fu parere di non so quale Savio, esservi in tutto il mondo una sola buona moglie; e consigliava ognuno a tenere che quella sola buona fosse la sua propria, poichè così vivrebbe contento: io non sono ammogliato, nè finora mi cadde in pensiero di accasarmi, nullostante mi terrei da tanto di saper suggerire ottime regole a chi vuol eleggersi lo stato del matrimonio. Prima di ogni altra cosa lo esorterei ad invaghirsi più della riputazione che della roba, perchè la buona moglie non acquista la buona fama col solo carattere della bontà, ma col provare di possederla questa bontà mediante una palese regola condotta: molto più nucono all' onore delle donzelle e delle donne le pubbliche irriverenze che le segrete vigliaccherie: se meni a casa tua una buona moglie ti sarà facile il conservarla e il migliorarne anche la bontà; ma se trista te la conduci, troppo ti costerebbe l' emendarla, chè non è picciola impresa passare da un estremo all' altro; e non dirò che ciò sia impossibile, ma grandemente difficoltoso ».

Sancio sentiva tutto questo, e diceva tra sè: — Questo mio padrone, quando io parlo di cose di midollo e di sostanza, suol dirmi che potrei prendere un pulpito in mano e andar predicando bei sermoni per lo mondo; ma io dico di lui che quando comincia a infilzare sentenze e a dare consigli, non solo può prendere un pulpito in mano, ma due per ogni dito, e andarsene per le piazze predicando quello che gli viene alla bocca: venga il malanno a questo cavaliere errante che sa tante cose: io credeva, per l'anima mia, che non fosse valente se non che negli affari della cavalleria, ma non c'è cosa che non la pizzichi, ed in cui non sappia dire la sua». Andava Sancio tai parole tra sè borbottando, e intanto il suo padrone che se n' era accorto, gli disse: — Che brontoli tu, Sancio? — Io non dico niente nè brontolo, rispose Sancio, ma andava uni-

camente dicendo tra me che avrei voluto sentire quello che disse poco fa vossignoria prima che avessi preso moglie, perchè direi forse adesso: il bue sciolto bene si leva. — Tanto malvagia, o Sancio, disse don Chisciotte, è la tua Teresa? — Non è molto cattiva, rispose Sancio, ma neppure è troppo buona, o almanco non lo è come io vorrei. — Non fai bene, soggiunse don Chisciotte, a dir male di tua moglie, che in sostanza è la madre dei tuoi figliuoli. — Noi siamo pagati, rispose Sancio, perchè ella ancora dice male di me quando va in collera, e specialmente quando la gelosia le dà martello; chè allora nè anche Satanasso la può sopportare ».

Erano già passati tre giorni da che don Chisciotte e lo scudiere dimoravano cogli sposi, dai quali furono serviti e trattati come principi. Chiese don Chisciotte al bravo dottore che gli desse una guida che lo conducesse alla Grotta di Montésino, avendo vivo desiderio di penetrarvi e di vedere cogli occhi proprii se vere fossero le meraviglie che di essa erano disseminate per tutti quei contorni. Gli rispose il dottore che gli darebbe a compagno un giovane suo cugino studente e molto affezionato alla lettura dei libri di cavalleria, il quale di assai buona voglia lo condurrebbe alla imboccatura della Grotta istessa, e gl'indicherebbe le lagune di Ruidera, famose per tutta la Mancia, o piuttosto per tutta la Spagna. Gli soggiunse che si sarebbe trovato in gustosa conversazione, giacchè era un giovane che sapea comporre libri degni di esser dati alle stampe e dedicati ai principi. Venne finalmente il giovane sopra un' asina pre-



gna, la cui bardella era coperta di dipinta sargia od invoglia. Sancio sellò Ronzinante, assettò il leardo e fece buona provvista per le bisacce, nel che fu imitato dal giovine che provide riccamente le sue; e raccomandandosi a Dio ed accommiatandosi con buon garbo da tutti, si posero in viaggio prendendo la via verso la famosa Grotta di Montèsino. Strada facendo, dimandò don Chisciotte al giovane di che genere e qualità fossero i suoi esercizi, la sua professione, i suoi studii. Cui rispos'egli, essere umanista di professione, e che attendeva a compor libri per darli alle stampe come assai profittevoli e di grato trattenimento alla repubblica; che uno s'intitolava: *Quello delle livree*, dove diceva: « Ho dipinte settecento e tre livree coi loro colori, motti e cifre, donde trarre si possono quelle che occorrono in occasioni di feste e di allegrezze dei cavalieri di corte, senza andarle mendicando da chicchessia, nè lambiccarsi il cervello per ritrovarle conformi ai rispettivi desiderii e intenzioni, mentre io do al geloso, allo sdegnato, allo smemorato ed al lontano quelle che loro convengono e le troveranno a dovere. Ho pure un altro libro che voglio intitolare: *Metamorfosi*, ovvero *Ovidio spagnuolo*, di nuova e rara invenzione; perchè in esso, imitando Ovidio nel giocoso, dipingo chi fu la Giralda di Siviglia e l'Angelo della Madalena; che cosa si è la Doccia di Vezinguerria di Cordova, quali i Tori di Ghisando, quale la Sierra Morena, le fonti di Leganitte, di Lavapiez in Madrid, senza dimenticarmi di quella del Pidocchio, di quella del Cano dorado e della Priora; e tutto questo con le sue allegorie, metafore e traslazioni che rallegrano, tengono in curiosità ed insegnano a un punto stesso. Un altro libro io tengo, che intitolò: *Supplemento a Polidoro Vergilio*, che tratta *della invenzione delle cose*, e che è fornito di vastissima erudizione e studio, mentre io verifico e dichiaro con istile elegante i fatti ommessi da Polidoro. Si dimenticò Polidoro di narrarci chi sia stato il primo colto dal catarro in questo mondo; il primo che abbia trovato le unzioni opportune a guarire dal morbo gallico, ed io ne proferisco la spiegazione pretta e fedele, e la avvaloro con più di venticinque autori. Da tutte le cose dette comprenda la signoria vostra se lodevole si renda il mio lavoro; e se questo tal libro abbia ad arrear al mondo utilità straordinaria». Sancio ch'era stato attento alla narrazione del giovane, gli disse: — Di grazia, o signore, e così Dio le dia buona mano diritta nella impressione dei suoi libri! mi saprebbe ella dire, chè già lo saprà, perchè tutti lo sanno, chi sia stato il primo che si abbia grattata la testa? quanto a me, tengo che sia stato il padre Adamo. — Debb' essere stato lui senz'altro, rispose il giovane, perchè non può revocarsi in dubbio che Adamo non abbia avuta

testa e capelli; e passando così la cosa, ed essendo egli il primo uomo vissuto al mondo, sarà avvenuto ch'egli qualche volta si grattasse la testa. — Così credo ancor io, rispose Sancio; ma dicami ora: chi fu il primo saltatore al mondo? — In verità, fratello, rispose l'altro, che non so determinarmi a dirvelo se prima non mi apparecchio ad accurate indagini: le farò per altro voltando e rivoltando quei mille volumi che tengo, e vi darò soddisfazione un'altra volta che ci rivedremo, poichè questa non ha da essere l'ultima. — Oh, signor mio, disse Sancio, non si pigli tanta briga per questo, chè ora mi viene in mente la risposta a dovere alla mia stessa dimanda. Sappia che il primo saltatore del mondo è stato Lucifero quando lo scacciarono o precipitarono dal cielo, poichè allora fece un salto sino agli abissi. — Hai ragione, amico, » disse il giovane, e don Chisciotte soggiunse: — Di altri e non tue sono queste proposte e risposte. — Stia cheto, Sancio rispose, chè se io incomincio a dimandare e a rispondere, per fede mia che non la finisco sino a domani; e poi si per dimandare delle sciocchezze che per rispondere degli spropositi non occorrerebbe che mi allontanassi dai miei vicini. — Hai detto, o Sancio, più di quello che sai, replicò don Chisciotte, mentre tanti si tormentano e si affannano per sapere ed averare cose, le quali sapute e avverate che le abbiano, non servono poi per niente all'intelletto ed alla memoria ».

Fra questi ed altri giocondi ragionamenti passarono tutta la giornata, e pernottarono in un piccolo villaggio, dove il giovane disse a don Chisciotte, che di là alla Grotta di Montésino non vi erao più di due leghe, e che se si determinava ad entrarvi, era necessario provvedersi di funi per legarsi e calarsi sino alla profondità. Rispose don Chisciotte che avea stabilito di farlo, dovesse pur anche sprofondarsi fin nell'abisso. Comperarono allora intorno a cento braccia di corda, e il giorno dopo, alle due della sera, pervennero alla Grotta. La sua imboccatura era spaziosa, ma ingombra di spine, di caprifichi, di pruni e di macchie sì spesse e intralciate che la cuoprivano affatto agli occhi dei passeggeri. Vedutala appena, smontarono di cavallo Sancio, il giovane e don Chisciotte, il quale venne dai due altri tosto legato fortemente colle funi. Intanto che lo lasciavano, Sancio alquanto impaurito gli disse: — Badi vossignoria a quello che fa, non voglia andarsi a seppellire vivo, nè si metta in luogo da essere rinfrescato come i fiaschi di vino che si calano in pozzo; non tocca a vossignoria di essere il curioso e di andare ad investigare questa che sarà peggio di spelonca. — Cingi e taci, rispose don Chisciotte; chè a me unicamente è riservata un'impresa



tanto strepitosa come è la presente». Soggiunse allora la guida:— Prego vossignoria, signor don Chisciotte, di esaminare e specular con cent'occhi quello che là dentro si rinserra, poichè se vi saranno cose importanti io potrò metterle nel libro delle mie trasmutazioni. — Eh il cembalo sta in mano di chi lo sa suonare», replicò Sancio Panza. Ciò detto, e terminata la legatura di don Chisciotte (che non fu sopra la rotella, ma sopra il giubbone e l'armatura), diss' egli: — Siamo stati ben poco accorti nel non provvederci di un campanello da legarsi vicino a me con questa fune medesima: dal suo suono si sarebbe saputo se io tuttavia andassi calando, e se tuttavia fossi vivo; ma poichè adesso non v'è più tempo, Dio sia quello che mi accompagni e mi guidi ». E qui postosi ginocchione fece



con voce bassa un priego al cielo, chiedendo aiuto e fortunato successo in quella, che aveva aspetto di pericolosa e nuova avventura. Disse poi ad alta voce. — O signora delle mie azioni e dei miei movimenti, o chiarissima e senza pari Dulcinea del Toboso, se possibile fia che ti giungano all' orecchio gli scongiuri e i voti di questo tuo venturoso amante, ti prego per la tua inaudita bellezza di udirli, poichè ad altro non mirano fuorchè a supplicarti che tu non mi neghi il tuo favore ed il tuo aiuto ora che ne ho grande bisogno. Vado a precipitarmi, ad impozzarmi, a piombare, a sprofondarmi nell' abisso che mi si para dinanzi, solo perchè si conosca dal mondo che se tu mi dà assistenza, non mi sarà più ripugnante, l' accingermi a qualsiasi impresa, nè impossibile il felicemente compirla ».

E detto questo, appressatosi alla imboccatura, conobbe non essere possibile il calarvisi, nè farsi luogo all' ingresso, se non usando molta fatica di braccia e infiniti colpi di spada. Trasse tosto la sua

e cominciò a tagliare e sgombrare di quei cespugli che alla bocca della Grotta erano d' inciampo; e in forza dello strepito e del fracasso uscì una quantità prodigiosa di corvi e di gracci, e con tanta furia che lo fecero stramazze. S'egli fosse stato uomo tanto osser-



vatore degli augurii come lo era della fede cattolica, avrebbe ciò tenuto per tristo presagio, e non avrebbe più pensato a cacciarsi in quell'antro; ma rizzatosi e vedendo che più non uscivano corvi, nè altri uccelli notturni, come sono pipistrelli e nattole ed altri simili, il giovane e Sancio cominciarono a dargli fune, e lo calarono al fondo della spaventosa caverna. All'entrarvi, Sancio gli diede la sua benedizione e gli fece sopra mille croci, dicendogli: — Dio ti faccia strada, e la Rocca di Francia e la Trinità di Gaeta *, o fiore

* La Rocca di Francia è un'alta montagna nel distretto d'Alberca, provincia di Salamanca, dove si racconta che un Francese nel 1434 scopre un'immagine della Vergine. Trinità di Gaeta diconsi una cappella e un convento che Ferdinando V di Aragona fondò sul promontorio presso Gaeta.

di latte, o schiuma degli erranti cavalieri! vattene pur là, bravazzo del mondo, cuore d'acciaio, braccio di bronzo: Dio ti faccia strada e ti riconduca libero, sano e salvo, e senza macchia alla luce di questa vita che ora abbandoni per seppellirti volontario in tanta oscurità! Fece il giovane quasi le stesse preghiere e voti. Don Chisciotte andava gridando che gli dessero fune e fune ancora, ed egli gliela davano a poco a poco; e quando più non si udirono le voci che uscivano volteggianti per la Grotta, già aveano essi calate le cento braccia di fune. Non avendone di più giudicarono di tirare in su don Chisciotte. Rimasero là perplessi per mezz' ora, dopo di che cominciarono a ritrarre sì facilmente e senz' alcun peso la fune, che immaginaronsi che don Chisciotte non vi fosse più attaccato. Sancio Panza, pensando in effetto che così avvenuto fosse, piangeva dirottamente, e aiutava a tirare in su la fune con affannosa premura



per disingannarsi; ma giunti presso alle ottanta braccia sentirono allora soltanto un peso che loro diede improvvisa consolazione. Finalmente scoprirono distintamente don Chisciotte, cui Sancio die' voce, dicendogli: — Sia vossignoria il ben tornato, o signor mio; oh noi credevamo ch'ella volesse restare là dentro per semente ». Don Chisciotte non rispondea parola, e quando lo ebbero tratto



fuori, videro che tenea gli occhi chiusi quasichè se ne stesse dormendo. Lo distesero in terra, lo slegarono, ma non dava tuttavia segno di svegliarsi: tanto però lo voltarono e rivoltarono, scossero e dimenarono, che dopo a qualche spazio di tempo tornò in sè, fregandosi gli occhi e stirandosi tutto, come chi da grave e profondo sonno si desta: e portando gli sguardi dall' una parte e dall' altra, qual uomo spaventato, proruppe: — Dio ve lo perdoni; amici, che tolto mi avete dalla più deliziosa e gradevole apparizione che uomo di questo mondo abbia veduto mai. Ora sì che finisco di persuadermi che le allegrezze tutte di questa vita si dileguano come ombra e come sogno, e appassiscono come fiore nel prato. O sventurato Montèsino! o mal ferito Durandarte! o miseranda Belerma! o piangente Guadiana! o voi tutte sfortunate figlie di Ruidera che mostrate nelle vostre acque le copiose lagrime che piovvero da' vostri begli occhi! »

Stavano Sancio ed il giovane ascoltando attentissimi le parole di

don Chisciotte, il quale le proferiva con tanta forza come se uscite fossero dalle sue viscere dopo il più tormentoso e inesplicabile affanno. Lo pregarono che spiegasse i suoi detti, e che desse conto di ciò che in quell' inferno avea veduto. — Inferno lo chiamate? disse don Chisciotte: voi gli date tal nome perchè non lo avete veduto». Dimandò poi qualche cosa da mangiare, giacchè avea grandissima fame, e gli distesero la invoglia del compagno sopra la fresca erbetta; trassero quanto occorreva dalle bisacce, e seduti tutti e tre in santa pace e compagnia merendarono e cenarono ad un tempo. Sparecchiata la invoglia, disse don Chisciotte della Mancia: — Nessuno si alzi, ed ascoltate mi, figliuoli miei, tutti attenti ».





CAPITOLO XXIII.

Maravigliose cose vedute dal celebratissimo don Chisciotte nella profonda Grotta di Montèsino e da lui raccontate, la cui grandezza e impossibilità va a stabilire per apocrifa la presente ventura.



Il sole verso le quattro della sera velato da nubi, con iscarsa luce e con temperati raggi diè agio a don Chisciotte chè senza caldo e molestia potesse accingersi a raccontare ai due suoi illustri uditori ciò che veduto aveva nella Grotta di Montèsino; e cominciò nella seguente maniera:

“ Dodici a quattordici stadii o all' incirca, sotto la profondità di questa spelonca evvi a mano diritta una cavità ed uno spazio atto a contener un gran carro colle sue mule, dove entra piccola luce da certe fessure e

perugi che da lungi si corrispondono, e che hanno origine dalla superficie della terra. Questa cavità o spazio vid' io quando, trovandomi stanco e disgustato dello stare pendente ed attaccato alla fune camminai per quella oscura regione senza avere direzione alcuna sicura e determinata; e mi persuasi allora di fermarmi e di riposare un poco. Gridai e dissi che non si calasse più fune senz' altro mio avviso; ma credo che voi non mi abbiate udito. Attesi allora a raccorre la fune che stavate calando, facendo di essa una ciambella, e mi vi sedetti sopra pensoso e in dubbio del come appigliarmi per calare sino al fondo, non avendo chi mi sostentasse. D' improvviso e a mio mal grado fui colto da profondissimo sonno, e senza che io ne sappia nè l'istante nè il come, mi risvegliai trovandomi nel mezzo del più bello, ameno e dilettevole prato che mai formasse natura ovvero creasse la più fervida umana immaginazione. Apersi, ravvivai, stropicciai gli occhi, e mi accorsi che io non dormiva altrimenti, ma ch' ero svegliatissimo; con tutto ciò volli tastarmi e il petto e la testa per accertarmi ch' io era veramente io, e non qualche vana e contraffatta fantasima. Il tatto, il sentimento, il concorde discorso che facea tra me e me tutto m'assicurò ch' ero in effetto io medesimo, e quel medesimo che ora qui vedete. Allora mi si offerse alla vista sontuoso e reale palagio o castello, le cui pareti sembravano fabbricate di trasparente e lucido cristallo: apertesi due grandi porte dello stesso, vidi che uscia ed avviavasi alla mia volta venerabile vecchio vestito con cappuccio di rovescio pavonazzo che strascicava a terra, con manto da collegiale togato, e tutto di raso verde che gli cingeva gli omeri e il petto, colla testa coperta da berrettino alla milanese nero, e con barba bianchissima che gli arrivava fin sotto alla cintura. Nessun' arme portava, ma teneva un rosario in mano con l' avemmarie più grosse che noci ordinarie, e le poste del rosario erano come mezzane ova di struzzo. Il contegno, il passo, la gravità, la maestosissima presenza sua ed ogni altra cosa che in lui ebbi campo di considerare mi tennero maravigliato e fuori di me. Mi si avvicinò, ed il primo suo movimento fu di strettamente abbracciarmi, e poi dirmi: — È molto tempo, o valoroso cavaliere don Chisciotte della Mancia, che noi, i quali tra queste solitudini stiamo incantati, attendiamo di vederti, affinchè avesse notizia il mondo per mezzo tuo di ciò che rinserra e copre la profonda grotta per dove entrasti, chiamata la Grotta di Montésino: grotta visitata per la prima volta dal tuo invincibile cuore e dal maraviglioso tuo braccio. Seguimi adesso, signore preclarissimo, chè voglio mostrarti le stupende cose che si celano in questo trasparente castello, di cui io sono il custode e la

perpetua guardia maggiore, essendo io quel Montèsino medesimo da cui prende il nome questo luogo. Appena mi ebbe detto ch'egli era



Montèsino stesso, ch'io gli chiesi se fosse verità ciò che nel mondo di qua raccontavasi, cioè di aver egli cavato dal mezzo del petto con picciola daga il cuore del suo grande amico Durandarte, e poi

inviatolo alla signora Belerma, come quegli comandò e volle al



punto del suo morire. Risposemi che tutto era verità, ad eccezione della daga, la quale non fu daga veramente nè picciola nè grande, ma sì bene pugnale scannellato, più acuto di una lesina. — Sarà stato, soggiunse allora Sancio, un pugnale di quelli di Ramon di



Ozes il sivigliano. — Non lo so, continuò a dire don Chisciotte; ma non può essere di questo venditore di pugnali, perchè quello di Ramon di Ozes è moderno, e l'altro di Roncisvalle, ove accadde questo infortunio, conta infinito numero di anni: ma già la verità e il testo di questa istoria non può essere gran fatto alterato dalla verificazione di cotal circostanza. — Così è per lo appunto, soggiunse il giovane; e prosegua la signoria vostra, signor don Chisciotte, chè io sto ad ascoltarla con grandissima soddisfazione. — Nè con minore io farò il mio racconto, rispose don Chisciotte; e perciò dico che il venerabile Montésino m'introdusse nel cristallino palazzo, dove in una sala terrena, freschissima soprammodo e tutta di alabastro, giaceva un marmoreo sepolcro con somma maestria

fabbricato; sopra il quale vidi un cavaliere disteso quanto era lungo, e non già di bronzo o di marmo, nè formato di diaspro alla foggia di quelli che scorgonsi nei sepolcri di costassù, ma di vera carne e di vere ossa. Teneva la destra mano, che mi parve un po' pelosa e nervosa (segno di sua gran forza) posta sul lato del cuore, e prima che io facessi a Montèsino richiesta alcuna, vedendomi egli attonito a guardar quello del sepolcro, mi disse: — Questo è l'amico mio Durandarte, fiore e specchio dei cavalieri innamorati e valorosi del tempo suo; il quale (come lo sono io e molti altri) resta qua incantato per opera di Merlino, di quel francese maliardo che dicono essere stato figliuolo del demonio, ma che per mio avviso non fu già figliuolo, ma più del demonio saputo di un punto, come suol dirsi. Ognuno ignora la ragione del nostro incantesimo, ma si saprà bene col volger degli anni, che non dovrebbero essere ancora molti per quanto vo immaginandò. Quello poi di cui stuprite si è ch'io sono così certo come adesso che voi siete qui, che Durandarte pose fine ai suoi giorni fra le mie braccia, e che dopo la sua morte io gli cavai colle proprie mie mani il cuore; il quale, senza esagerare, pesar doveva oltre due libbre: e voi avrete già inteso dai naturalisti che chi ha il cuore di mole grande è dotato di maggiore bravura di chi lo ha piccino. — Passando la cosa dunque in tal modo, ed essendo vero che realmente morì questo cavaliere, come fa egli, io replicai, a dolersi ed a sospirare di tanto in tanto come se fosse ancor vivo? Proferite appena tali parole, il misero Durandarte sciamò: « O mio cugino Montèsino, l'ultima mia preghiera fu che dopo la mia morte tu portassi il mio cuore a Belerma traendolo dal mio petto con un pugnale o con una daga ». Udito questo, il venerabile Montèsino si mise tosto ginocchioni dinanzi al dolente cavaliere, e così proruppe, spargendo un mare di lagrime: — Già signor Durandarte, carissimo cugino mio, già eseguito ho il comando che mi avete dato nel malaugurato giorno della vostra perdita. Io vi trassi il cuore nel miglior modo che per me si è potuto, senza che ve ne restasse la più picciola parte nel petto; l'ho ripulito io stesso con molta diligenza adoperando un fazzoletto fornito di merli di punto, e me ne andai con esso di carica verso la Francia, avendovi prima posto in seno alla terra e sepolto con tante lagrime che bastarono a lavarmi le mani ed a mondarmi del sangue che le bruttava per avere maneggiato le vostre viscere. Per più indubitati contrassegni, o cugino dell'anima mia, sappiate che nel primo luogo in cui mi avvenni uscendo di Roncisvalle, posi un po' di sale su questo vostro cuore, affinchè non putisse, e si conservasse se non fresco, almeno stantio alla pre-

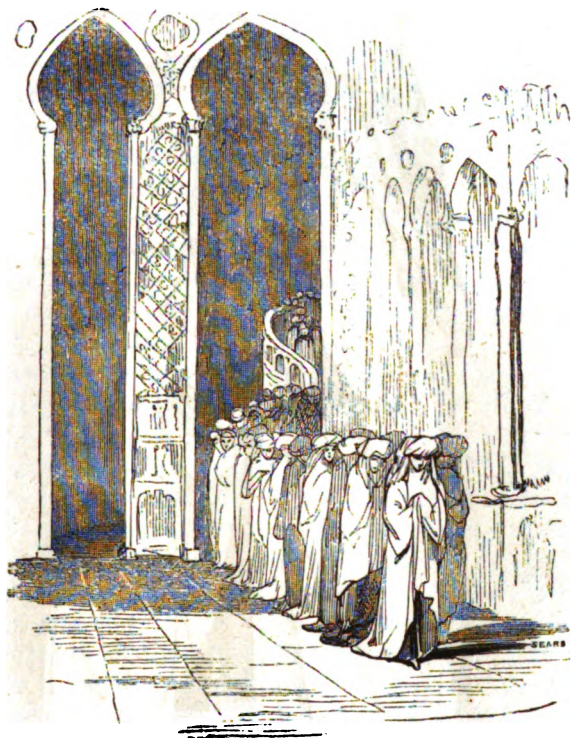


senza della signora Belerma. Questa vostra diva e voi e me e Guadiana vostro scudiere e la matrona Ruidera e le sue sette figlie e nipoti e molti altri vostri conoscenti siamo qui, come sapete, tutti da tanti anni incantati dal mago Merlino: e benchè ne siano già passati da cinquecento, pure non è tuttavia morto alcuno di noi, e mancano soltanto Ruidera e le sue figlie e i nipoti. Ora saprete che queste piangendo, per compassione ch' ebbe Merlino di loro, sono adesso convertite in altrettante lagune, che al mondo dei viventi e nelle province della Mancìa si chiamano tuttavia le Lagune di Ruidera: le sette sono dei re di Spagna, e le due nipoti dei cavalieri di un ordine santissimo, detto l'Ordine di san Giovanni: anche Guadiana vostro scudiere, piangendo egli ancora la fatalità vostra fu tramutato in un fiume che porta il suo medesimo nome; e questo quando giunse alla superficie della terra, e vide il sole dell'al-

tro cielo ebbe tanto affanno in lasciari che si sommerse nelle viscere della terra; ma siccome non lascerebbe giammai di segnitare la naturale sua corrente, di tanto in tanto esce e sormonta per essere veduto dal sole e dalle genti. Gli somministrano le loro acque le riferite lagune, in grazia delle quali e di altre molte che se gli aggiungono, entra in Portogallo pomposo e grande: ma ad onta di tutto questo, ovunque egli percorra mostra la tristezza e la malinconia che lo ingombra, nè si pregia di alimentare nelle sue onde pesci squisiti e singolari, ma lucci sciocchi ed insipidi e diversi totalmente da quelli del Tago dorato. Quello che ora vi dico, cugino mio, molte volte vel ripetei, ma non avendo da voi mai avuta risposta mi vo figurando che non mi prestate fede o non mi udiate; di che se io porti viva amarezza nell' animo sallo Iddio! Ora vi aggiungerò altre novelle che se non potranno alleggerire il vostro dolore, non lo accresceranno almeno. Sappiate che sta qui presente al cospetto vostro (aprite gli occhi e 'l vedrete) quel gran cavaliere di cui tante cose ha profetizzato il mago Merlino, quel don Chisciotte della Mancia, il quale io so che di nuovo e con molto maggior eccellenza che nei passati secoli ha risuscitato al presente la già obbliata errante cavalleria. Potrebbe avvenire che per suo mezzo e per suo favore noi fossimo tratti d' incantesimo, da che le grandi imprese ai grandi uomini soltanto son riserbate. *E quando ciò non segua*, rispose l' incantato Durandarte con bassa e fioca voce, *quando altrimenti succeda, o cugino mio, bisognerà aver sofferenza e batter le carte*^{*}. Voltosi allora ad un altro lato tornò all' usato silenzio, nè proferì più sillaba alcuna. Grandi ululati e compianti, accompagnati da profondi gemiti e da angosciosi singhiozzi eccheggiarono in quel punto per tutta la Grotta, ed io voltai la testa, e vidi attraverso le cristalline pareti, come per altra sala passava maestosa processione di due file di bellissime donzelle tutte vestite a lutto e con turbanti bianchi in testa alla foggia turchesca. A capo di quelle due schiere veniva illustre donna; chè tale rassembrava al portamento; vestita pur essa di bruno, con veli bianchi sì distesi e lunghi che si strascinavano sul suolo. Il turbante ch' ella portava era due volte maggiore del più grande di tutti gli altri; avea le ciglia incrocicchiate, il naso un po' infranto, grande la bocca, ma rosse le labbra, e i denti che talvolta scopriva mostravano di essere radi e non bene commessi, tuttochè bianchi come lisce mandorle. Teneva in mano un sottil fazzoletto, entro cui, per quanto si poté scorgere, stava un cuore di carne di mummia; tanto era

* Modo proverbiale a cui fa allusione don Chisciotte nel capitolo susseguente.

secco e annerito! Montèsino mi disse che tutta la gente che componeva quella processione erano serventi di Durandarte e di Be-



lerma, i quali ivi coi due loro padroni stavano incantati come tutti gli altri; e che l'ultima, la portatrice del cuore nel fazzoletto, era la signora Belerma, che per quattro giorni di ogni settimana colle sue donzelle faceva quella processione, cantando, o, per meglio dire, piangendo versi di mestizia sulla spoglia e sul compassionevole cuore del suo cugino. Mi avvertì ancora che se a me fosse apparsa un po' brutta, o non così bella come ne correva il grido, se ne doveano incolpare le triste notti e i dì peggiori ch'ella passava in quell'incantamento, come lo dimostravano le sue grandi occhiaie e il suo colore gialliccio. Se l'affanno del suo cuore, mi disse, che sempre le ricorda la fatal perdita del suo amante nel fiore degli anni, non la amareggiasse, l'agguaglierebbe appena in bellezza, in grazia e in bel garbo la grande Dulcinea del Toboso si celebrata per tutti questi contorni ed anche per tutto il mondo. — Adagio un poco, allora diss'io, signor don Montèsino; proceda vossignoria nel rac-



PORRET.

conto della sua istoria com' è di dovere, chè odioso è sempre qualunque paragone, e non si dee mettere a confronto questa con quella. La senza pari Dulcinea del Toboso è quello che è, e la signora Belerma è chi è e chi è stata; e basti così. Al che mi rispos' egli: Signor don Chisciotte, perdonimi, vossignoria, chè confesso di essere caduto in errore, e ho detto male nell' asserire che la signora Dulcinea sarebbesi appena pareggiata alla signora Belerma, perchè avendo scoperto in voi il suo cavaliere avrei dovuto mordermi la lingua prima di porla a confronto con altri che col cielo. La soddisfazione ch' io ebbi dal gran Montèsino mise tranquillità

nel mio cuore ch'era molto turbato per quell' odiato confronto della mia signora colla signora Belerma. — E ancor io mi maraviglio, disse allora Sancio, che vossignoria non siasi scagliato contro il vecchiccio, e non gli abbia fracassate le ossa e strappati tutti i peli della barba senza lasciargliene pur uno. — No, amico Sancio, rispose don Chisciotte, non mi conveniva far questo, correndo obbligo a tutti di rispettare i vecchi quantunque non sieno cavalieri, e quelli segnatamente che sono incantati: e posso assicurarti che nulla vi fu di che dire nei successivi ragionamenti occorsi fra noi».

Disse a questo passo il giovane: — Non so concepire, signor don Chisciotte, come vossignoria nel breve spazio di tempo che stette laggiù, abbia tante cose vedute, nè come possano essere corse tante proposte e risposte. — Quanto è che io vi calai? dimandò don Chisciotte. — Poco più di un' ora, rispose Sancio. — Ciò non può essere, replicò don Chisciotte, perchè in quel soggiorno mi colse la notte, tornò la mattina, fece notte un'altra volta, e tre altre volte mattina, di guisa che, secondo il mio conto, per tre giorni sono rimasto in quelle remote parti, e me ne stetti nascosto alla vista del mondo. — Il mio padrone deve dire la verità, soggiunse Sancio; chè siccome le cose accadute sono tutte per incantesimo, chi sa che quello che a noi pare un' ora, non debba parere agli altri tre giorni colle loro notti. — Sarà così, rispose don Chisciotte. — E vossignoria, signor mio, soggiunse il giovane, non ha mangiato mai in questo corso di tempo? — Non ho rotto il digiuno nemmeno con un solo boccone, rispose don Chisciotte, nè manco ho avuto fame e neppure animo a questo. — E gl' incantati mangiano essi? dimandò il giovane. — Nè mangiano, rispose don Chisciotte, nè servono ad altre necessità, tuttochè siavi opinione che crescano loro le ugne, la barba e i capelli. — E dormono almanco gl' incantati? dimandò Sancio. — Guardi Dio, rispose don Chisciotte: e certamente che nei tre giorni che siamo insieme vissuti laggiù nessuno chiuse mai occhio. — Oh adesso quadra bene il proverbio, soggiunse Sancio: dimmi con chi vai e ti dirò chi sei. Se vossignoria va colla gente incantata che non mangia e non dorme, è egli poi gran miracolo se sta digiuno e vigilante quando convive con loro? Oh mi perdoni la signoria vostra, signore e padron mio, ma io protesto, -chè Dio mi porti (e poco è mancato che non dicesi il diavolo) di non creder niente affatto di tutte le imposture che vossignoria ha raccontate sino a questo momento. — Come no? disse il giovane. Mentirebbe egli il signor don Chisciotte? anche volendolo, non avrebbe avuto campo di comporre ed immaginare questo milione di menzogne. — Io non intendo mica di voler dire che il

mio padrone s' inventi menzogne, rispose Sancio. — Ma che credi tu dunque? lo interruppe don Chisciotte. — Credo, replicò Sancio, che quel Merlino e quegli incantatori che incantarono tutta quella ciurmaglia che dice vostra signoria di aver veduto laggiù, e con cui asserisce di aver confabulato, abbiano messo nella stravolta sua fantasia tutta questa macchina a noi raccontata, e quella che resta ancora da udire. — Questa è cosa che potrebb' essere; ma pur non è, o Sancio, replicò don Chisciotte, avendo io veduto con questi occhi e toccato con queste mani quant' ho qui raccontato. Ma che sarai tu per soggiugnere, quando io ti assicurerò che fra le altre infinite e stupende cose mostratemi da Montèsino (che già fra qualche tempo ed opportunamente durante il nostro viaggio ti andrò raccontando) mi fec' egli vedere tre contadine che per quelle amenissime campagne andavano saltando e dimenando le gambe come capre, e che non l' ebbi scoperte appena che conobbi essere una di esse la senza pari Dulcinea del Toboso, e le altre due quelle contadine medesime che a lei si accompagnavano e che noi trovammo all' uscire del Toboso? Domandai a Montèsino se le conosceva, e mi rispos' egli che no, ma figuravasi che fossero signore incantate, di molta nascita e distinzione; e diceva che da poco tempo soltanto erano comparse in quei prati. Aggiunse che non mi maravigliassi di questo, mentre quivi trovavansi molte altre matrone principissime dei passati e presenti secoli, incantate in differenti e strane figure, fra le quali egli conosceva la regina Ginevra e la matrona Chintagnona, colei che mesceva il vino a Lancilotto, come dice il romanzo, allora che tornò di Brettagna ».

Quando sentì Sancio dirsi questo dal suo padrone, fu per perdere il senno o per iscoppiare dalle risa, come quegli che sapeva il supposto incanto di Dulcinea della quale era stato egli stesso l'incantatore e l'autore della falsità. Allora terminò di convincersi che il suo padrone, perduto il giudizio, era diventato pazzo dichiarato, e quindi gli disse: — In mala congiuntura, in pessima occasione e in giorno di mal augurio calò vossignoria, mio caro padrone, all'altro mondo, e s' incontrò in mal punto col signor Montèsino che l' ha concio in questa maniera. Ella stava in questo mondo fra noi col suo buon giudizio, tal quale glielo concesse Domeneddio, sputando sentenze e dando ad ogni poco consigli, ma adesso ci va infilzando spropositi che non sono credibili nè immaginabili. — Siccome io ti conosco, o Sancio, rispose don Chisciotte, così non fo alcun conto delle tue parole. — Nè io tampoco di quelle di vossignoria, replicò Sancio; e mi ferisca pure o mi ammazzi per quelle che ho dette, o per quelle che penso di dire, ma è certo ch' ella ha biso-

gno di convertirsi e di ravvedersi. E poi dicami vossignoria, ora che siamo in pace: come e con quali contrassegni conobbe ella la signora Dulcinea nostra padrona? E se le ha parlato, che disse e che le rispose? — Io la ho conosciuta dal vestito, rispose don Chisciotte, ch' era quello medesimo che portava quando tu me l' hai fatta vedere; le ho parlato, ma non mi rispose sillaba, anzi mi voltò le spalle, e si mise a fuggire con tanta velocità che non l' avrebbe raggiunta una freccia. Volli seguirla, e fatto lo avrei se Montésino non me ne avesse sconsigliato, sì perchè vano sarebbe riuscito ogni mio sforzo ad arrivarla, sì perchè si avvicinava il momento ch'io dovea uscire della grotta. Mi disse pure che coll' andare del tempo mi avrebbe reso avvertito del modo con cui dovesero essere disincantati egli, Belerma, Durandarte e gli altri tutti che quivi stavano. Ciò per altro che mi diede maggior fastidio, tra le tante cose da me vedute e notate, si fu che facendo questo discorso con Montésino, si avvicinò a me da un lato, e senza ch' io



mi accorgessi della sua venuta, una delle due compagne della sventurata Dulcinea, e cogli occhi pieni di lagrime, tutta conturbata, e con bassa voce così si esprese: La mia signora Dulcinea del Toboso bacia le mani a vossignoria, e la supplica istantemente di darle avviso come vossignoria sta; e per ritrovarsi in gran bisogno la supplica ancora di volerle prestare sopra questo gammurrino di bambagina nuova, che ha qui, una mezza dozzina di reali, o quello che vossignoria si trovasse avere, ch' ella le dà parola di renderglieli al più presto che potrà. Questa imbasciata mi fece restare sospeso ed attonito: e voltomi al signor Montèsino gli dissi: È egli possibile signor Montèsino, che gl'incantati di alto grado soffrano dei bisogni? E mi rispos' egli: Credami la signoria vostra, signor don Chisciotte della Mancia, che quello ch' è chiamato bisogno si trova in ogni parte, e da per tutto si estende, e arriva a tutti, nè la perdona agli incantati medesimi. Poichè dunque la signora Dulcinea del Toboso manda a chiederle questi sei reali, e il pegno (per quanto pare) è buono, non vi è che darglieli senza pensar ad altro; chè senza dubbio dee ella trovarsi in molto grandi strettezze. Non mi toglierò io già 'l pegno, gli risposi, nè le darò ciò che chiede, non avendo meco che soli quattro reali (e furono quelli che tu, Sancio, mi hai dati l'altro giorno per fare limosina a' poverelli che si trovavano per le strade), e allora dissi: Amica mia, fate sapere alla vostra signora che mi dolgono sino al cuore le sue angustie, dalle quali se fossi uomo ricco vorrei liberarla; ditele inoltre che non saprei nè potrei godere della salute se restassi privo della deliziosa sua vista e della sua savia conversazione, e che la supplico quanto posso vivamente, che piaccia a sua signoria di lasciarsi vedere e trattenere da questo suo prigioniero servidore e angustiato cavaliere; le direte pur anche che quando meno se lo penserà, sentirà dire ch'io feci giuramento e voto, allo stesso modo di quello che fu fatto dal marchese di Mantova, il quale per vendicar suo nipote Baldovino quando lo trovò spirante in mezzo a quella montagna, non volle mangiare a tavola apparecchiata, con le altre circostanze occorrenti fino alla vendetta. Così farò anch' io, e protesto di non posar mai e di scorrere le sette parti del mondo con esattezza maggiore della usata dall'infante don Pietro di Portogallo, e ciò fino al punto in cui mi sarà riuscito di trarla d' incanto. Tutto questo, e più ancora è vossignoria in obbligo di fare per la mia padrona, mi disse la donzella; e presisi i quattro reali, in luogo di lasciarmi con una riverenza fece una capriola con cui balzò in aria per due braccia e volò via. — Buon Dio! buon Dio! sclamò Sancio, è egli dunque possibile che sienvi tali cose al mondo di là,

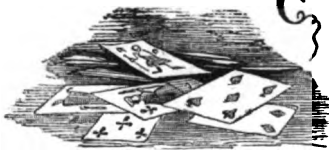
e che abbiano tanta forza gl' incantatori e gl' incantesimi da condurre il mio padrone a perdere affatto il giudizio e a dare in sì spropositate pazzie? Ah signore, signore, io la prego e la scongiuro di stare meglio sopra sè stesso, e di tornare in sè per lo suo proprio decoro, e di non credere a tante balordaggini che le hanno affatto guasto e scemo il cervello. — Tu parli, o Sancio, a tal modo, disse don Chisciotte, perchè mi ami, e perchè non hai speranza degli affari del mondo: tutte le cose che si presentano a te come difficili, ti sembrano impossibili; ma tempo verrà, come ti ho già detto, che t' informerò delle meraviglie da me viste laggiù, ed esse ti condurranno a prestare fede a quelle che ti ho raccontato, la cui verità non può ammettere replica od opposizione ».





CAPITOLO XXIV.

Si raccontano mille chiappolerie tanto appartenenti quanto necessarie a ben intendere questa grande istoria.



Colui che tradusse questa grande istoria dall' originale in cui fu scritta dal primo suo autore Cide Hamete Ben-Engeli, dichiara che pervenuto al capitolo della ventura della grotta di Montèsino, trovò scritte al margine, di mano dello

stesso Cide Hamete, le seguenti parole:

« Non mi so dare a credere, nè posso persuadermi che sia avvenuto al valoroso don Chisciotte quanto parola per parola sta scritto nell' antecedente capitolo. E dico questo perchè le avventure prima di adesso riportate hanno del verisimile, e possono essergli accadute: ma questa della grotta, senza verun carattere di verità, esce da ogni confine del ragionevole. Pure non può supporre che abbia mentito un cittadino sì veritiero e un cavaliere il più eroico dei tempi suoi, come fu don Chisciotte, che non avrebbe detto una bugia se lo avessero saettato. Considero ancora che ne fece il racconto egli stesso, e che lo espose colle più minute già riferite circostanze, nè potè certamente in uno spazio di tempo sì breve fabbricare così grande macchina di spropositi. In ogni modo se sembrasse apocrifia quest' avventura, non è mia la colpa, e quindi, o vera o falsa che sia, io la scrivo, e tu, o lettore, giudica colla prudenza tua quello che te ne pare, chè altro non mi resta da soggiungere. » Si vuole avvertire che al punto della sua morte alcuno crede che siasi lo storico ritrattato, e detto abbia che fu da esso lui inventata sembrandogli analoga e nicchiata bene tra le avven-

ture che aveva lette nelle sue istorie. Intanto egli proseguì dicendo:

Fu maravigliato il giovane sì della temerità di Sancio come della sofferenza del suo padrone, e giudicò che la gioia di avere veduta la sua signora Dulcinea del Toboso, tuttochè incantata, renduto lo avesse sì tollerante come mostrava di essere. Se ciò non fosse stato, le parole e le ingiurie che dette le aveva Sancio, gli avrebbero meritato un centinaio di bastonate; perchè realmente ecceduto aveva nella sua audacia. Continuò a dire il giovane: — Io, signor don Chisciotte della Mancia, ho per bene impiegata la giornata passata con lei, avendo guadagnato quattro cose. La prima di avere conosciuto meglio vossignoria: il che ascrivo a mia grande felicità. La seconda di aver saputo che cosa si rinchiuda nella grotta di Montèsino con le metamorfosi di Guadiana e delle Lagune di Ruidera, che mi saranno utili per l'Ovidio spagnuolo che sto componendo. La terza d'intendere l'antichità delle carte: le quali dovettero usarsi al tempo dell'imperatore Carlomagno per lo meno, per quanto si può raccogliere dalle parole che fa credere vossignoria di avere udite da Durandarte, quando dopo quello spazio di tempo in che s'intertenne con Montèsino, egli si svegliò e disse: *Pazienza e battiamo le carte*: modo di esprimersi che non potè certamente apprenderlo quando era incantato, ma quando stava in Francia, vivente il riferito imperadore Carlomagno. Vedrassi patente questa mia spiegazione nell'altro libro che darò alla luce: *Supplemento di Polidoro Vergilio della invenzione delle cose*, il quale per quanto penso, si è dimenticato di parlare di tali carte; ma lo farò ben io, e riuscirà la erudizione di molto peso, potendo allegare un autore sì grave e sì veritiero come è stato il signor Durandarte. La quarta cosa è di avere avuta indubitata contezza della origine del fiume Guadiana, ignota finora a tutte genti. — Ha ragione vossignoria, disse don Chisciotte; ma io bramerei sapere (e così Dio le conceda di ottenere la licenza per la stampa dei suoi libri, del che dubito alquanto) a chi vorrà ella poi dedicarli? — In Ispagna, rispose il giovane, vi sono dei signori e dei grandi ai quali io li potrei indirizzare. — Non molti, rispose don Chisciotte: e non già perchè non meritino, ma perchè non li vogliono accettare per non obbligarsi a quella ricompensa che pare dovuta al lavoro ed alla valentia degli autori. Io per altro conosco un principe che può supplire alle mancanze degli altri con tanto vantaggio che se lo nominassi desterei la invidia in più di quattro generosi cuori: ma lasciamo questo a tempo più opportuno, e pensiamo intanto al luogo dove potremo ricovrarci nella notte ventura. — Non lungi di qua,



disse il giovane, evvi il casolare dove soggiorna un eremita, che dicono essere stato già ascritto alla milizia, e che gode riputazione di buon cristiano e d' uomo molto discreto e caritativo: ed egli tiene accanto al suo romitorio una picciola casa fabbricata a sue spese; la quale, tuttochè ristretta, è atta ad albergare forestieri. — Questo romito mantienę galline? domandò Sancio. — Pochi romiti sono che non ne mantengano, rispose don Chisciotte, non essendo quelli di oggidì come gli antichi abitatori dei deserti di Egitto, che si vestivano di foglie di palma, e si pascevano di sole radici. E qui non credasi che per lodare quelli io voglia recare pregiudizio alla riputazione di questi; non intendendo io se non dire che il rigore e le ristrettezze dei nostri romiti non agguagliano l'austerità di vita degli antichi; che per altro i nostri, se pure non fossero tutti buoni, come si dice, poichè ora tutto va alla peggio, faranno sempre minor male coll'ipocrisia, la quale finge l'uomo dabbene, di coloro che sono pubblicamente malvagi.

In questo videro venire alla loro volta un uomo a piedi che camminava con molta celerità e battendo una mula carica di lance e di alabarde. Raggiunti che li ebbe fece loro un saluto e passò in-



nanzi. Don Chisciotte gli disse: — Fermatevi, galantuomo, chè mi sembra vedervi andare con più fretta di quello che lo comporti la mula. — Non posso fermarmi, signore, rispose quell' uomo, perchè le arme che qui vedete, debbono mettersi dimani in opera, e non voglio punto indugiare, addio. Se bramate sapere perchè le porto, venite (se tenete questa strada voi pure) all' osteria che sta presso al romitorio, dove io passerò la notte, e dove, se vorrete, vi racconterò maraviglie: addio per la seconda volta». Detto questo, battè la mula in modo che non fu possibile a don Chisciotte fargli dire di quali maraviglie pensasse informarlo: e siccome era curioso anzi che no, e lo stimolava un continuo desiderio di saper cose nuove, così si dispose di subito alla partenza con intenzione di pernottare nell' osteria senza raggiungere il romitorio, dove il giovane avrebbe voluto che si trattenessero. Così si fece: salirono a cavallo, e seguirono tutti la strada che conduceva all' osteria, dove giunsero sulla sera. Il giovane disse a don Chisciotte che si potrebbe andare al romitorio per bere un po' di vino. Non appena Sancio Panza udì questo che volse il leardo a quella parte, e gli tennero dietro il giovane e don Chisciotte: ma parve che la cattiva sorte di Sancio ordinasse che l' eremita fosse fuori di casa, il che seppero da un suo assistente. Chiesero a costui del vino più prelibato, al che egli

rispose che il padrone n'era senza, e che se avessero voluto bere dell'acqua l'avrebbe loro apprestata di buona volontà.— Se volessi bere dell'acqua, disse Sancio, vi sono dei pozzi per la strada, da dove avrei potuto cavarla: ah nozze di Camaccio! ah abbondanza della casa di don Diego, quante e quante volte vi avrò a ricordare! Lasciarono allora il romitorio, spronarono le cavalcature verso l'osteria, e fatti pochi passi, trovarono un garzonotto che li precedeva



a passo lento sì che lo raggiunsero. Portava la sua spada in ispalla, e appesovi un involto dei suoi vestiti, forse i calzoni, il ferraiuolo, il bambagine, e qualche camicia, non avendo indosso altro che una casacca di velluto con mostre di raso, e portando calzette di seta e scarpe spuntate all'uso di corte. Mostrava intorno a diciotto o diciannove anni, era di allegra fisionomia, molto agile, per quanto pareva, della persona, e andava cantando graziose canzoni per alleggerirsi la noia del cammino. Gli furono davvicino quando terminava una canzone che il giovane tenne a mente, e così diceva:

Alla guerra oggi mi mena
La crudel necessità;
Se la borsa avessi piena
Non v' andrei per verità.

Il primo che si mise a favellare con lui fu don Chisciotte, il quale gli disse: — Molto alla leggiera se ne va camminando vossignoria, signor galante: ov' è ella diretto? Sappiamlo, se non le dispiace». Rispose il giovane: — Del viaggiare alla leggiera ne sono causa il caldo e la povertà; la mia direzione è alla guerra. — Come la povertà? replicò don Chisciotte: per lo caldo, va bene. — Signore, soggiunse il paggio, io porto in quest' invaglia un paio di calzoni di velluto che accompagnano questa casacca, e se li guastassi nel cammino non potrei farmi onore alla città; chè non ho già da comprarne un altro paio. Per questa ragione e per passare la noia io viaggio come vedete, finchè avrò raggiunta la compagnia d' infanteria lontana di qui dodici leghe, dove m' ingaggerò, e non mi mancheranno poi cavalcature sino all' imbarco che dicono esser a Cartagena. Io bramo piuttosto di avere il re per mio padrone e signore e di servirlo alla guerra, di quello che essere uno spilorcio in corte. — E n' ebbe vossignoria, disse il giovane, qualche distinzione particolare? — Se avessi servito qualche grande di Spagna o qualche notevole personaggio, rispose il paggio, l' avrei per certo, chè il servire signori di alto grado vi fa uscire di camera o alferi o capitani o con utile provvedimento; ma io disgraziatamente ho servito soltanto o vagabondi o forestieri di condizione sì trista, e che danno sì misero e stentato salario, che la metà si consuma nell' innamidare il collare, cosicchè potria dirsi miracolo che un paggio venturiero trovasse, non dico già grande, ma anche mediocre fortuna. — Ditemi, amico, di grazia, dimandò don Chisciotte, è egli possibile che non siavi riuscito negli anni di vostra servitù di mettere da parte almeno una livrea? — Due me ne furono date, rispose il paggio; ma come si toglie l' abito e si restituiscono i primi vestiti a colui ch' esce di qualche religione senza professare, così è accaduto a me coi padroni; i quali, dato fine ai loro negozii alla corte, ritornavano alle loro case, e ridomandavano le livree che aveano somministrate per pura e mera ostentazione. — Notabile spilorceria! come dice l' Italiano, soggiunse don Chisciotte: contutociò ascrivete, amico mio, a felice ventura l' esservi tolto dalla corte con tanto lodevole intenzione quant' è la vostra; poichè in terra non c' è cosa più onorata e di più giovamento che il servire a Dio primieramente e poi al suo re nell' esercizio delle armi. Con

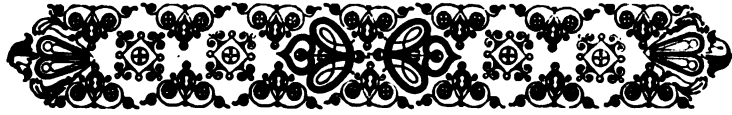
queste si acquista, se non dovizie, almeno più onore che colle lettere, il che io ho detto molte altre volte; e tuttochè sieno al presente in credito le lettere più delle armi, ciò non ostante i guerrieri si rendono superiori ai letterati con non so che di splendore che li fa prevalere. Quello che adesso vi dico, o buon giovane, scolpitemelo bene in mente, chè vi riuscirà di molto profitto e consolazione nelle fatiche: allontanate sempre il pensiero dai contrarii successi che vi potrebbero colpire, il peggiore dei quali è la morte; ma ricordatevi che quando questa arrechi gloria, è la migliore ventura. Sappiate che fu chiesto a Giulio Cesare, quel valoroso imperatore romano quale fosse la miglior morte: *La impensata, la repentina*, rispos' egli: e benchè la sua risposta sia stata da gentile, con tutto ciò disse bene, per rispetto all' evitare le angosce che prova l'uomo nel morire. Presupposto il caso che vi ammazzino nella prima scaramuccia o con un tiro di artiglieria o con una mina, che importa? tutto è un morire; ed è finita la commedia; anzi al dire di Terenzio, fa di sè miglior mostra il soldato estinto sul campo, che vivo



e sano nella fuga. Tanto maggiore è la fama dell'ottimo soldato quanto è maggiore la obbedienza al suo capitano ed a quelli che hanno diritto di comandargli: ed avvertite, o figliuolo, che meglio si conviene al soldato l'olezzare di polvere che di zibetto. Se la vecchiaia vi coglie in esercizio tanto onorevole, tuttochè siate coperto di ferite e storpio o zoppo, almeno non vi coglierà senza onore, e onore tale che la povertà non ve lo potrà diminuire. Ciò è tanto più vero adesso, che si provvede al sostenimento de' soldati vecchi e storpiati, nè si fa come coloro che procacciano libertà ai loro schiavi, perchè sono vecchi ed inabili al servire, e chiamandoli liberi li fanno poi schiavi della fame da cui non isperano di sottrarsi se non se colla morte. Non voglio altro dirvi, buon giovane mio, e se vi piace v' invito a salire sulle groppe di questo mio cavallo fino all'osteria, dove cenerete con me, poi domattina proseguirete il vostro viaggio, che Dio ve lo dia buono come lo merita la vostra volontà». Non accettò il paggio di salire sulle groppe, ma si bene quello della cena all'osteria, ed in tale circostanza si racconta che Sancio abbia detto tra sè: — Dio mi aiuti! come mai può egli darsi che un uomo che sa dire tante e sì buone cose come quelle che ha ora dette il mio padrone, vada poi raccontando di aver veduti quegli impossibili spropositi della grotta di Montèsino? Orsù, stiamo a vedere quello che accaderà poi ».

In questo pervennero all'osteria che già imbruniva la sera; e Sancio si consolò vedendo che il suo padrone la tenne per vera osteria e non per castello come soleva. Non erano entrati appena, quando don Chisciotte dimandò conto all'oste di colui che portava le lance e le alabarde, ed ebbe in risposta che stava nella stalla a governare la mula. Fecero lo stesso il giovine e Sancio dei loro giumenti, collocando Ronzinante alla miglior mangiatoia e nel sito migliore di quella stalla.





CAPITOLO XXV.

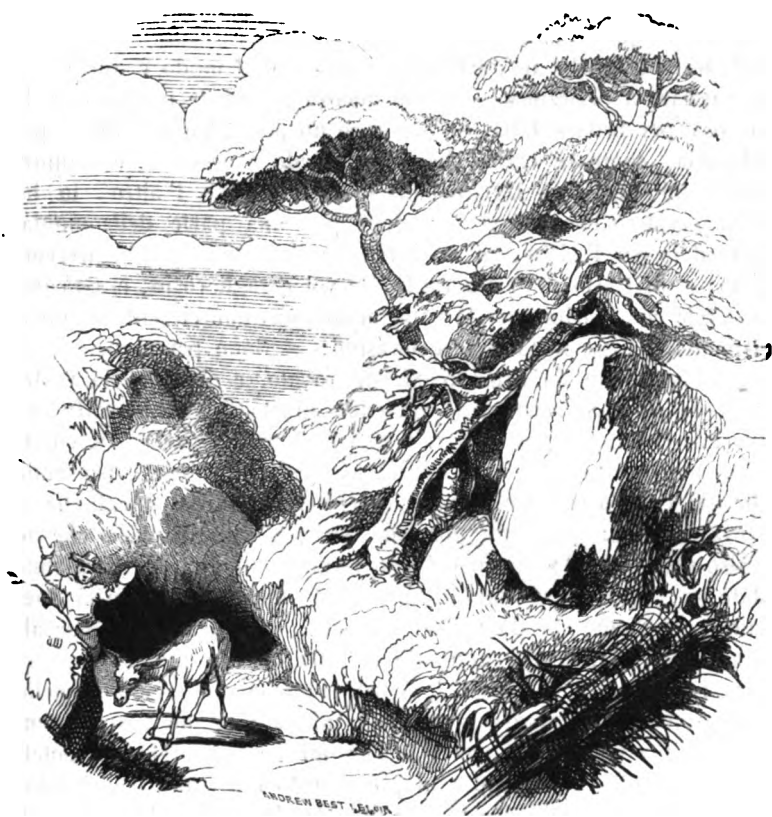
**Avventura del raglio dell'asino, e grazioso successo del bagattelliere
colle memorabili divinazioni dello scimlotta indovino.**



Don Chisciotte spasimava di sentire le meraviglie che il portatore delle armi aveva promesso di raccontargli. Andò a cercarlo dove l'oste gli disse che si trovava; e tosto gli espose ch'era assai voglioso di sapere quello che avesse a narrargli intorno alle vicende accennate durante il cammino. Quell'uomo gli rispose: — Con comodo e non su due piedi si ha ad udire un racconto ch'è molto singolare; lasci, cortese signor mio, ch'io termini di governare la mia bestia, e le dirò poi cose che la faranno stupire. — Non si metta indugio per questo, disse don Chisciotte, chè io vi aiuterò a compiere le vostre faccende: e lo fece in effetto vagliandogli la biada e nettando la mangiatoia: umiltà che impegnò quell'uomo a soddisfare di tutto buon cuore la sua curiosità. Sedutosi pertanto su di un muricciuolo, e don Chisciotte accanto a lui, avendo per uditori il giovane, il paggio, Sancio Panza e l'oste, cominciò in tal guisa a parlare:

— Hanno a sapere, vossignorie, che al giudice di un paese quat-

tro leghe e mezza di qua discosto, per accortezza ed inganno di una ragazza sua fante (e questa sarebbe cosa lunga da dire) mancò un asino, nè più fu potuto trovarlo per quante diligenze avesse usate. Doveano essere passati quindici giorni da che l'asino mancava, quando standosene sulla piazza detto giudice, un altro giudice dello stesso paese, gli disse: — Datemi la mancia, compare, chè il vostro asino si è ritrovato. — Ve la darò, e buona, compare, l'altro rispose; ma a buon conto vorrei prima sapere ove fu ritrovato. — Io lo vidi, soggiunse l'altro, in questa mattina sul monte che aggiravasi per la selva senza bardella o altro arnese, e così assottigliato



che movea pietà a guardarlo: gli passai dinanzi per fermarlo e ricondurvelo, ma si è fatto tanto selvatico ed intrattabile, che quando gli giunsi addosso si diede a fuggire, e si nascose nel più folto del

bosco: ora se vi piace che ci rechiamo tutti due a cercarlo, lasciate prima che rimeni a casa questa mia asinella, e mi vi sarò compagno nel viaggio. — Ne avrò gran piacere, disse quello dell' asino, e mi studierò di compensarvi di eguale mercede. Con tutte queste circostanze, e uguale in tutto a questo mio racconto, è quanto depongono tutti coloro che sono informati della verità del fatto. In sostanza i due giudici, marciando a piedi, a poco a poco giunsero alla montagna, ed arrivati al sito dove credevano di trovar l' asino, nol rinvennero punto, nè per diligenza che si facesse si poté mai vedere in tutti quei contorni. Poichè dunque non si trovava, quel giudice che avealo veduto, disse all' altro: — Badate a me, compare, che mi è venuto in testa un modo d' imbarterci infallantemente in questo animale, quand' anche fosse cacciato nelle viscere della terra non che in quelle della selva; ed il modo è questo: io so tagliare a perfezione, e se voi ancora ne sapete un poco vi do la cosa per bella e fatta. — Se ne so un poco? disse l' altro, per vita mia, compare caro, che non la cedo a nessuno, e neppure agli asini stessi. — Dunque alla prova, rispose l' altro: io ho fatto pensiero che voi ve n' andiate per una parte della montagna ed io per l' altra, in maniera che l' attornieremo e gireremo tutta; e di tratto in tratto raglierete voi e raglierò io, e sarà impossibile che l' asino, se sta sulla montagna, non ci senta e non ci risponda ». Disse il padrone dell' asino: — Sono persuaso, o compare, che ottimo sia il modo da voi trovato, e degno della vostra gran mente ». Si separarono ambedue giusta l' accordo fatto, ed avvenne che ragliarono entrambi quasi ad un tempo stesso, ed ingannato ciascuno dal raglio dell' altro corsero a cercarsi, pensando che già l' asino si fosse trovato; e nel rivedersi disse quegli che lo aveva perduto: — Com' è possibile, compare, che il raglio che ho inteso non sia stato quello del mio asino? » — Non lo fu, e sono stato io, rispose il secondo giudice. — Vi dico bene in verità, soggiunse il primo, che da voi ad un asino, compare, non passa alcuna differenza, perchè non udii in tutta la vita mia un ragliare più al naturale. — Queste lodi ed esagerazioni, rispose quello della invenzione, quadrano meglio e più convengono a voi, compare, che a me; e per quel Dio che mi ha creato che voi potete dare due ragli di vantaggio al più esperto ragliatore del mondo, poichè il suono acuto che vi esce di gola, la voce sostenuta a battuta, le cadenze molte e preste, e in somma tutto è tale ch' io mi do per vinto, e vi lascio la bandiera in questa sorte di abilità. — Or bene, disse il padrone dell' asino, d' ora innanzi mi terrò uomo da qualche cosa, poichè ho in me sì felice disposizione e sì buon

garbo: io già sapevo di tagliare bene, ma non avrei mai creduto di essere giunto a quell'apice che voi dite. — Oh sappiate, rispose il secondo, che nel mondo si trovano dei begli ingegni che non sono stimati, e talvolta si vedono mal collocate le grazie in chi non ne sa profittare. — Le nostre, rispose il padrone dell'asino, non ci possono esser di giovamento se non in occasioni simili a questa, e Dio voglia che anche in questo caso ci sieno proficue ». Detto ciò, tornarono a dividersi e tornarono ai tagli, e ad ogni tratto si ingannavano, e tornavano a riunirsi, fino a tanto che si diedero per contrassegno che per intendere ch' erano essi e non l'asino, avrebbero tagliato due volte di seguito. Fatto questo accordo, raddoppiando ad ogni passo i tagli, girarono tutta la selva senzachè il giumento rispondesse per modo alcuno. Ma come potea rispondere il meschino e malcapitato, se poi lo trovarono nel più folto di un



bosco quasi divorato dai lupi? Nol vide appena il suo padrone che disse: — Mi maravigliava io bene che non rispondesse; chè se non fosse stato morto avrebbe senza dubbio tagliato se ci avesse sentiti, o non sarebbe stato asino: basta, compare, poichè ho sentito voi a tagliare con tanta grazia, fo mio conto di aver bene spesa la fatica sostenuta cercandolo, quantunque adesso io lo trovi morto e mangiato. — Così dico anche io, compare, l'altro rispose; chè se il

prete canta bene non si porta male nè anche il chierico ». Sconsolati e rauchi ritornarono ambidue al loro paese, e raccontarono agli amici, vicini e conoscenti ciò ch'era accaduto cercando dell'asino, esagerandosi dall'uno la grazia dell'altro in ragliare, il che si riseppe e andò per le bocche di tutti nei luoghi circonvicini. Il diavolo poi, che non dorme, come desideroso di seminare e spargere rancori e discordie ove può, e di mettere chimere e triste voglie nei cervelli, fece che le genti degli altri paesi al vedere qualcuno del nostro paese ragliassero, quasi volendo rinfacciare il raglio dei nostri giudici. Se ne accorsero anche i ragazzi, e la fu una disperazione, perchè sempre più il raglio si diffuse di uno in altro paese, di maniera che sono adesso distinti i naturali del nostro paese dal raglio come sono differenziati i mori dai bianchi: e tanto innanzi andarono le pessime conseguenze di questa beffa, che più volte coll'arme alla mano e in ben ordinato squadrone i burlati sono venuti in zuffa coi burlatori senza che abbiano potuto apporvi rimedio nè re, nè rocco, nè timore, nè vergogna. Credo che dimani o l'altro abbiano ad uscire in campagna i miei paesani, che sono quelli del raglio, contro quelli di un paese discosto due leghe dal nostro, e ch'è appunto il paese che più ci perseguita; ora per armare bene i combattenti io porto queste lance e queste labarde. Ed ecco, o signore, le meraviglie che ho promesso di raccontarvi; chè se non vi paiono tali io non ne so di altra sorte ».

Il galantuomo terminò con queste parole il suo racconto, e a questo punto entrò per la porta dell'osteria un uomo con calzette, calzoni e giubbone, tutti di camozza, e con alta voce si fece a dire: — Signor oste, avete una stanza? io vengo e porto con me lo scimiotto indovino e il quadro della libertà di Melisendra. — Oh affè, sciamò l'oste, ch'è qua il nostro maestro don Pietro! oh ci si apparecchi una buona notte! » Erami dimenticato di dire che questo maestro don Pietro aveva coperto l'occhio sinistro e pressochè mezza una guancia con un piastrello di taffetà verde, indizio che tutta quella parte fosse malata. Proseguì l'oste dicendo: — Sia ben venuto la signoria vostra, signor maestro don Pietro: ma dove sono lo scimiotto e il casotto de' fantocci che non li vedo? — Eh sono poco lontani, rispose il tutto camozza, ed io sono venuto avanti per vedere se vi è stanza dove poter albergare. — Ne farei star senza sino il gran duca di Alba, disse l'oste, per cederla al mio maestro don Pietro: vengano pure e lo scimiotto ed il casotto, chè vi è gente nell'osteria questa notte che pagherà per vederli e per divertirsi colle bravure che sanno fare. — Sia in buon'ora, rispose quello del piastrello, ed io metterò il divertimento a buon prezzo contentan-



domi di cavarne puramente le spese: intanto vado a sollecitare l'arrivo dell'equipaggio;» e, detto questo, uscì dell'albergo. Dimandò subito don Chisciotte che maestro Pietro fosse colui, e che casotto e scimiotto portasse seco. L'oste rispose: — Questi è quel famoso burattinaio che da molti giorni in qua va attorno per le contrade dell'Aragona, mostrando l'istoria di Melisendra liberata dal famoso don Gaiféro, ch'è uno degli spettacoli più al naturale e meglio rappresentati che da molti anni siensi veduti in questo nostro regno.

Porta anche uno scimiotto di abilità rarissima, anzi vero portento; perchè se altri gli fa qualche dimanda, sta attento, salta subito sulle spalle del suo padrone, e parlandogli all' orecchio dà la risposta di quello che si vuole sapere; e subito maestro Pietro la dichiara. Dice molto più delle cose passate che di quelle avvenire: e sebbene non sempre colga nel segno, per lo più peraltro indovina, e pare propriamente che abbia il diavolo in corpo. Vuole due reali per ogni dimanda se lo scimiotto risponde, s' intende se il padrone dà la risposta per lui dopo di avergli parlato all' orecchio; e si tiene per certo che sia diventato molto ricco questo maestro Pietro, che è, come dicono gl' Italiani, galantuomo e buon compagno. Egli conduce la più bella vita del mondo; parla più che sei persone, beve più che dodici, e tutto alle spese della sua lingua, del suo scimiotto e del suo casotto ».

Tornò frattanto maestro Pietro con una carretta su cui stavano gli arnesi e lo scimiotto, grande, senza coda, colle parti de-



retane ben coperte di pelo e di bell' aspetto. Lo vide appena don

Chisciotte, che gli dimandò; — Mi dica, la signoria vostra, signor indovino: che pesce pigliamo noi? ci dia la nostra ventura, ed eccole qua i due reali». Per mezzo di Sancio li passò a maestro Pietro, il quale rispose per lo scimiotto, e disse:— Signore, questo animale non risponde, nè dà notizie delle cose avvenire; delle trascorse sa qualche poco, e un tantino delle presenti. — Perdinci, disse Sancio, che io non ispenderei neppure un quattrino per sapere quello che mi è successo, mentre chi lo può sapere meglio di me? non la sarebbe una balordaggine se andassi cercando di voler sapere quello che so? ma poichè costui sa le cose presenti, proviamolo un poco: Eccovi qua i due reali, e ditemi, caro signor scimiottissimo: che cosa fa adesso mia moglie Teresa Panza e di che si occupa?» Non volle maestro Pietro prendere il danaro; e disse: — Non ricevo mai premio alcuno se prima non lo ho meritato»; e dando colla destra mano due botte sulla spalla sinistra dello scimiotto, questo in un salto gli montò addosso, e accostata la bocca all' orecchio, sbattè



i denti in fretta per lo spazio di un *credo*, poi diè un altro salto e calò in terra. Maestro Pietro si buttò subito ginocchione davanti a



don Chisciotte, e abbracciandogli le gambe, gli disse: — Io abbraccio queste gambe come se abbracciassi le due colonne di Ercole; oh risuscitatore insigne della già dimenticata errante cavalleria, oh non mai come si deve lodato abbastanza cavaliere don Chisciotte della Mancia, sostegno dei cadenti, braccio dei caduti, appoggio degli sfortunati, bacolo dei desolati ». Rimasero don Chisciotte stupito, Sancio fuori di sè, sospeso il cugino, attonito il paggio, trasecolato quello dal raglio, l'oste confuso, finalmente tutti ammutoliti, quando il burattinaio continuò così a dire: — E tu, o buon Sancio Panza, il migliore scudiero del più perfetto cavaliere del mondo, consolati pure chè la tua buona moglie Teresa sta benissimo, e in questo preciso momento sta pettinando una libbra di lino, e per più contrassegni, ti soggiungo che tiene al suo lato manco un boccale sboccato che può contenere un grosso fiasco di vino di cui si serve per alleggerimento nelle fatiche. — Oh questo debb' essere vero, rispose Sancio, perchè Teresa beve molto; e se non patisse di gelosia non la cambierei colla gigantessa Andandona, che secondo il mio padrone, fu molto valente e di garbo: la mia Teresa è propriamente una di quelle che ha tanti numeri che sono innummerabili. — Oh come bene mi persuado, soggiunse don Chisciotte, che chi legge assai e viaggia assai vede molto e fa molto! Chi sarebbe mai stato da tanto di persuadermi che si dieno al mondo scimiotti indovini, come li hanno veduti adesso questi miei occhi, mentre io sono appunto quel don Chisciotte della Mancia nominato da questo mirabile animale? Egli si è diffuso un po' troppo nelle mie lodi, ma comunque sia, ringrazio il cielo che mi abbia dotato di un animo dolce e compassionevole, proclive sempre a far bene a tutti e a non far male ad alcuno. — Se avessi dei danari, disse allora il paggio, dimanderei al signor scimiotto quello che mi ha da accadere nella mia presente peregrinazione ». Soggiunse subito maestro Pietro che si era alzato dai piedi di don Chisciotte: — Io già l'ho detto che questa bestiuola non risponde sulle cose future: chè se possedesse questa qualità non occorrerebbero denari per farle rendere anche un tale omaggio al signor don Chisciotte qui presente, per cui porrei in non cale qualunque siasi interesse del mondo. Anzi per compiere il dover mio e per intertenerlo piacevolmente, metterò adesso in ordine il mio casotto, e spero che darò spasso a quanti sono nell'osteria senz'alcun pagamento ». L'oste, tutto allegro per questa spontanea disposizione di animo, gl'indicò allora il sito dove poteva collocarlo, e in un subito fu bello e accomodato.

Non era molto persuaso don Chisciotte delle indovinzioni dello

scimiotto, parendogli impossibile che potesse conoscere e il passato e il futuro; e però mentre maestro Pietro andava allestendo il cassetto, si ritirò con Sancio in un canto della stalla, dove senza essere inteso da alcuno, gli disse: — Ascoltami, o Sancio: io ho posto mente alla straordinaria abilità di questo scimiotto, e tengo, quanto a me, per indubitato e sicuro che qui vi sia qualche pasticcio di maestro Pietro che se la intenda col demonio. — Se il pasticcio viene dal demonio, disse Sancio, ha da essere molto sporco: ma che interesse può avere maestro Pietro in questa sorte di pasticci? — Tu non m' intendi bene, o Sancio: altro io non voglio dire se non che debb' essersi convenuto col demonio perchè infonda questa abilità allo scimiotto per guadagnarsi il pane: e quando sarà fatto ricco gli darà l' anima sua, che è ciò che pretende questo nostro universale nemico. Io tengo questa opinione perchè lo scimiotto non fa mai risposta se non che alle cose passate o presenti, e la sapienza del diavolo non suole estendersi più oltre, mentre l' avvenire non lo può conoscere se non per semplici conghietture, nè sempre, chè a Dio solo è riserbata la intelligenza dei tempi e dei momenti, nè per lui vi è passato o futuro, ma tutto è presente. Quanto più io rifletto sopra questa verità tanto più mi persuado che questo scimiotto parli per suggerimento del diavolo, e mi reca alto stupore che nessuno l' abbia finora accusato al sant' Ufficio e posto ad esame per trargli di bocca in virtù di chi egli indovini; chiaro essendo che uno scimiotto non è un astrologo, come non lo è il suo padrone: nè l' uno nè l' altro fan bene alzare le figure che chiamansi giudiziarie*, le quali ora sono talmente in voga per la Spagna, che non v' ha donnicciuola, nè paggio, nè ciabattino che non presuma di alzare la sua figura (come se fosse un fante di carte) da terra, rovinando la mirabile verità della scienza colle menzogne e colla ignoranza. Io conosco una signora la quale domandò ad uno di questi cabalisti, quali e quanti e di qual pelo sarebbero stati i cagnuolini che avrebbe partorito una sua cagnuola. Il cabalista, dopo avere alzata la figura, rispose che darebbe alla luce tre cagnuolini, verde l' uno, l' altro incarnato e l' altro mischio. Quello che successe fu, che dopo due giorni la cagnuola morì per lo troppo mangiare, e il signor cabalista dalle figure restò in terra; però addio riputazione di gran giudiziario, e finì come tutti o la più gran parte di questi ciarlatani. — Per altro, disse Sancio, vorrei che vossignoria dimandasse a questo maestro don Pietro alcun che degli affari

* Questa espressione significava determinare la posizione degli astri in un dato momento a fine di cavarne un oressopo.



della grotta di Montèsino; perchè quanto a me (sia con sopportazione di vossignoria), mi ostino a credere che tutto sia stato intrigo o bugia o cose per lo manco da lei sognate. — Tutto potrebbe essere, rispose don Chisciotte; ed io farò quello che tu mi consigli, quantunque mi resti nel proporre queste tali dimande un tantino di scrupolo.

Stando in questi discorsi venne maestro Pietro a dimandare di don Chisciotte, e a dirgli che già il casotto era apparecchiato, e che sua signoria andasse a vederlo, che vi era pregio dell' opera. Don Chisciotte gli comunicò i suoi pensieri, e lo pregò che interpellasse subito il suo scimiotto per sapere se certe cose avvenutogli nella grotta di Montèsino fossero state vere o sognate, mentre a lui pareva che pizzicassero dell' uno e dell' altro. Maestro Pietro, senza rispondere sillaba andò per lo scimiotto, e condottolo davanti a don Chisciotte ed a Sancio, disse: — Attento, signore scimiotto, chè questo cavaliere brama sapere se certe cose che gli accaddero nella grotta, detta di Montèsino, sieno state false o vere: e fattogli il consueto segno, lo scimiotto gli balzò sulla spalla sinistra, e parlandogli, come pareva all' orecchio, disse subito maestro Pietro: — Lo scimiotto dice che parte delle cose vedute e successe nella grotta sono state false e parte verisimili; e che questo è quello che sa, e niente più risponde intorno a questa dimanda. Dice ancora che se vossignoria vuol sapere di più, nel venerdì venturo risponderà ad ogni dimanda, ma per adesso gli manca la virtù, e non gli può tornare sino a venerdì per quanto ha detto. — Io aveva bene ragione, soggiunse allora Sancio, di non mandare giù le grosse bu-

gie che vossignoria raccontava dell'accadutole nella grotta, e di non crederle vere nemmeno per la metà. — Agli effetti ci rivedremo, Sancio mio, rispose don Chisciotte, chè il tempo è lo scopritore di tutte le cose, nè alcuna resta che presto o tardi non esca fuori alla luce del sole, per quanto stiasi rinchiusa nelle viscere della terra: ma ciò basti per ora, e andiamo a veder il casotto del buon maestro Pietro, chè io penso che debba avere qualche cosa di nuovo. — Come qualche cosa? rispose maestro Pietro: sessantamila ne comprende questo mio casotto, ed assicuro la signoria vostra, mio signor don Chisciotte, ch'è uno dei più curiosi soggetti che abbia il mondo. Ma *operibus credite et non verbis*; e mano all'opera, chè si fa tardi, e abbiamo da fare e da dire e da mostrare assai». Condiscesero don Chisciotte e Sancio, e si recarono là dove il casotto era collocato, già scoperto e illuminato d'ogni intorno con candellette di cera che lo rendeano vistoso e risplendente. Allora maestro Pietro vi si pose dentro, perch'egli era quello che dovea maneggiare le artifiziate figure, ed un ragazzo, suo servidore, se ne stette al di fuori per servire d'interprete e dichiaratore di tutte le maraviglie; e tenea in mano una bacchetta con cui indicava le figure che uscivano di tanto in tanto. Accomodatisi dunque quelli che trovavansi nell'osteria, e rimasti alcuni in piedi, e situati nel posto migliore don Chisciotte, Sancio, il paggio e il cugino, cominciò il ciarlatano a dire quello che udirà o leggerà, chi udirà o leggerà il seguente capitolo.

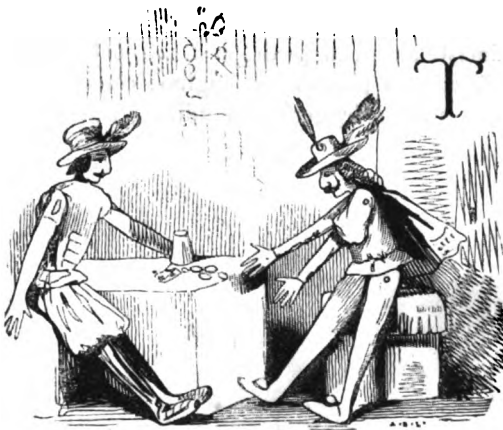




CAPITOLO XXVI.

257

Continua la graziosa avventura del burattinaio,
con altre cose in verità molto gustose.



acquero tutti e Tirii e Troiani *, voglio dire che quelli che tenevano gl'occhi immobili verso il casotto stavano pendenti dalla bocca del dimostratore delle sue meraviglie, quando si udirono suonare dietro allo stesso molti tamburi e trombette, ed a sparare molta artiglieria; ma quello cessò

poi prestamente. Tantosto alzò la voce il ragazzo, e disse: — Questa vera istoria, che qua alle signorie vostre si rappresenta, è tratta fedelmente dalle cronache francesi e dai romanzi spagnuoli che corrono per le bocche, di tutti e che si cantano per le strade dai ragazzi. Tratta della libertà che diede il signor don Gaifero alla sua sposa Melisendra, la quale stava prigioniera in Ispagna in potere dei Mori nella città di Sansuegna; chè così si chiamava allora quella

* Parodia del *conticuers omnes* ecc. di Virgilio.

che oggi dicesi Saragozza. Osservino le signorie loro come don Gaifero sta quivi giuocando agli scacchi giusta la canzone:

Giucando sta agli scacchi don Gaifero
Che Melisendra già pose in oblio.

Quel personaggio che vedono là, signori, con la corona in testa e



collo scettro in mano è l'imperatore Carlomagno, padre putativo della famosa Melisendra, il quale sdegnato di vedere il genero immerso nell'ozio e nella infingardaggine, viene a rimproverarlo; e considerino la veemenza e la bile con cui lo rimprovera, che pare propriamente che gli voglia affibbiare con lo scettro mezza dozzina di scapezzoni: e vi sono autori che dicono che glieli abbia anche dati e molto sodi, dopo avergli detto molte cose intorno al pericolo in cui era posto il suo onore se non procurava la libertà alla sposa: e dicono che gli abbia detto così: *Molto vi dissi e fate gran conta.* Veggano adesso le signorie loro come lo imperadore volta le spalle e lascia don Gaifero pieno di rispetto, e osservino come egli butta per impeto di collera lungi da sé il tavoliere e gli scacchi e domanda l'arme sul momento, e chiede a don Roldano suo cugino la spada durlindana; e come don Roldano gliela nega, offrendogli in vece la sua compagnia nell'ardita impresa alla quale si accinge. Vedano il valoroso inviperito che non la vuole accettare, pro-

testando ch' egli solo basta a liberare la sposa, quand' anche fosse nel centro più profondo della terra; e con questo corre ad armarsi per mettersi subito in viaggio. Portino gli occhi le signorie loro su quella torre che di là sorge, e che si crede una di quelle del pa-



lazzo reale di Saragozza, chiamata adesso l'Alciaferia. Quella dama che comparisce al balcone vestita alla moresca, è la senza pari Melisendra, che di frequente veniva a guardare la strada di Francia, e che portando sempre il pensiero a Parigi e al suo sposo, si consolava della propria prigionia. Osservino pure un nuovo caso che presentemente succede, e che non avranno forse mai veduto: non vedono lor signori quel Moro, che zitto zitto e passo passo, postosi il dito alla bocca viene alle spalle di Melisendra? Or bene osservino come le dà un bacio nel bel mezzo della bocca, e come presto ella lo sputa e lo netta via colla bianca manica della camicia; poi come se ne querela e si strappa i suoi be' capegli, quasi fossero stati colpevoli dell' oltraggio. Osservino pure quell' altro Moro che con molta gravità sta su quelle ringhiere: quello è il re Marsilio di Saneugna, il quale per avere vista l' insolenza del Moro, tuttochè fosse

suo stretto parente e a lui molto caro, lo manda sul fatto a pigliare, e ordina che gli sieno date dugento frustate, e che sia menato per le pubbliche strade della città con banditori innanzi e con molti sgherri dietro: ed ecco qua ch' escono ad eseguire la sentenza (benchè la colpa non fosse stata interamente consumata), perchè fra i Mori non si danno termini alle parti, nè si fa luogo a prove, nè a scritte come si usa tra noi. — Ragazzo, ragazzo, disse don Chisciotte a questo punto con sonora voce, seguita senza più la tua istoria per linea diritta, nè volerti mettere nelle curve o trasversali, chè indispensabili sono le prove e le riprove per conoscere limpidamente la verità». Maestro Pietro dal di dentro allora si fece a soggiungere: — Ragazzo, non uscire di proposito, ma eseguisi i comandi di questo signore, chè ciò sarà per lo tuo meglio: seguita il canto fermo e non voler impicciarti nel contrappunto; chè chi troppo l'assottiglia la spezza. — Così farò, rispose il ragazzo, e proseguì dicendo: Questa figura che comparisce quivi a cavallo coperta con



una cappa guascona, è quella di don Gaifero medesimo, la cui sposa, già vendicata dell' audacia dello innamorato Moro, con migliore e

più tranquillo semblante si è posta alla finestra della torre, e gli parla credendolo qualche passeggiere, e adesso segue tutto quel discorso e colloquio della canzone che dice :

**Cavalier, se in Francia andate,
Di Gaifero domandate ecc.**

Non canterò, signori, la canzone, perchè la prolissità genera noia: basta vedere come don Gaifero si scopre. Ora dai gesti allegri che fa Melisendra si comprende che lo ha conosciuto; e adesso maggiormente, che la vediamo calare dal balcone per salire in groppa



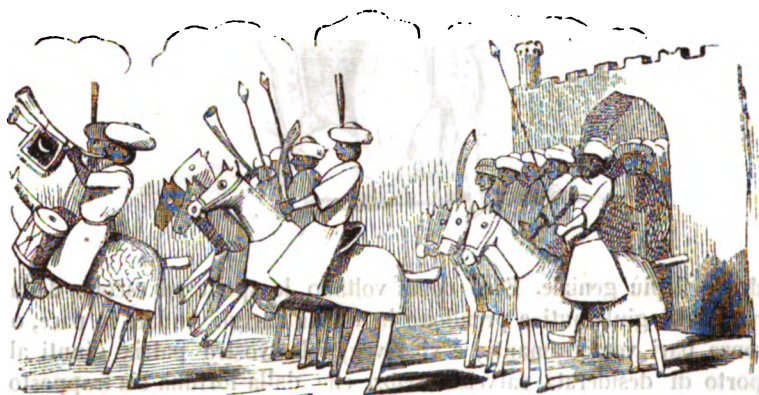
al cavallo del caro suo sposo. Ma, ah! sventurata! che le si è attaccato un brandello del gammurrino a un ferro del balcone, e resta pendente in aria, e non può più calare a basso. Ma osservino come il pietoso cielo soccorra nei più urgenti bisogni! Ecco là don Gaifero, che senza por mente se il ricco gammurrino possa stracciarsi o no, la piglia e per forza la fa calare a terra, e poscia di un salto la mette in groppa del suo cavallo a cavalcione come se fosse un uomo: le dice che si tenga forte, e gli passi le braccia attraverso

alla vita cingendolo bene nel petto per non cadere; e ciò perchè la signora Melisendra non era avvezza a cavalcare a quella maniera. Notino adesso come i nitriti del cavallo fanno prova ch'è assai contento di portare nel padrone e nella padrona il carico più leggiera-



dro e il più geniale. Ecco come voltano le spalle ed escono della città tutti giubilanti e prendono la via di Parigi. Andate in pace, o senza pari veraci amanti, e vi rivegga la vostra patria giunti al porto di desiderata salvezza senza che dalla fortuna sia frapposto inciampo al vostro felice viaggio; e così gli occhi dei vostri amici possano godere di vedervi passare in tranquilla pace il resto dei vostri giorni, che sieno pur quelli di Nestore!» A questo punto alzò un'altra volta la voce maestro Pietro, e disse al ragazzo: — Non t'innalzare troppo, o ragazzo, chè ogni affettazione ritorna a nausea». L'interprete non rispose, e continuò dicendo: — Non mancarono alcuni oziosi (chè se ne trovano da per tutto) di notare la discesa dal balcone e la fuga di Melisendra, e ne informarono il re Marsilio; il quale fece subito suonare a martello, e con tanta furia che la città fu tutta quanta sossopra per lo rimbombo delle campane che dalle torri delle meschite assordavano l'aria.— Oh questo poi no, interruppe don Chisciotte: è una improprietà questa delle campane, chè tra i Mori non si usano, ma sì bene quei tamburi e zufoli che assomigliano ai nostri piferi; e questo del suonare le campane in Sanguogna è un madornale sproposito di maestro Pietro». Maestro Pietro cessò allora dal contraffar il rombo delle campane, e disse: — Non si perda vossignoria in frivolezze, signor don Chisciotte, nè esami tanto sottilmente queste nelle quali ha-

sta la probabilità. Forsechè non si rappresentano quasi ogni giorno nei nostri teatri commedie zeppe d'improprietà e d'inverisimiglianze? ciò non ostante passano felicemente; e non pure ottengono plauso ma ben anche ammirazione e stupore. Tira pure innanzi ragazzo, e lascia dire chi vuole, mentre purchè si guadagni un po' di danaro noi siamo soliti a vedere che importa poco il metter sulle scene più improprietà che non ha raggi il sole d'intorno a sè. — Oh questo è vero » replicò don Chisciotte, e il ragazzo proseguì: — Osservino di grazia le signorie loro quanta e quanto bella cavalleria esce della città e va ad inseguire i due cattolici amanti; quante



trombette che strepitano, quanti zufoli che suonano, quanti tamburi moreschi e cristiani che rimbombano! Io ho gran paura che non li raggiungano, e non li facciano tornare in corte strascinati a coda di cavallo, il che sarebbe orrendo spettacolo ».

Parve qui a don Chisciotte di vedere già i Mori, e di udire il grande rumore e lo strepitoso calpestio, e gli venne in mente di prestare il suo aiuto a quelli che fuggivano: quindi rizzatosi cominciò a dire ad alta voce:—Non consentirò mai che ai miei giorni e in presenza mia si facciano superchierie ad un cavaliere di così grande celebrità, ad un amante sì intraprendente com'è don Gai-fero: fermatevi, date indietro, malnata canaglia, non lo inseguite; nè sieno i poveri amanti perseguitati, o ch'io vi disfido meco alla battaglia». Detto e fatto egli sguainò la sua spada, di un salto si fece accosto al casotto, e con presta e mai più vista furia cominciò a menar fendenti e manrovesci sopra quei fanticcini moreschi, rovinando questo, lasciando senza testa quello, storpiandone uno,

mettendone in pezzi un altro, e tra tanti colpi tirò tale soprammano che se maestro Pietro non se ne fosse schermito, raggricchiato e accoccolato, gli avrebbe portata via netta la testa come se fosse stata di pasta di marzapane. Gridava maestro Pietro: — Si fermi la signoria vostra, signor don Chisciotte, e consideri che quelli che ella qua rovina e calpesta non sono già Mori davvero, ma figurini di pasta: guardi bene, poveraccio di me! che manomette e manda in precipizio tutta la mia bottega ». Non per questo ristava don Chisciotte dal diluvio delle coltellate, imbroccate, soprammani e manrovesci. Finalmente in meno di due *credo* fece voltare sossopra il casotto, e andarono con esso in mille pezzi tutte le bagattelle e le



figure e il re Marsilio malferito e l'imperadore Carlomagno colla corona spezzata e colla testa spaccata in due parti. Tutto l'uditorio
VOL. II. 32

allora si ammutinò, fuggì lo scimiotto pel tetto dell'osteria, tremò il giovane, si avvillì il paggio, e fino lo stesso Sancio ebbe molto spavento: perchè, come poi giurò quando la burrasca era passata, non avea mai più veduto il suo padrone montato in cotanta furia e così pazza e bestiale. Fatta dunque la intera distruzione del casotto, don Chisciotte si calmò alquanto e poi disse: — Vorrei avere qua al mio cospetto tutti coloro che non danno fede nè vogliono credere di quale profitto sieno i cavalieri erranti nel mondo, e certo dovrebbero confessare che se non mi fossi trovato io presente, Dio sa che cosa sarebbe divenuto del bravo don Gaifero e della leggiadra sua Melisendra! Ah adesso appunto quei cani l'avrebbero raggiunta, e n'avrebbero fatto mal governo: eh sì sì, viva, viva la errante cavalleria sopra quante cose vivono in terra. — Viva pure, si udi a ripetere con fiacchissima voce maestro Pietro, e muoia io, io disgraziato tanto da dover cantare con don Rodrigo:

Jer la Spagna ebbi in balia;
Non teng' oggi una bicocca
Cui dir possa: tu se' mia.

Non è mezz' ora, nè anco mezzo minuto che io era padrone di re e d'imperadori, stavansi piene le mie stalle e i miei forzieri e i miei sacchi d'infiniti cavalli e d'innumerevoli arnesi, ed ora mi trovo desolato, abbattuto, povero, mendico, e soprattutto senza il mio scimiotto, chè prima di ricuperarlo mi avranno a sudare i denti; e tutto questo per la furia inconsiderata di questo signor cavaliere il quale dicono che aiuta pupilli e drizza torti, e fa altre opere caritatevoli. Fatalità vuole che io sia quel solo per cui venne a mancare la sua intenzione generosa: ma sieno pure benedetti e lodati i cieli con tutte le stelle fisse ed erranti, se era scritto che il cavaliere dalla Trista Figura fosse quello che avesse a sfigurare le mie!» Queste lamentazioni di maestro Pietro commossero Sancio Panza, e perciò gli disse: — Non piangere, caro maestro don Pietro, non querelarti chè mi dà tante stoccate al cuore; perchè voglio che tu sappia che il mio signor don Chisciotte è tanto cattolico e scrupoloso che s'egli si accorge di averti pregiudicato ti saprà e vorrà compensare, e darti anche più di quello che hai perduto per lui. — A me basterebbe, disse maestro Pietro, che il signor don Chisciotte mi pagasse almeno in parte i danni che mi ha cagionati, e sua signoria metterebbe allora la tranquillità nella sua coscienza; perchè non può salvarsi chi tiene l'altrui contro alla volontà del legittimo padrone, e non lo restituisce. — Così è per lo appunto,

disse don Chisciotte; ma insino ad ora io non so di avere nulla del vostro, o maestro Pietro. — Come no? e chi altri fu eccettochè la forza invincibile del vostro possente braccio che infranse, annichilò e sparse su questo nudo e sterile terreno queste reliquie? e di chi erano que' corpi se non miei? e con che mi procacciava io il vivere, se non con essi? — Convien pure ch'io mi persuada, disse don Chisciotte a questo passo, di quello che molte altre volte ho pensato, ed è che gl'incantatori che mi perseguitano, altro non fanno che mettermi dinanzi agli occhi le figure come sono realmente, e poi me le cambiano in un attimo trasformandole in altre di loro capriccio. Signori che mi udite, con tutta verità è realtà vi protesto che quanto è qua successo mi parve che fosse realmente così; che Melisendra fosse Melisendra; don Gaifero Gaifero, Marsilio Marsilio e Carlomagno Carlomagno; e per questo si suscitò in me la collera che vedeste; e per eseguire il dovere di cavalier errante volli soccorrere i fuggitivi. Con questo solo lodevole divisamento mi sono condotto a fare quello di che foste testimonii: che se la cosa è riuscita al rovescio non è mia la colpa, ma sì bene dei maligni dai quali sono perseguitato. Dopo tutto ciò di un errore mio, quantunque non prodotto da malizia; voglio portarne io stesso la pena; e dica maestro Pietro ciò che egli vuole delle figure-fracassate mentre io mi offro a pagargliele tosto in buona e corrente moneta castigliana». S'inchinò allora maestro Pietro, dicendogli: — Meno non mi attendeva dalla inaudita bontà del valoroso don Chisciotte della Mancia, vero soccorritore e protettore di tutti i miserabili e bisognosi vagabondi, ed il signor oste con il gran Sancio qua presenti saranno i mezzani e quelli che fra la signoria vostra e me decreteranno la somma che possono importare le mie sconquassate figure». Condiscesero e Sancio e l'oste, e subito maestro Pietro raccolse da terra il re Marsilio di Saragozza colla testa tutta infranta e disse: — Scorgesi bene quanto sia impossibile di far restituire questo re al suo pristino stato, e mi pare (salvo più retto giudizio) che mi si debbano per la sua morte, distruzione e sepoltura quattro reali e mezzo. — Tirate innanzi, disse don Chisciotte. — Per le aperture di sopra e di sotto, continuò maestro Pietro pigliando in mano lo spaccato imperadore Carlomagno, non mi sembra troppo il domandare cinque reali e un quarto. — Non è poco, disse Sancio. — Nè molto, soggiunse l'oste, e si restringa la partita a cinque reali. — Diamogli pure tutti cinque i reali e un quarto, disse don Chisciotte, chè non è da badarsi al poco più o poco meno, attesa sì notabile disavventura: ma sbrighiamocene presto, o maestro Pietro, chè si fa ora di cena, ed io mi sento gli stimoli della fame. — Per que-

sta figura ch'è qua senza naso, disse maestro Pietro, e senza un occhio, ed è quella della vezzosa Melisendra, domando, e mi metto al giusto, due reali e dodici maravedis. — Oh ci vorrebbe anche questa, disse don Chisciotte, che non si trovasse a questo momento Melisendra collo sposo don Gaifero per lo meno ai confini di Francia, e tanto più che il cavallo su cui cavalcavano non correva già ma volava: qui si tenta di vendermi gatto per lepore, presentandomi Melisendra senza naso quand'ella se ne sta già in Francia sollazzandosi col suo consorte. Dio conceda a tutti il suo, signor maestro Pietro, e camminiamo tutti per la via diritta e con retta intenzione, e tirate innanzi ». Accorgendosi maestro Pietro che don Chisciotte cominciava di bel nuovo ad uscire del seminato, e non volendo che desse in qualche altra scappata, disse: — Questa non sarà forse Melisendra, ma sì bene una delle donzelle del suo servigio, e perciò con sessanta maravedis mi terrò per contento e bene pagato ». In questo modo andò il pazzo attribuendo a molte altre figure un prezzo moderato, che i due giudici arbitri con soddisfazione delle parti fecero poi montare a quaranta reali e tre quarti; ed oltre a questa somma, pagata sull'istante da Sancio, domandò maestro Pietro due reali per la fatica di ricuperare lo scimiotto. — Dagli, o Sancio, disse don Chisciotte, per la ricupera dello scimiotto e della scimia ancora se vuole, chè io già ne sborserei dugento per sapere con certezza immancabile che la signora Melisendra e il signor don Gaifero si trovino in questo punto in Francia presso i loro parenti. — Non potrebbe dirlo alcuno meglio del mio scimiotto, soggiunse maestro Pietro, ma nemmeno il diavolo lo piglia adesso, quando non fosse che l'amore il quale mi porta e l'appetito lo sforzassero questa sera a cercarmi; e se così sarà dimani ci parleremo ».

In tal modo ebbe fine la burrasca del casotto, e cenarono tutti in buona compagnia e a spese di don Chisciotte che era diventato liberale all'estremo. Prima del giorno partì l'uomo dalle lance e dalle alabarde, ed in ora più tarda vennero a pigliare licenza da don Chisciotte il giovane ed il paggio; l'uno per restituirsi al suo paese, l'altro per proseguire il suo viaggio, a render il quale più agiato don Chisciotte gli regalò una dozzina di reali. Maestro Pietro non volle più avere di che contrastare con don Chisciotte nè per diritto nè per istorto, poichè lo conosceva molto bene: e così alzatosi prima del comparire del sole, raccolti gli avanzi del suo casotto, e ricuperato lo scimiotto, andò a cercar sua ventura. L'oste, che non conosceva punto don Chisciotte, restò meravigliato delle sue pazzie e delle sue largizioni, e fu ben pagato da Sancio per co-

mando del suo padrone. Preso commiato verso le otto del giorno, lasciarono tutti l'osteria, e si misero in viaggio, dove li lasceremo andare, chè ciò si conviene per passare a dar conto di altre cose utili alla sempre migliore dichiarazione di questa famosa istoria.





CAPITOLO XXVII.

Si fa sapere chi fosse maestro Pietro e lo scimiotto, ed il mal successo di don Chisciotte nella ventura del raglio dell'asino, che non la finì com' egli avrebbe voluto, e com' erasi immaginato.



Comincia il cronista della presente alta istoria Cide Hamete questo capitolo colle seguenti espressioni: **G**iuo da cattolico cristiano... Il suo traduttore osserva che il giuramento da cattolico cristiano, fatto da Cide Hamete, essendo egli moro (di che non v'ha dubbio), altro non può significar se non che, siccome quando giura il cattolico cristiano giura o dee giurar il vero, così egli prometteva che continuando l'istoria di don Chisciotte avrebbe detto la verità sì puramente come quella giurata da un cattolico cristiano; e l'avrebbe fatto adesso specialmente che trattavasi di rendere palese chi fosse maestro Pietro, e lo scimiotto, il quale attiravasi la universale maraviglia di quelle genti colle sue indovinzioni. Dice dunque che molto bene si sovrerà chi lesse la prima Parte di questa istoria di quel Gines di Passamonte cui, fra gli altri galeotti, diede libertà don Chisciotte in Sierra Morena: beneficio mal ricevuto, e ingratamente corrisposto da tutta quella maligna e infame gentaglia. Questo Gines di Passamonte, che con altro nome era chiamato da don Chisciotte Ginesuccio di Parapiglia, fu quel desso

che rubò a Sancio Panza il leardo, di che non leggendosi (per colpa degli stampatori) il come e il quando nella prima Parte della istoria, si fecero molte persone ad accusar l'autore d'inesattezza, quando pure doveva ciò ascrivarsi unicamente a difetto di stampa. Gines in fatti rubò a Sancio il leardò mentre egli vi stava sopra dormendo, e si è valso di quell'astuzia stessa che adoperò Brunello quando trovandosi Sacripante al conquisto di Albracca gli tolse il cavallo di sotto alle gambe, e fu indi recuperato. La ventura di maestro Pietro fu come segue. Gines di Passamonte temendo di esser colto dalla giustizia che lo cercava per punirlo delle infinite sue furfanterie delle quali egli stesso compose un gran volume per darne conto, determinò di passare nel regno di Aragona e di fingersi cieco dall'occhio sinistro. In quel tempo si dedicò alla professione di burattinaio ciarlatano; poichè in questa, e nel giuocare di mano egli era eccellente. Ora accadde che da un cristiano venuto di Barberia e uscito di cattività comperò quello scimiotto, e lo addestrò con certi segni a saltargli sulle spalle, ed a fingere di mormorarli qualche cosa all'orecchio; e con questa industria prima di entrare in qualche paese, dove divisato avea di portarsi col suo casotto e collo scimiotto, informavasi dalle genti del più vicino paese, o da chi più gli cadeva in acconcio, quali cose più singolari fossero nel tale paese avvenute ed a quali persone; e ritenendole bene a mente, cominciava dall' esporre al pubblico il casotto in cui variava rappresentando ora una istoria ora un'altra, sempre però gioconda e festevole e a tutti nota. Finita che avea quella mostra, metteva in campo le abilità del suo scimiotto, facendo supporre al popolo che egli indovinava il presente, ma che nel futuro non ci avea grazia. Chiedeva due reali per ogni risposta a qualunque dimanda, ma qualcuna la dava anche a più buon mercato, secondo che conosceva l'umore di quelli che interrogavano. Portandosi qualche volta alle case di gente di cui sapeva qualche successo, sebbene non gli facessero interrogazioni per non pagarlo, tuttavia invitava cogli usati cenni lo scimiotto, poi dicea che gli avea rivelata la tale o tal cosa, la quale calzava a pennello con ciò ch'era avvenuto realmente. Con questi mezzi s'era acquistato gran credito, e veniva desiderato per ogni dove. Altre volte, come colui ch'era di molta astuzia, rispondeva in maniera che le risposte quadravano colle proposte; e siccome non era mai eccitato a ventilarle, nè costretto a far conoscere con quale industria divinasse quel suo scimiotto, così ingannava tutti e vuotava a tutti la borsa. Appena entrato nell'osteria egli avea conosciuto don Chisciotte e Sancio, e ciò gli rese facile la strada a far maravigliare il padrone e lo scu-

diere e tutti quelli che si trovavano presenti: ma gli sarebbe costata ben cara la sua arte se don Chisciotte avesse abbassata un po' più la mano quando recise la testa al re Marsilio e distrusse tutta la sua cavalleria, siccome si è detto nel precedente capitolo. Questo è tutto quello che può raccontarsi intorno a maestro Pietro ed al suo scimiotto.

Tornando ora a don Chisciotte della Mancia, soggiungo che dopo essere uscito dall' osteria stabili di vedere le belle sponde dell' Ebro e tutti quei contorni avanti di entrare nella città di Saragozza, avendo opportunità ed agio a farlo per essere tuttavia lontano il tempo in cui doveano seguire le giostre. Con tale divisamento proseguì il suo viaggio, nel quale occupò due giorni senza che gli accadesse cosa degna di essere memorata; e nel terzo, allo scoprire di una spiaggia, udì gran rumore di tamburi, di trombe e di spari



di archibugi. Diessi a credere sul principio che derivasse questo

rumore da qualche passaggio di compagnie militari per quella parte, e perciò spronando Ronzinante saltò all'alto di quella spiaggia. Quando pervenne sulla eminenza scorse ai piedi, per quanto almeno gliene parve, più di dugento uomini armati con differenti maniere d'armi, come a dire, lancioni, balestre, partigiane, alabarde, picche, alquanti archibugi e molte rotelle. Calò ed accostossi allo squadrone in modo che vide distintamente le bandiere, potè giudicare dei colori e notare le imprese che portavano. In una singolarmente di raso bianco, la quale sventolava sopra uno stendardo o gherone, stava dipinto un asino piccolo come quei di Sardegna, col capo un po' alzato, colla bocca aperta e colla lingua al di fuori, in atto e posatura come se stesse ragliando; ed all'intorno era scritto a caratteri maiuscoli il seguente motto: Non ragliarono invano i nostri due Alcadi.

Da questa insegna conobbe don Chisciotte che quella gente doveva essere del paese del raglio, e tosto ne fece motto a Sancio dichiarandogli ciò che stava scritto su quello stendardo. Gli disse pure che chi avea loro narrato l'avvenimento del raglio, avea sbagliato nell'asserire che due giudici fossero quelli che ragliarono, perchè dal motto dello stendardo erano due alcadi. Allora Sancio Panza soggiunse: — Signore, non è da farne caso, mentre potrebb'esser che i giudici che ragliarono allora, fossero poi stati eletti alcadi di questo stesso paese, e perciò stava loro bene l'uno e l'altro titolo. E tanto meno è questa cosa da considerarsi quanto che nulla monta per la verità della istoria che i due ragliatori sieno alcadi o giudici, perchè corre tanto a rischio di ragliare un alcade quanto un giudice. Riconobbero in fine, e seppero come il popolo che avea avuto le beffe, andava ad azzuffarsi con l'altro, il quale si era fatto lecito di schernirlo più che non convenisse al giusto ed alla buona vicinanza. Don Chisciotte si appressò loro; ma con molto dispiacere di Sancio, cui non andò mai a sangue il trovarsi presente in simigliante giornate. Quelli dallo squadrone lo misero nel mezzo, supponendolo uno del loro partito, e don Chisciotte alzando la visiera, con gentilezza e con bel contegno pervenne fino allo stendardo dell'asino. Ivi se gli accostarono tutti i principali dell'esercito per vederlo, vinti dalla meraviglia in cui erano tutti coloro che l'osservavano per la prima volta. Quando egli si accorse di essere sì attentamente osservato senz'altro gli facesse alcuna dimanda, divisò di metter a profitto l'altrui silenzio, e rompendo il suo, alzò tosto la voce, e così si fece a parlare: — Quanto per me si possa io sono a pregarvi, miei buoni signori, che non isturbiate la concione che voglio ora farvi,

sinchè essa non vi dispiaccia o vi annoi: che se ciò avvenisse, al più picciolo motto che voi farete, porrò alla mia bocca il sigillo e s' infrenerà la mia lingua». Lo eccitarono tutti a dire ciò che gli tornasse più in grado, assicurandolo che ben volentieri starebbero ad ascoltarlo. Ottenuta quest' approvazione, continuò così: — Io, miei signori, sono cavaliere errante, il cui esercizio si è il trattare le armi; e la mia professione si manifesta nel dar favore a quelli cui rendesi indispensabile, e nel soccorrere chi trovasi in necessità. Seppi or sono varii giorni, la disgrazia vostra e la cagione che adesso vi muove alla zuffa per vendicarvi dei vostri nemici. Ho più e più volte fatto meco stesso ragionamento intorno alle vostre discordie, e trovo, secondo che trattano le leggi del duello, che voi andate errati nel tenervi offesi, mentre un intero popolo non può dirsi affrontato da un individuo, quando un tale popolo tutto unito non venga accusato di fellonia, per poter sapere a quale individuo in ispecialità si possa applicare l' accusa. Ne abbiamo un esempio in Diego Ordognes di Lara, il quale accusò tutta la gente zamorana, perchè ignorava che il solo Veglido Dolfo si fosse fatto reo di tradimento nella uccisione del suo re; quindi estese su tutti l' accusa, e ad ognuno restava diritto alla vendetta e alla rappresaglia. Egli è ben vero che si lasciò trasportare soverchiamente don Diego, e che ha ecceduto i limiti di un' accusa, perchè non faceva mestieri ch' egli incolpasse i morti e le acque e le biade e i nascituri ed altre minuzie che si trovano registrate. Ma concedasi ch' egli abbia dirittamente proceduto (per la ragione che quando la collera sormonta non ha freno e governo la lingua) essendochè se un solo non può affrontare un regno, una provincia, una città, una repubblica, un popolo intero, resta chiaro che non v' è ragione di accorrere a vendicare l' accusa di un affronto, perchè in questo caso non ha ad essere tenuta per tale. Staremmo freschi, signori miei, se si ammazzassero per ogni nonnulla quelli che popolano il paese dai ragli con quelli che li deridono per questo nome. I tegamai, i cacciaiuoli, i saponai o quelli di altra razza o casato che vanno tuttodi per le bocche dei fanciulli e della gente vile sarebbero istigati da collera, non cercherebbero che vendette, ed altro non farebbero che sguainare e riporre le spade per ogni meschina briga. No no, nè a Dio piaccia nè il voglia. Gli uomini prudenti nelle ben ordinate repubbliche debbono per sole quattro cose dar di piglio all' arme, tirare la spada dal fodero e mettere a repentaglio le persone, le vite e le sostanze. La prima per la difesa della fede cattolica; la seconda per quella della vita, ch' è secondo ogni legge naturale e divina; la terza per lo proprio onore, per la propria famiglia e pei proprii



averi; la quarta per servire il re in guerra giusta: e volendo aggiungere la quinta, che collocare potrebbesi per seconda, per difesa della propria patria. A queste cause altre aggregarsi possono che sieno giuste e ragionevoli, e che ci obblighino a prendere le armi: ma il pigliarle per cose frivole e più da riso e da sollazzo che di disonore e di affronto, egli è un mancare di buono discernimento. Il fare una vendetta ingiusta (chè non si dà giusta vendetta), è direttamente contrario alla santa legge che professiamo: legge che ci comanda di far bene ai nostri nemici, di portar amore a chi ci odia; legge che quantunque ci sembri un po' dura da osservarsi, tale non è però se non per coloro che Dio pospongono al mondo e lo spirito alla carne; e ricordatevi che il nostro Salvatore, vero Iddio e vero uomo, ed esempio di verità immancabile, essendo

nostro legislatore, disse che leggiere è il suo peso e soave il suo giogo, nè ci comandò cosa che fosse impossibile eseguire. Ora, signori miei, vi sarà facile il conoscere che per le divine ed umane leggi siete obbligati a mettervi in tranquillità. — Il diavolo mi porti, disse tra sè Sancio a tal punto, se questo mio padrone non è un missionario; o se non lo è lo assomiglia come uovo ad altro uovo». Prese un po' di fiato don Chisciotte, e vedendo che tuttavia si manteneva il silenzio, già accignevasi a tirare innanzi il suo ragionamento, e lo avrebbe fatto se non vi si fosse interposta l'acutezza di Sancio, il quale, profittando di una breve pausa prese il padrone per mano, e così disse: — Il mio signor don Chisciotte della Mancía, che si chiamò un tempo il cavaliere dalla Trista Figura, e che chiamasi adesso il cavaliere dai Leoni, è un cittadino di gran giudizio che sa di latino e di volgare quanto un baccelliere, e in ogni cosa che tratta e consiglia procede come soldato bravissimo, e tiene sulla cima delle dita tutte le leggi e le ordinanze di ciò che si chiama duello. Non si ha dunque a far altro se non quel tanto che predica; e tolgo sopra di me ogni male che potesse nascere. E poi perchè non si dovrà ascoltarlo se ha dimostrato ch'è una vera balordaggine l'entrare in valigia per causa del raglio di un asino? Io mi ricordo bene che quando ero giovane io ragliavo ogni volta che me ne veniva fantasia, e non vi era chi mi togliesse la mano; e lo facevo con sì bella grazia e proprietà che appena finito il mio raglio, ragliavano tutti gli asini del paese: ma per questo non cessavo d'esser figlio dei miei genitori, ch'erano onoratissimi; e quantunque la mia virtù promovesse l'invidia di alquanti dottoroni del mio paese, io non me ne davo per inteso. Perchè si vegga che io dico la verità, aspettino e ascoltino; chè questa scienza è come quella del nuotare; imparata una volta non si scorda mai più». E portata sul momento la mano al naso, cominciò a ragliare così sonoramente che tutte le circonvicine valli ne rimbombarono. Uno di quelli che gli stavano accanto pensò che volesse beffarsi della sua fazione, e subito alzata una grossa e lunga pertica che teneva in mano, gli diè un colpo sì terribile che il povero Sancio senza potersene in modo alcuno schermire stramazò. Don Chisciotte, che lo vide così malconcio, andò con la lancia sopra mano ad investire l'assalitore, ma tanti furono quelli che si frapposero che non poté vendicarlo, ed accorgendosi che gli diluviava già addosso un nugolo di pietre, e ch'era minacciato da mille frecce e da non minore quantità di archibugi, voltò la briglia a Ronzinante, e a quanto galoppo poté scappò dalle mani dei nemici, raccomandandosi a Dio di tutto cuore perchè lo facesse uscire libero da tanto pericolo. Temeva ad ogni



passo che qualche palla non gli entrasse dalla schiena e gli uscisse pel petto, e a ogni poco raccoglieva il fiato per timore che non gli mancasse; ma intanto quelli dallo squadrone ristettero dal tirargli sopra, contenti di vederlo fuggire. Appena poi che Sancio ritornò in sè lo caricarono sopra il suo asino e lo lasciarono seguitare il



padrone, non perchè foss'egli in caso di guidare da sè stesso la bestia, ma perchè essa si mise spontanea sulle orme di Ronzinante

con cui era solita convivere. Essendosi don Chisciotte allontanato buon tratto di strada, voltò la testa e vide che Sancio lo seguiva, e lo stette aspettando, poichè si accorse che non era più inseguito. Stettero fermi nel campo quelli dello squadrone perchè li colse la notte, e perchè non erano usciti in battaglia i loro avversarii, e nella mattina seguente festosi e lieti se ne tornarono al loro paese. Se avessero sapute le costumanze dei Greci antichi avrebbero in quel luogo e in quel sito innalzato un sontuoso trofeo.





CAPITOLO XXVIII.

Cose dette da Ben-Engeli che chi le leggerà le saprà, se le leggerà con attenzione.



uando il valoroso fugge, egli è che l'agguato è scoperto, ed è consiglio da uomo prudente il riserbarsi in questo caso ad altra migliore occasione. Si confermò questa verità in don Chisciotte il quale cedendo alla furia del popolo ed ai malintenzionati di quello sciagurato squadrone, si sottrasse, e senza risovvenirsi di

Sancio nè del pericolo in cui lo lasciava, tanto si scostò quanto gli parve che potesse bastare per mettersi in luogo di sicurezza. Sancio seguitavalo a ridosso del suo giumento, come si è detto. Lo raggiunse al fine già tornato in cervello, e tosto arrivato si lasciò cadere dal leardo ai piedi di Ronzante, tutto afflitto e pesto e bastonato. Smontò don Chisciotte per vedere che ferite avesse; ma trovandolo tutto sano, si fece a dirgli con viva collera: — Corpo di... e perchè hai tu volato tagliare in sì cattivo momento? E dove hai tu imparato a parlare di corda in casa dell'appiccato? A musica di ragli che contrappunto si avea egli a fare se non di bastoni? Ringrazia Dio, Sancio, chè in luogo di avverti segnato con il bastone non ti abbiano fatto il *per signum crucis* colla scimitarra. — Non posso rispondere, disse Sancio, perchè mi pare che mi parlino alle spalle: montiamo a cavallo, e togliamoci di qua che io non raglierò mai più, ma non lascerò di dire che i cavalieri erranti



scappano via e abbandonano i loro fedeli scudieri in balia dei nemici, triti come polvere di tarlo e macinati come frumento al mulino. — Non fugge chi si ritira, rispose don Chisciotte; perchè hai da sapere, o Sancio, che la bravura quando non si fonda sulla base della prudenza, si chiama temerità, e le prodezze del temerario più si attribuiscono alla buona fortuna che al suo coraggio. Io confesso che mi sono ritirato, ma non sono fuggito, imitando in ciò molti valorosi che si riserbarono a tempi migliori: e di questo son piene le istorie, le quali non potendo esserti di alcun giovamento, nè dare a me gusto, giudico bene di non riferirtele ».

In questo trovavasi Sancio già montato a cavallo, mercè l'assistenza di don Chisciotte, il quale salì del pari su Ronzinate, e passo passo andarono ad internarsi in un albereto che vedesi di là discosto circa un quarto di lega. Mandava Sancio ad ora ad ora non pochi profondissimi ahimè accompagnati da dolorosi gemiti, ed avendogli chiesto don Chisciotte la cagione di sì amari lamenti,

rispose che dalla punta del filo della schiena sino alla nuca del cervello gli doleva in maniera da impazzire.—Questi tuoi dolori, disse don Chisciotte, debbono fuori di dubbio provenire per essere il bastone col quale ti bastonarono, molto lungo e tanto disteso che ti acchiappava tutte le spalle dove stanno quelle parti che ora ti dolgono; e se più ti avessero colto più dolore ne avresti.—Per l'anima mia, rispose Sancio, che vossignoria mi ha cavato da un gran dubbio, e me lo ha dichiarato a meraviglia. Cospetto! era tanto misteriosa la causa del mio dolore che fosse bisognato dirmi che mi dolgono tutte quelle parti dove arrivò il bastone? Se mi dolessero i nodi dei piedi potrebbe anche permettersi d'indovinare perchè mi dolessero, ma ci voleva assai a profetare che in vece si confina il dolore alle parti che furono ammaccate? In fede mia, signor padrone mio buono, che il male degli altri ci dà poco fastidio, e vo scoprendo terreno ogni dì intorno al poco che posso sperare dalla compagnia ch'io faccio alla signoria vostra; perchè se questa volta mi ha lasciato bastonare, un'altra e cento altre torneremo allo sbalzamento della coperta che si sa, con tante altre ragazzate: chè se adesso la visita è venuta sino alle spalle, verrà un giorno anche sino agli occhi. Oh quanto meglio farei io, sciagurato che sono! oh quanto meglio farei a tornarmene a casa mia a rivedere la mia moglie ed i miei figliuoli, sostenendo questa ed educando quelli col poco che Domeneddio mi ha dato, e non seguitare altro vossignoria per istrade senza strada e per sentieri e carriere senza riuscita, bevendo male e mangiando peggio; chè del dormire non ne parliamo! Conta pure, fratello scudiere, sei palmi di terra; e se più ne vuoi, pigliane altrettanti, chè sta in tua mano; e distenditi quanto ti piace. Ah ch'io possa vedere bruciato e fatto in polvere quello che ha dato il primo impulso alla errante cavalleria, o almeno quel primo che ha voluto farsi scudiere di questi balordi; chè tali dovettero essere tutti gli erranti cavalieri dei tempi trascorsi: e non parlo dei presenti chè li rispetto, perchè la signoria vostra è uno di loro, e perchè capisco che vossignoria sa dove il diavolo tiene la coda quando parla e quando pensa. — Io farei con te buona scommessa, o Sancio, risposegli don Chisciotte, che tu vai chiacchierando così senza modo nè fine perchè non ti duole più niente in tutto il tuo corpo. Or bene, parla pure, figliuolo mio, di tutto ciò che ti viene in testa e in bocca: mentre, purchè tu non patisca, terrò per piacere la noia che mi danno tante tue impertinenze: e se poi tanto desideri di tornartene a casa tua, alla moglie e ai figliuoli, a Dio non piaccia che io te lo contrasti. Tu hai danari di mia ragione; fa il conto tu quanto egli è che uscimmo questa terza volta

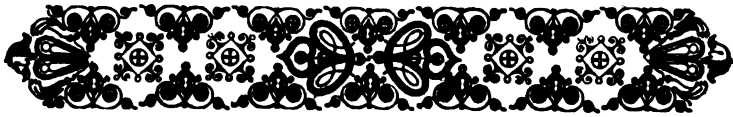
dal nostro paese, e valuta quello che puoi e devi guadagnare per ogni mese, e pagati colle tue mani medesime. — Quando io serviva, rispose Sancio, don Tommaso Carrasco, il padre del baccelliere Sansone Carrasco molto ben conosciuto da vossignoria, io guadagnava due ducati il mese, oltre agli alimenti; ma con la signoria vostra non dico quello che io posso guadagnare, benchè sappia bene che maggior fatica è quella dello scudiere di un cavaliere errante che quella di chi serve un contadino. Ed in fatti noi quando serviamo ai contadini, per quanto lavoriamo nel giorno, e per mal che ci vada, abbiamo (a farla magra) alla sera una buona pignatta che bolle, e dormiamo nel nostro letto: cosa che non ho potuto fare da poi che servo vossignoria. Io non ho avuto bene che in quel poco di tempo che siamo dimorati in casa di don Diego de Miranda: e il mio *gaudeamus* è stato colla schiuma che ho cavata dalle pignatte di Camaccio, e il mangiare, bere e dormire in casa di Basilio; ma in ogni altro tempo ho dormito sopra la nuda terra, a cielo scoperto, soggetto a quelle che chiamano *incremenze* del cielo, sostenandomi con qualche scheggia di formaggio e con qualche tozzo di pane, e bevendo acqua ora di ruscello ora di fontana, quale s'incontra per queste catapecchie dove noi ci cacciamo. — Non so negare, o Sancio, disse don Chisciotte, ch'egli è verissimo tutto quello che tu dici. E quanto pare a te ch'io debba darti di più di quello che ti pagava Tommaso Carrasco? — Io mi contenterei, disse Sancio, di due reali di più che vossignoria aggiugneste per ogni mese, e questo in quanto al salario delle mie fatiche; ma in quanto al soddisfarmi della parola e promessa fattami dalla signoria vostra di darmi il governo d'un'isola, sarebbe atto di giustizia che si aumentassero sei altri reali che in tutto sarebbero trenta. — Va benissimo, replicò don Chisciotte, e confermo il salario che tu ti sei attribuito. Corrono venticinque giorni da che siamo partiti dal nostro paese, fa il conto *pro rata*, e pagati, come già ti ho detto, colle tue stesse mani. — Oh corpo di me! disse Sancio, vossignoria va errato di grosso nel fare questo conto, perchè quello della promessa dell'isola si ha da cominciar dal giorno in cui mi fu assicurata, sino a questo in che ora siamo per finire le nostre ragioni. — Or bene, quant'è, disse don Chisciotte, che ti ho fatto la mia promessa? — Se male non mi ricordo, rispose Sancio, saranno più di venti anni, tre giorni più o manco. Don Chisciotte si diede una grande palmata sulla fronte, cominciò a ridere sghangheratamente, e disse: — Nell' avere percorsa Sierra Morena ed ogni altra peregrinazione dopo la prima mia uscita non s'impiegarono che appena due mesi; e tu dici, Sancio, che corrono vent'anni da che ti ho promessa

l' isola? Oh mi accorgo io bene che ti sei proposto di volermi consumare nel tuo salario tutto il danaro che tieni di mia ragione. Se questo è, e così ti piace, sia pur tutto tuo, chè te ne fo un dono e buon pro ti faccia, mentre per allontanare dal mio fianco così cattivo scudiere non mi dispiacerà di restare povero e senza un *maravedis*. Ma dimmi un poco, o prevaricatore degli ordini scuderiali della errante cavalleria, dove hai tu veduto o letto mai che scudiere alcuno di cavaliere errante siasi accinto a contrastare col padrone per crediti di salario, e a dire: tanto voglio, tanto mi avete a dare il mese per la mia servitù? Metti, metti, malandrino e furfante e fantasima, chè ben ti sta ognuno di questi nomi, metti, ripeto, nel *mare magnum* delle nostre istorie il tuo dito, e se avviene che tu vi trovi per entro, che scudiere di questo mondo abbia detto o pensato quello che tu dicesti, mi contento che me lo conficchi nella fronte, e per giunta che tu mi faccia quattro castagne sigillate al viso. Tornati alla briglia od al capestro del tuo leardo, e vattene alla malora a casa tua, chè da ora in avanti non hai da restare con me un momento solo. Oh pane malconosciuto! oh malcollocate promesse! oh uomo che ha più della bestia che della persona! Ora, quando che io divisava di metterti al mondo e di farti un signore tale che a dispetto di tua moglie avessero a darti della signoria, tu ti togli licenza? Ora te ne vai, quando col più fermo ed efficace proposito io volea farti padrone della migliore isola della terra? Si sì, è vero quello che tu stesso hai detto altre volte, che il mele non non è fatto per la bocca dell' asino: tu sei asino, sarai asino e hai da finire asino quando finisca il corso della tua vita; chè quanto a me tengo che prima di arrivare all' ultimo termine avrai ad accorgerti ed a persuaderti bene che sei stato un animale ».

Sancio stava guardando fisso fisso il suo padrone intanto che ascoltava questi vituperi, ed in un attimo si compunse in modo che gli vennero le lagrime sugli occhi, e con voce dolente ed inferma gli disse: — Confesso, signor mio, che per essere asino dal capo ai piedi altro non mi manca fuorchè la coda. Se la signoria vostra me la vuole appiccare, io la terrò per bene aggiunta, e starò come giumento a servirla per tutto il resto della mia vita. Mi perdoni vossignoria, e compatisca la mia inesperienza: consideri che io sono ignorante, e che se parlo molto, ciò viene piuttosto da infermità che da malizia: ma chi falla e si emenda a Dio si raccomanda. — Avrei dovuto maravigliarmi, o Sancio, disse don Cbisciotte, che nel tuo discorso tu non avessi immischiato qualche proverbio; ebbene, io ti perdono, a patto però che ti emendi, e che quindi innanzi ti mostri bensì curante dell' interesse, ma che cerchi di rinfran-

care il cuore e di animarti ad attendere il compimento delle mie promesse; chè sebbene s' indugia non si fa impossibile ». Rispose Sancio che così farebbe, se pure avesse dovuto cavar sangue dalle rape. Entrarono con questo nell' albereto: e don Chisciotte si accomodò al piè di un olmo, e Sancio a quello di un faggio. Sancio passò la notte con molto disagio, perchè il coricarsi al sereno gli faceva sentire l' effetto delle ricevute bastonate. La passò don Chisciotte immerso nelle sue continue rimembranze, ma contuttociò chiusero ambedue gli occhi, ed ebbero quieto sonno. Allo spuntare dell' alba proseguirono il loro cammino verso le sponde del famoso Ebro, dove loro successe quello che si racconterà nel seguente capitolo.





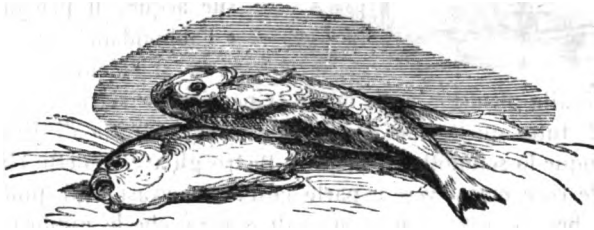
CAPITOLO XXIX.

La famosa ventura della Barca incantata.



E così adagio adagio, due giorni dopo l'uscita dall'albereto don Chisciotte e Sancio giunsero al fiume Ebro. Fu di grande soddisfazione a don Chisciotte il vedere e il contemplare le amenità delle sue sponde: la limpidezza delle sue acque, il placido corso e l'abbondanza loro; ed una vista sì ridente e lieta gli richiamò alla memoria mille amorosi pensieri, e si ricordò specialmente di tutto quello che aveva veduto nella Grotta di Montésino. Quantunque lo scimiotto di maestro Pietro gli avesse detto che parte di quelle cose erano vere e parte false, attenevasi egli piuttosto a quelle che a queste, a differenza di Sancio che le giudicava tutte senz'altro per solenni bugie. Andando dunque eglino a questo modo scopersero una picciola barca senza remi e senza sarte presso alla sponda legata ad un tronco di albero. Portò don Chisciotte gli occhi per ogni dove, e non vedendo persona viva smontò dal suo Ronzinante, ed ordinò a Sancio che smontasse egli pure dal suo leardo, e che legasse ambedue le bestie unite insieme al tronco di un albero o salice vicino. Gli dimandò Sancio la cagione di quel subito smontare e legar le bestie, e risposegli don Chisciotte: — Hai da sapere, o Sancio, che questa barca, a diritto pensare e senza

che altro se ne possa dire in contrario, mi chiama e invita ad entrarvi per accorrere a dar soccorso a qualche cavaliere o ad altra bisognosa e signorile persona che dee trovarsi in rischio prossimo e tremendo. Ti dirò adesso qual è lo stile delle cavalleresche istorie e degl' incantatori che vi s' immischiano. Quando un qualche cavaliere trovasi in gran travaglio da cui non possa essere tolto senza l' aiuto di un altro cavaliere, fosserò eglino pure discosti l' uno dall' altro due o tremila leghe ed anche più, si veggono rapiti in una nuvola, o comparisce loro dinanzi una barca dove possono entrare, e in manco del battere di un occhio si portano o per l' aria o pel mare come loro più aggrada, dove sia più opportuno il loro aiuto. Per quest' effetto, Sancio mio, è stata qui posta questa barca, e questo è tanto vero come ora è giorno; sicchè per non lasciar fuggire il momento lega tu pure uniti il leardo e Ronzinante, e la mano di Dio ci conduca, chè io non lascerei d' imbarcarmi quand' anche mel divietassero i padri Inquisitori. — Se così è, rispose Sancio, e se vossignoria vuol dare ad ogni tratto in questi, non so se si chiamino spropositi, altro non occorre che fare a suo modo od abbassare la testa attenendosi al proverbio che dice: fa quello che ti comanda il padrone, e mettiti a sedere a tavola con esso lui. Per altro a iscarico di mia coscienza voglio avvertire la signoria vostra che a me pare che questa barca qui non sia di quelle incantate, ma piuttosto di qualche pescatore di questo fiume dove si pigliano le lacce migliori e più squisite». Pronunciava San-



cio queste parole nell' atto che stava legando le bestie, le quali abbandonava alla protezione ed alla difesa degl' incantatori con suo grandissimo dolore e dispetto. Don Chisciotte gli disse che non si pigliasse fastidio dell' abbandono delle bestie, mentre colui che le guidò per tanto rimoti e longinqui paesi avrebbe pensiero di sostentarle. — Non intendo questa parola *longinqui*, disse Sancio, nè la ho più udita da che uscii dal corpo di mia madre. — *Longinqui*, rispose don Chisciotte, vuol dire *lontani*, nè mi maraviglio che tu

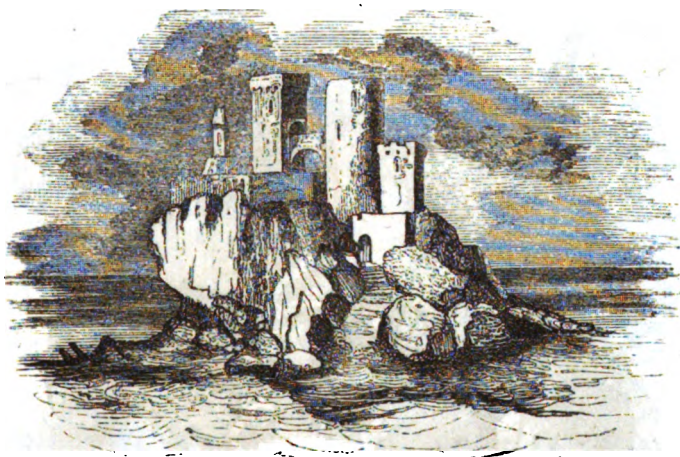
non l'intenda per non esser tu obbligato a saper di latino, nè ad essere letterato, nè essendo tu di quelli che presumendo di sapere sono affatto ignoranti. — Le bestie sono legate, replicò Sancio, ed ora che abbiamo a fare. — Chè? rispose don Chisciotte, segnarci, e andarcene; voglio dire imbarcarci, e tagliar la fune a cui questa barca è raccomandata». In ciò dire vi saltò dentro; Sancio, che lo seguì, tagliò il funicello, e la barca andava lentamente scostandosi dalla riva. Quando Sancio si vide in mezzo al fiume ed alquanto distante dalle sponde cominciò a tremare per lo spavento di andar



a perdizione; ma nessuna cosa gli diè tanto affanno quanto l'udir il raglio del suo leardo, e il vedere che Ronzinate faceva ogni sforzo per isciogliersi. Tosto disse al padrone: — Sento l'asino che raglia per lo dolore che gli reca la nostra lontananza, e Ronzinate procura di mettersi in libertà per venirci dietro. Ah no, carissimi

amici, restatevi in pace, e la pazzia ch'è la causa che da voi ci divide, convertita in disinganno, torni poi a ricondurci alla vostra presenza! » Nel fare questa esclamazione cominciò Sancio a piangere sì dirottamente che don Chisciotte annoiato e incollerito si fece a dirgli: — Di che paventi, codarda creatura? Di che piangi, cuore di ricotta? Chi ti perseguita o chi ti caccia, anima da sorcio casalingo? E che ti manca, uomo bisognoso in mezzo alle viscere dell'abbondanza? Vai tu forse camminando a piedi scalzi per le montagne rifee? Tu stai pure a panciulle sopra una tavola come un arciduca attraversando il corso di questo piacevolissimo fiume, dal quale passeremo fra poco nel grande oceano. Noi dobbiamo già aver viaggiato per lo meno sette od ottocento leghe; e se io avessi qui un astrolabio da misurare l'altezza del polo ti direi, sebbene poco io me n'intenda, quanto cammino siasi fatto, e se abbiamo già passata o se passeremo presto la linea equinoziale che taglia e separa i due contrapposti poli in eguale distanza. — E quando pure saremo arrivati a questa linea che dice vossignoria, dimandò Sancio, quanta strada avremo fatto? — Molta e lunga, replicò don Chisciotte, perchè di trecento sessanta gradi che contiene il globo dell'acqua e della terra, giusta i calcoli di Tolomeo, che fu il maggiore cosmografo che si conosca, ne avremo camminato la metà arrivando alla linea che ho detto. Devi poi anche sapere, o Sancio, che gli Spagnuoli, e quelli che s'imbarcano in Cadice per recarsi alle Indie orientali, hanno per segno indubitato di avere passata la linea equinoziale che ti ho detto, la morte improvvisa di certi tardi e succidi animaletti che un cavalier errante ha ribrezzo di nominare, e che per avventura stanno in testa o dispersi per la vita. Giunti alla linea non se ne troverebbe uno solo nel vascello se si volesse pagarlo a peso di oro. Cercati adunque in dosso, e se trovi cosa viva, ciò vorrà dire che siamo ancora indietro, e se non la trovi, avremo passata la linea. — Io non credo niente di tutto questo, rispose Sancio; tuttavia farò quanto vossignoria mi comanda, abbenchè non trovi necessarie queste tali sperienze, vedendo coi miei propri occhi che noi non ci siamo scostati dalla riva più di cinque braccia, nè più di due siamo lontani dalle nostre bestie, perchè ecco là Ronzinante e il leardo nel sito medesimo dove li abbiamo lasciati: e a pigliare la mira, come adesso io la piglio, giuro da quel che sono che noi non ci moviamo, o al più tiriamo innanzi a passo di formica. — Sancio, fa la prova di quello che ti ho esposto, soggiunse don Chisciotte, e lasciane andare ogni altra, chè già tu non potrai mai capire che cosa sieno coluri, linee, paralleli, zodiachi, eclittiche, poli, solstizi, equinozi, pianeti, segni, punti

e misure delle quali si compone la sfera celeste e terrestre. Se tu sapessi tutte o parte di siffatte cose, vedresti chiaramente quanti paralleli abbiamo tagliati, quanti segni veduti, e quante cose lasciate indietro, ovvero andiamo ora lasciando; e torno a dirti che tu ti tasti e ti cerchi addosso, quantunque io voglia credere che sarai più pulito e più mondo di un foglio di carta liscia e bianca». Sancio si palpò, e portando pian piano la mano verso il polpaccio della gamba sinistra, alzò il capo, guardò il suo padrone, e disse: — O la speranza è falsa o noi non siamo arrivati dove dice vossignoria. — Ebbene, tornò a dimandare don Chisciotte, hai tu pigliato qualche niente? — Qualche piccola cosa che si move ho trovato, rispose Sancio ». E scuotendosi le dita si lavò tutta la mano nel fiume per lo quale sdruciolava placidamente la barca nel bel mezzo della corsia, non mossa da veruna segreta intelligenza o da qualche celato incantatore, ma dal corso stesso dell' acqua piacevole allora e tranquilla. Scoprirono in questo due gran mulini in mezzo al fiume, e don Chisciotte appena li ebbe veduti che ad alta voce disse a Sancio: — Guarda di là, amico Sancio, che scopresi la città, castello,



o fortezza dove sarà senza dubbio rinchiuso qualche oppresso cavaliere, o qualche regina, o infanta o principessa infelice, al cui soccorso io sono stato in questa parte condotto. — Che diavolo di città, fortezza o castello va dicendo vossignoria? disse Sancio. Non conosce che quelli sono mulini posti in mezzo al fiume per macinare il grano? — Taci, Sancio, replicò don Chisciotte, chè sebbene paiano mulini non lo sono altrimenti, e ti ho già narrato le tante volte che

tutto si muta e si trasforma per opera d'incantamento abbandonando il suo essere naturale: non già che si mutino veramente di uno in altro essere, ma in modo che pare così, come lo mostrò la speranza nella trasformazione di Dulcinea, unica mia speranza e rifugio ».

Tra questi discorsi la barca, entrata in mezzo alla corrente del fiume, cominciò ad accelerare di più il suo corso. I mugnai che videro venir giù quella barca, e che andava a cacciarsi tra le ruote dei mulini, uscirono fuori in molti con lunghe stanghe a respingerla; e siccome erano tutti infarinati e coi vestiti e colle facce ricoperte della polvere di farina, così faceano brutto vedere. Sclamavano fortemente: — O uomini indiatolati, dove n' andate voi? Siete disperati? E che? volete affogarvi ed essere fatti a pezzi da queste ruote? — Non ti diss' io, o Sancio, soggiunse don Chisciotte allora, che siamo al punto dove si ha da veder a qual segno giunga il valore del mio braccio? Osserva quanti malandrini e incantatori



mi escono all' incontro; guarda quante fantasime mi si oppongono; mira che brutti mostacci tentano di spaventarci; ma ora ve ne accorgerete, o furfanti!» E rizzatosi in piè nella barca cominciò a minacciare ad alta voce i mugnai, dicendo loro: — Malvagia canaglia e sconsigliata, lasciate in libertà e in pieno suo arbitrio quella persona che in questa vostra fortezza, o piuttosto prigione, tenete oppressa, alta o bassa o di qualsivoglia altra condizione che siasi, mentr' io sono don Chisciotte della Mancia, chiamato con altro nome il cavaliere dai Leoni, cui è riserbato per comando degli alti cieli di dare felice fine a quest' avventura ». Detto questo, pose mano alla spada e cominciò a schermirla per l' aria contro i mugnai, i quali non udendo nè intendendo quelle pazzie, si accinsero colle loro stanghe a tenere indietro la barca, che ormai inoltravasi tanto da andare a rompersi fra le ruote. Sancio Panza si pose ginocchione, pregando a mani giunte il cielo affinchè lo facesse uscir



libero da sì evidente e sì terribile precipizio: e ciò seguì per l' industria e prestezza dei mulinari, che opponendo i loro bastoni alla

barca riuscirono a fermarla. Non fu per altro possibile d'impedire che la barca non traboccasse, sicchè don Chisciotte e Sancio andarono capovolti nell'acqua: ma nessun male avvenne a don Chisciotte, perchè sapeva nuotare come un'oca, ad onta che il peso dell'arme due volte lo avesse portato al fondo. Contuttociò se non fosse stato per l'opera dei mugnai che gettaronsi nel fiume e li trassero fuori di peso tutti e due, ben si sarebbe potuto dire: Qui fu Troia. Posto che



B. LAUND

ebbero piè in terra, più molli che morti di sete, Sancio ginocchiatosi di bel nuovo e colle mani giunte e cogli occhi fitti al cielo, pregò Dio con lunga e devota orazione che quindi innanzi lo liberasse dagli arditissimi desiderii e dalle temerarie imprese del suo padrone. Giunsero in questo i pescatori, padroni della barca già fracassata dalle ruote dei mulini, e vedendola tutta in pezzi andarono alla volta di Sancio per ispogliarlo e ad esigere da don Chisciotte che gliela pagasse. Questi con gran sussiego e come se nulla gli fosse avvenuto, disse ai mugnai e pescatori che pagherebbe la barca di bonissima voglia a condizione che dessero la libertà, e senza guarentigia alla persona o alle persone che in quel castello stavano oppresse.

— Di quali persone o di qual castello parli tu, uomo senza giudizio? disse uno di quei mugnai. Vuoi tu forse condurti via le donne

che vengono a macinare il grano a questi mulini? — Basta, disse fra sè don Chisciotte: qua è lo stesso che predicare al deserto, chè non è da pensare che questa canaglia, per priego che le si faccia, s'induca al partito della virtù. Oh debbono in questa ventura essersi incontrati due valenti incantatori, uno dei quali distrugge quello che dall'altro si tenta! l'uno mi mise innanzi la barca e l'altro mi ha fatto naufragare: Dio sia quello che ci metta rimedio, chè altro non corrono a questo mondo se non se macchine e intrighi i quali l'uno coll' altro contrastano. Qua non posso più fare nulla di bene; e alzando la voce continuò dicendo e tenendo l'occhio ai mulini: — Amici, chiunque voi siate che in questa prigione rinserati vivete, perdonatemi se per mia e per vostra disgrazia non posso cavarvi dalla miseria, chè debb'essere ad altro cavaliere riserbata tanta ventura ». E in così dire si accordò coi pescatori, e sborsò per la barca cinquanta reali, che Sancio pagò di assai malavoglia dicendo: — Con altre due barcate simili a questa noi andremmo al fondo con tutto il capitale ». Stavano attoniti i pescatori, e i mugnai, guardando le due brutte figure sì diverse dalla comune degli altri uomini, nè giugneano a comprendere a che fine don Chisciotte dicesse quelle parole e facesse quelle dimande. Avendoli però in conto di due pazzi li lasciarono andare alla buon'ora, e tornarono i mulinari ai mulini e i pescatori al loro posto. Tornarono alle loro bestie, e continuarono ad essere bestie don Chisciotte e Sancio; e questo fu il fine della ventura della Barca incantata.





CAPITOLO XXX.

Di quello che intervenne a don Chisciotte con una bella cacciatrice.



Lo scudiere e il cavaliere assai malinconici raggiunsero le loro bestie; ma Sancio specialmente, cui stringeva il cuore nel mettere mano al denaro, parendogli che tutto quello che se ne consumava fosse tolto alle pupille degli occhi suoi. Finalmente senza dir motto si posero a cavallo, e scostaronsi dal famoso fiume, restando don Chisciotte assorto nei pensamenti dei suoi amori, e Sancio in quelli della sua futura grandezza, dalla quale sembravagli essere tuttavia ben lontano; poichè quantunque goffo, comprendeva bene che tutte o la più parte delle azioni del suo padrone erano bestialità. Egli andava studiando qualche spediente per poterlo piantare come un cavolo, senza fare altri conti e senz'altri disgusti, e così tornarsene a casa sua; ma la fortuna ordì le cose molto diversamente da quello ch'ei supponeva.

Avvenne dunque che il giorno seguente, al tramontare del sole, uscendo da una selva, distese don Chisciotte gli occhi per un verde prato, a capo del quale vide gente che poi conobbe essere cacciatori. Avvicinatosi di più scoprì ch'era fra loro una bellissima donna sopra un palafreno o chinea bianchissima, ornata di guarnizione verde e con sella messa ad argento. Anche la donna era vestita di verde, con sì grande bizzarria e ricchezza, che la stessa leggiadria pareva che si fosse in lei trasformata. Portava colla sinistra mano

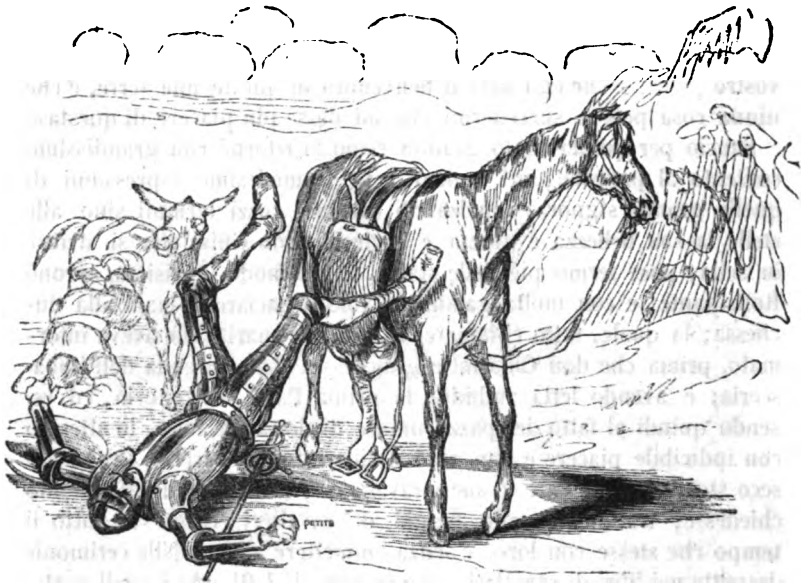
un falcone, d'onde argomentò don Chisciotte dover ella essere signora di alto grado e la padrona di tutti quei cacciatori, com'era veramente; e perciò disse a Sancio: — Corri figliuolo, e di' alla signora dal palafreno e dal falcone, che io, il cavaliere dai Leoni, mi dichiaro servitore alla sua esimia bellezza, e che se dalla grandezza sua si permette io andrò a baciarle le mani, ed a rendermi suo schiavo in quanto le forze mie si estenderanno, e in quanto sarà per comandarmi l'altezza sua. Bada, o Sancio, di non mescolare spropositi nella tua imbasciata, ed astienti affatto da ogni tuo proverbio. — Vossignoria ha trovato l'uomo veramente che fa di ogni erba un fascio! rispose Sancio: a me questo, a me? Non è già adesso la prima volta che ho portato imbasciate ad alte e grandi signore di questo mondo. — Se non intendi di quella che tu facesti alla signora Dulcinea, replicò don Chisciotte, non so di qual altra tu voglia dire, nel tempo almeno che sei al mio servizio. — Signor mio, rispose Sancio, al buon pagatore non dolgono i pegni, e in casa piena presto si allestisce la cena; e voglio con ciò intender che con me non servono tanti avvertimenti mentre io sono buono ad ogni cosa e di tutto m'intendo un poco. — Te lo credo, Sancio, disse don Chisciotte; va pur in buon'ora, e Dio ti conduca». Partì Sancio di carriera, facendo trottar forte il leardo, e giunto alla bella cacciatrice, smontò e postosele ginocchioni dinanzi, le disse: — Bella Signora, quel cavaliere che si vede di là, chiamato il cavaliere dai Leoni, è il mio padrone, e io sono un suo scudiere, e al mio paese mi chiamano Sancio Panza: ora questo tale cavaliere dai Leoni, che non è molto si chiamava quello dalla Trista Figura, mi manda a dire che piaccia alla vostra grandezza concedergli che con sua persuasione e beneplacito e consentimento venga a mettere in esecuzione il suo desiderio, che ad altro non si estende, per quanto egli dice ed io penso, fuorchè alla premura di servire alla vostra incimata altezzaria ed alla vostra stradiladdirara bellezza: se vostra signoria gli dà questa permissione, ne avrà gusto e riporterà segnalatissima mercede e gran contento. — Per certo, o scudiere galante, rispose la signora, che compita avete di tutto punto la vostra imbasceria: alzatevi pure di terra, chè scudiere di sì alto cavaliere, come si è quello dalla Trista Figura, di cui abbiamo quivi gran novelle, non è dovere che stia ginocchioni: alzatevi, amico, e dite al vostro padrone che venga pure in buon'ora a favorire me ed il duca mio marito nella casa di campagna che abbiamo qui presso ». Si levò Sancio stupito sì della bellezza della buona signora come della sua molta gentilezza e del suo molto buon garbo, e dell'avergli ella detto che l'era ben noto il suo padrone, il cavaliere dalla Trista



Figura; e immaginò che se non lo chiamava col titolo di cavaliere dai Leoni, ciò dovea esser perchè era un titolo di data ancor troppo fresca. Gli replicò la duchessa (di cui s'ignora il nome tuttavia): — Ditemi di grazia, fratello scudiere: è egli questo vostro padrone un tale di cui va stampata una istoria, che si chiama: *Dell'ingegnoso Idalgo don Chisciotte della Mancia*, e che tiene per sovrana del suo cuore una tale Dulcinea del Toboso? — Oh egli è quello per appunto, signora, rispose Sancio; e quello scudiere che va o deve andare in questa tale istoria, sono io che mi chiamo Sancio Pañza

se non mi hanno cambiato il nome in culla, o a meglio dire se non lo hanno cambiato nella stampa. — Molto mi compiaccio di tutto questo, disse la duchessa: andate pure, fratello Panza, e dite al vostro padrone che egli sarà il benvenuto in queste mie terre, e che niuna cosa poteva succedermi che mi desse più piacere di questa».

Sancio per questa tanto gradita risposta ritornò con grandissimo contento al padrone, cui replicò tutte le medesime espressioni di quella grande signora, innalzando coi suoi rozzi termini sino alle stelle la sua bellezza e grazia e cortesia. Don Chisciotte si strinse in sella, pose fermo piè nelle staffe, si accomodò la visiera, spronò Ronzinante, e con molta galanteria volò a baciare le mani alla duchessa; la quale, fatto chiamare il duca suo marito, lo aveva informato, prima che don Chisciotte giugnesse, della vicenda dell'imbarcazione; e avendo letta ambidue la prima Parte dell'istoria, ed essendo quindi al fatto del pazzo umore di don Chisciotte, lo attesero con indicibile piacere e con vivo desiderio di conoscerlo. Proposero seco stessi di secondare le sue stravaganze, e di concedergli quanto chiedesse, trattandolo alla foggia de' cavalieri erranti in tutto il tempo che stesse con loro, e senza omettere alcuna delle cerimonie descritte nei libri di cavalleria che aveano già letti, ed ai quali portavano anche qualche affezione. Arrivò intanto don Chisciotte con la visiera alzata, e facendo mostra di smontare corse Sancio a tenergli la staffa, ma fu sì malavventurato che nello andare giù dal leardo gli rimase un piede attaccato alla fune della bardella per modo che non potè sbarazzarsene, e restò penzolone con la bocca a terra e col petto. Don Chisciotte, non uso a discendere se non gli tenevano le staffe, credendo che già Sancio fosse giunto a fare il suo ufficio, abbandonossi da un lato per ismontare: ma le cinghie allentaronsi sotto il peso, e la sella e il cavaliere caddero a terra non senza vergogna di lui e non senza scagliare molte maledizioni al disgraziato Sancio, il quale stava tuttavia col piede nella staffa inceppato. Ordinò il duca ai suoi cacciatori che accorressero a trarre dall'impaccio il cavaliere e lo scudiere; ed eglino rizzarono don Chisciotte, sciancato per lo stramazzone, il quale però alla meglio, si strascinò e si pose ginocchioni dinanzi a quei due signori. Il duca non voleva permettere in alcun modo tanta umiliazione, anzi, sceso allora prestamente di cavallo, abbracciò don Chisciotte e gli disse: — Duolmi signor cavaliere dalla Trista Figura, che abbia sì disgraziato successo il primo suo ingresso in queste mie terre, ma non è da maravigliarsene, chè i disattenti scudieri possono essere causa di peggiori successi. — La fortuna che ho nel vedervi, principe valoroso, rispose don Chisciotte, non mi



farebbe sentire alcun male se pure la mia caduta mi avesse cacciato nel profondo degli abissi, dei quali tratto mi avrebbe la sola gloria di trovarmi al vostro cospetto. Il mio scudiere, che sia sempre maledetto, riesce assai meglio nello sciogliere la lingua per dire malizie, che nel legare e cingere bene una sella: in qualunque stato però che io mi trovi, caduto od alzato, a piedi o a cavallo, sarò sempre al servizio vostro e della mia signora duchessa, vostra degna consorte e meritissima signora della bellezza, e principessa universale della cortesia. — Piano, piano, mio signor don Chisciotte della Mancia padron mio, disse il duca, ch'è dove trovasi di mezzo una signora Dulcinea del Toboso, non è dovere che abbian encomii le altre bellezze». Durante questo primo colloquio Sancio Panza, già liberato dal laccio che gl' involgeva il piede, e trovandosi avvicinato agli altri, prima che don Chisciotte facesse risposta, disse: — Non si può negare, anzi si dee affermare ch'è molto bellissima la mia signora Dulcinea del Toboso; ma la lepre si leva di dove manco si pensa. Ho sentito dire che quella che si chiama Natura è come un artigiano fabbricatore di vasi di terra, e quello che ne fa uno di bello, può fabbricarne due e tre e cento di eguali; e dico questo perchè la mia signora duchessa non è per niente inferiore alla mia padrona la signora Dulcinea del Toboso». Si voltò don Chisciotte alla duchessa, e le disse: — Sia noto alla grandezza vostra, che

niun cavaliere errante ebbe al mondo scudiere nè più cicalone, nè più grazioso del mio, e la celsitudine sua ne dovrà con me convenire se si degnerà di servirsi per qualche giorno della mia opera». Rispose la duchessa: — Fo grandissimo conto che il buon Sancio sia grazioso, ciò essendo prova che sarà anche discreto; mentre le grazie ed il brio, come ben sa vossignoria, signor don Chisciotte, non hanno il loro seggio nei rozzi ingegni: e se questo buon Sancio è grazioso e galante, mi confermo ch'egli sarà pur pieno di moderazione. — E di ciarle, aggiunse don Chisciotte. — Tanto meglio, replicò il duca, mentre molte graziose cose non si possono dire con poche parole: ma perchè non consumiamo adesso soverchiamente il tempo, venga con noi il gran cavaliere dalla Trista Figura . . . — Dai Leoni, ha da dire vostra Altezza, disse Sancio, chè non c'è più Trista Figura». Soggiunse il duca: — Venga dunque, e ben venga il signor cavaliere dai Leoni a un mio castello ch'è qui appresso, dove sì alta persona riceverà ogni accoglimento che le è dovuto per giustizia, e quali soglionsi praticare a tutti gli erranti cavalieri che ci visitano». Aveva già Sancio poco prima cinta e assettata a dovere la sella a Ronzinante, e montandovi don Chisciotte, e salito il duca sopra uno snello destriero, misero la duchessa in mezzo, ed al castello si avviarono. Ordinò la duchessa a Sancio che le andasse accanto, piacendole sommamente di sentire le sue curiose sentenze. Sancio non si fece pregare, e postosi fra loro entrò per quarto nella conversazione, con grande diletto della duchessa e del duca che riputarono a somma ventura di ricettare nel loro castello un tale errante cavaliere ed un tale errato scudiere.





CAPITOLO XXXI

Trattasi di molte e molto importanti cose.



Sancio era allegrissimo vedendosi, a parere suo, dalla duchessa cotanto favorito, e immaginandosi di trovar in quel castello ciò di che avea goduto in casa di don Diego e in quella pur di Basilio;

e proclive com' era a darsi buon tempo, coglieva, come suol dirsi, tutte le occasioni pel ciuffo. Ci fa sapere la istoria che prima che giugnessero alla casa di campagna ossia castello, li precedette il duca, e ordinò a' suoi dipendenti il genere di accoglienza da farsi a don Chisciotte. Arrivato questi colla duchessa al palagio gli ven-

nero tosto incontro due staffieri o palafrenieri con zimarra indosso da capo a piedi, fatta di stoffa che chiamasi di levante, e ch'è un finissimo raso chermisi; e preso don Chisciotte a braccia, lasciandogli appena tempo di udire e di vedere gli dissero: — Accorra la grandezza vostra ad assistere la signora duchessa che smonta ». Così fece don Chisciotte, e passarono allora tra l'uno e l'altra grandi ceremonie, ma la vinse la insistenza della duchessa, la quale non volle scender dal palafreno se non in braccio del duca, dicendo che degna non era di dare sì inutile carico a tanto cospicuo cavaliere. Uscì il duca ad aiutarla a smontare, ed all'entrare in ampio cortile comparvero due vaghe donzelle che misero sulle spalle di don Chisciotte



un gran manto di scarlatto finissimo, dopo di che i corridoi del cortile si riempirono in un baleno di servi e di serve che andavano sclamando: Sia ben venuto il fiore purissimo dei cavalieri erranti! Tutti o quasi tutti spruzzavano di acque odorose le vesti di don

Chisciotte e quelle dei duchi, delle quali ceremonie rimaneva don Chisciotte stupefatto: e fu quello il giorno in cui veramente terminò di persuadersi di essere cavaliere errante in tutta la pienezza della parola, vedendosi trattare alla foggia stessa che avea letto usarsi cogli erranti cavalieri degli andati secoli. Sancio abbandonato l'asino, si accostò alla duchessa, ed entrò nel castello; ma rimordendogli la coscienza di avere lasciata sola la bestia, accostossi ad un'attempata e reverenda matrona che unitamente alle altre era uscita incontro alla duchessa, e sotto voce le disse: — Signora mia riverenda, come si chiama la grazia della vostra signoria? — Io mi chiamo donna Rodriguez di Criscialva, rispose la matrona; e che bramate, o fratello? » Cui Sancio: — Vorrei un piacere da vossignoria, ed è che andasse alla porta del castello dove troverà l'asino leardo mio, e ordinasse che fosse tosto messo in istalla, perchè la povera bestia è piuttosto paurosa, e male si adatta a star sola. — Se il padrone è sì discreto come il servitore, disse tra sè la matrona, noi siamo conciate pel dì delle feste! Fratello, andate alla malora voi e chi qua vi ha condotto, e tenete voi in guardia il vostro giumento, chè le



matrone di questa casa non sono accostumate a queste faccende. —

Signorà, rispose Sancio, il mio padrone, che ha sulle dita tutte le istorie, mi ha detto le tante volte che anche Laucerotte quando tornò di Bretagna, ebbe le dame che si presero cura di lui, e le damigelle del suo ronzino; e in quanto al mio asino io non lo cambierei col ronzino del signor Lancerotte. — Se tu sei burlone, fratello, serba le tue burla e i tuoi garbi, replicò la matrona, per altri luoghi dove sieno più conosciuti e premiati, chè da me non puoi attenderti che un bel diavolo che ti porti. — Or bene, rispose Sancio, se questo è il corriere ci porterà ambedue, e meglio vossignoria ch'è molto più matura di me, e non perderà la primiera dei suoi anni per un punto manco. — Ah, razza di bastardi! sciamò la matrona tutta accesa e stizzita; se io son vecchia ho da render conto a Dio e non ad un farfante come tu sei, che puzzi di aglio». Queste parole furono dette sì sonoramente che la duchessa le udì, e voltossi; e vedendo la matrona tutta invelenita e sconvolta, e con occhi che schizzavano fuori la bile, le chiese che cosa mai avesse. — Mi lagno, rispose la matrona, di costui che mi ha domandato con insistenza che andassi a metter in istalla il suo asino che sta alla porta del castello, citandomi per esempio che altre dame ebbero cura per certo Lancerotte, e altre damigelle per lo ronzino: e ciò non basta, chè costui giunse sino a permettersi di prendersi giuoco della mia età rispettabile. — Questo, disse la duchessa, io lo terrei per affronto sopra tutti gli altri che mi potessero esser fatti; e rivoltasi a Sancio, gli disse: Avvertite, amico Sancio, che donna Rodriguez è piuttosto giovane, e che porta quei veli più pel suo grado e per usanza che per causa degli anni. — Ch'io non abbia più bene durante la mia vita, rispose Sancio, se ho parlato con animo di farle offesa: e siccome io porto sviscerato amore al mio caro leardo, così non feci altro che raccomandarlo, parendomi che qua non fosse persona più caritativa di questa signora donna Rodriguez». Don Chisciotte, che intese quant'era seguito, gli soggiunse: — Ti sembrano, Sancio, discorsi questi per un tal luogo? — Signore, rispose Sancio, ognuno ha diritto di parlare del suo bisogno in qualsivoglia parte si trovi: qua mi sono ricordato del leardo, e qua ne ho fatto parola, e se me ne fossi ricordato nella stalla, ivi ne avrei parlato». Disse allora il duca: — Non va errato il nostro Sancio, nè occorre incolparlo di cos'alcuna: avrà buon governo il leardo, nè vi pigliate fastidio, o amico, chè sarà trattato come la vostra persona medesima».

Tra questi ragionamenti, che furono piacevoli a tutti, salirono al nobile appartamento, ed assegnarono a don Chisciotte una sala ricchissima, tutta parata di drappi d'oro e di broccato. Sei donzelle

lo disarmarono, servendogli da paggi, tutte avvertite e ammaestrate dal duca e dalla duchessa di ciò che dovessero fare, e del modo con cui dovevano assistere don Chisciotte, affinchè vedesse che lo trattavano da cavaliere errante. Deposta l'armatura, restò mezzo spoglio coi suoi calzoncini stretti e col suo giubbone di camozza, secco, alto, lungo, con le ganasce che per di dentro si baciavano l'una con l'altra: figura che avrebbe fatto scoppiar dalle risa le donzelle che lo corteggiavano, se non avessero dovuto astenersene per preciso comando dei loro padroni. Rimasto poi solo con Sancio, così prese a parlargli: — Dimmi, bufalo moderno e pezzo di asino antico, ti par egli ben fatto il disonorare e il fare affronto a matrona venerabile e degna di ogni riguardo com'era quella? ti parve quello il tempo opportuno da risovvenirti del tuo leardo? ti paiono questi signori da dimenticar le bestie quando accolgono tanto allegramente i padroni? Ti prego, Sancio, per quanto so e posso, che tu voglia serbare più decoroso contegno, e non lasciare scoprire le fila in maniera che qua si accorgano che sei tessuto di tela rustica e grossolana. Pensa, povero ignorante, che in tanto maggior conto è tenuto il padrone quanto più onorevoli e ben nati sono i servi che ha al suo comando, e che uno dei più spezziosi vantaggi che hanno i principi sopra gli altri uomini si è quello che si valgono di servitori quasi tanto ben educati quanto essi medesimi. Non consideri, o te meschino e me malavventurato! che se veggono che tu se' un villano zotico od uno scimunito grazioso, penseranno tosto che io sia qualche giramondo o qualche cavaliere scroccone? Per carità, amico Sancio, fuggi fuggi questi inconvenienti, chè chi inciampa nell'essere ciarlone e sputasentenze, presto pericola e va a riuscire sguaiato buffone: raffrena la tua lingua, considera e rumina bene le parole prima che ti escano di bocca, e pensa che siamo giunti in luogo di dove col favore del cielo, e mercè della gagliardia del mio braccio dobbiamo uscire con miglioramento notabilissimo di fama e di sostanze ».

Sancio promise e giurò che si sarebbe cucita la bocca e morsi-cata la lingua prima di proferire parola mal a proposito o non pensata a dovere siccome gli comandava, e che se ne stesse per questo conto securissimo che mai per colpa sua non si scoprirebbe il netto dell'esser loro. Don Chisciotte si vestì, si pose il suo armacollo, cinse la spada, si mise addosso un largo manto di scarlatto ed una montiera di raso verde datagli dalle donzelle, e con la nuova attillatura si recò nella grande sala dove trovò le donzelle messe in ala tanto da una parte quanto dall'altra, e tutte apparecchiate a dargli l'acqua alle mani: ciò che fecero dopo molte riverenze e cerimo-



nie. Sopraggiunsero poi dodici paggi collo scalco per condurlo alla mensa, dov' era dai padroni aspettato. Lo attorniarono dunque e pomposamente e con maestà lo condussero in altra sala dove stava apparecchiata ricchissima tavola con soli quattro serviti. La duchessa ed il duca furono alla porta della sala a riceverlo; ed era con essi un grave ecclesiastico di quelli che governano le case dei principi; di quelli, che, non essendo nati grandi, mal possono consigliare i veri signori, e spesso, in vece di parchi, li fanno apparir miserabili. Seguirono allora molti cortesi e gentili offizii, e circondato don Chisciotte con riverenza, passarono a sedere alla mensa. Il duca gli offerì il capo di tavola, e tuttochè egli vi si rifiutasse, tante furono le sollecite e gentili insistenze che gli fu forza accettarlo. L' ecclesiastico si pose dirimpetto, ed il duca e la duchessa ai due lati. Presente a tutto questo era Sancio attonito e colla bocca aperta in vedere di quale alto onore andava il suo padrone fregiato per cortesia di quei principi; ed osservando i molti complimenti e prieghi che passarono fra il duca e don Chisciotte per farlo stare a capo di tavola, si fece a dire: — Se mi permettono le signorie loro io racconterò una cosa accaduta nel mio paese in proposito delle preferenze di posto ». Non avea egli dette appena queste parole che tremò don Chisciotte, immaginandosi che avrebbe dato in alcuna delle

sue scappate. Sancio lo guardò, lo intese, e soggiunse: — La signoria vostra non dubiti ch' io sia per trasgredire ai suoi comandi, oppure ch' io non dica cosa che non venga a pelo, chè non mi son mica dimenticato dei consigli che poco fa vossignoria mi ha dati intorno al parlare molto o poco, bene o male. — Sancio caro, io non mi ricordo di nulla, rispose don Chisciotte; narra ciò che vuoi, purchè te ne sbrighi. — Quello che voglio dire, soggiunse Sancio, è tanto vero che non mi darà una mentita il mio signor don Chisciotte ch' è qua presente. — Quanto a me, replicò questi, non ismentirò che che tu dica, ma guarda bene a quello che dici. — Ho tanto guardato e riguardato, rispose Sancio, che sono sicuro di non proferire cosa che possa esser contraddetta, e l' effetto lo farà vedere. — Sarebbe migliore avviso, disse allora don Chisciotte rivolto al duca e alla duchessa, che le grandezze vostre facessero scostar di qua questo balordo, il quale potrebbe prorompere in mille scimunitaggini. — Per la vita del duca, disse la duchessa, che Sancio non deve scostarsi da me di un punto solo; egli mi è assai caro, perchè so ch' è molto discreto. — Discreti giorni, soggiunse Sancio, viva la santità vostra per lo buono concetto che tiene di me, quantunque io sappia di non meritarlo: ma intanto vengo alla istoria che io voglio raccontare.

« Un cittadino del mio paese, dei principali e dei più ricchi perchè proveniva dagli Alami di Medina del Campo, che si maritò con donna Mencia di Chignones, che fu figlia di don Alonso di Malagone cavaliere dell' abito di san Jacopo, che si annegò nella Heradura, per cui nacque, or sono molti anni, nella nostra terra quella quistione alla quale, per quanto intesi, si trovò presente il mio signor don Chisciotte, e nella quale rimase ferito Tommasiglio lo Scapigliato, figliuolo di Balaustro il Fabbro... Non è egli vero tutto questo, signor mio padrone? Lo affermi per vita sua, perchè questi signori non mi tengano per qualche ciarlone bugiardo. Questo cittadino dunque convitò... — Sin qui, proruppe allora l' ecclesiastico, Sancio si dimostra bugiardo, no, ma ciarlone; vedremo poi in che conto si avrà a tenere. — Tu metti a campo tante testimonianze e tanti contrassegni, o Sancio, disse don Chisciotte, che non posso dispensarmi dall' asserire che ti esce di bocca la verità: ora tira innanzi, ma accorcias il racconto perchè tu hai ciera di non la finire in tre giorni. — Non lo accorciate no, soggiunse la duchessa, per fare piacere a me, mentre io anzi mi diletto assai in sapere la storia come la narrate, e se la finirete in sei giorni tanto più ne avrò gradimento. — Dunque io dico, signori miei, seguitò Sancio, che questo tal cittadino che io conosco come le mie mani, perchè dalla mia

casa alla sua non vi è un tiro di balestra, convitò un contadino povero ma onorato. — Avanti, fratello, disse l'ecclesiastico, chè vi siete posto in un viaggio da non uscirne sino al dì del giudizio. — Piacendo a Dio, lo terminerò la metà prima, rispose Sancio. Dico dunque che giunto il tal contadino a casa del detto cittadino convitatore, che il signore dia riposo all'anima sua mentre è già morto, e per più contrassegni assicurano che fece una morte da angelo, alla quale io non era presente, trovandomi in quel tempo a segare a Temblecche... — Per vita vostra, figliuolo, replicò l'ecclesiastico, accelerate il vostro ritorno da Temblecche e senza dare sepoltura al cittadino (se non ne avete altri da sotterrare) mettete fine al vostro racconto. — La conclusione dunque è questa, continuò Sancio, che stando ambedue per mettersi a tavola, chè mi pare in questo momento di vederli più che mai... ». Non è da dirsi quanto si divertissero i duchi del fastidio in cui mostrava di esser l'ecclesiastico per tante dilazioni e pause che andava Sancio facendo, e della bile e della rabbia in cui vedevasi che don Chisciotte si consumava. — Dico dunque, riprese Sancio, che stando quei due, come ho già detto, per mettersi a tavola, il contadino perfidiava col cittadino perchè si mettesse in capo della tavola, ed il cittadino dal canto suo perfidiava perchè l'altro si sedesse egli in quel posto, adducendo che era padrone di comandare le feste in casa sua. Il contadino, che si presumeva di essere cortese e bene creato, non voleva consentirvi, sicchè stizzito il cittadino, e postegli ambe le mani sopra le spalle, lo fece sedere per forza, dicendogli: Siedi, ignorantone, chè in qualunque posto io mi metta, io sarò sempre il solo capo di tavola. Questo è il racconto che spero certo di non avere fatto fuori di proposito ». Don Chisciotte diventò di mille colori, e sino anche sopra la bruna sua tinta naturale tralucevano e campeggiavano. I commensali dissimularono le risa perchè egli non montasse in collera, compresa avendo la malizia di Sancio. A fine pertanto di cambiar discorso e impedire a Sancio di tirare innanzi coi suoi spropositi, domandò la duchessa a don Chisciotte che nuove egli recasse della signora Dulcinea, e se in quei giorni le avesse mandato qualche presente di giganti o di malandrini, dei quali egli aveva vinto e soggiogato così gran numero. Cui don Chisciotte rispose: — Signora mia, le sventure cominciarono pur troppo a percuotermi, e vi ha apparenza che non avranno mai fine. E giganti domati e malardi e malandrini ho inviati a lei; ma dove l'avevano mai a trovare se stassi incantata e trasformata nella più schifosa contadina che possa mai pensarsi? — Non lo direi io, soggiunse Sancio, e quanto a me mi pare la più bella creatura del mondo, almeno nella lestezza

e nel saltare particolarmente che non la cederebbe al più lesto saltatore della Spagna; e mi creda, signora duchessa, in fede mia che salta dalla terra sopra la sua asina come se fosse un gatto. — L'avete voi veduta incantata, o Sancio? domandò il duca. — E come che la ho veduta, rispose: e chi altri fuori di me si è accorto per la prima volta del suo vero incantamento? È incantata come mio padre ».

L'ecclesiastico che sentì parlare di giganti, di gaglioiffi, di malandrini, d'incantamenti, immaginò che si trattasse di don Chisciotte della Mancia, la cui istoria era stata letta dal duca, ed avealo egli stesso le molte volte ripreso, dicendogli ch'era uno sproposito perdere il tempo nel legger tali frascherie. Assicuratosi poscia che non s'ingannava, contegnoso e con isdegno disse al duca medesimo: — Vostra eccellenza, signor mio, renderà conto al Signore delle azioni fatte da quest' uomo dabbene. Questo don Chisciotte o don balordo, o come si chiami, io credo che non sia tanto mentecato quanto vostra eccellenza suppone; e non approvo che se gli mettano occasioni per confermarsi e procedere nelle sue follie e nelle sue balordaggini. Volto poscia il discorso a don Chisciotte, gli disse: — E a voi, cer-



vello stravolto, chi vi ha fitto in testa che siate cavaliere errante ; che vinciate giganti, soggiogiate malandrini? Andate in buon' ora, che tal sia per voi; andate a casa vostra, educate i vostri figliuoli, se ne avete, prendete cura della vostra roba, e finitela di andare vagando per lo mondo poppando vento e dando di che ridere a quanti vi conoscono e non conoscono. Dove avete voi trovato che fossero mai nel mondo o che vi siano adesso cavalieri erranti? Dove sono eglino i giganti di Spagna, i malandrini della Mancia, le Dulcinee incantate e tutta la caterva della semplicità e scempiaggini che escono dal vostro pazzo cervello? Stette don Chisciotte attentissimo a tutte le parole del venerabile uomo, e accortosi che stava già per finire, senza portare rispetto ai duchi, con sembiante sdegnato e con perturbamento di tutta la persona, rizzatosi in piedi disse:... ma quello che disse merita un capitolo a parte.



CAPITOLO XXXII.

Risposta di don Chisciotte al suo riprensore,
con altri importanti e curiosi successi.



endosi don Chisciotte levato in piedi, tutto tremante come un uomo che lavora nelle miniere d'argento vivo, con balzubiente e commossa lingua imprese a dire: — Il luogo dove mi trovo, e la riverenza in che ebbi sempre e tengo tuttora lo stato che vossignoria professa, infrenano a forza il giusto mio sdegno. Perciò e per essere coerente a quanto dissi altre volte, e sapendo io come sa tutto il mondo, che gli uomini di toga non conoscono altre armi tranne quelle delle donne, vale a dire la lingua, en-

trerò colla mia in eguale tenzone con vossignoria, da cui m'aspettavo piuttosto buoni consigli che infami vituperazioni. Le sante e buone e ad utile fine indiritte correzioni, altre circostanze diman-

dano, ed esigono altri argomenti; e certamente egli è un oltrepassare i confini della discreta riprensione il farla in pubblico e sì aspramente. I buoni consigli si fondano sulla piacevolezza e non sul rigore insopportabile; nè certo è ben fatto che si accusi di pazzo e di balordo quel tale che si crede in difetto, se non si conosca bene di che difetto si tratta. E che ciò sia vero, dicami vossignoria, quali sono le follie che in me ha veduto per segnare la mia condanna e per vituperarmi col trarre la conseguenza e il comando che io torni al buon governo di casa mia, di mia moglie e dei figliuoli senza sapere neppure se io abbia e casa e moglie e figli? Diremo noi che sia un retto procedere lo entrare all'impazzata nelle case altrui a governare i padroni, e poi per avere data quella misera educazione che può darsi ad un pupillo, colle viste di un basso e vile interesse e senza avere veduto di tutto il mondo più che venti o trenta leghe, alzar cattedra arrogantemente per dare leggi alla cavalleria e per giudicare dei cavalieri erranti? Sarebbe per ventura inutile assunto o tempo male impiegato quello che si consuma in vagare per il mondo, non già cercando le delizie che dare potrebbe, ma sì bene le asprezze per mezzo delle quali si alzano i buoni al seggio della immortalità? Se mi tenessero per insensato i cavalieri, i potenti, i generosi, quelli di alti natali, io lo avrei per irreparabile affronto; ma nulla io valuto l'essere tale considerato dai saccenti che mai non calcarono i sentieri della cavalleria. Cavaliere son io, e cavaliere morirò se piaccia all'Altissimo. Vanno taluni per gli spaziosi campi della superba ambizione, altri per quelli dell'adulazione bassa e servile, altri per quelli della ingannevole ipocrisia, e pochi per quelli della vera carità; ed io, guidato dalla mia stella, batto l'angusto calle della errante cavalleria pel cui esercizio ho in ispregio le ricchezze e tengo nel massimo conto l'onore. Ho vendicato ingiurie, ho drizzato torti, punito temerità, vinto giganti, abbattute fantasime; sono innamorato, ma non per altro se non perch'è giocoforza di esserlo ai cavalieri erranti, ed essendolo non entro nel novero degl'innamorati viziosi, ma dei platonici continenti; sono poi diretti sempre a buon fine i miei divisamenti, che l'altrui bene hanno in veduta, nè pregiudicano alcuno. Se colui che pensa in tal modo, se colui che così opera, se colui che in questo si esercita può chiamarsi balordo, lo dicano le grandezze vostre, duca e duchessa eccellenti ».

— Parla ottimamente, disse Sancio, e non dica altro la signoria vostra, signore e padrone mio, chè già non vi è altro da dire per più accreditarsi, nè altro da pensare: e tanto più quantochè negando questo signore, come ha negato, che vissuti sieno al mondo o che

vivano tuttora cavalieri erranti, che meraviglia è poi ch'egli non sappia quello che si dice? — Sareste voi forse, disse l'ecclesiastico, quel Sancio Panza cui dicono che il suo padrone abbia promesso un'isola da governare? — Appunto io sono quello, rispose Sancio, e sono quello che la merito come ogni altro; e sono quello che dico: Accostati ai buoni e ne sarai uno; e non con chi nasci ma con chi pasci; e chi a buon albero si appoggia buon'ombra il ricopre. Io mi sono appoggiato ad un buon padrone, e corrono molti mesi che vo girando il mondo in sua compagnia, e diventerò un altro lui a Dio piacendo; e viva egli e viva io, che nè a lui mancheranno imperi da comandare nè a me isole da governare. — No certamente, disse il duca a questo passo, ed io in nome del signor don Chisciotte vi prometto il governo di una che posseggio io stesso, ed è molto considerevole. — Ingincocchiati, o Sancio, disse don Chisciotte, e bacia i piedi a sua eccellenza per lo favore che t'impartisce». Vista questa commedia l'ecclesiastico si alzò da tavola tutto irato, dicendo: — Per l'abito che io porto, che sto per asserire che vostra eccellenza darà in pazzia come questi barbagianni. E come non hanno ad esser eglino pazzi se i saggi avvalorano le loro follie? Resti l'eccellenza vostra con loro, e finattantochè avranno qui albergo, io vivrò in casa mia e mi dispenserò dal riprendere quello cui non sono atto a porgere rimedio». Senz'altro soggiungere nè altro mangiare se ne andò, nè furono bastanti a distorlo le preghiere dei duchi, benchè non gli dicesse il duca gran cose, impeditone dalle risa che la impertinente sua collera gli avea cagionato. Finì poi di ridere e disse a don Chisciotte: — Vossignoria, signor cavaliere dai Leoni, ha, per quello che la riguarda, sì altamente risposto che null'altro occorre per difendere questo, che se ben paia torto non lo è però in modo alcuno: e siccome le donne non ingiuriano mai, manco ingiuriano gli ecclesiastici, come vossignoria sa meglio di me. — Così è, rispose don Chisciotte, e ciò viene perchè colui che non può essere ingiuriato non può ingiuriare alcuno. Le donne, i fanciulli, gli ecclesiastici quando non riescono a difendersi, tuttochè offesi, non possono per la stessa ragione chiamarsi affrontati: perchè fra il torto e l'affronto passa, com'è ben noto a vostra eccellenza, questa differenza, che l'affronto viene da chi è in grado di farlo, e lo fa, e lo sostiene; e il torto può provenire da qualsivoglia parte senzachè produca affronto; e per esempio: uno va per la strada spensierato, e dieci lo assalgono armata mano e il percuotono; egli mette mano alla spada ed eseguisce il dovere, ma sopraffatto dal numero gli è tolto di vendicarsi; questo tale resta ingiuriato ed offeso, ma non affrontato. Un altro esempio avvalorerà la stessa cosa: gli è uno che

sta volto con le spalle; lo raggiunge un altro e gli dà qualche bastonata, e subito data fugge via e non aspetta, e l'altro lo insegue ma non lo arriva; quegli che fu bastonato ha ricevuto un torto, non un affronto, perchè l'affronto ha da essere sostenuto: se quello che diede le bastonate, benchè a tradimento, avesse posta mano alla spada, e non si fosse mosso, mostrando la faccia al nemico, il bastonato sarebbe rimasto ingiuriato ed affrontato insieme: ingiuriato per le bastonature a tradimento, affrontato perchè quello che lo bastonò sostenuto avrebbe il fatto suo senza volgere le spalle. Quindi giusta le leggi del maledetto duello io potei essere ingiuriato, ma non affrontato, perchè nè i fanciulli nè le donne non sentono un oltraggio; nè possono fuggire, nè v'ha cagione per la quale debbano attendere a piè fermo: e lo stesso si può dire di coloro che sono costituiti ecclesiastici, mancando tutti e tre questi generi di persone delle armi offensive e difensive; e quindi benchè sieno obbligati naturalmente a schermirsi, non hanno però alcun debito di fare offesa ad alcuno. Ma sebbene io abbia detto poco fa che potea ricever ingiuria, potrei anche sostenere l'opposto, perchè penso che colui che non può ricevere affronto meno lo possa fare: per le quali ragioni io non debbo sentire nè sento quello che mi ha detto questo miserabile ecclesiastico e null'altro avrei voluto se non ch'egli aspettasse un poco per fargli conoscere l'errore in cui vive, pensando e dicendo che non furono giammai, nè vi sono al mondo erranti cavalieri. Oh se lo avessero udito un Amadigi o alcuno degl'infiniti suoi discendenti, io so bene che sua signoria l'avrebbe passata male!—Scommetterei, disse Sancio, che gli avrebbero dato coltellate tali da spaccarlo per mezzo come un melo granato o come un poppone molto maturo. Immaginatevi se avrebbero tollerato questa sorta di burle! Per questo segno di croce io giuro che se Rinaldo di Montalbano avesse sentito a cinguettare questo uomiciattolo gli avrebbe pestato il grugno in modo da farlo stare zitto per tre anni; e se poi fosse venuto ad azzuffarsi con loro, avrebbe veduto se scappava più dalle loro mani». La duchessa scoppiava dal ridere udendo Sancio così parlare, e lo giudicava, per suo avviso, più grazioso e più pazzo del suo padrone, nè furono pochi quelli ch'ebbero allora la stessa opinione. Si acchetò don Chisciotte al fine, e terminò il pranzo. Allo sparecchiarsi della tavola giunsero quattro donzelle, l'una con bacino, l'altra con mesciroba di argento, l'altra con due bianchissimi e finissimi sciugatol sulla spalla, e la quarta, sbracciata sino al gomito, che tenea nelle sue mani bianchissime, tonda palla di sapone napoletano. Si avanzò quella del bacino, e con gentil garbo e disinvoltura lo sottopose alla barba di don Chisciotte, il quale senza



proferire parola restò maravigliato di questa cerimonia, credendo che fosse costumanza di quel paese di lavare la barba in vece delle mani. Allungò il collo perchè il suo mento sporgesse in fuori, e al punto stesso cominciò la mesciroba a far piovere, e la donzella dal sapone gli tramenò la barba con gran fretta facendo fiocchi di neve con quella saponata, e distendendoli non solo per la barba ma ben anche per tutto il viso e per gli occhi dell'obbediente cavaliere; tantochè dovette chiuderli per forza. Il duca e la duchesa, che di ciò non erano consapevoli, stavano aspettando il successo di sì straordinario lavacro. La donzella barbiera quando gli ebbe fatto addosso un palmo di saponata finse che le fosse mancata l'acqua e ordinò a quella dal mesciroba che ne portasse dell'altra, chè già il signor cavaliere aspetterebbe. Così fece, e restò don Chisciotte nella più strana e ridicola figura che mai immaginare si possa. Stavano guardandolo tutti quelli ch' erano presenti, che non erano pochi, ed osservavano quel mezzo braccio di collo più che mezzanamente nerastro, e quegli occhi serrati, e quella barba carica di sapone, e fu gran maraviglia e gran discrezione il poter contenere le risa. Le donzelle dalla burla se ne stavano cogli occhi bassi, non osando alzarli per guardare i loro padroni, i quali fra la collera e il riso non sapevano come regolarsi, se dare gastigo all'ardire delle ragazze, o premiarle pel divertimento che gustavano nel vedere don Chisciotte a quel modo. Tornò finalmente la donzella dal mesciroba e si terminò di lavare don Chisciotte; indi quella dagli sciugatoti lo ripulì e lo nettò molto posatamente; e fattogli da tutte e quattro in un punto stesso un profondo inchino finsero di andarsene. Il duca allora, af-



finchè don Chisciotte non si accorgesse della burla, chiamò la donzella del bacino dicendole: — Venite e insaponate me pure, ma badate bene che non sia per mancarvi l'acqua». La ragazza acuta e diligente gli si avvicinò, e pose il bacino sotto al mento del duca, prestamente lo lavò e insaponò bene, e lasciòlo asciutto e pulito e fattagli riverenza, tutte le donzelle partirono. Si venne poi a sapere che il duca era determinato che se non lo avessero lavato come don Chisciotte, avrebbe loro fatta costar cara una licenza che abbastanza emendarono coll' avere insaponato anche lui. Stette attento Sancio alle cerimonie di tutto il lavacro, e disse fra sè: — Perdinchi che bella cosa se in questo paese si usasse di lavare la barba anche agli scudieri come si fa ai cavalieri! — E che bisogno che io ne avrei! e tanto più mi darebbero gusto se me la radessero col rasoio! — Che andate, o Sancio, fra voi mormorando? dimandò la duchessa. — Dico, signora, egli rispose, che nelle corti degli altri principi ho sempre sentito che nel levar le tovaglie danno bensì l'acqua alle mani, ma non il ranno, e che perciò bisogna vivere assai per vedere assai; come anche si dice che colui che lunga vita vive ha da passare per la trafila dei guai, ma il passare per uno di questi lavacri sarebbe più presto un gusto che un guaio. — Non vi date fastidio, amico Sancio, disse la duchessa, ch'io farò bene che le mie donzelle vi lavino e vi mettano anche in bucato se occorre. — Per ora mi contento della barba, disse Sancio, chè all'avvenire pensano gli astrologi. — Ehi, scalco, disse allora la duchessa, sentite quello che dimanda il buon Sancio, ed eseguite a puntino i suoi ordini». Rispose lo scalco che il signor Sancio sarebbe servito in tutto, e con questo se ne andò a desinare, e menollo seco, restando tuttavia a tavola i duchi e don Chisciotte discorrendo fra loro di molte cose, tutte analoghe all' esercizio delle armi e della errante cavalleria.

La duchessa pregò don Chisciotte che le delineasse e descrivesse (sembrandole ch' egli avesse una felice memoria), la beltà e le fattezze della sua signora Dulcinea del Toboso, la quale, giusta quanto ne diceva la fama, doveva essere la più bella creatura della terra, ed anche di tutta la Mancia. Alla dimanda della duchessa don Chisciotte sospirò e disse: — Se potessi cavarmi dal petto il cuore e metterlo davanti agli sguardi dell' altezza vostra in un piatto sopra questa tavola, egli dispenserebbe la mia lingua dall' esporre quello che si può appena pensare, perchè l' eccellenza vostra vi vedrebbe il suo ritratto al vivo. Ma come posso io accingermi adesso a disegnare e a descrivere punto per punto e parte per parte la bellezza della senza pari Dulcinea? Questo è impegno superiore di troppo

alle forze mie; questa è impresa in cui debbono occuparsi i pennelli di Parrasio, di Timante, di Apelle, e gli scarpelli di Lisippo, per pingerla e scolpirla in tavole, in marmi e in bronzi. La rettorica ciceroniana e demostenica non basterebbero a degnamente encomiarla. — Che vuol dire demostenica, signor don Chisciotte? domandò la duchessa: non ho più inteso questo vocabolo in vita mia. — Rettorica demostenica, rispose don Chisciotte, è lo stesso che dire rettorica di Demostene, come ciceroniana di Cicerone, che furono i due più sublimi rettorici del mondo. — Così è, disse il duca, e poco importava che si facesse tale dimanda: con tutto questo ci darebbe gran piacere il signor don Chisciotte se ci dipingesse tanta bellezza: e se non potesse farlo che in ischizzo, pure riuscirebbe tale da fare invidia alle più belle. — La dipingerei con animo volenteroso e pronto, rispose don Chisciotte, se cancellata non me l'avesse dalla mente la sventura che poco fa le avvenne: sventura tale che io mi sento più disposto a piangerla che a descriverla. Hanno a sapere le vostre grandezze, che recandomi nei passati giorni a baciarle le mani, ed a ricevere la sua benedizione, il suo benplacito e la licenza per questa mia terza uscita in campagna, la trovai tutt'altro da quello che io ricercava. Era incantata, e di principessa convertita in contadina, di bella in brutta, di angelo in demone, di olezzante in pestilenziale, di ceremoniosa in rustica, di tranquilla in saltatrice, di luce in tenebre e finalmente di Dulcinea del Toboso in villana di Saiago. — Che odo io mai! sciamò allora il duca: e chi ha fatto sì gran danno al mondo? Chi ha tolta a lei la bellezza che vi rallegrava? la grazia che vi sosteneva? l'onestà che tenevate in sì alto credito? — Chi? rispose don Chisciotte, chi può essere mai stato se non se qualche maligno incantatore tra i molti invidiosi che mi perseguitano; quella maledetta razza che è nata al mondo per oscurare ed annichilare le prodezze dei buoni, per dare luce e sublimar le azioni dei malvagi? Mi hanno perseguitato incantatori, incantatori mi perseguitano, e incantatori mi perseguiteranno finchè riesca loro di sprofondare me e le mie sublimi cavallerie in un abisso di oblio. Mi condannano essi e mi feriscono là dove ben sanno che più dee dolermi; perchè togliere la sua dama a un cavaliere errante è lo stesso che privarlo degli occhi coi quali mira, del sole che lo illumina, e di quello insomma che lo mantiene in vita. Molte altre volte lo dissi, e l'ripeto adesso, che l'errante cavaliere senza dama è arbore senza le foglie, edificio senza fondamenti, ombra senza corpo. — A questo non v'ha che ridere, soggiunse la duchessa; tuttavia se dobbiamo prestar fede all'istoria del signor don Chisciotte, che uscì alla luce del mondo con generale

applauso da pochi dì in qua, da essa raccogliessi, se male non mi sovviene, che vossignoria non ha visto mai la signora Dulcinea, e che questa tale signora non vive al mondo; ma è una dama fantastica, generata e partorita da vossignoria nel suo intelletto, il quale la dipinse con le grazie e perfezioni tutte che più le tornarono in grado. — In ciò è molto da dire, rispose don Chisciotte: sa Dio se nel mondo viva o no Dulcinea, se sia fantastica o no: queste non sono cose la cui verificazione si abbia a fare a rigore. Non sono io che l'abbia generata o partorita, ed a me basta contemplarla come conveniensi a dama che in sè raccolga le parti tutte che possono renderla celebratissima nel mondo, cioè, bella senza taccia, decorosa senza superbia, amorosa con onestà, ben creata per cortesia, gentile per eletta educazione, ed in fine elevata per nobile sangue; essendochè più splende e campeggia la bellezza in chi procede da alto legnaggio che in ogni altro che da basso stato deriva. — Così è, disse il duca: ma dee permettermi il signor don Chisciotte ch'io gli rammenti quanto mi obbliga a dire la istoria che delle sue prodezze ho letto, da cui s' inferisce che concedendosi pure che siavi questa famosa Dulcinea del Toboso, e che vanti quella somma bellezza dalla signoria vostra dipinta, in quanto però al suo legnaggio non può competere colle Oriane, colle Alastrajaree, colle Madassime e con altre di questo genere, delle quali vanno zeppe le istorie a vossignoria pienamente note. — A ciò posso rispondere, disse don Chisciotte, che Dulcinea è nobile per le sue azioni; che le virtù emendano i difetti del sangue, e che più assai è da tenersi conto dell'umile virtuoso, che del vizioso portato ad elevazione. Dulcinea è così ricca di doti da diventare regina con trono e con scettro, e il merito di bella virtuosa donna si estende a farci vedere prodigi anche maggiori, poichè se non formalmente, virtualmente tiene in sè raccolte le maggiori venture. — Io dico, signor don Chisciotte, ripigliò la duchessa, che la signoria vostra cammina con piè di piombo e con lo scandaglio in mano in tutte le sue decisioni; e d'ora innanzi io crederò e farò credere a tutti di casa mia, non meno che al duca mio signore, se occorra, che v'è Dulcinea del Toboso, che vive oggidì, ch'è bella e nobilmente nata, e che merita che un tal cavaliere, quale si è il signor don Chisciotte, la serva; il che è dire tutto in una sola parola. Non posso per altro trarmi di testa uno scrupolo, nè lasciar di covare un non so che di sdegno contro Sancio Panza, e lo scrupolo è questo. Dice la riferita istoria che Sancio trovò la signora Dulcinea (quando da parte della signoria vostra le recò una lettera), che stava vagliando un sacco di grano, e per più contrassegno soggiunge ch'era grano di segala; la qual cosa mi fa

dubitare alquanto dall' altezza del suo legnaggio ». Cui don Chisciotte rispose: — Signora mia, saprà la vostra grandezza che tutte o la più parte delle cose che mi accadono, escono dai termini ordinari di quelle che agli altri cavalieri erranti intravengono; o che così siano già incamminate dall' inalterabile volere dei fati, o che tali le produca la malizia di alcun incantatore invidioso. Vedesi tutto giorno che fra i cavalieri erranti pervenuti a celebrità vi ha chi fortunatamente è esente da incanti, e chi è tanto impenetrabile della persona da non potere rimanere giammai ferito. Di questi ultimi fu il famoso Rolando, uno dei dodici Pari di Francia, del quale raccontasi che non poteva essere offeso se non nella pianta del piè sinistro, e colla punta di grosso spilletto, nè mai con altre armi: e quindi allorquando Bernardo dal Carpio lo uccise in Roncisvalle, vedendo di non poter ferirlo colla spada, lo alzò da terra e lo soffocò fra le sue braccia, sovvenendosi di quella morte che diede Ercole ad Anteo, a quel feroce gigante che dicevasi figlio della Terra. Voglio inferire da quanto ho detto, che io potei forse ottener alcuna di tali grazie, non però andar esente da ferite, poichè mi ha più volte fatto conoscere la speranza che io sono di carni delicate e morbide, e non punto impenetrabili. Non posso salvarmi nemmeno dall' essere incantato, e già mi sono visto rinchiuso in una gabbia in cui l' intero mondo non avrebbe avuto possa di rinserrarmi senza la forza degl' incantamenti; ma giacchè ne sono uscito libero mi giova credere che altri non sia per arrecarmi nocumento. Sanno gli incantatori che colla mia persona non possono mettere a campo le loro astuzie, quindi si tolgono di me vendetta nelle cose che più mi son care, e attentano alla mia vita maltrattando quella di Dulcinea per cui vivo. Ora io credo che quando le venne fatta per mia parte dal mio scudiere l' imbasceria, l' abbiano trasformata in una contadina occupata in così vile esercizio come è quello di vagliar grano; ma mi creda, signora duchessa, che non era altramente grano, nè dell' ordinario, ma grani di perle orientali. In prova di tale verità, voglio dire alle Magnitudini Vostre come recandomi io poco fa nel Toboso non mi venne mai fatto di ritrovare i palagi di Dulcinea, e che mentre Sancio la vide l' altro di nella sua stessa figura (ch' è la più bella dell' orbe), a me parve una villana zottica, brutta e di nessun garbo, quando pure debb' essere la leggiadria stessa in persona. Ora che non sono punto incantato, per regola di buon ragionare inferisco ch' ella è la incantata, la cambiata e ricambiata, la trasformata, e che in lei hanno voluto vendicarsi di me i miei nemici; e io vivrò per lei il più sconsolato uomo finchè restituita non sia alle primitive sue forme. Tutto questo ho detto perchè nessuno

faccia conto delle parole di Sancio rispetto allo stacciare e vagliare di Dulcinea, mentre non è punto a maravigliarsi che, siccome per me, l'abbiano egualmente per esso lui trasformata. Dulcinea, ripeto, è di condizione bennata, deriva da nobili prosapie delle quali abbonda il Toboso; ed è indubitata cosa che brillerà sempre come il sole questa senza pari Dulcinea, e che sarà celebrato il suo paese e memorato nei secoli avvenire, come lo furono Troia per Elena, e Spagna per la Cava*, e forse con minori diritti alla fama. Sappiano per altro le signorie loro che Sancio Panza è uno dei più graziosi scudieri che abbiano servito giammai a cavaliere errante. Egli scappa fuori talvolta con sì acute semplicità che dà diletto o voglia essere goffo od acuto. Ha certe malizie che lo condannano per vigliacco, e certe trascuratezze che lo confermano per balordo; di tutto dubita, e ad ogni cosa dà fede; e quando mi pare che vada a precipitarsi nelle scimmunitaggini, eccolo in campo con ragionamenti sì giusti che lo sollevano al cielo; in somma io non lo cambierei con altro scudiere se pure per giunta del cambio mi fosse data una città in dono; e sono ancora in dubbio se io debba inviargli o no al governo del quale la grandezza vostra gli ha fatto grazia; quantunque già scorga in lui certa attitudine al governare, che attizzandogli un cotal poco l'intendimento, potrebbe prendere le redini di uno stato con tanta facilità quanta ne ha il re nell'amministrazione delle sue dogane. Già è noto per molte sperienze che somma abilità non richiedesi a governare, nè molto sapere per esser governatore, mentre se ne trovano a centinaia che sanno appena leggere, e governano come girifalchi: quello che importa si è l'aver buone intenzioni, l'amministrare con rettitudine, e quanto al resto non mancherà chi lo consigli e guidi, e potrà imitare i governatori cavalieri e non iurisperiti che nelle sentenze si fanno assistere dall'assessore. Lo consiglierò io per altro a sostenere dignitosamente il suo posto, a non cedere ad altri il suo diritto, ed altre cose che serbo in petto, e che usciranno fuori a suo tempo, per vantaggio di Sancio, e per maggiore utilità dell'isola che gli sarà affidata ».

Giunti erano a tal passo del colloquio il duca, la duchessa e don Chisciotte, quando molte voci e grande rumore di genti si udì nel palagio; e all'improvviso entrò Sancio nella sala tutto spaventato con un ceneraccio per bavaglio, e dietro lui molti garzoni, o per meglio dire guatteri di cucina, ed altra gente minuta, uno dei quali portava certa larga scodella di legno piena di acqua, che al calore e alla immondezza pareva che rigovernate avesse le stoviglie. Co-

* Così fu chiamata dai cronisti Florinda figliuola del conte don Giuliano.



stui inseguiva Sancio, e voleva pure ficcargli il vaso sotto la barba, nell'atto che un altro guattero mostrava di apprestarsi a volergliela lavare. — Che cosa è questa? che c'è egli? che pretendete, disse la duchessa, da questo galantuomo? Non sapete voi che egli è eletto governatore?» Cui rispose il guattero barbiere: — Questo signorino si rifiuta di lasciarsi lavare com'è l'usanza, e come si lava il duca nostro padrone e il suo signor don Chisciotte. — Non è che io non voglia, rispose Sancio tutto stizzito, lasciarmi lavare, purchè si faccia con scingatoi più puliti, con ranno più chiaro, con mani non così succide; giacchè non corre tra me e il mio padrone tanta differenza che debba egli essere lavato con acqua d'angeli*, ed io con la lisciva del diavolo. Le usanze dei paesi e dei palagi dei principi in tanto sono buone in quanto che non riescono moleste; ma il costume dei lavacri che qua si usa, è peggiore di quello dei fratelli disciplinanti. La mia barba è quanto basta decante, io non ho bisogno di questi refrigerii, e chi si cimenterà a toccarmi un pelo,

* *Agua de Angeles* chiamavasi un'acqua odorosa usata al tempo del Cervantes.

parlando col dovuto rispetto, avrà un pugno così sodo che gli resterà incastrato nel capo; chè tali ceremonie e insaponamenti hanno più ciera di burle che di accoglienze ospitali ».

Era la duchessa per iscoppiare dalle risa vedendo la stizza e sentendo le parole di Sancio, ma non piaceva granfatto a don Chisciotte di vederlo sì maltrattato con uno sciugatoio tanto sudicio e con tanti provvisionati di cucina all'intorno. Egli fece profondo inchino ai duchi, quasi ch'è dimandasse loro licenza di parlare, e poi con tuono di gravità disse a quella marmaglia: — Olà, signori gentiluomini, si scostino le signorie loro da questo giovanotto, e tornino per dove sono venuti o per altra parte, se così loro piace, chè il mio scudiere è pulito quanto ogni altro, e queste loro scodelle non sono cose da lui. Colgano il consiglio mio, lo lascino andare chè nè egli nè io siamo indolenti alle burle ». Sancio gli cavò allora la parola di bocca e continuò a dire: — Venite, se vi dà il cuore, a tentar l'orso e vedrete di che io son capace: portate qua un pettine o altra cosa, e visitate la mia barba e se non sarà netta e pulita, io mi contento di esser tosato fin alla radice ».

Senza lasciar di ridere, soggiunse la duchessa: — Sancio Panza ha ragione in tutto quello che dice, e l'avrà in tutto quello che sarà per dire. Egli è bello e netto, e, come asserisce, non ha bisogno di altri lavamenti; e se non gli gradisce la costumanza nostra, pensici egli e tanto più che voi altri, ministri di pulitezza, avete operato con lentore e con trascuraggine, per non dir con ardire, recando a siffatto personaggio e a siffatta barba, in luogo di bacini e mescirobe di oro puro e sciugatoi alla damaschina, tanti trogoli di legno e stracci da credenza: siete voi tristi e malnati, nè potete fare a meno come malandrini, di covare odio contro gli scudieri dei cavalieri erranti ». Gli allegri e beffatori servi, e lo scalco ancora, che era con loro, credettero che la duchessa parlasse da vero, e perciò levarono lo straccio di dosso a Sancio, e tutti confusi e quasi svergognati se ne partirono. Vedutosi Sancio libero da quello, a parer suo, sommo pericolo, si pose ginocchioni davanti alla duchessa e le disse: — Da cospicue dame cospicue grazie si aspettano; questa che oggi m'imparti la grandezza vostra non può essere da me pagata con manco che con desiderare di vedermi armato cavaliere errante per occuparmi in tutto il corso della mia vita al servizio di sì alta signora. Sancio Panza mi chiamo; sono contadino, ho figliuoli, e servo in qualità di scudiere; se con qualcuna di queste cose posso servire la vostra grandezza io starò molto meno ad obbedir che voi a comandare. — Sembra in verità, o Sancio, rispose la duchessa, che imparato abbiate ad essere cortese nella scuola della stessa cortesia, e voglio



dire che si vede chiaramente che voi siete stato nutrito col latte del signore don Chisciotte, ch'è lo specchio di ogni gentile costume ed il fiore delle cerimonie o *cenimonie*, come voi direste. Abbiamo ogni buona ventura tal padrone e tal servo, l'uno quale tramontana della errante cavalleria, l'altro quale stella della scudierile fedeltà. Alzatevi, amico Sancio, chè io darò compenso alle vostre gentilezze facendo che il duca mio signore adempia più presto che può la promessa

mercede del governo da voi bramato». Con questo finì il suo discorso, e don Chisciotte se ne andò a riposare; ma la duchessa disse a Sancio che s'egli non avesse molta voglia di dormire si recasse la sera a far conversazione a lei ed alle sue donzelle in una sala assai fresca. Rispose Sancio, che quantunque usasse dormire quattro o cinque ore ogni dopo pranzo di estate, tuttavolta, per servire alla sua bontà, procurerebbe con tutte le sue forze di non dormire un istante solo in quel giorno, e sarebbe pronto agli ordini suoi; e detto questo andò via. Diede il duca nuovi ordini intorno al modo con cui dovesse trattarsi don Chisciotte come cavaliere errante, senza trasgredire di un attimo lo stile con cui erano serviti, a quanto raccontasi, i cavalieri antichi.





CAPITOLO XXXIII.

Saporito ragionamento che la duchessa e le sue donzelle tennero con Sancio Panza, degno di essere letto e ponderato.



La storia racconta che Sancio non dormì secondo il suo solito dopo il desinare, ma che per mantenere la data parola recossi dalla duchessa, la quale lo fece sedere vicino a sè su di una sedia bassa, tutto che Sancio, come servo di grande creanza, non vi consentisse. La duchessa però gli disse che poteva sedere come governatore e parlare come scudiere, ben meritandosi per quel duplice titolo la sedia medesima del Marte Rui Diaz campeggiatore. Sancio si strinse le spalle, obbedì, si assise, e le donzelle tutte e le matrone della duchessa gli fecero cerchio, stando attente ed in sommo silenzio per divertirsi co' suoi discorsi. La duchessa fu la prima a parlare, e così cominciò: — Ora che siamo soli, e che non v' ha chi ci ascolti, bramerei che il signor governatore mi sciogliesse certi miei dubbii intorno alla storia del grande don Chisciotte che trovasi già alle stampe. Uno di questi dubbii si è, che non avendo il buon Sancio visto mai Dulcinea, anzi la signora Dukinea del Toboso, nè recatale la lettera del signor don Chisciotte,



perchè restò unita al libro di memorie in Sierra Morena, come mai osò egli di fingere la risposta e di asserire che la trovò vagliando grano quando tutto era una burla e finzione, e tutto tornava a grave discapito della buona opinione della senza pari Dulcinea? Queste sono cose che non si accordano colle condizioni e colla fedeltà dei buoni scudieri». Sancio senza rispondere sillaba a quanto avea inteso si alzò dalla sedia, e pian piano, agghiacciato alquanto col corpo,

e con un dito sulle labbra girò per la sala, alzandone qua e là gli



addobbi, il che fatto tornò a sedere e poi disse: — Ora, signora mia, che mi sono assicurato di non essere inteso da alcuno che possa essersi cacciato qua di soppiatto, risponderò senza timore nè angoscia a quanto la signoria vostra mi ha dimandato o fosse per dimandarmi. Comincio dal dire che tengo il mio signor don Chisciotte per un pazzo assoluto e spacciato, sebbene dica alle volte certe cose che al parer mio e di quelli che lo ascoltano sono tanto giudiziose e tanto bene ordinate, che il diavolo non le potrebbe dir meglio. Ma ad onta di tutto questo con verità e senza scrupolo io insisto a credere ch'egli sia uno scimunito; e persuaso di questo, all'uopo, mi basta l'animo di dargli ad intendere cose che non hanno nè piede nè capo come fu la risposta della lettera, e quello che accadde sei od otto giorni sono. (e che non è noto ancora) vale a dire l'incantamento della mia signora donna Dulcinea; la quale egli sulla mia asserzione crede che sia incantata, il che è vero come la montagna di Ubeda ».

Lo pregò la duchessa che le narrasse l'istoria di quell'incantesimo o burla, e Sancio le fece il racconto esatto dell'avvenuto, di che non ebbero picciolo diletto le ascoltatrici. Proseguendo nel suo discorso, disse la duchessa: — Le cose che mi ha raccontate il buon Sancio mi

mettono uno scrupolo in cuore ed un certo bisbiglio agli orecchi che mi dice: Se pazzo da legare è don Chisciotte della Mancia, scioccone e mentecatto è anche Sancio Panza suo scudiere che lo conosce, e nulladimeno lo serve e lo seguita; anzi siccome dà retta alle vane promesse del suo padrone, così dee essere senz'alcun dubbio più balordo e più folle di lui: e stando la cosa in questi termini, io dico a me stessa: Tu farai grande sproposito, signora duchessa, se a questo tale Sancio Panza affiderai il governo di un'isola; che chi non sa governare sè stesso, come saprà poi governar gli altri? — Sa ella, vossignoria, disse Sancio, che questo scrupolo tocca proprio nel segno? Continui pure a parlare chiaro la vostra grandezza e come le piace, mentre io conosco che dice la verità; e se avessi giudizio, egli è un pezzo che avrei dovuto lasciare il mio padrone, ma così ha voluto la mia fatalità e la mia mala ventura; non posso fare diversamente, bisogna che io lo seguiti; siamo nati in uno stesso paese, ho mangiato il suo pane, gli voglio bene, è persona gradita, mi donò i suoi poledri; e poi sopra ogni cosa io sono fedele, e così è impossibile che ci possa separare altro successo se non fosse quello di una palla nello stomaco o di una spada nella gola: ora se alla vostra altezzeria non piace che mi sia dato il promesso governo, non me ne importa gran fatto, poichè potrebbe ben essere che il non darmelo tornasse in pro della mia coscienza, giacchè quantunque balordo io conosco quel proverbio che dice: per suo male nacquero le ali alla formica: e potrebbe anche darsi che andasse meglio al cielo la fama di Sancio scudiere che di Sancio governatore. Tanto si mangia buon pane qui come in Francia: in tempo di notte tutti i gatti sono bigi: è disgraziato chi alle due della sera non ha guasto il digiuno: non si trova stomaco che sia un palmo maggiore dell'altro: ogni ventre può riempirsi di paglia o di fieno: gli uccelletti della campagna hanno Iddio che dà loro alimento: più riscaldano quattro braccia di panno di Cuenca che quattro braccia di peluzzo di Segovia: al lasciare questo mondo per andare sotterra la via è angusta sì al principe che al mercenario: non occupa un piede di terra di più il corpo del papa che quello del sagrestano, tuttochè uno sia più alto dell'altro, chè all'entrare nella fossa tutti ci aggiustiamo e ci raggomitiamo a nostro dispetto, e buona notte: e torno a dire che se non piace a vostra signoria di darmi l'isola perchè sono un balordo, io, come discreto, saprò non pigliarne fastidio: dietro la croce sta il diavolo: non è oro tutto quello che riluce: e tra buoi, aratri, e gioghi condussero il contadino Wamba* per farlo re di Spagna: e fra i broccati,

* Wamba regnò sulla Spagna gotica dal 672 al 680.



i sollazzi e le dovizie cavarono Rodrigo* perchè fosse mangiato dalle serpi, quando però non mentano le canzoni antiche. — Come! dite se non mentono? soggiunse a tal punto donna Rodriguez, la matrona ch'era una delle ascoltatrici, quando avvi una canzone la quale dice che posero il re Rodrigo vivo in un'arca piena di rospi, serpi e



incertole, e che dopo due giorni il re mandò dall'interno dell'arca questa voce bassa e dolente:

Già mi mangiano, mi mangiano
Dove fu maggior la colpa.

* Rodrigo ultimo re goto vinto da Tarik nel 711, o 712.
VOL. II.

E però ha gran ragione questo signore nel dire che vuol esser piuttosto contadino che re, per non diventare pasto di animali immondi ».

Non potè la duchessa ritenere le risa udendo la semplicità della sua matrona, nè lasciò di essere meravigliata delle ragioni e dei proverbii di Sancio, cui disse: — È già noto al buon Sancio che quando un cavaliere promette, procura, a costo anche della vita, di mandare ad effetto la sua parola. Il duca mio signore e consorte non è degli erranti, ma non lascia per questo di essere cavaliere, e così manterrà la fede dell'isola a dispetto della invidia e della malignità del mondo: stia Sancio di buon animo che quando meno lo penserà si vedrà posto nel seggio della sua isola e del suo stato, e prenderà le redini del suo governo con grande soddisfazione, salvo a cambiarlo con altra occupazione a suo grado qualora così gli talentasse. Quello che io gli raccomando, si è che badi bene come governerà i vassalli suoi, avvertendolo che sono tutti leali e bennati. — In quanto a questo di governarli bene, rispose Sancio, non occorre raccomandarmelo, chè io sono per natura caritativo, ed ho compassione dei poveretti, chè a chi cuoce ed impasta non manca il pane; e prometto per quello che sono che non vi sarà chi mi dia ad intendere una cosa per un'altra: io sono volpe vecchia, conosco gl'inganni, e so cacciarmi le mosche a suo tempo, nè soffro brutti musi davanti ai miei occhi, perchè so dove mi stringe la scarpa: e dico questo perchè i buoni ci guadagneranno meco, ed i tristi non ci metteranno nè piedi nè mani. In quanto al governare, tutto consiste nel cominciar bene; e potrebbe darsi che quindici giorni dopo che sarò stato governatore, mi andasse a sangue il mestiere, e tanto da non poterlo lasciare, e che m'intendessi più di questo che delle cose di campagna nelle quali fui allevato. — Avete mille ragioni, o Sancio, disse la duchessa, perchè nessuno nasce maestro, e degli uomini si fanno i vescovi, non già delle pietre: ma tornando un poco all'intralasciato proposito riguardante l'incanto della signora Dulcinea, tengo per cosa certa e più che provata che quella vostra invenzione per burlare il padrone e fargli credere che la contadina era Dulcinea, e che solo da incantazione procedeva il non esser conosciuta da lui, sia stata tutta opera di alcuno degl'incantatori che perseguitano il signor don Chisciotte. Io so realmente e veracemente e da buona parte, che la villana che saltò sull'asina era ed è Dulcinea del Toboso, e che voi, o buon Sancio, credendovi ingannatore foste ingannato; e non è più da revocare in dubbio questa verità, mentre in riguardo alle cose da noi non vedute possiamo unicamente essere indotti in errore. Sappia il signor Sancio

Panza che abbiamo qua degl' incantatori che ci vogliono bene, ci favoriscono e ci raccontano con ogni semplicità e senza imbrogli o macchinazioni tutto quello che passa nel mondo: e Sancio mi creda che la villana saltatrice era ed è Dulcinea del Toboso, la quale è tanto incantata come la madre che la fece, e quando manco ce l'aspettiamo la rivedremo nella sua propria figura, e Sancio uscirà allora dell' inganno in cui vive. — Tutto questo può essere, disse Sancio Panza, ed ora crederò pure ciò che raccontò il padrone delle cose da lui vedute nella grotta di Montésino, dove disse che vide la signora Dulcinea del Toboso nei medesimi arnesi e vestiti che raccontasi di averla veduta io quando la incantai per solo mio piacere; sicchè ogni cosa dev' essere a rovescio, come dice la vostra altezzaria. E per dire il vero come mai potevasi presumere che il mio poco ingegno fabbricasse in un momento tutto quell' imbroglio? E poi il mio padrone non è tanto pazzo che con la debole e scarsa opinione che ha di me, avesse a credere cose che sono tanto fuori di ogni buon termine; ma non per questo ha la dabbenaggine di vostra signoria da tenermi per uomo malevolo; perchè non è obbligato uno scempiato meschinello come io sono, a trapanare le idee e le malizie dei furbi incantatori. Io ho ordita quella cabala perchè mi premeva sottrarmi dalle bravate del mio signor don Chisciotte, nè il feci già con intenzione di offenderlo: che se la cosa è andata a rovescio, Dio è in cielo, ed egli giudica i nostri cuori. — Questo è vero, soggiunse la duchessa: ma dicami ora Sancio: che cosa è questo avvenimento della grotta di Montésino? avrei gran piacere di esserne informata ». Sancio Panza le narrò allora per disteso ciò che si è già detto intorno a tal avventura: lo che udito, la duchessa soggiunse: — Da questo successo si può cavare la conseguenza, che essendo la contadina veduta dal gran don Chisciotte quella medesima che vide Sancio nell' uscire dal Toboso, fosse Dulcinea senza dubbio, e che gl' incantatori girino per queste contrade con indicibile lestezza, e procurino di sapere tutte quelle cose che vanno succedendo. — Anch' io sono dello stesso parere, disse Sancio Panza; ma se la mia signora Dulcinea del Toboso sta incantata sia con suo danno, chè io non vo' pigliarmela coi nemici del mio padrone, chè debbono essere molti e tristi. È per altro verissimo che quella da me veduta fu una contadina, per contadina la tenni, e per contadina la ho giudicata: e s' era poi Dulcinea, questo non ha da venire a mio carico, nè si hanno per questo a muovere controversie se non vogliono che ci rompiamo ben bene il capo, chè io sono poi ammorbato e sazio di sentire sempre a ripetere: Sancio l' ha detto, Sancio l' ha fatto, come se Sancio fosse qualche buffone e non fosse

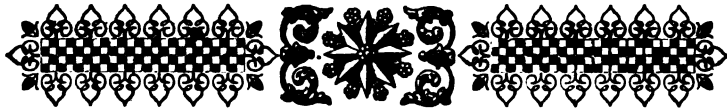
quello stesso Sancio Panza che va attorno pel mondo sui libri, per quanto mi ha detto Sansone Carrasco ch'è persona addottorata in Salamanca: e questa è gente che non può mentire, se non nel caso che ne abbia voglia, e che le torni conto. Dunque non serve che alcuno si metta a contrastare con me, giacchè godo di un buon concetto; e secondo quello che ho inteso dire dal mio padrone, vale più il buon nome che le ricchezze: e m'incassino una volta nel governo, e vedranno maraviglie, chè chi è stato buono scudiere sarà anche buon governatore. — Le cose sin qui dette da Sancio, ripigliò la duchessa, sono sentenze catoniane o tratte per lo meno dalle viscere stesse del vero e reale Michele Verino *florentibus occidit annis**; ed è vero il proverbio: sotto una cattiva coppa suol trovarsi buon bevitore. — Mi creda, o signora, replicò Sancio, che in vita mia non ho mai bevuto con malizia, ma soltanto con sete, e io non conosco la ipocrisia, e bevo quando me ne vien voglia, e quando ne ho; e quando me ne danno, per non parere malcreato o schizzinoso, fo un brindisi all' amico; chè non ho cuore di marmo da rifiutarmivi, ma mi vesto e non m'imbratto, come suol dirsi: e tanto più che gli scudieri dei cavalieri erranti bevono di ordinario acqua perchè vanno sempre per foreste, selve, prati, montagne, rupi, senza trovare una misericordia di vino se lo pagassero un occhio. — Lo credo, lo credo, rispose la duchessa; ma per ora se ne vada Sancio al riposo che parleremo poi a lungo mettendo ordine perchè passi ad incassarsi, com' egli dice, sollecitamente nel suo governo ».

Ribaciò Sancio le mani alla duchessa, e la supplicò che favorisse di far tener conto del suo leardo, ch'era la luce degli occhi suoi. — Di che leardo parlate? domandò la duchessa. — Del mio asino, rispose Sancio, chè per non dargli questo nome, sono solito chiamarlo leardo. Ho pregato questa vostra signora matrona al mio ingresso nel castello che ne prendesse cura, ma si spaventò come se le avessi detto ch'era brutta o vecchia, quando pure sarebbe più naturale e più conveniente alle matrone il governar i giumenti che il far mostra di sè per le sale. Oh! un signore del mio paese non le poteva proprio sopportare queste matrone! — Sarà stato qualche bestia villana, disse la matrona donna Rodriguez, chè se fosse stato cittadino e bennato le avrebbe esaltate sopra i corni della luna. — Basta così, soggiunse la duchessa, non più; donna Rodriguez stia cheta, mettesi in quiete il signor Panza, e resti sopra di me il governo del leardo, che per esser una delle più care delizie di Sancio

* Sono queste parole dell' epitaffio composto dal Poliziano per Michele Verino autore di un libretto che spiegavasi nelle scuole al tempo del Cervantes, intitolato: *De puerorum moribus disticha*.

lo terrò sopra le pupille degli occhi miei. — Basta che stia in istalla, replicò Sancio, e non sopra le pupille degli occhi della vostra grandezza; nè esso nè io siamo degni di starvi un momento solo, e piuttosto che acconsentire a questo mi darei mille pugnalate, quantunque dica il mio padrone che si dee più presto mancare nel troppo che nel poco, e quando si tratta di cortesie giumentili e asinine si ha da condursi col compasso alla mano e con termini misurati. — Sancio, disse la duchessa, potrà menare il suo asino al nuovo governo, ed ivi potrà regalarlo come gli piace, ed anche giubilarlo perchè stia sempre in riposo. — Non pensi, signora duchessa, rispose Sancio, di avere detto ora gran cosa, mentre io ho veduto andar più di uno e due asini a governare, nè saria cosa nuova se io ci conducessi anche il mio». I detti di Sancio fecero rinnovare le risa e il contento nella duchessa, che mandatolo a riposare andò a ridire al duca ciò ch' era passato fra loro. Concertarono allora di fare una burla a don Chisciotte che avesse a riuscir strepitosa, e che si uniformasse collo stile cavalleresco, seguendo il quale ne inventarono alcune sì proprie e sì singolari che possono noverarsi fra le migliori avventure che in questa grande istoria sieno contenute.





CAPITOLO XXXIV.

Progetto per trarre d'incanto Dulcinea del Toboso, che forma una delle più celebri avventure di questo libro.



La conversazione con don Chisciotte e con Sancio Panza riusciva di gran diletto al duca e alla duchessa; e confermandosi nel proposito di fare loro alcune burle che verisimiglianza e apparenza avessero di avventure, trasero argomento da quella avvenuta a don Chisciotte nella grotta di Montésino per farne una che riuscisse famosa. Quello intanto di cui più che di ogni altra cosa stupivasi la duchessa, era che la semplicità di Sancio giugnesse al segno di credere indubitatamente che Dulcinea del Toboso fosse incantata, quando egli stesso era stato di tutta quella faccenda l'incantatore o l'imbrogliatore colle sue malizie. Istruiti pertanto i servi di quello che dovevasi fare, condussero sei giorni dopo don Chisciotte e Sancio alla caccia di animali selvatici con tanto apprestamento di cacciatori che avrebbe potuto intervenirvi un re coronato. Diedero a don Chisciotte un vestito da cacciatore, ed a Sancio un altro verde di panno finissimo; ma don Chisciotte rifiutò il suo col dire che dovendo riprendere quando che fosse il duro esercizio dell'armi non poteva recar seco guardarobe ed arnesi

a quello non confacenti. Sancio però si prese il suo proponendosi di venderlo alla prima occasione. Venuto dunque l'atteso giorno, don Chisciotte comparve armato con Sancio nuovamente vestito sul suo leardo (chè non lo avrebbe lasciato quand' anche avesse avuto un cavallo in iscambio), e si mise nella truppa dei cacciatori. Uscì la duchessa sfoggiatamente adorna, e don Chisciotte, come costumato e gentile, prese la briglia del suo palafreno, tuttochè il duca non volesse consentirvi, e così pervennero ad un bosco situato fra due altissime montagne. Occupati ivi con ordine i posti e le posate ed i sentieri che si erano fra loro assegnati, cominciò la caccia con grande fracasso e con grida e rumore di voci in maniera che l'uno non poteva udir l'altro si pei latrati dei cani come pel frastuono delle cornette. Smontò la duchessa, e con acuto spiedo in mano si appostò dove sapeva che solevano passare i cinghiali. Smontarono pure il duca e don Chisciotte, e si misero al fianco di lei, e collocossi Sancio dietro a tutti senza discendere dal leardo, giacchè non osava abbandonarlo per timore che non gli succedesse qualche malanno. Avevano appena fermato il piede, e si erano messi in ala con molti servi, ed ecco cacciato dai cani ed inseguito dai cacciatori, videro venir alla volta loro uno smisurato cinghiale che digrignava i denti, stendeva le zanne, e gettava schiuma dalla bocca. Vista la fiera belva don Chisciotte andò tosto ad incontrarla collo scudo im-



bracciato e colla mano sulla spada: lo stesso fece il duca colla sua lancia, e prima di tutti sarebbe ita innanzi la duchessa se non fosse stata dal duca ritenuta. Il solo Sancio allo scorgere il disperato animale, abbandonò il leardo, e si diede a correre quanto poté mai, tentando di arrampicarsi sopra alta quercia; il che non essendogli riuscito, e stando attaccato ad un ramo, senza poter salire più in alto, fu sì malamente trattato dall' avversa fortuna che il ramo si ruppe, e nel precipitar giù egli rimase per aria appiccato ad un



bronco. Trovatosi a così tristo partito, vedendo che il suo bell' abito verde già si stracciava, e parendogli che se sopraggiugnesse la belva lo potrebbe d' un salto arrivare, cominciò a mandare sì alte grida, e a chiedere sì pietosamente misericordia, che tutti quelli che lo udivano e non lo vedevano, giudicavano che stesse già per esser divorato. Lo zannuto cinghiale finalmente fu trapassato dalle molte lance che lo incontrarono, ed allora voltando don Chisciotte la testa alle grida di Sancio, che già per esse lo aveva riconosciuto, lo vide pendente dalla quercia col capo in giù e coll' asino a canto: ché la bestia non lo aveva abbandonato in tanta sua disgrazia. Dice a questo proposito Cide Hamete che ben rare volte egli vide Sancio Panza senza il leardo e il leardo senza Sancio Panza, tanto era

stretto il vincolo di amicizia e di buona fede che passava fra loro. Volò don Chisciotte, e spiccò Sancio, il quale trovandosi libero ed a piè fermo, portò gli occhi sulle sdrucciture del suo vestito, e ne fu afflittissimo, poichè credeva di possedere in quell' abito un maggiorasco. Posero frattanto attraverso di una mula il poderoso cinghiale, e coprendolo con piante di ramerino e con rami di mirto,



lo portarono qual segno di vittoriosa preda, sotto una tenda di campagna posta in mezzo al bosco ove trovarono preparata la mensa; ed erano i cibi apprestati con sì grande profusione e sontuosità che ben faceano conoscer il lusso e la magnificenza del duca. Sancio, mostrando alla duchessa le piaghe del suo squarciato vestito, le disse: — Se questa fosse stata caccia di lepri o di augelletti, il

mio povero abito non sarebbe ridotto a questi termini; e non so che gusto vi sia nello stare aspettando il passaggio di un animale che se vi pianta addosso una zanna, tutto è finito per sempre. Mi ricordo la vecchia canzonetta che incominciava :

Fin all' ossa sii mangiato
Come Favila il famoso, ecc.

— Fu, disse allora don Chisciotte, questo Favila un re goto *, che venne divorato da un orso cacciando le fiere nei boschi. — Questo è appunto quello che dico anch'io, replicò Sancio, e non vorrei che i re e i principi si mettessero a tanto rischio per un gusto che non è poi gusto, poichè si tratta di ammazzare una bestia la



quale non ha commesso alcun delitto. — Andate errato, o Sancio, rispose il duca, perchè l' esercizio di cacciare le fiere è più adatto e necessario ai re ed ai principi che a qualsiasi altro. La caccia è un' immagine della guerra, e vi s' imparano stratagemmi, astuzie, insidie per vincere a mano salva e senza suo danno il nemico; si avvezza con essa a soffrire freddi acutissimi e caldi intollerabili: l' ozio si sbandisce e consuma, e il sonno con esso; si corroborano le forze, e si rendono più agili le membra di chi la esercita; in so-

* Non fu veramente un re goto, ma successore di Pelagio nelle Asturie dal 737 al 739.

stanza è un esercizio che occupa piacevolmente senza pregiudizio di alcuno, e con soddisfazione di molti; ed in oltre la caccia particolare delle belve (che non è da tutti come sarebbero tante altre caccie, tranne quella degli uccelli grifagni) è solamente riservata ai grandi personaggi. Sancio mio, voi dovete mutar opinione, e quando sarete governatore vi occuperete nella caccia, e vedrete come un pane vi vale per cento. — Oh questo no, rispose Sancio: un savio governatore ha da fare conto di avere le gambe rotte, e ha da stare a casa sua. Sarebbe forse ben fatto ch'egli si recasse a sollazzo per monti e per selve, e che intanto i poveri negozianti dovessero andare a cercarlo colla rovina dei loro affari? In questo modo i governi vanno alla malora, ed io sono persuaso, o signor duca, che le caccie e i passatempo sieno fatti più per gli scioperati che per i governatori. Quanto a me io fo conto che volendo distrarmi giuocherò nei dì solenni al trionfo d'invito, e nelle domeniche e nelle altre feste ai rulli o ai piccoli, e la mia coscienza escluderà ogni altro divertimento. — Piaccia a Dio che tu ti conduca a questo modo, o Sancio, disse il duca; ma dal detto al fatto corre un gran tratto. — Corra quanto si vuole, replicò Sancio, che la pecora non resterà mangiata dal lupo; ed è meglio l'aiuto di Dio che le molte faccende; e le budella non portano i piedi, ma i piedi le budella: e voglio dire che se Iddio mi aiuta, ed io fo l'obbligo mio con buona intenzione, governerò meglio di un girfalco: e che mi mettano un dito alla bocca, e vedranno se lo stringo. — Che tu possa essere maledetto da tutti i santi, Sancio maledetto, disse don Chisciotte; e quando sarà mai che, come mille altre volte ti ho detto, tu faccia qualche discorso di buon proposito, corrente e concertato senza la peste di tante frottole e di tanti proverbi? Le vostre grandezze caccino al diavolo questo balordo; che non già sotto due ma sotto due mila proverbi schiaccerà loro la mente, e sì mal collocati, che così Dio conceda a lui o a me salute come non li vorrei mai sentire. — Le frottole ed i proverbi di Sancio Panza, soggiunse la duchessa, tuttochè fossero più di quelli del commendatore Greco *, non per questo sono meno da reputarsi per la brevità dei concetti; e per mio conto io vi assicuro che mi danno più gusto degli altri per quanto fossero meglio citati a proposito ed allegati con sensatezza.

Fra questi ed altri ragionamenti uscirono della tenda al bosco, e nell'andar cercando nuove posate e nuovi sentieri terminò la giornata, e sopravvenne la notte, non però sì chiara e serena come potea esser

* Così chiamavasi Fernando Nunez de Guzman che insegnò greco, latino e fetictonica a Salamanca sul principio del secolo XVI.

per la stagione allora corrente, ch'era nel cuore della state. Era il cielo mezzo fosco, e ciò serviva moltissimo alle intenzioni dei duchi. All'imbrunirsi dunque della sera, e poco innanzi al crepuscolo parve ad un tratto che avvampasse il bosco da tutti quattro i lati, e quindi e quindi si udirono risuonare infiniti corni ed altri strumenti guerreschi, come se fossero molti distaccamenti di cavalleria che per lo bosco passasse. Il chiarore del fuoco ed il frastuono degli stromenti accecarono quasi gli occhi e intronarono gli orecchi non pure dei circostanti, ma si bene di tutti quelli che nel bosco si trovavano. Si udirono poscia moltissime trombe di quelle che usano i Mori quando attaccano nelle battaglie, e si udirono trombette e clarinetti, e rimbombavano i tamburi e risonavano i pifferi quasi tutti a un punto ora interrottamente, ora in fretta, di maniera che avrebbero posta la confusione anche nel cervello il meglio ordinato. Il duca rimase attonito, la duchessa non meno di lui, don Chisciotte faceva le maraviglie, Sancio Panza era tutto tremante, e finalmente ne trasecolavano perfino coloro ch'erano ben consapevoli di che si trattasse. Sottentrò il silenzio al timore, quando passò loro dinanzi un postiglione in abito di demonio suonando, in vece di cornetta, un vòto



e smisurato corno, da cui usciva un rombazzo rauco e spaventevole.
— O là, fratel corriere, disse il duca, chi siete voi? dove andate? che

gente bellicosa è questa che vuole adesso attraversare questo bosco?» Rispose il corriere con orribile ed ardita voce: — Io sono il demonio che vengo in traccia di don Chisciotte della Mancia: la gente di cui mi chiedete conto, sono sei truppe d'incantatori che sopra un carro trionfale portano la senza pari Dulcinea del Toboso; ella viene incantata in compagnia del galante francese Montèsino, che insegnerà a don Chisciotte come possa egli disincantare questa signora. — Se foste il demonio come vi annunziate, soggiunse il duca, e come indica la vostra figura, avreste già conosciuto questo tale cavaliere don Chisciotte della Mancia poichè lo avete davanti. — Giuro a Dio e in coscienza mia, rispose il demonio, che non ci poneva mente, perchè ho i pensieri distratti in tante cose ch'erami sviato dalla principale per cui son venuto. — Questo demonio, disse Sancio, debb'essere senza dubbio uomo dabbene e buon cristiano, mentre se nol fosse non giurerebbe a Dio e nella sua coscienza, e bisogna dire che anche all'inferno vi sia della buona gente». Il demonio senza smontare voltossi a don Chisciotte, e gli disse: — A te, cavaliere dai Leoni (che possa io vederti tra i loro artigli) m'invia lo sventurato ma valoroso cavaliere Montèsino comandandomi che io ti dica da parte sua che tu debba attenderlo nel luogo dove sarai da lui ritrovato, perchè seco si trae quella che viene chiamata Dulcinea del Toboso. Io tengo ordine di somministrarti ciò che fia duopo per trarla d'incanto; e per non avere altr'oggetto la venuta mia, nè più lunga potendo essere qui la mia dimora, restino intanto teco i demonii miei compagni e gli angeli buoni con le altre persone qua presenti». Detto questo suonò lo smisurato corno, voltò le spalle e sparì senz'attendere risposta da chicchessia. Non è da dire se si fosse rinnovata in tutti la meraviglia, e in don Chisciotte ed in Sancio particolarmente: in Sancio vedendo che a dispetto della verità voleasi pure che Dulcinea fosse incantata; in don Chisciotte non sapendo accertarsi se fosse o no vero ciò ch'eragli avvenuto nella grotta di Montèsino. Stando egli assorto in questi pensieri gli disse il duca: — Si decide la signoria vostra, signor don Chisciotte, di aspettare? — E perchè no? ripos'egli: starei qua intrepido e forte quand'anche venisse ad investirmi tutto l'inferno. — Ed io se veggo un altro demonio, e sento un altro corno come il passato tanto aspetterò qua come in Fiandra», disse Sancio. In questa andò la notte inoltrandosi, e cominciarono a scorrere molti lumi pel bosco, al modo stesso come vanno scorrendo pel cielo le aride esalazioni della terra che ai nostri occhi paiono stelle che corrano. Si udì similmente altro spaventoso rumore come di pesanti ruote di carri tirati da buoi al cui aspro e continuato cigolare dicesi che fuggano i lupi e gli orsi se le odono

per dove passano. A questa tempesta di orrori altra si aggiunse, e fu che pareva realmente che ai quattro lati del bosco in un tempo stesso ardesse la zuffa di quattro battaglie; poichè da un lato si udiva lo spaventevole fracasso dell' artiglieria, dall' altro lo scoppio di arcobugi infiniti, molto d' appresso si ascoltavano le voci dei combattenti, e più da lungi non ristavano mai le trombe moresche. In fine i cornetti, i corni, i torti-corni, i clarinetti, le trombette, i tamburi, l' artiglieria, gli arcobugi, e soprattutto il formidabile strepito dei carri formavano tutt' insieme sì orribile e confuso rombazzo che don Chisciotte ebbe d' uopo di tutto il suo cuore per sopportarlo. Il povero Sancio dovette svenire, e nello stramazzone si lasciò cadere sopra un lembo del vestito della duchessa, la quale lo raccolse, e prestamente gli fece spruzzare dell' acqua nel viso: Fatto questo, ritornò in sé nel punto che già il carro dalle stridenti ruote arrivava. Era tirato da quattro tardi buoi, tutti coperti di nere paramenta, e in ogni cantone portava legata ed accesa grande torcia di cera. Venerabile vecchio con barba che vinceva in candore la neve; e che gli scendeva fino al disotto della cintura, stava su di un' alta sedia collocata nel mezzo, e portava larghissima zimarra di bottana nera, la quale ben poteasi distinguer per gl' infiniti lumi che il carro rendeano fiammeggiante. Due brutti demonii vestiti anch' essi di bottana, e con facce assai rivoltanti erano i guidatori; e avendoli Sancio veduti una sola volta chiuse gli occhi per non rivederli mai più. Arrivato dunque il carro dov' erano i circostanti, si alzò dalla sedia il venerabile vecchio, e posatamente disse con voce sonora: « Io sono il Savio Lirgandeo »; e passò innanzi il carro senza che più si udisse parola. Dopo questo passò un altro carro alla foggia stessa con altro vecchio seduto in eminente posto, il quale facendo arrestare il carro, con voce meno grave dell' altro disse: « Io sono il Savio Alchiffo, il grande amico di Urganda la sconosciuta »; e tirò avanti. Nella stessa maniera giunse il terzo carro; ma quello che in trono sedeva non era vecchio siccome gli altri, ma sì bene uomaccone robusto e di brutta fisionomia, il quale levatosi in piè come gli altri, disse con voce più rauca e indemoniata: « Io sono Arcaulause l' incantatore, il mortale nimico di Amadigi di Gaula e di tutto il suo parentado »; e passò oltre. Non molto di là discosto fecero alto questi carri, e cessò quindi il molesto stridere delle ruote, nè altro si sentì allora fuorchè soave suono di concertata musica col quale Sancio si rallegrò, essendogli di buon presagio; ond' è che disse alla duchessa da cui non iscostavasi punto un passo. — Mia signora, al suono della musica non dovrebbero nascere disgrazie. — E nè tampoco dove sono lumi e splendori », rispose la duchessa.

Cui replicò Sancio: — Questa luce viene dal fuoco e questo splendore dall'incendio, e potrebbe anche darsi che ci abbruciassimo, ma la musica è sempre indizio di feste e di allegria. — Questo è quello che si vedrà poi, disse don Chisciotte; e disse bene come si dimostrerà nel capitolo seguente.





CAPITOLO XXXV.

Si seguita a parlare del modo indicato a don Chisciotte per trarre d'incanto Dulcinea, con altri maravigliosi successi.



Intanto a cadenza di soavissima musica videro che avanzavasi un carro di que' che si chiamano trionfali, tirato da sei mule bigie coperte di bianca tela; e sopra di ognuna stavasene un disciplinante, vestito pure di bianco e con in mano grande torcia di cera accesa che lo rendea risplendente. Era il carro due o tre volte maggiore dei già descritti, e tutt' all' intorno v' eran seduti altri dodici disciplinanti, bianchi come la neve e tutti con torce accese: apparato che recava abbagliamento e stupore insieme. Sopra elevato trono era collocata una ninfa ammantata tutta di veste di tocca argentina assai brillante e contesta di infinite foglie d'oro falso, che la rendevano, se non ricca, almeno di superbo aspetto, e teneva il viso velato da mezzo zendale così trasparente che lasciava scorgere al di sotto bellissima faccia di donzella, la cui vaghezza ed età tra i diciassette e i venti anni, chiaramente apparivano mercè lo splendore dei tanti lumi. Stavale accanto altra figura vestita di zimarra, di quelle lunghe e strascinanti fino ai piedi, e coperta il capo di nero velo. All'istante in cui arrivò il carro dirimpetto ai duchi e a don Chisciotte, cessò la musica dei pifferi e subito dopo quella delle arpe e dei flauti; ed alzatasi la figura dalla zimarra lasciatala sciolta dai due lati, ed indi toltosi il velo dalla faccia, scopri patentemente ch'era la figura della morte scarnata e brutta: figura che dispiaque assai a don Chisciotte, che infuse spavento in Sancio, e che lasciò fingere anche nei duchi un

senso di vero timore. Rizzatasi questa Morte viva, con voce come sonnolenta, e con lingua non molto sciolta, in questa guisa si espresse:

“ I’ son Merlino ch’ ebbe a padre il diavolo,
 (Se non menton l’ istorie; e se pur mentono,
 Degli anni il corso accreditò la favola)
 Sommo della magia monarca e principe,
 Archivista del senno zoroastrico,
 Rival del tempo e degl’ ingordi secoli,
 Che l’ alte geste d’ oscurar procacciano
 De’ cavalieri erranti, razza intrepida
 Per la qual proprio mi disfaccio in zucchero.

E benchè ne’ stregoni e ne’ malefici
 E ne’ seguaci lor perversa l’ indole
 Appaia sempre e il cuor crudele e perfido,
 Io però dolce son, soave, affabile,
 E a tutti cerco riuscir benefico.

Mentre là negli oscuri spechi d’ Erebo
 Stommi con l’ alma assorta, e tutto m’ applico
 In formar certi rombi e arcane cifere,
 Ratto mi giunse della bella ed unica
 Dulcinea del Toboso il mesto gemito.

Seppi la sua sventura e l’ incantesimo,
 Che di dama gentil cambiolla in zotica
 Paffuta villanzona. Dolor prese mi
 E tosto dell’ orribil’ metamorfosi
 Mi diedi ad indagar l’ occulta origine;
 E poichè stetti centomila a svolgere
 Tomi ripieni del saver diabolico,
 Ecco che a sì reo duolo, a mal sì critico
 Or acconcio rimedio a porre accingomi.

O tu, gloria e splendor di quanti vestono
 Lucido acciaio e adamantine tuniche,
 Lume, fanal, sentiero, polo e mentore
 Di quanti abborron di poltrir nell’ ozio
 E il grave uffizio degli Erranti imprendono;

A te annunzio, o baron, non mai qual meriti
 Lodato assai, a te del par magnanimo
 Che saggio don Chisciotte, onor di Mancia,
 Di Spagna stella, che se bramì rendere
 Al primiero esser suo la bella ed unica

Dulcinea del Toboso, è necessario
Che Sancio tuo scudier tremila diasi
Trecento scudisciate in sulle solide
Chiappe scoperte all' aria, e con tale impeto
Che si ammacchin, si rompano, si scuoino.
Sol con questo avverrà che in fumo vadano
Quanti del mal di lei furo gli artefici:
E questo, miei signor', verace annunzio ».



— Per la vita mia, soggiunse subito Sancio, non tremila frustate, ma tanto io me ne darei tre sole come tre pugalate. Chè il canchero roda l'inventore di questo bel modo di trarre d'incanto: e viva Dio che non hanno niente a che fare gl'incantesimi colle mie natiche innocenti: e se questo signor don Merlino non sa altre strade per disincantare la signora Dulcinea del Toboso, io per me non mi oppongo ch'ella vada incantata anche in sepoltura. — Oh la finirà, disse allora don Chisciotte a Sancio Panza, che io ti piglierò, pezzo di villano distruttore di agli, e ti legherò ad un albero nudo come sei nato; e se non bastano tremila e tre cento, ben seimila e seicento frustate ti regalerò, e si sode che varranno per tremila e trecento strappate; nè mi star a replicare sillaba se non vuoi che io ti cavi il cuore ». Merlino allora soggiunse: — No, non ha ad essere così perchè le frustate debbono essere ricevute dal buon Sancio volontariamente e giammai per forza, e nel tempo che più gli tornerà a grado chè non gli si prescrive termine fisso: gli resti anzi concesso che volendo ridurre alla metà il travaglio di questa flagellazione possa lasciarsele affibbiare per mano altrui purchè la mano sia pesante. — Nè per mano altrui, nè per propria, nè pesante, nè da pesare, replicò Sancio, e nessuno mi toccherà. Sono stato forse io che ha partorito la signora Dulcinea perchè il male che hanno fatto i suoi occhi abbia ad essere pagato dal mio corpo? Questo è debito del mio padrone, questa è parte sua, a lui tocca, a lui che ad ogni passo la chiama *vita mia, anima mia, mio sostegno, mia sicurezza*: egli si faccia frustare per lei, e faccia quanto è necessario affinchè si disincanti; ma ch'io frusti me? *abermunzio*. Non avea appena terminato Sancio di dire queste parole, che rizzatasi in piè l'argentata ninfa che stava accanto allo spirito di Merlino, e toltosi il sottil velo dal viso, si lasciò a tutti vedere tale che parve più che mezzanamente bella e di grazia piuttosto virile. Con voce non molto donnesca, rivolgendosi il discorso dirittamente a Sancio, gli disse: — O malavventurato scudiere! animalaccio, cuore di sughero, viscere di macigno, di acciaio! Se ti fosse comandato, o ladrone e prepotente, di gittarti dall'alto al basso di una torre; se si esigesse da te, nemico dell'uman genere, che avessi ad ingoiarti una dozzina di rospi, due di ramarri e tre di serpenti; se ti avessero persuaso di ammazzare tua moglie e i tuoi figliuoli con truculenta ed acuta scimitarra, non saria meraviglia che ti mostrassi schifo e restio; ma reca bene sorpresa e sdegno e terrore al pietoso animo di chi ti ascolta e di quanti vivranno dopo di noi, l'udire che tu muovi difficoltà, e ti dà gran pensiero di tremila e trecento frustate, mentre non vi ha bambino di dottrina, per furfantello che sia, che in ogni mese

non ne pigli altrettante! Volgi, o miserabile e indurato animale, volgi ripeto, quei tuoi occhi di muletto ombroso nelle pupille di questi miei, che sono tante roteanti stelle, e li vedrai a filo a filo, a matassa a matassa sgorgare lagrime, facendo solchi, carriere e sentieri pei campi delle mie gòte. Muovati, volpone e mostro malintenzionato questa fiorente età mia che sta nella decina e nella unità, non avendo ancora venti anni, e vedila come si consuma e appassisce sotto la scorza di razza villana. Ella è sola mercede segnalatissima del signor Merlino che qua è presente, ch'io tale non sembri per solo fine d'intenerirti colla mia vaghezza, mentre le lagrime di beltà desolata convertono in bambagia le rupi, e le tigri in agnelle. Ah batti, batti quelle tue carnacce, bestione indomito: spoltra quella tua anima che pare nata per mangiare e per divorare; inclinati una volta a dare libertà a queste lisce mie carni, alle soavità del mio spirito, alle attrattive del mio semblante, e se io non valgo ad addolcirti ed a condurti a termini ragionevoli, fallo almeno per quel misero cavaliere che ti sta accanto; fallo per quel tuo padrone che tiene l'anima attraversata alla gola e non lontana dieci dita dai labbri, e che non aspetta altro fuorchè barbara o dolce risposta per uscirgli della bocca o ritornargli dentro allo stomaco». Dopo questi rimproveri don Chisciotte si tastò la gola, e volgendosi al duca disse: — Giuro, o signore, che Dulcinea ha detto la verità, mentre io tengo appunto l'anima attraversata alla gola come una noce di balestra. — Ebbene, soggiunse la duchessa a Sancio, che rispondete voi adesso? — Io rispondo, egli disse, quello che ho già detto, che alle frustate *abrenuncio*. — *Abrenuncio*, dovete dire, Sancio mio, replicò il duca. — Per carità la grandezza vostra, mi lasci stare, rispose Sancio, che ho altro adesso per la testa che badare a sottigliezze, o se le lettere vadano appuntino al proprio luogo. Costoro mi fanno stare tutto sconvolto, e queste frustate che vogliono affibbiarmi o che debbo regalarmi da me medesimo sono faccenda tale che io non so più nè quello che mi dica nè quello che mi faccia. Ma vorrei sapere dalla mia signora Dulcinea del Toboso chi è stato colui che le insegnò questi modi di pregare? Vuole ch'io mi disertì le carni a frustate, e in aggiunta mi favorisce dei titoli di animalaccio di bestione, indomito, con una sequenza di perfidi nomi che non li tollererebbe il demonio? Crede ella ch'io abbia le carni di bronzo? che importa a me ch'ella s'incanti o si disincanti? e poi che compensi mi dà? dov'è almeno una cesta di biancheria o di cuffie o di calzettì (quantunque io non ne porti) che possa mitigarmi senza passare da uno in altro vitupero? Si sa bene il proverbio che un asino carico di oro monta leggermente sopra una montagna; che i donativi spezzano i

sassi; che aiutati che io ti aiuterò; che più vale un *prendi* che un *ti do*; e il mio signor padrone, che dovrebbe lasciarmi la coda e incoraggiarmi perchè mi facessi di lana o di bambagia scardassata, aggiunge ancora egli che se mi piglia, mi lega nudo ad un albero e mi raddoppia la pietanza delle frustate! Dovrebbero considerare questi sconsolati signori che non solamente ora dimandano che si frusti uno scudiere ma un governatore, e che questo non è mica bere un bicchiere di vino di viscole. Imparino, imparino in loro malora a saper pregare, a saper domandare, e ad avere creanza; che tutti i momenti non sono uguali, nè gli uomini si trovano sempre di buon umore. Io sono qua coll'anima tutta amareggiata per vedere in brani il mio vestito verde, e vengono a dimandarmi che mi frusti di quella piena volontà che non ho e non avrò mai! — In verità, amico Sancio, disse il duca, che se non v' intenerirete più che fico maturo, non arriverete mai a mettere le mani sulle redini di un governo. Sarebbe egli giusto che io mandassi ai miei isolani un governatore di animo crudele, di viscere pietrine che non si commuove al pianto delle sconsolate donzelle, nè ai prieghi dei discreti, imperiosi ed antichi incantatori e savii? In sostanza, mio Sancio, o dovete frustarvi o dovete lasciarvi frustare; senza di ciò non diventerete mai governatore. — Signor mio, ripigliò Sancio, non mi si potrebbero dare due giorni di termine per pensar al mio meglio? — No, in verun modo, disse Merlino: questo è affare che va deciso subito, in questo istante e in questo luogo medesimo: o Dulcinea tornerà alla grotta di Montésino, ed al suo pristino stato di villana, oppure sarà portata nella forma nella quale ora sta ai Campi Elisi, ed ivi starà attendendo che compiasi l'intera flagellazione. — Or via, Sancio buono, disse la duchessa, buon animo e buona corrispondenza al pane che vi ha dato a mangiare il vostro signor don Chisciotte, cui noi tutti dobbiamo servire e piacere per le eccellenti sue qualità, e per le sue esimie cavallerie: pronunziate il *sì*, figliuol mio, di questa frustatura: si sperda il diavolo e muoia la viltà, chè forte cuore, come voi bene sapete, scaccia la mala ventura ».

Dopo queste insinuazioni Sancio si rivolse a Merlino, e così lo interrogò: — Mi dica la signoria vostra, signor don Merlino, quando è venuto qua il diavolo corriere, e fece al mio padrone l'imbasciata del signor Montésino, ordinandogli da parte sua che lo attendesse in questo sito, disse che sarebbe venuto egli stesso ad ordinar quanto occorreva per disincantare la signora Dulcinea del Toboso, ma sino ad ora non si è veduto nè Montésino, nè niente che lo somigli. Merlino gli rispose: — Il diavolo, amico Sancio, è un ignorantone ed un grandissimo furbo. L'ho mandato io stesso in traccia del vostro

padrone, non con l'imbasciata di Montésino ma a nome mio, perchè Montésino sta sempre nella sua grotta credendo vicino, o a meglio dire, aspettando il suo disincanto, nè altro gli resta, tuttavia che la coda da scorticare. Se qualche cosa vi dee consegnare, o voi avete di che trattare con lui, io nel trarrò fuori, e lo farò arrivare dove più vi piaccia, ma per adesso finite di dare il *sz* di questa disciplina e credetemi che ridonderà a grande vostro giovamento, tanto per l'anima, atteso l'atto caritatevole che siete per eseguire, quanto pel corpo, perchè io so che siete di complessione sanguigna e non potrà recarvi nocimento il levarvi un poco di sangue. — Gl'incantatori sono forse anche medici? replicò Sancio. Orsù giacchè tutti vanno ribattendo il chiodo, sebbene non vi concorra la mia volontà, dirò che sarò contento di darvi le tremila e trecento frustate, a condizione per altro che me le darò come e quando mi verrà voglia senza che mi sia segnato limite nei giorni e nel tempo. Io procurerò di uscir del debito il più presto che per me si potrà, affinchè goda il mondo della bellezza e vaghezza della grande signora donna Dulcinea del Toboso, chè per quello che s'è veduto, tuttochè io ne pensassi diversamente, ella è bellissima. Io voglio poi un altro patto, ed è che io non possa essere obbligato a disciplinarmi a sangue, e che se mi darò qualche frustata per cacciare via le mosche mi si dovrà porre a conto; *item* che se sbagliassi nel numero, il signor Merlino che sa tutte le cose, ha da aver cura di contare le frustate e di dirmi o quante ne manchino o quante ne avanzino. — Dell'avanzo non occorrerà avvisare, disse Merlino, mentre compito il prescritto numero, seguirà d'improvviso il disincanto della signora Dulcinea, la quale mossa da gratitudine si recherà in traccia del buon Sancio a ringraziarlo ed anche a premiarlo per la eccellente opera che avrà compita. E perciò non occorrono scrupoli sull'avanzo, ma stare attenti al mancamento che io non ingannerò mai alcuno al mondo se bene si trattasse di un pelo della testa. — Ebbene alle mani, disse Sancio: io consento al mio malanno, e voglio dire che accetto la penitenza colle condizioni sopraccennate. Non aveva appena Sancio terminato di proferire queste ultime parole che tornossi a sentire suoni di pifferi e di tamburi e a sparar infiniti arcobugi, e don Chisciotte, abbandonatosi al collo del suo scudiere lo baciò mille volte in fronte e nelle guance. La duchessa, il duca ed i circostanti tutti diedero segno di avere provato sommo contento; il carro riprese il cammino, e la vezzosa Dulcinea, passando, inchinò la testa dinanzi ai duchi e fece a Sancio una profonda riverenza.

Già venia per le poste l'alba lieta e ridente; i fiorellini nei campi spuntavano e germogliavano, e i liquidi cristalli dei fonti, collo scor-

rere mormorando tra bianca e bigia ghiaia andavano a recar tributo ai fiumi che li attendevano. La terra allegra, il placido cielo, l'aere puro, la luce serena, ognuno di per sè e tutti congiuntamente mostravano ad evidenza che un giorno preceduto da sì vaga aurora, bello e risplendente dovesse riuscire. Soddisfatti i duchi della caccia e della felice e avveduta riuscita del loro divisamento, tornarono al castello proponendo seco medesimi di procedere nelle burle in paragone delle quali non potea esservi cosa fondata sul vero da cui ritrarre potessero maggior diletto.





CAPITOLO XXXVI.

Raccontasi la strana e non prima immaginata ventura della matrona Dolorida, detta altrimenti la contessa Trifaldi; e si leggerà una lettera scritta da Sancio Panza a sua moglie Teresa Panza.



L'uomo di più scherzoso e gioviale ingegno nella corte del duca era il maggiordomo. Costui aveva rappresentato Merlino, disposto l'intero apparato della già seguita ventura, composti i versi, ed ammaestrato un paggio ad eseguire le parti di Dulcinea. Ora col consenso dei duchi, altramente burla egli ordì del più grazioso e strano artificio che possa mai immaginarsi. In altro giorno la duchessa dimandò a Sancio se avesse cominciato il compito della penitenza da fare pel disincanto di Dulcinea. Rispos'egli di sì, e che già si aveva dato nella scorsa notte cinque frustate. Chiese la duchessa di che si era valso a fare questo. — Delle mani, diss'egli. — Quest'è, soggiunse la duchessa, piuttosto un darsi palmate che frustate, ed io sono di avviso che il savio Merlino non si contenterà di tanta piacevolezza, e sarà mestieri che il buon Sancio usi di qualche disciplina fatta di stelle di ferro, o di altro genere che squarci un poco le carni; poichè nel comando ci entra il sangue, nè si dee mettere a vile prezzo la libertà di una tanto alta signora quanto è Dulcinea del Toboso». Al che Sancio rispose: — La vostra grandezza mi ap-

presterà qualche disciplina o verga conveniente, ed io mi batterò con esse, a condizione però che non ne abbia a sentire troppo dolore; perchè sappia che quantunque io sia nato in villa, ho le carni morbide come la bambagia, nè sono fatte di giunco marino; e poi non sarà mai conveniente che io faccia male a me per fare bene ad altri. — Alla buon'ora, rispose la duchessa, vi darò dimani una disciplina che metterà la cosa ai termini di giustizia, e si adatterà alla tenerezza delle vostre carni, come se fossero proprie sorelle». Soggiunse Sancio: — Sappia, vostra altezza signora mia cara, che io ho scritto una lettera a mia moglie Teresa Panza con la quale la rendo consapevole di tutto quello che mi è successo da quando la ho lasciata; e l'ho qua in seno che altro non vi manca che di farle la soprascritta: ora bramerei che la vostra discrezione la leggesse, perchè mi pare che sia alla governatoresca, e voglio dire come debbono scrivere i governatori. — E chi ne fece la dettatura? dimandò la duchessa. — E chi dee averla dettata altri che io, povero peccatore? rispose Sancio. — La scrivate voi di vostro pugno? disse la duchessa. — Come diamine può vostra altezza supporlo? rispose Sancio; sa bene che io non so nè legger nè scrivere, e non so altro che sottoscrivere e mettere la firma. — Vediamo, soggiunse la duchessa, questa lettera perchè scommetterei che voi spiegherete nella medesima la qualità e sufficienza del vostro ingegno». Sancio cavò fuori del seno una lettera non sigillata, e leggendola la duchessa trovò ch'era concepita nei seguenti termini:



A TERESA PANZA SUA MOGLIE.

« Se buone frustate mi davano, io me ne stava bravamente a cavallo; se buon governo io tengo, buone frustate mi costa. Questa cosa
VOL. II.

tu non la capirai bene, Teresa mia, per adesso, ma la intenderai a puntino in altra occasione.

« Devi sapere, Teresa, che ho stabilito che tu vada in cocchio, che è quello che importa; perchè ogni altra maniera di andare è come andare carpone. Sei moglie di un governatore.

« Oh guarda un poco se vi sarà più chi ti taglierà i panni addosso! Ti mando colla presente lettera un casaccone verde da cacciatore che mi fu regalato dalla mia signora duchessa: assettalo in maniera che possa servire di zimarra e di busto alla nostra figliuola.

« Don Chisciotte mio padrone, per quanto ho inteso dire in questo paese, è un pazzo savio, e un balordone grazioso, nè io sono da manco di lui.

« Siamo stati nella grotta di Montèsino, ed il savio Merlino s'è valso di me per disincantare Dulcinea del Toboso che in corderie nostre bande si chiama Aldonza Lorenzo. Con tremila e trecento frustate da darmi, meno cinque che già mi ho date, resterà Dulcinea disincantata come la madre che l'ha partorita. Bada bene di non dir niente di questo a persona viva, perchè se metti la cosa nell'altrui giudizio altri diranno ch'è bianca, altri ch'è nera. Fra pochi giorni partirò pel mio governo, dove mi porto con grandissimo desiderio di far danari, perchè mi viene detto che tutti i governatori nuovi vi vanno con questo proposito. Io tasterò il polso ai miei amministratori, e ti darò avviso se tu debba o no venire a startene meco. L'asino sta bene, ed a te si raccomanda caldamente, ed io fo il mio conto di non iscostarmi da lui, quando anche mi facessero diventare il Gran Turco. La duchessa mia signora ti bacia mille volte le mani, e tu rendi ad essa il contraccambio con duemila; che non vi è cosa più a buon mercato, dice il mio padrone, e che meno costi, del procedere con creanza con tutti.

« Non è piaciuto a Dio di farmi inciampare in qualche altro valigiotto con altri cento scudi, come fu la volta passata, ma non te ne pigliare fastidio, Teresa mia, chè non l'andrà male: non la perde chi batte e ribatte, e tutto uscirà in bene col colatoio del governo.

« Mi dà molto imbarazzo quello che ho inteso dire, che se una volta mi ci metto dentro me ne mangerò, per gran diletto, le dita; se la faccenda andasse così non lo avrei a troppo buon mercato, ma già anche gli storpiati ed i monchi hanno il loro canonicato nella limosina che vanno accattando; e perciò in un modo o nell'altro tu

hai ad essere ricca e di buona ventura. Dio te la conceda in ogni retto modo, e custodisca me per servirti.

» Da questo castello, ai 20 di luglio 1614.

» Tuo marito il governatore

Sanchopanza



La duchessa, com' ebbe terminato di leggere la lettera, disse a Sancio: — In due cose esce del seminato il nostro buon governatore: consiste l' una nell' asserire o nel dare ad intendere che gli sia conferito questo governo per le frustate che si deve dare, mentre sa bene, nè può negarlo, che quando quello gli è stato promesso dal duca, mio signore, egli neppure sognavasi che ci fossero frustate al mondo; l'altra si è che spiega un carattere di grande avarizia, ed io non vorrei che nascesse qualche disordine, perchè il soverchio rompe il coperchio, ed il governatore avaro fa che la giustizia resti svergognata. — Le mie parole non mirano a questo fine, rispose Sancio: e se a vossignoria pare che la mia lettera non vada a dovere, costa poca fatica lo stracciarla, e lo scriverne una nuova, la quale per altro sarebbe facile che riuscisse peggiore se si lasciasse fare al mio cervellaccio. — No no, replicò la duchessa, sta bene così, e voglio che il duca la vegga».

Si recarono allora in un giardino dove aveano deliberato di pranzare in quel giorno, e la duchessa mostrò la lettera di Sancio al

duca, il quale si mostrò molto persuaso del suo contenuto. Desinarono, e dopo levate le tovaglie e dopo essersi trattiene per buono spazio di tempo colla saporita conversazione di Sancio, si udì inaspettatamente il mestissimo suono di un piffero e di uno scordato tamburo. Tutti fecero mostra di mettersi in agitazione, attesa quella confusa, guerriera e malinconica armonia, e don Chisciotte singolarmente, il quale vedeasi che non poteva più star saldo nella sua sedia pel grande rimescolamento della persona. Non occorre parlare di Sancio, ch'è la paura lo trasse al suo consueto rifugio, ch'era il mettersi accanto o sulle falde del vestito della duchessa; e in realtà era quanto si può dire tetro e lugubre il suono che udivasi. Stando tutti così sospesi videro avanzarsi pel giardino due uomini in abito bruno, sì lungo e disteso che andavano strascicandolo per terra, e procedevano suonando due grandissimi tamburi, coperti egualmente di nero, tenendo a lato il suonatore di piffero, bruno e nero anch'egli. Erano questi tre seguitati da un personaggio di gigantesca statura, rivestito e coperto tutto di nerissima zimarra la cui falda era pure di smisurata grandezza. La zimarra era cinta nella parte superiore da largo armacollo, nero pur esso, e da cui pendeva smisurata scimitarra con fornimenti e con fodero nero. Anche il viso era nascosto da nero velo trasparente che lasciava scoprire lunghissima barba, bianca come la neve; e con molta gravità e posatamente moveva il passo al suono dei tamburi: in fine la sua grandezza, l'attitudine, la nerezza ed il suo accompagnamento potevano incutere terrore a tutti quelli che senza conoscerlo lo guardavano. Giunse dunque con quelle forme, e con quella prosopopea a mettersi ginocchioni dinanzi al duca; il quale ritto attendevalo cogli altri circostanti, e non volle a patto alcuno che movesse parola se prima non si levasse. Così fece quel prodigioso spauracchio; e quando fu in piedi alzò il velo, e diè a divedere la più lunga, la più bianca e la più folta barba che occhio umano fino allora avesse ravvisato; poscia trasse fuori dal dilatato suo petto, grossa e sonora voce, e posti gli occhi sul duca si fece a dire: — Altissimo e potente signore, io sono denominato Trifaldino dalla barba bianca. Io sono lo scudiere della contessa Trifaldi chiamata con altro nome la matrona Dolorida, da parte di cui porto un'imbasciata alla grandezza vostra, ed è che piaccia alla vostra magnificenza di darle facoltà e licenza che possa presentarsi a narrare la sua grande sventura, ch'è una delle più straordinarie e maravigliose che possa mai entrare in pensiero. E prima di altro vuol ella sapere se trovassi in questo vostro castello il valoroso e non mai vinto cavaliere don Chisciotte della Mancía, in traccia di cui viene a piedi, avendo

digianato dal regno di Candaia sino a questo vostro stato: cosa che ascrivere si può a miracolo od a forza d'incantamento. Ora ella è rimasta alla porta di questa fortezza o villa, nè altro attende per



entrarvi fuorchè la vostra permissione». Disse, tossi, portò le mani alla barba dimenandosela, e con sussiego stava aspettando la rispo-

sta del duca, che fu questa: — Corrono già, mio buono scudiere Trifaldino dalla bianca barba, molti giorni da che mi è nota la disgrazia della contessa Trifaldi, signora mia, dagl'incantatori chiamata la matrona Dolorida. Potete dirle, o meraviglioso scudiere, ch'entri, e che sta qui appunto il gagliardo cavaliere don Chisciotte della Mancia, dal cui generoso animo può promettersi con certezza ogni difesa ed aiuto; e potete dirle ancora da parte mia che se avrà bisogno del mio avere questo non le mancherà, chè mi tiene obbligato l'essere cavaliere, a cui è debito assoluto di proteggere ogni sorta di donne, ed in ispeciale modo le matrone vedove povere e afflitte, come debb'esserlo la contessa ». Ciò udendo Trifaldino piegò il ginocchio sino a terra, e poscia dando segno al piffero ed al tamburino che suonassero allo stesso suono e allo stesso passo con cui egli era entrato, uscì dal giardino, lasciando tutti trasecolati del suo trasfiguramento.

Voltossi il duca a don Chisciotte, e gli disse: — Non può rinvocarsi in dubbio, o celebratissimo cavaliere, che lo splendore della virtù non può essere oscurato dalle tenebre della malizia e della ignoranza. Così mi esprimo, perchè non conta appena la bontà vostra la dimora di soli sei giorni in questo mio castello, che già viene gente in traccia di voi da lontani e rimoti paesi; nè si valgono di carrozze o di dromedarii, ma viaggiano a piedi e digiuni i dogliosi e gli afflitti, confidati di trovare nel vostro fortissimo braccio rimedio alle loro sciagure ed ai loro travagli: e tutto questo la mercè delle sublimi imprese vostre le quali riempiono e sbalordiscono tutta la terra scoperta. — Io vorrei, signor duca, rispose don Chisciotte, che qui presente si trovasse ora quel buon religioso che l'altro giorno alla vostra tavola spiegò sì mal talento e sì mal animo contro i cavalieri erranti; e vedrebbe egli adesso cogli occhi suoi propri se il mondo abbia necessità o non l'abbia di noi cavalieri; toccherebbe con mano che gli oppressi da straordinarie traversie ed affezioni nei casi importanti e nell'enormi disdette, non vanno già a mendicare sovvenimento alle abitazioni dei letterati, nè agli alberghi dei sagrestani dei contadi, nè al cavaliere che non trovò mai la via di uscire dai confini del suo paese, nè al cortigiano infingardo avido di novelle per divulgarle, anzi che di accingersi a fatti ed a prodezze meritevoli di essere da altri raccontate e descritte. Il porgere rimedio alle sventure, soccorso alle indigenze, protezioni alle donzelle, consolazione alle vedove in verun ordine di persone non trovasi meglio che nei cavalieri erranti. Non finirò mai di rendere grazie al cielo che mi diede di potermi vantare di questo nome, ed avrei per venturosi e ben sofferti i travagli e le disgrazie

che in avvenire potesse mai cagionarmi sì onorato esercizio. Vengane pur avanti questa matrona, e mi significhi ciò che brama mentre io le farò trovare ogni salvezza nel valore del mio braccio e nella intrepida risoluzione dell'animoso mio spirito.





CAPITOLO XXXVII.

Continua la famosa ventura della matrona Dolorida.



Lietissimi furono il duca e la duchessa vedendo con quanta facilità veniva secondata la loro intenzione da don Chisciotte; e Sancio loro disse così: — Non vorrei veramente che questa signora matrona venisse a far zoppicare la faccenda del mio governo, avendo io inteso dire da uno speziale di Toledo che parlava come un canarino, che dov'entrano matrone, nulla può succedere mai di bene: e sì, per la vita mia, che in mano di lui erano conce per lo dì delle feste! Io cavo tal conseguenza da questo, che se tutte le matrone sono fastidiose e impertinenti, qualunque ne sia la loro condizione e natura, che avranno ad essere mai quelle che sono Doloride, come hanno detto esser questa contessa da tre falde o tre code? chè falde e code, code e falde nella mia terra suonano una cosa istessa. — Taci, amico Sancio, disse don Chisciotte, poichè venendo questa signora matrona da sì lontani paesi a cercarmi non debb'essere posta nel numero di quelle accennate dallo speziale: tanto più che ella ha titolo di contessa, e quando le contesse fanno officio di matrone, è mestieri credere che stieno al servizio di regine e d'imperatrici, le quali nelle case loro sono signorissime, e si fanno sempre servir da così fatte

matrone». Rispose a questo donna Rodriguez che stava nella con-



versazione. — Tiene la duchessa, signora mia, al suo servizio matrone che potrebbero essere contesse quando fossero favorite dalla fortuna; ma le cose seguono il loro destino, e non osi alcuno mormorare delle matrone, e molto meno se sono vecchie e donzelle, chè quantunque io non mi trovi in tal caso, pure so ed ho presente la prevalenza delle matrone donzelle sopra le matrone vedove; e, come suol dirsi, chi ci ha tosate, rimase al fine del conto colle forbici in mano. — Contuttociò, replicò Sancio, vi è da tosare tanto nelle matrone (per quanto diceva il mio barbiere) che sarebbe meglio non rimescolare altro questa faccenda perchè la pute. — Sempre gli scudieri, soggiunse donna Rodriguez, sono

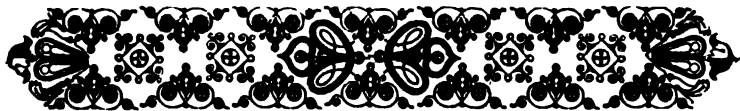
stati dichiarati nemici nostri, chè come quelli che sono i folletti delle anticamere, e ci hanno di continuo sott'occhio, negl'intervalli nei quali non dicono la corona (che sono lunghi), si trattengono a mormorare di noi disotterrandoci le ossa e sotterrandoci la riputazione. Sappiano però codesti legni movibili, che a loro marcio dispetto noi abbiamo a vivere nel mondo e ad essere accolte nelle signorili famiglie anche se vi moriamo di fame, e se copriamo di nera tonaca le nostre delicate o non delicate carni. — Come, disse Sancio, nei giorni di processione si coprono con tappeto i monti delle spazzature. — Oh, continuava a dire la matrona, se mi lasciassero fare, e il tempo lo permettesse, io m'impegnerei di provar ad evidenza non pure a chi adesso mi ascolta, ma si bene al mondo tutto, come non vi è su questa terra virtù che non alligni in cuore di matrona. — Per me, disse la duchessa, credo che la mia buona donna Rodriguez dica il vero, ed abbia pienissima ragione, ma mi pare che le convenga di rimettersi a circostanza più opportuna per parlare di sè e delle altre matrone, e così ribattere la mala opinione di quel tristo speziale, e sradicare quella che sta in petto al gran Sancio Panza ». A questo punto Sancio disse: — Dopo che ho cominciato ad aver certi fumi da governatore mi ho allontanati i giramenti di capo da scudiere, e non darei un fico secco per quante matrone si trovano sulla terra abitata ». Questo discorso matronile sarebbe tirato in lungo se non si fosse udito nuovamente il suono dei pifferi e dei tamburi che annunciava l'arrivo della matrona Do-



lorida. Dimandò la duchessa al duca, se occorresse accoglierla alle scale, perchè era contessa e persona di grado distinto. — Quanto all'essere contessa, disse Sancio, prima che rispondesse il duca, io sono di parere che le vostre grandezze si decidano di andarle incontro, ma quanto poi all'essere matrona io sarei persuaso che non avessero a muovere passo. — E come, o Sancio, entri tu in questo proposito? disse don Chisciotte. — Oh, signore, rispos' egli, ci entro perchè ci posso entrare, e perchè sono autorizzato come scudiere che ha imparato le regole e i termini della creanza alla scuola di vossignoria, ch'è il cavaliere più creato che vanti tutta la cortigiana; e in queste cose ella ha detto che tanto si perde dando nel troppo come che nel troppo poco; e a buon intenditore poche parole. — La cosa passa per lo appunto al modo che dice Sancio, soggiunse il duca, e noi vedremo le disposizioni della contessa, e da queste prenderemo regola per le misure delle nostre accoglienze».

In questa entrarono il piffero e i tamburini coll'ordine istesso della prima volta. E qui diede fine l'autore a questo breve capitolo, e cominciò il seguente continuando l'avventura medesima, ch'è una delle più notabili della nostra istoria.



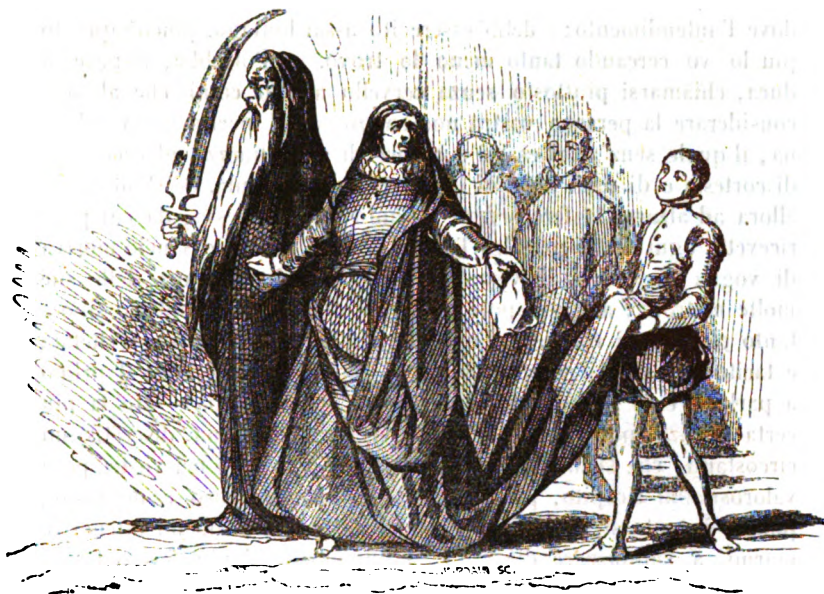


CAPITOLO XXXVIII.

Narrasi ciò che fece sapere la matrona Dolorida intorno alla sua disavventura.



opo la mesta musica cominciarono a calare dal giardino, divise in due file, dodici matrone, tutte vestite con tonache larghe, che sembravano essere di anascotto purgato, e con veli candidi di sottile brabantino e lunghi sino agli orli della tonaca. Erano seguite dalla contessa Trifaldi, tenuta per mano dallo scudiere Trifaldino dalla bianca barba, vestita di finissimo e nero rovescio non cimato; chè se fosse stato cimato, avrebbe ogni pelo formato un ricciolino della grandezza di un cece di quei grossi di Martos. La coda o falda, o come vogliamo chiamarla, era a tre punte, ognuna delle quali veniva sostenuta da un paggio vestito pure a bruno, e che faceva vistosa o matematica figura con quei tre angoti acuti formati da quelle tre punte: dal che tutti coloro che quella triplice falda guardavano, inferirono che questa appunto avesse dato il nome alla contessa Trifaldi come se noi dicessimo la contessa dalle tre falde. Asserisce Ben-Engeli che non è ciò da revocarsi in dubbio, e che il suo primitivo cognome era la contessa Lupina, adottato per trovarsi gran



quantità di lupi nelle sue terre; e se in luogo di lupi vi fossero state volpi sarebbesi chiamata la contessa Volpina, essendo costumanza appresso quei popoli che tutti i potenti prendano la denominazione dei loro casati dalla cosa o dalle cose che si trovano in maggior topia negli stati loro: ma questa contessa poi a fine di rendere celebre la novità della sua falda, lasciò il cognome di Lupina, e assunse quello di Trifaldi. Si avanzavano le dodici matrone e la loro signora a passo di processione, portando coperta la faccia con neri veli, non però trasparenti come quello di Trifaldino, anzi tanto serrati che niente traluceva. Subito che comparve il matronesco squadrone, il duca, la duchessa e don Chisciotte levaronsi in piedi, e così quelli tutti che stavano mirando la flemmatica processione. Le dodici matrone lasciarono libera la strada a Dolorida, la quale si avanzò, sempre condotta a mano da Trifaldino. Il duca, la duchessa e don Chisciotte vedendo questo, andarono ad incontrarla una dozzina di passi perchè fosse eseguito l'accoglimento colle debite forme; e allora Dolorida, poste le ginocchia a terra, con grossa e rauca piuttosto che sottile e delicata voce, disse: — Non discendano le signorie vostre a tanta cortesia verso questo loro servidore, voglio dire verso questa loro serva, mentre io sono tanto trambasciata che non potrei mai corrispondere debitamente a tanta degnazione. Ah que-

sta mia strana e non mai veduta disgrazia mi ha trasportato non so dove l'intendimento; e debb' essere ito assai lontano, poichè quanto più lo vo cercando tanto meno lo trovo. — Potrebbe, rispose il duca, chiamarsi piuttosto senza cervello affatto colui che al solo considerare la persona vostra non conoscesse il merito che vi adorna, il quale senz' altri esami è capace di ogni finezza ed eccellenza di cortesia e di ogni fiore di bene creata cerimonia. — Aiutandola allora ad alzarsi la fece sedere a canto alla duchessa, da cui pure ricevette ogni tratto gentile. Taceva don Chisciotte, e Sancio moriva di voglia di vedere il viso della Trifaldi e di qualcuna delle sue molte matrone; ma non poté appagare questo suo desiderio sino a tanto che non si risolsero da per loro stesse a scoprirsi. Acchetata e taciturna tutta la compagnia stava aspettando chi fosse il primo a parlare, e fu la matrona Dolorida con questi detti. — Ho la più certa fidanzata, potentissimo signore, signora bellissima, discretissimi circostanti, che la mia disgrazissima abbia a trovare nei vostri petti valorosissimi ricapito, placido non pure ma generoso e doglioso, poichè è tanto strabocchevole la mia sorte che basta ad intenerire marmi, a sminuzzare diamanti, a impietosire il più ferreo feroce cuore. Prima però che pervenga alla piazza dei vostri uditi, per non dire orecchi, bramerei essere informatissima se trovisi in questo grembo e circolo e comitanza il raffinatissimo cavaliere don Chisciotte della Mancissima e il suo scuderilissimo Panza». Sancio, prima che altri facesse parola, disse: — Sancio Panza è qua in persona, e don Chisciotte ancora, e potrete, dogliosissima matronissima, dire ciò che foste bramosissima di far sapere, chè siamo tutti prontissimi e dispostissimi ad esser vostri servitorissimi». In questo si rizzò don Chisciotte, e rivolgendo la parola alla Dolorida matrona, disse: — Se per opera di qualche atto valoroso, o per la gagliardia di alcun cavaliere errante possono, o angustiata signora, promettersi le sciagure vostre qualche speranza di alleggiamento, eccovi il valore e le forze mie, le quali tuttochè deboli e poche, saranno impiegate tutte a servizio vostro. Io sono don Chisciotte della Mancina, il cui animo è di accorrere in favore di ogni maniera di bisognosi; e ciò essendo, come lo è, duopo non avrete, o signora, di accattare protezioni, nè di mettere in campo preamboli; ma pianamente e senza giri viziosi di parole esponete il tenore dei mali vostri, chè orecchi vi hanno in questo luogo i quali sapranno, se non sanarli, compassionarli per lo manco». Ciò udendo la Dolorida matrona, fece segno di gittarsi a' piedi di don Chisciotte, e anche vi si gittò, e facendo ogni sforzo per abbracciarli, dicea: — Davanti a questi piedi ed a queste gambe io mi butto, o cavaliere invito, tenendoli



come basi o colonne della errante cavalleria: si voglio baciare questi piedi dai passi dei quali dipende ogni mia ventura. Ah valoroso errante, le cui veridiche prodezze fanno dimenticare ed annuvolare le favolose degli Amadigi, degli Splandiani e dei Belianigi!» E lasciandolo don Chisciotte, si volse a Sancio Panza, e pigliatolo per le mani, gli disse: — O tu, il più leale scudiere che abbia avuto in alcun tempo a servizio suo cavaliere errante nei presenti e nei preteriti secoli, più lungo in bontà della barba di Trifaldino mio accompagnatore qui presente, tu puoi bene darti vanto che nel servir il gran don Chisciotte servi in compendio alla caterva tutta dei cavalieri che trattarono arme sull'orbe. Io ti scongiuro per quello che devi alla tua bontà fedelissima, che tu mi sia valevole intercessore presso il tuo padrone, perchè favorisca questa umilissima e disgraziatissima contessa». Cui Sancio rispose: — In quanto all'esser, o signora, la mia bontà tanto lunga e tanto grande quanto la barba del vostro scudiere, questo a niente monta, anche se alla barba aggiungeste le basette e le ciocchette, chè qua si bada a vivere e non a tenere conto delle barbe; ma senza tante adulazioni io pregherò

il mio padrone (il quale so che mi porta amore, e molto più adesso che per un certo negozio ha bisogno di me) che dia favore e soccorso alla signoria vostra in quanto sa e può: ora sventri pure vossignoria le sue disgrazie, e le racconti, e lasci fare, che fra noi d' accordo ce la intenderemo ». Scoppiavano i duchi dalle risa per questo dialogo, siccome quelli che ordita avevano la ventura, e davano lode fra loro all' acutezza e dissimulazione della Trifaldi, la quale sedutasi di nuovo, disse:

— Del famoso regno di Candaia, che giace fra la gran Trapobana e il mare del sud, due leghe oltre il Capo Comorino, fu signora la regina donna Magunzia: vedova del re Arciperone suo signore e consorte, dal cui matrimonio si procreò la infanta Antonomasia erede del regno, la quale infanta Antonomasia fu allevata, e crebbe sotto la mia tutela e dottrina per essere io l' anziana e la principale matrona della sua genitrice. Avvenne dunque, che col progresso del tempo, la fanciulletta Antonomasia arrivò alla età di



quattordici anni, bella, di sì gran perfezione, che di più non potea

la natura innalzarla; e se si trattasse della discrezione, potremmo noi dire che fosse commisurata alla età sua? Era ella così discreta, come vezzosa e la più bella del mondo, e lo è tuttavia quando però gl' invidiosi destini e le parche inesorabili reciso non abbiano lo stame della sua vita. Ma non lo avranno tagliato no, chè non hanno a permettere i cieli che tanto danno abbia la terra: egli sarebbe uno strappare in agresto il grappolo dalla più bella vite del campo. Di sì esimia bellezza e sì debolmente lodata dalla infeconda mia lingua, s' innamorò un numero infinito di principi sì naturali come stranaturali, fra i quali osò alzare i pensieri al cielo di tanta formosità un cavaliere privato che viveva nella corte, confidato nella sua gioventù, nel suo brio, e nelle sue molte abilità e grazie, accoppiate a facilità e felicità d'ingegno. Io voglio che sappiano le vostre grandezze, se non do loro fastidio, ch' egli suonava la chitarra sì bene che la faceva parlare, e di più, ch' era poeta e gran ballerino, e sapeva fare gabbie da uccelli tanto perfette, che con sì fatti lavori avrebbe potuto guadagnare da vivere se fosse diventato un pitocco. Queste grazie e queste buone parti sono bastanti ad abbattere una montagna, non che a fare inciampare una dilicata donzella; ma tutta questa sua gentilezza, questo raro brio, queste virtù, unite a tutte le attrattive e ai meriti che lo adornavano, a nulla sarebbero valse per far piegare la fanciulletta, se il vituperevole ladrone non avesse usato il rimedio di sedurre prima la mia persona. Volle il malandrino vagabondo senz' anima entrare a buon conto nella mia grazia, e subornarmi nel mio debole; acciocchè io, quale disleale castellano, gli dessi le chiavi della fortezza da me custodita. In sostanza egli mi ottennebrò lo intendimento, e sottomise la mia volontà con non so quali gioie ed orecchini che mi donò, ma quello che finì di farmi prostrare e cadere per terra furono certi versi che ho udito cantare una notte in una inferriata, la quale rispondeva in un chiassetto dov' egli stava, e che, se male non mi sovviene, erano così:

Dalla dolce mia nemica
 Nasce un mal che punge il cuore:
 E per mio maggior dolore
 Vuol ch' io 'l senta e non lo dica.

La composizione mi è sembrata una perla, e la voce una mandorla dolcissima, e d' allora in poi, scorgendo in quale errore io caddi a causa di questi e di altri consimili versi, ho considerato meco stessa che dovrebbero, seguendo il consiglio di Platone, bandirsi tutti i poeti dalle buone e ben regolate repubbliche, o almanco

i più scorretti nella lingua, perchè scrivono canzoni non già come quelle del marchese di Mantova, che incantano o fanno piangere i fanciulli e le donne, ma sì bene certe acutezze che a foggia di blande spine trapassano l'anima, e la feriscono come saette, lasciando intatto il vestito: e un'altra volta cantò:

Morte vieni sì celata
 Ch'io non senta il tuo venir,
 Onde il gusto del morir
 Non mi torni a vita odiata.

Ed altri versi e strambotti di questa tempera, che cantati incantano, e scritti avvelenano. E che dirò poi quando si applicava a comporre un genere di versi che in Candaia si usava a quei tempi, e che dai poeti erano chiamati Seghidiglie? Oh come balzavano i cuori di gioia, le risa abbondavano, nasceva uno sconvolgimento nei corpi come se fossero stati posti nell'argento vivo! E perciò dico, o signori miei, che tali compositori dovrebbero con giusto titolo essere rilegati nelle isole dei Ramarri. Ma la colpa non è no dei poeti, ma di quei semplici uomini che li celebrano, e delle sciocche donne che loro credono: se io fossi stata quella buona matrona che dovevo essere, sarebbero riusciti inefficaci per me tanto elucubrati concetti, nè avrei creduti veri quei detti: *vivo morendo, ardo nel gelo, tremo nel fuoco, spero senza speranza, vado e resto*, con altri impossibili di questa natura, dei quali i loro scritti sono pieni zeppi. Che diremo poi quando promettono la fenice di Arabia, la corona del sole, le perle del sud, l'oro del Pattolo, il balsamo di Pancaia? Qua è dove distendono più la penna, poco loro costando promettere ciò ch'è parto unicamente dalla fantasia, nè si può adempire in alcun tempo! Ma dove trapasso io mai? Oh me disgraziata! quale follia o quale frenesia mi porta a raccontare i mancamenti altrui, avendo tanto di che dire dei miei! Lo ripeterò, ah! sfortunatissima di me, ah! sventurata? chè non fui già sedotta dai versi, ma dalla mia inesperienza e semplicità. Non m'intenerirono le serenate, ma sì bene la mia leggerezza e la mia crassa ignoranza apersero la via, e sbarattarono il sentiero a don Claviscio; chè il nome è questo del perfido cavaliere. Si riseppe che coll'opera mia una e più e più volte passò nella stanza della mia signora, la quale tanto fu presa di lui, che non ostante la disuguaglianza del grado, promise di averlo a marito: e senza informarne i parenti se ne fece la scritta, e si conchiuse la cosa per modo che più non potea disfarsi, e nemmeno tenersi occulta. Il vicario, che per buone ragioni cre-

dette di benedire quelle nozze, volendo sottrar Antonomasia al primo impeto di quello sdegno che dovevan sentire i parenti quando avessero notizia dell'avvenuto, la fece rifugiare nella casa del servidore di un birro, persona molto onorata». A questo passo disse Sancio: — Anche in Candaia vi sono birri, con servidori e poeti e seghidigliè? Sempre più mi persuado che tutto il mondo è paese; ma vosignoria, signora Trifaldi, la finisca, ch'è tardi, e non veggio l'ora di sapere come si è terminata questa scandalosa istoria. — Sarò a compiacervi», rispose la contessa.





CAPITOLO XXXIX.

La Trifaldi continua il racconto della sua stupenda e memorabile istoria.



a ogni parola di Sancio provava la duchessa tanto piacere, quanta era la disperazione di don Chisciotte, il quale gli comandò di tacere. Dolorida allora proseguì in questo modo: — Finalmente dopo molte dimande e risposte, siccome si mostrava immutabile la infanta nel proposto suo senza alterare d' un punto solo la sua prima dichiarazione, così il vicario sentenziò in favore di don Clavi-

schio, al quale consegnò la legittima sposa; di che ebbe sì eccessiva amarezza la regina donna Magunzia, madre di Antonomasia, che dentro lo spazio di tre giorni fu seppellita. — Dunque è morta? disse Sancio. — E chi ne dubita? rispose Trifaldino: in Candaia non si sep-

pelliscono le persone vive, ma le morte. — Non fate le meraviglie, replicò Sancio, chè noi abbiamo veduto nei nostri paesi seppellire come morto un povero svenuto; e pare a me che la regina Magunzia dovesse svenir piuttosto che morire, giacchè colla vita si rimedia a molte cose, e non fa poi tanto grande lo sproposito della infanta da ridursi all'estremo passo. Sarebbe stato il male senza rimedio quando pure questa signora si fosse maritata con qualche suo paggio o con altro servitore di casa sua, come hanno fatto molte altre, per quanto intesi dire; ma l'essere diventata sposa di un cavaliere di garbo, come ce lo avete dipinto, oh davvero che sarà stata, se volete, una balordaggine, ma non tanto grande come voi credete. Secondo le regole del mio padrone, che è qua presente, e che non mi lascerà accusar di menzogna, per quella stessa ragione che i vescovi si eleggono tra i letterati, possono crearsi di cavalieri (e se sono erranti singolarmente) re e imperadori. — Hai ragione, Sancio, disse don Chisciotte: perchè un cavaliere errante, solo ch'abbia due dita di ventura, è in potenza propinqua di diventare il più gran signore del mondo: ma passi avanti la signora Dolorida, chè, a quanto io penso, le resta di farci saper l'amaro di questa fino a qui dolce istoria. — Pur troppo mi resta l'amaro! rispose la contessa; e amaro tanto che a confronto suo sono dolci gli assenzi e saporiti gli oleandri. Ora dunque morta la regina e non isvenuta, la mettemmo in sepoltura, e non l'avemmo coperta appena della terra, e datole l'ultimo *vale* allorchè *quis taña fando temperet a lacrymis?* sopra un cavallo di legno comparve sulla misera tomba il gigante Malambruno, fratello cugino di Magunzia, il quale oltre all'essere crudele, era eziandio incantatore. Costui colle sue arti, per vendetta della morte di sua sorella e per gastigo dell'ardimento di don Claviscio, non meno che per lo dispetto prodotto in lui dalla scappata di Antonomasia, gittò ogni sorta d'incantesimo sopra la sepoltura, e lasciò i due sposi trasformati, l'una in scimia di bronzo, l'altro in ispaventoso cocodrillo d'ignoto metallo; e in mezzo ad essi fece apparire una lista di bronzo, in cui stavano scritte in lingua siriacca certe lettere che recate già da quella nella candaiesca ed ora nella castiliana, contengono questa sentenza: « Non ripiglieranno questi due audaci amanti le primiere loro forme, finchè il prode Mancego meco non venga a singolare tenzone; chè a lui solo pel suo gran valore riserbano i destini questa non più vista ventura ». Fatto questo, trasse del fodero larga e smisurata scimitarra, e presami per i capelli, fece vista di voler segarmi la gola e tagliarmi di netto la testa. Restai turbata, la parola mi si soffocò nelle fauci, ed oltre misura mi confusi; ma contuttociò raccolti possibilmente gli spiriti con



tremante e dogliosa voce mi feci a dirgli tante e tali cose, che lo indussero a sospendere l' esecuzione di così inumano gastigo. Finalmente si fecero venire innanzi le matrone tutte di palazzo (che furono quelle stesse che sono qui presenti), e dopo avere esagerata la nostra colpa e vituperata la condizione delle matrone e le loro male tresche e peggiori divisamenti, caricando su d' ognuna la colpa ch' era veramente tutta mia, soggiunse che non voleva estendere

la nostra punizione a pena capitale, ma assoggettarci ad altro genere di supplizii pei quali dovessimo sostenere una civile ma continua morte. Fu al momento che così pronunziò che noi sentimmo tutte che ci si aprivano i pori della faccia, e che avevamo un punzecchiamento generale, come se fossimo punte da aghi che ci martoriassero. Portammo le mani al viso, e ci trovammo quali ora voi ci vedrete»; ed in ciò dire la Dolorida e le altre matrone alzarono i veli, e scoprirono i loro visi tutti coperti di barbe, quali rosse, quali nere, quali bianche, e quali castagnicce; alla cui vista il duca e la duchessa mostrarono grande maraviglia, s'inorridì don Chisciotte, Sancio e tutti gli astanti rimasero sbalorditi. La Trifaldi continuò: — Ecco come ci puni quel codardo e male intenzionato di Malabrundo, coprendo la morbidezza e il dilicato dei nostri sembianti con l'asperità di queste setole! Fosse almeno piaciuto al cielo che con la smisurata sua scimitarra ci avesse tronca la testa, chè oscurato non avrebbe lo splendore dei nostri volti con questa borra che or ci ricuopre! Consideriamo la cosa seriamente signori miei (e quello che dirò adesso vorrei esprimerlo sgorgando due fiumi di lagrime se i nostri occhi restati non fossero senza umore, e secchi come lische), e ditemi in fede vostra: dove potrà mai andare una matrona colla barba? quale sarà mai quel padre o quella madre che sosterrà tanta doglia? chi sarà che le presti assistenza? Se colla carnagione liscia, colla faccia martorizzata da mille sorte di mesture e di pomate trova appena un cane che l'ami, che sarà mai quando sopra un viso ch'è diventato un bosco? Ah matrone e compagne mie! in che disgraziato punto siamo noi mai venute al mondo? in che ora nefanda ci procrearono mai i nostri genitori! Dette queste parole, finse di cadere svenuta.





CAPITOLO XI.

Si dicono cose appartenenti a quest'avventura ed a sì memorabile istoria.

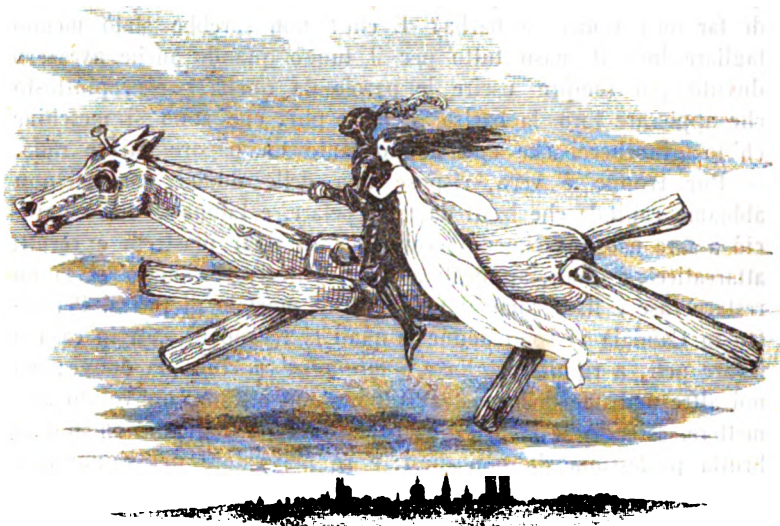


Veramente coloro che assaporano la nostra istoria debbono esser grati assai a Cide Hamete Ben-Engeli, per la singolar esattezza sua nel tenere conto delle più minute circostanze, non omettendo mai nulla. Dipinge i pensieri, scuopre le idee, risponde alle questioni taciute, dichiara i dubbii, risolve gli argomenti, manifesta in fine e dilucida gli atomi del più curioso desiderio. O celeberrimo autore! O don Chisciotte fortunato! O famosa Dulcinea! O Sancio Panza grazioso! Tutti congiuntamente, ed ognuno in ispecialità durerete famosi infiniti secoli per piacere e per passatempo di ogni uomo che viva ».

Prosegue dunque la istoria, dicendo che Sancio veduto lo svenimento della Dolorida, sciamò: — Giuro da galantuomo e per le ombre di tutti i Panza miei parenti dei secoli passati che un'istoria come questa non si è mai più udita nè vista, nè mai l'avrebbe immaginata neppure il mio padrone. Mille diavoli ti portino, maledetto gigante incantatore Malambruno! Non sapevi tu fantasticare

qualche altro gastigo per queste disgraziate da quello in fuori di far loro venire la barba? E che? non sarebbe stato meglio tagliare loro il naso tutto per il lungo quando anche avessero dovuto poi sempre uscire le parole da quella parte, piuttosto che appiccare loro la barba? E tanto più, che sono sì meschine ch'io giuocherei che non hanno tanto da pagare chi le rada. — Pur troppo è vero, rispose una delle dodici, che noi non abbiamo capitale che basti da farci pelare, e taluna di noi cominciò a fare uso per rimedio economico di certi piastrelli e cerotti attaccaticci, i quali, applicati al viso e tirati, via subito ci fanno restare rase e lisce come il fondo di un mortaio di pietra. Per altro in Candaia vi sono donne le quali si recano di casa in casa a levare peli, a ripulire ciglia e a fare altre misture da donne; ma noi altre matrone della nostra signora non le abbiamo voluto ammettere, essendochè la maggior parte di esse è gente di non so qual brutta professione da non dirsi: e se nel valore del signor don Chisciotte non troveremo rimedio, ci porteranno con la barba alla sepoltura ».

— Io vorrei pelata la mia, disse don Chisciotte, in terra di Mori se non rimediassi alla vostra ». La Trifaldi, ch'era intanto toraata in sè dal suo svenimento, disse: — Il tintillo di questa promessa, cavaliere valoroso, mi perviene all'udito anche in mezzo al mio perdimento di sensi, ed è bastante per farmi riavere e recuperare la intelligenza, e però di nuovo vi supplico, errante inclito signore indomabile, che la promessa vostra ponghiate ad effetto. — Nulla ommetterò, rispose don Chisciotte, per riuscirvi; ma ditemi, signora, ciò che io debba fare, poichè ho l'animo apparecchiatissimo per servirvi. — Fatto sta, rispose la Dolorida, che di qua sino al regno di Candaia, viaggiando per terra, vi è la distanza di cinque-mila leghe, due più due meno, ma se si va per l'aria o per linea retta, ve ne sono tremila e dugentoventisette. E dovete anche sapere che Malambruno mi ha detto che quando la sorte mi facesse abbattere nel cavaliere nostro liberatore, egli invierebbe a lui una cavalcatura molto migliore e meno maliziosa delle consuete, cioè il medesimo cavallo di legno sul quale il valoroso Pierre se ne portò rubata la bella Magalona: cavallo ch'è retto da un bischero che porta in fronte, e che gli serve di freno; e vola per aria con tanta leggerezza che sembra portato per opera di demonii. Questo cavallo, secondo quello che si trova anticamente scritto, fu opera del savio Merlino, che lo prestò a Pierre suo amico, e con quello fece grandi viaggi, e rubò, come si è detto, la bella Magalona, menandola in groppa per aria, e lasciando trasecolati quanti fino da costaggiù



lo miravano; nè lo prestava se non a chi più gli tornava a genio o gliene pagava gran prezzo. Dal valoroso Pierre in poi non si sa finora che alcun altro siavi salito sopra, ma è noto che lo ha cavato fuori Malambruno con le arti sue, ed hallo in suo potere, e di lui si vale nei viaggi che fa per varie parti del mondo, trovandosi con tal mezzo oggi qua, dimani in Francia, e un altro giorno nel Potosì. Quello poi che fa accrescere lo stupore si è che questo tal cavallo nè mangia, nè dorme, nè consuma ferri, ma senz' aver ali porta per aria chi vi sta sopra, di modo che il cavaliere può tenere in mano un bicchiere pieno di acqua senza timore di versarne goccia, tanto è il suo cammino pari e riposato! e lo sa bene la bella Magalona che provava sì gran diletto nel cavalcarlo ». A questo discorso soggiunse Sancio: — Se parliamo di camminare pari e riposato non v'è chi superi il mio leardo, tuttochè non vada per aria; e in quanto all'andare per terra posso metterlo al paragone con quanti portanti si trovano al mondo ».

Risero tutti; e la Dolorida proseguì: — Questo siffatto cavallo (se così sia che Malambruno voglia dar fine alla nostra sventura) ci si presenterà dinanzi mezz' ora dopochè sarà venuta la notte, perchè il Savio mi significò che il segno ch'io avrei da lui per farmi conoscere di avere trovato il cavaliere che cerca, sarebbe inviarmi il cavallo su cui potessi a mia voglia andarmene con prestezza.—E quante persone, disse Sancio, possono stare su questo cavallo? — Due,

rispose la Dolorida, una in sella, l'altra in groppa, e queste tali persone sono di ordinario cavaliere e scudiere, quando non vi si aggiunga qualche rubata donzella. — Vorrei sapere, signora Dolorida, disse Sancio, il nome di questo cavallo. — Il nome, rispose Dolorida, non è quello del cavallo di Bellowofonte, che si chiamava Pegaso, nè quello del grande Alessandro, detto Bucefalo, nè quello del furioso Orlando, nomato Brigliadoro, nè meno Baiardo, che fu di Rinaldo di Montalbano, nè Frontino, ch'era quello di Ruggiero, nè Boote, nè Pirotoo, come affermano che si chiamino quelli del sole, nè tampoco Orelia, come il cavallo con cui lo sventurato Rodrigo, ultimo re de' Goti, entrò in quella battaglia in cui perdè il regno e la vita. — Io scommetterei, disse Sancio, che non essendogli stato dato alcuno di quei famosi nomi che avete detti, meriterebbe quello di Ronzinante, cavallo del mio padrone che in quanto alla sua figura supera tutti i cavalli del mondo. — Così è, rispose la barbata contessa: ma però gli calzerebbe molto a proposito, *Clavilegno l'aligero*, sì per essere di legno quell'ordigno che porta in fronte, come per la leggerezza con cui cammina, e in conclusione anche quanto al nome potrebbe gareggiare col famoso Ronzinante. — Il nome per verità non mi dispiace, replicò Sancio, ma con che freno o con che cavezza si regge? — Dissi già, replicò la Trifaldi, che si regge col mezzo del biscadero, perchè il cavaliere girandolo dall'una o dall'altra parte lo fa camminar a sua voglia, o per aria o radendo e quasi spazzando la terra, o per quel mezzo a cui ognuno si attiene in tutte le cose ben ordinate. — Vorrei vederlo, rispose Sancio; ma l'immaginarsi ch'io abbia a starvi sopra o in sella o in groppa, egli sarebbe proprio cercar pere nell'olmo: io che posso appena reggermi sul mio leardo e sopra una bardella morbida come la seta, come mai potrei tenermi saldo su di una groppa di legno senza cuscinetto o guanciaie? In somma sarebbe migliore spediente di non istare a impazzarsi a levare la barba a nessuno; e ognuno se la rada come più gli mette conto, chè io fo pensiero di non accompagnare punto nè poco il mio padrone in questo sì lungo viaggio: e tanto più che io non credo già di dover essere necessario allo sterminio di queste barbe come lo sono per disincantare la mia signora Dulcinea. — Sì che lo siete, amico mio, rispose la Trifaldi, e a segno tale da persuadermi che nulla si possa fare senza la vostra presenza. — Oh qui ne voglio un ruotolo, disse Sancio: e che hanno di comune gli scudieri con le venture dei loro padroni? e peggio; che la fama delle imprese condotte a termine fortunato torna sempre a loro profitto, e il travaglio sempre a carico nostro. Pazienza se almeno gli scrittori dicessero: « Il tale cavaliere compì la tale e

tale ventura, ma con l'assistenza del tale suo scudiere, senza il quale sarebbe stato impossibile condurla a fine». Ma scrivono secco secco: Don Paralipomenone dalle tre Stelle ha dato fine alla venturà delle sei fantasime, senzachè mai lo scudiere, il quale si trovò a tutto presente, sia menzionato come se non fosse stato mai al mondo! Torno a dirvi, signori miei cari, che il mio padrone può andarsene solo, e buon pro gli faccia; ma io me ne resterò qua in compagnia della mia signora duchessa; e potrebbe darsi ch'egli trovasse al suo ritorno migliorata la causa della signora Dulcinea, in terzo e quinto perchè fo conto, nel tempo in cui starò ozioso e disoccupato, di darmi tal carica di frustate che pelo non mi salvi. — Oh no, Sancio buono, disse il duca, non potrete dispensarvi dall'accompagnare il vostro signore, giacchè sarete pregato a farlo da tutte le buone persone, e un vostro inutile timore non ha da produrre l'effetto che restino sì folti di pelo i visi di queste dame, chè certo saria una cattiva cosa. — Oh qui ne voglio un altro ruotolo, replicò Sancio: come se questa carità si facesse per qualche donzella ritirata o per qualche fanciulletta della dottrina! In questi casi l'uomo potrebbe avventurarsi ad ogni fatica, ma ch'io la sopporti per levare la barba a matrone? mi colga il malanno se ci penso un'acca, se pure avessero la barba tutte quante dalla più grande sino alla più piccola, dalla più schizzinosa sino alla più raffazzonata. — Non vi vanno a sangue le matrone, amico Sancio, disse la duchessa, ed io vi veggo troppo attaccato alla opinione dello speziale di Toledo: ma in verità che avete torto, poichè in casa mia vi sono matrone che possono servire di modello; e donna Rodriguez, ch'è qua con noi, non mi lascerà dire altrimenti. — Dica pure vostra eccellenza, soggiunse Rodriguez, chè Dio sa la verità di ogni cosa: ma o buone o triste, o barbate o senza barbe che siamo, noi altre matrone siamo escite dal ventre materno come ogni altra donna; e se il Signore ci lasciò in vita, egli sa bene il perchè, ed alla sua misericordia io mi attengo e non alla barba di chicchessia. — Orsù, signora Rodriguez, disse don Chisciotte, e voi, signora Trifaldi e compagnia, io spero che il cielo mirerà con occhio di clemenza le vostre sventure; che Sancio eseguirà quanto io gli comanderò qualora venga Clavilegno, ed io mi affronterò con Malabruno: e so che non si troverebbe rasoio che con sì grande facilità radesse le signorie vostre, come la mia spada raderebbe dalle spalle la testa di quel gigante; chè Dio soffre i malvagi, non però sempre. — Ah, sclamò allora Dolorida, le stelle tutte delle celesti regioni guardino con occhio benigno la grandezza vostra, valoroso cavaliere, ed infondano nel vostro animo ogni prosperità e gagliardia

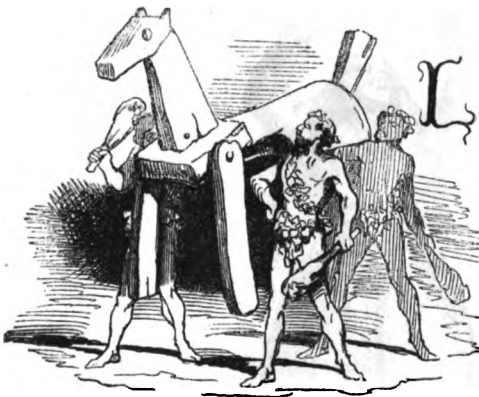
per essere scudo e difesa del vituperato e afflitto genere matrone-
sco, oggetto di abbozzazione agli speziali, di mormorazione agli
scudieri e di adulazione ai paggi; che male si abbia la trista, la
quale nel fiore dell'età sua non si è fatta prima monaca che ma-
trona. Ah sfortunate noi povere matrone, le quali ancorchè venis-
simo per linea retta di maschio in maschio dallo stesso Ettore tro-
iano, non pertanto ci sarebbe dato del voi dalle nostre signore,
come s' elle credessero che questo voi le facesse diventar regine! Oh
gigante Malambruno, che quantunque incantatore sei veracissimo
nelle tue promesse, mandaci ormai il senza pari Clavilegno, accioc-
chè abbia fine la nostra sventura; chè se viene il caldo, e sussistono
tuttavia le nostre barbe, noi siamo perdute per sempre. Con sì ga-
gliardo impeto proferì la Trifaldi queste parole che trasse le la-
grime dagli occhi ai circostanti, ed intenerì Sancio pure, il quale
propose in suo cuore di accompagnare il suo padrone fino alle ul-
time parti dell'orbe, se questo si rendesse indispensabile per levare
via la lana da quei sembianti sì venerabili.





CAPITOLO XLI.

Venuta di Clavilegno, e fine della presente prolungata ventura.



La notte arrivò, e con la notte il punto determinato per la venuta del famoso cavallo Clavilegno, la cui tardanza cominciava ad inquietare don Chisciotte, sembrandogli che indugiando Malambruno a mandarlo, o non foss'egli il cavaliere cui riserbata era quella ventura, o non osasse l'incantatore di venire seco lui a conflitto. Ma ecco ch'entrarono d'improvviso in giardino quattro Satiri, vestiti tutti di verd' ellera, recando sugli omeri il gran cavallo di legno. Lo posero a terra, e disse uno di questi Satiri: — Chi non si lascia atterrire dai cimenti monti su questa macchina. — Io non vi monto, disse Sancio, perchè ho paura, e perchè non sono cavaliere ». Continuò il Satiro: — Se il cavaliere errante ha uno scudiere al suo servizio, monti costui e si fidi del valoroso Malambruno, chè se non resterà ferito dalla sua propria spada, non avrà

offesa da verun altro acciaio o da verun' altra mal' arte. Egli non ha a fare altro che torcere il bischero che sta qua sopra il collo, e volerà per l' aria fino dove Malambruno lo sta attendendo; ma perchè l' altezza e la sublimità del cammino non gli producano vertigini, bisognerà tener bendati gli occhi, finchè annitrà il destriere, il che sarà segno di aver raggiunta la meta del viaggio ». Detto ciò e lasciato ivi Clavilegno, con bella grazia tornarono i Satiri per dove erano venuti.

Giunto appena il cavallo, la Trifaldi, quasi con le lagrime agli occhi, disse a don Chisciotte: — Valoroso cavaliere, le promesse di Malambruno si sono avverate; ecco qui il cavallo; crescono le nostre barbe ad ognuna di noi, e per ogni pelo di esse, siamo a supplicarti che tu ce le rada e cimi, null' altro restando a tal fine se non che tu salga col tuo scudiere, e dia felice cominciamento al nuovo viaggio. — Lo farò di buonissimo grado, disse don Chisciotte, e della migliore intenzione, o donna Trifaldi, senza andarmene a cercare guanciaie, e senza mettermi sproni per non frapporte ritardi: tanto è il desiderio mio di vedere voi, o signora, e tutte le vostre matrone rase e pulite. — Ma non lo farò io, disse Sancio, nè di buona nè di cattiva voglia in modo alcuno: e se così è che questa rasura non si possa fare senza che monti in groppa lo scudiere, il mio padrone ne cerchi un altro che lo accompagni, ovvero trovino queste signore altra maniera di nettarsi il muso: chè io non sono già uno stregone da pigliarmi il gusto di andare per aria. E che direbbero gl' isolani miei sudditi quando sapessero che il loro governatore se ne va passeggiando per i venti? E ci è di più, che essendovi di qua a Candaia tremila leghe, se il cavallo si stanca, ovvero se il gigante si adira, noi tarderemo a tornare una mezza dozzina di anni, e non ci saranno più isole o isoli al mondo che mi conoscano. E poichè si suol dire che il pericolo sta nella tardanza; e quando ti dieno la vacchetta provvediti di una funicella, mi perdonino le barbe di queste signore, chè bene sta san Pietro in Roma, e voglio dire che io sto bene in questa casa dove mi fanno mille carezze, e dove aspetto la provvidenza promessami dal padrone di diventar finalmente governatore ». Disse allora il duca: — Amico Sancio, l' isola che vi ho promessa, non è mobile, nè fuggitiva, ed anzi ha radici sì profonde che giungono negli abissi della terra, nè potrebbero essere sbarbate nè sradicate per piccole strappatelle; e poichè vi è noto che io so non potere darsi officio di maggiore importanza di questo, e che non deve concedersi senza avervi un qualche guadagno, così per la mia ricompensa io mi contento di conferirvi il governo a patto solo che andiate col vostro signor don

Chisciotte a dar fine e compimento a questa memoranda ventura, e che ritorniate su Clavilegno con la celerità che può promettersi dalla sua leggerezza. Se per avversa fortuna doveste anche tornare a piedi, come pellegrino di albergo in albergo, e di osteria in osteria, troverete sempre al ritorno vostro l' isola dove la lasciate, e tutti i vostri isolani collo stesso desiderio che sempre hanno avuto di ricevervi per loro governatore. Sarà immutabile il voler mio, nè mettete in dubbio, signor Sancio, questa verità, chè ciò sarebbe fare un torto evidente al desiderio che nutro di farvi piacere. — Basta basta, disse Sancio: io sono un povero scudiere, nè posso sostentare il peso di tante cortesie; monti pur su il mio padrone, mi bendino gli occhi, mi raccomandino a Dio, e mi dicano solo se quando andremo per quelle altitudini, mi sarà permesso d' invocare nostro Signore e gli angeli benedetti affinchè mi aiutino». Rispose la Trifaldi: — Ben potrete, o Sancio, raccomandarvi a Dio, o cui più vi piaccia, mentre Malambruno, tuttochè incantatore, è cristiano, e con molta sagacità e avvedutezza eseguisce i suoi incantesimi, nè cozza con chicchessia. — Orsù dunque, soggiunse Sancio, mi aiuti Iddio e la Madonna di Gaeta. — Dalla memoranda ventura delle gualchiere in qua, disse don Chisciotte, non ho più veduto Sancio compreso da sì grande spavento come lo è adesso; e se io badassi, come altri, ai mali augurii, la pusillanimità sua mi produrrebbe qualche apprensione: ma accostati a me, o Sancio, chè con permissione di questi signori voglio dirti due parole a quat-tr'occhi». Tirato Sancio da parte tra certi alberi del giardino, e pigliategli ambe le mani, gli disse: — Tu vedi, fratello Sancio, a qual lungo viaggio stiamo per accingerci, e Dio solo sa quando torneremo dall' averlo compito, e quali cure e incontri possiamo avere nelle nostre imprese, e però io vorrei che tu ti ritirassi nella tua stanza, come in aria di andartene ad apprestare qualche cosa necessaria pel viaggio, e in un battere di occhio ti dessi a conto delle tremila e trecento frustate alle quali obbligato ti sei, cinquecento sole, chè quando sono date non vi si pensa più, e il cominciare le cose è un averle quasi mezzo finite. — Vossignoria è diventato matto? rispose Sancio: questo è come quello che dicono: vedi che ho fretta, e mi comandi adagio? Ora che devo andarmi a sedere sopra un pezzo di tavola rasa pretenderebbe vossignoria che mi flagellassi? In verità ch' ella esce del seminato: andiamo a radere queste matrone, e da quello che sono prometto che al mio ritorno mi darò tutta la premura di soddisfare al mio obbligo in modo che vossignoria resterà pienamente contento; e non parliamo altro». Rispose don Chisciotte: — Or via sopra questa tua promessa,

Sancio mio galante, io parto consolato, ma tengo fermo che la manterrai; perchè alla fin fine, benchè tu sia sciocco, ti conobbi sempre veridico. — Io non sono verde ma bruno, disse Sancio; ma quand' anche fossi mischio, manterrei la mia parola ».

Con questo tornarono, e si misero in punto di salire su Clavilegno. Stando per montarvi, disse don Chisciotte: — Sancio, bendati e monta su, chè chi da sì longinqui paesi ci manda a chiamare, non può volerci trarre a nessun mal passo per la poca gloria che potrebbe ridondare nell' ingannare chi vive in fede; ed ancorchè tutto avvenisse al rovescio di quello che io mi figuro, non potrà venire oscurata da malizia di sorte alcuna la gloria di aver tentata quest' alta e nuova impresa. — Andiamo, signore, disse Sancio, chè le barbe e le lagrime di queste donne le tengo conficcate nel cuore, nè mangerò boccone che mi faccia pro se io non le veda ritornate ad esser nette e lisce. Monti prima vossignoria, e si bendi, perchè è ben naturale che se io ho da mettermi in groppa monti prima chi si ha da metter davanti. — È vero, è vero,» disse don Chisciotte, e tratto un fazzoletto di tasca, disse alla Trifaldi che gli bendasse gli occhi a dovere; e dopo ch' ella ebbe ciò fatto, egli li scoperse di nuovo, e disse: — Se male non mi ricordo, io lessi in Virgilio che quello del Palladio di Troia, che fu un cavallo di legno offerto dai Greci alla diva Pallade, era pregno di cavalieri armati che poi furono la totale distruzione di Troia, ond' è che sarebbe ben fatto vedere prima quello che Clavilegno ha nel suo ventre. — Non occorre, disse la Trifaldi; sono io che fo guarentiggia; sono inutili le diligenze, mentr' io so bene che Malambruno nulla cova di malizioso, e la signoria vostra, signor don Chisciotte, monti pure francamente e senza timore, e a conto mio vada il male che può nascere ». Parve a don Chisciotte che qualunque cosa soggiungesse intorno alla sicurezza sua personale pregiudicherebbe alla sua bravura, e perciò senz' altro salì sopra Clavilegno, e provò a muover il bischero che si girava con facilità; e perchè mancavano le staffe e teneva ciondolone le gambe, sembrava una figura di tappeto fiammingo dipinta o tessuta in qualche trionfo romano. Di mal animo e adagio adagio montò Sancio, raggruzzolandosi il meglio che poté sulle groppe, che trovò dure alquanto, sicchè rivoltosi al duca, il supplicò che se fosse possibile lo accomodassero di qualche cuscino o guanciaie, se bene fosse tolto dallo strato della signora duchessa, o dal letto di qualche paggio, mentre la groppa di quel cavallo pareva piuttosto di marmo che di legno. La Trifaldi allora alzò la voce, e disse che nessuna sorte di guarnimento o di morbidezza potea Clavilegno soffrire sul dorso, e che questo solo

poteva essergli concesso, di mettersi a sedere come le donne; chè a questo modo non sentirebbe tanto incomodo per la durezza. Sancio così fece, e dicendo *addio*, si lasciò bendare gli occhi; ma dopo bendati li tornò anch' egli a scoprire, e dando tenere e piangenti occhiate a tutti quelli che stavano nel giardino, disse che lo aiutassero in quel pericolo con un *Pater* ed un' *Ave*, perchè Iddio desse poi anche a loro il ricambio quando si trovassero in simili disastrosi pericoli. Allora disse don Chisciotte: — E come? sei tu forse, ladrone, sul patibolo o in agonia che tu abbia ad usare di simiglianti preghiere? Non vedi, creatura codarda e pusillanime, che stai nello stesso sito già occupato dalla bella Magalona, da cui ella scese non per entrare in sepoltura, ma per sedere regina sul trono di Francia, se non mentono le istorie? Ed io, che sto al tuo lato, non posso eguagliarmi al valoroso Pierre che calcò questo stesso luogo che io ora calco? Cuopriti, cuopriti, animale senza cuore, nè far sentire la paura che hai, o per lo meno non manifestarla in presenza mia. — Dunque mi bendino gli occhi, rispose Sancio; e poichè non si vuole neppure che mi raccomandi a Dio, nè che sia raccomandato da altri, perchè non dovrò io temere di essere strascinato in qualche regione di diavoli che ci menino a Peralviglio * ».

Si bendarono finalmente ambedue, e sentendosi don Chisciotte che stava come dovea giacere, tastò l' ordigno, e l' ebbe toccato appena, che le matrone e quanti erano presenti alzarono la voce, dicendo: — Dio ti guidi, valoroso cavaliere: Dio ti accompagni, scudiere intrepido: eccovi per aria, voi la trapassate come saette, già cominciate a sospendere, noi tutti siamo stupefatti; tienti forte, valoroso Sancio, chè tu barelli; guarda di non cascare, chè la caduta sarebbe peggiore di quella dell'ardito garzone che volle guidare il carro del Sole suo padre». Sancio sentì queste parole, e stringendosi bene al suo padrone, e cingendolo colle braccia, gli disse: — Signore, possono asserir costoro che noi montiamo tant' alto quando sentiamo le parole che ci dicono, e pare che stieno parlando qui a canto a noi? — Non por mente a questo, disse don Chisciotte, chè siccome siffatte cose e questi volamenti vanno fuori del corso naturale, tu vedrai e udirai ciò che brami anche lontano mille leghe; ma non istringermi tanto, chè mi fai cadere, e non so comprendere di che ti turbi e ti spaventi quand' io potrei giurare che in tutto il tempo di vita mia non ho adoperato cavalcatura di passo più posato, e pare proprio che noi non ci moviamo: ora sbandisci

* Luogo dove si giustiziavano i malfattori.



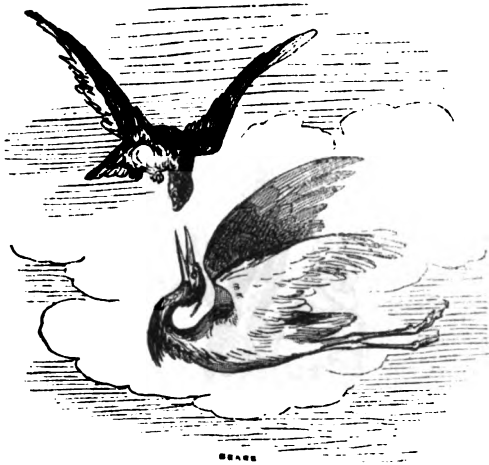
la paura chè la cosa va in fatti come l' ha da andare, e abbiamo il vento in poppa. — È verissimo, rispose Sancio, perchè da questa

parte mi fischia un vento sì gagliardo che pare che mille mantici mi soffino addosso ». Ed era così per lo appunto, poichè un paio di grossi mantici andava facendo vento: e sì bene ordita era questa ventura dal duca, dalla duchessa e dal suo maggiordomo, che non mancò nulla a renderla perfetta. Sentendosi dunque don Chisciotte venteggiare addosso, soggiunse: — Senza dubbio, o Sancio, che noi ci dobbiamo trovare nella seconda regione dell'aria dove si genera la grandine e la neve; nella terza regione si generano i tuoni, i lampi, e le saette, e seguitando di questo passo arriveremo presto presto alla regione del fuoco, nè so come regolare quest'ordigno perchè non abbiamo a salire in luogo dove potremmo restare abbruciati ». Intanto con certe stoppe facili ad accendersi ed a smorzarsi, e che stavano attaccate ad una canna i circostanti andavano loro riscaldando la faccia. Sancio che sentì il calore, disse: — Possa essere ammazzato se non siamo già arrivati nel luogo del fuoco o molto a quello vicini, perchè gran parte della mia barba mi si è abbrustita, or ora io sto per cavar via questa benda e voglio vedere in che parte ci ritroviamo. — Non fare questo, rispose don Chisciotte, e tieni a mente il vero successo del dottore Torralva, che fu portato a volo dai diavoli per aria a cavallo di una canna, e cogli occhi chiusi andò in dodici ore a Roma, smontò a Torre di Nona, ch'è una strada della città, e vide tutto il fracasso



l'assalto e la morte del Borbone, e poi la mattina istessa era di ritorno a Madrid, dove die' conto di quanto aveva veduto, ed egli disse che mentre viaggiava per aria gli comandò il demonio che aprisse gli occhi, che gli aperse e si vide tanto vicino, a parere suo

al corpo della luna che poteva pigliarla colle mani, nè ebbe mai ardire di guardare in giù perchè non gli girasse il capo. Dunque, o Sancio, non occorre che adesso ci scopriamo mentre darà conto di noi chi ci tiene a suo carico. Noi andiamo già guadagnando e salendo in alto, ci lasceremo cadere poi sul regno di Candaia, come fa l' uccello pellegrino sopra la gazza che si eleva moltissimo



per indi calarsi e predarla: e poi sebbene ci paia appena mezz' ora che ci partimmo dal giardino, credimi ch'io tengo per fermo che noi abbiamo già fatto uno sterminato viaggio. — Non so quello ch' e' sia, rispose Sancio; so ben dire che se la signora Magagliana o Magalona si contentò di questa groppa, ella non debb' avere avuto le carni molto tenere ».

Tutti questi discorsi dei due valorosi erano uditi dal duca e dalla duchessa, e da quei che in giardino si stavano, e se ne pigliavano straordinario piacere. Volendo poscia dar termine alla strana e bene ordita ventura, attaccarono fuoco colla stoppa alla coda di Clavilegno, e al punto stesso, per essere ripieno il cavallo di schioppetti e saltarelli, saltò all'aria con uno strano fracasso, e diede in terra con don Chisciotte e Sancio mezzo abbrustiti. In questo frattempo era già sparito dal giardino tutto il barbato squadrone delle matrone colla Trifaldi, e si videro gittate a terra le altre persone come se fossero svenute. Don Chisciotte e Sancio rivoltaronsi malconci assai, e portando gli occhi in qua e in là, rimasero attoniti nel vedersi nel giardino medesimo da cui erano partiti, e

nel trovare ivi strammazzata sì grande quantità di gente. La maraviglia si accrebbe poi molto più quando videro in un lato del giardino fitta in terra una lunga lancia: e pendente da essa una liscia e bianca pergamena, attaccata a due cordoni di seta verde, in cui a grandi lettere d'oro leggevansi le seguenti parole:



« L' inclito cavaliere don Chisciotte della Mancia pose fine compiutamente, col solo tentarla, alla ventura della contessa Trifaldi, chiamata con altro nome la matrona Dolorida. Malambruno si dà per contento e soddisfatto nella pienezza dei suoi desiderii; le barbe delle matrone restano rase, lisce e monde; i re don Claviscio e Antonomasia nel pristino loro stato; ed allorchè abbia compimento il vapulo scuderile, vedrassi la bianca colomba libera dai pestiferi girfalchi che la perseguitano, e poserà tra le braccia del suo diletto addormentatore. Così comanda il savio Merlino proto-incantatore degl' incantatori ».

Lette ch'ebbe don Chisciotte le parole della pergamena, chiaramente comprese che parlavano del disincanto di Dulcinea, e rendendo allora mille grazie al cielo che concesso gli avesse di dar compimento con sì poco periglio ad impresa di tanta importanza, col render al primiero colore e carnagione le facce delle venerande matrone, ch'erano di già sparite, recossi dove stavansene simulatamente svenuti il duca e la duchessa, e presa la mano del duca, gli disse: — Allegramente, signor mio, coraggio coraggio, mio buon amico, chè tutto è niente; compita è già la ventura senza pregiudizio d'alcuno, come chiaramente si conosce dallo scritto ch'è in questo castello». Il duca a poco per volta, e come chi da profondo sonno si desta, cominciò a tornare in sè, e lo stesso fu della duchessa e di quanti altri stavano in quel giardino sdraiati, e con tali apparenze di meraviglia e di spavento, che poteva quasi credersi che fosse loro avvenuto davvero, ciò che seppero colorire con sì destra finzione. Lesse il duca il cartello cogli occhi socchiusi, e poi a braccia aperte strinse don Chisciotte, professando essere egli il più degno cavaliere che visto si fosse nei passati secoli. Andava Sancio ricercando cogli occhi la Dolorida per vedere quale fosse il suo viso senza la barba, e se fosse sì bella senz'essa, come promettevano il vago suo portamento, e la disposizione della persona; ma gli fu detto che quando Clavilegno cadde ardendo per l'aria, e diede in terra, tutto lo squadrone delle matrone era sparito con la Trifaldi, già tutte rase affatto e senza peli. Dimandò la duchessa a Sancio come l'avesse passata in sì lungo viaggio. Al che rispose egli: — Io, signora, ho sentito che si andava, a quanto mi ha detto il padrone, e che si volava per la regione del fuoco; io avrei voluto scoprirmi un poco gli occhi, ma il padrone, a cui ne chiesi licenza, non volle; ma io che mi sento indosso un certo non so qual pizzicore di curiosità e la frega di saper quello appunto che mi è proibito, pian piano e senza ch'egli se ne accorgesse, sviai un poco dalla parte del naso la benda che mi copriva, e guardai verso la terra. In verità che mi parve tutta insieme poco più picciola di un granello di senepa, e gli uomini che vi camminavano poco più grandi delle nocciuole; dal che si può capire quanto stavamo allora innalzandoci». Rispose la duchessa: — Badate, amico Sancio, a quello che dite, mentre per quanto si suppone, voi non doveste già aver veduta la terra ma gli uomini che vi stavano sopra; ed è ben evidente che se la terra vi sembrò un granello di senepa, e ogni uomo una nocciuola, un uomo solo doveva in questo caso coprire tutta la terra. — È vero, rispose Sancio, ma ad onta di ciò la scopersi da un cantoncino, e la vidi tutta intera. — Considerate, Sancio,

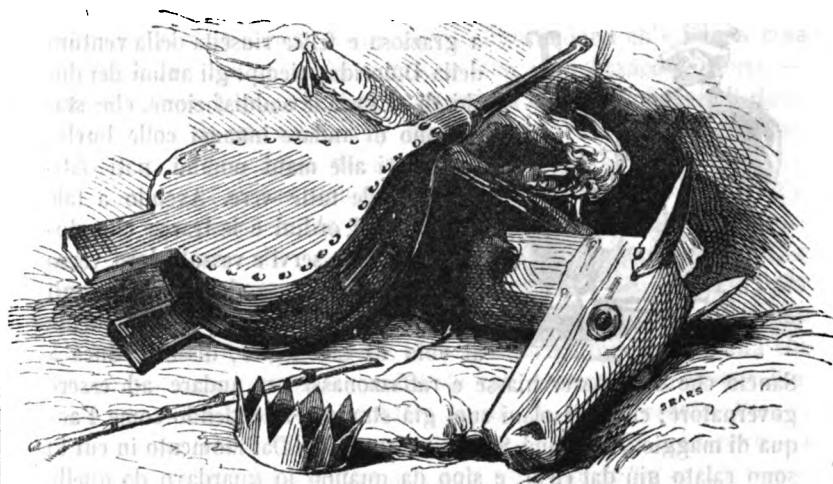
replicò la duchessa, che da un cantoncino non si scopre tutto quello che si ha a vedere ».

— Oh io poi non m'intendo, tornò a dir Sancio, di tutte queste guardature: so questo però, che sarebbe bene che vossignoria intendesse che se noi volavamo per incantesimo, anche per incantesimo io potei vedere tutta la terra e gli uomini tutti per ogni banda ch'io o noi li avessimo guardati. Se la signoria vostra non mi crede questo, molto manco crederà poi che, scuoprendomi accanto accanto alle ciglia, mi trovassi così vicino al cielo che non correa da me a lui la distanza di un palmo e mezzo, e posso adesso giurare, o signora, che il cielo è grande fuori di misura. L'azzardo volle che noi viaggiassimo dalla parte delle sette capre. — Delle Pleiadi, disse la duchessa. — In fede mia, non m'interrompa, replicò Sancio: sappia che al mio paese si chiamano le sette capre, e sino da bambino io era guardiano di esse. Osservando dunque da quella banda mi venne gran voglia di trattenermi con loro un poco, ma non le vidi: oh se non me la fossi cavata, mi sarebbe parso di scoppiare. Che pensa ella ch'io facessi allora? Senza dire niente ad alcuno, e nemmeno al padrone, pian piano e senza essere sentito, smonto dal Clavilegno, e fo la mia conversazione colle capre per quasi tre quarti d'ora, e in tanto Clavilegno non si mosse dal suo posto neppure un momento ».

Durante questo discorso di Sancio intorno alle capre, dimandò il duca a don Chisciotte che cosa stesse pensando. Cui questi rispose: — Siccome tutte queste cose e tutti questi successi escono dell'ordine naturale, non è stupore che Sancio dica quello che dice: quanto a me non mi trovai nè in alto nè a basso, nè ho veduto cielo, nè terra, nè mare, nè arene. Vero è bensì che m'accusi di passar per la regione dell'aria, e di toccare cziandio quella del fuoco, ma non posso già credere che passassimo di là, perchè situata essendo quella del fuoco tra il cielo della luna e l'ultima regione dell'aria, non potevamo arrivare al cielo dove stanno le sette capre, delle quali Sancio parla, senza restarne bruciati: e poichè non avvampammo, o Sancio mente, o Sancio sogna. — Nè mento, nè sogno, rispose Sancio: e se non mi si crede, dimandino i contrassegni della tale o tal altra capra, chè per tal modo conosceranno se io dica il vero o no. — Orsù, Sancio, diteli, replicò la duchessa. — Sono, rispose Sancio, due verdi, due incarnati, due azzurri ed una cangiante. — Questa è una razza di capre del tutto nuova, disse il duca: e per la nostra regione della terra non si usano tali coloriti, voglio dire capre di tali colori. — La ragione è ben chiara, rispose Sancio, chè ci passa gran differenza dalla capre del cielo a quelle della terra. — Ditemi, o Sancio, soggiunse il duca:

vedeste fra quelle capre qualche caprone? — Signor no, rispos' egli, ma intesi dire che niuno lassù supera i corni della luna ».

Bastarono queste dimande intorno al viaggio di Sancio, poichè correasi pericolo, altrimenti facendo, ch'egli avesse intenzione di passeggiare per tutti i cieli e di dar conto di quanto lassù si faceva senza essersi mosso mai dal giardino. In sostanza questo fu il fine della ventura della matrona Dolorida, che somministrò materia di rider ai duchi, non solo in quel tempo, ma in tutto il corso della loro vita. Sancio poi avrebbe avuto di che raccontare per secoli se fosse vissuto. Avvicinatosi don Chisciotte all'orecchio di Sancio, gli disse: — Sancio, se ti piace che io creda che tu vedesti nel cielo e cosa da te narrate, io pretendo che tu debba credere a me tutto quello che ti raccontai di aver veduto nella grotta di Montésino; e non dico altro ».





CAPITOLO XLII.

Dei consigli dati da don Chisciotte a Sancio Panza
prima che andasse al governo dell'isola, con altre memorabili cose.



La graziosa e felice riuscita della ventura della Dolorida, riempì gli animi dei duchi di sì grande soddisfazione, che stabilirono di andare innanzi colle burle, vedendosi alle mani uomini nati fatti per crederle tutte vere. Avendo a tale fine dati gli ordini e le tracce che doveano tener i servi e vassalli loro verso Sancio nel governo della promessagli isola, un altro dì, che fu il susseguente al volo di Clavilegno, disse il duca a Sancio che si apparecchiasse e raffazzonasse per andare ad essere governatore; chè gl'isolani suoi già stavanlo attendendo come l'acqua di maggio. S'inchinò Sancio e rispose: — Dal momento in cui io sono calato giù dal cielo, e sino da quando io guardavo da quelle immense cime la terra, e la vedevo sì piccola, si smorzò moltissimo in me quella voglia che avevo di essere governatore; poichè qual grandezza è mai il comandare ad un granello di senapa? che dignità o che imperio può esser egli il soprastare ad una dozzina di uomini grandi come una nocciuola, chè per quanto ho veduto non ve n'erano di più in tutta la terra? Se piacesse alla signoria vostra di darmi un tantino di cielo, se pure non si estendesse che a sola

mezza lega, lo piglierei più volentieri della più grand'isola del mondo. — Considerate, amico Sancio, rispose il duca, ch'io non potrei dare ad alcuno parte del cielo nemmeno quanto è grande un'ugna; chè solo a Dio sono riserbate queste grazie e mercedi. Quello ch'è in poter mio di darvi, e che vi do, egli è un'isola grande e grossa, e tonda e bene proporzionata e molto fertile ed abbondante, dove se terrete giudiziosa condotta sarete al caso d'acquistare con le ricchezze della terra anche quelle del cielo. — Venga dunque in nome del Signore quest'isola, rispose Sancio, chè io mi affaticherò per diventar siffatto governatore che a dispetto dei tristi mi guadagnerò anche il cielo; e accetterò questo incarico non mica per la smania di trarmi fuori da questi miei stracci, nè per montare in superbia, ma perchè mi piacerà di provare che sapore abbia l'essere governatore. — Una volta che lo proviate, disse il duca, ve ne leccherete le dita, perchè è cosa dolcissima il comandare e l'essere obbedito. Scommetterei ogni gran cosa che quando giunga il vostro padrone ad essere imperadore (che ci arriverà senza dubbio, proseguendo di questo tenore le cose sue) non gli sbarberanno più di mano quel seggio, e che gli dorrà e rincrescerà sino in mezzo al cuore del tempo perduto e di non esserlo stato prima. — Signore, replicò Sancio, vado anch'io figurandomi ch'è buona cosa il comandare quand'anche non fosse che a un branco di porci. — Oh m'accorgo bene che voi sì la intendete, o Sancio, rispose il duca, e mi persuado che sarete tale governatore quale ciascuno si può ripromettere dal vostro discernimento, e più non dico. Avvertite che dimani è il giorno stabilito in cui voi andrete al governo dell'isola, e vi accomoderanno in questa sera dell'abito che conviene che portiate, e delle altre cose necessarie alla vostra partenza. — Che mi mettano in dosso quel vestito che vogliono, disse Sancio, chè già io sarò sempre Sancio Panza. — Oh questo è vero, soggiunse il duca, ma gli abiti debbono accomodarsi all'ufficio o dignità che si professa, chè non si addirebbe al giureconsulto vestire l'abito di un soldato, nè al soldato quello di un sacerdote. Voi, o Sancio, andrete vestito in parte da dottore di legge e in parte da capitano, perchè nel governo dell'isola che vi affido tanto si rendono necessarie le armi come le lettere, e le lettere come le armi. — Veramente, disse Sancio, ho poche lettere al mio comando, e non conosco l'abbicci, ma in quanto a ciò mi contento di sapere a memoria il *Santa Croce* per essere governatore: in quanto poi all'armi, io maneggerò quelle che mi saranno date finchè mi serviranno le forze; e a Dio mi raccomando. — Con sì buoni capitali, disse il duca, non potrete, cadere giammai in errore ».

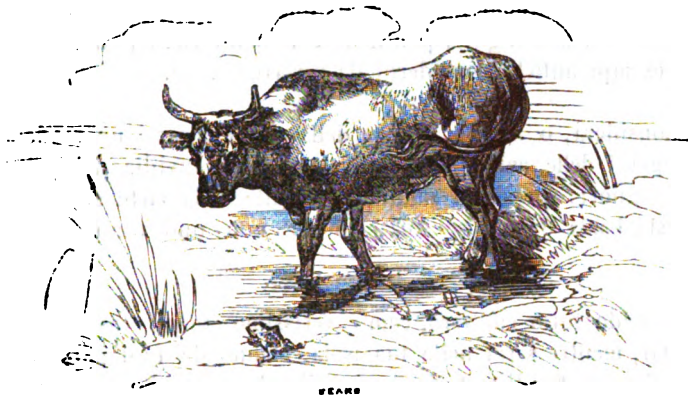
Fra questi discorsi sopravvenne don Chisciotte; il quale informato di ciò che trattavasi, e della celerità con cui dovea Sancio recarsi al promesso governo, avuto licenza dal duca, lo prese per la mano, e lo condusse seco nelle sue stanze con intenzione di consigliarlo in che modo dovesse regolarsi nella nuova dignità. Entrati dunque si serrarono dietro la porta; e don Chisciotte fece quasi per forza che Sancio si mettesse a sedere accanto a lui; dopo di che con grave e riposato tuono di voce disse queste memorabili cose:

«Rendo al cielo infinite grazie, o amico Sancio, che a te sia venuta incontro la buona fortuna primachè a me sia riuscito di abbattermi in qualche propizia ventura; mentre io che ti avevo assegnato la mercede dei tuoi servigi, non ho appena principiato a fare acquisti di qualche entità, tu innanzi tempo, e quasi contro le leggi di un giusto raziocinio, ti vedi ora portato al colmo dei tuoi voti: ma il mondo è così fatto, poichè altri subornano, importunano, sollecitano, sbalzano dal letto prima del dì, insistono, perfidiano, nè ottengono mai quanto vogliono; e viene uno, ed eccoti, che, senza sapere come, nè da qual parte, si trova di avere conseguito quel posto cui inutilmente aspirarono persone più meritevoli. E qui cade proprio in acconcio il dire che nelle concorrenze molto influisce la buona o la cattiva fortuna: tu che al confronto mio sei sì baggeo, tu che dormi come un tasso, tu che non usi mai le arti fine e la desterità, coll'alito solo della errante cavalleria, e senza punto fantasticare ti vedi fatto governatore di un'isola, come se fosse una bagattella. Dico tutto questo, Sancio mio, perchè tu non attribuisca al tuoi meriti la ricevuta mercede, ma ringrazii Iddio che sì bene ha disposto le cose, e sii sempre obbligato alla grandezza della errante cavalleria. Disposto dunque che io ti abbia ora il cuore a prestare fede a quanto ti ho detto, sta attento, o figliuolo, ad un Catone mio pari, che vuole consigliarti ed esserti guida e stella per incamminarti e condurti al sicuro porto dell'oceano procelloso in cui ora ti metti; mentre gli uffizii e le grandi cariche altro non sono che un golfo profondo di confusioni.

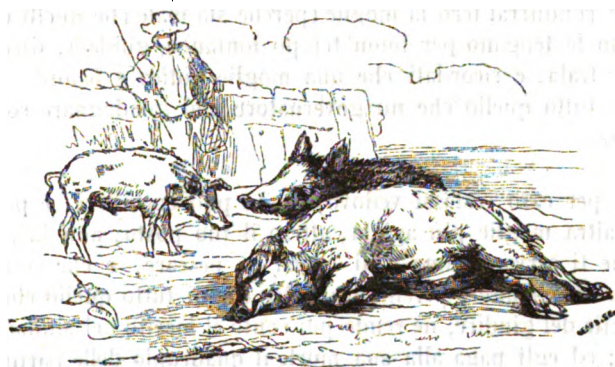
» Primieramente, o figliuolo, hai da temere Iddio; perchè nel temerlo consiste la vera sapienza: e se tu sarai sapiente non commetterai errore in cosa alcuna.

« In secondo luogo hai da considerare chi sei, e cercare di conoscere te stesso: arte più difficile di quello che ognuno pensa. Se ti conoscerai bene non ti gonfierai come quel ranocchio che voleva

agguagliarsi al bue; e considerandoti sempre come uomo che fu



guardiano di porci nel tuo paese, vedrai che poggia su brutti piedi la ruota della tua fortuna. — È vero, rispose Sancio, ma io guardava i porci quando era tenerello, e cresciuto poi fui guardiano di



paperi e non di porci; e poi questo poco importa, perchè tutti quelli che governano, non vengono da razza di re. — Non lo nego, rispose don Chisciotte, ma appunto chi non procede da nobile prosapia dee accompagnare la gravità della carica con tal piacevole dolcezza che guidata dalla prudenza lo sottragga alle maliziose mormorazioni dalle quali non v'è chi possa andare esente.

« Ascrivi, o Sancio, a tuo vanto l'umiltà dei tuoi natali, nè avere a schifo di dire che discendi da contadini; perchè se poi questo

fosse scoperto dagli altri non te ne venga disonore, e non v'abbia ad essere chi ti motteggi: tienti più da umile virtuoso che da peccatore superbo. Sono innumerabili quelli che nati di bassa stirpe salirono sino alle dignità pontificie e imperatorie, e potrei indicarti tanti esempi antichi e moderni da venirti a noia.

« Considera, o Sancio, che se della virtù ti farai un modello e ti pregerai delle azioni eccellenti, non avrai invidia dei principi e dei signori: perchè il sangue si eredita e la virtù si acquista; e questa basta da per sè sola, ciò che non può dirsi della nobiltà.

« Essendo tutto ciò vero, com'è verissimo, se per caso venisse a visitarti, mentre sarai nella tua isola, alcuno de' tuoi parenti, non discacciare nè fargli torto immaginabile; lo dèi anzi accogliere amovoltamente, fargli buon viso e carezze, chè così ti renderai grato al cielo cui piace che non siavi chi rechi a disonore ciò che un tempo egli è stato, e corrisponderai all'obbligo tuo e all'ordine della natura.

« Se condurrai teo la moglie (perchè sta male che quelli che governano le tengano per buon tempo lontane), guidala, dirozzala, ammaestrata, e ricordati che una moglie zotica e balorda manda a male tutto quello che un governatore può guadagnare colla sua saggezza.

« Se per caso restassi vedovo, il che può succedere, e poi eleggessi altra moglie più agiata, atteso il tuo posto, non la pigliare tale che ti serva di amo e di canna da pescare, e che sottometta a sè la tua volontà; perchè ti so dire che di tutto quello che riceve la moglie del giudice, ne rende poi conto il marito nel sindacato generale; ed egli paga alla sua morte il quadruplo delle partite delle quali non si è alleggerito durante la vita.

« Non lasciarti guidare dalla legge del capriccio che suole predominare negli ignoranti, i quali presumono di essere avveduti.

« Trovino facilmente in te compassione le lagrime del povero; ma sia imparziale la tua giustizia tra queste e le ragioni del ricco.

« Procura di scoprire la verità tanto per entro alle promesse e ai

doni del dovizioso quanto tra i singulti e le importunità dell'indigente.

« Quando può e dee aver luogo l'equità non fare che piombi sul reo tutto il rigore della legge; chè non è mai migliore la fama del giudice rigoroso di quella del compassionevole.

« Se accade che la bacchetta della giustizia si curvi, ciò non avvenga mai per lo peso dei donativi, ma per quello della misericordia.

« Quando ti occorra di dover giudicare i piati o le liti di qualche tuo nemico, allontana la memoria delle ingiurie, e mettila unicamente nella verità del fatto.

« Non ti accechi la propria passione nella causa altrui: chè gli errori nei quali tu cadrà, saranno il più delle volte senza rimedio; e se pure lo avessero, ciò tornerebbe a spese della tua riputazione ed anche delle tue sostanze.

« Se qualche bella donna ti viene a chiedere giustizia allontana gli occhi dalle sue lagrime, e chiudi gli orecchi ai suoi gemiti: considera posatamente le sue dimande se non vuoi che la tua ragione vada naufraga nel suo pianto, e la tua bontà nei suoi sospiri.

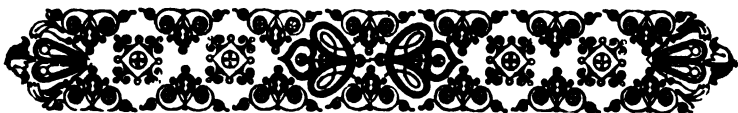
« Non maltrattare con parole chi dee ricevere da te castigo con opere, mentre basta allo sventurato la pena del supplizio senza la giunta delle vituperevoli ingiurie.

« Nel colpevole ch'è soggetto alla tua giurisdizione, considera l'uom miserabile, subordinato alle condizioni della depravata nostra natura; e per quanto si può, e senza offendere la parte contraria, ti mostra a lui pietoso e clemente, perchè quantunque tutti gli attributi di Dio sieno eguali, più campeggia e risplende ai nostri occhi quello della misericordia che quello della giustizia.

« Se seguirai, o Sancio, queste regole e questi precetti saranno durevoli i tuoi giorni, la tua fama eterna, i tuoi premii al colmo, intera la tua felicità: mariterai i tuoi figli con tua soddisfazione, e cresceranno in titoli essi e i loro nepoti, vivrai in pace e ben veduto da tutti, e dopo gli ultimi passi della tua vita ti arriverà quello della morte in decrepitezza soave e matura, e ti chiuderanno gli

occhi le tenerelle e delicate mani dei tuoi piccioli pronipoti. Quanto ho detto serva d'insegnamento ad adornare la tua anima; ascolta adesso tutto quello che può occorrere per ornamento del corpo ».





CAPITOLO XLIII.

Dei secondi consigli dati a Sancio Panza da don Chisciotte.



Qual sarebbe mai l'uomo che avendo ascoltato il ragionamento di don Chisciotte giudicato non lo avesse persona di molta saggezza e delle più rette intenzioni? Più volte si è veduto nel corso di questa istoria che egli usciva del seminato subito che si toccavano i discorsi di cavalleria, ma in ogni altro proposito mostrava chiaro e acuto discernimento; di maniera che ad ogni passo le opere discreditavano il giudizio, ed il giudizio faceva contrasto alle opere. In questi secondi insegnamenti che diede a Sancio, mostrò di avere molto bel garbo, e fece giugnere all'apice nel tempo stesso la sua discrezione e la sua pazzia. Stavalo Sancio attentamente ascoltando, e procurava di tenere a mente i consigli, come colui che era deciso di seguirli fedelmente, e la loro mercè di condurre a buon termine questa faccenda del suo governo. Proseguì pertanto don Chisciotte nella seguente maniera:

« Passando a trattare di ciò che si appartiene al governo della tua persona e della tua casa, quello che ti raccomando, o Sancio, prima

di tutto si è che tu ti serbi mondo e pulito, e ti tagli le ugne, non lasciandole crescere, come fanno alcuni così ignoranti da credere che le ugne lunghe abbelliscano le mani; quasi che quell'escremento e quell'aggiunta che lasciano di tagliare fosse ugnà, quando in vece è branca di chieppa o artiglio di lucertola. Guardati dunque da questa sozza usanza.

« Non andare, o Sancio, scinto o sciamannato; chè colui ch'è male in assetto della persona, dà indizio di animo basso, quando bene la scompostezza non degeneri in buffoneria, come si giudicò di quella di Giulio Cesare.

« Esamina accuratamente quanto può rendere il tuo officio: e se esso comporta che tu dia livrea ai tuoi servidori, eleggila modesta ed utile piuttosto che vistosa e bizzarra; o meglio scompartiscila tra i servi e i poveri, vale a dire che se hai da vestire sei paggi, vestine tre soli, e tre poveri: così allestirai paggi per la terra e pel cielo: dai vanagloriosi non è mai bene inteso questo vero modo di dare livree.

« Non mangiar àgli o cipolle affinchè non si scopra dall'odore la tua contadineria; cammina adagio e parla riposatamente, non però in modo che sembri che tu accarezzi le tue parole: ogni affettazione è pessima.

« Sia il tuo desinare parco, e più parca ancora la tua cena: la sanità di tutto il corpo si compone nell'officina dello stomaco. Sii temperato anche nel bere considerando che l'uso eccedente del vino fa violare i segreti e mancare di fede.

« Avvertisci, o Sancio, di non divorare a quattro ganasce, nè di ruttare dinanzi ad alcuno. — Questo *ruttare* io non lo intendo,» disse Sancio, e don Chisciotte soggiunse: — *Ruttare*, o Sancio, significa mandare fuori per la bocca il vento ch'è nello stomaco, e chiamasi *regoldare* nel nostro linguaggio castigliano: è vocabolo dei più brutti benchè significativo; però i più gentili sono ricorsi al latino, e lo hanno cambiato in *ruttare*, e si è anche formata la parola *rullazione*. Se questi termini non sono oggidì bene divulgati fra noi ciò poco importa, chè il tempo ne introdurrà poi l'uso e s'intenderanno, e la lingua si arricchirà avendo su di essa dominio e potere il volgo e la frequenza dell'uso. — Davvero, o signore, disse Sancio, che uno dei consigli e avvertimenti che penso di tener

a memoria ha da essere quello di non *regoldare*, perchè io soleva farlo spessissimo. — *Ruttare*, o Sancio, e non *regoldare*, disse don Chisciotte. — *Ruttare* dirò d'ora in avanti, rispose Sancio, e non abbiate paura che me ne dimentichi.

« Tu non devi, mio caro e buon Sancio, introdurre ne' tuoi discorsi la moltitudine dei proverbii che hai in uso, chè sebbene sieno brevi sentenze, pure sciorinandole fuori di tempo, come tu fai, hanno più ciera di spropositi che di sentenze. — Altri che Iddio non vi può rimediare, rispose Sancio, perch'io so più proverbii che non ne sa un libro; e se ne affollano tanti in una volta alla mia memoria quando parlo, che contrastano l'uno con l'altro per uscirsene: la lingua poi butta fuori i primi che incontra, tuttochè non vengano a pelo; ma starò attento per l'avvenire di non lasciare che m'escano di bocca se non quelli che convengono alla gravità della mia carica: in casa piena presto si fa da cena; e patti chiari, amici cari; e chi suona la campana da un lato, è sicuro che il battaglia non gli cascherà addosso; e per dare ed avere, cervello è di mestiere. — È via di questo passo, disse don Chisciotte, seguita pure a scodellare, infilzare ed infilare proverbii, poichè nessuno te lo impedisce; ma per la madre che mi ha fatto, ch'io sono pazzo a sfiatarmi per inculcarti che tu li sfugga, quando all'opposto e nel momento stesso ne hai regurgitato una letania; e tutti fanno a proposito come se si dicesse che gli asini volano. Persuaditi una volta, o Sancio, che non paiono male i proverbii detti opportunamente, ma lo sciorinarne alla impazzata egli è un rendere il discorso debole e basso.

« Quando tu monti a cavallo non andare gittando il corpo sull'arcione di dietro, nè tenere le gambe intirizzate o stirate o lontane dal corpo del cavallo, nè andare sì trascurato che paia che tu vada sopra il leardo: a cavallo alcuni paiono gentili uomini, altri gentili asini.

« Non abbandonarti troppo al sonno; chè chi non si alza al levare del sole non gode interamente del giorno; e ricordati, o Sancio, che la diligenza è madre della buona ventura, e la infingardagine sua contraria non giugne mai a conseguire gli effetti di un buon desiderio.

« L'ultimo consiglio che ora ti voglio dare, ancorachè non serva per abbellimento della persona, bramo che ti resti bene fitto in mente, poichè credo che non possa esserti di profitto minore degli altri che

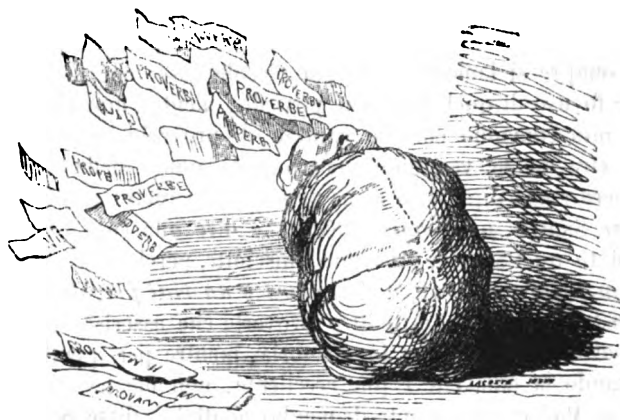
ti ho fin qui insinuati: ed egli è che non ti accinga mai a disputare di prosapie, almeno facendo comparazioni fra loro, poichè dal confronto risulta che chi è posto nella bilancia e non ha il vantaggio, odia chi lo abbassa, e da chi egli innalza non ott'ene alcun premio.

« Il tuo vestito sarà calza intera, casacca lunga, ferraiuolo alquanto largo, ma i calzoni neppure ti cadano in mente, chè sconvengono e ai cavalieri e ai governatori ».

« Ti ho detto, o Sancio, quanto mi è occorso alla memoria per consigliarti, e andando innanzi, ed a seconda delle occasioni, avrai da me altri insegnamenti purchè tu abbia cura di tenermi informato dell'essere tuo. — Vedo molto chiaramente, disse Sancio, che le cose dettemi da vossignoria sono buone, sante e di gran profitto; ma come potrò servirmene se a quest'ora mi sono scappate via tutte dalla memoria? Ma no, non è vero, chè mi restano quelle due, l'una di non lasciare crescere le ugne, l'altra di maritarmi un'altra volta se occorresse: fuori di queste gli altri imbrogli, intrighi e involuppi tanto me li ricordo come i nugoli dell'anno scorso; e sarebbe necessario che li avessi in iscritto, chè quantunque io non sappia nè leggere nè scrivere, pure potrei consegnarli al mio confessore perchè all'occasione me li mettesse in testa, e me ne facesse la spiegazione. — Meschino di me! disse don Chisciotte, ah quanto mai sta male che i governatori non sappiano nè legger nè scrivere! Tu hai da imparare, o Sancio mio, chè di quell'uomo che non sa leggere od è mancino si arguisce una di queste due cose, o che sia figlio di genitori umili e abbiatti, o che nella giovinezza fosse sì traviato e cattivo da non lasciare che in lui avessero accesso le buone costumanze e le buone dottrine. Questo è un gran mancamento che tu hai, e vorrei che almanco tu per ora imparassi a firmare, cioè a sottoscriverti. — Il mio nome lo so fare di avanzo, disse Sancio, poichè quando era priore nel mio paese ho imparato a far certe strisce come quelle delle balle delle mercanzie, che significavano il mio nome, adesso fingerò di aver storpiata la mano diritta, chè ad ogni cosa si rimedia fuorchè alla morte; ed avendo io il braccio e il comando farò a mia voglia: e tanto più che a chi ha il padre giudice (e io che sono governatore sono più che giudice) non si fanno i conti addosso: a chi mi stuzzica e mi calunnia interverrà come ai pifferi di montagna, verrà per lana e tornerà tosato: a cui Dio vuol bene va a trovarlo in casa; le scioccherie del ricco corrono per sentenze nel mondo, ed essendo io ricco e governatore e liberale ancora, come ho divi-

sato di voler essere, non mi sarà trovato nell' esame difetto alcuno: e non bisogna farsi in questo mondo pecora chè il lupo se la mangia: tanto vali quanto tieni, soleva dire mia nonna; e dell' uomo arrabbiato non ti vedrai vendicato. — Oh che tu sia maladetto, Sancio, soggiunse allora don Chisciotte; sessantamila demonii portino via te e i tuoi poverbii, ch'egli è una gross' ora che li stai infilzando facendomi mandare giù mille bocconi di disgusto per ognuno di essi. Ti do parola che questi strambotti ti condurranno alla fine su di un paio di forche, e ti sarà strappato dalle mani il governo, perchè prevedo in oltre che userai mille parzialità. Dimmi: dove li trovi, o ignorante? o come li applichi, o scimunito, quando per dirne io uno solo e applicarlo a dovere travaglio e sudo come se zappassi la terra? — Ma viva Dio, signor padrone, la signoria vostra sempre si lamenta delle più piccole cose: che fastidio do io a lei se fo uso di quel poco che possedo, mentre non ho niente altro al mio comando che un capitale di proverbj, e sempre proverbj? Ora me ne vengono quattro sulla punta della lingua che starebbero come dipinti, o come pere in un paniere; non li dirò perchè dire Sancio, o *un buon tacere*, è dire una cosa istessa.—Eh non sei tu quel Sancio, disse don Chisciotte, perchè non solo non sei *un buon tacere*, ma *un mal parlare* e *un mal perfidiare*: dimmi nulla ostante questi tuoi quattro proverbj che asserisci essere tanto a proposito, e che ti sono in memoria, mentre per quanto io vado sollecitando la mia, chè è pur eccellente, non me ne sovviene alcuno. — Può esservi niente di meglio adattato, disse Sancio, che: *tra due denti mascellari non mettere mai il dito?* A quest' altro: *uscitevene di casa mia, chè avete a fare colla moglie mia*, non c'è che rispondere. E poi se la brocca dà nella pietra o la pietra nella brocca, mal per la brocca; sono tutti proverbj che vengono proprio a pelo, perchè gli è come dire: Che nessuno venga a cozzare col suo governatore, nè con chi ha le redini del comando, mentre ne uscirà malconcio, come chi mette il suo dito tra due mascellari; e se non sono mascellari non importa, purchè siano denti. A quello poi che dice il governatore: non c'è che rispondere, come al proverbio: *uscitevene di casa mia, chè avete a fare colla moglie mia*; ed a quello della pietra colla brocca sono tanto chiare le applicazioni che le vedrebbe un orbo; di maniera che bisognerebbe conchiuder che chi vede la teccola nell'occhio altrui non vegga la trave nel proprio; e non si dirà per lui: la morta si maravigliò della scannata; e a vossignoria è ben noto che sa più uno sciocco in casa sua che un savio in quella degli altri. — Oh questo no, o Sancio, rispose don Chisciotte, chè nulla sa nè in casa

propria nè in casa altrui lo scimunito, poichè sul fondamento della scimunitaggine non si alza mai alcun ben ordinato edificio: ma non andiamo altro innanzi. — Se tu, o Sancio, governerai male, tua sarà la colpa e mia la vergogna; ma mi consolo che ho adempito al dover mio nel consigliarti con ogni efficacia e avvedutezza; e così ho liberata la mia fede. Dio ti guidi e ti governi nel tuo governo, e si allontani da me lo scrupolo in cui resto che tu e la tua isola non abbiate ad andare colle gambe all'aria: cosa che starebbe in me l'evitare s'io scoprissi al duca chi sei, e gli dicessi che tutta questa tua epa e questa personcina che hai altro non sono che un sacco



pieno di strambotti e di malizie. — Signore, replicò Sancio, se pare alla signoria vostra che io non sia capace di pigliare le redini di questo governo, io lo lascio andare subito alla malora, perchè voglio più bene ad un nero dell'ugna dell'anima mia che a tutto il mio corpo, e Sancio sarà tanto contento di passarsela con pane asciutto e con cipolle quanto un governatore con pernici e capponi;



massimamente che quando si dorme tutti siamo eguali, e grandi e piccoli, e poveri e ricchi. Se la signoria vostra considera bene la cosa, vedrà che questo pizzicore di governare non mi è venuto se non per conto suo; chè io tanto ne so di governo d' isole come un avoltoio: e se vossignoria si mette in testa che mi abbia da aiutare il diavolo, sappia che Sancio vuole piuttosto andare villano in cielo che governatore all' inferno. — In fede mia, replicò don Chisciotte, che per queste sole ultime tue parole io giudico che ti calerebbe bene anche il governo di mille isole: tu mostri buon giudizio, senza il quale non vi ha scienza che valga; raccomandati dunque a Dio, e cerca di non andare errato nella prima intenzione; m' intendendo dire che tu mantenga sempre il fermo proposito di battere il sentiero della bontà e della rettitudine in ogni negozio che dovrai trattare: il cielo aiuta sempre un buon desiderio. Andiamo a pranzo, ch'io credo che questi signori ci stiano aspettando ».





CAPITOLO XLIV.

Sancio Panza è condotto al governo. Strana avventura accaduta a don Chisciotte.



Cid Hamete, per quanto si dice nel genuino originale di questa opera, dovendo scrivere il presente capitolo, lo cominciò con un esordio che l'interprete non tradusse con scrupolosa fedeltà. Perocchè duolsi il Moro in quell'esordio di avere posto mano ad un'istoria arida e limitata come si è questa di don Chisciotte, in cui continuamente si parla di lui e di Sancio, senza osar di estendersi ad altre digressioni od episodii più gravi e più dilettevoli. Diceva egli che occupare mai sempre l'intelletto, la mano e la penna a scrivere di un solo soggetto, e a parlare colla bocca di poche persone, era un'intollerabile fatica, il cui frutto non ridondava in vantaggio dell'autore. Diceva in oltre che per sottrarsi da questo inconveniente si era valso nella prima Parte dell'artificio d'inserire alcune Novelle, come furono quelle del *Curioso impertinente* e del *Capitano schiavo*, che sono in certo modo separate dalla istoria, essendochè le altre che vi si raccontano, son casi successi al medesimo don Chisciotte, sicchè non si potea tralasciare di notarli. Ma d'altra parte pensò come asserisce

egli stesso, che trasportati molti dall'attenzione se esigono le prodezze di don Chisciotte, non sarebbero stati in grado di prestarla alle Novellette, ma che le avrebbero scorse o all'infretta o con noia senza por mente alla vaghezza ed all'artificio che in sè contengono, il quale scopertamente si mostrerebbe quando fossero escite alla luce staccate del tutto dalle pazzie di don Chisciotte e dalle balordaggini di Sancio Panza. Per questi motivi il citato autore in questa seconda Parte non volle innestare Novelle sciolte nè legate, ma introdusse qualche episodio nato dai successi medesimi, il che è più verisimile, e questo pure limitatamente e colle sole parole che bastano a dichiararlo. Si contenne e rinserrò negli stretti limiti della narrazione, benchè possedesse abilità, sufficienza e intendimento per trattare dell'universo intero; ed è quindi dovere che non si abbia a vile la sua fatica, anzi gli si diano lodi, non tanto per quello che scrive, quanto per quello che ha tralasciato di scrivere. Dopo questo preambolo, continua la leggenda nel modo seguente:

Don Chisciotte dopo terminato il pranzo nel giorno in cui diede i consigli a Sancio, glieli fece tenere nella stessa sera al tardi in iscritto affinchè da qualcuno se li facesse leggere; non glieli avea però appena consegnati che caddero, e pervennero in mano del duca, il quale li comunicò alla duchessa, e tutti e due novamente stupirono della pazzia e dell'ingegno del cavaliere errante. Tirando eglino innanzi colle burle mandarono quella sera Sancio con grande accompagnamento al paese che per lui dovea essere isola. Colui pertanto che lo guidava colla sua responsabilità, era quello stesso maggiordomo del duca molto discreto e grazioso (chè non si dà grazia dove non è discrezione), il quale avea rappresentato il personaggio della contessa Trifaldi col buon garbo che abbiamo detto. Quest'uomo bene istruito e avvertito da' suoi padroni del modo che dovea tener con Sancio, riuscì a maraviglia nella esecuzione del suo impegno. Ora dunque avvenne che quando Sancio vide tal maggiordomo, raffigurò nel suo viso quello stesso della Trifaldi, e dirizzandosi al suo padrone gli disse: — O mi ha da portare il diavolo via di qua dove io sono bello ed intero, o mi ha a confessare la signoria vostra che il volto di questo maggiordomo del duca, che sta qui, è quello stesso della Trifaldi ». Don Chisciotte guardò e riguardò attentamente il maggiordomo, e poi disse a Sancio:—Non occorre che il diavolo ti porti, o Sancio, nè bello nè intero, perchè il viso della Trifaldi è proprio quello del maggiordomo: ma non è per questo che il maggiordomo sia la Trifaldi; chè se ciò fosse, implicherebbe grandissima contraddizione: ma non è tempo questo di averre tali circostanze, mentre sarebbe un voler entrare in labi-

rinto molto intricato. Credimi, amico, che fa mestieri pregare nostro Signore con molto affetto, perchè ci liberi dai cattivi stregoni e dai tristi incantatori. — Ma questa non è burla, replicò Sancio, perchè ho chiaramente intesa la sua voce, e non altro mi è suonato all' orecchio che la voce della Trifaldi. Basta per ora; non si parli altro, ma non tralascierò in avvenire di star cogli occhi aperti per vedere se qualche altro segnale confermi o sventi i miei sospetti. — Così dèi fare, Sancio, disse don Chisciotte, e mi porrai al chiaro di ogni tua scoperta in tale proposito, e di qualunque cosa che nel governo sarà per succederti ».

Sancio in fine partì accompagnato da gran comitiva, vestito da



legale, con sopra l' abito un gabbano molto splendido e largo di ciambellotto a onde, e con berretto pure di ciambellotto. Cavalcava un mulo alla ginetta, e dietro a lui per comando del duca andava il leardo con fornimenti e guarnizioni giumentili di seta fiammeggianti. Sancio voltava il capo di quando in quando per guardare il suo asino, in compagnia del quale andava tanto contento che non l' avrebbe ceduto ad un imperatore. Nel prendere licenza dai duchi baciò loro la mano, e si prese la benedizione dal suo signore, che gliela diede colle lagrime agli occhi, e la ricevette Sancio colle gòte gonfie, come fanciullo che stia per piangere. Lascia, o lettore garbato,

andare in pace e in buon'ora l'ottimo nostro Sancio, e attenditi due staia di risa che ti ha a produrre il sapere come si portò nel suo governo; frattanto ascolta quello che avvenne in quella notte al suo padrone: che se con questo racconto non riderai, comporrà per lo meno, come suol dirsi, le labbra a ghigno di scimmia: perchè gli avvenimenti che risguardan don Chisciotte, or hannosi a celebrar con ammirazione o con festività. Raccontasi dunque che appena partito Sancio sentì don Chisciotte il peso della sua solitudine; e se gli fosse stato possibile rivocare la commissione e togli il governo, lo avrebbe fatto. Fu conosciuta dalla duchessa la sua malinconia, e lo domandò perchè stesse di sì malavoglia: che se ciò fosse per la partenza di Sancio, egli avrebbe potuto avere nella sua corte in vece di lui, a suo libero comando altri scudieri, e matrone e donzelle. — È vero, signora, rispose don Chisciotte, che mi pesa la lontananza di Sancio, ma non è questo il principale motivo che mi fa parere malinconico: quanto poi alle molte offerte che mi va facendo la bontà vostra, io non le accetto; solo sono contento della egregia intenzione con cui si fanno, e di nient'altro supplico vostra eccellenza fuorchè di consentire e permettere che io nella mia stanza e da per me solo mi serva. — In verità, signor don Chisciotte, disse la duchessa, che così non ha da essere, perchè intendo che restino ai suoi comandi quattro delle mie donzelle, belle e fresche come tante rose. — Non sarebbero rose per me disse don Chisciotte, ma tante spine che mi pungerebbero l'anima; e tanto è possibile ch'io le lasci entrare nella mia camera com'è possibile ch'elleno volino. Se è vero che piaccia alla vostra grandezza di continuare a spargere su di me i suoi favori con prodiga mano, tuttochè io non li meriti, mi usi quello di lasciarmi in piena mia balia. Io prescelgo di essere il servitore di me medesimo nella mia solitudine, dove alzerò una muraglia fra i miei desiderii e la mia onestà, mentre perdere non voglio questo mio costume a cagione della liberalità che l'altezza vostra si compiace impartirmi: in conclusione, io torrei di dormir vestito anzi ch'essere spogliato da chicchessia. — Non più, non più, signor don Chisciotte, replicò la duchessa, che in quanto a me si appartiene, ordino risolutamente che neppure una mosca entri nella sua stanza, non che una donzella; nè io sono persona la quale voglia mai che per causa mia abbia a venir meno la decenza del signor don Chisciotte; e tanto più che, per quanto ho potuto osservare, nella signoria vostra, campeggia l'onestà tra le tante altre sue maschie virtù. Vossignoria si spogli e si vesta da sè solo e a suo modo, e come e quando le piace, chè non vi sarà chi glielo impedisca, e nella stanza sua troverà quanto mai può bisognare a chi dorme con la

porta chiusa, affinchè nessuna naturale occorrenza la sforzi ad aprirla: viva mille secoli la gran Dulcinea del Toboso, e si estenda il suo nome per tutta la rotondità della terra, poichè ha meritato l'amore di un cavaliere sì valoroso ed onesto; i benigni cieli infondano poi nel cuore di Sancio Panza nostro governatore il desiderio di compiere presto la sua disciplina, affinchè il mondo torni a goder della bellezza di sì eccelsa signora ». Cui don Chisciotte rispose: — L'altezza vostra ha parlato da sua pari, mentre nessuna cosa disdicevole ha mai da uscire di bocca dalle dame ben educate; e più venturosa e più conosciuta sarà al mondo Dulcinea per essere stata onorata dalle lodi della vostra grandezza, che nol sarebbe per quelle tutte che le avessero date i più grandi eloquenti della terra. — Or via, signor don Chisciotte, replicò la duchessa, l'ora della cena è giunta, ed il duca certamente ci sta aspettando; venga la signoria vostra, ceniamo e poi andrà a letto; perchè il viaggio che fece ieri a Candaia non fu sì corto che non debba averle prodotto qualche stracchezza. — Non ne sento alcuna, o signora, rispose don Chisciotte, perchè potrei giurare che in vita mia non ho cavalcato bestia più tranquilla nè di miglior passo di Clavilegno; nè so concepire quale causa abbia indotto Malambruno a privarsi di sì leggera e buona cavalcatura abbruciandola così male a proposito. — Si può immaginare, replicò la duchessa, che a ciò siasi risolto siccome pentito del male fatto alla Trifaldi, alla compagnia e ad altre persone, e delle malvagità che come stregone e incantatore debbe avere commesse; e quindi abbia voluto levarsi dinanzi tutti gl'istrumenti del suo mestiere. Piacquegli d'incenerire il mezzo principale che gli dava maggior rimorso, e col quale inquietava più il mondo vagando di terra in terra; ed era Clavilegno, con le cui abbruciate ceneri e col trofeo del castello si è reso eterno il valore del gran don Chisciotte della Mancia ».

Nuovi ringraziamenti fece don Chisciotte alla duchessa, e terminato ch'ebbe di cenare, si ritirò solo nella sua camera senza permettere ad alcuno di entrare a servirlo: sì grande era il suo timore d'inciampare in occasioni che lo movessero o forzassero a perdere l'onesto decoro che serbava alla sua signora Dulcinea, tenendo sempre dinanzi alla immaginazione la bontà di Amadigi, fiore e specchio degli erranti cavalieri. Si tirò dietro la porta, e spogliossi al lume di due candele di cera; ma allo scalzarsi (oh disgrazia indegna di sì grande soggetto!) scoppiarono, non già cose che screditassero la limpidezza della sua pulizia, ma intorno a due dozzine di maglie di una calzetta che rimase come un crivello ». Si affisse molto il buon signore, ed avrebbe pagato per avere quivi una

dramma di seta verde, un'oncia di argento; dico di seta verde, perch' erano verdi le calzette. — O povertà! povertà! esclama Ben



Engeli a questo passo, io non so per quale ragione il gran poeta cordovese si mosse a chiamarti santo dono ingratamente ricevuto! io, tuttochè Moro, so benissimo per la corrispondenza tenuta coi cristiani che la santità consiste nella carità, umiltà, fede, ubbidienza e povertà; contuttociò sostengo che ha da avere del divino colui che si contenta di essere povero, quando non fosse di quel genere di povertà, di cui parlando dice uno dei maggiori suoi Santi: *tenete le cose tutte come se non le aveste*, e questa la chiamano povertà di spirito: ma tu, o secondo genere di povertà, (ed è quella che io intendo di ricordare) perchè vai tu a percuotere gl'idalghi e le persone bennate, piucchè altra gente? perchè li obblighi tu a rattoppare le scarpe ed a mettere i bottoni delle loro casacche alcuna volta di setole, altra di seta, ed altra di vetro? perchè i collari che portano hanno ad essere sparpagliati per la maggior parte e non a lattughe aperte? (e da ciò verrassi a conoscer quanto sia inveterato l'uso dell'amido e dei collari a lattughe); e poi seguitò a questo modo — Povero è bene colui che uscito da buoni natali va deturpando l'onore suo, mangiando male a porte serrate,

portando lo stuzzicadenti fuori di casa per apparenza e per dar altrui ad intendere di avere mangiata cosa per cui si renda necessario pulirli! Povero è bene colui, ripeto, che dall'onore è fatto pauroso, e teme che pur una lega da lungi se gli scuoprano e osservino i tacconi delle scarpe, il sudore del cappello, il tessuto del ferraiuolo, e la fame che lo tormenta! Tutte queste considerazioni si offrono alla memoria di don Chisciotte quando si sciolsero le maglie della calzetta, ma si racconsolò poi vedendo che Sancio gli avea lasciati certi stivali da viaggio, che egli divisò di calzare nel dì seguente. Andò finalmente a letto pieno di pensieri e di amarezze, sì per l'assenza di Sancio come per la irreparabile disgrazia delle calzette, le cui maglie avrebbe eziandio rassettate se avesse potuto con seta di altro colore; ch'è uno dei maggiori indizii di miseria che un idalgo ed una persona bennata possa dare nel corso della costante sua povertà. Spense la candela, ma per gran caldo non poteva dormire. Alzossi dal letto, aperse un cotal poco una finestra che riusciva sopra delizioso giardino, e nell'aprirla conobbe ed udì che vi era gente la quale ragionava. Si mise ad ascoltare con attenzione, e quelli che stavano abbasso alzarono la voce tanto ch'egli potè udire il seguente discorso:

« Non insistere, Emerenzia, perchè io canti, mentre ti è noto che dal primo istante in cui il forestiere entrò in questo castello, e lo mirarono gli occhi miei, io non so più cantare, ma solamente piangere: e tanto più che il sonno della mia padrona è leggero anzi che no, nè vorrei che ci sorprendesse qua per tutto l'oro del mondo. Oltre di che s'ella in preda al sonno non si destasse, a vuoto riescirebbe il mio canto se dorme, e non si desta a sentirlo il novello Enea ch'è arrivato alle mie regioni per lasciarmi schernita. — Non credere no questo, o amica Altisidora (altra voce diceva), perchè la duchessa e quanti soggiornano in questa casa dormono tutti, fuorchè il dominatore del tuo cuore, e lo svegliarino della tua anima; chè avendolo io sentito or ora aprire la finestra della sua stanza deve senz'altro essere desto. Canta pure, o dogliosa mia, in tuono basso e soave al suono della tua arpa; e se pure la duchessa ci sente, noi incolperemo il caldo che ci molesta. — Non istà nel caldo la difficoltà, o Emerenzia, rispose Altisidora: egli è che non vorrei che il mio canto tradisse i segreti del mio cuore, e si facessero giudici miei quelli che non conoscendo quanto sia possente la forza d'amore, mi giudicherebbero forse donzella capricciosa e leggera: ma seguane che vuole, egli è meglio arrossire in viso che rimanere vittima del cordoglio:» ed in così dire cominciò a suonar un'arpa molto soavemente. Restò don Chisciotte, ciò udendo, trase-

colato, perchè in quell'istante se gli presentarono alla memoria le infiniteventure simili a quella, di finestre cioè inferriate, giardini, musiche, concerti amorosi e svenimenti da esso letti nei suoi spropositati libri di cavalleria. S'immaginò subito che qualche donzella della duchessa fosse innamorata di lui, e che l'onestà la sforzasse a tener celate le sue fiamme. Temeva di non esporsi a troppo pericolo, e propose fermamente seco medesimo di non lasciarsi vincere. Raccomandandosi dunque col più vivo del cuore e con ogni buona volontà alla sua signora Dulcinea del Toboso, stabili di ascoltare la musica: e per far sapere ch'egli era colà, finse di starnutire; di che



non poco si allegrarono le donzelle, le quali altra cosa non desideravano che di esser udite da don Chisciotte. Posta pertanto in ordine ed accordata l'arpa, Altisidora cantò la seguente canzone:



« O tu che stai nel tuo letto fra lenzuola di tela olandese, sdraiato della sera al mattino,

« Valorosissimo de' cavalieri che mai producesse la Mancuia, più casto e più puro del fino oro d'Arabia;

« Ascolta una giovine innamorata mal corrisposta, che arde al raggio de' tuoi due soli.

« Tu vai cercando venture, e intanto sei causa delle sventure altrui; tu ferisci e ricusi di rimediar alle piaghe che vai facendo.

« Dimmi, o giovine valoroso (così Dio ti liberi da ogni affanno), sei tu nato nei deserti della Libia o sulle montagne del Jacca?

« Ti allattarono forse i serpenti? o fosti per avventura allevato fra l'orrore delle foreste e l'asprezza delle montagne?

« Dulcinea! giovine, fresca e di fiorente salute, può darsi vanto di avere ammansato una tigre, una belva feroce.

« Per questa vittoria essa andrà famosa dall' Henares al Jarama, dal Tago al Manzanarre, dalla Pisverga all' Arlanza.

« Quanto volentieri vorrei esser lei; e ne darei anche per sopra mercato il più bello dei miei abiti, quello ornato con frangie d'oro.

« Oh quale felicità! vedersi nelle tue braccia, od almeno presso il tuo letto grattandoti la testa.

« So ch'io domando troppo gran cosa, e della quale non sono degna: vorrei soltanto lavarti i piedi; questo è pur sufficiente ad un'umile amante.

« Quante cuffie e scarpette e calze stupende e mantelli d'Olanda io ti darei!

« Quante fine perle ti donerei e sì grosse che per essere senza pari sarebbero poi chiamate *le uniche*.

« Non contentarti di mirare dall'alto della rupe tarpea l'incendio che mi consuma, o valoroso Mancego, Nerone del mondo, nè rinforzar questo incendio col tuo rigore.

« Io sono giovine e tenera verginella, la mia età non è maggiore di quindici anni, perchè sull'anima mia e sulla mia coscienza ne ho soltanto quattordici e tre mesi.

« Io non sono nè gobba nè zoppa, non sono rattratta delle mani:

ed ho capegli somiglianti a gigli che si strascinano sul suolo a' miei piedi.

« Comunque sia aquilina la mia bocca, e il naso un cotal po' rincagnato, ciò non pertanto, perchè i miei denti sono topazzi, la mia bellezza ne riceve anzi splendore.

« In quanto alla mia voce se tu ora mi ascolti potrai persuaderti ch'essa non teme il paragone delle più dolci: la mia persona è piccioletta anzi che no.

« E tutte queste grazie e tutto quanto posseggo è spoglia riservata per te. Io sono in questa casa damigella di compagnia: il mio nome è Altisidora ».



Qui ebbe fine il canto della malferita giovane, e cominciamento lo stupore da cui fu colto l'amato don Chisciotte; il quale mettendo grande sospiro, disse seco medesimo: — E che? sarò io dunque cavaliere errante sì sventurato che non possa esistere donzella la quale mi guardi e di me non s'innamori? e dovrà essere sì poco venturosa la senza pari Dulcinea del Toboso che le sia tolto di godere della incomparabile fermezza mia? O regine, che pretendete da lei? a che la perseguitate, o imperatrici? perchè la invidiate, o donzelle di quattordici anni? Lasciate, deh lasciate che la meschina trionfi; che goda, vinca ed esulti con la sorte che si piacque donarle Amore quando le rese schiavo il mio cuore e la fede dominatrice dell'anima mia: avvertite bene, o innamorate donzelle, che per lei sola io sono pieghevole come cera, ma sono poi di marmo per le altre tutte: mele sono io per lei, aloè per voi; per me la sola Dulcinea è adorna di bellezza, discreta, onesta, galante, bennata, e le altre donne mi appaiono brutte, scipite, leggiere e del più basso legnaggio: nacqui al mondo per esser suo unicamente e non di verun'altra: pianga o

canti Altisidora, si disperi anche quella dama per cui amore mi bastonarono nel castello del Moro incantato, ma io debbo esser di Dulcinea a lessa, a rosto, e pulito, ben creato, onesto a dispetto di tutte le fattucchiere podestà della terra:» e con questo chiuse impetuosamente la finestra, e sdegnato e pensoso, come se accaduta gli fosse qualche disgrazia, si rimise nel letto; dove lo lasceremo per adesso, perchè ci chiama il gran Sancio Panza che vuol dare principio al suo famoso governo.





CAPITOLO XLV.

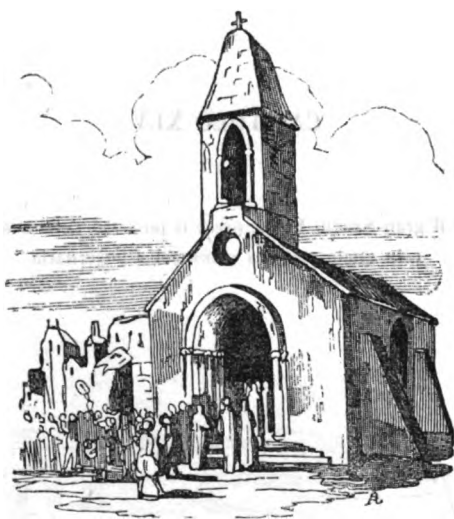
Come il gran Sancio Panza prese il possesso della sua isola,
e in quale maniera cominciò a governarla.



tu, perpetuo scopritore degli antipodi, luce del mondo, occhio del cielo, vaso più riscaldante delle argentee cantimplore, Timbrio qua, Febo là, quivi arciero, colà medico, padre della poesia, inventore della musica, te invoco, ch'esci sempre, e mai (chè così pare) mai non ti nascondi, te dico, o Sole, coll'aiuto di cui l'uomo genera l'uomo: tu mi dona favore ed illumina la oscurità del mio ingegno, affinchè io possa esattamente seguire punto per punto la narrazione del governo tenuto dal gran Sancio Panza. Mancandomi il tuo soccorso io mi sentirei freddo, sbigottito, confuso.

Dico dunque che con tutto il suo accompagnamento pervenne San-

cio a un paese di mille fuochi in circa, ch'era uno dei migliori possedimenti del duca. Gli diedero ad intendere che chiamavasi l'isola Barattaria, o perchè il luogo dicevasi Barattario, o forse pel baratto che allora si faceva del suo governo. Alle porte del paese, ch'era cinto di mura, concorse ad accoglierlo tutta la comunità; si suonarono le campane; e gli abitatori tutti diedero segni di generale allegrezza. Con solenne pompa lo accompagnarono al duomo a ren-



dere grazie a Dio; indi con ridicole cerimonie gli consegnarono le chiavi del paese, e lo accettarono per governatore perpetuo dell'isola Barattaria. L'abito, la barba, la grossezza e la piccola statura del nuovo governatore tenevano stupefatta la gente tutta cui era ignoto l'enigma del negozio; e stupivano anche i consapevoli di ogni cosa che non erano pochi. Uscito ch'è fu di chiesa, lo condussero alla sala del consiglio, e fattovelo sedere, il maggiordomo del duca gli disse: — È inveterato costume in quest' isola, signor governatore, che quegli che viene a prenderne possesso, sia obbligato di rispondere ad un quesito che gli viene fatto alquanto intralciato e difficile, dalla cui risposta il popolo piglia e tocca il polso dell'ingegno del nuovo suo governatore; e così o si rallegra o si rattrista della sua venuta». Finchè il maggiordomo stava parlando a Sancio andava questi guardando certe grandi lettere ch'erano scritte nella parete dirimpetto alla sua sedia: e siccom'egli non sapea leggere così dimandò che cosa significassero quegli sgorbii, i quali si vedevano

sulla muraglia. Gli fu riposto: — O Signore, sta ivi scritto e notato il giorno in cui vossignoria prende il possesso di questa isola, e dice l'epitaffio: *Quest' oggi, ai tanti del tal mese e del tal anno, prese possesso di questa isola il signor don Sancio Panza, che molti anni la goda.* — E chi è questo che chiamasi don Sancio Panza? dimandò Sancio. — La signoria vostra, rispose il maggiordomo, chè non entrò in questa isola altro Panza di quello in fuori che sta ora seduto su questa sedia. — Or bene avvertite, fratello, disse Sancio, che io non ho il *don*, nè l'ebbe mai alcuno del mio casato. Mi chiamano Sancio Panza secco secco: Sancio si chiamò mio padre, Sancio mio avolo, e tutti furono Panza senza giunta di *doni* nè *done*; ed io m'immagino che abbiano a trovarsi in questa isola più *doni* che pietre: ma basta così, Dio m'intende; e potrà essere che se duro per quattro giorni al governo, io scarti questi *doni*, che per lo gran numero debbono riuscire molesti come le zanzare. Ora esponga pure il suo quesito il signor maggiordomo chè risponderò il meglio ch'io sappia, sia che abbia o no a contristarsene il popolo. — Entrarono in questo istante in consiglio due uomini, vestito l'uno da contadino, l'altro da sarto con in mano un paio di cesoie; e quest'ultimo si fece a dire: — Signor governatore, io e questo uomo ci presentiamo dinanzi a vossignoria per causa che questo galantuomo venne ieri alla mia bottega, chè (con perdono di chi mi ascolta) sono sarto matricolato (sia benedetto il Signore), e consegnandomi un pezzo di panno mi fece questa dimanda: « Signore, sarebbevi tanto in questo panno da farmi un berretto? — Io, preso tosto in esame il panno, gli risposi che *sì*; ed egli figurandosi (a ciò che immagino, nè certo m'inganno) che gli volessi rubare qualche ritaglio del panno, fondando il dubbio sulla sua malizia e sulla cattiva opinione dei sarti, mi replicò che guardassi se ce ne sarebbe tanto da farne due. Indovinai il suo pensiero, e gli soggiunsi che *sì*; ed egli stando sempre nella sua riprovevole prima intenzione andò aggiugnendo berretti ed io aggiugnendo *sì*; finchè giungemmo a cinque berrettini. Egli è qua adesso per essi, ed io glieli do; ma egli ricusa di pagarmi la fattura, e pretende all'opposto che gli paghi o gli renda il suo panno. — Va così la faccenda fratello? dimandò Sancio. — Così per lo appunto, rispose l'uomo; ma faccia vostra signoria ch'egli mostri i cinque berretti che ha fatti. — Molto volentieri, rispose il sarto; e, tratta immantinente la mano che teneva sotto il ferraiuolo, fece vedere cinque berretti posti nei cinque capi delle dita della mano, e disse: — Ecco qua i cinque berrettini che mi vengono da questo buon uomo dimandati, e posso giurare in coscienza mia che nulla mi è rimasto del panno,

e sono pronto a far esaminar il lavoro dai consoli del mestiere». Risero gli astanti tutti della moltitudine dei berretti e della novità della quistione. Sancio si pose un cotal poco a pensare tra sè e poi disse: — Sembrami che non vi sieno grandi difficoltà a diffinire tal questione senza che si abbia a rimettere al parere di altro intelligente e probò soggetto; e così io do per sentenziato che il sarto perda la fattura e il contadino il panno, e si portino i berretti al servizio dei carcerati, nè se ne parli mai più».

Se la precedente sentenza della borsa del pastore * destò maraviglia nei cireostanti, questa li provocò al riso; si eseguì però l'ordine del governatore, dinanzi al quale si presentarono due uomini vecchi, uno dei quali portava un bastone di girasole, e quegli che stava colle mani vuote si fece a dire: — Signore, giorni sono prestai a questo buon uomo dieci scudi d'oro per fargli piacere e servizio a un tempo medesimo, a condizione però che dovesse ad ogni mia richiesta farmene la restituzione. Scorsero molti giorni ch'io non gliene feci la dimanda, per non metterlo in angustie peggiori di quelle nelle quali trovavasi quando mi chiese il prestito; ma sembrandomi ch'egli vada dimenticando il suo debito glieli chiesi poi una e più volte, ed egli non pure non me li rende, ma me li nega, adducendo che non ebbe mai da me a prestito questo denaro, e che seppure ciò fosse me lo ha già prima d'ora restituito. Io non ho testimonii nè del prestito nè della restituzione, che non mi ha fatta: vorrei pertanto che la signoria vostra togliesse da lui il giuramento: e s'egli giurerà di avermeli restituiti io glieli rimetto, e qui e dinanzi a Dio. — Che ne dite voi, buon vecchio del bastone?» disse Sancio. Cui quel vecchio rispose: — Io confesso, o signore, che me ne fece prestito, ed incurvi la signoria vostra questa sua bacchetta di comando chè volendo egli il giuramento io giurerò di averglieli restituiti e pagati in moneta sonante». Il governatore abbassò la bacchetta, e frattanto il vecchio consegnò il bastone di girasole all'altro vecchio perchè lo custodisse finch'egli giurava, come se quel bastone lo imbarazzasse molto: e posta tantosto la mano sulla bacchetta del governatore disse che confessava bensì di avere avuto a prestito i dieci scudi, ma che li aveva anche restituiti di sua propria mano; ma perchè l'altro se n'era dimenticato ad ogni poco tornava a ridomandarglieli». Ciò udito il governatore disse al creditore che rispondesse alla eccezione del suo avversario, soggiungendo che doveva senza dubbio essere veritiero il detto del suo debitore, tenendolo

* Questa sentenza viene appresso. Pare che l'autore abbia mutato l'ordine dei giudizi senza ricordarsi di correggere questa parola.

per uomo dabbene e buon cristiano; e che convenia credere che si foss'egli dimenticato del tempo e del modo della fattagli restituzione, e che quindiinnanzi altro non gli avrebbe dimandato. Il debitore ritolse il suo bastone, ed a capo chino se ne uscì dal consiglio. Sancio nel vedere questo e che senza altre ceremonie se ne andava, e riflettendo in oltre sulla rassegnazione del creditore, chinò la testa sul petto, e portando il dito indice della mano destra lungo le na-



rici e le ciglia se ne stette un cotal poco pensoso, e poscia, alzata la testa, ordinò che si richiamasse il vecchio del bastone, il quale era già partito. Glielo condussero davanti, e Sancio nel vederlo gli disse: — Datemi buon uomo, cotesto bastone chè io ne ho bisogno. — Molto volentieri, rispose il vecchio, eccolo, o signore;» e glielo mise in mano. Sancio lo prese, e porgendolo all'altro, gli disse: — Andate con Dio, che già siete pagato. — Io, signore? soggiunse quegli, e come? questo bastone può egli valere dieci scudi d'oro? — Appunto, disse il governatore, e se non li vale voglio essere il più gran balordo di questo mondo; ed ora si vedrà se ho cervello per governar un regno intero ». Detto questo, ordinò che in presenza di tutti si rompesse il bastone. Così fu fatto, e nel vòto interno di esso ritrovaronsi i dieci scudi in oro. Rimasero tutti a bocca aperta, e tennero il loro governatore per un nuovo Salomone. Gli chiesero su quale fondamento avess'egli congetturato che in quel bastone si rinchiudessero i dieci scudi: rispose che l'averlo osservato il modo con cui dal vecchio che giurava venne dato al suo avversario quel bastone, finchè faceva il giuramento, e la protesta sua di averglieli dati realmente e veridicamente, e l'averlo veduto riprendere il bastone subito dopo il suo giuramento, gli fece nascere il sospetto che dentro di quello vi fosse il danaro che gli si dimandava: dal che soggiunse, si può raccorre che quei che governano, tuttochè sieno balordacci, vengono talvolta da Dio guidati nei loro giudizi. «E ciò tanto più riesci facile a me in quantochè intesi raccontare dal curato del mio paese un avvenimento simile a questo, e son provveduto di memoria sì felice che se non fosse che spesso me ne dimentico appunto nel meglio, non si troverebbe in tutta l'isola chi sapesse più cose a mente di me ». In fine l'uno dei vecchi deriso e l'altro pagato se ne andarono, ed i circostanti rimasero edificati.

Quegli che registrava le parole, i fatti e i movimenti di Sancio non sapeva determinarsi se avesse a tenerlo per isciocco o per giudicioso. Ora terminato questo piato, entrò nel consiglio una donna che teneva afferrato strettamente un uomo vestito da ricco pastore e veniva sclamando e dicendo: — Giustizia, signor governatore, giustizia, e se non la trovo in terra andrò a cercarla nel cielo. O signor governatore diletteissimo, mi ha quest'uomo acciappata in mezzo alla campagna, ed ha strappazzato il mio corpo come se fosse un cencio mal lavato, mettendo le sue sudicie mani sopra di me, che sempre m'ero per ben ventitrè anni difesa dagl'insulti de' mori e de' cristiani, dei nazionali e degli stranieri. — Non trattasi di conoscer adesso se le mani sieno sudice o no, disse Sancio;» e voltosi all'uomo gli dimandò che cosa opporre potesse alle querimonie di quella donna. Rispose



egli tutto turbato: — Signore, io sono un povero guardiano di bestiami da setole, e questa mattina me ne tornava dall' avere venduto in questo paese (sia detto con permissione) quattro porci, avendo pagato di gabella poco meno di quanto essi valevano. Ora ritornandomene al mio villaggio, m' incontrai per istrada in questa buona matrona; la quale so dire che mente di quanto asserisce». Il governatore gli chiese allora se portasse seco qualche moneta di argento; e rispose che avea in seno venti ducati in una borsa di cuoio. Ordinò che la cavasse fuori e la desse tal quale alla querelante. Lo fece egli tremando, e se la prese la donna facendo mille inchini a tutti, e pregando Iddio per la salute e per la vita del signor governatore, il quale difendeva sì bravamente le orfane bisognose e le

VOL. II. 52

matrone, e con questo se ne uscì del consiglio recando seco la borsa stretta fra ambedue le mani e visitandola subito per conoscere se avesse dentro argento od oro. Era appena uscita fuori che Sancio disse a quel guardiano di bestiame che disfacevasi in lagrime, e accompagnava la borsa cogli occhi e col cuore: «Buon uomo, tenete dietro a quella donna, e toglietele a forza la borsa, e tornate qui con essa;» e non lo disse ad un goffo o ad un sordo, perch'egli corse come una saetta sulle pedate della donna, ed eseguì quanto gli fu comandato. Stavano sospesi i circostanti attendendo il fine di quella quistione, e d'indi a poco tornarono la donna e l'uomo, tenendosi più attaccati e afferrati che la prima volta; ella con la zimarra rimboccata e con la borsa in grembo, e l'uomo contrastando per levargliela, ma senza poterlo fare perchè la donna si opponeva con forza, gridando: — Giustizia di Dio e del mondo! consideri la signoria vostra, signor governatore, la poca vergogna e il poco timore di questo malvagio che in cuor della terra e in mezzo alla strada vorrebbe togliermi la borsa che gli ordinò vossignoria di darmi. — Ve l'ha egli tolta? dimandò il governatore. — A me toglierla?

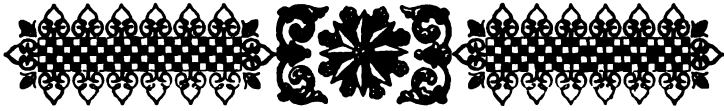


rispose la donna; prima mi lascerei ammazzare piuttosto che cederla; oh vi assicuro che ha trovato pane per i suoi denti! altri gatti vogliono essere quelli che mi vengano al viso, ben diversi da questo

miserabile e vigliacco: tanaglie, martelli, mazze e scarpelli non varranno a cavarmela dalle ugne e neppure artigli di leone; chè mi lascerò prima trarre l'anima dal corpo. — Ella ha ragione, soggiunse l'uomo, ed io mi do per vinto e privo di forze, e confesso che non basto a toglierle questa benedetta borsa, e mi converrà piegare il collo ». Allora disse il governatore a costei: — **Mostrate qua, donna onorata e valorosa, cotesta borsa ». Gliela diede ella sul fatto, ed il governatore la consegnò all'uomo, e disse alla sforzata e non isforzata: — Sorella mia, se la costanza e il valore che avete mostrato per difendere questa borsa li aveste messi a campo, od anche la metà sola per difendere il vostro corpo, non lo avrebbero potuto oltraggiare le forze di Ercole. Andatene dunque con Dio e in mal punto, nè osate più comparire in quest' isola, nè manco per sei leghe all'intorno, sotto pena di dugento scudisciaie: toglietevi di qua sul momento, ripeto, sfacciata, sgualdrina, imbrogliatora ». S' impaurì la femmina, e se ne andò via col capo chino e malcontenta; ed il governatore disse a colui: — Buon uomo, andate con Dio al vostro paese coi vostri danari, e d' ora innanzi se non li volete perdere fatevi passare la voglia di ruzzar con chicchesia ». Lo ringraziò quell' uomo goffamente a suo modo, e se ne andò; ed i circostanti rimasero di nuovo maravigliati dei giudizi e delle sentenze del loro nuovo governatore.**

Tutte queste cose furon notate dallo scrittore della cronica, e trasmesse al duca che con gran desiderio le stava aspettando. Resti ora quivi il buon Sancio chè grande è la fretta che ci dà il suo padrone già fuori di sè per le musica di Altisidora.





CAPITOLO XLVI.

Formidabile terrore che diedero i campanacci ed i gatti a don Chisciotte nel progresso degli amori della invagbita Altisidora.



vestito, e si calzò gli stivali da campagna per ricoprire la disgrazia

oi lasciammo il gran don Chisciotte ravvolto ne' pensieri che gli aveva risvegliati la musica della innamorata donzella Altisidora. Tornò a letto con questi; e, come importune pulci, non lo lasciavano dormire nè riposar un momento: e vi si aggiungevano anche gli altri delle sue rotte calzette: ma siccome vola il tempo, e non vi ha cosa che lo trattenga, perciò passarono le ore della notte come lampo, e presto giunsero quelle della mattina. Al suo apparire lasciò don Chisciotte le morbide piume; e per nulla infingardo si pose indosso il suo camozzato

delle calzette. Si mise indosso il suo magnifico manto di scarlatta, e in testa una montiera di velluto verde, guernita con passamani di argento; attaccossi l'armacollo da cui stava ciondolante la sua famosa e tagliente spada; si tolse un gran rosario che sempre portava seco, e così fatto con grande prosopopea ed albagia recossi nella antisala dove il duca e la duchessa, di già vestiti, pareva che lo stessero aspettando. Nel passare per una galleria trovavansi a bella posta pronte e ferme Altisidora ed un'altra donzella sua amica; ed Altisidora nol vide appena che finse di svenire, e fu raccolta e sostenuta della sua amica, la quale subitamente si mise a slacciarle il vestito sopra il petto. Don Chisciotte, che le vide, si accostò loro e disse: — Io so molto bene d'onde procedono questi svenimenti. — Così lo sapessi anch'io, rispose l'amica, mentre Altisidora è la donzella più sana di tutta questa casa, nè da che la conosco l'ho intesa mai dire un *ahi*. Che maledetti sieno quanti cavalieri erranti vi sono al mondo, se tutti covano in seno l'ingratitudine: vada, vada, vossignoria, signor don Chisciotte, chè già non potrà mai riaversi questa povera bambina finattantochè vossignoria non si parte di qui». Cui don Chisciotte rispose: — Fatemi, o signora, trovare per questa sera un liuto nella mia camera, che io consolerò alla meglio quest'addolorata donzella, poichè il presto disinganno suol essere efficace rimedio negli amorosi principii:» e in ciò dire se n'andò via per non essere notato da chi lo vedesse in quel luogo.

Non s'era appena scostato che tornando in sè la svenuta Altisidora disse alla sua compagna: — Bisognerà mettergli in camera questo liuto, chè senza dubbio don Chisciotte ci vuol dare una musica che buona o cattiva ci procaccerà gran diletto:» e dopo ciò corsero ad informare la duchessa dell'avvenuto e del liuto che don Chisciotte chiedea; ed ella allegrissima concertò col duca e colle sue donzelle di fargli una burla che fosse più ridicola che spiacevole. Attesero dunque la notte con molto contento, e sopravvenne sì presto come presto era comparso il giorno, il quale fu speso dai duchi in gustosi discorsi con don Chisciotte. La duchessa immaginò, e veramente e realmente spedì durante il giorno quel suo paggio che rappresentata aveva nel bosco la figura incantata di Dulcinea, a Teresa Panza con la lettera di Sancio suo marito, e col fagotto dei panni che aveva lasciato da recarle: e incaricò il messaggiere di essere attento nel riportare la relazione di ciò che fosse accaduto con essa.

Intanto era passata la giornata non solo, ma erano sopraggiunte le undici della notte, quando don Chisciotte trovò il liuto in camera sua. Egli lo accordò; aprì la finestra; sentì gente a camminare in giardino, e fatta una ricercata per i tasti dello strumento, e ridot-

tolo in tuono il meglio che seppe, spurgossi, sputò, e poscia con voce piuttosto rauca ma intuonata, cantò la seguente canzone, ch'egli stesso aveva durante il giorno composta.

« La gran forza d'amore è usa trar dei cardini le anime valendosi dell'ozio a modo di leva.



« Il cucire, il ricamare e l'attendere di continuo a qualche lavoro sono il miglior rimedio alla passione amorosa.

« Alle fanciulle dabbene e desiderose di ben collocarsi l'onestà, e le lodi meritate sono in luogo di buona dote.

« I cavalieri erranti e quelli che vivono alle corti amoreggiano le men riservate, ma sposano poi solamente le oneste.

« V'ha certi amori che nascono col sole e muoiono con quello; tali sono quelli d'ospite ad ospite.

« L'amore che oggi nasce e dimani se ne va non lascia nell'anima profonda traccia di sè.

« Non può ben vedersi un dipinto sopra un altro dipinto: dove già sia una prima bellezza, la nuova arrivata non vince la prova.

« Sulla tavola rasa della mia anima io porto dipinta Dulcinea del Toboso di tal maniera che non sarà mai possibile cancellarla.

« Negli amanti la più notevole qualità è la costanza; e per lei l'amore opera prodigi, e gl'innamorati conseguono la felicità.

A questo passo terminò don Chisciotte il suo canto, ch'era ascoltato dal duca, dalla duchessa, da Altisidora e da pressochè tutta la gente del castello, quando d'improvviso dalla cima del corridoio che rispondeva a piombo sulla inferriata di don Chisciotte, fu calata una funicella cui erano legati più di cento campanacci, e nel momento stesso si aperse un gran sacco di gatti che portavano altri campanacci più piccoli legati alle loro code. Fu sì grande il fracasso dei campanacci e il miagolare dei gatti, che quantunque la burla fosse fatta per invenzione dei duchi, non pertanto ne furono eglino stessi impauriti, e ne restò spaventato affatto il povero don Chisciotte. Volle la sorte che due o tre gatti penetrassero dalla inferriata nella sua camera, e di qua e di là balzando pareva ch'entrata vi fosse una legione di diavoli. Rovesciarono spente le candele che stavano nella camera, e andavano cercando per dove scappare; e intanto il tirarsi su e giù della funicella cui stavano attaccati i campanacci non cessava mai; e la più parte della gente del castello che non sapeva la verità della cosa, stava tutta in confusione. Rizzossi allora don Chisciotte, ed impugnata la spada, cominciò a tirare stoccate contra la inferriata ed a sciamare: — Fuori, maligni incantatori, fuori, canaglia, stregonessa, che io sono don Chisciotte della Mancia contro cui nè valgono nè hanno forza le vostre malmate invenzioni: » e voltosi ai gatti che balzavano per la camera, tirava loro molte stoccate. Essi presero la via della inferriata e per quella parte fuggirono, ma uno troppo incalzato dalle percosse di don Chisciotte, gli si lanciò al visò e gli strinse le gòte e il naso colle ugne e coi denti, in modo che straziato e addolorato diede le più forti strida che potesse mai. Ciò udito dai duchi, e considerando quello che poteva essere volarono subito alla sua



camera, ed aprendola con chiave maestra trovarono il cavaliere alle prese che a tutta forza tentava di staccarsi il gatto dal volto. Portarono i lumi, e veduta meglio la disuguale scaramuccia; andò il duca a spartirla, ma don Chisciotte gridava: — Non sia chi lo allontani; lasciatemi combatter a testa a testa con questo demonio, con

questo stregone, con questo incantatore, ch  io gli far  conoscer chi   don Chisciotte: » ma il gatto non curante di queste grida digrignava e stringeva. Finalmente il duca lo stacc  e gittollo fuori della fine-



stra. Rimase don Chisciotte col viso punzecchiato, con le narici crivellate, pur tutto instizzito perch  non gli avevano lasciato dar fine alla zuffa gi  tanto avanzata con lo incantatore malvagio. Fecero portare dell' olio di lucerna, e la stessa Altisidora colle sue mani bianchissime gli pose una benda che copri le ferite, e nell' adattarla sotto voce gli disse: — Tutte queste sciagure ti succedono, o crudele cavaliere, per lo peccato della tua durezza e pertinacia: e voglia Dio che Sancio Panza tuo scudiere si dimentichi di frustarsi perch  non segua mai pi  il disincantamento della tua Dulcinea, n  tu possa mai gioire con lei, n  guidarla al talamo, almeno finattoch  io continuer  ad adorarti». Altra parola non rispose don Chisciotte se non che trasse dal cuore un profondo sospiro, e poi si distese nel suo letto ringraziando i duchi della loro assistenza; non perch'egli avesse timore di quella canaglia gattesca

incantatora e campanacciaia, ma perchè avea conosciuto la buona intenzione con cui erano venuti a dargli soccorso. I duchi lo lasciarono riposare, e rimasero afflitti del mal successo di questa burla, che non avrebbero pensato mai che fosse per riuscire sì dolorosa al povero don Chisciotte. Gli ebbe a costare la clausura nella sua camera e in letto per cinque interi giorni; nel corso dei quali altra più disgustosa avventura gli accadde che il suo storico non vuol per adesso narrare a fine di andare a Sancio Panza, il quale procedeva nel governo dell' isola Barattaria molto sollecitamente e graziosamente.





CAPITOLO XLVII.

Segue il racconto del modo con cui conducevasi
Sancio Panza nel suo governo.



La istoria racconta che dal Consiglio passò Sancio ad un superbo palazzo dove trovavasi in magnifica sala allestito regio e sontuoso banchetto. Appena Sancio vi mise il piede, che suonarono i pifferi, ed uscirono quattro paggi a dargli l'acqua alle mani ricevuta da lui con molta gravità. Cessò la musica, si assise Sancio a capo di tavola, perchè non eravi che una sedia sola ed un solo servito. Restò ritto accosto a lui un personaggio, che disse poi di essere il medico, tenendo una bacchetta di balena in mano. Alzarono una ricchissima e bianca tovaglia con cui stavano coperte le frutta e molte diversità di cibi e di manicaretti. Uno, che pareva studente, diede la benedizione, ed altro paggio mise un bavaglio trinato a Sancio; altro uomo che faceva lo scalco, gli mise davanti un piatto di ghiottonerie; ma non n'ebbe egli appena mangiato un boccone che colui dalla bacchetta toccò il piatto con essa, e questo gli fu tolto via

immanentemente. Lo scalco gliene accostò un altro con altre vivande, e Sancio distese tosto la mano per assaggiarlo, ma prima che avesse potuto avvicinarlo alla bocca, già la bacchetta l'aveva tocco, e subito un paggio l'aveva portato via così presto come gli altri manicaretti. Sancio stette alcun poco sospeso, e poi guardando ognuno in viso, dimandò se quelle vivande si avevano a mangiare



così come se si trattasse di un giuoco di mano. Rispose quello dalla bacchetta: — Non si ha a mangiare, o signor governatore, se non se osservando religiosamente il costume che tiensi nelle altre isole dove sono governatori: io, o signore, sono medico e sono salariato in quest'isola per assister in tal qualità i suoi governatori, ed avendo più cara la loro che la salute mia, studio notte e giorno, e vo scandagliando la complessione del governatore per non isbagliarne la cura in caso di sua malattia. La principale cosa in che mi occupo, si è di assistere ai suoi pranzi e alle sue cene, e di non permettergli di cibarsi se non di quelle cose che mi paiono convenirgli, vietando

e levandogli dinanzi tutto quanto io penso che possa essere nocivo al suo stomaco. Ed ecco la ragione per cui ho comandato che si levi via un piatto di frutta per essere soverchiamente umide, e così l'altra vivanda per essere soverchiamente calda e condita con molti ingredienti che accrescono la sete; giacchè l'uomo che beve assai pregiudica e consuma l'umido radicale in cui consiste la vita. — E perchè? disse Sancio. — Perchè, rispose il medico, il nostro maestro Ippocrate, tramontana e luce dell'arte medica, dice in un suo aforismo: *Omnis saturatio mala, perdicis autem pessima*; e vuole inferire che pericolosa è ogni indigestione, ma pessima è quella delle pernici. — Se così è, disse Sancio, considerate, signor dottore, quale delle tante vivande che sono su questa mensa mi sia più confacevole e meno nociva, e lasciatemene mangiare tanto che io mi satolli, perchè per la vita del signor governatore, che Dio me la preservi, io mi muoio di fame; ed il proibirmi che io mangi perchè ciò non va a sangue al signor dottore, e il venire a rompermi la testa, egli non è pensare alla mia esistenza ma alla mia morte. — Vossignoria ha ragione, signor governatore, rispose il medico, ed ora ella potrebbe forse mangiare di quei conigli in guazzetto, ma non dee farlo perchè è un mangiare peloso; potrebbe assaggiare di quella vitella se non fosse arrosto e stuffata; e benchè per un tantino non vi sarebbe gran male, è meglio astenersene affatto». E Sancio disse: — Quel piattellone ch'è colà innanzi, e che manda fumo, mi pare che sia *olea podrida*, e tra la diversità delle cose con cui è composta non può far di manco di non esservene alcuna che mi sia di gusto e di giovamento. — *Absit*, disse il medico; lungi, lungi da noi sì pessimo divisamento: non vi è piatto al mondo di peggiore nutrizione della *olea podrida*. Queste *olee* sono bocconi da canonici, da rettori di collegio o da nozze di contadini, ma stieno lontane dalle mense dei governatori, dove non dee trovarsi che pulizia e squisitezza: e la ragione si è che sempre e in qualunque luogo sono tenute in più gran conto e pregio le medicine semplici che le composte, perchè nelle semplici non si può fallare, ma nelle composte si altera facilmente la quantità degl'ingredienti dei quali sono formate. Quello poi che io so che può mangiare adesso il signor governatore per conservare e corroborare la sua sanità egli è una dozzina di cialdoncini e alcune fettuccine sottili di cotognata che gli acconceranno lo stomaco e gli aiuteranno la digestione ».

Sancio sentendo questo si poggiò sulla spalliera della sedia, e si pose a guardare fisso fisso il medico, poi con voce grave gli domandò che nome avesse, e dove avesse studiato. — Io, rispose, o signor governatore, mi chiamo il dottore Pietro Rezio de Agüero,

naturale di Tiratinfuora, paese che giace a mano diritta tra Carachel e Almadovar del Campo, ed ho grado di dottore nella università di Ossuna». Cui Sancio imbestialito disse:— Orsù, signor dottore Pietro Rezio di male augurio, naturale di Tirantifuora che resta a mano diritta fra Carachel e Almadovar del Campo, graduato in Ossuna, toglietevi via di qua, se no giuro a Dio che do mano ad un bastone, e cominciando da voi cacerò via a bastonate tutti i medici di questa mia isola, o almeno tutti quelli che io sappia che sono ignoranti; poichè i medici savii, prudenti e discreti me li metterò sopra la testa, e farò loro onore come persone che esercitano un' arte soprannaturale. Torno a dire che vada di qua Pietro Rezio, altrimenti piglio questa sedia e gli spacco il cervello, e se poi sarò accusato al tribunale saprò far conoscere che ho reso servizio a Dio coll'ammazzar un pessimo medico carnefice della repubblica; e se non la capiranno si ripiglieranno questo governo, che non dà da mangiar al suo padrone, e che non vale due fichi secchi». Il dottore sentendo la collera del governatore impaurì e si turbò, e divisava di fare il Tirantifuora dalla sala, se non che in quell'istante sonò sulla strada una cornetta da posta, ed affacciatosi lo scalco alla finestra,



si alzò dicendo: — Arriva un corriere del duca mio signore che recherà per certo qualche dispaccio d'importanza ». Entrò il corriere sudante e trangosciato, e tratto un piego dal seno lo pose in mano al governatore, e Sancio lo passò in quelle del maggiordomo, cui comandò che leggesse la soprascritta, la quale diceva così: *A don Sancio Panza Governatore dell'isola Barattaria, in proprie sue mani, o in quelle del suo segretario.* Sancio udendo questo disse: — E chi è questo mio segretario? » Uno dei circostanti rispose: — Sono io, o signore, perchè so leggere e scrivere, e sono biscaino. — Con quest'aggiunta di biscaino, disse Sancio, potreste anche essere segretario dell'imperadore: aprite questo plico e ditemi il suo contenuto ». Il segretario nato allora allora come un fungo, lesse e poi disse ch'era negozio da trattarsi con grande segretezza da solo a solo. Comandò Sancio che tutti sgombrassero dalla sala eccetto il maggiordomo e lo scalco; sicchè partirono tutti, ed anche il medico. Subito il segretario lesse la lettera che diceva così:

« Pervenne a mia cognizione, signor don Sancio Panza, che alcuni nemici e miei e di codesta isola hanno a darvi un formidabile assalto, non so in che notte. Rendesi dunque necessario lo stare all'erta perchè non vi acchiappino alla impensata. So ancora per mezzo di spie certe ch'entrarono in codesto paese quattro persone travestite per ammazzarvi, perchè hanno paura del vostro molto cervello. Spalancate gli occhi, e ponete mente sopra chi si sia che venga a parlarvi, e non mangiate un briciolo di tutto quello che vi è presentato. Io procurerò di soccorrervi se il pericolo si facesse sempre più brutto, ma intanto conducetevi nel modo ch'io mi riprometto dalla vostra buona testa.

« Di questo luogo ai 16 agosto a ore 6 di notte

« Vostro amico.

« IL DUCA »

Restò Sancio attonito davvero, mentre anche gli altri facevano le viste di essere in gran pensieri, e voltosi al maggiordomo disse: — Quello che si deve fare subito, e farlo in questo punto, si è di cacciare in una sotterranea prigione il dottor Rezio, perchè se vi è uno che voglia privarmi di vita, e darmi una pessima morte com'è la fame, è senza dubbio questo dottore. — Sembrami per la stessa ragione, disse lo scalco, che vossignoria nulla abbia a mangiar di tutto ciò che trovasi su questa mensa, perchè le hanno presentate cose mascherate; e, come suol dirsi, dietro la croce si asconde il diavolo. — Nol nego, rispose Sancio, datemi dunque un pezzo di pane, e

quattro libbre all'incirca di uva, chè in questi cibi non vi sarà veleno, perchè in fatto io non posso poi durarla senza mangiare: e supposto che abbiamo a tenerci pronti per le battaglie dalle quali siam minacciati, bisognerà avere il ventre ben provveduto; perchè le budella piene portano il cuore, e non già il cuore le budella. E voi, o segretario, rispondete al duca, e dategli che si eseguirà quanto comanda e come comanda; e presenterete da parte mia un baciamento alla mia signora duchessa, aggiungendo che è da me supplicata di non dimenticarsi di mandare per uno a posta la mia lettera e il mio fagotto a mia moglie Teresa Panza, chè le sarò obbligato; e in altro giorno le scriverò ancora, se avrò tempo; e di passaggio potete innestare nella risposta un baciamento anche al mio signor don Chisciotte della Mancia, perchè conosca che io sono pane gradito; e voi, come buon segretario e buon biscaino, potete aggiugnere tutto quello che vi pare e che viene a proposito. Intanto sparecchino questa tavola, e mi diano da mangiare, che poi me la saprò bene intendere io con quante spie, sicarii e incantatori vogliono disturbar la quiete della mia isola». In questa entrò un paggio e disse: — Gli è qua un contadino che brama di parlare alla signoria vostra per certo negozio che, a detto suo, è di somma importanza. — Sono pure importuni, disse Sancio, questi negozianti! Com'è possibile che sieno tanto sciocchi di non conoscere che queste non sono ore da venire a negoziare? Come se noi altri governatori e noi giudici non fossimo uomini di carne o non ci fosse indispensabile il tempo che richiedono i nostri bisogni! Credono forse che noi siamo fatti di pietra o di marmo? Oh in coscienza mia, che se dura questo governo (che per quanto prevedo non durerà) voglio fare impazzire più di un negoziante. Orsù, dite a cotesto buon uomo ch'entri; ma badate prima bene che non sia qualche spia o uno de' miei sicarii. — Non può essere, rispose il paggio, perchè egli mi pare un cristianaccio da nulla: o non me ne intendo, o è buono come il buon pane. — E poi non c'è di che temere, soggiunse il maggiordomo, chè noi siamo qua per qualche cosa. — Dimmi, scalco mio, ripigliò Sancio, adesso che non è più qua il dottore Pietro Rezio non potrei io mangiare qualche cosa di peso e di sostanza, e se non altro un pezzo di pane con una cipolla? — Vossignoria si rifarà questa sera a cena del cattivo desinare, e resterà sazio e contento, » disse lo scalco. — Dio lo faccia », rispose Sancio.

Intanto entrò il contadino, ch'era di buon aspetto, e potea, anche lontano mille leghe, credersi uno zoticone alla buona. Le sue prime parole furono queste: — Chi è qua il signor governatore? — E chi ha da essere, rispose il segretario, se non se quegli che vedete ivi se-



duto magistralmente? — Oh se è desso, disse il contadino, m'inchino alla sua presenza »; e mettendosi ginocchioni gli prese la mano per baciargliela. Sancio non lo permise, e gli ordinò d'alzarsi e di esporre il motivo della sua venuta. Così fece il contadino, e subito disse: — Io, o signore, sono contadino, nativo di Miguel-Turra, paese lontano due leghe da città reale. — E' ci mancava un altro Tiratinfuora, disse Sancio: dite pur su, fratello, chè conosco molto bene a palmo a palmo il paese di Miguel-Turra, ch'è poco lontano dal mio paese. — Il caso è questo, o signore, continuò il contadino, che io per la misericordia di Dio mi sono ammogliato in pace e in seno della santa Chiesa cattolica romana; ho due figli che studiano; il minore batte la strada del baccelliere e il maggiore quella del maestro; ma son vedovo perchè mi morì la moglie, o, per dirla più giusta, me la ammazzò un cattivo medico, il quale gli diede un purgante in tempo di gravidanza; e se fosse piaciuto a Dio che avesse partorito; e mi avesse dato un figliuolo io lo avrei incamminato anch'esso a diventar dottore, e così non avrebbe avuto invidia dei suoi fratelli il baccelliere e il maestro. — Dimodochè, disse Sancio, se vostra moglie non fosse morta o non l'avessero ammazzata, voi adesso non sareste vedovo. — Signor no, non lo sarei, ripose il contadino. — Siamo consolati per le feste!

disse fra sè Sancio. Tirate innanzi, fratello, quantunque questa sia ora più da dormire che da trattare affari. — Ora dico, soggiunse il contadino, che questo mio figliuolo ché ha da esser baccelliere, s' innamorò nella terra medesima d'una donzella chiamata Chiara Perlerina, figliuola di Andrea Perlerino, contadino straricco; e questo nome non deriva in loro per discendenza o per altro casato, ma perchè tutti quelli di tale stirpe sono *perlatici* o negozianti di perle, e per migliorare il nome li chiamano Perlerini; ma se si ha da dire la verità, la donzella può rassomigliarsi ad una perla orientale; e guardata dalla parte destra sembra un fiore del campo, ma dalla parte sinistra non lo pare, perchè le manca un occhio che le uscì fuori per il vaiuolo; per altro tuttochè le buche o margini del suo viso siano molte e larghe, non pertanto si dice da quei che le vogliono bene, che quelle non sono già buche, ma sepolture dove restano seppellite le anime dei suoi amanti. Ella è tanto pulita che per non insudiciarsi il viso, porta il naso rimboccato come suol dirsi, e che pare proprio che vada fuggendo via dalla bocca; e contuttociò pare bella fuori di misura. Ella ha la bocca grande, e se non le mancassero dieci o dodici denti potria stare a petto delle più ben formate; non parlerò delle labbra, che sono delicate e sottili tanto che se si usasse innasparle, potrebbesi fare di esse una malassa: ma perchè il loro colore è diverso da quello che nelle labbra si usa comunemente, hanno un non so che di miracoloso, essendo brizzolate di turchino, di verde e di pavonazzo oscuro. Mi perdoni il signor governatore, se vo dipingendo minutamente tutte le parti di quella che alla fin fine ha da essere mia figliuola; perchè io poi le voglio bene, ed a me non par brutta. — Dipingetela pure quanto vi piace, soggiunse Sancio, ché io mi vo ricreando della pittura, e questo vostro ritratto mi avrebbe potuto tener luogo di un piatto di frutta saporite se adesso avessi desinato. — Troppo favore vossignoria mi fa, rispose il contadino, ma verrà tempo che saremo qualche cosa a questo mondo se ora non siamo considerati per niente. Dico dunque, signor governatore, che se potessi dipingervi la sua gentilezza e la sua alta statura farei vedere cosa degna di meraviglia, ma non lo fo perchè la poveretta è gobba e aggomitolata, ed ha le ginocchia a canto alla bocca; tuttavia si conosce che se potesse levarsi su daria col capo nel tetto; e di già avrebbe data la mano di sposa al mio baccelliere, ma il male è che non la può distendere, ch'è rattratta, e in ogni modo nelle ugne lunghe e accannellate si scorge la sua bontà e la sua bella disposizione. — Tutto andrà bene, disse Sancio, ma fate conto di averla già esattamente dipinta dai piedi sino alla testa: che cosa volete voi ora da me? venite alla conclusione senz' altri ri-

giri, chiassuoli, andirivieni, ritagli e aggiunte. — Vorrei, o signore, rispose il contadino, che vossignoria mi facesse il favore di darmi una lettera di raccomandazione pel mio consuocero, pregandolo che gli piaccia di fare che segua questo matrimonio; perchè non vi è disparità fra noi nè rispetto ai beni di fortuna nè rispetto alla prosapia: e se ho a dirle il vero, signor governatore, mio figlio è mezzo spiritato, e non passa giorno che tre o quattro volte i maligni spiriti non lo tormentino; e per essere caduto una volta nel fuoco ha il viso tutto grinzo come carta pecora bagnata, e gli occhi un poco cispi e lagrimosi; per altro ha una bontà d'angelo, e se non fosse che qualche volta si percuote e si dà delle pugna di per sè solo, sarebbe un'anima benedetta. — Volete altro, buon uomo? replicò Sancio. — Altra cosa bramerei, ma non mi arrisico a dimandarla; pure la dirò, che finalmente non mi si ha da marcire nello stomaco, attacchisi o non si attacchi. Io dico dunque che vorrei che vossignoria mi desse trecento o secento ducati per aiuto della dote del mio baccelliere: li dimando perchè possa aprire casa da sua posta, e in questo modo non istare soggetto alle impertinenze dei suoceri. — Guardate se altro vi occorre, disse Sancio, nè restate di dirlo nè per rossore nè per vergogna. — Io non ho certamente altro », rispose il contadino. Non aveva proferito appena queste parole che rizzatosi il governatore die' di piglio alla sedia su cui stava seduto, e disse: — Giuro a Dio, villano zotico e impertinente, che se non ti levi di qua e non ti nascondi dalla mia presenza, ti spacco la testa con questa sedia che ho in mano. Furfantone, pittore di quanti diavoli sono all'inferno, e ti da l'animo di venire a quest'ora a dimandarmi secento ducati? e dove vuoi tu che io li abbia, pezzo di animale? e, quand'anche li avessi, per qual titolo ho io a darli a te, o golponaccio? che importa a me di Michel-Turra e di tutta la razza dei Perlerini? Levati di qua, replico, o ch'io per la vita del duca mio signore, metto in esecuzione quello che ho detto. Tu non sei certamente nativo di Michel-Turra, ma sì bene qualche furbo di prima classe mandato qua dall'inferno per tentarmi. Non è appena un giorno e mezzo ch'io sono governatore, e come vuoi, mal cristiano, che io abbia ammassati secento ducati? » Lo scalco fe' cenno al contadino che se n'andasse pei fatti suoi, ed egli uscì fuori col capo chino, e, per quanto pareva, impaurito che il governatore non isfogasse la sua collera e le sue minacce; e così il vigliaccone seppe far molto bene il suo officio. Ma lasciamo pure Sancio colle sue smanie, diamoci pace, e torniamo a Don Chisciotte che rimasto era colla faccia bendata e medicato dalle gattesche ferite, dalle quali non risanò in otto giorni. In uno di questi gli accadde quello

che Cide Hamete promise di raccontare con la esattezza e verità con cui usa di esporre le cose tutte toccanti la istoria presente, per quanto siano minute.





CAPITOLO XLVIII.

Di ciò che avvenne a don Chisciotte con donna Rodriguez matrona della duchessa, con altre venturo degne di essere scritte e conservate perpetuamente.



risto e malinconico se ne stava tuttora il malferito don Chisciotte col viso bendato e segnato non già dalla mano della natura, ma sì bene dalle ugne di un gatto: disgrazie inseparabili dalla errante cavalleria! Sei giorni egli spese in rigoroso ritiro; ma una notte mentre stava pensando alle sue sventure ed alla persecuzione di Altisidora, senti che aprivasi con chiave la porta della sua camera. Immaginò subito che la innamorata donzella venisse a tentare la sua pudicizia, ed a metterlo in procinto di mancare alla fede dovuta alla sua signora Dulcinea del Toboso. — No, disse a gran voce, credendo vera la sua supposizione, no non può la più rara bellezza della terra distogliermi dall'adorare colei che porto incisa e stampata in mezzo al mio cuore e nel più segreto delle mie viscere: sii tu pure, signora mia, o trasformata in cipolluta contadina o in ninfa del dorato Tago, tessendo tele di oro e di seta, o ti tengano Merlino o Montésino dove loro piace, chè dovunque ti troverai sarai mia, e tuo sarò io in ogni luogo ove mi porti il destino ».

Il terminare queste parole e l'aprirsi della porta fu un punto solo: si rizzò egli sopra il letto, tutto ravigliuppato in una coltra di raso



giallo, con cuffia in testa, col viso tutto fasciato per cagione dei graffi e colle basette ancora incartocciate affinchè stessero ritte. In tale arnese compariva la più straordinaria fantasima che figurare si

possa. Fissò gli occhi verso la porta, e quando attendevasi di veder entrare la vinta e desolata Altisidora, scorse venire una reverendissima matrona, coperta di veli bianchi dal capo ai piedi. Portava fra le dita della mano sinistra mezza candela accesa, e colla destra faceasi ombra perchè gli occhi non avessero disagio, quantunque armati fossero da un bel paio di occhiali. Ella veniva piano piano sulla punta dei piedi e nel più alto silenzio. La adocchiò don Chisciotte, e quando poté ravvisare la sua acconciatura e notare la sua taciturnità, si fece a credere che qualche fattucchiera o maliarda si recasse ivi a quel modo per comporre alcuna stregheria; per lo che cominciò a farsi frequenti segni di croce. La visione andava a poco a poco accostandosi a lui; e giunta alla metà della stanza, alzò gli occhi, e si accorse di quei segni di croce che frettolosamente facevasi don Chisciotte. S'egli impaurì nel vedere tale figura, non minore spavento ebb'ella nel raffigurare quella di lui; e nel ravvisarlo sì lungo e macilento con la coltra e le bende che lo sfiguravano, mandò un grido esclamando: — Gesù, che veggio io mai? ed ebbe tal batticuore che le fe' cadere la candela di mano. Rimasta all'oscuro, voltò le spalle per andarsene, ma la paura la fece inciampare nelle falde del suo vestito, e diède un sonoro stramazzone per terra. Don Chisciotte atterrito si fece a dire: — Io ti scongiuro, o fantasima, o che altro tu sia, che tu mi dica quello che vuoi da me. Se sei anima in pena, dimmelo chè mi adoprero per tuo vantaggio con tutte le mie forze, perchè sono cattolico cristiano ed amico di operare il bene a pro di tutto il mondo: a cotesto fine ho abbracciato l'ordine dell'errante cavalleria che professo, l'esercizio della quale si estende al segno di fare del bene anche alle anime del purgatorio. La matrona che sentì scongiurarsi, arguì dalla sua propria la paura di don Chisciotte, e con voce bassa e dolente rispose: — Signor don Chisciotte, se la signoria vostra è don Chisciotte io non sono fantasima, nè visione, nè anima del purgatorio, ma sono donna Rodriguez, la matrona di onore della mia signora duchessa che vengo da vostra signoria per una di quelle necessità alle quali voi solo solete apportare rimedio. — Ebbene, o signora donna Rodriguez, soggiunse don Chisciotte, vien'ella per avventura da me come ignobile mezzana degli altrui amori? se così fosse perderebbe tutto il suo tempo, chè io non mi adopro per chi si sia quando si eccettui la senza pari bellezza della mia signora Dulcinea del Toboso: dunque, signora donna Rodriguez, o in questa vostra visita date bando ad ogni proposizione amorosa o potete tornare ad accendere la vostra candela e trattenervi meco di cose nelle quali io possa obbedirvi, eccettuato sempre ogni discorso e ogni gesto incitativo di amore. — Son io

forse donna, disse la matrona, da venir a fare tali proposizioni? Mi



conosce pur male il signor don Chisciotte se non vede ch'io sono giunta ad età tanto avanzata da non volere certamente dar retta a queste complicità; e, lodato Dio, mi sento ancora vigore nelle carni, ed ho tutti i miei denti e i mascellari in bocca, tranne alcuno corroso per causa di quei catarri che regnano in questa terra di Aragona. Ma mi aspetti un poco vossignoria, chè vado a riaccendere il lume, e tornerò in un baleno a raccontare a lei le mie peripezie, a lei che sa rimediare a tutte quelle che accadono nel mondo ».

Senz'attendere altra risposta uscì della camera dove restò don Chisciotte aspettandola tutto quieto e penseroso. Gli sopravvennero subito mille pensieri analoghi a questa nuova ventura; e sembravagli cosa mal fatta e peggio pensata il cimentarsi di rompere la fede promessa alla sua dama, e andava dicendo fra sè stesso: — Chi sa che il diavolo, ch'è sottile ed astuto, non voglia farmi cadere

sedotto da una matrona, quando non hanno potuto prima riuscirvi nè imperatrici, nè regine, nè duchesse, nè marchesane, nè contesse! In questi casi meglio è fuggire che aspettare la battaglia: ma già mi trasecolo con me medesimo come badare io possa a stramberie di questa fatta, quando non fia mai possibile che una matrona bianco-velata, lunga e occhialata possa destare e introdurre disonesti pensieri anche nel più effeminato petto del mondo. Evvi egli per avventura matrona che abbia buone carni? Evvi matrona che non sia impertinente, schizzinosa e piena di smancerie? Lungi, lungi da me, matronesca genia; chè tu non puoi apprestare alcun umano conforto: e la pensava pur bene quella signora la quale dicono che tenesse due matrone di cera con i loro occhiali e cuscini da cucire fingendo che stessero lavorando, e tanto le servivano per decoro della sala quelle due statue come le vere matrone!» E detto questo, balzò dal letto con animo di chiudere la porta e non permettere l'ingresso alla signora Rodriguez; ma in quel punto eccola di ritorno con candela accesa di cera bianca. Quando ella vide più da vicino don Chisciotte rinvolto nella coltra, con le bende, la cuffia e il berretto fu colta da nuova paura, e, dati due passi indietro, disse: — Sarò io poi sicura, signor cavaliere! L'essere vossignoria balzato dal letto non è molto buon indizio di uesto divisamento. — Quest'è quello ch'è bene ch'io dimandi alla signoria vostra, rispose don Chisciotte; e voglio sicurtà di non esser assalito o sforzato. — Da chi e a chi, disse la matrona, domandate voi, o signor cavaliere, questa sicurtà? — Da voi ed a voi, replicò don Chisciotte, chè io non sono di marmo nè voi di bronzo, nè sono adesso le dieci della mattina, ma la mezzanotte ed anche passata, e stiamo in una camera più rimota e segreta di quello che potesse essere la grotta dove l'ardito e traditor Enea si trovò colla bella e pietosa Didone. Ma datemi, signora, la vostra mano; chè altra guarentigia non voglio che abbiate maggiore di quella della mia continenza e di quella che posson darmi cotesti vostri reverendissimi veli:» e ciò detto, le baciò la mano diritta, e le presentò la sua ch'essa ricevette con le medesime cerimonie.

Qui Cide Hamete fa una parentesi, e giura per Macometto che avrebbe pagato la migliore delle due giubbe ch'egli aveva, per vedere quei due presi per mano ed avviati dalla porta al letto. Andò don Chisciotte a giacere, e restò donna Rodriguez seduta su di una sedia un po' lontanetta senza mai cavarsi gli occhiali nè riporre la candela. Don Chisciotte si accoccolò e si copri tutto, altro non lasciando visibile fuorchè la faccia, ed essendo ambedue messi in calma, il primo a rompere il silenzio fu don Chisciotte, che disse: — Può adesso

la signoria vostra, signora donna Rodrighez, sgozzarsi e buttare fuori quanto rinchiudesi nel suo misero cuore e nelle sue viscere sconsolate; chè con castissime orecchie da me sarà ascoltata, poi se fia d'uopo sovvenuta con pietose opere.—E tanto io mi prometto, rispose la matrona; nè altro doveva attendermi che sì cristiana risposta dalla bella presenza di vossignoria. Fatto sta, signor don Chisciotte, che quantunque la signoria vostra mi vegga seduta su questa sedia e in mezzo al regno di Aragona e in abito di matrona annichilata e traviata, nativa io sono delle Asturie di Oviedo e di un lignaggio che sorpassa i migliori di quella provincia. La trista mia sorte e la noncuranza de' miei parenti, che impoverirono innanzi tempo e senza saperne il come, mi trassero alla corte di Madrid, dove per mia maggior quiete e per sottrarmi a più terribili disgrazie i miei genitori stessi mi misero a servire una grande signora in qualità di donzella di lavoro; e voglio che vossignoria sappia che in materia di fare orli a spino ed altre opere di biancheria non vi fu mai chi mi abbia messo piede innanzi in tutto il corso della mia vita. I genitori dunque lasciandomi in quel servizio, tornarono alla loro patria, e dopo qualche anno salirono al cielo, come buoni cristiani ch'essi erano. Rimasi orfana e col solo appoggio di quella scarsa e stentata mercede che suole dai signori assegnarsi alle donzelle della nostra condizione; e intanto (senza ch'io dessi il minimo motivo) s'invaghi di me uno scudiere di casa, uomo attempato, di gran barba e d'austero aspetto, nobile come il re, perchè era montagnese. Non furono i nostri amori condotti con tale riserbatezza che non giungessero a cognizione della padrona; la quale per ovviare ogni contrasto, ci maritò in santa pace e in grembo della santa madre chiesa; e da questo matrimonio nacque una figliuola per mettere a guasto ogni mia ventura seppure io n'avessi alcuna. Non dico questo perchè avessi sofferto eccessive doglie nel parto; chè anzi fu prospero e in tempo maturo; ma perchè poco tempo dopo morì il mio sposo per certo spavento ch'egli ebbe, e che se avessi tempo di raccontarlo, vossignoria ne resterebbe meravigliato». E qui cominciò a pianger amaramente e soggiunse: — Mi perdoni la signoria vostra, signor don Chisciotte, se non so più frenarmi, nè posso trattenere le lagrime, ricordandomi la sventura dell'acerba morte del povero mio marito. Ah se veduto avesse vossignoria con che sussiego egli guidava la mia signora in groppa di una gran mula nera come l'inchiostro; chè non si usavano allora nè cocchi nè lettighe come adesso, ma le signore andavano in groppa dei loro scudieri. Non posso tralasciare di raccontarvi almanco un caso solo perchè notiate la bella creanza e

la puntualità che adornavano il mio buon marito. All'entrare nella strada di San Jacopo di Madrid, ch'è alquanto stretta, stava per isboccare da essa un Alcade con due sgherri dinanzi, e nol vide appena il mio buono scudiere che voltò le redini alla mula per accompagnarlo. La padrona, che andava in groppa, sotto voce gli stava dicendo: *Che fate voi, disgraziato? non vedete voi che io sono qui ancora?* L'Alcade per creanza ritenne la briglia del suo cavallo e disse: *Continuate pure, o signore, la vostra strada, ch'io resto qui per accompagnare la mia signora donna Casilda*, chè così chiamavasi la mia padrona. Mio marito stava nulla di meno col cappello in mano, ed insisteva di voler seguire l'Alcade. La padrona allora, tutta sdegnata e inviperita, cavò fuori dallo astuccio uno spilletto grosso, o puntaruolo che fosse, e lo ficcò nel fianco del mio povero marito con tanta forza ch'egli diè un grido, contorse il corpo e precipitò in terra colla padrona. Corsero due staffieri a rialzarla, e vi si presentarono pure l'Alcade e gli sgherri: ma intanto si sollevò tutta la porta di Guadalasciara, che vale a dire tutti gli oziosi e scioperati di quella contrada, e fu condotta a casa la mia padrona mentre che mio marito passò a rifuggirsi presso un barbiere, dicendo che gli erano stati perforati gl'intestini. La creanza del mio marito tanto si divulgò da per tutto che sino i ragazzi per le strade gli davano la burla, e si per questo e si perchè era corto di vista, la mia signora lo licenziò; ciò che senza dubbio è stato causa della sua morte. Io sono rimasta vedova; senz'appoggio, con una figlia sopra le spalle che andava crescendo in bellezza come la spuma del mare; finalmente, godendo io fama di singolare abilità nei lavori, piacque alla mia signora duchessa, che erasi di recente fatta sposa al duca mio signore, di condurmi con lei in questo regno di Aragona unitamente alla mia figliuola, dove col tempo crebb'ella coll'ornamento di tutte le grazie. Essa canta come un'allodoletta, danza leggera come il pensiero, legge e scrive come un maestro di scuola, e sa far conti come un avaro. Non dico niente della sua pulitezza, perchè non è tanto chiara e monda l'acqua corrente; e deve adesso contare, se non m'inganno, sedici anni, cinque mesi, e tre giorni, uno più uno meno. Ora sappia, vossignoria che s'innamorò di questa mia figliuola il ragazzo di un contadino ricchissimo che abita in una villa del duca mio signore non molto di qui lontana; ed io non saprei adesso dire nè il come, nè il quando, nè il dove, ma la mia figliuola fu tradita da lui col pretesto di farla sposa; ed ora poi non si vuole mantenere più questa promessa. Ne ho informato il mio signor duca, e gli ho portate le mie lagnanze, non una ma cento volte, e l'ho pregato che obbli-

gasse il contadino a sposare la ragazza; ma egli fa le orecchie del mercadante, nè si degna quasi ascoltarli. Tutto questo nasce perchè il padre del traditore è ricchissimo, e gli presta danari, e ad ogni poco entra in sigurtà dei suoi imbrogli; ed egli perciò non vuole disgustarlo nè recargli ombra di fastidio. Ora io vorrei, o signore mio, che vossignoria pigliasse sopra di sè il disfare questo torto per prieghi o coll'arme, poichè tutto il mondo dice che vossignoria è nata per disfare o drizzare i torti, ed ai miserabili dare aiuto. Consideri l'orfanelle della mia figliuola, la sua gentilezza, la sua gioventù con tutte le buone parti che ho dipinte; e posso giurare sulla mia coscienza che nessuna delle tante donzelle che si trovano al servizio della mia signora, è degna di baciare le suola delle scarpe alla mia; ed una poi di esse, che chiamasi Altisidora, quella appunto che tengono per la più ardita e galante, in paragone di mia figlia non l'arriva a due leghe. E sappia vossignoria che non è tutt'oro quello che luce; perchè questa Altisidoruccia è più pro-suntuosa che bella, più ardita che onesta, e poi non è molto sana, ed ha l'alito noioso a segno che non si può starle accanto un momento, ed anche la mia signora duchessa . . . ma non voglio parlare altro perchè si suol dire che anche le mura hanno gli orecchi. — E che mai, per vita mia, disse don Chisciotte, ha ella la mia signora duchessa? ditemelo, donna Rodriguez. — Alla vostra dimanda, rispose la matrona, mi è forza rispondere con ogni candore. Vede vossignoria, signor don Chisciotte, la beltà della mia signora duchessa? quel lucicchio del suo viso che pare proprio una spada imbrunita e tersa? quelle due guance di latte, e di lacca, in una delle quali sta il sole, nell'altra la luna, e quella vivacità con cui va calpestando, e (sto per dire) disprezzando il terreno, chè par veramente che vada spargendo salute per tutto ove passa? Ora sappia la signoria vostra che di tanto ella può in prima ringraziare Dio e poscia due rottorii che ha nelle gambe, per dove si scarica tutto quell'umore malsano di cui asseriscòno i medici che è ripiena. — Santa Maria! disse don Chisciotte, com'è possibile che la mia signora duchessa abbia tali smaltitoi? Non lo avrei creduto se pur me ne avesse assicurato un frate scalzo; ma così debb'essere pur troppo, poichè la signora donna Rodriguez lo dice. Questi rottorii per altro posti in siffatti luoghi non debbono distillare umori infetti ma liquid'ambra; e tanto più mi confermo nell'opinione che il far rottorii debba essere cosa importantissima per la salute ».

Terminò appena don Chisciotte di così parlare che fu aperta da forte colpo la porta della camera, e per lo tremore della grave percossa cadde la candela di mano a donna Rodriguez, e rimase la

stanza buia quanto la bocca di un forno. La povera matrona si sentì sul fatto afferrare con due mani per la gola sì fortemente che le veniva impedito il respiro, e sul fatto stesso altra persona senza proferire parola le alzò i panni e con una pianella cominciò a darle tante e tante picchiate ch'era una compassione. Benchè don Chisciotte sentisse tutto, non però si moveva dal suo letto, nè sapendo quel che avvenisse stavasene immobile e silenzioso per timore che non assoggettassero lui pure ad un carico e scarico di frustate. E questo timore non fu malfondato, perchè quei taciturni carnefici dopo aver tutta pesta la matrona, che non osava mandare uno zitto, si appressarono a don Chisciotte, e levandogli dattorno il lenzuolo e la coltra lo pizzicarono sì per minuto e con tale veemenza ch'egli non potè a meno di far ricambio coi pugni; e tutto questo seguiva con maraviglioso silenzio. Durò la battaglia pressochè mezz'ora; poi se ne andarono le fantasime, e donna Rodriguez si ravviò i panni, e gemendo sulla sua sciagura uscì fuori senza dir altro a don Chisciotte; il quale doglioso, pizzicato, confuso e immerso in alti pensieri rimase solo. Noi lo lasceremo colla smania di sapere chi fosse il perverso incantatore che a tale lo avea ridotto; ma ciò si dirà a suo tempo: chè Sancio Panza ci chiama, e il buon ordine della istoria esige che ci volgiamo a lui.





CAPITOLO XLIX.

Narrasi ciò che avvenne a Sancio Panza visitando la sua isola.



Noi abbiamo lasciato il gran governatore molto irritato e malcontento per causa del contadino impostore e imbroglione, il quale era indettato dal maggiordomo e questi dal duca per darsi buon tempo alle spalle di Sancio. Egli però non lasciavasi vincere da alcuno tuttochè rozzo, zotico e grossolano; e così disse a quelli ch'erano seco e al dottore Pietro Rezio, il quale (com'ebbe fine il segreto della lettera del duca) era tornato in sala. — Ora sì che sono veramente in istato di poter concludere che i giudici e i governatori sono, o debbono essere di bronzo per non sentire le importunità dei negozianti, che ad ogni ora ed in ogni tempo, pensando solo al proprio vantaggio, vogliono esser uditi e sbrigati, nasca quello che sa nascere: chè se il povero giudice non li ascolta e disbriga, o perchè non può o perchè non è opportuno il tempo di dar loro udienza, tosto lo maledicono, mormorano, gli tagliano i panni addosso e vanno dissotterrando e scardassando le sue genealogie. O negoziante sciocco, negoziante scimunito, non ti affrettare tanto, attendi che il tempo e le circostanze ti offrano comodità di fare i negozii; non presentarti all'ora del pranzo nè a quelle del dormire, chè i giudici sono di carne e di ossa, e debbono anch'essi conceder alla natura quello che essa esige. Ben è vero che io non do alla mia il suo bisogno per cagione del signor dottore Pietro Rezio Tiratinfuora che mi sta di-

nanzi, il quale vorrebbe farmi morir di fame ostinandosi a dire che questa morte è vita; e così sia per lui e per tutti quelli della sua razza: e ripeto che intendo dei cattivi medici, chè quanto ai buoni si può riserbar loro una palma ».

Restavano ammirati tutti quelli che conoscevano Sancio Panza udendolo sì spiritosamente parlare, nè sapevano altro pensare, se non che gli uffizii e le cariche di somma importanza rad-drizzano o storpiano l'umano intendimento. Finalmente il dottore Pietro Rezio Agurio di Tiratinfuora promise di apprestargli per quella sera la cena, quantunque con ciò trasgredisse le regole ed i precetti degli aforismi tutti d'Ippocrate. Questa promessa soddisfecce il governatore, che molto ansioso attendeva la sera e l'ora del refiziarsi: e tuttochè a parer suo il tempo se ne stesse immobile senza scorrere pur di un minuto, contuttociò arrivò finalmente il punto tanto da lui bramato nel quale gli apparecchiaron un piccatiglio o carne battuta di vacca con cipolla e con un paio di zampe di vi-



tella attempata. Egli vi si buttò addosso con maggior gusto che se gli avessero dato francolini di Milano, fagiani di Roma, vitelle di Sorrento, pernici di Morone o paperi di Lavascios. Mentre stava cenando, voltatosi al dottore, gli disse: — Avvertite, signor dottore, di non lasciarvi d'ora innanzi cadere in mente di somministrarmi nè vivande delicate nè squisiti manicaretti; perchè sarebbe uno stravolgere il mio stomaco accostumato a nutrirsi di capra, di bue, di

prosciutto, di carne salata, di rape e di cipolle. Il volermi costringere a cibi e vivande signorili, egli è rendermi schizzinoso e produrmi anche la nausea. Tutto ciò che può fare lo scalco si è di presentarmi di quelle che si chiamano *olle podride*, che quanto più sono *podride* tanto meglio per me; ed in esse può frammischiare tutto ciò che vuole, purchè sia cosa da mangiare, che io gliene avrò obbligo, e potrà essere che un dì o l'altro io lo ricompensi. E nessuno burli con me perchè o siamo o non siamo governatori: viviamo pure tutti e mangiamo in santa pace e in ottima compagnia, chè quando Iddio manda il sole lo manda per ognuno. Io governo quest'isola senza perdere quel diritto che mi si compete e senza pigliare più di quello che mi si appartiene: ora ognuno stiasi in cervello, e abbia occhi in testa, perchè io gli fo sapere che il diavolo è sottile, e che se sarò provocato farò vedere cose di stupore; chè non si ha a fare il mele perchè venga mangiato dalle mosche.

— Per certo, signor governatore, disse lo scalco, vossignoria ha tutta la ragione in ciò che dice; ed io guarentisco in nome di tutti gli abitatori di quest'isola che obbediranno a vossignoria con ogni puntualità e amore e benevolenza, perchè il soave modo di governare che la signoria vostra ha mostrato in questi primordii, non dà luogo di fare o pensare cosa che ridondi in di lei mal servizio.

— Lo credo bene, rispose Sancio: e sarebbero una mano d'ignoranti se pensassero od operassero diversamente: ripeto che abbiasi cura del mio sostentamento e di quello del mio leardo, ch'è ciò che più m'importa e fa più al caso mio; e se adesso è l'ora a proposito andiamo a rondare; giacchè è mia intenzione di tener monda quest'isola da ogni genere di sozzure e di gente vagabonda, scioperata ed oziosa. Voglio che sappiate, amici miei, che la gente raminga o infingarda è nelle repubbliche come le cattive api negli alveari, che mangiano il mele lavorato dalle pecchie industrie. Io poi nel mio governo voglio aiutare i contadini, mantener intatti ai cittadini i loro privilegi, premiare i virtuosi, rispettare la religione, onorare i suoi ministri. Che vi pare, o amici, di questi miei proponimenti? Se sono buoni, credete voi che gitterò la liscia e il sapone? — Vossignoria parla con tanto criterio, disse il maggiordomo, che pare impossibile che da un uomo che non sa leggere nè scrivere possano scappar fuori sentenze e avvertimenti sì diversi da ciò che si aspettavano quelli che ci hanno mandato qua, e noi altri che ci siamo venuti. Ogni dì si vedono cose nuove nel mondo; le burle si convertono in verità, e gl'ingannatori si trovano ingannati ».

Giunse la notte, ed il governatore cenò con licenza del signor

dottore Rezio. Allestita poi ogni cosa per la visita dell'isola, uscì egli accompagnato dal maggiordomo, dal segretario, dallo scaleo e dall'istorico che aveva la cura di registrare tutte le sue geste. Lo seguitarono pure gli sgherri, e notai in tanto numero che potea formarsene uno squadrone. Camminava Sancio nel mezzo colla bacchetta del comando in mano, ch'era un contento il vederlo; e scorse ch'ebbero poche strade della Terra, udirono un fracasso di gente che quistionava. Volarono subito a quel luogo, e trovarono due uomini a duello, i quali vedendosi sorpresi dalla giustizia non si mossero, ma uno di loro si fece a dire: — Ognuno stia quieto: come si ha a tollerare che in questo paese i ladri rubino di bel mezzo-giorno, ed escano ad assassinare in mezzo alla pubblica strada? — Fermatevi, galantuomo, disse Sancio, e raccontatemi il motivo di questa contesa, chè io sono governatore». L'uno dei due disse: — Signor governatore, gliela conterò io e alle brevi: saprà vossignoria che costui ha vinto poco fa, nella casa di bisca che sta qui dirimpetto, più di mille reali, e Dio sa in che maniera; e trovandomi io presente ho giudicato più di un punto dubbioso in suo favore contro a tutto quello che mi dettava la coscienza. Vedendo egli di aver fatto un buon guadagno si alzò per andarsene quando io mi aspettava qualche premio dovuto alle persone autorevoli come sono io, e che stanno al bene e al male per aiutare i torti ed evitare le liti; ma egli intascò i suoi denari e uscì di casa. Io gli tenni dietro subito, e con buone e cortesi parole gli chiesi che mi desse almeno otto reali, sapendo che io sono persona onorata, e che non ho arte nè parte; perchè i miei non me l'hanno insegnate; ma il birbante, che non è manco ladro di Caco nè manco mariuolo di Andadiglia, non voleva darmi più di quattro reali; sicchè noti, signor governatore, che razza di coscienza ha costui: ma giuro a Dio che se non arrivava qua vossignoria io gli avrei fatto vomitare il guadagno, e gli avrei insegnato il modo di procedere coi miei pari. — E voi che ne dite?» dimandò Sancio all'altro. E questi rispose ch'era vero quanto il suo avversario diceva, ma che non gli avea offerto se non quattro reali, perchè spesso gliene dava altrettanti, e quelli che stanno sulle vincite debbono essere facili e correvi, e pigliare con viso allégro quanto viene loro dato, senza mettersi in lizza con coloro che giuocano, quando non sappiano con certezza che sono barattieri, e che il guadagno è mal acquistato. A prova poi ch'egli era onest' uomo, e non ladro, come diceva colui, gli pareva di non dovergli dar nulla; chè sempre i mariuoli sono tributari degli speculatori di questa razza.

— E la cosa è per appunto così, disse il maggiordomo, sic-

chè la signoria vostra, signor governatore, decida ciò che si dee fare di questi uomini. — Ecco quello che si deve fare, disse San-



cio: voi che avete vinto, siate pure di buona o di cattiva fede, o indifferente, pagate subito a questo vostro avversario cento reali, e di più vi condanno a sborsarne trenta a vantaggio dei poveri che stanno in carcere; e voi che non avete arte nè parte, e andate a zonzo per quest'isola, siate bandito e per tutto dimani fate di andarne fuori senza potere più tornare per dieci anni, sotto pena che se rompete il confine abbiate da finirla all'altra vita; perchè io vi farò mettere alla berlina, e poi vi consegnerò al boia io medesimo: e nessuno zittisca, altramente saprò punirlo col rigore delle leggi.

L'uno contò il danaro, l'altro lo ricevette; partì questi dell'isola, tornossi quello a casa sua, e il governatore restò quivi dicendo: — O io non ho facoltà, o se la ho, voglio distrutte queste case di giuoco, le quali, per quanto vado conoscendo, sono assai pregiudicevoli. — Quella però in cui furono questi galantuomini, disse allora un notaio, non potrà farla dimettere, mentre n'è proprietario un gran signore, ed è senza paragone molto più quello ch'egli perde in capo all'anno che quello ch'egli guadagna. Vossignoria potrà mostrare la sua autorità contro i perdigiorno di vile razza plebea, ch'è quella che fa maggior danno ed è più scostumata, ma non contro le persone di grado distinto fra cui i famosi mariuoli non osano di mettere in campo le loro trame. E poichè il

giuoco si è convertito in un esercizio comune, è meglio che segua nelle case ragguardevoli piuttostochè in quelle di qualche artigiano dove acchiappano l' incauto da mezzanotte in giù, e lo scorticano vivo. — Notaio mio, disse Sancio, molto ci sarebbe da dire su questo proposito ». Arrivò intanto uno sgherro che conduceva legato un giovane, e disse: — Signor governatore, costui se n' andava per la strada medesima da noi battuta; ma non iscorse appena la giustizia che voltò le spalle, e si diede a fuggir come un daino: segno ch'è qualche delinquente. Io l'ho inseguito, e se non fosse ch'egli inciampò e cadde, non l'avrei raggiunto mai più. — E perchè fuggivi tu, galantuomo? dimandò Sancio. — Per sottrarmi, questi rispose, alle perquisizioni che sogliono essere fatte dalla giustizia. — Quale è la tua professione? — Il tessitore. — E che vai tessendo? — Ferri da lancia, con buona licenza di vossignoria. — Oh sei grazioso! e' ti piace di fare il buffone: va bene: e dove andavi tu adesso? — A pigliare un po' di aria fresca, o signore. — E dove si piglia in quest' isola? — Dove soffia. — Bravo, mio giovinotto: tu rispondi molto a proposito, e si vede che sei giudizioso: fa dunque conto adesso che io sia l' aria che ti soffia in poppa, e però t'incammino e mando alla prigione. Pigliatelo olà, e menatelo via, poichè intendo che in questa notte dorma in luogo che non abbia aria fresca. — Oh corpo di . . . tanto potrà vossignoria farmi dormire in prigione come farmi re. — E perchè non ti potrò io far dormire in prigione? non è forse in arbitrio mio il prenderti e liberarti come e quando mi piace? — Per quanto si estenda il suo potere ella non sarà mai da tanto da farmi dormire in prigione. — E come no? menatevelo subito, disse Sancio agli sgherri; e vedremo se io dica da vero o no: e se mai il bargello volesse con costui usare di qualche liberalità per suo interesse, e lo lasciasse fare un passo solo fuori della carcere, pagherà duemila ducati di multa. — Tutto questo è da ridere, disse il giovinotto: il fatto sta che non mi faranno dormire in prigione quanti uomini oggidì vivono al mondo. — Dimmi, demonio, disse Sancio, hai tu forse qualche angelo che te ne cavi e che possa toglierti quelle catene che fo conto di metterti ai piedi? — Signor governatore, rispose subito il giovane con molto buon garbo, mi ascolti, e venghiamo al punto: concediamo che la signoria vostra mi faccia condurre in prigione, e che quivi m'incatenino dalla testa ai piedi, e che mi mettano in un carcere sotterraneo, e che sia minacciato il bargello dei più severi gastighi se mi lascia escire fuori, e ch'egli serva fedelmente al comando; ma, domando io, se non ho volontà di dormire, e se mi piace di stare svegliato tutta la notte senza

mai chiudere occhio, potrà vossignoria con tutto il suo gran potere farmi dormire? — No, certamente, disse il segretario, e quest' uomo ha conseguito il fine che si è proposto. — Di maniera che, disse Sancio, tu non lascerai di dormire per altro che per tua volontà e non per contravvenire alla mia? — Signor no, disse il giovane, neppure per sogno. — Vattene dunque con Dio, disse Sancio, va a dormire a casa tua, e Dio ti dia buon sonno chè io non voglio frastornarlo; ma ti consiglio di non ischerzare altra volta colla giustizia perchè potrai correre rischio che la giustizia ti dia per burla nella testa ».

Partì il giovane, ed il governatore proseguì la sua ronda, ed indi a poco si videro due servi di sgherri che si facevano seguitare da un uomo legato. Costoro dissero così: — Signor governatore, quello che vedete qua, che pare uomo, non lo è già, ma si bene femmina e non brutta, travestita in abito virile ». Le accostarono al viso due o tre lanterne, al chiarore delle quali scoprirono una faccia di donna che sembrava contare sedici anni o poco più; avea i capelli raccolti in bella rete d' oro e di seta verde, ed era leggiadra come un sole. La squadrarono dall' alto al basso, e videro che portava un paio di calzette di taffetà bianco, e frangia ricamata di perle minute; i calzoncini erano verdi di tela d' oro, ed avea ricca e sciolta casacca, sotto alla quale portava il giubbone di finissima tela d' oro e d' argento. Le scarpe erano bianche e da uomo; non avea cinta spada, ma daga e pugnale bellissimi, e nelle dita molte e nobilissime anella. La giovane piaceva a tutti, ma non era riconosciuta da niuno fra quanti le posero gli occhi addosso, e i naturali del paese dichiararono di non saper immaginare chi fosse. Coloro stessi ch' erano a parte delle burle che dovevansi fare a Sancio, si maravigliarono più degli altri: perchè questa nuova apparizione non era stata da essi predisposta, e perciò se ne stavano dubbiosi aspettando di veder che cosa fosse per accadere. Sancio restò mezzo fuori di sé per la beltà della giovine, e le chiese chi fosse, dove volesse andare, e quale motivo l' avesse indotta a mentire quegli abiti. Ella fissando gli occhi in terra con onestissimo rossore, rispose: — Non posso, o signore, far palese pubblicamente ciò ch' esige il più geloso segreto, e voglio soltanto che si tenga per fermo che io non sono un ladro, nè persona facinorosa, ma sventurata donzella a cui un eccesso di gelosia fece obbliare il decoro dovuto all' onestà ». Ciò udendo il maggiordomo, disse a Sancio: — Faccia signor governatore, che si apparti la gente, affinchè questa signora possa parlare senza arrossire, e liberamente ». Così comandò il governatore, e tutti si ritirarono, eccettuati il maggiordomo, lo scalcò e il



segretario. Ora vedendosi soli, la donzella seguitò dicendo: — Io, o signore, sono figlia di Pietro Perez Mazorca, affittatore delle lane di questo paese, il quale suole molte volte recarsi in casa del padre mio. — Ciò non ha apparenza di verità, disse il maggiordomo, giacchè io pienamente conosco Pietro Perez, e so ch' egli non ha figliuolo alcuno nè maschio nè femmina: e tanto più che voi dite ch' è vostro padre, e poi aggiungete che suole molte volte recarsi

in casa di vostro padre. — Io già, l'avevo notato fra me, disse Sancio. — Signore, io in questo punto, rispose la donzella, sono turbata a segno che non so quello che mi dica, ma verità è che sono figlia di Diego della Gliana che dee essere noto a quelli che mi ascoltano. — Questo poi è verisimile, soggiunse il maggiordomo, perchè so che ha un figlio e una figlia; e dopo che il padre rimase vedovo, non fu in questo paese chi potesse dire di aver veduta in viso la figliuola, tenendola egli custodita sì rigorosamente, che nè meno il sole la scorge mai; ma ad onta di ciò è fama che sia bella all'estremo. — Quanto voi dite è vero, rispose la donzella, e questa figlia sono io; se menzognera o no sia la fama intorno alla mia bellezza, vi sarete accorti, o signori, avendomi ora veduta; » ed in questo cominciò a piangere dirottamente. Il segretario alquanto commosso, si fece all'orecchio dello scalco, e sotto voce gli disse: — Debb' essere infallantemente accaduta a questa povera giovane qualche gran disgrazia, poich' essa è uscita di casa sua, e sta, contro il decoro della sua nascita, travestita in quel modo, e di quest'ora. — Certamente, rispose lo scalco; e tanto più che questo sospetto è avvalorato dalle sue lagrime ». La consolò Sancio colle migliori parole ch'ei seppe, e la eccitò che senza verun timore rendesse noto quanto erale avvenuto, assicurandola che procurerebbero tutti di rimediarvi colla miglior volontà e con tutti i mezzi possibili. — Il caso è questo, o signori, rispos' ella: mio padre mi tenne rinchiusa per dieci anni continui, chè tanti ne corsero da che mancò di vita la mia genitrice. Si celebra la messa in un bell'oratorio di casa mia dove io intervengo, nè altro veggio che il cielo risplendente nel giorno, e asperso di stelle nelle tenebre della notte: non conosco nè strade, nè piazze, nè templi, nè anco uomini, eccettuati mio padre e mio fratello e Pietro Perez l'affittatore, chè per vederlo frequentemente in mia casa, mi venne in capriccio di dire ch'era mio padre, e così non ho dichiarato il vero. Quel tenermi rinchiusa e negarmi di escire di casa sino per andare alla chiesa, corrono molli mesi e giorni che mi fa vivere in somma afflizione. Avrei voluto veder il mondo, od il paese almeno dove sono nata; parendomi che questa innocente mia voglia non offendesse il buon decoro con cui le donzelle nobili debbono guardare sè stesse. Sappiate che quando si facevano cacce di tori, e che s'innalzavano steccati per rappresentar commedie, io dimandavo al mio fratello (minore a me nella età di un anno solo), che mi desse conto e di questi e di altri divertimenti a me sconosciuti, ed egli me li dipingeva alla meglio, e tutto serviva ad accendere in me il desiderio di poterne godere. Per abbreviarvi la storia della mia rovina, vi dirò

che ho pregato e scongiurato mio fratello (così piacesse a Dio che non lo avessi mai nè pregato nè scongiurato)...» e qui si rinnovò il pianto. Il maggiordomo le disse: — Continuate pure, o signora, e finite di dirci quanto vi accadde, chè noi siamo nella impazienza che ispirano i vostri detti e le vostre lagrime. — Poco mi resterà a dire, rispose la donzella, ma molte lagrime mi resteranno a versare; chè i desiderii mal collocati altra mercede che questa non possono attendersi». Erasi già insinuata nell'animo dello scalco l'avvenenza della donzella, il quale tornò ad avvicinarle la lanterna per nuovamente mirarla; e ciò facendo si accorse che non già lagrime le uscivano dagli occhi, ma perle o rugiada di prato, e ingrandivasi la fantasia immaginando che fossero perle orientali, sicchè stava ad attendere con ansietà che il caso di questa giovane tale non fosse quale volevano far supporre i suoi sospiri e i suoi pianti. Desperavasi il governatore del tanto ritardo che faceva la donzella a narrare compitamente la storia sua, e le insinuò che finisse di tenerli più oltre sospesi, giacchè l'ora era tarda e molto restava da visitare nel paese. Ella fra interrotti singhiozzi e malfornati sospiri disse: — Termina la mia disgrazia e il mio infortunio colla preghiera che ho fatto a mio fratello che mi vestisse da uomo mediante uno dei suoi abiti, e che seco mi conducesse una notte a vedere tutto il paese quando nostro padre dormisse; ed importunato dalle mie istanze condiscese al mio desiderio. Mettendomi indosso quest'abito e vestendosi egli con uno dei miei, che gli sta come dipinto, perchè non ha tuttavia pelo di barba, e tiene le sembianze tutte di bellissima donzella, questa notte (sarà adesso un'ora poco più poco meno) siamo esciti di casa; e guidati dal nostro inesperto e inconsiderato raziocinio ci siamo aggirati per tutto intorno il paese. Quando volevamo tornarcene a casa vedemmo avvicinarsi un branco di gente, ed il fratello mi disse: — Sorella, questa debb'essere la ronda, allunga il passo e metti le ale ai piedi e vienmi dietro correndo affinchè non siamo scoperti, chè ne avremmo assai biasimo. Detto questo, voltò le spalle, e cominciò non dico a correre ma a volare. Per la paura non aveva io fatto sei passi che caddi, e in quel punto mi raggiunse il bargello che mi ha condotto al cospetto delle signorie vostre, dove, come giovane cattiva e capricciosa, adesso mi trovo con mia estrema vergogna. — In somma, disse Sancio, non vi è accaduto, o signora, altra disgrazia che questa, nè altra gelosia vi ha cacciata di casa, come pareva dal principio del vostro discorso? — Niente altro, ella rispose; non la gelosia ma la voglia di vedere il mondo; ed anche questa era confinata a vedere le strade di questo paese». La verità

di quanto aveva esposto si rafferma al sopraggiungere del suo fratello, colto egli pure dagli sgherri quando era fuggito dalla sorella. Non altro aveva indosso fuorchè un gamurrino grazioso ed un guarnello di damasco turchino con passamani d'oro, nè in capo teneva alcun velo, nè lo adornavano altro che i suoi capelli che parevano anella di oro: tanto erano biondi e ricciuti. Il governatore, il maggiordomo e lo scalco lo condussero in luogo appartato, e senzachè sua sorella potesse udire gli chiesero perchè vestisse a quel modo. Egli con non minore vergogna e imbarazzo ripeté il racconto già fatto da sua sorella; il che diede non poco piacere all'invaghitosi scalco: ma il governatore allora disse: — Non è da negarsi, o signori, che non sia stata questa la più solenne ragazzata, e per far sapere questa scioccheria non occorreva tirar tanto in lungo il discorso, nè spargere tante lagrime, nè mandare tanti sospiri, ma bastava dire: *noi siamo il tale e la tale esciti a passeggiare fuori della casa paterna così travestiti per pura curiosità e senza alcun fine cattivo*; nè affibbiarvi tanti piagnistei e spasimi, e non finirla mai più. — Così è, disse la vergognosa donzella, ma sappiano le signorie loro che tanto grande fu il mio turbamento, che non mi lasciò conoscere il modo con cui doversi condurmi. — Non è nato alcun male, rispose Sancio, ma andiancene; lasceremo vossignoria in casa di suo padre, il quale forse non si sarà accorto: ma da ora innanzi non vogliate l'una e l'altro mostrarvi sì fanciulli e vogliosi di vedere il mondo: l'onesta donzella e la gamba rotta stanno in casa; e la donna e la gallina per andare attorno si perdono in una mattina; e quella che è desiderosa di vedere, desidera anche di essere veduta; e non vado avanti. Il giovine ringraziò il governatore per la gentilezza che dimostrava di ricondurli a casa, e così si avviarono verso quella, che non era molto lontana. Vi giunsero, e il fratello tirando una pietruzza all'inferrata, subito scese la serva che li stava attendendo, ed aprì loro la porta. Entrarono eglino lasciando meravigliato ognuno sì della loro gentilezza e veustà come della brama che spiegarono di veder il mondo di notte e senza escire del paese; ma ogni cosa attribuirono alla loro età troppo ancora giovanile. Restò per altro lo scalco ferito nel cuore, e propose fra sè di chiedere in altro giorno la ragazza in isposa a suo padre, tenendo per certo che negata non gliel'avrebbe per essere egli dipendente dal duca. Entrò nel tempo stesso nella fantasia di Sancio di fare sposo il giovane a Sancetta sua figliuola, e stabilì di pensarvi a tempo e a luogo; dandosi a credere che niun marito negare si potesse alla figliuola di un governatore. Terminò a questo modo la ronda di

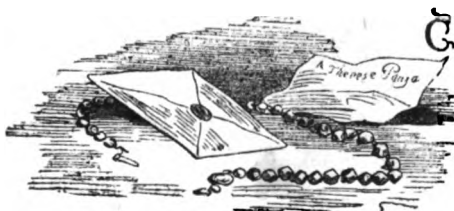
quella notte, ed il governo non durò che altri due giorni, con che furono tronchi e ridotti a nulla tutti i disegni da Sancio concepiti come vedrassi più avanti.





CAPITOLO L.

Si dichiara quali furono gl' incantatori e i carnefici che frustarono la matrona e pizzicarono don Chisciotte; e si narra quanto accadde al paggio che portò la lettera a Giovanna moglie di Sancio Panza.



Id Hamete, puntualissimo investigatore fin anche degli atomi della nostra veridica istoria, dice che al momento in cui donna Rodriguez usciva della sua stanza per portarsi in quella di don Chisciotte, un'altra matrona che con lei dormiva l'aveva udita: e siccome le matrone tutte sono vaghe di sapere, d'intendere e di fiutare, così cheta cheta l'aveva seguitata in modo che la buona Rodriguez non se n'era accorta. Quando la vide entrare in camera di don Chisciotte, non meno ciarlierà e parabolana di tutte le altre matrone di questo mondo, si portò subito nella camera della signora duchessa a narrarle che donna Rodriguez era rimasta nella stanza del cavaliere errante. La duchessa ne rese consapevole il duca, e gli dimandò la permissione di andar ella stessa con Altisidora a conoscer quello che a don Chisciotte potesse mai ricercare la matrona. Non ebbe il duca alcuna difficoltà da opporre; ed allora ambedue andarono quattun quattone a situarsi a canto alla porta della camera, e si da vicino che udivano tutto quanto dentro si diceva. Quando la duchessa sentì che donna Rodriguez aveva scoperte a don Chisciotte le sue magagne, non poté

più tenersi nei termini, e nemmeno Altisidora; ond'è che fumanti di stizza ed avidi di vendicarsi entrarono a furia nella camera, ed acconciarono don Chisciotte e tartassarono la matrona come si è riferito. Le offese che attaccano direttamente o la beltà o la presunzione delle donne, destano fuori di modo lo sdegno, e accendono al desiderio della vendetta. Narrò la duchessa al duca il successo, ed egli ne rise assai; ed intanto seguitando ella nel suo divisamento di prendersi giuoco di don Chisciotte e di Sancio, spedì il paggio (quello che aveva rappresentato il personaggio di Dulcinea nella scena eseguita pel suo disincanto, di che Sancio occupato nel suo governo, per nulla più ricordavasi) a Teresa Panza con la lettera del suo marito, e con altra sua accompagnata da una filza di bei coralli che le mandò in dono.

Ora ci narra la storia che il paggio era molto avveduto, scaltrito ed assai voglioso di compiacere ai suoi padroni, e che molto volentieri se ne andò al paese di Sancio. Prima di entrarvi vide che stavano parecchie donne lavando presso ad un fiumicino, e dimandò loro se sapessero indicargli se nel paese stesse una donna chiamata



Teresa Panza, moglie di certo Sancio Panza scudiere di un cavaliere chiamato don Chisciotte della Mancia. A questa dimanda si alzò in piedi una giovinetta che stava anch' essa lavando, e disse: — Questa Teresa Panza è mia madre, e questo tal Sancio è il mio signor padre, ed il cavaliere che dite è il nostro padrone. — Venite dunque, o ragazza, disse il paggio, e conducetemi a vostra madre, chè io ho da darle una lettera ed un regalo per parte di vostro padre. — Ben volentieri, signor mio, rispose la ragazza, ch' era di circa quattordici anni: e lasciati i panni che lavava in custodia ad altra sua compagna, senz' assettarsi il vestito o mettersi scarpe, a piè scalzi e scapigliata com' era, saltò dinanzi alla cavalcatura del paggio, e disse: — Venga vossignoria, chè la nostra casa sta all' entrare nel paese, e vi troverà mia madre molto appassionata perchè sono molti e molti giorni che non ha nuove del mio signor padre. — Eh le porto io e buone, disse il paggio; e tanto buone che ne ringrazierà Dio ». Saltellando pertanto e correndo, e tutta giuliva giunse la giovane al paese, e prima di entrare in casa gridò dalla porta: — Venga giù, mamma Teresa, venga giù, faccia presto ch' è qua un signore che porta lettere e buone nuove di mio padre ». A queste grida uscì fuori Teresa Panza sua madre, che stava filando una matassa di stoppa, ed aveva la zimarra bigia sì corta che lasciava scoperte quasi più che le gambe, con bustarello pure bigio e con iscollatura. Non era vecchia gran fatto, tuttochè mostrasse oltre i quarant' anni, ma forte, soda, nerboruta, fatticcia. Vedendo sua figlia e il paggio a cavallo, disse: — Che cosa è di nuovo, figliuola mia? che signore è questo? — È un servitore della mia signora donna Teresa Panza, rispose il paggio; e, detto ciò, smontò da cavallo, e venne a mettersi molto umilmente in ginocchio dinanzi alla signora Teresa, dicendole: — Mi dia la signoria vostra le mani, mia signora donna Teresa, legittima e particolare consorte del signor don Sancio Panza governatore in anima e in corpo dell' isola Barattaria. — Eh signor mio, stia cheto, non dica queste cose, rispose Teresa, chè io non sono niente palazziera, ma povera contadina, figliuola di un rompilegna, e moglie di uno scudiere errante, e non di un governatore. — Vossignoria, rispose il paggio, è moglie degnissima di un governatore arcidegnissimo; ed in prova di questa verità pigli questa lettera e questo regalo: » e cavò allora di tasca la filza di coralli con punte d' oro, e gliela mise al collo dicendo: — Questa lettera è del signor governatore, e quest' altra con i coralli è della mia signora duchessa che la manda a vossignoria ». Tanto Teresa come sua figliuola erano attonite, e la ragazza disse: — Possa morire se qua non c' è qualche cosa del no-



stro signor padrone don Chisciotte, che deve aver dato a mio padre il governo o la contea che tante volte gli aveva promesso. — Così è per lo appunto, rispose il paggio, mentre in contemplazione del signor don Chisciotte è ora il signor Sancio governatore dell' isola Barattaria come si leggerà in questa lettera. — Me la legga vossignoria, signor gentiluomo, disse Teresa, perchè io so filare, ma non so leggere una parola. — E nemmeno io, soggiunse Sancetta; ma favoriscano di aspettare, chè io andrò a chiamar o il signor curato stesso o il baccelliere signor Sansone Carrasco, i quali verranno volentieri, la leggeranno, e ci daranno le nuove del signor padre. — Eh non occorre chiamare alcuno, soggiunse il paggio; chè io non so filare ma so leggere, e la leggerò ». Allora la lesse per disteso, nè qui si ripete per essere già stata riportata più sopra. Ne trasse poi di saccoccia altra della duchessa, la quale diceva così:

« Amica Teresa. Le buone parti della bontà e dell' ingegno di vostro marito Sancio, mi mossero ed obbligarono ad interessare il

duca mio marito, perchè gli desse il governo di una delle molte isole che possede. Ho notizia ch' egli governa come un girifalco; di che mi trovo molto soddisfatta, e lo è ancora il mio signor duca. Io ringrazio vivamente il cielo di non essermi ingannata nell'averlo trascelto a quel posto, perchè voglio che sappiate, mia signora Teresa, che difficilmente si trova un buon governatore nel mondo; e così mi aiuti Iddio come Sancio governa. Vi accompagno, amica mia, con la presente una filza di coralli con punte d'oro, e vorrei che fossero perle orientali; ma chi ti dà l'osso non ti vorrà vedere morta, e verrà tempo che ci conosceremo e converseremo insieme, e Dio sa quello che sarà. Tenetemi raccomandata a Sancetta vostra figliuola, e ditele da parte mia che si apparecchi, che io la voglio maritare altamente quando meno se lo pensi. Mi viene detto che codesto paese abbonda di ghiande grosse, mandatemene un paio di dozzine chè ne terrò molto conto per venire dalle vostre mani. Scrivetemi a lungo, e datemi nuove della vostra salute e del vostro bene stare. Se qualche cosa vi occorre non avete da far altro che aprire la bocca; chè sarete servita per lungo e per largo. Dio vi guardi.

Di questo luogo, la vostra amica che vi vuol bene,

LA DUCHESSA ».

— Oh! gridò Teresa, sentendo la lettera, oh! che buona, che affabile, che umile signora! Ah con queste si mi caccino sotto terra, ma non già colle cittadine che si usano in questo paese, che si figurano per esser tali che il vento non le abbia da toccare; e vanno alla chiesa con albagia come se fossero regine; e pare proprio che elleno si rechino a disonore di dare un'occhiata ad una contadina! Vedete qua, che questa signora, duchessa com'è, mi chiama amica, e mi tratta come se fossi una sua uguale; ma io con tutto il cuore vorrei vederla uguale in altezza al più alto campanile che sia nella Mancia. In quanto poi alle ghiande, signor mio, ne manderò alla sua signora un quartaccio, e tanto grosse che le potrà mostrar a tutti per meraviglia. Sancetta, resta qua a far accoglienza a questo illustrissimo; conduci poi il suo cavallo dove ha da stare: va per delle uova nella stalla, taglia presciutto all'ingrosso, e diamogli a mangiare come se fosse un principe, perchè le buone nuove che ci ha portato, e quel buon viso ch'egli ha, meritano tutto: io corro intanto alle mie vicine per dare loro nuova della nostra allegrezza, e vado dal curato e dal maestro Nicolò barbiere, che sono e sono stati sempre buoni amici di tuo padre. — Lasciate fare a me che mi porterò bene, madre mia, rispose Sancetta; ma ricordatevi che

dovete darmi la metà di questi coralli, perchè non credo che la signora duchessa sarà stata tanto balorda da mandarla tutta per voi. — Tutta è per te, figliuola, rispose Teresa; ma lasciamela portare al collo per alquanti dì, che pare proprio che mi si allarghi il cuore. — Vossignorie si rallegreranno di più, disse il paggio, allorchè vedranno il fagotto che sta in questo portamantello, e ch'è un vestito di panno sopraffinissimo che il governatore don Sancio portò un giorno solo alla caccia, e questo lo manda tutto intero per uso della signora Sancetta. — Oh che possa vivere mille anni, soggiunse questa, ed altrettanti anni chi me lo porta, ed anche due mila se occorre ».

In questo uscì Teresa di casa con le lettere e con la filza al collo, e andava battendo le dita sulle lettere come se suonasse un cimbalò; e trovati a caso il curato e Sansone Carrasco, cominciò a saltellare ed a dire: — Alla fe' che non vi è più parente povero; oh abbiamo adesso un governuccio! vengano mo adesso a contrastare con me queste prosuntuose cittadine, chè io darò a divedere chi sono. — E che vuol dire ciò, Teresa Panza? che pazzie sono le vostre? che lettere queste? disse il curato. — La pazzia, ella rispose, non è altro se non che queste sono lettere di duchesse e di governatori, e questi che porto al collo, sono coralli fini, e le ave marie e i pater nostri sono di oro a martello, e io sono governatora. — Noi non v' intendiamo, disse il curato, nè sappiamo quello che vogliate dire. — Adesso capirete tutto, rispose Teresa; » e detto fatto mise nelle loro mani le lettere. Il curato le lesse in maniera che Sansone Carrasco ne intese il contenuto, l'uno e l'altro si guardarono in faccia come stupefatti di ciò che avevano letto. Il baccelliere dimandò chi avesse recate quelle lettere. Rispose Teresa che la seguitassero fino a casa, e che avrebbero visto il messaggiere, che era un giovanotto bello come un angelo, e che le aveva portato altro regalo che valeva quello che sta bene. Il curato le levò i coralli dal collo, li guardò, li tornò a guardare, ed accertatosi che erano dei fini, tornò a fare le meraviglie, e disse: — Per l'abito che porto che non so nè che mi dire nè che pensare intorno a queste lettere ed a questi doni: da una parte veggo e tocco il molto pregio di questi coralli, e dall'altra osservo che una duchessa manda a dimandare due dozzine di ghiande. — Chi l'ha mai da capire? disse allora Carrasco: orsù andiamo a vedere il portatore di questi dispacchi, ch'egli ci chiarirà le difficoltà che ci si parano innanzi ». Così fecero, e Teresa se ne tornò a casa in loro compagnia.

Trovarono il paggio che stava vagliando un poco di biada per la sua cavalcatura, e Sancetta occupata a tagliare il presciutto per

fare una frittata rognosa da darla a mangiare al paggio, della cui presenza, e del cui buon arnese rimasero Sansone Carrasco ed il curato assai soddisfatti. Dopo i saluti scambievoli lo pregò Sansone che gli desse novelle di don Chisciotte e di Sancio Panza: chè sebbene avesse veduto le lettere di Sancio e della signora duchessa, rimaneva tuttavia confuso, nè sapeva indovinare che cosa si fosse quel governo di Sancio, nè quella isola, perchè tutti o la più parte dei governi e le isole del Mediterraneo sono in dominio di sua maestà. Rispose il paggio: — Io non vado a fare quistione se sia isola o no quella che il signor governatore governa, ma vi basti sapere che è un paese che conta mille fuochi. Quanto all' affare delle ghiande, la signora duchessa è tanto affabile ed umile che non solo manda a chieder ghiande ad una contadina, ma non si astiene talvolta di pigliare a prestito sino il pettine dalle sue vicine. Voglio che sappiano vossignorie che le signore di Aragona, tuttochè sieno di grande nobiltà, non la guardano punto così pel sottile, nè sono gonfie e pettorute come le signore castigliane; ma trattano familiarmente e alla dimestica con tutti ». Stando così discorrendo, saltò fuori Sancetta con la falda piena di uova, e dimandò al paggio: — Signore, mi dica, di grazia: dopochè il mio signor padre è governatore, porta egli le calzette strette? — Non ci ho posto mente, rispose il paggio, ma arderei dirvi che sì. — Ah mio Dio, replicò Sancetta, che bella cosa ha da essere a vedere il mio signor padre con quelle calze! Sappiate che da quando io sono nata, e sin da quando era ancora picciola picciola ho sempre avuto gran voglia di vederè mio padre con questa sorta di calze. — Oh purch' ei viva, rispose il paggio, lo vedrete andare con altro che con queste cose; e credetemi che se dura governatore per due mesi ancora si vedrà camminare col pappafico ». Si accorsero molto bene il curato ed il baccelliere che il paggio andava parlando ironicamente, ma la finezza dei coralli e l'abito da caccia inviato da Sancio, e che Teresa aveva loro mostrato, li mettevano nuovamente in imbarazzo; nè lasciarono di rider del desiderio di Sancetta, e molto più quando Teresa disse: — Signor curato, faccia in grazia diligenza per il nostro paese se trova qualcuno che vada a Madrid o a Toledo, chè io vorrei che mi comperasse una faldiglia tonda, bella e fatta, che sia di moda e delle migliori che si trovino; perchè davvero davvero che voglio far onore al governo di mio marito per quanto mai possa: ed anche se mi salta l'umore sono donna da andare io alla corte e da adoperare un cocchio come le altre; chè colei che ha suo marito governatore può molto bene provvederlo e mantenerlo. — Oh parlate pur bene, madre mia, disse Sancetta: e

piacesse a Dio che fosse oggi piuttosto che dimani: e poco importa che coloro che mi vedessero seduta nel cocchio colla signora madre dicessero: Guardate là la tale e la quale, la figliuola di colui che sempre mangiava àgli; guardate là ch'è seduta e distesa che la pare



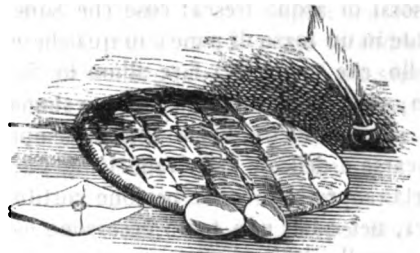
una papessa; ma noi lasceremo che pestino il fango, e intanto anderemo nel cocchio coi piedi alti da terra, e mal anno e mal mese e mala settimana a quanti mormoratori sono al mondo, purchè noi altre abbiamo del bene: e chi non ne ha suo danno: non parlo io bene!» Rispose Teresa: — Tutte queste venture, ed anche maggiori, me le ha profetizzate il mio caro Sancio; e tu vedrai, o figlia, che la finirò col diventare contessa, perchè tutto consiste che la fortuna cominci; e come ho sentito dire più volte dal tuo buon padre (che si può dire anche il padre dei proverbii) quando ti diano la vacchetta corri per la funicella e tienla stretta: se ti concedono un governo e tu piglialo: se ti danno una contea acchiappala: quando ti stuzzicano con qualche donativo dàgli di mano: e non occorre dormire e fare i sordi alle buone e prospere venture che battono alle porte delle case. — E che importerà a me, disse Sancetta, che quando mi vedranno intonata e fantasiosa, dicano: il cane si è vestito con le brache di lino? con quello che seguita ». Ciò udendo il curato, disse: — Convien pure che io confessi che tutti di questa razza dei Panza nacquero con un sacco di proverbi in corpo, mentre non ho

veduto alcuno di costoro che non li diffonda a tutte le ore e in ogni discorso. — Questo è vero, disse il paggio, perchè il signor governatore Sancio ad ogni poco ne vuota un sacco, e quantunque pochi cadano a proposito, contuttociò danno gusto; e la mia signora duchessa e il mio signor duca ne dicono molto bene, e li celebrano quando li sentono. — Ma come mai, disse allora il baccelliere, può vossignoria insistere nel farci credere che Sancio sia diventato governatore, e che vi sia una duchessa al mondo che gli mandi doni e che gli scriva? Noi altri tuttochè tocchiamo con mano questi regali ed abbiamo vedute queste lettere, non ci prestiamo però fede, e pensiamo che questa sia una delle solite stravaganze di don Chisciotte nostro compatriotta, il quale tiene che tutto segua per incantamento: e sto quasi per dire che vorrei anch'io toccare e palpare vossignoria per vedere s'ella è imbasciatore fantastico, od uomo di carne e di ossa. — Signori, altro non so di me, rispose il paggio, se non che io sono imbasciatore davvero, e che il signor Sancio Panza è governatore effettivo, e che i miei signori duca e duchessa possono conferire ed hanno conferito il tale governo, e che intesi dire che il signor Sancio Panza si porta valentissimamente: se in tutto questo vi sia incantesimo o no, la disputino fra loro signori: chè io, per la vita de' miei genitori che sono vivi, e che amo assai, non ne so altro. — Potrà essere ogni cosa, replicò il baccelliere; ma *dubital Augustinus*. — Dubiti chi ne vuole, rispose il paggio; verità è quanto ho esposto, e la verità dee andare sopra la bugia come l'olio sopra l'acqua; e quando che no, *operibus credite et non verbis*: e se vuole venire con me qualcuno di loro signori, vedranno coi loro occhi propri quello che non credono coi loro orecchi. — Verrò io, verrò io, disse Sancetta, e vossignoria mi porterà in groppa al suo ronzino, e verrò molto volentieri a vedere il mio signor padre. — Le figliuole dei governatori, disse il paggio, non devono andar sole per le strade, ma accompagnate da carrozze e livree e da gran numero di servitori. — Oh ci bado io benel rispose Sancetta; io sono donna, vedete, da andarmene tanto sopra di un asinello come seduta in carrozza: sì che l'avete trovata la schizzinosa! — Taci, ragazza, disse Teresa, chè tu non sai quello che ciarli, e questo signore sa bene come parla quando ci fa capire che chi ha buon senno si regola a seconda dei casi; e quando Sancio e Sancia, e quando governatore e signora... e in somma bisogna entrare nello spirito delle cose. — La signora Teresa dice più che non pensa, disse il paggio: ma mi diano a mangiare, e mi spediscano con sollecitudine perchè fo conto di tornarvene stasera ». Disse il curato: — Vossignoria verrà a fare peni-

tenza con me, perchè la signora Teresa ha più buona volontà che masserizie per servire degnamente un ospite tanto gentile ». Non voleva il paggio accettare, ma poi la finì col gradire l' invito per istare a suo migliore agio; ed il curato lo condusse seco assai volentieri per avere comodo d' informarsi bene di don Chisciotte e delle sue prodezze. Il baccelliere si offerse a Teresa per iscrivere la risposta alla lettera, ma ella non volle che s' immischiasse nei fatti suoi, perchè lo teneva piuttosto in conto di burlone. Diede una ciambella e una coppia d' uova ad un chierichetto che sapeva scri-



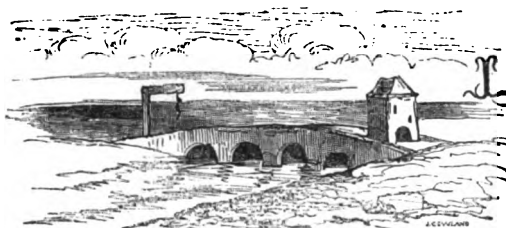
vere, e questi dettò due lettere, una per suo marito ed un'altra per la duchessa: lettere uscite fuori del suo cervello; e siccome non sono delle peggiori, così non riescono indegne di essere inserite in questa grande istoria, come si vedrà più avanti.





CAPITOLO LI.

Del progresso nel governo di Sancio Panza,
con altri avvenimenti importanti e curiosi.



La mattina spuntò dopo la notte della ronda fatta dal governatore: notte che lo scalco passò senza chiudere occhio, tenendo occupati i pensieri nel volto, nel brio, nella beltà della travestita donzella: notte che il maggiordomo impiegò quasi tutta nello scrivere ai suoi padroni quello che Sancio Panza andava facendo e dicendo. Egli li informava per disteso della maraviglia che in lui destavano i fatti e i detti del nuovo governatore: fatti e detti ch'erano un miscuglio di saggezza e di sciocaggine. Si alzò Sancio, e per ordine del dottore Pietro Rezio fu ristorato subito con un po' di conserva e con alquanti sorsi di acqua fresca: cose che Sancio avrebbe ben volentieri cambiate in un tozzo di pane e in qualche grappolo d'uva: ma vedendo quello che conveniva fare allora lo fece, se non per amore, per forza, non senza discapito del suo stomaco nè senza afflizione del suo spirito. Pietro Rezio andava sempre ripetendogli che le vivande scarse e delicate rattivano l'ingegno, e che questo è quanto importa soprattutto nelle persone costituite al governo ed ai gravi uffici, nei quali non tanto occorrono le forze materiali del corpo quanto quelle dell'intendimento. Con queste sofisticherie

Sancio pativa sì gran fame che dentro di sè non lasciava di maledire e il governo e chi glielo aveva conferito: tuttavia gastigando l'appetito e contentandosi della conserva che aveva trangugiata passò la mattina al tribunale della giustizia. Il primo ch'ebbe a lui ricorso fu un forestiere che, presenti il maggiordomo e tutti gli altri ministri, gli disse: — Signore, un rapido fiume divideva due confini di un dominio medesimo (presti attenzione la signoria vostra chè il caso è di rilevanza e alquanto difficile), e sopra questo fiume eravi un ponte, e al capo del ponte un paio di forche, ed una tal quale casa di audienza o di giustizia, in cui stavano di ordinario quattro giudici che giudicavano sul fondamento della legge imposta dal padrone del fiume, del ponte e del dominio; e la legge era questa: «Se alcuno vuole passar per questo ponte dall'una all'altra parte dee prima dire e giurare dove e per quale oggetto egli passa; giurando il vero, sia lasciato passare, mentendo, sia impiccato sulle forche che stanno alzate, e ciò senza alcuna remissione». Resa pubblica questa legge e la rigorosa sua condizione, molti passavano e dal tenore del loro giuramento conoscevasi la verità, ed i giudici li lasciavano liberamente andare. Accadde una volta che ricevendo il giuramento dato da un uomo, egli giurò che passava e andava a morire su quelle forche ch'erano ivi alzate, e nulla più aggiunse. Ponderarono i giudici questa cosa e dissero: se noi lasciamo passare liberamente questo uomo, egli avrà mentito nel suo giuramento, e noi conformemente alla legge dovremo farlo impiccare; ma se noi lo impicchiamo egli ha giurato che andava a morire su quelle forche, ed avendo giurato il vero, a senso della medesima legge dee restarsene libero. Ora io domando alla signoria vostra, signor governatore, che debbano fare i giudici di questo uomo, standosene eglino tuttavia dubbiosi e sospesi? È loro noto l'acuto ed elevato intendimento di vossignoria, ed inviarono me a supplicarla da parte loro che dia il parer suo in sì intricato e problematico caso». Tosto rispose Sancio: — Davvero che questi signori giudici che vi mandano da me potevano fare di manco di questa imbasciata perchè io sono uomo che ha più del bestiale che dell'acuto: contuttociò ripetetemi un'altra volta il caso in modo che io possa intenderlo bene, e forse chi sa che io non dia nel segno». Tornò il messaggiero a ripetere quello che prima aveva detto, e Sancio soggiunse: — A giudizio mio questo negozio è deciso in due parole, e dico così: il tal uomo giura che va a morire sulle forche, e se muore su quelle giura il vero, e in tal caso merita in forza della legge di andare libero e di passare il ponte; e se non lo impiccano ha giurato il falso, ed in vigore della stessa legge merita di essere impiccato? — Così è

per lo appunto come l'ha intesa il signor governatore, disse il messaggiere; nè quanto alla chiara e pienissima intelligenza del caso alcun dubbio si può avere, nè altro rimane a desiderarsi. — Dico dunque adesso, replicò Sancio, che quella parte di tal uomo che ha giurato la verità la lascino passare, e l'altra che ha mentito la facciano tosto impiccare, e in questo modo sarà litteralmente adempita la condizione del passaggio. — Oh questa è nuova, signor governatore degnissimo! replicò l'interrogante; a questo modo si dovrebbe dividere l'uomo in due parti, in bugiarda ed in vera: ma quando si dividesse egli dovrebbe per forza morire, e allora niente conseguirebbe di quello che la legge dimanda e ch'è di necessità che si adempia. — Sentite qua, signor buon uomo mio, rispose Sancio: questo passeggero di cui parlate, o io sono un animale o egli tiene la stessa ragione per morire come per vivere e per passare il ponte: ora se la verità lo salva, la bugia lo condanna egualmente; ed essendo così la cosa, siccome è in fatti, io sono di opinione che andiate a dire ai signori dai quali siete mandato, che trovandosi in eguale bilancia e le ragioni di condannarlo e quelle di assolverlo, lo lascino passare liberamente; perchè è sempre meglio fare del bene che del male, e questa decisione ve la darei anche corroborata colla mia firma se sapessi scrivere. Sappiate poi che nel caso che ora mi avete esposto, io non ho parlato di mia testa, ma dietro i suggerimenti e i precetti datimi dal mio padrone il signor don Chisciotte la sera avanti che venissi governatore di quest'isola, poichè egli mi disse che quando la giustizia stesse in dubbio, io abbandonassi il rigore e mi appigliassi alla misericordia; ed è piaciuto a Dio che in questo momento me ne ricordassi, essendo nata occasione tale che la massima vi calza come dipinta. — Così è appunto, disse il maggiordomo, e quanto a me sono persuaso che lo stesso Licurgo legislatore dei Lacedemoni non avrebbe potuto dar sentenza più retta di quella che ha pronunziato il gran Sancio Panza: ma abbia fine la udienza di stamattina, ed intanto io disporrò le cose perchè il signor governatore possa pranzare a gusto e soddisfazione sua. — Questo è quello che desidero, replicò Sancio; e facciamo a non ingannare; e diluvino pure i casi ed i dubbii ch'è io saprò risolverli in un batter d'occhio ».

Il maggiordomo mantenne la sua parola, recandosi a carico di coscienza il far morire dalla fame un governatore tanto savio: massimamente che già si avvicinava l'ora di licenziarlo, mandando in quella sera medesima ad effetto l'ultima burla di cui avea egli ricevuto l'incarico. Ora avvenne che Sancio avendo mangiato in quel giorno contro alle regole ed agli aforismi del dottore Tiratinfuora,

entrò allo sparecchiare della tavola un corriere con una lettera di don Chisciotte pel governatore. Ordinò egli al segretario che la leggesse da sè, e che se non contenesse alcuna cosa di segreto, la rileggesse ad alta voce. Obbedì il segretario, e dopo averla scorsa, disse: — Può leggersi ad alta voce perchè quello che scrive il signor don Chisciotte a vossignoria, è degno di essere stampato e scritto con lettere d'oro. Udite:

DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA A SANCIO PANZA
GOVERNATORE DELLA ISOLA BARATTARIA.

Quando io mi aspettava di ricevere nuove delle tue balordaggini e impertinenze, mi arrivano in vece, amico Sancio, quelle della tua saggezza; del che rendo grazie speciali al cielo, il quale dallo sterco sa sollevare i miseri e fare degli sciocchi altrettanti savii e discreti. Mi fanuo credere che tu governi come se fossi uomo, e che sei uomo come se fossi bestia: tanto grande ed esemplare è l'umiltà con cui ti conduci. Voglio però avvertirti, o Sancio mio, ch'è molte volte necessario, per l'autorità della carica, andare contro all'umiltà del cuore; perchè anche il portamento della persona che presiede a ufficii importanti, ha da uniformarsi a quanto essi richieggono, e non già alla misura di quell'uomo che a bassa ed umile condizione è inchinevole. Vestiti bene; chè un palo bene vestito non pare più palo: ma non ti dico questo perchè tu abbia ad ornarti con isfoggio puerile e disdicevole, ma cogli abiti che il tuo posto richiede, badando che sieno sempre mondi e bene assettati. Per farti bene volere dal popolo che tu governi, bada a due cose: l'una di esser bencreato con tutti, (che te l'ho già detto anche per lo passato); l'altra di aver a cuore l'abbondanza delle vettovalie: chè non v'ha cosa che affligga il cuore dei poveri, quanto la fame e la carestia. Non fare tante riforme e tanti decreti; e se li fai procura che sieno giusti, e soprattutto che si osservino e si eseguiscano; perchè le riforme che si trascurano egli è come se non si promulgassero, e fanno giudicare che il principe il quale ebbe e senno ed antivedenza nel prescriverle, manchi poi di energia nel farle eseguire. Quelle leggi che emanano e che poi si dissolvono in fumo, sono come la trave del re dei ranocchi, di cui eglino al principio si spaventarono, e poi per dispregio vi montarono sopra. Ricordati di mantenerti padre delle virtù e padrino dei vizii: nè essere sempre

rigoroso o sempre indulgente, ma eleggi il mezzo fra questi due estremi; chè in ciò consiste la perfezione della saggezza. Visita le carceri, i mercati, e sino le beccherie e i macelli; chè la presenza del governatore in siffatti luoghi è di estrema importanza: e così tu conforterai i prigionieri che attendono di essere restituiti alla libertà, e potrai in sesto le stadere ed i pesi, evitando le frodi, ed incutendo il terrore nei rivenditori delle piazze e nei macellai. Non ti mostrare (se anco lo fossi, benchè non credo), amico nè di roba, nè di donne, nè della ghiottoneria; perchè come il popolo, o chi ha da trattare teco, conosce la piega a cui inchini, si studierà di far in te entrare la corruzione, e tanto ti assalirà, che ne andrai strascinato ad irreparabile perdizione. Guarda e riguarda, leggi e rileggi i consigli e i documenti che ti ho lasciati in iscritto prima che tu partissi alla volta del tuo governo, e troverai in essi, osservandoli, un grande aiuto contra i travagli e le difficoltà in cui ad ogni passo inciampano i governatori. Scrivi ai tuoi padroni, e mostrati loro grato, chè la ingratitude è figliuola della superbia ed uno dei più grossi peccati; e l' uomo che si mostra gentile a chi gli ha fatto alcun bene, dà indizio che lo sarà anche verso Iddio Signore che tanti beni gli ha impartiti e tutto giorno gl' imparte. La signora duchessa ha mandato un uomo a posta col tuo vestito e con un regalo a Teresa Panza tua moglie, e attendiamo la risposta a momenti. Io sono stato piuttosto ammalaticcio per certo gatamento che mi accadde con pregiudizio del mio naso; ma non è stato poi nulla; chè se vi hanno incantatori che mi maltrattano, altri ve ne ha dai quali sono difeso. Fammi sapere se il maggiordomo che hai teco ebbe parte in quello ch'è avvenuto colla Trifaldi, siccome tu dubitavi, e di tutto ciò che ti accadrà mi andrai informando, essendo corto il cammino che ci divide. Penso di lasciar presto questa vita oziosa ed infingarda che qua conduco, non essendo io uomo nato per istrascinarla da inerte. Mi è accaduto certo negozio per cui temo di poter incorrere nella disgrazia dei signori duchi; ma se per un lato ciò m' importa assai, dall' altro poi non m' importa niente perchè alla fine dei fini io ho a servire ai doveri della mia professione prima che soddisfare i gusti degli altri: comunemente si dice: *amicus Plato, sed magis amica veritas*. Ti ho detto questo in latino perchè può essere che adesso che sei governatore tu arrivi ad intenderlo. Dio ti guardi in modo che nessuno debba avere compassione dei fatti tuoi.

« Il tuo amico

« DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA ».

Con somma attenzione ascoltò Sancio la lettera, che fu celebrata e tenuta per eccellente da quanti la intesero. Egli si alzò sul fatto da tavola, e, chiamato il segretario, si chiuse con lui in camera, e senza frapporte il menomo indugio volle rispondere adeguatamente al suo signor don Chisciotte. Ordinò pertanto al segretario che senz'aggiungere o levare parola scrivesse tutto ciò che gli detterebbe. E così fece, e la risposta è la seguente:

SANCIO PANZA A DON CHISCIOTTE DELLA MÀNCIA.



a occupazione' dei miei negozii è tanto grande che non mi resta tempo da grattarmi la testa, nè da tagliarmi le unghie, sicchè le porto tanto lunghe come Dio sa. Io dico questo, o signor del mio cuore, perchè vossignoria non faccia le maraviglie se prima di adesso non le ho fatto sapere alcuna cosa intorno al mio bene o male stare in questo governo, nel quale patisco più fame di quando noi andavamo insieme per le selve e per i deserti.

« L'altro di mi ha scritto il mio signor duca ch'erano entrate in quest'isola delle spie per ammazzarmi, ma sino adesso non ne ho scoperto che una sola, ed è un certo dottore salariato per ammazzare quanti governatori qua arrivano. Costui si chiama il dottore Pietro Rezio, ed è nativo di Tiratinfuora, e veda vossignoria da questo nome solo se non si ha ad avere paura di morire per le sue mani. Questo dottore dice di sè medesimo, che non si mette mai a medicare le infermità quando sono attuali, ma che adopera la sua arte perchè non succedano; e le medicine che suole usare sono dieta, arcidieta, e tanta dieta, arcidieta e tanta dieta che riduce l'uomo a pelle ed ossa, come se la debolezza non fosse peggiore della febbre. In somma egli mi va ammazzando di fame, ed io mi vo morendo di rabbia; chè quando io credeva di venire a questo governo per mangiare caldo e bere fresco, e per ricreare il mio corpo tra lenzuola di Olanda e materasse di piume, sono in vece venuto a fare penitenza dei miei peccati, peggio che se fossi un romito: e siccome non la fo di mia spontanea volontà, temo che al fine dei conti non mi abbia a portar via il diavolo.

« Sino a questo punto la ho fatta magra, e non ho messo da parte alcuna provvisione; di che non posso indovinare il motivo; tanto più che sono stato assicurato che gli altri governatori venuti in quest'isola, anche prima di entrarvi ricevono dagli abitanti e regali e denari a prestito; e dicono che questa è usanza non solo di questo ma anche degli altri governi.

« Ieri di notte facendo la ronda per l'isola incontrai una bella ragazza vestita da uomo con suo fratello da donna. Il mio scalco si è subito innamorato della ragazza, e si è ficcato in testa di volerla per sua sposa come mi ha detto; ed io ho eletto il ragazzo per mio genero. Oggi stesso comunicheremo le nostre risoluzioni al padre di ambidue, ch'è un tale Diego della Gliana cittadino e cristiano vecchio quanto uno vuole.

« Io vado visitando i mercati come vossignoria mi consigliò, e ieri ho trovato una fruttaiuola che gridava *nocciuole nuove*, ed aveva frammischiato con le nuove un buono staio di vecchie, vuote, tarlate e guaste. Ho comandato che fossero tutte applicate ai fanciulli delle dottrine, i quali le avranno sapute separar bene, ed ho sentenziato che per quindici giorni la fruttaiuola non comparisse al mercato. Mi hanno detto che mi sono portato benissimo; ma intanto quello che io posso scrivere a vossignoria si è che tutti affermano che in questo paese non vi è gente più briccona delle donne che vendono sul mercato: sono il peggio che si possa dire, svergognate, senza coscienza, temerarie, e così credo anche che sieno sull'esempio di quelle che ho vedute nei mercati degli altri paesi.

« Sono molto contentissimo che la mia signora duchessa abbia scritto a mia moglie Teresa Panza, e che le abbia mandato il regalo che vossignoria dice; e procurerò di mostrarmi gradito a tempo e a luogo. Le bacerà le mani per parte mia, e le dirà che non ha versato in sacco rotto, come lo vedrà dagli effetti.

« Non vorrei che vossignoria avesse dei disgusti con codesti nostri padroni, perchè se vossignoria s'istizza, è cosa chiara che tutto torna a mio danno; e non sarà bene che avendo a me consigliato di farmi ben volere, ella poi non si comporti allo stesso modo verso chi le fa tanti favori, e l'ha trattata con tante carezze in codesto castello.

« Non posso capire l'affare del gattamento, benchè m'immagino che sarà qualche burla di quelle che sogliono fare a vossignoria i perfidi incantatori; ma ne saprò poi il netto quando ci rivedremo. Vorrei mandarle qualche cosa, ma non so che, quando non le mandassi qualche cannoncino da schizzatoi, chè se ne fanno in questa isola di curiosissimi. Ad ogni modo se la mia carica durerà cercherò qualche cosa da mandarle o per fas o per nefas.

« Vossignoria paghi il porto delle lettere che capitassero di mia moglie Teresa Panza, e me le mandi, perchè ho gran voglia di sapere come se la passano in casa mia e la moglie e i figliuoli. E con questo Dio liberi vossignoria dai perfidi incantatori, e faccia che mi cavi sano ed in pace da questo governo; della qual cosa

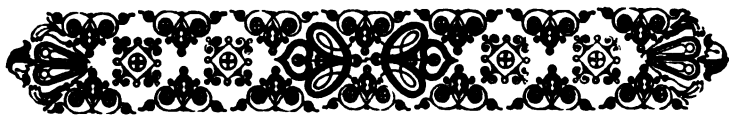
però dubito. Non vorrei lasciarvi la vita per causa dei pessimi trattamenti del dottore Pietro Rezio.

“ Servitore di vossignoria

“ SANCIO PANZA IL GOVERNATORE ”.

Il segretario chiuse la lettera, e spacciò incontanente il corriere; ed intanto i burlatori di Sancio si concertarono insieme per fargli terminare il governo. Egli si occupò in quella sera nel fare diverse ordinazioni per lo buono andamento di quella che figuravasi esser isola. Ordinò fra le altre cose che non avessero a trovarvisi appaltatori di vettovaglie, e che vi si potesse introdurre il vino liberamente, a condizione però che dichiarato fosse il luogo d'onde partiva per assegnar il prezzo secondo la qualità e bontà; pena la testa a colui che lo innacquasse o gli mutasse nome: moderò il prezzo di ogni cosa necessaria a calzarsi, e delle scarpe principalmente, parendogli che fossero eccessivamente costose: mise la tassa ai salarii dei servitori che corrono senza freno sul cammino dell'interesse: stabilì gravissime pene a chi cantasse di notte o di giorno canzoni lascive; e ordinò che niun cieco recitasse miracoli in versi, se però autenticar non potesse la verità di quello che narrava, sembrandogli che la più parte dei prodigii che dai ciechi si sogliono raccogliere sieno finti in pregiudizio dei veri: stabilì un birro per i poveri, non già perchè avesse a perseguitarli, ma perchè dovesse riconoscere se tali fossero davvero, mentre sotto l'ombra di finto storpiamento e di piaghe false rubano a più potere e si ubbriacano: in somma fece sì provvide discipline che sino al presente giorno si osservano in quel paese, e sono chiamate: *Le costituzioni del grande governatore Sancio Panza* ».





CAPITOLO LII.

Raccontasi l'avventura della seconda matrona Doflorida, o Angustiata, chiamata con altro nome donna Rodrighez.



ide Hante racconta che trovandosi già don Chisciotte guarito delle graffiature, gli sembrò che il tenore del suo viver in quel castello fosse in opposizione all'ordine di cavalleria da esso lui professato. Determinò pertanto di chiedere licenza ai duchi per andarsene a Saragozza, le cui feste si avvicinavano, sperando di acquistare lo scudo destinato ai vincitori. Stando un giorno coi duchi a tavola, e apparecchiandosi a chiedere loro congedo, ecco entrare d'improvviso per la porta della gran sala due donne (come si conobbe di poi) vestite di bruno da capo a piedi. Appressatasi a don Chisciotte una di esse, si gittò a terra quanto era lunga, tenendo la bocca combaciata coi piedi di don Chisciotte, e mandando fuori gemiti e pianti sì dolorosi e profondi che mise in tutti quelli che la udivano e la osservavano la più grande confusione. Tuttochè si avvisassero i duchi che questa dovesse essere una qualche novella burla immaginata dai loro dipendenti, nondimeno vedendo con quanto dolore e con qual veemenza sospirava la donna e gemeva e piangeva, stettero sempre in dubbio e in sospetto fino a tanto che don Chisciotte commosso, la sollevò da terra facendo che si scoprisse e togliesse il velo che ascondeva il lagrimoso suo volto. Ella ciò eseguì, e mostrò essere

quello che non sarebbesi immaginato da chicchessia, mentre scoprisi la faccia di donna Rodriguez, la matrona di casa; e l'altra coperta a bruno era la sua figliuola, la ingannata dal figliuolo del dovizioso contadino. Restarono maravigliati tutti coloro che la conoscevano, e più di tutti i duchi, che la tenevano bensì in conto di sciocca e zotica, ma non mai tale da discendere a siffatte pazzie. Finalmente voltasi donna Rodriguez verso i padroni, disse: — Vogliano l'eccellenze vostre concedermi che io un cotal poco mi apparti con questo cavaliere; chè ciò mi è assolutamente indispensabile per uscire con onore dall'impegno in cui mi ha posta la temerità di un indegno villano ». Rispose il duca che aderiva alla sua inchiesta, e che si mettesse pure a suo talento in disparte, e conferisse col signor don Chisciotte. Volgendo ella allora e la faccia e il discorso a don Chisciotte, così disse: — È qualche giorno, o valoroso cavaliere, che vi ho reso informato del torto e del tradimento usato da malvagio contadino alla mia dolce ed amatissima figliuola ch'è la disgraziata che vi vedete dinanzi, e voi promesso mi avete di accingervi a difesa sua, dirizzando il torto che le venne fatto. Ora è giunto a mia notizia che avete divisato di partire da questo castello per andarvene a cercar buone venture (così Dio ve le presenti), ma io vorrei che prima di cimentarvi ad altra impresa sfidaste questo villano indomito per obbligarlo a prendere la mia figliuola in moglie, adempiendo la parola che le ha data di essere suo sposo e prima e dopo quello ch'è accaduto fra loro. Lo sperare che mi renda giustizia il mio signor duca è un pretender pere dall'olmo per le ragioni che nettamente ho già fatte conoscere a vossignoria: non dico altro; o signor cavaliere, e Dio conceda alla signoria vostra ogni bene, e non vi lasci mai senza il suo aiuto ».

A queste parole don Chisciotte rispose con molta gravità e propopea. — Temperate, buona matrona, le vostre lagrime, o a meglio dire rasciugatele e risparmiatemi i vostri sospiri, chè prendo sopra di me il risarcimento dovuto alla vostra figlia, cui però sarebbe stato assai più onorevole di non abbandonarsi così alla cieca alle promesse degli innamorati, le quali d'ordinario sono facili ad essere fatte, e difficili troppo ad essere mantenute. Io pertanto, con licenza del duca mio signore, mi recherò sull'istante in traccia dello sciaurato giovane senza cuore; lo troverò, lo sfiderò, e lo ammazzerò se negherà di mantenere la promessa fede. Il principale assunto della mia professione è, come sapete, di perdonare agli umili e di castigare i superbi; ch'è quanto dire di sostenere i miseri e di punire gli arroganti. — Non occorre, disse allora il duca, che la signoria vostra si dia il fastidio di andare in traccia

del villano di cui si querela la buona matrona; nè importa che a me dimandi la permissione di sfidarlo; chè io glielo do già per isfidato, e prendo a carico mio di fargli sapere questo cimento, e di obbligarlo perchè lo accetti, e venga a rispondere personalmente in questo mio castello, dove darò ad entrambi campo sicuro, eseguendo le condizioni tutte che in tali atti sogliono e debbono osservarsi: guarentirò egualmente ad ognuno il giusto, come si trovano obbligati tutti i principi che danno campo franco a quelli che combattono nei termini della loro giurisdizione. — Ebbene, con questa certezza e con buona licenza della grandezza vostra, replicò don Chisciotte, dico in questo momento che rinunzio per questa sola volta alla mia nobiltà, ed umiliandomi mi rendo eguale alla bassezza del malfattore, mi fo suo pari, e lo abilito a potere venir meco a battaglia; e perciò, tuttochè assente, lo sfido e lo provocho per aver egli male operato nell'ingannare questa poveretta: egli dee mantenerle la parola una volta datale di essere suo legittimo sposo, o morire. » E trattosi incontante un guanto, lo gittò in mezzo della sala, di dove fu raccolto dal duca, il quale soggiunse che, come aveva detto, accettava la disfida in nome del suo vassallo, e segnava il termine dopo sei giorni e il campo nella piazza del suo castello, e le armi solite dei cavalieri, cioè lancia, scudo e armatura con tutte le altre arme, senza inganno e soverchieria o superstizione di sorte alcuna, e dietro esame da farsi dai giudici del campo. — È però necessario, continuò il duca, che questa buona matrona e questa cattiva donzella rimettano la ragione della loro giustizia in mano del signor don Chisciotte; chè diversamente non si farà nulla, nè lascerei che fosse in modo alcuno eseguita tal disfida. — Io la rimetto, rispose la matrona. — Ed io egualmente, » aggiunse la figlia tutta in lagrime, vergognosa e di malavoglia.

Concesso pertanto questo appuntamento, mentre il duca andava pensando a ciò che dovesse fare in quel caso, se ne partirono le brune donne, ed ordinò la duchessa che quindi innanzi non fossero più trattate come sue serventi, ma come signore venturiere che venivano a dimandare giustizia dinanzi a lei. Fu subito assegnato loro un appartamento separato, e vennero trattate come forestiere, non senza apprensione delle altre donne di corte che non giungevano a intendere dove andasse a parare la follia e la cattiva condotta di donna Rodriguez e della male incamminata figliuola. Standosi in questo, e per rallegrare la festa e dare buon termine al desinare, ecco ch'entra in sala quel paggio che recò le lettere e i regali a Teresa Panza moglie del governatore Sancio Panza, del cui arrivo ebbero i duchi gran contento, siccome desiderosi di sa-

pere ciò che gli fosse successo nel viaggio. Si affrettavano a interrogarlo; ma egli disse che non avrebbe potuto rispondere così in pubblico nè con brevi parole; e perciò che piacesse alle loro eccellenze di riserbarsi a privato colloquio, soddisfacendosi frattanto con quelle lettere. Due ne cavò fuori e le mise in mano alla duchessa. Aveva l'una questa soprascritta: « Lettera per la mia signora duchessa tale di non so dove;» e l'altra: « A mio marito Sancio Panza governatore dell'isola Barattaria, che Dio prosperi più anni di me ». La duchessa non poteva stare alle mosse, come suol dirsi, per la impazienza di leggere la lettera a lei diretta, ed apertala, e gittatovi lo sguardo, e conosciuto che poteva leggerla ad alta voce perchè il duca e i circostanti la udissero, lo fece tosto. Ascoltiamola:

TERESA PANZA ALLA DUCHESSA DI NON SO DOVE.



ran contento mi ha dato, signora duchessa, la lettera scrittami dalla vostra grandezza; chè posso veramente dire di averla desiderata per un gran pezzo di tempo. La filza dei coralli è bonissima, e il vestito da caccia di mio marito non lo è niente manco. Molto piacere ha provato tutto questo paese nel sentire che Sancio mio consorte sia stato fatto da vostra signoria governatore, sebbene non vi è alcuno che lo creda, e principalmente il curato e maestro Niccolò il barbiere, e Sansone Carrasco il baccelliere; ma a me non importa un fico secco, mentre purchè ciò sia vero, com' egli è, ciarli pure ognuno come gli pare: ma se ho da confessare la verità non lo avrei creduto io medesima se non avessi visto i coralli e il vestito. Perchè sappia vossignoria che in questo paese mio marito è tenuto da tutti per una bestia, e nessuno arriva a concepire che governo possa egli essere buono da sostenere, quando non è nato che per governare un branco di capre. Dio lo aiuti e lo incammini pel meglio de' suoi figliuoli. Io, signora amatissima, sono risoluta con sua buona licenza di mettere questa notizia a profitto della famiglia e di passare a corte, e poi di andarmene lunga distesa in un cocchio per fare schizzar gli occhi ai mille invidiosi che tengo. Supplico intanto vostra eccellenza che ordini a mio marito che mi mandi dei danari, e che sia buona somma: perchè nella corte le spese sono grandi; chè il pane è tanto caro che vale un reale, e la carne trenta maravedis per libbra. Se poi non vuole che io venga me lo faccia sapere a tempo, mentre ho le braccia sotto ai piedi per voglia di mettermi in viaggio, chè dicono le mie vicine che se io

e mia figlia ci faremo vedere con fasto e con pompa alla corte, verrà ad essere conosciuto mio marito più per mezzo mio che per sè proprio. Non potrà la gente far di meno di chiedere: Chi sono le signore di questo cocchio?» e un mio servitore risponderà: «La moglie e la figliuola di Sancio Panza governatore dell'isola Barattaria:» e di questa maniera sarà conosciuto Sancio, ed io sarò stimata e a Roma * e per tutto. Mi sa male quanto mai si può dire che non si sieno in quest'anno raccolte che poche ghiande in questo paese, ma con tutto questo ne mando a vostra altezza mezzo quartuccio, chè io stessa andai a raccorre nella montagna: non ne trovai di maggiori, eppure avrei voluto che fossero come uova di struzzo. Non si dimentichi la vostra pomposità di scrivermi, chè io sarò sollecita a rispondere dandole avviso della mia salute e di tutto quello che sarà da farle sapere di questo paese, dove resto pregando Dio che tenga in sua custodia la vostra grandezza, e che non si scordi di me. Sancia mia figliuola e il mio figliuolo baciano a vostra signoria le mani.

« Quella che tiene desiderio più grande di vedere V. S. che di scriverle

« Sua servitora

« TERESA PANZA ».

Gran piacere ebbero tutti, e specialmente i duchi, nell'udire questa lettera; e la duchessa chiese consiglio a don Chisciotte se fosse ben fatto aprir l'altra diretta al governatore chè s'immaginava dovesse essere singolare. Disse don Chisciotte che l'aprirebbe egli per loro soddisfazione; e, ciò fatto, si trovò ch'era così concepita.

TERESA PANZA A SANCIO PANZA SUO MARITO.



Ho ricevuto la tua lettera, Sancio mio dolce, e ti prometto e giuro da cattolica romana che mancarono due dita sole che io non diventassi matta dalla consolazione. Credi pure, fratello, che quando venni a sapere che tu eri governatore, fui all'orlo di cascar morta; chè tu già sai il proverbio: tanto ammazza improvvisa allegrezza quanto gran dolore. A Sancetta tua figliuola scappò l'acqua senza nemmeno che se ne accorgesse per lo puro contento. Io aveva davanti agli occhi il vestiito che mi hai mandato; tenevo i coralli al collo regalatimi

* Modo di dire usitato al tempo del Cervantes.

dalla mia signora duchessa; le lettere erano in mia mano, il messo che portò tutte queste cose stava presente; eppure con tutto questo io pensava che fosse un sogno quello che vedevo e che toccavo, perchè chi poteva figurarsi mai che un povero guidatore di capre dovesse arrivare ad essere governatore d'isole? Già tu sai, amico, che soleva dire mia madre: bisogna vivere molto per vedere molto. Dico questo perchè penso di vedere anche più se vivo di più; mentre fo conto di non chetarmi se non arrivo a vederti appaltatore o doganiere, cariche che sebbene il diavolo porti via chi le esercita male, alla fine dei conti danno da possedere e da maneggiar sempre danari. Ti dirà la mia signora duchessa quanto grande sia il mio desiderio di venire alla corte; pensaci, e fammi sapere se ciò ti piace; nel qual caso io procurerò di farti onore, e andremo in cocchio in compagnia.

« Il curato, il barbiere, il baccelliere ed anco il sagrestano non possono credere che tu sia governatore; e vanno spargendo che tutto questo è imbroglio o cose d'incantesimo, come sono tutte quelle che risguardano il signor don Chisciotte tuo padrone. Sansone Carrasco dice che vuol venire a trovarti per cavare a te il governo dal capo, e la pazzia dal cervello di don Chisciotte. Io rido di tutto questo, e sto guardando il mio vezzo di coralli, e vo pensando come si possa fare a nostra figliuola un vestito di quello che mi hai mandato. Ho inviato alcune poche ghiande alla mia signora duchessa, le quali avrei voluto che fossero d'oro. Mandami tu qualche filza di perle se si usano in cotesta tua isola.

« Ti dirò anche le nuove che corrono in questo paese. La Berucca maritò sua figliuola con un cattivo pittore, il quale è venuto in questo paese a dipingere con cinque dita. Gli fu ordinato dal Consiglio di colorire le armi di sua maestà sopra le porte del comune, ed egli ne chiese due ducati, li ebbe anticipatamente e lavorò otto giorni, in capo dei quali trovossi che non aveva dipinto niente, e disse che non sapeva risolversi a por mano al pennello per queste inezie. Restituì il danaro, e con tutto questo si maritò per la fama che aveva di buon pittore: verità è che ha già abbandonato il pennello, e che ha dato di piglio alla zappa, e va al campo come un gentiluomo. Il figliuolo di Pietro Lupo ha pigliato gli Ordini minori con intenzione di farsi prete. Venne a saperlo Menicuccia, la nipote di Menico Silvano, e lo accusò di averle dato parola di torla per moglie, e le male lingue dicono qualche cosa di più; ma il giovine a tutta gola protesta che dicono il falso. Siamo senza ulive in quest'anno, nè si trova in tutto questo paese goccia di aceto. Passò di qua una compagnia di soldati, i quali me-

narono via tre ragazze del paese. Non voglio dirti chi sono perchè forse torneranno, e non mancherà chi le pigli per moglie come saranno. Sancetta fa merletti da reticelle; guadagna ogni dì otto maravedis, e li va mettendo in un ghiandaruolo pel suo corredo: ma adesso ch'è figliuola di un governatore, avrà da te la dote senza tanti stenti. La fontana della piazza si è seccata. Una saetta è caduta sopra la berlina, che così s'inceneriscano tutte. Attendo risposta alla presente, e la tua risoluzione sul mio venire alla corte. Dio con questo ti guardi più anni di me, o quanti sarò io per vivere, perchè non vorrei lasciarti senza la mia compagnia in questo mondo.

« Tua moglie

« TERESA PANZA ».

Queste lettere furono festeggiate, derise, stimate, e soggetto di di generale stupore; e per dare compimento all'opera giunse anche il corriere che recava la lettera di Sancio a don Chisciotte che pure fu letta pubblicamente, e fu cagione che dovessero tutti dubitare se veramente fosse così semplice come pareva. Si appartò la duchessa per essere informata dal paggio dell'avvenutogli nel paese di Sancio; ed egli fece il più minuto racconto senza omettere niuna circostanza. Consegnò le ghiande e di più una forma di cacio che Teresa gli aveva dato buono assai, e da giudicarsi migliore del marzolino e del parmigiano. La duchessa lo ricevette con grandissimo contento, in cui la lasceremo per raccontare il fine ch'ebbe il governo del gran Sancio Panza, fiore e specchio di tutti gl'isolani governatori.





CAPITOLO LIII.

Del travaglioso fine ch' ebbe il governo di Sancio Panza.



Credere che in questa umana vita debbano le cose durar sempre ad un modo egli è un immaginare l' impossibile: mentre vediamo che tutto va alterandosi senza posa. Succede la state alla primavera, l' autunno alla state, il verno all' autunno, ed al verno la primavera; e così torna a girare il tempo con questa ruota continua, e la nostra vita sola corre presto presto al suo fine senza speranza di rinnovarsi se non nell' altra, che non ha limiti ed è eterna. Così si esprime Cide Hamete filosofo maomettano; poichè il conoscere la leggierèzza e la instabilità di questa vita mortale, e la durata della eterna, che si spera, è inteso da molti anche senza i lumi della fede, mediante la sola ragione naturale. Il nostro autore pronunziò così grave sentenza riflettendo alla prestezza con che finì, si consumò, si disfece e dileguossi come ombra e fumo il governo di Sancio.

Stava egli la settima notte dei giorni del suo governo a letto, non satollo nè di pane nè di vino, e soltanto di proferire giudizi, di dar pareri e di fare statuti o prammatiche; ed il sonno a dispetto della fame cominciava a fargli chiudere le palpebre, quando sentì straordinario romore di campane e di schiamazzi che propriamente pareva che tutta l' isola avesse a sprofondarsi. Si pose a sedere sul letto, e stette cogli orecchi tesi per conoscere possibilmente d' onde procedesse sì terribile rombo; ma non solo non giunse allora a scoprirne la causa, anzi aggiugnendosi allo strepito delle grida e delle campane, quello d' infinite trombe e tamburi, rimase

egli più confuso che mai e tutto pieno di sospetti e di spavento. Rizzossi, si mise le pianelle per evitare l'umidità del terreno, e senza porsi indosso o zimarra od altra veste venne alla porta della



sua camera; ed ecco vide avanzarsi dal corridoio più di venti persone con torce accese in mano e colle spade sguainate, gridando tutti il più che potevano: « All'armi, all' armi, signor governatore, all'armi, ché sono entrati nell'isola infiniti nemici, e siamo perduti quando il vostro grande valore non ci soccorra ». Con tutto questo fracasso e furia e sollevamento sorpresero il povero governatore che rimase tutto sbalordito senza distinguer bene quello che udisse o vedesse. Gli si avvicinò un uomo e gli disse: — Presto si armi vos-

signoria se non vuole andare in precipizio insieme con tutta l'isola. — E perchè m'ho da armare? rispose Sancio, e che ne so io di arme o di soccorsi? Sarà meglio lasciare queste cose al mio padrone don Chisciotte, che in due parole le spedirà e vi troverà ripiego, mentre io, poveraccio, non m'intendo niente di queste frette tanto frettolose. — Ah signor governatore! disse un altro, che viltà è questa? Dia di piglio all'armi e la finisca; chè le portiamo qua armi offensive e difensive, e corra alla piazza e si costituisca no-



stra guida e nostro capitano; questo le appartiene di diritto come nostro governatore. — Mi armino pure alla buon'ora, replicò Sancio ».

Incontanente gli recarono due pavesi, dei quali erano forniti a dovizia, e glieli misero alla camicia (senza lasciargli prendere altro vestito) uno dinanzi e l'altro di dietro: per certe concavità fatte ad arte gli trassero fuori le braccia; e quindi legaronli ben forte con cordicelle, di modo che rimase come murato e intavolato, diritto come un fuso, senza poter piegare le ginocchia, nè muovere nè anco un passo. Gli posero in mano una lancia sulla quale si appoggiò per reggersi in piedi, e quando l'ebbero così avviluppato, gl'intimarono che camminasse e che a modo di buon condottiere animasse tutti all'impresa; mentre speravano che avendo lui per tramontana, per lanterna e per Diana ogni cosa finirebbe con prospero evento. — Come diavolo volete che io cammini? disgraziato di me, rispose Sancio, se non posso piegar le ginocchia coll'imbarazzo di queste tavole che stanno cucite colle mie carni! Portatemi a braccio, che questo è il meglio che io possa fare; mettetemi o ritto o a traverso in qualche sportello che lo difenderò con questo lancione e con questo mio corpo. — Eh signor governatore! disse un altro, la paura è quella che le dà fastidio e non mica le tavole: movasi e la finisca ch'è tardi, e i nemici crescono, e le grida incalzano, e il pericolo diventa sempre più terribile.» Il povero governatore, irritato da questi rimproveri provò a muovere un passo,



ma non fece altro che dare uno stramazzone in terra con tale precipizio che gli parve di essersi fatto in pezzi. Se ne restò come testuggine rinserrata dentro al suo nicchio, o come mezzo presciutto messo tra due strettoi, o come barca che dà a traverso nella rena. Ma non per questo ne senti alcuna compassione quella gente burlesca; che anzi smorzando le torce rinforzò ancora le grida, e reiterò l'allarme con sì gran furia, passando sul povero Sancio, e dando infiniti colpi sopra i suoi pavesi che s'egli non si fosse tutto raggomitolato e raggricchiato ficcando in giù la testa, sarebbe ita la cosa molto male per lui. Chiuso in quelle ristrettezze sudava e grondava, raccomandandosi a Dio che di tanto pericolo lo cavasse. Taluno inciampava in lui, altri cadeva, e tale vi fu che gli montò addosso, e di là, come da sentinella, dirigeva le squadre e sclamava: — Passino i nostri da questa parte, chè qua fanno forza maggiore i nemici; si difenda quello sportello, quella porta si chiuda, si sbarrino quelle scale, portino qua caroselle e palle infuocate, vengano caldaie con pece, ragia ed olio bollente, si alzino trincere di materassi per le strade. » In fine passavansi in rassegna con ardore tutte le cose e gli stromenti e le munizioni da guerra colle quali si suole difendere una città dall'assalto. Il ben macinato Sancio, che ascoltava e sopportava ogni cosa, dicea tra sè stesso: — Oh piacesse a Dio che i nemici prendessero quest' isola, e che fossi o morto o tolto da tante angustie! » Sali al cielo la sua preghiera; poichè quando meno se l'aspettava, udironsi voci che ripetevano: « Vittoria, vittoria! i nemici sono in piena rotta: si alzi pure, signor governatore, venga a gioire del trionfo, e a dividere le spoglie tolte al nemico mercè il valore del suo invincibile braccio ». — Mi alzino gli altri, disse Sancio con dogliosa voce: e aiutato a rizzarsi, quando fu in piedi disse: — Voglio che mi conficchino in fronte il nemico che ho superato, e non voglio io saperne di bottini dei nemici, e mi basta pregare e supplicare qualche amico, se pure ne ho alcuno, che mi dia un sorso di vino perchè muoio di sete, e che mi rasciugghi questo sudore nel quale mi vado tutto stemperando ». Lo asciugarono, gli recarono del vino, gli slegarono i pavesi, passò a sedere sopra il suo letto, ma ivi svenne per la paura, per lo batticuore e per lo travaglio.

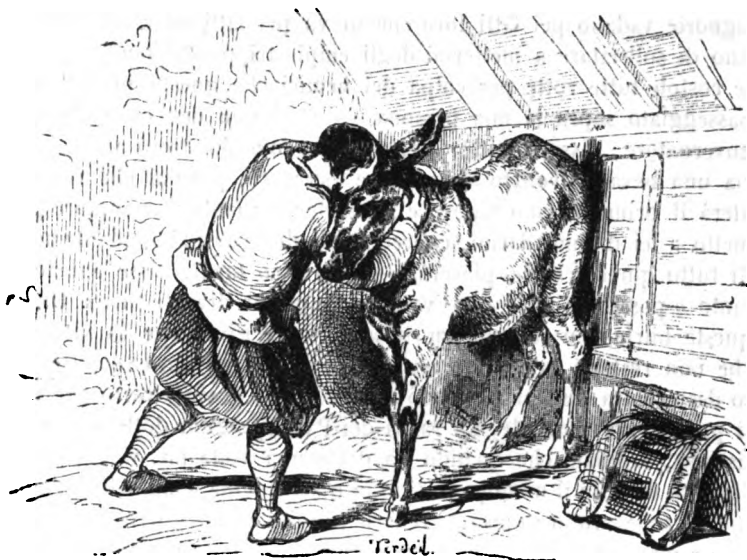
Rincresceva a tutti di avergliela fatta sì sonora; se non che il vedere poi Sancio tornato in sè, mitigò la pena che lo svenimento suo aveva cagionato. Chiese che ora fosse, e gli risposero che si avvicinava il giorno. Tacque, e senza soggiungere parola cominciò presto a vestirsi guardando il più rigoroso silenzio, e intanto stavano tutti osservando desiderosi di vedere dove andrebbe a finire

tale sua fretta. Finalmente si trovò vestito, e a poco a poco (giac-



chè era tutto pesto, nè poteva accelerare il passo), reccosi alla stalla seguito da quanti quivi trovavansi; ed appressatosi al suo asino lo abbracciò, gli diede in fronte il bacio di pace, e non senza spargere lagrime dagli occhi gl'indirizzò queste parole: — Vieni qua, compagno mio, amico mio, e consolatore de' miei travagli e delle mie miserie: quando io era d'accordo con te, nè avevo altri pensieri che quelli di racconciare la tua bardella, e di sostenere il tuo caro corpicciuolo, felici erano le mie ore e beati i giorni e gli anni: dopochè ti ho abbandonato per salire sopra le torri dell'ambizione e della superbia, mille miserie, mille travagli e quattromila

smanie penetrarono dentro il mio cuore.» Intanto che stava dicendo queste e simili cose, attendeva a imbardellare la bestia senza che



alcuno gli dicesse sillaba. Finì quella operazione, e con fatica e con istento vi montò sopra; poi drizzando la parola al maggiordomo, al segretario, allo scalco e al dottore Pietro Rezio, non meno che agli altri tutti che quivi erano, disse: — Fatemi largo, signori miei, e lasciatemi ritornare all' antica mia libertà: lasciatemi andar a cercare la mia vita passata affinché io risusciti da questa morte presente: io non son nato per esser governatore, nè per difendere isole, nè città dai nemici che le vogliono prendere d'assalto: io m' intendo più dell' arare, del zappare, del potare e del propaggiare le vigne, che di dare leggi e difendere regni e province. Bene sta san Pietro in Roma: e voglio dire che ognuno sta bene nell' officio pel quale è nato, e meglio sta a me una sega in mano che uno scettro di governatore: voglio piuttosto satollarmi di pane molle con olio, aceto e sale, che stare soggetto alla miseria di un medico impertinente che mi faccia morire di fame; piuttosto voglio starmene nell' estate sotto l' ombra di un faggio, e coprimi di sacco nell' inverno, ma in piena libertà, che dormire coi sospetti di un governo, avvolto in lenzuola d' Olanda e vestito di pelliccie. Le signorie vostre restino con Dio, e dicano al duca mio signore che nacqui ignudo, che ignudo adesso mi trovo, nè ho perduto, nè

ho guadagnato; e voglio dire che sono entrato in questo governo pitocco, e pitocco ne vado, e che non mi accadde come a tanti altri governatori di altre isole che tornano a casa carichi di bottino. Vossignorie vadano pei fatti loro chè io vo pei fatti miei, ed ho bisogno di sollecitare a mettermi degli empiastri, perchè temo di avere le costole tutte rotte per colpa dei nemici che questa notte hanno passeggiato sopra la mia persona. — Così non dev' essere, signor governatore, disse il dottor Rezio; ed io somministrerò a vossignoria una bevanda contro le cadute e percosse, per cui ella riacquisterà il primitivo suo vigore e la salute: e quanto al mangiare prometto a lei di emendarmi, concedendole di cibarsi abbondantemente di tutto quello che le piacerà. — È troppo tardi, disse Sancio, e tanto è possibile ch'io non vada, quanto che diventi turco. Oh di queste burle non se ne fanno due volte, e giuro per la vita mia che non resterei in questo nè piglierei altro governo se pure me lo dessero tra due piatti: e ciò è tanto certo come è certo che non si può volare senz' ale. La razza dei Panza, signor dottore mio carissimo, sappiate che quando ha detto una volta no, vi persiste a dispetto di tutto il mondo: restino in questa stalla le ali della formica che mi sollevarono in aria, perchè le rondini ed altri uccelli mi avessero a mangiare, e torniamocene pure a camminare per terra a piede sciolto, chè se non sarò fornito di scarpe trinciate di cordovano, non saranno almeno per mancarmi mai quelle rozze di corda; ognuno coi suoi pari, e niuno distenda le gambe più di quello che è lungo il lenzuolo; e mi lascino andare chè oramai si fa tardi ». Il maggiordomo disse: — Signor governatore, noi volentieri la lasceremmo partire, benchè molto ci dolga il perderla, chè il suo ingegno ed il suo cristiano procedere ci lasceranno di lei un desiderio perpetuo; ma ognuno sa che tutti i governatori sono obbligati prima di lasciare il governo di sottoporsi ad un sindacato: ora vi si adatti vossignoria per questi dieci giorni che ha durato il suo reggimento, e poi se ne vada in santa pace. — Nessuno mi può comandare questa cosa, soggiunse Sancio, se non fosse il duca mio signore ch'è il solo padrone, ed io vo adesso a trovarlo, e a lui darò conto di tutto appuntino e senza difficoltà; perchè siccome me ne vo via ignudo così basterà questo a provare che ho governato da angelo. — Oh in fede mia, disse il dottore Rezio, che ha ragione il grande Sancio, ed io sono di avviso che lo lasciamo partire poichè il duca avrà molto contento nel rivederlo ». Entrarono tutti in questo parere, e lo lasciarono andare offrendogli compagnia, e tutto quello che più gli piacesse sì per comodo della sua persona che per vitto nel viaggio. Sancio disse che non voleva altro,

se non un po' di biada pel suo leardo, e mezza forma di cacio e mezzo pane per sè, mentre essendo la strada corta non aveva bisogno nè di migliore nè di peggiore credenza. Tutti lo abbracciarono, e a tutti egli diede il ricambio lasciandoli edificati dei suoi detti e delle sue sentenze non meno che della sua risoluta e discreta determinazione.





CAPITOLO LIV.

Trattasi di cose appartenenti a questa e non ad alcun'altra istoria.



La sfida che don Chisciotte aveva intimata per le ragioni già dette, parve al duca e alla duchessa che dovesse andare innanzi; e poichè il giovanotto stava nelle Fiandre, dove era fuggito per non essere costretto ad accettare donna Rodrighez per suocera, divisarono di sostituirvi uno staffiere guascone, che si chiamava Tosillo, istruendolo prima molto bene di tutto quello ch'egli dovesse fare. In capo di due giorni il duca annunziò a don Chisciotte che di là ad altri quattro verrebbe il suo avversario, e presenterebbesi in campo, armato come cavaliere, apparecchiato a sostenere che la donzella mentiva per metà della barba ed anco per tutta la barba intera, qualora continuasse a dire che le fosse stata data parola di matrimonio. Diede questa novella gran contento a don Chisciotte; il quale promise a sè stesso di operare meraviglie, tenendo per buona ventura che se gli fosse offerta occasione in cui mostrare a quei signori fin dove giungesse la forza del poderoso suo braccio: e così tutto baldanzoso e giulivo stava attendendo i quattro giorni, che diventavano quattrocento secoli in comparazione delle sue smanie. Lasciamoli passare noi al modo stesso che lasciato abbiamo passare altre cose, e facciamoci ad accompagnare Sancio, che mezzo allegro e mezzo malinconico se ne veniva sopra il suo leardo in traccia del suo padrone, la cui compagnia eragli più gradevole dell'essere governatore di tutte le isole del mondo.

Avvenne pertanto che non essendosi ancora molto scostato dall'isola da lui governata (chè non seppe mai ben riconoscere se fosse isola, città, paese o castello quella al cui governo era stato posto), vide che per la strada medesima da lui battuta venivano sei pellegrini coi loro bordoni, ed erano di quelli che canterellando vanno accattone. Giunti presso a lui si misero in ala, ed alzando tutti insieme la voce cominciarono a cantare nel loro idioma quello che Sancio non poté intendere, ad eccezione di una parola che nettamente si faceva sentire, *limosina*; dal che venne ad inferire che cantando accattassero. E siccom'egli, per quanto Cide Hamete riporta, era molto caritativo, trasse dalle sue bisacce il mezzo pane e la mezza forma di cacio di cui s'era provvisto, e li diede loro facendo intendere a cenni che altro non aveva da dispensare. Assai volentieri accettarono, e dissero: — *Guelle; guelle.* — Non intendo, disse Sancio, che cosa voi mi dimandiate, o buona gente ». Uno di essi allora cavò una borsa dal seno, e la mostrò a Sancio; il quale venne così a comprendere che gli chiedeano danari: ond'è che mettendosi il dito grosso alla gola, e distendendo la mano su loro fece capire che non aveva un maledetto maravedis al suo comando; e dato di sprone al leardo passò avanti. Essendo stato da uno dei pellegrini guardato con molta attenzione, corse questi alla volta sua, e raggiuntolo, lo abbracciò a dirittura, e con alta voce in castigliano gli disse: — Oh poffare il mondo! che è questo ch'io veggo? È egli possibile che io stringa fra le mie braccia il dolce mio amico, il mio buon vicino Sancio Panza? Ah sì che lo stringo, ed egli è desso: chè io già non dormo, nè sono ubbriaco. » Fece Sancio le meraviglie nel sentirsi chiamare a nome e nel vedersi abbracciare dal pellegrino straniero, e dopo averlo guardato ben bene senza mai proferire parola, non gli venne punto fatto di riconoscerlo. Il pellegrino, per toglierlo dalla sospensione in cui lo vedeva, gli disse: — Come? E crederò io, Sancio Panza fratello mio, che tu non ravvisi il tuo vicino Ricotte, il moresco che teneva bottega nel tuo paese? » Lo guardò allora Sancio con maggiore attenzione, e finalmente lo riconobbe appunto. Senza nemmeno smontare dal giumento, gli gittò le braccia al collo, e gli disse: — Chi diavolo t'aveva a riconoscere, mio caro Ricotte, con quest'abito da mattaccino che porti? che cosa t'hai posto indosso? dimmi, di grazia: e chi ti ha fatto Franciotto? e come hai tanto coraggio di tornare in Ispagna, dove se ti scoprono e ti acchiappano, mala ventura ti aspetta? — Se tu non sarai quello che mi palesi, o Sancio, rispose il pellegrino, io sono certo che in quest'abito non vi sarà chi mi raffiguri. Appartiamoci, e andiamo in



questo vicino albereto (chè già anche i miei compagni si vogliono fermare, mangiare e riposare un poco), dove ti ciberai anche tu con noi altri in sollazzevole compagnia, ed io ti metterò al fatto di tutti i miei casi fino dal giorno che dovetti allontanarmi dal nostro paese per ubbidire al bando di sua Maestà, che ha cacciati con tanto rigore tutti i disgraziati della mia nazione, come ti è ben noto. » Lo compiacque Sancio; e Ricotte, dopo avere parlato agli altri pellegrini, si ridusse con loro all' indicato albereto fuori di mano dalla strada maestra. Gittarono a parte i bordoni, e si levarono le mozzette; e tutti erano giovani e begli uomini, ad eccezione di Ricotte, piuttosto attempato. Aveva ognuno il suo paio di bisacce, e per quanto pareva erano ben provveduti almeno di cose atte a chiamare la sete due leghe lontano. Si sdraiarono in terra, e valendosi dell'erba per tovaglie, vi soprafforsero pane, sale, coltelli, noci, schegge di cacio ed ossa spolpate di presciutto, le quali quantunque non si lasciassero masticare, non per questo schivavano di essere ben succhiate. Trassero fuori altresì un camangiare nero, che chiamano caviale, composto di uova di pesce, e grande svegliatore della sete; nè vi mancarono ulive, sebbene secche e senza alcun acconcime, ma pur saporite e gustose. Le cose che più campeggiarono nel banchetto, furono sei boracce di vino, avendone ognuno cavata fuori una

dalla sua bisaccia; e quella del buon Ricotte, ch' erasi trasformato di moresco in alemanno, poteva con tutte le altre cinque gareggiare e competere. Cominciarono a mangiare con grandissimo gusto, e con pausa, e ad ogni boccone, pigliato colla punta del coltello, aggiungevano picciola porzione di companatico. Tutt' ad un tratto alzarono d'accordo le braccia e le boracce all'aria, le posero alla bocca e fissarono gli occhi al cielo, chè propriamente sembrava che vi pigliassero la mira; e così dimenando la testa da una banda e dall'altra, indizio del gusto che provavano, impiegarono buono spazio di tempo votando nei loro stomachi le viscere di quei vasi. Sancio osservava e rifletteva sopra questa sua ventura, nè gli spiaceva per nulla; ed anche per adattarsi al proverbio: Se vai a Roma dei vivere alla romana; dimandò a Ricotte la boraccia, pigliò la mira come gli altri, e tracannò con non minor gusto di loro. Per quattro volte permisero le boracce di essere sollevate all'aria, ma non già per la quinta, trovandosi asciutte e secche più di un giunco marino: cosa che avvelenò l'allegria che si era diffusa in quella brigata. Taluno di tanto in tanto congiungeva la destra mano con la sinistra di Sancio, e diceva: — Spagnuolo e Tedesco un compagno solo. » Sancio rispondeva: — Buon compagno giura a Dio; » e mandavano fuori tali risate che duravano un'ora: nè Sancio si ricordava più punto nè poco di quanto nel governo gli era accaduto; chè mentre si mangia e si beve hanno poca giurisdizione sopra di noi i pensieri ed i fastidii. Finalmente la mancanza del vino fu principio di profondo sonno da cui tutti furono colti, e per cui rimasero addormentati sulla tovaglia e sul mantile. Soli Ricotte e Sancio si tennero all'erta, avendo bensì mangiato di più, ma bevuto di meno degli altri: e Ricotte conducendo Sancio da parte, si mise con lui a sedere a piè di una quercia, lasciando gli altri pellegrini sepolti in dolcissimo sonno. Ricotte, senza inciampar mai nel suo dialetto moresco, ma usando della pura lingua castigliana, così si fece a parlare: — Tu sai bene, Sancio, vicino ed amico mio, come il bando fatto pubblicare da sua Maestà contro quelli della mia nazione mise in noi tutti il più grande terrore e raccapriccio. * Io per lo manco ne fui colto a modo, che prima ancora del termine accordatoci per uscire di Spagna, sembravami già eseguito il rigore della pena sopra di me e

* Quando Granata si arrese nel 1492, un gran numero di Mori restarono nella Spagna, continuando ad essere Musulmani. Ma nell'aprile del 1525 Carlo V ordinò che, sotto pena del bando, tutti i Mori dovessero ricevere il battesimo. Quel convertiti per forza furono denominati *Morischi*, per distinguerli dai *vecchi cristiani*. Sotto Filippo II poi, nel 1566, fu loro ingiunto di mutare o smettere

sopra de' miei figliuoli. Determinai allora con prudente consiglio al parer mio (a guisa di colui che sa di essere cacciato dalla casa dove soggiorna, e si provvede di altra da collocarvisi), determinai, ripeto, di partire dal paese solo e senza la mia famiglia, e di andar a cercare dove poterla condurre con comodità e senza la fretta che ebbero gli altri miei paesani. Vidi benissimo, e tutti i vecchi della mia nazione videro pure, che quei bandi non erano già sole minacce, ma leggi da dover essere ad un tempo determinato eseguite. E tanto più me ne persuasi conoscendo gli stolti pensieri che avevano i nostri: pei quali giudicai che una ispirazione divina avesse mosso sua Maestà a tanta determinazione. Non già che fossimo tutti colpevoli (chè alcuno v'era fermo e vero cristiano), ma perchè il maggior numero essendo tale, sicchè non gli si potevano contrapporre i buoni, veniva ad esser cosa prudente il non allevarsi la serpe in seno col tenersi troppi nemici in casa. Fummo tutti castigati colla pena del bando; soave e piacevole secondo il parere di taluno, ma la più terribile che ci potesse colpire per quanto a me sembra. Ora, dovunque noi ci troviamo non facciamo che piangere per la cara Spagna; chè alla fine siamo nati qui, ed è questa la nostra patria naturale, nè troviamo in alcun luogo il rifugio di cui ha bisogno la nostra miseria. In Barberia e in tutte le parti dell'Africa, dove speravamo di esser ricevuti, accolti e assistiti, è appunto dove piucchè altrove ci offendono e ci strapazzano. Non abbiamo conosciuto il bene se non dopo averlo perduto, e la brama che da quasi tutti noi si alimenta di tornare in Ispagna è sì grande, che la più parte di quelli (e sono in copioso numero) che sanno la lingua, come io la so, vi tornano, abbandonando la moglie e i figliuoli: sì eccedente è l'affetto che portano a questo paese! Ora io pure conosco per esperienza che è vero quel detto: Dolce è l'amore della patria. Partii, come dissi, dal mio paese, entrai in Francia, e tuttochè ci facessero ivi molto buona accoglienza, volli vedere altri paesi. Passai in Italia, di là in Alemagna, e mi sembrò quivi di poter vivere con più libertà che altrove; perchè i suoi abitanti non badano molto alle minuzie, e vive ognuno a modo suo e per lo più con perfetta libertà di coscienza. Lasciai una casa che avevo tolto a pigione in un paese vicino ad Augusta, e mi accompagnai con questi pellegrini che costumano di

lingua, abiti, cerimonie, bagni, schiavi e fin anche i nomi che portavano. Quindi nacque la lunga ribellione conosciuta sotto il nome di *ribellione dei Morischi*, la quale durò fino al 1570. I Morischi vinti furono dispersi in tutte le province della penisola fino all'anno 1609, quando Filippo III ordinò che fossero tutti cacciati in numero forse di 1,500,000.

venire ogni anno in buon numero a visitare i santuarii di Spa-



gna, ch' essi tengono per le loro Indie in considerazione del gran profitto e guadagno che ne traggono. Eglino scorrono quasi tutto questo regno, da dove partono sazii e satolli, come si suol dire; ed un solo reale che tenevano in danari, a poco a poco va ad aumentarsi sino ai cento scudi, i quali cambiano in oro, nascondono nei vani dei loro bordoni o nelle toppe delle loro schiavine, e con fina industria, a dispetto dei passi e delle dogane, portano l'oro fuori del nostro regno. Ora sappi, o Sancio, che io non sono qua con altra intenzione che quella di cavare un tesoro che lasciai sotterrato; e per essere fuori del paese potrò farlo senza pericolo, studiando poi la maniera di scrivere o di passar io stesso da Valenza in Algeri dove stanno mia moglie e mia figlia, e di condurle

in qualche porto di Francia, dal quale passeremo in Alemagna, ed ivi staremo aspettando quello che a Dio piacerà di fare di noi tutti. Tu sai bene, Sancio mio, che tanto Ricottina, mia figlia, quanto Francesca, mia moglie, sono cattoliche cristiane; e sebbene io non lo sia quanto esse, tengo tuttavia più del cristiano che del moro, e prego sempre il Signore che illumini il mio intelletto, e che mi faccia conoscere il modo come io l'ho da servire. Ti dirò per altro che non posso arrivar a capire come mai, tanto mia moglie, quanto mia figlia abbiano prescelto di andarsene in Barberia piuttosto che in Francia, dove potevano vivere come cristiane. — La ragione è chiara, rispose Sancio, perchè non poterono far di manco, e perchè le ha condotte via Giovanni Tiopeyo, il fratello di tua moglie; il quale essendo moro fino, andò dove pensava di stare meglio e più al sicuro: voglio anche che tu sappia un'altra cosa, ed è che penso che tu vada inutilmente a cercare quello che hai lasciato sotterra; perchè noi avemmo notizia che fu tolta ogni cosa a tuo cognato e a tua moglie delle molte perle e del molto contante che portavano a registrare. — Questo potrà essere, disse Ricotte, ma ti so dire, o Sancio, che non possono aver toccato l'oro che io sotterrai, perchè non dissi ad alcuno dove fosse, per timore che non mi succedesse qualche disgrazia; e così, se tu vuoi venir meco e aiutarmi a cavarlo e promettermi di mantenere il segreto, io ti farò il regalo di dugento scudi, molto opportuni a' tuoi bisogni, i quali sai bene ch'io li conosco. — Ti compiacerei, disse Sancio, se fossi ingordo del danaro, ma non me ne curo; e devi sapere che appunto questa mattina mi sono lasciato scappare di mano un posto col quale avrei potuto intonacare d'oro le mura della mia casa, e in manco di sei mesi mangiare in piatti d'argento: ma tanto per quello che ti ho detto, come per parermi che farei tradimento al mio re prestando aiuto ai suoi nemici, non diventerei tuo compagno nè per dugento, nè per quattrocento scudi di anticipazione. — Che posto è egli questo che tu hai lasciato? disse Ricotte. — Ho lasciato, rispose Sancio, di essere governatore di un'isola, e tale che in fede mia la eguale non si ritrova a tre tirate. — E dove giace quest'isola? chiese Ricotte. — Dove? soggiunse Sancio: due leghe di qua lontano, e chiamasi l'isola Barrattaria. — Sta cheto, Sancio, replicò Ricotte, che isole non si trovano se non in mare; perchè non vi sono isole sul continente. — Come no? replicò Sancio: torno a dirti, Ricotte, che stamattina sono partito di là, e che ieri io stava governandola a mio piacere come un sagittario; ma con tutto questo ho voluto abbandonarla, sembrandomi uffizio pericoloso quello dei governatori.

— E qual guadagno vi facesti? dimandò Ricotte. — Ho guadagnato, rispose Sancio, la persuasione che non sono buono da governare altro che branchi di bestiami, e che le ricchezze che si acquistano in questi governi, sono l'arrischiare di perdere il riposo, il sonno ed il proprio sostentamento ancora; perchè danno molto poco da mangiare ai governatori delle isole, e specialmente se vi sono medici custodi della sanità. — Io non t'intendo, o Sancio, disse Ricotte, e mi pare che tu vada dicendo grandi spropositi; perchè, chi è mai colui che ti avesse a dare isole da governare? Mancano forse al mondo uomini più abili di te da eleggersi per governatori? Caro Sancio, rientra in te stesso e pensaci ancora una volta se vuoi venire, come ti ho detto, per aiutarmi a cavare il tesoro, chè ti assicuro ch'è tanto, da poterlo con ragione chiamare tesoro, e potrà dare anche a te molto bene da vivere come ti ho offerto. — Io mi sono già dichiarato, disse Sancio, che vi rinunzio, e ti basti la promessa che ti fo di mantenere il segreto, e va in buon'ora pel tuo viaggio e lasciami seguitare il mio; chè dice il proverbio che un mal guadagno sfuma presto, e sfuma con lui anche chi l'ha fatto. — Non insisterò altro, soggiunse Ricotte; ma dimmi, Sancio, ti trovavi tu nel nostro paese quando mia figliuola e mio cognato se ne partirono? — Mi vi trovava benissimo, rispose Sancio, e ti so dire che tua figliuola quando partì era così bella, che accorsero tutti a vederla, e dicevano ch'era la più avvenente creatura che si potesse vedere; ed ella andava via piangendo, ed abbracciava tutte le sue amiche e conoscenti non solo, ma quanti andavano per mirarla, pregando tutti che la tenessero raccomandata al Signore e alla Madonna sua madre: faceva questo con tanta tenerezza che mi misi a piangere anch'io, quantunque io non sia gran fatto piagnone. Ti so anche dire che furono alcuni ai quali era venuta voglia di nasconderla o di rapirla durante il viaggio; ma li ritenne la paura di trasgredire ai comandi del re; e sopra tutti si mostrò molto appassionato don Pietro Gregorio, quel ragazzo primogenito e ricco che tu conosci, e dicono che le voleva gran bene; ed egli, dopochè la giovane è partita, è sparito dal paese, e tutti credono che sia andato via per rapirla, ma poi sinora non se n'è saputo il netto. — Sospettai sempre, disse Ricotte, che quel gentiluomo facesse all'amore colla mia figliuola, ma riposando tranquillo sulla onestà della mia cara Ricottina, non mi ha dato gran fastidio il sapere ch'egli la amasse. Tu avrai udito a dire più volte, o Sancio, che le morische o di raro o non mai si sono frammischiate in amori con cristiani vecchi; e Ricottina, che, per quanto credo, badava più ad essere

cristiana che innamorata, non si doveva curare molto della passione di questo signor primogenito. — Dio lo voglia, replicò Sancio, chè sarebbe bene per tutti e due; ma lasciami partire, amico Ricotte, che voglio in questa sera arrivare dove sta il mio padrone, il signor don Chisciotte. — Parti con Dio, fratello Sancio, soggiunse Ricotte, chè già stanno svegliandosi i miei compagni, ed è tempo che anche noi seguiamo il nostro viaggio. » Si abbracciarono entrambi; Sancio montò sul suo leardo, Ricotte si appoggiò al suo bordone, e ognuno andò per la sua strada.





CAPITOLO LV.

Avvenimenti di Sancio nel suo viaggio,
ed altre cose tanto singolari quanto mai si può dire.



a riferita conversazione impedì a Sancio di giungere in quel giorno al castello del duca; ma lo colse discosto una mezza lega la notte alquanto annuvolata ed oscura. Non si diede gran fastidio per questo, essendo allora stagione di estate; ma uscì dalla strada maestra con intenzione di attendere il novello giorno. Se non che volle la sua disgraziata e nemica sorte che cercando un luogo dove potere accomodarsi, egli cadesse in un col suo asino in profondo ed oscuro antro, che aprivasi tra rottami di fabbriche molto antiche. Nel rotolar giù si raccomandò a Dio di cuore, parendogli di precipitare nelle profondità dell'abisso, ma così non fu; perchè l'asino non era calato tre canne che si fermò, e Sancio vi si trovò sopra salvo ed illeso. Si tastò tutta la persona, e raccolse il fiato per provare se trovavasi sano o pertugiato da qualche banda; ma trovandosi dalla testa ai piedi intero e sanissimo, non saziavasi mai di ringraziare il cielo che lo avesse preservato dal farsi in mille pezzi. Tastò anche colle mani le pareti dell'antro per tentare di uscirne senza altrui assistenza, ma le

trovò tutte rase e senza un sasso dove potersi arrampicare ; del che si affisse assai: e il dolore gli si accrebbe di più quando udì che l'asino metteva lamenti lunghi e compassionevoli, nè senza ragione, perchè è duopo dire che si trovasse a ben tristo partito. — Ahi, disse allora Sancio, quante impensate venture accadono ad ogni tratto a chi vive in questa valle di pianto ! Chi mai detto avrebbe che colui ch' era ieri intronizzato come governatore d'una isola, comandando a servi ed a sudditi, dovesse oggi trovarsi sepolto nelle viscere di una caverna senza che uomo o servo o suddito si presti al suo soccorso? Qua non potrà essere di manco che ed io ed il mio asino non periamo ambidue di fame o di altro ; e questo povero leardo morrà forse prima di me, per essere tutto pesto e macinato, ed io morirò dopo di lui per l'afflizione e la disperazione! Ah! fossi almeno fortunato come don Chisciotte quando calò giù nella grotta di quell' incantato Montésino dove trovò migliore accoglienza che in casa sua, sicchè gli pareva di andare a tavola apparecchiata e a letto bene guarnito! A lui toccò vedere là dentro visioni belle e graziose, ed io, se non fallo, altro non vedrò qui fuorchè rospi e serpenti. Meschino di me! e che fine avranno poi avuto i miei sogni e le mie fortune? Caveranno di qua le mie ossa, se pure saranno un giorno scoperte, ridotte monde, bianche e rase, e saranno con queste ossa confuse quelle del mio asino, e



serviranno esse per indizio della nostra sorte, almeno a quelli cui sarà noto che Sancio Panza non si allontanò mai dal suo giumento, nè il giumento da Sancio Panza! Lo ripeterò un'altra volta: tre e quattro volte infelici noi che l'avara fortuna non avrà voluto che terminassimo la nostra vita in patria e tra le braccia dei nostri cari, dove se pure le disgrazie non hanno rimedio, v'è almeno chi si affligge degli afflitti, e chi ci chiude gli occhi nella nostra ultim'ora! Ah mio compagno e mio amico, che mala mercede ri-



cevi tu de' tuoi buoni servigi! Perdonami, e invoca la fortuna nel miglior modo che sai, perchè ci cavi da tanto travaglio: e se sei da tanto, prometto e giuro che ti cingerò la testa con corona di alloro, sicchè parrai proprio un poeta laureato, e ti darò doppie le profende. »

In questa maniera lagnavasi Sancio Panza, e l'asino lo stava ascoltando senza rispondergli, chè in altro tenevalo occupato l'angustia e il dolore. Passò l'intera notte fra sì triste querele e piagnistei, e tornò poi a comparire il giorno, alla cui luce meglio conobbe Sancio essere impossibile l'uscire della caverna senza l'altrui aiuto. Cominciò a chiamare e a gridare, affinchè alcuno lo udisse, ma le sue voci e le sue grida erano mandate al deserto, chè non era anima viva in quei luoghi, sicchè nulla più occorre a persuaderlo che quello sarebbe il sito della sua sepoltura. Stava l'asino col muso volto all'insù, e Sancio tanto fece che lo rizzò, tuttochè appena potesse reggersi; e siccome le sue bisacce avevano corso la medesima buona fortuna della caduta, così potè cavar fuori un tozzo di pane che apprestò alla povera bestia. Le andava dicendo, come se avesse potuto capirlo: — Tutti i guai si possono sopportare, se il pane non manca. »

Intanto gli venne scoperta da un lato dell'antro una picciola buca, dove poteva entrare una persona chinandosi; e Sancio vi si accostò, e andando carpono vi entrò dentro. Al suo inoltrarsi vide che la buca era larga e lunga; e bene potè vederlo, perchè vi penetrava un benefico raggio di sole. Vide egualmente che la buca si dilatava in altre cavità spaziose, e contento di questa scoperta, tornò dov'era l'asino, e incominciò con un sasso a staccare la terra dal pertugio; e tanto insistè nel lavorio, che in poco tempo riuscì ad avere un luogo aperto da potervi cacciar dentro l'asino, come in fatti ve lo cacciò. Presolo poi per la cavezza, cominciò ad aggirarsi nella grotta per vedere se trovasse qualche uscita, ed ora avanzavasi al buio, ora aveva qualche tenue scintilla di luce, ma sempre camminava con gran paura. — Misericordia di Dio! andava fra sè dicendo, questa che per conto mio è sventura, sarebbe ventura pel mio signor don Chisciotte! Egli terrebbe questi abissi e queste caverne per giardini fioriti, e vi ravviserebbe i palagi di Galiana, e giudicherebbe per certo di passare da questo buio e da queste strettezze ad un prato verde ed ameno: io all'opposto, senza consiglio e senza coraggio, temo ad ogni passo che sotto ai piedi mi si spalanchi altra grotta più profonda di questa, e di dover finire inghiottito: malanno ben venuto se arriverà solo! »

In tal guisa e fra tanti spasimi gli parve di aver fatto circa una

mezza lega, e finalmente discoprì un chiarore incerto, che giudicò indizio del giorno, e sperò che per qualche parte entrasse un raggio di luce, la quale avesse a servirgli di direzione per lo cammino all' altra vita.

A questo punto lo lascia Cide Hamete Ben-Engeli, e torna a trattare di don Chisciotte, che borioso e contento attendeva l'istante della battaglia che far doveva contro il ladro dell'onore della figlia di donna Rodriguez. Ora avvenne che andando una mattina per addestrarsi al cimento in cui contava di trovarsi il giorno dopo, Ronzinante urtò dei piedi in luogo dove sarebbe inevitabilmente precipitato, s'egli non avesse tirata in tempo e con forza la briglia. Ritenne il cavallo, nè cadde; e fattosi più davvicino, senza però smontare, guardò quella profondità, e senti gran rumore di voci



che uscivano dall' antro. Fattavi maggior attenzione, potè intendere che colui che le mandava così diceva: — Olà, dall' alto, cvvi qual-

VOL. II.

63

che cristiano che mi oda? Qualche cavaliere caritatevole che senta compassione di un meschino sepolto vivo? Di un governatore infelice? » Parve a don Chisciotte di sentire la voce di Sancio Panza, della qual cosa restò sospeso e stupefatto, e alzando anch' egli la voce, gridò: — Chi è laggiù in fondo? chi si lamenta? — Chi può essere altri, rispose la voce, che lo sfortunatissimo Sancio Panza, governatore per i suoi peccati e per sua mala ventura dell'isola Barattaria, e già scudiere del famoso cavaliere don Chisciotte della Mancia? » Don Chisciotte, sentendo questo, trasecolò, e gli si accrebbe lo stupore, immaginando che Sancio fosse morto, e che la sua anima stesse quivi penando. Trasportato da questa fantasia, disse: — Io ti scongiuro per tutto quello di che scongiurare ti posso come cattolico cristiano, che tu mi dica chi sei: se sei anima in pena, dimmi quello che vuoi ch' io faccia per te; la mia professione è di favorire e soccorrere i bisognosi di questo mondo, e potrà anche estendersi a quelli dell'altro che non possono aiutarsi da per sé stessi. — Se così è, fu risposto, vossignoria che mi parla debb' essere il mio signor don Chisciotte della Mancia, ed anche dalla voce non mi pare altri che lui. — Sì, don Chisciotte io sono, replicò, che professo di soccorrere e di aiutare nei bisogni e i vivi e i morti. E tu chi sei, che mi fai rimanere attonito? Se mai tu fossi il mio scudiere Sancio Panza, e non sei in potere dei demoni, o se per pietà divina ti trovi al purgatorio, non mancheranno suffragi per cavarti dalle pene, ed io li solleciterò dal canto mio per quanto lo potranno le mie facoltà. Ti ripeto: dimmi e dichiarati chi tu sei. — Giuro, fu risposto, per la vita di chi più è caro a vossignoria, signor don Chisciotte, che sono io il suo scudiere Sancio Panza, e che non sono morto in tutto il tempo di vita mia, nè altro ho fatto fuorchè lasciare il governo per cose e per cause che a raccontarle bisogna aver tempo. Ieri di notte sono precipitato in questa caverna, dove mi trovo col mio asiuo che non mi lascerà mentire, perchè per più contrassegni si potrà provare ch'è qui con me. » Il curioso e lo strano si è che, parve proprio che fosse inteso dall' asino quello che Sancio andava dicendo, perchè a quel punto si mise a tagliare sì forte, che ne rimbombò tutta la grotta. — Non occorre altro testimonio, disse don Chisciotte, conosco il raglio come se fosse uscito dal mio corpo, sento la tua voce, amico Sancio; aspetta, che andrò al castello del duca, ch' è qua vicino, e condurrò meco chi possa cavarti fuori da queste spelonche dove i tuoi peccati ti hanno fatto precipitare. — Vossignoria vada, rispose Sancio, ma torni presto per amore di Dio, chè non posso stare più qui sepolto vivo, e me ne vo morendo di spasimo. »

Lo lasciò don Chisciotte, e recossi al castello, dove narrò ai duchi l'avvenimento di Sancio Panza, del che stupirono non poco quantunque giudicassero ch'egli fosse caduto in una delle molte aperture che aveva quella grotta qua e là da lunghissimo tempo. Fecero portar subito e funi e canapi, e mercè l'opera di molta gente, e non senza grande fatica, cavarono fuori dalle tenebre l'assiuo e Sancio Panza, a cui parve un miracolo di rivedere la luce



del giorno. Uno studente che ivi per caso trovavasi, veduto Sancio, disse: — Tutti i pessimi governatori meritano di essere cacciati via e di uscire dai loro governi siccom' esce per appunto questo tapino dal profondo dell' abisso, morto di fame, scolorito, ed a quanto ne giudico, senza un maravedis. » Lo udì Sancio, e rispose: — Fratello mormoratore, sono otto o dieci giorni ch'entrai a governar l' isola che mi affidarono, nei quali giorni non mi vidi un' ora satollo di pane, non che di altro. I medici mi hanno perse-

guitato, i nemici mi pestarono le ossa, mi è mancato il tempo di prendere nemmeno i danari che di ragione mi erano dovuti: se questo è vero, com'è verissimo, io non meritavo, mi pare, di uscirne a questa maniera: ma l'uomo pone e Dio dispone, ed egli sa meglio; e secondo i tempi conviene governarsi; e non vi sia chi dica: Non berrò di quest'acqua; chè dove si pensa che stia carne secca, non sono nemmeno le stanghe per attaccarla; e Dio m'intende, e basta, nè vado innanzi, tuttochè lo potrei. — Non adirarti, disse don Chisciotte, o Sancio, nè t'infastidiscano le altrui ciarle, chè non si finirebbe mai; tieni la coscienza netta, e lascia gracchiare, mentre il voler legare la lingua ai maldicenti egli è come voler chiudere con porte una campagna. Se un governatore esce ricco dal suo governo, dicono subito ch'è stato ladro; se n' esce povero, che fu scimunito. — Sono d'opinione, rispose Sancio, che mi abbiano da giudicare piuttosto balordo che ladro. »

Con questi discorsi e seguiti da una folla di ragazzi e di altra gente accorsa, giunsero al castello, dove il duca e la duchessa stavano aspettando don Chisciotte e Sancio. Non volle questi vedere il duca senz' avere prima governato bene nella stalla il leardo, sapendo che mala notte aveva passata nell'antro. Andò poi a vedere i suoi padroni, innanzi ai quali postosi ginocchione, disse: — Io, o signori, poichè così piacque alla vostra grandezza, senza verun mio merito sono stato a governare la vostra isola Barattaria, dove ignudo entrai e di dove ignudo esco, sicchè nessuna perdita ho fatto e nessun guadagno: se io abbia governato bene o male, vi furono dei testimoni che ne parleranno a loro talento. Io ho sciolto dubbi, ho giudicato liti e sono quasi morto dalla fame, perchè così piacque al dottore Pietro Rezio, naturale di Tiratinfuora, medico isolano e governatoresco. Fui nottetempo assalito dai nemici; e quantunque noi fossimo ridotti tutti a mal termine, quelli dell' isola dicono che ne uscirono liberi e con vittoria mediante il valore del mio braccio: che tanto abbiano sanità quanto dicono il vero. Fatto sta che in questo tempo trascorso io ho bilanciato e scandagliato i carichi e gli obblighi che porta seco il governo, ed al conto che ho fatto, ho veduto che non si potranno adattare mai alle mie spalle, nè sono pesi per le mie costole, nè frecce per la mia faretra; laonde, primachè il governo mandasse me a traverso, ho voluto mandar io a traverso il governo; e ieri mattina lasciai l' isola tale quale la ho ritrovata, con le strade medesime e case e tetti che aveva quando vi sono entrato io. Non ho dimandato cosa alcuna in prestito a nessuno, non ho voluto punto mercanteggiare; e sebbene avessi pensiere di dare ordini utili, non ne diedi

alcuno , temendo che non rimanessero inosservati ; chè in questo caso è il medesimo farli e non farli. * In fine sono uscito dell'isola senza che verun altro mi accompagni , dal mio leardo in fuori ; e sono precipitato dentro una caverna , per la quale andai camminando sino a tanto che questa mattina , mediante un raggio di sole , vidi per dove si usciva. Questa uscita non mi sarebbe stata possibile , ma il cielo mi ha parato innanzi per ignote strade il mio signor don Chisciotte , senza il quale sarei forse rimasto nell' antro sino alla fine del mondo. Ora dunque , miei signori duca e duchessa , voi vi vedete davanti il vostro governatore Sancio Panza , che



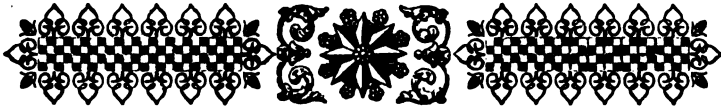
in dieci giorni di governo non ha fatto altro guadagno se non

* Probabilmente l'autore per desiderio di mordere il governo spagnuolo che a' suoi tempi faceva moltissime leggi, le quali poi non erano eseguite, si dimenticò di aver detto sulla fine del capitolo LI che gli abitanti dell' isola Barattaria osservano ancora le *Costituzioni del grande governatore Sancio Panza*.

quello di conoscere che non deve importargli un fico di essere governatore, non dico solo di un'isola, ma nè anche di tutta la terra. E ciò posto, e baciando i piedi alle signorie vostre, e facendo come i ragazzi al giuoco, che dicono: Salta tu e dammelo tu; io do un salto dal governo, e me ne passo al servizio del mio signor don Chisciotte. È vero che anche con lui mangio il pane con disagio e con batticuore, ma finalmente poi mi cavo la fame; e quando sono sazio, tanto m'importa che sieno carote, come starne o pernici. »

Così terminò la diceria di Sancio, non senza paura di don Chisciotte che non desse in migliaia di spropositi: però, quando lo udì giunto al fine senza averne detti molti, ringraziò Dio. Il duca abbracciò Sancio, e gli disse che dispiacevagli sino all'anima che avesse rinunciato troppo presto al governo, ma che metterebbe ogni opera perchè gli venisse assegnato altro ufficio di minor conseguenza e di maggior lucro. Lo abbracciò anche la duchessa, e volle che si avesse ogni cura di lui, perchè tuttavia mostrava di essere malamente pesto e peggio macinato.





CAPITOLO LVI.

**Della sanguinosa e non più vista battaglia seguita tra don Chisciotte della Man-
cia e lo staffiere Tosito in difesa della figlia della matrona donna Rodriguez.**



**burla fatta a Sancio Panza col governo affidatogli recò molto da
ridere ai duchi, tanto più che in quel giorno stesso arrivò il loro
maggiordomo, e diede contezza di quasi tutte le parole ed azioni**

che Sancio aveva dette e fatte: e gran cose egli disse intorno all'assalto dell' isola, allo spavento di Sancio ed alla sua partenza, di che s' ebbero ambedue non piccola soddisfazione. Dopo di ciò, racconta la storia che venne il giorno della stabilita battaglia; ed avendo più volte il duca avvertito il suo staffiere Tosilo sul modo di condursi con don Chisciotte per farlo rimanere soccombente senza togli la vita e senza neppure ferirlo, ordinò che fossero tolti i ferri alle lance, dicendo a don Chisciotte che l' essere cristiano (del che egli tanto pregiavasi) vietava di correre in quella battaglia il rischio di perdere la vita; e però fosse contento ch' egli concedegli campo franco nel suo paese, quantunque facesse cosa contraria ai decreti del santo Concilio, che proibiscono tali disfide; nè volesse in quel sì pericoloso frangente portare la cosa all'estremo del rigore. Don Chisciotte rispose, che fossero pure disposte dalla Eccellenza sua a pieno suo beneplacito le cose toccanti quel cimento, mentre si farebb'egli un dovere d'interamente osservarle. Venuto pertanto il giorno formidabile, ed avendo ordinato il duca che uno spazioso palco si ergesse dinanzi la piazza del castello in cui sedessero i giudici del campo e le matrone madre e figlia instanti, vi accorsero genti da tutti i paesi e da tutte le ville circconvicine per vedere la novità di uua battaglia di cui nè i vivi, nè i morti di quel paese non avevano mai avuta idea.

Il primo ch' entrò nel campo e nello steccato fu il maestro delle cerimonie, che misurò il campo e lo esaminò dappertutto, affinché inganno alcuno non vi si nascondesse. Entrarono di poi le matrone, e sedettero al loro posto, coperte coi veli fino agli occhi e fino al petto eziandio, dando segni di non picciola compunzione. Don Chisciotte era già nello steccato. Poco dopo, accompagnato da molte trombe, comparve da un lato della piazza sopra superbo destriero che calpesta il suolo il grande staffiere Tosilo colla visiera calata e tutto stretto di forti e lucenti armi. Mostrava il cavallo di esser frigione, largo di petto e di pelame morello, e da ogni piede dinanzi e di dietro pendevagli un fiocco di lana. Il valoroso combattente avanzavasi instruito appieno dal duca suo signore del modo con cui contenersi doveva col bravo don Chisciotte della Mancia, ed era avvertito che non lo uccidesse a verun patto, ma che cercasse di schivare il primo incontro per allontanare il pericolo di sua morte, inevitabile se fosse stato di primo sbalzo colpito. Passeggiò dunque per la piazza, e giunto ove stavano le matrone, si mise a guardar un cotal poco quella che lo dimandava in isposo. Il maestro di campo chiamò don Chisciotte, già lesto e pronto; e congiuntamente a Tosilo chiese alle matrone se accon-

sentissero che don Chisciotte della Mancia fosse il difensore delle loro ragioni. Elleno risposero che n'erano contente, e che quanto fosse da lui operato in quel caso, lo riterrebbero per ben fatto, per fermo e per valido. Erano già entrati il duca e la duchessa in una galleria che riusciva sopra lo steccato, ed una folla di gente lo riempiva per ogni dove, ansiosa di vedere il terribile e straordinario cimento. Fu condizione dei combattenti, che vincendo don Chisciotte, dovesse il suo avversario farsi sposo alla figlia di donna Rodriguez; ma se don Chisciotte rimanesse vinto, fosse tosto svincolato il competitore dalla parola che si pretendeva da lui, senza dare alcun'altra soddisfazione. Il maestro delle cerimonie assegnò i termini per incontrarsi, e collocò ognuno dei combattenti al posto rispettivo. Suonarono i tamburi, l'aria rimbombò dello squillare delle trombe, tremava sotto ai piedi la terra e sospesi stavano i cuori della turba spettatrice, temendo gli uni, sperando gli altri il felice o mal successo della grande ventura. Don Chisciotte in fine, raccomandandosi di tutto cuore al signore Iddio e alla signora Dulcinea del Toboso, stava aspettando il segnale dello scontro; ma ben diversi erano i pensieri che occupavano il nostro staffiere, il quale a null'altro pensava fuorchè a quello che ora si saprà. Stando costui in osservazione della sua nemica gli parve che gli si offerisse allo sguardo la più bella e graziosa donna che avesse veduto in tempo di vita sua; ed il fanciullo bendato che, attesi simiglianti casi, suol essere chiamato Amore, trascurare non volle l'occasione offertagli di trionfare di un'anima staffieresca e di aggiungerla alla lista de' suoi trofei. E però appressatosi a lui pian pianissimo e senz'essere veduto da chicchessia, cacciò nel sinistro lato del povero staffiere una freccia lunga due canne, e gli passò il cuore da banda a banda: e ben potè farlo a man salva, perchè invisibile si è Amore, ed entra ed esce ove più gli torna, senza che siavi chi gli domandi conto di quanto opera. Dico dunque che quando fu dato il segnale dell'assalto, stavase che il nostro staffiere fuori di sè, pensando alla bellezza di colei ch'egli aveva fatta signora della sua libertà, e quindi non si era punto curato del suono della tromba, come fatto aveva don Chisciotte; il quale la intese appena, e subito si accinse alla pugna, e col galoppo più veloce che far poteva Ronzinante andò contro al nemico. Vedutolo al cimento, il suo buon scudiere Sancio Panza gridò ad alta voce: — Dio ti guidi, o fiore e specchio dei cavalieri erranti; Dio ti faccia riuscir vincitore, poichè la ragione è dalla tua banda. » Non mosse Tosilo un solo passo contro don Chisciotte, tuttochè lo vedesse venire alla sua volta: anzi chiamò con un grido il maestro



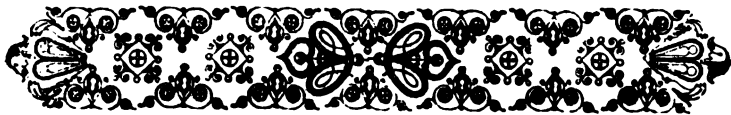
del campo, e quando se lo vide vicino gli disse: — Signore, questa battaglia non è ella fatta perchè io diventi o non diventi sposo di quella signora? — Si fa per questo appunto, rispose il maestro del campo. — Or bene, soggiunse lo staffiere, io sono timoroso di coscienza e avrei rimorso che la battaglia procedesse più avanti; e

tosto dichiaro che mi do per vinto, e che voglio sposarmi subito con quella signora. » Restò maravigliato il maestro a queste inaspettate parole di Tosilo, e come colui che conosceva la macchina di questo fatto, non seppe che cosa rispondere. Si fermò don Chisciotte alla metà della sua carriera, vedendo che il suo nemico non lo assaliva; e il duca non sapeva intendere come non proseguisse la zuffa; ma il maestro del campo andò a dichiarargli quello che Tosilo aveva detto, del che restò molto turbato e incollerito. Tosilo intanto andò a presentarsi davanti a donna Rodriguez, e con alta e sonora voce le disse: — Signora, voglio maritarmi colla vostra figliuola, e non voglio per via di liti e di zuffe aver quello che posso ottenere in pace e senza pericolo della vita. » Il valoroso don Chisciotte, udite queste parole, disse: — Poichè così è, io mi dichiaro libero e sciolto dalla mia promessa; si sposino alla buon'ora, e se nostro Signore Iddio gliela dà, san Pietro gliela benedica. »

Era già calato il duca nella piazza del castello, ed appressatosi a Tosilo, gli disse: — È vero, cavaliere, che voi vi date per vinto, e che mosso dai rimorsi della vostra coscienza volete farvi sposo a questa donzella? — Signor sì, rispose Tosilo. — Fai molto bene, soggiunse Sancio, perchè quello che tu hai a dare al topo, dallo al gatto, ed uscirai da ogni briga. » Andava Tosilo slacciandosi la celata e pregava che ne lo liberassero presto, mentre si sentiva mancare il fiato, nè poteva starsene più a lungo nella strettezza di quell'arnese. Gliela sciolsero prestamente, e restò chiaro e patente il suo mostaccio da staffiere. Vedendo questo, donna Rodriguez e sua figliuola gridarono: — Questo è inganno, questo è inganno! hanno messo Tosilo staffiere in luogo del vero sposo; giustizia di Dio e del re per tanta malizia e vigliaccheria. — Non crediate, no, signore mie, disse don Chisciotte, che questa sia malizia o vigliaccheria, nè vogliate attribuirne al signor duca la colpa: ma questa è opera dei tristi incantatori che mi perseguitano, e che invidiosi della fama ch'io potevo acquistarmi colla vittoria, hanno trasformata la faccia del vostro sposo in quella di cotestui che dite essere staffiere del duca. Pigliatevi il mio consiglio, e a dispetto della malizia de' miei nemici maritatevi con esso lui, ch'è fuori di dubbio quegli appunto che voi bramate conseguir per marito. » Il duca, udito questo, fu per voltare in uno scoppio di risa il suo sdegno, e disse: — Sono sì fuori del comune le cose che intravengono al signor don Chisciotte, che io sto per credere che sia costui il mio staffiere: ma si metta a campo lo spediente che adesso io proporrò. Differiamo le nozze per quindici interi giorni, se così

vi piace, e teniamo rinserrato questo personaggio che ci rende dubbiosi, perchè potrebbe addivenire che rivestisse nel frattempo le primitive sue forme: non ha poi a durare tanto il rancore che professano al signor don Chisciotte gl' incantatori, dovendo considerarsi che poco loro importa di usare simili fattucchiere e trasformazioni. — Ah, signore, soggiunse Sancio non sa che questi malandrini hanno per metodo e per costume di cambiare le cose di una in un' altra quando specialmente si tratta del mio padrone? nei passati giorni egli vinse un cavaliere chiamato dagli Specchi, e lo cambiarono nella figura del baccelliere Sansone Carrasco, naturale del nostro paese e grande nostro amico; anche la mia signora Dulcinea del Toboso la convertirono in brutta villana; ed io scommetterei adesso che questo staffiere avrà da vivere e da morire staffiere per tutto il corso della sua vita. » Disse allora la figlia di donna Rodrighez: — Sia chi si voglia costui che mi dimanda in isposa, io lo gradisco, e voglio piuttosto esser legittima consorte di uno staffiere che amica e burlata da un cavaliere, benchè tale non siasi mostrato colui che mi mancò di parola. » Queste cose e questi successi ebbero per conclusione che Tosilo fosse rinserrato per vedere l' esito della sua trasformazione. Si acclamarono le vittorie di don Chisciotte, ma i circostanti rimasero rammaricati di non aver veduto farsi in pezzi due combattenti di tanta aspettazione: simili a quei ragazzi che restano malcontenti quando non viene castigato colui che doveva esserlo, e non lo è perchè gli fu concesso il perdono o dalla parte offesa e dalla giustizia. La gente andò via, tornarono il duca e don Chisciotte al castello, fu rinchiuso Tosilo, e rimasero donna Rodrighez e sua figlia contentissime di vedere o per una o per altra via risolversi in nozze quella ventura, e Tosilo non aveva altro desiderio che questo.





CAPITOLO LVII.

Del congedo che prese don Chisciotte dal duca, e di ciò che gli avvenne con l'accorta Altisidora, donzella della duchessa



oramai parve a don Chisciotte che gli convenisse di uscire dall'ozio in cui vissuto era in quel castello, e pensava che gran mancamento fosse lo starsene più a lungo neghittoso e perduto tra le carezze e tra i doni che gli erano per le sue qualità di cavaliere errante profusi dagli ospiti: parendogli che avrebbe dovuto rendere stretto conto a Dio se fosse stato in ozio più a lungo. Dimandò un giorno la sua licenza ai duchi, che gliela concedettero con dimostrazioni di dispiacenza, e allora la duchessa consegnò a Sancio le lettere di sua moglie Teresa. Egli le ricevette, e piangendovi sopra, disse: — Chi avrebbe detto mai che tante speranze di Teresa Panza mia moglie avessero avute a svanire col farmi adesso tornare alle strascinate venture del mio padrone signor don Chisciotte? Ma se non altro, sono contento di vedere che la buona Teresa ha corrisposto come conveniva ad una sua pari, mandando le ghiande alla duchessa; che se non gliel'avesse mandate, procurando a me un dispiacere, si sarebbe mo-

strata poco riconoscente: e poi mi consola il pensare che questo è dono che non può lasciar sospettare di doppie intenzioni. Ha mandato le ghiande quando io era governatore, ed è dovere che chi ottiene qualche beneficio lo contraccambi anche con bagattelle; nè più di così si poteva fare da noi due: tutti potranno affermare che io era spoglio ed ignudo quando cominciai a governare, ed era ignudo quando ho finito, e posso tornar a dire con sicura coscienza (che non è poco): nè ho perduto, nè ho guadagnato. » Così la discorreva Sancio tra sè medesimo nel giorno della sua partenza; ed intanto don Chisciotte, che aveva la sera innanzi preso finale congedo dai duchi, uscì fuori la mattina, e si presentò armato di tutto punto sulla piazza del castello. Lo stavano osservando tutte le genti dai corridoi, ed anche i duchi erano accorsi a vederlo. Era



Sancio montato sopra il suo asino colle bisacce, col valigiotto e colla dispensa, tutto fuori di sè dall' allegria, perchè il maggior-

domo del duca (quello che aveva finto di essere la Trifaldi) gli aveva posto in mano un borsellino con dugento scudi d'oro per le spese di viaggio: dono di cui il suo don Chisciotte era affatto all'oscuro. Stando dunque, come si è detto, tutti attenti ad osservare la partenza dei viaggiatori, d'improvviso tra le altre matrone e donzelle della duchessa alzò la voce Altisidora lesta e discreta, e con dolente accento così proruppe:

« Ascoltami, o malnato cavaliere; tieni un poco le redini; non tormentare i fianchi della tua mal governata bestia.

« Vedi, o perfido, che tu non fuggi da feroce serpente, ma sibbene da agnelletta ancor molto lontana dall'esser pecora.

« Schernisti, orrido mostro, la più avvenente donzella che Diana vedesse mai ne' suoi monti o Venere nelle sue selve. Crudel Bireno, fuggitivo Enea, Barabba l'accompagni e mal ti dea.



« Tu ne porti (empio ladroneccio!) ne' tuoi artigli le viscere di

un' amante umile e tenera. E ne porti altresì tre cuffie da notte, e il legaccio di una gamba che vince il bianco e il levigato del marmo. Ne porti duemila sospiri sì ardenti che potrebbero abbruciare duemila Troie, se duemila Troie vi fossero. Crudel Bireno, fuggitivo Enea, Barabba t'accompagni e mal ti dea.

« Possano tanto indurirsi le viscere di Sancio, che Dulcinea non sia mai più liberata dal suo incantesimo: sicch' ella paghi la pena del tuo delitto; come avviene talvolta nel mio paese, che i giusti paghino il fio in vece de' rei. Le più belle avventure ti si volgano in triste, i piaceri in vani sogni, la costanza in obbligo. Crudel Bireno, fuggitivo Enea, Barabba t'accompagni e mal ti dea.

« Che da Siviglia a Marchena tutti abbianli in conto di traditore, e così da Granata a Loia e da Londra fino in Inghilterra. Se mai giuocherai all'ombra od al picchetto, ti fuggano i re, nè mai ti vengano alle mani nè sette, nè assi. Qualora tu debba tagliarti un callo, possa fallirti il ferro e trar sangue; e se avrai da strapparti un dente molare, ti resti la radice rotta in bocca. Crudel Bireno, fuggitivo Enea, Barabba t'accompagni e mal ti dea. »

Frattantochè così querelavasi l'affitta Altisidora, stava mirandola don Chisciotte senza risponderle parola: voltosi poi a Sancio, disse: — Ti scongiuro, Sancio mio, per lo secolo de' tuoi morti, che tu mi dica una verità: è egli vero per caso che porti teco le tre cuffie e le legacce delle quali parla questa innamorata donzella? » Cui Sancio rispose: — Le tre cuffie sì, è vero, ma non ne so niente di legacce io. » Piacque assai alla duchessa la prontezza della sua Altisidora, chè per quanto la credesse ardita, vivace e disinvolta, non la giudicava però tale da tessere questa burla. Volle rinforzarla allora anche il duca, e disse: — Non mi pare ben fatto, signor cavaliere, che avendo ricevuto in questo mio castello assai buona accoglienza, abbia osato portarsene tre cuffie per lo manco, oltre alle legacce della mia donzella; e questo è indizio di vile animo e un fatto che non corrisponde alla celebrità del suo nome: o restituisca le legacce, ovvero la sfida a battersi senza ch' io tema che mi venga cambiata o trasformata la faccia da maligni incantatori, siccome è avvenuto nell'affare del mio staffiere Tosilo. — A Dio non piaccia, rispose don Chisciotte, ch' io sfoderi la mia spada contro la vostra illustrissima persona da cui ho ricevuto favori tanto segnalati: restituirò le cuffie, poichè Sancio asserisce di averle seco: ma quanto alle legacce, è impossibile, poichè nessuno di noi due le ebbe: e se questa vostra donzella visiterà bene tutti i suoi ripostigli, è fuori di dubbio che le troverà:

io non sono stato mai ladro, o signor duca, e non lo sarò mai finchè avrò vita e Iddio mi proteggerà. Questa vostra donzella tiene il linguaggio delle innamorate, ma questo non può tornare a carico mio: nè mi credo io in dovere di far atti di scusa nè con lei, nè con la signoria vostra, che supplico a tenermi in migliore concetto ed a rinnovarmi la permissione ch'io possa adesso seguitare la mia strada. — Sì, sì, ve la diamo di cuore, disse la duchessa: Iddio vi accompagni, o signor don Chisciotte, e faccia che abbiamo sempre buone nuove delle vostre imprese: andate pure, poichè quanto più indugiaste, tanto più si accenderebbe il fuoco nei petti delle donzelle che vi tengono gli occhi addosso; e quanto ad Altisidora, le darò io quel castigo che servirà a renderla più circospetta e premurosa del suo decoro, senza più abusare nè degli occhi, nè delle parole. — Una grazia ancora e non più, o valoroso signor don Chisciotte, disse allora Altisidora, e la grazia si è, ch'ella voglia perdonarmi il latrocinio che le imputai delle mie legacce; perchè in coscienza mia che le ho sulle gambe, e non me n'era accorta, ed io era come colui che stando a cavallo sull'asino, lo cercava. — Non aveva detto io, soggiunse Sancio: andate là ch'io era quello da proteggere furti! io che se avessi voluto farne m'era venuta l'occasione come dipinta quando ero governatore! » Don Chisciotte abbassò la testa, fece riverenza ai duchi ed a tutti i circostanti, e volta la briglia a Ronzinante, seguitato da Sancio già montato sull'asino, uscì dal castello, indirizzando il suo viaggio alla volta di Saragozza.





CAPITOLO LVIII.

Come piovvero sopra don Chisciotte tante venture
che l'una non aspettava l'altra.



Quando don Chisciotte si vide in campagna aperta, libero e sbarazzato dagli amorosi detti di Altisidora, parevagli di trovarsi nel suo centro e di sentirsi rinnovare il coraggio per proseguire le geste delle sue cavallerie. Rivoltosi a Sancio, gli disse: — La libertà, o Sancio, è uno dei doni più preziosi dal cielo concessi agli uomini: i tesori tutti che si trovano in terra o che stanno ricoperti dal

mare non le si possono agguagliare: e per la libertà, come per l'onore, si può avventurare la vita, quando per lo contrario la

schiavitù è il peggior male che possa arrivare agli uomini. Io dico questo; o Sancio, perchè tu hai ben veduto co' tuoi occhi le delizie e l'abbondanza da noi godute nel castello or ora lasciato: eppure ti assicuro che in mezzo a quei sontuosi banchetti e a quelle bevande gelate, sembravami di essere nello strettoio della fame. Io non gustava di alcuna cosa con quella soddisfazione con cui gustata l'avrei se fosse stata mia propria, mentre l'obbligo del dovere e della retribuzione ai benefizi e alle grazie ricevute sono altrettanti legami che non lasciano campeggiare l'animo libero. Beato colui cui ha dato il cielo un tozzo di pane senz'altro obbligo fuor quello di essergli grato. — Per altro, rispose Sancio, con tutto quello che vossignoria ha detto, mi pare che non sia bene che restino mal graditi dugento scudi in oro che mi regalò in un borsellino il maggiordomo del duca; i quali, come cordiale confortativo, io porto applicati sul cuore per tutto quello che ci potrà occorrere, mentre non avremo sempre al nostro comando castelli dove ci siano usate tante carezze; ed è probabile che ci troviamo talvolta in qualche osteria che ci costerà salata. »

Tra questi ed altri discorsi andavano seguitando il loro cammino cavaliere e scudiero, quando dopo avere corso più di una lega videro che sopra l'erba di un praticello stavano sdraiati nei loro mantelli e quietamente mangiando dodici uomini vestiti da contadini. Tenevano accanto a loro certe tele che sembravano lenzuola bianche, colle quali coprivano qualche altra cosa che vi era sotto, e stavano ritte, distese e distribuite ogni tanti passi. Giunse don Chisciotte presso quei che mangiavano, e dopo cortesissimo saluto chiese loro che cosa si trovasse nascosto sotto quelle lenzuola. Un di essi gli rispose: — Sotto a queste tele stanno alcune immagini di rilievo e d'intaglio da servire per una rappresentazione che facciamo nel nostro contado, e le portiamo coperte perchè non perdano il lustro, e sulle spalle perchè non si rompano. — Se vi piacesse, replicò don Chisciotte, io vorrei vederle, poichè se le portate con tanta circospezione, convien dire che sieno di molto pregio. — E come lo sono! soggiunse un altro; e ne sia prova il loro valore, chè non ve n'ha una che costi meno di dugento scudi; e se vossignoria se ne vuole meglio persuadere, ora lo vedrà co' suoi occhi. » Lasciò costui il mangiare, alzò la tela che copriva la prima immagine, ed era quella di san Giorgio a cavallo che calpesta un serpente e gli caccia la lancia nella gola, nell'attitudine di fierezza con cui suol essere dipinto: il quadro era, come si suol dire, una coppa d'oro. Don Chisciotte, vedendolo, disse: — Questo cavaliere è stato uno dei più famosi cavalieri erranti che vantano possa

la milizia divina; si chiamò san Giorgio, e fu gran difensore delle donzelle. Veggiamo quest'altro. » Scoperto che fu, apparì un san Martino a cavallo, che divideva con un povero il suo mantello. Lo vide appena don Chisciotte, che disse: — Anche questo è stato uno dei cristiani venturieri, ed io credo che fosse più liberale che valoroso, come tu puoi vederlo chiaramente, o Sancio, perchè sta partendo la sua cappa con un povero, e gliene dà la metà; ed io credo che ciò sia seguito d'inverno, chè se fosse avvenuto di state gliel'avrebbe data tutt'intera, poichè era molto caritativo. — Eh, non sarà per questo, disse Sancio, ma dovette attenersi al proverbio che dice: Che per dare e tenere cervello si ha da avere. » Rise don Chisciotte, e disse che levassero un'altra tela, e si scopersero il patrono delle Spagne a cavallo, colla spada insanguinata nell'atto di atterrar Mori e di troncar teste. Subitochè don Chisciotte lo vide, disse: — Questo sì ch'è cavaliere, e delle squadre di Cristo: questo si chiama don san Diego Ammazza-mori, uno dei più valorosi santi e cavalieri ch'abbia un dì vantato il mondo, e che adesso posseggia il paradiso. » Alzarono altra tela, e vide la caduta di san Paolo da cavallo colle circostanze tutte che sogliono essere dipinte nel quadro della sua conversione. Vedendolo così al vivo raffigurato, che propriamente pareva che Cristo gli parlasse e Paolo gli rispondesse: — Questi, disse don Chisciotte, fu già il maggior nemico ch'abbia avuto la Chiesa di Dio al tempo suo; cambiato poi nel più ardente difensore che vantare potrà giammai la errante cavalleria: santo il più costante fino alla morte, instancabile coltivatore della vigna del Signore, vero dottore delle genti, cui servirono di scuola e di maestro i cieli e Gesù Cristo medesimo. »

Non restando altre immagini da vedersi, disse don Chisciotte che tornassero a ricoprirle, ed a quelli che le portavano soggiunse: — Terrò per buon augurio, o fratelli, di avere veduto quello che mi avete permesso di vedere; poichè questi santi e cavalieri professarono ciò che professo io medesimo, l'esercizio cioè delle armi; ma passa tra noi questa differenza, ch'eglino furono santi e pugnarono spiritualmente, ed io sono peccatore e umanamente combatto: eglino conquistarono il cielo a forza di braccia, perchè gran sudore abbisogna per farne guadagno; ma io sino a questo punto non so veramente quello che io conquistai a forza di travagli: pure se la mia signora Dulcinea del Toboso si liberasse da quello che soffre, allora col migliorarsi della mia ventura e col rassodarmisi l'intendimento potria forse essere ch'io volgessi i miei passi per migliore strada di quella in cui ora procedo. — Dio lo senta e il peccato sia sordo, soggiunse Sancio.

Rimasero meravigliati questi uomini sì della figura come del discorso di don Chisciotte, senza poter comprendere neppure la metà di quello ch'egli volesse dire. Finirono di mangiare, caricarono le loro immagini e licenziandosi da don Chisciotte proseguirono il loro viaggio. Sancio mostravasi stupefatto, come se non avesse mai conosciuto il suo padrone, parendogli che non potesse darsi al mondo nè storico, nè istoria che non fossero sulle ugne e nella memoria di don Chisciotte, e così prese a dirgli: — Certamente, signor padron mio, che se questa che oggi ci è successa si può chiamare ventura, essa è stata delle più blande e delle più quiete che abbiamo avute in tutto il tempo del nostro pellegrinaggio. Ne siamo usciti fuori senza bastonate e senza spaventi, non abbiamo cacciato mano alle spade, non abbiamo battuta la terra stramaz-zando coi nostri corpi, e non siamo rimasti per niente affamati; sia ringraziato Iddio che ci ha concesso un bene che sarà di buono augurio. — Dici bene, o Sancio, soggiunse don Chisciotte: devi però avvertire che tutti i tempi non sono a un modo, nè corrono sempre di una stessa foggia; e quelli che voi, o gente volgare, chiamate augurii senzachè si fondino sopra alcuna ragione naturale, gli uomini savii giudicano che altra cosa non sieno fuorchè buoni avvenimenti. Uno di questi vostri dagli augurii si alza il mattino, esce di casa e incontra un frate del beato e serafico ordine di san Francesco, ed ecco che come se avesse incontrato un corvo, volta le spalle e torna subito a casa. Un altro è a tavola, e gli si versa il sale, ed ecco che gli si diffonde la malinconia pel cuore, come se la natura avesse disposto di dare segni delle future calamità con cose sì inconcludenti. L' uomo prudente e cristiano non ha da indagare le disposizioni del cielo in queste sciocche fissazioni. Quando Scipione giunse in Africa, saltò fuori dalla nave, inciampò e cadde; i suoi soldati ebbero la caduta per malaugurio, ma egli, abbracciando quel terreno, disse: Tu, o Africa, non mi scapperai più dalle mani, poichè sì ti tengo stretta e abbracciata. Ora dunque, Sancio mio, persisti tu a credere che le figure di questa mattina fossero di buon augurio? — Io lo credo fermamente, disse Sancio, e vorrei che vossignoria mi dicesse per quale motivo quando vogliono dare qualche battaglia, invocando san don Diego Ammazza-mori, dicono: *Santiago e serra Spagna*. La Spagna è forse aperta in modo che occorra serrarla? Che cerimonia è questa? — Tu sei pure il semplicione, o Sancio, rispose don Chisciotte. Sappi che Dio ha concesso alle Spagne per protettore e patrono quel gran cavaliere dalla croce rossa che la salvò nei conflitti fra gli Spagnuoli ed i Mori; e quindi è invo-

cato in tutte le occasioni di qualche cimento; e molte volte fu visto visibilmente assalire, rovinare, distruggere, annichilare squadroni interi degli Agareni, e potrei addurtene mille esempi che si trovano nelle vere nostre istorie. » Sancio mutò discorso, e disse al suo padrone: — Io sono stato trasecolato, signor mio, dell'ardire di Altisidora, donzella della duchessa, e bisognerà confessare che le abbia proprio trafitto il cuore colui che chiamano Amore; il quale dicono ch'è fraschetta ciecolina od orba affatto, tal che se piglia per bersaglio un cuore, lo coglie per piccolo che sia, e lo passa tosto da banda a banda colle sue frecce. Io aveva sentito a dire che le frecce si rintuzzano o si spuntano nel pudore e nel contegno delle ragazze, ma in questa Altisidora si aguzzano piuttosto che spuntarsi. — Bisogna ricordarsi, o Sancio, disse don Chisciotte, che Amore non guarda rispetti, nè termini di ragione, ed egli è come la morte, che tanto assale le sublimi torri dei re, come le capanne dei pastori: quando s'impadronisce di un cuore, prima di ogni altra cosa ne allontana il timore e la vergogna; e così fu nel nostro caso in cui Altisidora dichiarò quei suoi desiderii che generarono nel mio petto piuttosto confusione che pietà. — Vossignoria è una tigre, disse Sancio, è di una barbarie inaudita: se fosse toccata a me questa sorte, mi sarei bene arreso io e sarei diventato suo vassallo: che cuori di marmo, che viscere di bronzo, che anime di smalto che si trovano al mondo! Non so poi capire che cosa mai quella donzella abbia potuto vedere in vossignoria che le facesse tanta impressione da renderla innamorata: dove sono quella galanteria, quel brio, quelle grazie, quel sembiante, quel tutto insieme che ferisce e conquide? Ogni volta ch'io mi pongo a guardare vossignoria dalla punta dei piedi sino all'ultimo capello della testa, vedo cose da far piuttosto spaventare che innamorare; e se è vero che la bellezza è la prima e la principal cosa che allaccia, non avendone vossignoria neppure un'ombra, quanto a me non so capire di che diavolo mai la poveretta restasse innamorata. — Devi considerare, o Sancio, rispose don Chisciotte, che due sorta di bellezze vi sono, l'una dell'anima, l'altra del corpo: campeggia la prima e si spiega nell'intendimento, nella onestà, nel buon procedere, nella liberalità e buona educazione, e possono queste doti tutte allignare in uomo o donna di brutte forme: e quando si ha l'animo unicamente a questa bellezza e non già a quella del corpo, si suole pervenire ad un amore vivissimo ed imperioso. Ben io mi avviso, o Sancio, di non essere bello, ma conosco ancora che non sono nè deforme, nè contraffatto; ed all'uomo di vaglia basta non essere mostruoso per ottenere cor-

rispondenza d'affetti, semprechè però egli possenga le doti dell'animo che ti ho dette. »

Facendo questi discorsi, s'innoltrarono in un bosco posto fuori della strada maestra, e d'improvviso senz'aspettarselo, si trovò don Chisciotte avvolto in certe reti di filo verde che da un albero all'altro erano tese, e senza potersi immaginare che cosa si fosse, disse a Sancio: — Sembrami che l'affare di queste reti debba essere una delle più nuove avventure che possano accadere. Scommetterei la mia vita che gl'incantatori che mi perseguitano cercano ora di ravvilupparmi in queste reti perchè io non proseguo il mio viaggio, e per vendicarsi della rigidità che verso Altisidora ho mostrato; ma sappiano costoro che se queste reti come sono di filo così fossero di diamanti durissimi e più tenaci di quella con cui il geloso iddio dei fabbri avviluppò Venere e Marte, io nondimeno le romperei come se fossero di giunco marino o di fila di bambagia. » In così dire, voleva passare innanzi e rompere ogni cosa, quando improvvisamente gli si fecero avanti, sbalzando fuori tra gli alberi, due leggiadre pastorelle, o almeno come tali vestite; se non che le pellicce e zimarre erano di broccato finissimo, od erano piuttosto bellissimi guarnelli tutti ornati di tabi d'oro: ondeggiavano i capegli sciolti sulle loro spalle che potevano gareggiare in biondezza coi raggi del sole, ed erano coronati da ghirlande conteste di verde alloro e di rosso amaranto; la loro età poteva credersi nè minore di quindici, nè maggiore di diciotto anni. Questa apparizione incantò don Chisciotte, stordì Sancio Panza, e pareva che arrestasse il sole nel suo corso per compiacenza. Tutti quattro stettero muti. Dopo breve intervallo però la prima a rompere il silenzio fu una delle due pastorelle, la quale disse a don Chisciotte: — Fermate il passo, signor cavaliere, e non rompete le reti che qua stanno tese non per vostro danno, ma per nostro spasso. Voi dimanderete forse perchè vi sono poste; ed io, prevedendo la dimanda, ve ne dico la cagione. Due leghe di qua lontano è un paese dove sono molti ricchi e molti personaggi tra loro amici e parenti; coi loro figliuoli, colle mogli e coi vicini vollero venire a spasso da questa parte, ch'è una delle più amene di tutti i contorni. Abbiamo formato tra noi una nuova e pastorale Arcadia, travestendo noi fanciulle da pastorelle ed i giovani da pastori, e abbiamo apprese a memoria due egloghe, l'una del famoso Garcillasso e l'altra dell'eccellentissimo Camoens nel suo idioma portoghese, che vorremmo rappresentare. Siamo arrivate qua ieri, e abbiamo tra queste frondi drizzate le tende, cercando le sponde dei ruscelli che fertilizzano questi prati; e comin-



ciammo iersera dal tendere le reti per fare inganno ai semplici angelletti, che scacciati e spaventati dal nostro rumore, v' incapperanno. Se vorrete, o signore, essere nostro ospite, sarete da tutti accolto con cortesia; chè per adesso non hanno da entrare in questo luogo nè malinconie, nè noie. »

Tacque, non disse altro, e don Chisciotte così rispose: — O bellissima signora: non dovette certamente restare più meravigliato Atteone quando d' improvviso vide Diana bagnarsi nelle acque, di quello che io nel vedere la vostra leggiadria: lodo i passatempi che mi avete accennati, gradisco le vostre offerte, e se qualche cosa potessi fare per ubbidirvi, vogliate comandarmi, chè io sono uomo la cui professione è di mostrarsi grato e di essere benefattore ad ogni sorte di gente, ed in particolare alle genti che le vostre persone rappresentano. Se queste reti, le quali non possono occupare che breve spazio di terreno, occupassero tutta la circon-

ferenza della terra, io andrei a cercare nuovi mondi dove passare senza romperle: e perchè vi piaccia di dare qualche fede a queste ispirate mie parole, vi basti il considerare ch'egli è don Chisciotte della Mancia quello che adesso vi parla; giacchè credo che questo suo nome non arriverà nuovo ai vostri orecchi. — Deh! dolcissima amica mia, disse allora la pastorella alla sua compagna, che ventura è mai questa nostra? vedi tu questo signore che ci sta dinanzi? Or bene, sappi ch'è il più valoroso, il più innamorato, il più cortese cavaliere che viva al mondo, se pure non mente o non inganna un'istoria che si è stampata delle sue prodezze e che io ho letta: e scommetterei altresì che questo buon galantuomo che sta in sua compagnia è un tale Sancio Panza suo scudiere, che non ha pari in graziosità. — È verissimo, disse Sancio: io sono appunto quel grazioso e quello scudiere che dice vosignoria; e questo signore è il mio padrone, quello stesso don Chisciotte della Mancia istoriato e riferito. — Deh! l'altra soggiunse, supplichiamolo, o amica, ch'egli non ci abbandoni; chè i nostri genitori e fratelli ne avranno infinito piacere: ed io pure ho sentito raccontare delle grazie e delle prodezze che tu mi hai detto, ed anche mi è stato riferito ch'è il più costante e il più leale innamorato che si conosca: e che la sua dama è una tale Dulcinea del Toboso, la quale vince in bellezza ogni altra donna di Spagna. — E ben a ragione se le dà questo vanto, disse don Chisciotte, qualora non dovesse mettersi in dubbio per la incomparabile bellezza vostra. Ma non vogliate ora, mie signore, tenermi ozioso, perchè gli obblighi della mia professione non mi permettono a verun patto di poter riposare. »

Sopraggiunse in questo un fratello di una delle due pastorelle, vestito egli pure da pastore, con leggiadria e bel garbo corrispondente al vestire delle fanciulle; ed elleno gli raccontarono che quel cavaliere con cui conferivano, non era niente manco che lo stesso valoroso don Chisciotte della Mancia e l'altro il suo scudiere Sancio, di cui aveva egli pure notizia, avendo letto la loro storia. Il galante pastore insistette pregando che don Chisciotte si recasse con lui alle sue tende; nè questi seppe rifiutarsi più oltre, e si fece a seguirlo. Venne intanto il momento della caccia, ed empironsi le reti di augelli di varie specie che nel periglio cadevano da cui tentavano di fuggire. Si adunarono in quel sito più di trenta persone, tutte bizzarramente vestite da pastori, e in un momento si divulgò all'intorno ch'erano ivi giunti don Chisciotte e il suo scudiere; di che non poca fu la contentezza, perchè tutti sapevano bene le loro geste. Passarono dopo la caccia alle tende, dove tro-

varono apprestate tavole con abbondanza e con splendidezza, ed onorarono don Chisciotte assegnandogli il primo posto: tutti lo guardavano e davano segni di ammirazione. Terminato il convito, don Chisciotte si alzò, e gravemente disse: — Vogliono alcuni che la superbia sia uno dei peccati più sconci che si commettono dagli uomini; ma io sostengo che più grave è l'ingratitude, attenendomi al detto, che l'inferno è pieno d'ingrati. Per quanto mi è stato possibile, cercai sempre di non poter essere accusato di questa reità, sino da quando cominciai in me a spiegarsi il discernimento: e quando non posso ricambiare i benefici che impartiti mi vengono, supplisco almeno colla volontà: e se questo non basta, li divulgo per ogni dove, mentre chi fa palese e bandisce il bene che riceve, prova che lo ricambierebbe volentieri se ciò stesse in sua mano. Avviene d'ordinario che quelli che ricevono siano inferiori a quelli che danno. Dio signore è sovrano di tutti, perchè benefica tutti: nè i doni dell'uomo si possono agguagliare a quelli di Dio per la loro infinita distanza: ond'è che la nostra ristrettezza e impotenza fa in qualche guisa le veci della gratitudine. Pertanto su queste basi, grato com'io sono agli infiniti vostri favori, non potendovi corrispondere in egual misura, e contenendomi nei ristretti confini della mia possibilità, offro quello che posso e quello che tengo di mia natura, e dichiaro che mi tratterò per due giorni naturali in mezzo a questa strada maestra che va a Saragozza, per sostenere a prova con chi che sia, che queste signore pastorelle in maschera che si trovano qua presenti, sono le più vaghe e cortesi donzelle che vanti il mondo, tranne unicamente la senza pari Dulcinea del Toboso, la sola signora de' miei pensieri; sia detto con buona pace di quanti e quante mi ascoltano. »

Sentendo questo, Sancio, che con somma attenzione era stato ascoltandolo, mandata fuori una gran voce, soggiunse: — Come mai può darsi che vi sieno al mondo persone ostinate nel dire e nel giurare che questo mio signor padrone sia pazzo? Mi rispondano di grazia le signorie loro, signori pastori: c'è egli curato di villa, per giudizioso e saputo che sia, che possa dire quello che il mio padrone ha detto? C'è egli cavaliere errante, per quanto voglia fare lo smargiasso, che possa offrire più di quello che il mio signore ha offerto? » Don Chisciotte si voltò a Sancio, e infastidito e tutto acceso in viso, gli disse: — C'è egli, signor Sancio caro, uomo nel mondo che possa dire che tu non sei un vero balordo, foderato di balordaggine con non so che passamani di malizioso e di vigliacco? Chi ti ordina d'immischiarti nei fatti miei, e di strologare qua se io sia savio o scempiato? Taci, non voglio

risposte, metti la sella a Ronzinante se non l' ha, e andiamo a dare esecuzione alle mie offerte; chè colla ragione che milita a mio favore puoi fare tuo conto che sieno belli e vinti tutti coloro che volessero negarmela. » Con grande furia e con mostra di sdegno si alzò dalla sedia, e restarono attoniti tutti i circostanti, essendo in dubbio se dovessero tenerlo per pazzo o per giudizioso. Si affrettò ognuno a renderlo persuaso che non occorreano tante sue offerte, e che tutti ben conoscevano la gradita sua volontà, nè v' era bisogno di altre prove per conoscere l' animo suo valoroso, bastando quelle che nell' istoria delle sue prodezze si raccontavano. Ad onta di tutto questo don Chisciotte volle eseguire il suo intento; montò su Ronzinante, e imbracciato lo scudo e pigliata la lancia, si pose nel bel mezzo della strada maestra, che dal verde prato non era lontana. Sancio gli andò dietro col suo leardo, con tutta la pastorale comitiva, desiderosa di vedere dove andasse a parare la sua ardentissima e non mai più udita proposta. Postosi pertanto don Chisciotte in mezzo alla strada, come si è detto, ferì l' aria con queste parole: — O voi altri passeggeri e viandanti, cavalieri, scudieri, gente a piedi ed a cavallo, che dovrete transitare per questa via o passare nei due giorni che a questo succedono, sappiate che don Chisciotte della Mancia, cavaliere errante, sta qui per difendere e per sostenere che le bellezze e cortesie tutte del mondo sono superate da quelle delle ninfe abitatrici di questi boschi e di questi prati, eccettuata soltanto la signora dell' anima mia Dulcinea del Toboso: chi fosse di contrario parere, venga innanzi che lo aspetto a piè fermo. » Due volte ripeté la disfida, ma non vi fu venturiere che sentisse queste parole.

La fortuna però che andava guidando le sue cose di bene in meglio, dispose che di là a poco si scoprisse sulla strada una moltitudine di uomini a cavallo, la maggior parte con lance in mano, camminando tutti serrati in truppa e a gran passo. Non furono veduti appena da quelli che stavano presso a don Chisciotte, che volte le spalle si sviarono lungi dalla strada, poichè conobbero che se li avessero attesi, avrebbe potuto succedere qualche malanno. Il solo don Chisciotte con intrepido cuore non si mosse punto nè poco, e Sancio Panza si fece scudo delle groppe di Ronzinante. Arrivò una mandra condotta da vaccai con lance, e quello che la precedeva disse a don Chisciotte: — Tirati da banda, asinaccio, chè questi tori ti faranno in pezzi. — Che osi tu dire, canaglia? rispose don Chisciotte: che importa a me della forza dei tori, sieno anche feroci più di quelli che nudrisce nelle sue rive lo Sciarama? Malandrini, confessate anche a squadrone serrato ch'è vero quanto

ho poco fa pubblicato, o vi sfido meco a singolare tenzone. » Non ebbe il vaccaio tempo di potergli rispondere, nè don Chisciotte di ritirarsi ancorchè avesse voluto; perchè la truppa dei feroci tori e quella dei domestici capretti, con la moltitudine dei vaccai che li conducevano al paese dove seguir doveva una caccia nel dì seguente, passarono a dirittura sopra i corpi di don Chisciotte e di



Sancio, di Ronzinante e del leardo, facendoli tutti rotolare per terra. Sancio restò fracassato, don Chisciotte impaurito, pesto il leardo e Ronzinante non troppo cattolico. Finalmente, sebbene con non poca fatica, si rizzarono tutti, e don Chisciotte con gran fretta inciampando qua e cadendo là, cominciò a correre dietro a quella mandra, ed a sciamare: — Fermatevi, aspettate, canaglia vera, chè qua v' invita un cavaliere solo che non viene a patti, nè è del parere di quelli che dicono: Al nemico che fugge fagli il ponte di argento. » Non per questo si fermarono i frettolosi corridori, nè fecero più conto delle sue bravate che dei nugoli dell'anno passato. La stanchezza obbligò don Chisciotte a fermarsi, e più incollerito che vendicato si sdraiò in mezzo alla strada, aspettando che Sancio e Ronzinante e il leardo lo raggiungessero. Vennero, rimontarono a cavallo padrone e servitore, senza andare a togliere licenza dalla finta o contraffatta Arcadia, e con più vergogna che gusto, seguitarono il loro cammino.



CAPITOLO LIX.

**Straordinario caso che successe a don Chisciotte
e che può tenersi in conto di ventura.**



on Chisciotte e Sancio per rimediare al polverio ed alla stanchezza di cui era stata cagione ad entrambi la ferocia dei tori, trovarono necessario il ristoro di una limpida e chiara fonte, al cui margine, lasciando in libertà senza briglia e senza cavezza Ronzinante e il leardo, si assisero i due bersagliati. Visitò Sancio la credenza delle bisacce, e cavò fuori quello ch'egli solea chiamar camangiare; si risciaquò la bocca, e don Chisciotte si lavò il viso per lo cui refrigerio rattivò gli spiriti affievoliti. Il grande dispiacere impediva a don Chisciotte di potersi cibare, e non osava Sancio toccar le vivande che avea dinanzi per dovuto rispetto, aspettando che il suo signore vi mettesse mano pel primo. Vedendo però che assorto nelle sue immaginazioni non curavasi di accostar pane alla bocca, cominciò (sovvertendo ogni genere di creanza) ad iusaccare nello stomaco il pane ed il cacio che si vedeva dinanzi. — Mangia pure, amico Sancio, disse don Chisciotte, sostenta quella vita che a te piucchè a me piace, e lasciami mo-

rire sotto il peso de' miei pensieri e sotto quello delle mie sventure. Io nacqui, o Sancio, per vivere morendo, e tu per morire mangiando: e perchè tu vegga che io dico il vero, considerami impresso nelle istorie, famoso nelle armi, bencreato nelle azioni, rispettato dai principi, tentato dalle donzelle, e al fine dei fini quando mi attendea palme, trionfi e corone guadagnate e meritate colle valorose mie imprese, mi vidi stamane calpestato, rotolato e pesto dai piedi di animali sucidi e immondi! Questa considerazione mi allega i denti, m'instupidisce i mascellari, m'intirizzisce la destra e mi toglie in tutto e per tutto la volontà di mangiare; dimanierachè penso di lasciarmi morire di fame, morte più crudele di ogni altra morte. — S'è così, disse Sancio sempre masticando a furia, vossignoria approverà quel proverbio che dice: *corpo satollo, anima consolata*: io poi non penso di darmi la morte da me medesimo, chè anzi vo' immaginando di fare come il ciabattino, che stira il cuoio coi denti, nè ristà se nol vede al segno che vuole: e fo conto di tirare innanzi mangiando finchè arrivi quel termine che il cielo mi avrà assegnato. Si persuada, signor mio, che non si dà pazzia più grande di quella di volersi disperare; e faccia a mio modo, mangi qualche cosa, e poi si metta a dormire sopra i verdi materassi di queste erbe, e vedrà che allo svegliarsi si sentirà rinvigorito lo spirito. » Così fece don Chisciotte, parendogli che le parole di Sancio fossero più da filosofo che da mentecatto; e gli disse: — Se tu, o Sancio, far volessi per amor mio quello che ora ti dirò, sarebbe più certo il mio alleviamento, e meno sarebbero gravi gli affanni miei. Io ti supplico che mentre dormo per obbedire ai tuoi consigli, tu ti allontani un poco di qua e colle redini di Ronzinante, spogliandoti ignudo, tu ti dia tre o quattrocento scudisiate a conto delle tremila e tante delle quali sei debitore per ottenere il disincanto di Dulcinea: chè non è piccola afflizione quella di scorger che per la tua noncuranza e per la tua negligenza stiasene incantata quella povera dama. — Oh qua c'è da discorrere molto, disse Sancio: dormiamo intanto tutti e due, e poi Dio sa quello che sarà: non è mica piccolo negozio quello di frustarsi di per sé a sangue freddo: e tanto più se le frustate cadono addosso ad un corpo malsostenuto e peggio cibato; che la mia signora Dulcinea abbia pazienza, e quando manco se l'aspetterà diventerò un crivello per le frustate: insino alla morte ogni cosa è vita, e voglio dire che io mi tengo in vita col desiderio di mantenere quanto ho promesso. » Allora gradì don Chisciotte la dichiarazione, mangiò un poco e Sancio molto, ed entrambi si misero a dormire, lasciando i due eterni compagni ed amici, Ronzinante e il leardo, in libera

loro volontà di pascere l'abbondante erba ch'era nel prato. Si svegliarono ch'era alquanto tardi, e tornarono a cavallo continuando il loro viaggio, affrettandosi per arrivare all'osteria che poteva essere una sola lega lontana. Io la chiamo osteria perchè don Chisciotte così la denominò contro l'usanza sua, ch'era quella di chiamare castelli tutte le osterie. Giunsero finalmente, e dimandarono all'oste se vi fosse da alloggiare. Rispose che sì, e con tanta agiatezza e comodità quanta poteasi trovare in Saragozza. Smontarono da cavallo, e Sancio ripose la sua credenza in una camera di cui l'oste gli consegnò la chiave. Condusse le bestie nella stalla, e diede loro la profenda, ringraziando il cielo che alla fine l'osteria non fosse parsa un castello al suo padrone. Recossi poi a ricevere i suoi comandi, e lo trovò che stava seduto su di un muricciuolo. Venne l'ora della cena e di recarsi nella stanza, e Sancio chiese all'oste che cosa avesse d'apprestargli. Rispose che dimandasse pure ciò che veniva-gli in fantasia, non mancando l'osteria di uccelli dell'aria, di quadrupedi della terra e di pesci del mare. — Non occorre tanta roba, rispose Sancio; un paio di polli arrostiti ci bastano, perchè il mio padrone è dilicato e mangia poco, e io ancora non sono molto divoratore. » Replicò l'oste che mancava di polli avendoglieli il nibbio pigliati tutti. — Ebbene, fateci dunque arrostitire una pollastra che sia tenera. — Pollastra, padron mio! l'oste soggiunse: da quel che sono vi assicuro che ne ho mandate ieri alla città più di cinquanta, e dovete favorirmi di dimandare tutt'altro che vi piaccia, di pollastre in fuori. — A questo modo, disse Sancio, non potrà essere di manco che non vi sia un poco di vitello o qualche quarto di capretto. — In casa non ne ho per adesso, rispose l'oste, essendosi consumato, ma nella ventura settimana ne sarà di avanzo. — Stiamo freschi! disse Sancio: scommetterei che tutta questa strepitosa abbondanza va a restringersi in un po' di prescutto e in qualche paio di uova. — Per vita mia, soggiunse l'oste, che il mio signor ospite è un bell'umore: or ora gli ho detto che non tengo nè galline, nè pollastre, e vuole che abbia delle uova? Di grazia chiedetemi altre ghiottonerie, ma non mi dimandate cose relative a galline. — Ma finiamola dunque, corpo di me, disse Sancio mezzo in collera, e ditemi voi, signor oste, quello che avete senza perderci in altri discorsi. » Egli rispose: — Quello che realmente e veramente ho in pronto sono due zampe di bue che paiono due piedi di vitella, ovvero due piedi di vitella che paiono due zampe di bue, e sono cotte coi loro ceci, cipolle e prescutto, e stanno dicendo: Mangiami, mangiami. — Sia dunque finita, disse Sancio: queste sieno per conto mio, e nissuno le tocchi che le pagherò meglio di ogni

altro: quanto al mio gusto particolare non cerco di più, e m'importerebbe anche poco se fossero piedi piuttosto che zampe. — Non vi sarà chi le tocchi, disse l'oste, chè gli altri miei ospiti sono personaggi che hanno con sè e cuoco e credenza e dispensiere. — Se si tratta di personaggi, disse Sancio, nessuno è più personaggio del mio padrone, ma l'offizio che fa non gli permette di portarsi dietro nè dispense nè bottiglierie; perchè noi ci distendiamo in mezzo ad un prato, e ci satolliamo sì di ghiande come di nespole ».

Questa fu la conversazione di Sancio coll'oste, nè Sancio volle passare avanti a rispondere ad altre domande intorno all'offizio ed all'esercizio del suo padrone. Venne l'ora della cena, e don Chisciotte passò nella sua camera. L'oste portò la pignatta come stava e il cavaliere si mise a cenare a suo bell'agio. Frattanto parvegli di sentir a dire da una stanza divisa dalla sua soltanto da un muro di mezza pietra: — Per la vita di vossignoria, signor don Geronimo, che mentre ci recano la cena, vogliamo leggere un altro capitolo della seconda Parte del don Chisciotte della Mancia ». Appena che don Chisciotte sentì proferire il suo nome, rizzossi in piedi, e con gli orecchi tesi ascoltando di che si trattasse, udì che quel tale don Geronimo rispondeva: — E perchè vuole, vossignoria, signor don Giovanni, che leggiamo questi spropositi? Quegli che ha letto la prima parte dell'istoria di don Chisciotte della Mancia non può certamente dilettersi della lettura della seconda. — Contuttociò, rispondeva don Giovanni, non sarà male di leggerla, chè non vi è libro tanto cattivo che non contenga qualche cosa di buono: quello che mi dispiace si è che si scopre nella seconda parte don Chisciotte già disinnamorato di Dulcinea del Toboso ». Don Chisciotte udendo questo, pieno d'ira e di dispetto, alzò la voce e disse: — Se vi è chi dica che don Chisciotte della Mancia si sia dimenticato o possa dimenticarsi di Dulcinea del Toboso, io gli proverò con arme eguali che va lontanissimo dalla verità; nè la senza pari Dulcinea del Toboso può essere dimenticata, nè in don Chisciotte può capire obblivione: la costanza è la sua insegna, sua professione è una memoria gelosa e soave, e non può essere obbligato a far forza a sè stesso. — Chi è che ci risponde? fu inteso dire dall'altra stanza. — E chi altri può essere, Sancio soggiunse, fuorchè lo stesso don Chisciotte della Mancia che manterrà quanto ha detto e quanto sarà per dire, chè al buon pagatore non dolgono i pegni ». Non aveva appena finito Sancio di parlare ch'entrarono per la porta della stanza due gentiluomini o tali rassembravano; ed uno di essi gittando le braccia al collo di don Chisciotte, gli disse: — Nè la presenza vostra può

smentire il vostro nome nè può il nome vostro non accreditare la vostra presenza. È fuori di dubbio, o signore, che voi siete il vero don Chisciotte della Mancia, tramontana e stella mattutina della errante cavalleria a marcia vergogna di colui che tentò di usurpare il vostro nome e di annientare le prodezze che vi hanno data tanta celebrità; di colui, dico, ch'è stato l'autore del libro che vi presento ». Pose in questo mentre il libro che avea seco, in mano di don Chisciotte, che ricevutolo, senza proferire parole cominciò a



scartabellarlo e d'indi a poco glielo restitui, dicendo: — Nel poco che ho visto ho trovato tre cose degne di riprensione. La prima riguarda alcune parole che ho letto nel prologo; l'altra che il dialetto è aragonese, perchè talvolta scrive senza articoli; e la terza, che lo conferma più delle altre per ignorante, si è che va errato e si svia dalla verità nel punto più importante dell'istoria. Qua dice che la moglie di Sancio Panza, mio scudiere, chiamasi Maria Guttierrez, quando in vece è Teresa Panza *; e chi commette spropositi in punto sì rilevante fa sospettare a buon diritto d'infedeltà

* Si è veduto nella Prima Parte che il Cervantes stesso diede più nomi alla moglie di Sancio.

in tutto il rimanente ». E Sancio soggiunse: — Oh è ben bello questo signor istoriatore! oh veramente sa per minuto le cose nostre! egli chiama Maria Gutierrez mia moglie Teresa Panza? Caro signore, riprenda il suo libro e guardi un poco se vi sono nominato anch'io, e come mi hanno cambiato il nome. — Per quello che ho inteso a dire, amico mio, disse don Geronimo, voi dovete essere infallantemente Sancio Panza, lo scudiere del signor don Chisciotte. — Io son quello, rispose Sancio, ed anche me ne tengo. — In fede mia, disse il gentiluomo, che questo moderno autore non parla di voi con quella nettezza che si scorge essere nella vostra persona: vi siete dipinto mangiatore, balordo, niente grazioso, affatto diverso dall'altro Sancio descritto nella Parte prima della storia del vostro padrone. — Dio gli perdoni, disse Sancio; doveva lasciarmi nelle mie brache e non far parola della mia persona; che per guidare la danza bisogna saper suonare, e San Pietro sta bene soltanto a Roma ». I due gentiluomini pregarono don Chisciotte che si compiacesse di passare a cena nella loro stanza e in loro compagnia; poichè bene sapevano che quell'osteria non avrebbe potuto apprestargli cibi da suo pari. Don Chisciotte, che fu sempre cortese e ben creato, condiscese alla dimanda e passò a cenare con loro. Sancio se ne restò con la pignatta di suo mero e misto impero, si pose a sedere in capo di tavola, e tenne l'oste in sua com-

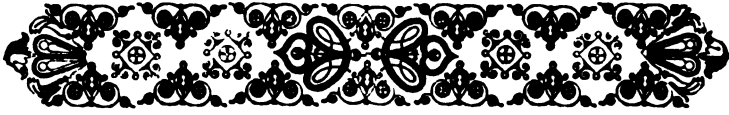


pagnia, che non meno di lui mostravasi affezionato ai piedi ossia zampe di bue.

Durante la cena dimandò don Giovanni a don Chisciotte che nuove avesse della signora Dulcinea del Toboso; se si fosse maritata, se avesse partorito, se fosse gravida, o se stando nella sua integrità si ricordasse (gelosa custode dell'onestà e del decoro) delle amoroze affezioni del signor don Chisciotte della Mancia. Cui rispos'egli: — Dulcinea è sempre intatta, e i miei pensieri più fermi che mai; ma la sua bellezza è ora trasformata in quella di brutta villana. » E qui si fece a raccontare punto per punto l'incantamento della signora Dulcinea e quanto era successo nella grotta di Montésino, col comando del savio Merlino per disincantarla, consistente nelle frustate che Sancio doveva darsi. Fu assai grande il piacere ch'ebbero i due gentiluomini udendo raccontare dal medesimo don Chisciotte gli strani successi della sua istoria, e rimasero tanto sorpresi de' suoi spropositi quanto della elegante maniera con cui sapeva raccontarli. Ora lo teneano per saggio, ora per mentecatto, senza sapersi determinare qual grado gli potessero dare tra la saggezza e la pazzia. Terminò Sancio la sua cena, e lasciando briaco l'oste, passò nella stanza dove trovavasi il suo padrone, ed entrando disse: — Che io possa esser morto se l'autore di questo libro posseduto dalle vostre signorie non vuole che noi mangiamo insieme una buona pignatta di pane grattato: che mi dica mangiatore gliela perdono, ma ubbriaco no certamente. — Eppure vi chiama ubbriaco, disse don Geronimo, non mi ricordo precisamente in qual luogo: ma egli è certo che parla da maligno e da gran bugiardo per quanto posso capire dalla fisionomia del buon Sancio ch'è qua presente. — Si persuadano le signorie loro, disse Sancio, che il Sancio e il don Chisciotte di questa loro istoria debbono essere altre persone diverse da quelle delle quali parla Cide Hamete Ben-Engeli, e che siamo noi; il mio padrone ingegnoso, savio e innamorato, ed io semplice, grazioso e non mangione, nè ubbriaco. — Così credo anch'io, disse don Giovanni: e se fosse possibile si dovrebbe comandare che nessuno osasse trattare delle cose del gran don Chisciotte, da Cide Hamete, suo originario autore, in fuori; nel modo stesso che comandò Alessandro che nessuno ardisse di fare il suo ritratto, eccettuato Apelle. — Mi ritratti chi vuole, disse don Chisciotte, ma non mi maltratti; chè molte volte può la pazienza messa a cimento, degenerare in isdegno. — Non v'è ingiuria, disse don Giovanni, che si possa fare al signor don Chisciotte della quale non sappia egli vendicarsi, se non la ripara collo scudo della sua tolleranza; chè al parere mio è grande e forte. »

Tra questi ed altri discorsi si consumò gran parte della notte: e tuttochè don Giovanni avesse bramato che procedesse don Chisciotte nella lettura del libro per udire le glose che vi facesse, nol poté a ciò indurre mai, dicendo egli che lo dava per letto e lo confermava per libro sciocco da capo a fondo. Oltre di che non avrebbe voluto che giugnendo a cognizione del suo autore ch'eragli pervenuto alle mani, si compiacesse che lo potesse aver letto, mentre dalle cose turpi ed oscene i pensieri non che gli occhi hanno sempre a stare lontani. Gli chiesero per dove fosse diretto il suo viaggio, rispose: — Alla volta di Saragozza per ritrovarmi alla giostra dello scudo, che in quella città suol farsi ogni anno.» Don Giovanni gli disse che in quella nuova istoria si racconta che don Chisciotte, o chi altro fosse, vi si era trovato a correre un anello, ma che il racconto era privo d'invenzione, povero di motti, poverissimo di ornamenti, e ricco di scimunitaggini. — Or bene, appunto per questo, rispose don Chisciotte, non metterò più piede in Saragozza, e così renderò notoria al mondo la menzogna di questo moderno storico, e ognuno conoscerà che io non sono quel don Chisciotte ch'egli dipinge. — Farà da suo pari, disse don Geronimo: e tanto più che anche in Barcellona si fanno giostre, dove troverà campo il signor don Chisciotte da lasciarvi prove del suo valore. — Così farò, soggiunse don Chisciotte: e mi concedano le signorie vostre, essendo già ora opportuna, ch'io me ne vada a letto, tenendomi ed ascrivendomi nel novero dei loro più grandi amici e servitori. — E tengano anche me in questo numero, soggiunse Sancio; chè forse potrò essere buono da qualche cosa ». Con questo si licenziarono, e don Chisciotte e Sancio si ritirarono nella loro camera, lasciando don Giovanni e don Geronimo confusi nel pensare a quello strano miscuglio di saviezza e di pazzia ch'erano i veri caratteri di don Chisciotte e di Sancio, ben diversi da quelli descritti dall'autore aragonese. Si alzò don Chisciotte di buon mattino: e col dare replicati colpi al muro che tramezzava l'altra camera si congedò dai due ospiti. Sancio pagò l'oste con prodigalità, e lo consigliò che lodasse manco le provvisioni della sua osteria, ma che in vece la tenesse un po' meglio provvista.





CAPITOLO LX.

Di quello che avvenne a don Chisciotte andando a Barcellona.



La mattina era fresca e dava indizio che tale sarebbe anche il giorno in cui don Chisciotte partì dall'osteria, informandosi prima quale fosse il più diritto cammino per condursi a Barcellona senza toccar Saragozza: sì grande era la sua brama di far restare mentitore quel novello istorico, il quale dicevasi che tanto lo vituperava. Ora è da sapere che per più di sei giorni non incontrò ventura degna di essere ricordata; dopo i quali, andando fuori di strada, lo sorprese la notte tra folte querce e sughereti: ma già nel determinare queste cose non osserva come nelle altre Cide Hamete l'usata puntualità. Smontarono padrone e servitore, e sdraiati sui tronchi degli alberi, Sancio, che aveva bene merendato in quel giorno, si abbandonò subito al sonno. Don Chisciotte cui tenevano desto più assai le sue fantasie che la fame, non poteva chiudere gli occhi, ed andava in vece e tornava col pensiero per infiniti e diversi luoghi. Ora sembravagli di essere nella grotta di Montèsino; ora di veder saltare e montare sopra la sua asina

la trasformata Dulcinea ; ora che gli stessero cantando agli orecchi le parole del savio Merlino, che dichiarava le condizioni ed i patti da eseguirsi per lo disincanto di lei. Disperavasi in considerare la lentezza e poca carità di Sancio suo scudiere, mentre, per quanto sapeva, egli erasi date sole cinque frustate, numero disuguale e minimo a fronte delle infinite che rimanevano. Derivò da tutto questo sì eccessiva tristezza e tant'ira, che tenne tra sè questo ragionamento: — Se il nodo gordiano fu tagliato dal grande Alessandro col dire: Tanto è tagliare come sciogliere; ed egli non lasciò per questo di essere dominatore dell'Asia intera; nè più, nè meno potrebbe avvenire adesso riguardo al disincanto di Dulcinea se io dessi le frustate a Sancio, io medesimo a suo dispetto. Se la condizione del rimedio consiste nel doversi ricevere da Sancio le tremila e tante frustate, che importa che se le dia da per sè o che le riceva da un altro, quando la sostanza del fatto è ch'egli le riceva, vengano di dove si voglia? » Pieno di siffatta immaginazione, si accostò a Sancio, avendo prima prese le redini di Ronzinante ed avendole accomodate a modo da potergli con esse dare le scudisciate. Cominciò a sciogliergli le stringhe delle brache: ed è opinione che non avessero se non quella davanti che le reggesse. Ma non gli si accostò appena, che Sancio si svegliò con tutto il suo giudizio, e disse: — Chi è che mi tocca, e che mi scioglie le stringhe? — Sono io, rispose don Chisciotte, che vengo a supplire alle tue mancanze e ad alleviare i miei tanti travagli: vengo a frustarti, o Sancio, scaricandoti in parte del debito a cui ti obbligasti. Dulcinea perisce, tu vivi trascuratamente, ed io mi muoio desiderando; ora sciogli le brache di tua volontà: chè la mia è inalterabile, e consiste nel consegnarti in questa solitudine duemila frustate per lo manco. — Oh questo no, disse Sancio, non lo faccia vossignoria, o viva Dio che mi sentiranno i sordi. Le frustate me le ho da affibbiare io volontariamente; non vagliono niente date per forza da altri, e adesso non ho volontà di frustarmi: basti alla signoria vostra la parola che ho dato di cacciarmi le mosche di dosso allorquando me ne verrà desiderio. — Non posso rimettere ciò alla tua cortesia, disse don Chisciotte, giacchè tu sei di cuore inflessibile, e tuttochè villano, di carni delicate: » e frattanto procurava e faceva ogni studio per isciogliere le stringhe alle brache. Sancio, vedendo questo, rizzatosi presto ed assalendo il suo padrone, si abbracciò con lui a corpo a corpo, e facendogli un gambetto lo gittò in terra colla bocca all'insù, gli mise il ginocchio diritto sopra il petto, e colle mani gli teneva le mani, dimodochè non lo lasciava voltarsi nè fiatare. Don Chi-

sciotte gli andava dicendo : — Come, traditore! è possibile che tu giunga a tanto contro al tuo padrone e signore naturale? che tu metta le mani addosso a chi ti alimenta col suo pane? — Io non levo re, nè metto re, Sancio rispose, ma socorro me stesso che sono il naturale mio signore : mi prometta vossignoria che desidererà dalla sua risoluzione, nè mi frusterà in alcun tempo, ed io la lascerò libero e sciolto : e quando che no, tu morrai qua, traditore nimico di donna Sancia. »

Don Chisciotte promise ogni cosa, e giurò per la vita de' suoi pensieri di non toccargli più nemmeno un pelo del vestito e di lasciare in piena e libera sua volontà ed arbitrio il frustarsi quando gli piacesse. Sancio si alzò allora, si allontanò buon tratto ed andò ad appoggiarsi ad un albero : ma ecco ch' egli sente toccarsi la testa : ond' è che alzando le mani gli vengono presi due piedi di



persona che aveva scarpe e calze. Tremò di paura, si accostò ad altro albero, e gli avvenne lo stesso. Chiamò allora forte don Chisciotte, gridando: — Ainto! » Accorse il padrone, e chiese che cosa mai fosse successo, e da che procedesse sì grande paura. Rispose Sancio che quegli alberi erano pieni di gambe e di piedi umani. Don Chisciotte tastò, si accorse subito di quello che poteva essere, e disse a Sancio: — Non è cosa da aver paura: i piedi e le gambe che tu tocchi e non vedi, sono di fuorusciti e assassini; chè quando la giustizia li ha nelle mani, li fa appendere qua a venti, a trenta per volta: ed ora congetturo da questo che noi siamo già arrivati presso a Barcellona; » e così era per l'appunto. La notte passò frattanto, e all'apparire del giorno videro quei grappoli sugli alberi, e si confermarono sempre meglio ch' erano corpi di malfattori. Avanzava il giorno, e se i morti avevano dato



occasione di spavento, vennero i vivi ad accrescerlo; perchè don Chisciotte e Sancio si trovarono contornati da quaranta banditi che all'improvviso li assalirono, e dissero in catalano che non si movessero un passo solo sino a tanto che non arrivasse il loro capo. Trovavasi allora don Chisciotte col cavallo senza briglia e colla lancia appoggiata ad un albero, in somma senza alcuna difesa; ond' è che giudicò savio partito d' incrocchiare le mani e di abbassare la testa, riserbandosi a tempi e congiunture migliori. I

banditi andarono subito a svegliare il leardo, spogliandolo di tutto ciò che portava nelle bisacce e nel valigiotto; e fu buona ventura di Sancio che teneva a cintola gli scudi del duca, ed anche quelli che aveva recati dal suo paese. Non l'avrebbe con tutto questo passata netta, e sarebbe stato frugato sino tra pelle e carne, se per migliore sua fortuna non fosse sopraggiunto il capo dei banditi, uomo di oltre trent'anni, robusto, di guardatura grave e di color bruno. Avanzavasi sopra poderoso cavallo, con fino giacco indosso e con ai lati quattro pistoletti, che in quel paese si chiamano *pedregnali*. Vide che gli scudieri (chè così sogliono chiamare i loro compagni) si affaccendavano a spogliare Sancio Panza, e tosto comandò che desistessero. Fu ubbidito, e il valigiotto restò illeso. Gittò poi gli occhi ad un albero vicino, e vi osservò con meraviglia appoggiata una lancia e vide uno scudo in terra; indi guatò don Chisciotte tutto pensieroso, e ch'era la più mesta e malinconiosa figura che potesse mai formare la stessa malinconia. Gli si accostò, e disse: — Non istate di tanta malavoglia, galantuomo, chè non siete già caduto nelle mani di qualche crudele Osiride, ma in quelle di Rocco Ghinart, il quale seconda più gl'impulsi della compassione che quei del rigore. — Non procede la tristezza mia, disse don Chisciotte, dall'essere caduto in tuo potere, valoroso Rocco, la cui celebrità non conosce limiti, ma n'è cagione l'essermi per soverchia trascuratezza lasciato cogliere da' tuoi soldati senza lancia, quando io era obbligato, conformemente alle leggi della cavalleria errante che professo, a vivere continuamente in veglia, per essere a tutte le ore la sentinella di me medesimo: perchè voglio che tu sappia, o gran Rocco, che se trovato mi avessero sul mio cavallo con la lancia e collo scudo imbracciato, non ti sarebbe riuscito sì agevole di fare che mi arrendessi: e basti il dirti ch'io sono don Chisciotte della Mancia, quegli che tutto l'orbe ha riempito di sue segnalate prodezze. » Rocco Ghinart conobbe subito che l'infermità di don Chisciotte sapeva più di pazzia che di altro. Quantunque avesse udito mentovare più volte il suo nome, contuttociò non mai tenne per vere le sue bravure, nè si persuase mai che in corpo d'uomo allignasse cotal umore; di maniera che si compiacque all'estremo di essersi avvenuto in lui per conoscere da vicino ciò che di lontano erasi divulgato. Gli disse dunque: — Valoroso cavaliere, non vi sdegnate, nè ascrivete a nemica sorte la presente condizione vostra, perchè potrebbe darsi che la vostra torta fortuna in questi inciampi si raddrizzasse, mentre il cielo per istrani e non più visti rigiri non dagli uomini immaginati, suole sollevare i caduti e arricchire i miseri. »



Di già accingevasi don Chisciotte a rendergli grazie, quando intesero alle spalle rumore come di molti cavalli; ma era uno solo,

sul quale veniva a briglia sciolta un giovine di bell'aspetto, d'intorno ai vent'anni, vestito di damasco verde, con passamanî d'oro; con calzoni e saltambarco, con cappello rimboccato alla vallona, con un paio di stivali incerati e con isproni, pugnale e spada indorata. — Io veniva, egli disse, in traccia di te, valoroso Rocco, per trovare nel tuo aiuto, se non rimedio, almeno conforto alla mia sventura: e per non tenerti dubbioso, scorgendo che non mi hai conosciuta, ti dirò ch'io sono Claudia Geronima, figlia di Simone Forte, tuo singolare amico, e nemico particolare di Clauhel Torreglia, altro nemico tuo, e della fazione a te contraria: ti è già noto che questo Torreglia ha un figliuolo, il cui nome è don Vincenzo Torreglia, o almanco così si chiamava due ore fa: ora ti dirò alle corte la mia disgrazia, e tu ascoltami. Egli mi vide, mi parlò di amore, io lo ascoltai, e mi accesi di lui senza saputa de' miei genitori, chè già non vi è donna sì ritirata e circospetta cui manchino occasioni di mettere in esecuzione i suoi precipitosi voleri. Vincenzo promise di esser mio sposo, io di esser sua, nè si passò innanzi. Seppi ieri che scordatosi di quella fede che mi aveva giurata, si ammogliava con altra donzella, e che la nuova sposa doveva questa mattina ricevere l'anello. Tutti i miei sensi si sono sconvolti, la sofferenza mi abbandonò, ed essendo mio padre lontano da casa, vestii questo mentito abito, diedi degli sproni a questo cavallo, raggiunsi don Vincenzo mezza lega di qua lontano, e senza perdermi in fare lamenti o in udire discolpe, gli sparai contro questo archibuso e queste due pistole ancora, sicchè mi avviso di avergli piantate in corpo più di due palle, aprendogli così più di una porta per dove potesse usire il mio onore rinvolto nel suo sangue. L'ho lasciato in balia de' suoi servi, che non ardirono fare le sue difese, ed ora vengo a te perchè mi faccia scortare in Francia, dove ho parenti che avranno cura di me, e perchè tu difenda ad un tempo stesso mio padre per sottrarlo alle crudeli vendette degli amici di don Vincenzo. » Restò Rocco maravigliato della gagliardia, del coraggio, del successo della bella Claudia, e le disse: — Seguimi tosto, e andiamo a riconoscere se il tuo nemico sia morto, e di poi eseguiremo quello che sarà più opportuno. »

Don Chisciotte, che aveva attentamente ascoltate le parole di Claudia e la risposta di Rocco Ghinart, disse: — Non occorre che alcuno si prenda pensiero di accingersi alla difesa di questa signora, mentre tolgo io questa protezione a mio carico: dienmi il mio cavallo e le mie armi, e qua mi aspettino, chè andrò io stesso in traccia di questo cavaliere, e o morto o vivo farò che adempia

la parola che diede a tanta bellezza. — Nessuno ne dubiti, disse Sancio, perchè il mio padrone ci ha buona mano in materia di far patentadi, e non sono molti giorni ch'egli obbligò un altro a maritarsi che non voleva mantenere la parola data ad una ragazza: e se non fosse stato che i perfidi incantatori, i quali lo perseguitano, gli cambiarono la vera figura in quella di uno stafiere, adesso non si discorrerebbe più della integrità della giovane. » Rocco, che attendeva più all' avvenimento della bella Claudia che alle dicerie del padrone e del servo, senza dare loro retta prescrisse ai suoi scudieri che restituissero a Sancio tutto quello che tolto gli avevano dal leardo, e comandò loro egualmente che dovessero ritirarsi nel luogo dove avevano alloggiato la notte precedente, e senz' altro dire parti frettolosamente con Claudia a cercare del ferito o morto don Vincenzo. Giunsero al sito da essa indicato, ma non vi trovarono che sangue sparso di fresco sopra il terreno. Distendendo la vista per ogni banda, scoprirono in lontananza alcune persone, e sospettarono, com' era in fatto, ch'ivi dovesse essere don Vincenzo o vivo o morto, trasportato dai servi per medicarlo o per dargli sepoltura. Si affrettarono a raggiungerli; il che loro riuscì ben facile, perchè gli altri procedevano con lentezza. Stava l' infelice tra le braccia de' suoi domestici, i quali egli pregava con istanza e fiacca voce a lasciarlo ivi morire, chè non poteva passar oltre per lo spasimo delle ferite. Si slanciarono da cavallo Claudia e Rocco, e si appressarono a lui. I domestici spaventaronsi della presenza di Rocco, e Claudia turbossi tutta in vedere quella di don Vincenzo. Intenerita e sdegnosa ad un tempo, gli si avvicinò, gli prese le mani e gli disse: — Se tu mi avessi date queste mani conformemente ai nostri patti, non saresti adesso a sì terribile frangente. » Il ferito cavaliere aprì gli occhi socchiusi, riconobbe Claudia, e rispose: — Conosco bene, donna ingannata, che tu sei quella che mi ha ucciso, dando pena indegna e non dovuta a quella fede a cui non ho mancato, non avendoti giammai recato offesa. — Come? non è dunque vero, disse Claudia, che tu andavi in questo giorno a farti sposo alla ricca Leonora, figlia di Balbastro? — No certo, rispose don Vincenzo, ma l' avversa mia sorte ti portò queste false nuove, perchè nell' eccesso di tua gelosia tu avessi a privarmi della vita, della vita che tengo ancora per venturosa se termina nelle tue mani e fra le tue braccia. E credimi, o Claudia, e in pegno di mia fede porgimi le tue mani e accettami se vuoi per tuo sposo, chè non ho ora più altri mezzi per dimostrarti la mia costanza. » Gli strinse Claudia la mano, e se le serrò allora il cuore in maniera che sve-



nuta cadde sul petto esangue di Vincenzo ; il quale fu sul punto stesso assalito da mortale parossismo. Stava Rocco confuso , e non sapeva a che partito appigliarsi. I domestici spruzzavano d' acqua il volto di Claudia ; essa si riebbe dal perdimento dei sensi , ma non fu così di Vincenzo, che passò dal parossismo alla morte.

Vedendo Claudia ch'era troncato il filo della vita del suo amato sposo, ruppe l' aria co' suoi gemiti, ferì i cieli colle sue strida, si strappò e sparse al vento i capelli, si graffiò il viso e lasciò libero campo al dolore e alla disperazione. — Ahi! me crudele e sconsiderata, diceva, con quanta facilità mi lasciai trasportare a sì reo divisamento! ah arrabbiata forza di gelosia, fa che sciagurato fine strascini chi ti dà ricetta in suo cuore! ah sposo mio, quando stavi per essere la mia gioia, fatalmente passasti dal talamo al sepolcro! »

Tali e tanto dolenti erano le querele di Claudia che strapparono lagrime dagli occhi di Rocco, non accostumato a mandarne fuori in alcuna occasione. Piagnevano i domestici, Claudia ad ogni tratto ricadeva, e tutta quella campagna era divenuta l'asilo della tristezza e l'albergo della sventura. Finalmente Rocco ordinò ai servi di Vincenzo che portassero l'estinto al paese del suo genitore, ch'era poco discosto, e che ivi gli dessero sepoltura. Disse Claudia a Rocco che volata sarebbe a rinserrarsi in un monastero dov'era badessa una sua zia, e dove aveva bisogno di terminare gl'infelici suoi giorni procurando di rendersi non indegna di uno sposo migliore ed eterno. Lodò Rocco questo proposito, si offerse di accompagnarla dove volesse e di difenderla dal genitore di Vincenzo, dai parenti e da chiunque fosse per recarle offesa; ma Claudia non lo volle a suo compagno, e ringraziandolo il meglio che poté, in mezzo ad un mare di pianto si licenziò e partì. I servi di Vincenzo trasportarono via il cadavere, Rocco ritornò ai suoi fidi, e così ebbe fine l'innamoramento di Claudia Geronima: nè molto è da stupirne, essendo state le rigorose e invincibili forze della gelosia quelle che condussero la trama di questa compassionevole istoria.

Ritornato Rocco Ghinart nel luogo di prima, trovò i suoi scudieri e don Chisciotte con essi, il quale salito già sul suo Ronzante, stava eccitandoli ad abbandonare un tenore di vita pericoloso e all'anima e alle persone: ma essendo la più parte gente guascona, zotica e sregolata, non persuadevasi molto dei suoi sermoni. Rocco dimandò a Sancio se gli fossero state restituite le masserizie e le gioie che i suoi avevano derubate dal leardo. Rispose che sì, eccettuate tre cuffie che valevano tre città. — Che dici tu, galantuomo? soggiunse uno di quegli scudieri: io le ho qua, e non valgono tre reali. — E così è, disse don Chisciotte: ma il mio scudiere le tiene in sì alto pregio per considerazione della persona onde vengono. » Comandò Rocco sul fatto che fossero a Sancio restituite, e ordinò che i suoi si mettessero tutti in ala, prescrivendo che fossero ivi recati dinanzi a lui i vestiti, le gioie, i danari e tutto quello che dopo l'ultimo assalto avevano rubato. Ne fece brevemente lo scandaglio, restituendo ciò che non si poteva dividere, e riducendo ogni cosa a danari, la scompartì fra i compagni suoi con tanta prudenza ed equità, che non mancò di un puntino, nè defraudò la giustizia distributiva. Fatto questo, con che restò contento ciascuno e soddisfatto e pagato, disse Rocco a don Chisciotte: — Se non si usasse con questa gente sì scrupolosa esattezza, non potrebbesi vivere con esso

loro. » Sancio soggiunse : — Secondo quello che ho visto adesso si trova tanto buona la giustizia, ch'è necessario che si usi anche tra gli stessi ladroni. » Uno scudiere lo intese, e gli appuntò un archibuso, con cui lo avrebbe senza dubbio spacciato, se Rocco



Ghinart non gli avesse gridato che si fermasse. S'impaurì Sancio, e seco stesso propose di non muovere più bocca in tutto il tempo che fosse restato ancora tra quella canaglia.

Sopraggiunsero in questo alcuni di quegli scudieri ch'erano collocati come sentinelle ai varii posti delle strade a spiare la gente che per esse passava, e dare avviso al loro capo di quanto occorrere potesse; ed uno di costoro disse : — Signore, non lungi di qua e per la strada che va a Barcellona, si avvanza una gran truppa. » Cui Rocco rispose : — Hai tu visto bene se sia di gente che ci venga a cercare, o di quella che cerchiamo noi? — È di quella che noi cerchiamo, ripigliò lo scudiere. — Ebbene, uscite tutti, replicò Rocco, e menatemi qua subito costoro e senzachè pur uno vi scappi. » Ubbidirono, e rimasti soli don Chisciotte, Sancio e Rocco, stavano a vedere che cosa gli scudieri conducessero: frattanto disse Rocco a don Chisciotte: — Nuovo modo di vivere dee certo sembrare questo nostro al signor don Chisciotte, nuove le

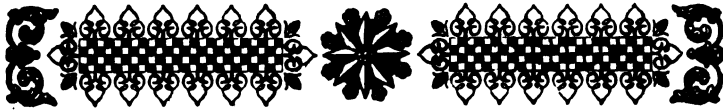
avventure, nuovi i successi, e perigliosi tutti: nè mi fo meraviglia se così gli apparirà; perchè ad onore del vero io confesserò che non avvi tenore di vita più inquieto, nè più pauroso del nostro. Mi vi strascinò non so qual desiderio di vendetta, che ha la possa di sconvolgere ogni più riposato cuore; ma io sono di mia natura compassionevole e proclive al ben fare; nè fu, come ho detto, se non la voglia di lavare la macchia di un torto sofferto che mi rimosse dalle mie buone inclinazioni, e che mi fa ora perseverare nel presente stato in onta e in contrapposizione della mia volontà. E siccome un abisso chiama l'altro, e una un'altra colpa, così le vendette si vennero talmente concatenando, che non solo le mie, ma prendo anche le altrui sopra di me. Pure Iddio mi concede, quantunque io viva in mezzo al labirinto delle mie contraddizioni, di non farmi perdere la speranza di uscirne fuori per afferrare un porto di sicurezza. » Restò edificato don Chisciotte nell'udire da Rocco sì lodevoli e sensati concetti: e tanto più che davasi egli a credere che in mezzo al mestiere di rubare, di uccidere, di assassinare non vi potesse esser uomo che ragionasse con buoni principii. Soggiunse dunque: — Signor Rocco, il fondamento della salute consiste nel conoscere l'indole della malattia e nel cercare che l'infermo prenda le medicine ordinate dal medico. L'infermo siete voi, voi conoscete il vostro male, e il cielo, o Iddio, a meglio dir, ch'è il nostro medico, vi applicherà medicine atte a guarirvi; le quali sogliono risanare a poco a poco, e non repentinamente e per miracolo: e molto più che i falli dei peccatori di talento sono più presso all'emenda di quelli degli sciocchi. Poichè mi avete nei vostri discorsi data a conoscere molta prudenza, non altro occorre se non che vi facciate animo e speriate il miglioramento delle infermità della vostra coscienza; e se voleste abbreviare il cammino e mettervi con facilità su quello della salute, venite meco, ed io vi insegnerò ad essere cavaliere errante, nel cui esercizio tanti travagli si soffrono e tante sventure, che tolte come penitenza dei nostri peccati, in due salti vi porteranno al cielo. »

Rise Rocco del consiglio di don Chisciotte, cui (cambiando discorso) diè conto del tragico avvenimento di Claudia Geronima, di che n'ebbe gran dolore Sancio, al quale erano andate a sangue la bellezza, il brio e la disinvoltura della giovane. Tornarono in questo gli scudieri dalla presa fatta, e condussero con loro due cavalieri a cavallo, due pellegrini a piedi e un cocchio con varie donne, le quali erano seguite da sei servitori, parte a piedi e parte a cavallo, con altri due vetturini che menavano i cavalieri. Tutti stavano attorniali dagli scudieri, conservando e vincitori e vinti

gran silenzio, e in attenzione di ciò che il gran Rocco Ghinart fosse per dire. Dimandò egli ai cavalieri chi fossero, ov'erano diretti, e che danari seco recassero. Rispose uno di loro: — Signore, noi siamo due capitani d'infanteria spagnuola, abbiamo in Napoli le nostre compagnie, e ci rechiamo ad imbarcarci su quattro galee, che dicono starsene in Barcellona pronte alla vela con ordine di passare in Sicilia: siamo possessori di dugento o trecento scudi, coi quali andiamo, secondochè ci pare, ricchi e contenti, perchè le ristrettezze inseparabili d'ordinario dai soldati non permettono loro di possedere tesori. » Fece Rocco ai pellegrini la dimanda medesima; ed essi risposero che andavano ad imbarcarsi per passare a Roma, e fra tutti e due contar potevano fino a sessanta reali. Volle anche sapere chi fosse nel cocchio e di dove venisse e del danaro che si recava; ed uno tra quelli ch'erano a cavallo, disse: — La mia signora donna Ghioncar di Chignones, consorte del reggente della vicaria di Napoli, con una figliuolella, una donzella e una matrona sono quelle che trovansi nel cocchio: e noi siamo sei servitori che le accompagniamo, e seicento scudi sono il totale dei nostri danari. — Dimodochè, soggiunse Rocco, noi abbiamo qui a nostra disposizione novecento scudi e sessanta reali: sessanta sono i soldati miei, facciasi il conto di ciò che ne tocca per testa, giacchè io per me sono cattivo aritmetico. » Ciò udendosi dagli assassini, alzarono la voce; dicendo: — Viva mille anni Rocco Ghinart a dispetto dei malvagi che tentano la sua perdizione. » Se ne mostrarono in vece afflitti i capitani, si rattristò la signora reggente, e non meno rimasero mortificati i pellegrini, vedendosi confiscato ogni loro piccolo avere. Li tenne Rocco per buona pezza a tal modo sospesi; ma non gli piacque che passasse innanzi tanta tristezza dipinta su tutti quei visi, e voltosi ai capitani, disse: — Le signorie vostre, signori capitani, si compiacciano di prestarmi sessanta scudi per atto di cortesia, ed ottanta la signora reggente, ad oggetto di rendere soddisfatta questa squadra che mi accompagna: perchè l'abate mangia di quello che canta; e poi potranno proseguire liberamente il loro viaggio senza imbarazzo di sorta, mercè il salvocondotto che io loro darò, per cui incontrando taluna delle squadre che io tengo sparse per questi contorni, non ne abbiano danno; chè non è mia intenzione di far torto ai soldati, nè a donna alcuna, soprattutto a quelle di condizione distinta. » Infiniti e vivamente espressi furono i concetti dai capitani impiegati a fine di render grazie a Rocco per la sua cortesia e liberalità: chè tale chiamarono l'aver loro lasciati i danari. La signora donna Ghioncar di Chignones voleva gittarsi dal cocchio per baciare le mani e

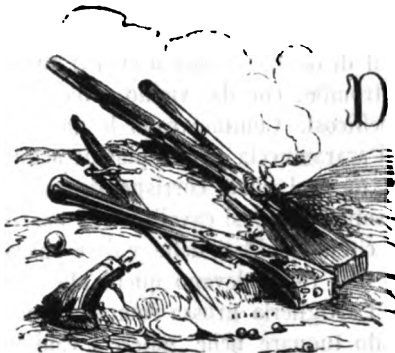
i piedi al gran Rocco : ma non vi acconsenti egli a verun patto , ed anzi le chiese perdono del dispiacere che le aveva fatto, scusandosi con dire che a ciò lo sforzava il suo sciagurato mestiere. Ordinò la signora reggente ad un suo servidore che gli desse incontanente gli ottanta scudi di sua parte; e già avevano i capitani sborsati i sessanta. Andavano i pellegrini a rassegnare tutto il loro miserabile avere, ma Rocco disse loro che se ne stessero fermi, e voltosi ad un compagno, soggiunse: — Di questi scudi ne toccano due a ciascuno, e ne avanzano venti: dieci si dieno a questi pellegrini, e dieci a questo buon scudiere, affinchè possa dir bene di quest' avventura. » Cavato poi di saccoccia quanto occorreva per iscrivere, Rocco diede loro in pergamena un salvocondotto per i capi delle sue squadre. Licenziatosi da tutta questa gente, la lasciò andare libera e attonita della nobiltà del suo operare, della sua bella disposizione e della sua strana liberalità, riputandolo più un Alessandro Magno che un ladrone. Disse uno degli scudieri in sua lingua guascona o catalana: — Questo nostro capitano starebbe meglio frate che bandito: ma se da ora in avanti vuol fare l'uomo liberale, lo faccia col suo, e non già col nostro. » Non parlò quello sventurato sì piano che Rocco non lo avesse inteso, e cacciata fuori la spada, gli spaccò la testa quasi in due parti, dicendo: — Punisco in tal modo i linguacciuti ed i temerarii. » N' ebbero gli altri spavento, e nessuno osò aggiugnere parola: sì grande era l'ubbidienza che gli portavano.

Si appartò Rocco, e scrisse una lettera ad un suo amico di Barcellona, partecipandogli che aveva seco il famoso don Chisciotte della Mancia, quel cavaliere errante di cui tante cose erano sparse, e facendogli sapere ch'era il più grazioso ed assennato uomo del mondo, e che dopo quattro giorni, ricorrendo la solennità di san Giovanni Battista, glielo condurrebbe in mezzo alla piazza della città, armato di tutto punto, sopra il cavallo detto Ronzinante, con Sancio scudiere montato sopra il suo asino: che di ciò desse contezza ai Niarri suoi amici, affinchè ne pigliassero diletto, non volendo che ne godessero punto i Cadegli suoi avversarii, quantunque conoscesse essere impossibile quasi l'ottenere questo, perchè le pazzie e discrezioni di don Chisciotte e le graziosità del suo scudiere Sancio Panza non avrebbero potuto fare a meno di non divertire il mondo intero. Mandò queste lettere per uno de' suoi scudieri, il quale cambiando l'abito di bandito in quello di contadino, entrò in Barcellona, e le ricapitò a chi erano dirette.



CAPITOLO LXI.

Di ciò che avvenne a don Chisciotte entrando in Barcellona ,
con altre cose che hanno più del vero che del savio .



Don Chisciotte si trattene con Rocco tre giorni e tre notti: e avrebbe dato di che osservare ed ammirare nel tenore del suo vivere se dimorato fosse con lui trecento anni. Trovavansi di bel mattino in un luogo, e all'ora del desinare in altro; talvolta fuggivano senza sapere da chi, od aspettavano tal altro senza sapere chi. Dormivano sempre ritti, interrompendo il sonno per cambiarsi da un luogo all'altro, ed occupandosi di continuo nel mettere spie, nel tenere sentinelle in ascolto, nel soffiare nelle micce degli archibusi, sebbene ne avessero pochi, perchè per lo più si servivano di pistolettì. Rocco passava la notte appartato da' suoi ed in luoghi a tutti gli altri ignoti, mentre i molti bandi pubblicati dal vicerè di Barcellona contro la sua vita lo rendevano timoroso ed inquieto a segno di non fidarsi di chicchessia, e temeva sempre che i suoi stessi compagni o gli togliessero la vita, o lo dessero in potere della giustizia: vita veramente miserabile ed affannosa! In fine, per istrade inusitate, per tragetti e sentieri coperti partirono Rocco, don Chisciotte e Sancio con sei scudieri alla volta di Barcellona, e pervennero nel suo circuito la notte della vigilia di san Giovanni Battista. Rocco, abbracciati don

Chisciotte e Sancio, a cui consegnò i dieci scudi, prima promessi, ma sino allora non isborsati, li lasciò con mille offerte che gli vennero dagli altri due ricambiate, poi tornò addietro, e don Chisciotte, a cavallo come stava, si fece ad attendere il giorno. Non tardò molto a scoprire la faccia dai balconi dell' Oriente la bianca Aurora, l'erbe rallegrando ed i fiori, in vece di rallegrare gli orecchi; ma gioirono ben presto anche questi del suono dei molti pifferi, dello strepito dei tamburi, del rumore dei sonagli e d' un frastuono di voci che gridavano: — Fuora, fuora; scappa, scappa: » ed erano voci di corrieri provenienti dalla città. L'aurora diede tempo al sole che con la faccia poco più grande di una rotella andasse a poco a poco sorgendo dal più basso orizzonte, e don Chisciotte e Sancio volsero lo sguardo per ogni dove, e videro il mare fino a quel punto da essi non mai veduto, e sembrò loro spazio-sissimo e lungo assai più delle lagune di Ruidera che conoscevano nella Mancia. Si presentarono ai loro sguardi le galere che trovavansi sulla rada, le quali abbassando le tende lasciavano apparire e banderuole e stendardi che tremolavano all'aria e baciavano e rompevano l'acqua; e dal di dentro di esse usciva il suono dei clarinetti, dei pifferi e delle trombe, che da vicino e da lungi risuonavano di accenti soavi e bellicosi. Cominciavano le galere a muoversi ed a fare una specie di scaramuccia per le placide acque, godendo al punto medesimo di una tal quale corrispondenza per mezzo degl' infiniti cavalieri che sopra pomposi cavalli e con isfarzo grande di livree uscivano dalla città. I soldati delle galere sparavano infiniti pezzi di artiglieria, e vi rispondevano quelli che stavano sulle muraglie e sui forti; e l'artiglieria grossa rompeva l'aere con ispaventevole fracasso, facendo tuonare nelle galere i cannoni di corsia. Il mare allegro, gioconda la terra, sereno il cielo o reso torbido unicamente dal fumo delle artiglierie, sembrava che tutto ciò infondesse un subito indicibile piacere in ogni ordine di persone. Sancio, sbalordito di tutto, non sapeva specialmente immaginare come mai potessero avere tanti piedi quei massi che pel mare si movevano.

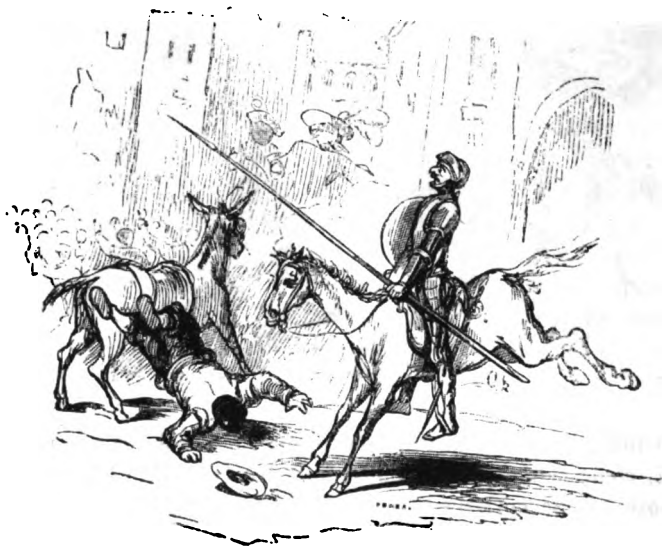
In tanto quelli dalle livree correndo con grida moresche e barbariche, giunsero là dove trovavasi don Chisciotte tutto attonito: ed uno, ch'era stato prevenuto da Rocco Ghinart, disse a don Chisciotte con alta voce: — Sia il ben venuto alla città nostra lo specchio, il fanale, la stella, la tramontana e la guida di tutta l'erante cavalleria che si trova al mondo: ben venuto sia, lo ripeto, il valoroso don Chisciotte della Mancia; non già il falso, il fittizio, l'apocrifo che in questi giorni da adulterate istorie ci venne mo-

strato, ma il veridico, il legittimo, il fedele che ci ha descritto Cide Hamete Ben-Engeli, fiore dei veri storici. » Non rispose parola don Chisciotte, nè i cavalieri aspettarono che la dicesse, ma volgendo il cammino e confondendosi cogli altri che li seguivano, cominciarono a far giravolte intorno a don Chisciotte, il quale allora, guardando Sancio, disse: — Noi siamo stati conosciuti intimamente da cotestoro, e giuocherei quanto ho al mondo che hanno letto la nostra istoria e quella ancora dall'Aragonese poco fa stampata. » Ritornò di nuovo il cavaliere che parlato aveva a don Chisciotte, e si fece a dirgli: — Venga con noi la signoria vostra, signor don



Chisciotte, venga in nostra compagnia, chè noi siamo suoi servidori, come siamo grandi amici di Rocco Ghinart. » Don Chisciotte rispose: — Se cortesia nasce da cortesia, la vostra, signor cavaliere, è figlia o parente molto stretta di quella del gran Rocco: guidatemi dove meglio vi torna, che io mi uniformerò al voler vostro e con maggiore soddisfazione ancora se m'impiegherete a servirvi. » Con espressioni non meno di queste obbliganti rispose il cavaliere, e serrandolo tutti nel mezzo, al suono dei pifferi ed allo strepito dei tamburi si avviarono verso la città. All'entrarvi, i ragazzi, che sono più cattivi della stessa cattiveria, fecero che due di

loro, arditelli e rompicolli, senza riguardo alcuno si cacciassero tra la folla, e alzando la coda del leardo e quella di Ronzinante, ficcassero sotto ad ognuna delle bestie un mazzo di lappole. I poveri animali, che sentivano i nuovi sproni, strigevano le code, ma ciò non faceva che accrescere in loro il pizzicore, in maniera che dando mille corvette fecero stramazze i loro padroni. Don Chisciotte, tutto svergognato e affrontato, andò a levare il pennacchio dalla coda della sua rozza, e Sancio l'altro dal suo leardo. Volevano i compagni di don Chisciotte gastigare i ragazzi della sfacciataggine loro, ma non fu possibile, poichè si frammischiarono con mille che li seguitavano. Tornarono alle loro cavalcature don Chisciotte e Sancio, e coll'applauso medesimo e colla musica stessa giunsero alla casa della loro guida; casa grande e maestosa, propria in somma di un ricco cavaliere. In questa casa li lasceremo per adesso, così prescrivendoci Cide Hamete.





CAPITOLO LXII.

La ventura della testa incantata, con altre bagattelle che non si può far a meno di non raccontare.



L'ospite di don Chisciotte chiamavasi don Antonio Moreno, ed era cavaliere di affabili modi, ricco, saggio, amante degli onesti passatempi, il quale, vedendosi in casa il cavaliere errante, pensò subito a qualche burla innocente per esercitarlo nelle sue pazzie: giacchè non sono burle quelle che pungono, nè vi ha passatempo che sia permesso se torna a danno altrui. La prima cosa che fece fu disarmare don Chisciotte e farlo vedere in pubblico con quel suo stretto e camozzato vestito (come lo abbiamo già altra volta descritto e dipinto) ad un balcone che corrispondeva sopra una strada delle più frequentate della città, a vista del popolo e dei ragazzi, che stavanlo mirando come fanno delle bertucce. Corsero nuovamente dinanzi a lui quelli dalle livree, come se a sola sua contemplazione e non per rallegrare quel dì festivo se le avessero poste indosso. Sancio era in somma gioia, sembrandogli, senza saperne il come, di trovarsi ancora alle nozze di Camaccio, o nella casa di don Diego di Miranda, o in un castello come era stato quello del duca.

Furono in quel giorno a pranzo con don Antonio alcuni suoi amici, e tutti onoravano e trattavano don Chisciotte come cavaliere errante; della qual cosa egli andava sì gonfio, da non

capire in sè stesso. Le graziosità di Sancio furono tante che stavano a bocca aperta ad udirlo i servi tutti di casa e quanti erano a tavola. Don Antonio gli disse: — Qua è stato riferito, Sancio mio buono, che voi siate amicissimo del buon mangiare e delle polpette a segno di metterne in serbatoio pel dì seguente, se ve ne avanzano. — No, signore, non è così, disse Sancio, perchè io pecco più in pulitezza che in ghiottoneria, e il mio signor don Chisciotte, che è qua presente, sa bene che noi sogliamo passare gli otto giorni insieme contentandoci di una manata di ghiande o di noci: è per altro vero che se qualche volta mi danno la vacca, io corro per la funicella; e voglio dire che mangio quello che mi viene presentato, e mi servo dei tempi come li trovo: e chiunque siasi che abbia detto che io sono mangione e poco forbito, tenga per certo vossignoria che s'inganna di grosso: e direi ciò in altro modo se non avessi rispetto alle barbe onorate che sono a questa vostra tavola. — È fuori di dubbio, soggiunse don Chisciotte, che la parsimonia e la nettezza con cui Sancio mangia si possono scrivere e incidere anche in lamine di bronzo, affinchè restino memorabili eternamente nei secoli avvenire: è però vero che quando ha fame pare alquanto divoratore, perchè mangia con furia e macina a due ganasce: ma la pulitezza resta sempre, e quando fu governatore apprese a cibarsi tanto alla schizzinosa, che usava della forchetta mangiando anche i granelli dell' uva o quelli delle melagrane. — Come? disse don Antonio: Sancio fu governatore? — Appunto, rispose Sancio, di un' isola chiamata la Barattaria, e la ho governata per dieci giorni nel modo che si poteva meglio desiderare, a costo per altro della mia quiete: ho imparato in quell' occasione ad avere in disprezzo tutti i governi del mondo; sono scappato via dall' isola, e poi sono caduto giù in una grotta dove mi tenni per morto, ma mi è riuscito di uscirne fuori per vero miracolo. » Si fece don Chisciotte a raccontare minutamente il successo del governo di Sancio; il che recò sommo piacere agli ascoltanti. Sparecchiate le tavole, don Antonio prese don Chisciotte per la mano, ed entrò con lui in una camera appartata, dove non era altro ornamento fuorchè un tavolino che pareva di diaspro, coi piedi della stessa pietra; e in cui, sopra base simile a quella che suole sostenere le teste degl' imperatori romani dal busto in su, stava collocata una testa che pareva di bronzo. Si mise don Antonio a passeggiare con don Chisciotte d' intorno alla camera e a raggirarsi presso alla tavola, e poco dopo disse: — Ora, signor don Chisciotte, che sono certo che nessuno ci ode o ci può sentire, e sta ben chiusa la porta, voglio narrare a vossignoria una

delle più rare venture o, a meglio dire, novità che immaginare si possano, a condizione però che vossignoria mi giuri che quanto dirò resterà depositato negli ultimi stanzini della segretezza. — Lo giuro, rispose don Chisciotte, e per maggiore sicurezza vi metterò anche di più una lapide sopra, perchè voglio che sappia la signoria vostra, signor don Antonio (già sapeva il suo nome), che adesso ella parla con tale persona che ha bensì orecchie per ascoltare, ma non lingua per favellare: sicchè può vossignoria trasfondere nel mio ciò che rinchiodasi nel suo petto, e far conto di aver seppellito ogni cosa negli ultimi abissi del silenzio. — Sulla fede di questa promessa, rispose don Antonio, voglio che vossignoria resti trasecolato di quanto vedrà che sto facendo per procurare alcun alleviamento alle pene che provo, non avendo a chi versare in seno i miei segreti: chè tali non sono da essere comunemente confidati. » Stava don Chisciotte ansioso di conoscere il successo e il fine di tanti preamboli; e in questo, pigliandogli don Anto-



nio la mano, gliela fece passeggiare per tutta la testa di bronzo e per tutto il tavolino e per lo piè di diaspro, sopra il quale la testa stava, e poi disse: — Questa testa, signor don Chisciotte, venne fabbricata ed eretta da uno dei più grandi incantatori e maliardi che sieno stati al mondo, polacco di nazione, per quanto credo, e discepolo del grande Scotto, di cui vanno attorno sì alte maraviglie. Fu costui in casa mia, e pel prezzo di mille scudi che gli ho pagati, la lavorò, ed essa tiene la proprietà e la virtù di rispondere ad ogni cosa che le si dimandi all' orecchio. L' artefice notò stelle, dipinse caratteri, osservò astri, guardò punti, e la costrusse



in fine con tanta perfezione quanta dimani noi ne conosceremo per esperienza: perchè in tutti i venerdì resta mutola, ed oggi appunto è venerdì. Frattanto la signoria vostra potrà predisporre le dimande che volesse farle, perchè in quanto a me io so già per tante prove che non risponde se non per dire la verità. » Restò

maravigliato don Chisciotte della virtù e della proprietà della testa, e fu tentato di non prestar fede a don Antonio ; ma considerando che si breve spazio di tempo correre doveva per fare lo sperimento, null' altro volle soggiungere fuorchè ringraziarlo che gli avesse fatto palese sì alto segreto. Uscirono della stanza, don Antonio ne serrò a chiave la porta, e passarono agli altri cavalieri che trovavansi nella sala. Aveva Sancio fatta intanto la narrazione di molte delle venture e dei successi ch'erano al suo padrone accaduti.

Condussero quella sera don Chisciotte a diporto, non armato, ma in abito di città, con palandrano di panno lionato indosso, che in quella stagione avrebbe potuto far sudare lo stesso ghiaccio, ed ordinarono ai servi che intertenessero Sancio in modo da non lasciarlo uscire di casa. Andava don Chisciotte, non già sopra Ronzinante, ma sopra un gran mulo di passo piano e molto bene assettato. Gli misero il palandrano, e dietro le spalle, senza che egli se ne avvedesse, cucirono un bullettino in pergamena in cui scrissero a lettere maiuscole: **COSTUI È DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA.** Cominciato appena il passeggio, ognuno metteva gli occhi e leggeva: « Costui è don Chisciotte della Mancia; » e don



Chisciotte restava maravigliato nel sentirsi chiamato a nome da tutti quelli che lo guardavano, e nell' essere conosciuto universalmente,

ond'è che voltosi a don Antonio, gli disse: — Grande si è la prerogativa che in sè racchiude la errante cavalleria, perchè rende celebre e famoso chi la professa per ogni parte del mondo. Guardi, signor don Antonio, che fino i ragazzi della città mi riconoscono senz' avermi veduto mai. — Così è per lo appunto, rispose don Antonio, mentre siccome il fuoco non può star rinserrato ed ascoso, per la stessa ragione non può a meno di non essere conosciuta la virtù; e quella che si acquista colla professione delle armi risplende sovra ogni altra e campeggia. »

Accadde che procedendo don Chisciotte col riferito applauso, un Castigliano che lesse il cartello affibbiato alle spalle, alzò la voce, dicendo: — Oh il diavolo ti porti, don Chisciotte della Mancia! com'è possibile che tu sia giunto fin qua senza essere morto per le infinite bastonate che ti fiaccarono le ossa? Tu sei un pazzo, e manco male se lo fossi per te solo e dentro i cancelli della tua propria pazzia, ma tu hai la proprietà di render pazzi e scimuniti quanti trattano e comunicano con te: e se io dica il vero, lo possono attestare i signori che ti accompagnano: torna, torna, mentecatto, a casa tua, bada alle tue faccende, alla moglie ed ai figliuoli, e finiscila con queste balordaggini che t' intarlano il cervello, e ti privano fin del senso comune. — Fratello, disse don Antonio, seguitate la vostra strada, nè vi affaccendate a porgere consigli a chi non ve li dimanda: il signor don Chisciotte della Mancia è savio quanto basta; e noi altri che lo accompagniamo non siamo bestie: deve la virtù essere onorata ovunque risieda: e andate voi col malanno, nè v' impicciate dove non v'è chi vi chiami. — Per mia fè, vossignoria ha ragione, rispose il Castigliano; chè il mettersi in testa di ridurre a partito questo povero uomo sarebbe lo stesso che dar calci alle muraglie: ma con tutto questo mi move a compassione il vedere che il buon ingegno di cui dicono provveduto questo scioccone in ogni altra cosa, gli si scoli pel canale della sua errante cavalleria: il malanno colga me e tutti i miei discendenti se darò più consigli ad alcuno, quand' anche vivessi più anni di Matusalemme. » E detto questo, il consigliere andò pei fatti suoi.

Seguì il passeggio: ma tanto grande era la folla di ragazzi e di altri, curiosi di leggere il cartello, da rendersi indispensabile che don Antonio glielo levasse via; e ciò fece, fingendo di levarne tutt'altra cosa. Sopraggiunse la sera; se ne ritornarono a casa, e seguì un bel festino di dame: perchè la moglie di don Antonio, ch'era signora molto ragguardevole, bella e discreta, pregò altre sue amiche che venissero a far onore al suo ospite ed a gu-

stare delle sue amene e singolari pazzie. Alcune vennero in fatto, e vi ebbe splendidissima cena, a cui tenne dietro una danza cominciata verso le dieci della notte. Tra le dame n'erano due di umore furbesco e burlone : e tuttochè onestissime , si mostrarono sfacciatelle alquanto con lasciar luogo a burle che tenevano rallegrata la società. Ebbero tanta premura nell' impegnare don Chisciotte al ballo, che non solo nel corpo, ma lo macinarono sino nell'anima. Era curiosa cosa a vedere la figura di don Chisciotte, lungo, di-



steso, magro, giallo, stretto nel vestito, sgraziato, niente affatto lesto, e le damigelle che quasi furtivamente gli stavano dicendo amorosi detti, ed egli pure che di nascosto faceva loro mal viso. Udendosi egli caricare d' infinite affettuose espressioni, alzò finalmente la voce, e disse: — *Fugite partes adversæ*, lasciatemi la mia quiete, malvenuti pensieri, e voi altre, o signore, desistete dai vostri desiderii, perchè la regina dei miei, la senza pari Dulcinea del Toboso non acconsente che io sia di altre vassallo e schiavo. » Ed in ciò dire si pose a sedere sulla terra in mezzo alla sala, stracco morto a cagione del soverchio ballare. Ordinò don Antonio che lo portassero di peso sul letto, ed il primo che gli mettesse le mani addosso fu Sancio, dicendogli: — Sia maledetta l' ora in cui,

signor padrone, vi saltò in testa di mettermi a ballare: pensate voi che tutti i bravi e tutti i cavalieri erranti sieno ballerini? Se la pensate così la pensate male assai, perchè vi sarà taluno a cui basterà più l'animo di ammazzare un gigante, che di fare una capriola: se si trattasse di sgambettare, io m'ingegnerei forse di supplire al vostro mancamento, perchè dimeno anch'io le gambe come un girifalco, ma in materia di ballare non mi ci metto, chè non ne so un'acca. » Sancio diede argomento di ridere a quei del festino con queste ed altre tali dicerie, dopo di che mise a letto il padrone, coprendolo bene, affinchè sudasse un buon pezzo.



Parve opportuno a don Antonio nel dì seguente di fare la spe-
 rienza sopra la testa incantata: e unitamente a don Chisciotte, a
 Sancio, ai due amici ed alle due signore che lo avevano macinato
 nel ballo, e ch'eransi trattenute in quella notte con la moglie di
 don Antonio, passarono nella camera dove stava la testa. Manifestò
 a tutti la proprietà che aveva, obbligandoli tutti al segreto, e disse
 che quello era il primo dì in cui se ne doveva far prova. Non vi
 era alcuno cui fosse palese il segreto dell'incanto, dai due amici
 di don Antonio all'infuori: e sarebbero pur essi stati colti da ma-
 raviglia se non gli avesse don Antonio preventivamente avvertiti:
 sì raro e ammirabile era il lavoro di quella macchina! Il primo
 che si accostasse all'orecchio fu don Antonio istesso, che con som-
 messa voce le disse, ma in modo da essere dagli altri inteso:
 — Dimmi, o testa, per la virtù che in te rinchiudi, a quali og-
 getti trovasi applicato il mio pensiero presentemente? » La testa
 senza mover labbra, con distinta e chiara voce, e tale da far sentire
 agli astanti tutte le sue parole, rispose: — Io non giudico dei pen-
 sieri. » Attoniti rimasero tutti: e tanto più quanto che nè per

quant' era larga la stanza , nè intorno alla tavola eravi persona umana che potesse rispondere. — Quanti siamo in questa camera? » tornò a dimandare don Antonio, e gli fu risposto: — Ci sei tu e tua moglie, due delle sue amiche, un famoso cavaliere, chiamato don Chisciotte della Mancia, il suo scudiere che ha nome Sancio Panza. » Oh qua sì che si accrebbe la meraviglia, e si arricciarono i capelli a tutti per lo spavento. Scostatosi don Antonio dalla testa, disse: — Io non ho più d'uopo di persuadermi che non venni ingannato da colui che mi ti vendè, o testa sapiente, o testa parlatrice, o testa risponditora, o testa ammirabile: un altro vi si accosti, e le chiegga ciò che più gli va a grado. » E siccome le donne sono d'ordinario frettolose e curiose di sapere, la prima che se le avvicinasse fu una delle due amiche della moglie di don Antonio; ed ecco la sua dimanda: — Dimmi, o testa, e che cosa potrei io fare per diventare molto bella? » Le fu risposto: — Sii molto onesta. — Non ti dimando altro, » disse la signora. Successe a lei la compagna sua, e disse: — Vorrei sapere, o testa, se mio marito mi ami o no. » Le fu risposto: — Guarda come egli comportasi teco e da questo lo conoscerai. » Si scostò la maritata, dicendo: — Questa risposta non aveva bisogno di domanda, perchè in effetto le opere che si fanno spiegano dichiaratamente l'intenzione di chi le fa. » Poesia le andò appresso uno dei due amici di don Antonio, e le chiese: — Chi son io? — Tu lo sai, gli fu risposto. — Non ti dimando questo, replicò il cavaliere, ma se tu mi conosci. — Ti conosco, rispose, tu sei don Pietro Noriz. — Non voglio saper altro, e questo basta per persuadermi, o testa, che tu sai ogni cosa, » Allontanatosi costui, si appressò l'altro amico, e così interrogò: — Dimmi, testa, che desiderii ha il mio figlio maggiore? — Ho già detto, rispose, che non giudico dei pensieri: ciò non ostante so dirti che quelli del tuo figliuolo sono di vederti sotterra. — E così è per lo appunto, disse il cavaliere, mentre ciò che veggio cogli occhi lo tocco colle mani, e di più non dimando. » Si avvicinò la moglie di don Antonio, e disse: — Testa, non so quale dimanda farti: vorrei soltanto da te sapere se godrò per lunghi anni la compagnia del mio buon marito. — La godrai, rispose, da che gli promettono molti anni di vita la sua salute e la sua moderazione del vivere; chè la vita suole essere accorciata dalla intemperanza. » Si accostò finalmente don Chisciotte, e disse: — Dimmi, o testa, o tu che rispondi: fu verità o sogno quanto mi è accaduto nella grotta di Montésino? Saranno indispensabili le frustate di Sancio mio scudiere? Avrà compimento il disincanto di Dulcinea? — Quanto alla grotta, rispose, c'è da dire assai, poichè

vi è un po' di tutto; le frustate di Sancio procederanno troppo adagio; il disincanto di Dulcinea avrà la sua esecuzione. — Non voglio sapere di più, disse don Chisciotte, chè pur ch'io vegga Dulcinea tolta d'incanto, farò conto che mi sieno come arrivate in un fiato quante venture potessi mai desiderare. » L'ultimo a dimandare fu Sancio, e ciò che chiese fu questo: — Per fortuna avrò io, o testa, un altro governo? Avrà fine questa meschinità di vita da scudiere? Tornerò a vedere Teresa mia moglie e i miei figliuoli? » Rispose: — Avrai il governo della tua casa: se tralascierai di servire, non sarai più scudiere: e se ritornerai, rivedrai la moglie e i figliuoli. — E non sai rispondere meglio di così? disse Sancio: queste cose sapeva dirmele anche il profeta Perugrullo. — Bestia, disse don Chisciotte allora: e che cosa volevi tu che ti rispondesse? Non basta egli che le risposte della testa corrispondano alle dimande? — Sì, sì, basta, disse Sancio: ma pure io avrei voluto che si fosse spiegata più per disteso, e mi avesse dette cose di più buon senso. »

Le dimande e le risposte con ciò ebbero fine; ma non ebbe fine lo stupore di tutti, ad eccezione dei due amici di don Antonio, dai quali sapevasi bene come passava la faccenda. Volle Cide Hamete Ben-Engeli fare una dichiarazione a questo passo per non tenere dubbioso il mondo che alcun maliardo o qualche straordinario mistero nella testa si rinchiudesse; e scrisse che don Antonio Moreno, ad imitazione di altra testa da lui veduta in Madrid e fabbricata da uno stuccatore, avevasi costrutta questa in casa sua ad oggetto di darsi spasso alle spalle degl'ignoranti; ed il meccanismo era a questo modo. La tavola della mensa era di legno, dipinta e inverniciata come diaspro, ed il piè che la sosteneva era della materia istessa, con quattro artigli di aquila che dal piede uscivano per più saldo sostegno del peso sovrapposto. La testa, che aveva forma di medaglia e figura d'imperadore romano, e colore di bronzo, era tutta vòta, e lo era pure la tavola della mensa sì esattamente unita che non appariva segno di commessura: vòto egualmente era il piè della tavola che rispondeva alla gola ed al petto della testa, e ogni cosa aveva corrispondenza in altra camera sottoposta a quella dove stava collocata. Un cannone di latta, perfettamente lavorato e invisibile ad ognuno, stendevasi per tutto l'anzidetto vòto di piede, mensa, gola, petto della medaglia e figura descritta, e nella stanza sottoposta situavasi quello che doveva rispondere, colla bocca avvicinata allo stesso cannone, di guisa che a maniera di cerbottana andava su e giù la voce in parole articolate e chiare, ed in questo modo non era possibile che si

potesse scoprire l'inganno. Un nipote di don Antonio, studente acuto e discreto, era il rispondente; il quale, informato dal suo zio intorno a quelli ch'entrare dovevano con lui nella camera dalla testa, poteva senza difficoltà rispondere presto e bene alle prime dimande; alle successive poi replicava per conghietture e con avvedutezza da saggio. Dice di più Cide Hamete Ben-Engeli che durò intorno a dieci o dodici giorni questa macchina meravigliosa, ma divulgatosi per la città che don Antonio teneva in casa sua una testa incantata, la quale rispondeva alle dimande di ogni persona, temette che ciò non giungesse agli orecchi delle vigilanti sentinelle di nostra fede; però avendo dichiarato il caso ai signori dell'inquisizione, comandarono tosto che si disfacesse, nè passasse oltre la cosa, affinché non s'ingenerasse scandalo nel volgo ignorante. Nella opinione però di don Chisciotte e di Sancio rimase la testa per incantata e per rispoditrice, con soddisfazione di don Chisciotte più che di Sancio Panza.

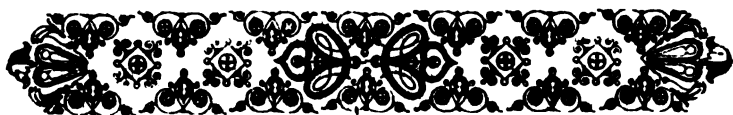
I cavalieri della città, per compiacere don Antonio, per fare cosa gradita a don Chisciotte e per dargli largo campo di rendere solenni le sue pazzie, disposero la corsa dell'anello di là a sei giorni, ma non ebbe effetto per la ragione seguente dallo storico dichiarata. Venne voglia a don Chisciotte di andare a spasso per la città a piedi, temendo la persecuzione dei ragazzi se fosse uscito ancora a cavallo: ond'è ch'egli e Sancio con due servidori, che don Antonio diede loro per compagnia, uscirono al passeggio. Ora accadde che camminando don Chisciotte per una strada, alzò gli occhi, e vide scritto sopra una porta a lettere cubitali: QUI SI STAMPANO LIBRI. Ciò gli piacque fuor di modo, perchè sino allora non aveva veduto mai stamperie, e desiderava sapere come fossero costrutte. Entrò dentro coi compagni, e vide tirare da una parte, correggere dall'altra, quivi comporre, emendare di là, e in fine tutte quelle macchine che nelle grandi stamperie si ritrovano. Accostossi don Chisciotte ad una cassetta, e domandò che cosa si facesse ivi. I lavoranti rispondevano, egli ascoltava con meravigliosa attenzione, e passava avanti. Avvicinatosi ad altra cassetta, dimandò ad uno in che lavorasse; e quegli rispose: — Signore, il cavaliere che qua vedete (indicandogli un uomo di bello e grave aspetto) ha tradotto un libro italiano nella nostra lingua castigliana, ed io lo sto componendo perchè sia stampato. — Che titolo ha? » dimandò don Chisciotte. L'autore allora soggiunse: — Signore, il libro in italiano si chiama *Le Bagattelle*, ch'è come se in castigliano dicessimo *Los Juguetes*: e quantunque sia libro umile nel suo titolo, rinserra in sè molte cose ottime ed impor-

tanti. — Conosco, disse don Chisciotte, un cotal poco la lingua italiana, e mi pregio di cantare qualche stanza dell'Ariosto: ma, signor mio, voglia favorire di dirmi (e non pensi che la mia domanda sia diretta a scandagliare il suo ingegno) per mera mia curiosità: ha ella trovato mai che nel suo originale si nomini *piagnatta*? — Spesse volte, rispose l'autore. — E come, disse don Chisciotte, traduce ella in castigliano questo vocabolo? — Come vuol ella, rispose l'autore, che io lo traduca, se non dicendo *holla*? — Poffar Bacco! soggiunse don Chisciotte, vossignoria è molto infarinato nella lingua italiana! Scommetterei che dove in italiano è detto *piace*, vossignoria traduce *plaze* in castigliano, e dove dice *più* ella traduce *mas*, e il *su* lo dichiara coll'*arriba* e il *giù* coll'*abbascio*. — Appunto così, rispose, perchè queste sono le proprie voci corrispondenti. — Va benissimo, disse don Chisciotte, ma giurerei che vossignoria non è ben rimeritato dal mondo, nemico sempre di premiare i fioriti ingegni e le fatiche più commendevoli. Oh quanti uomini di vaglia che vivono nell'oscurità! quante virtù dispregiate e vilipese! Contuttociò a me pare che il tradurre da una in altra lingua, purchè non intendasi dalle regine delle lingue, la greca e la latina, egli è come un guardar al rovescio i tappeti di Fiandra, dove, sebbene si distinguano le figure, sono però sempre piene di fila che le imbrattano, e non si scorgono così appariscenti come nel loro diritto. Il tradurre da una lingua facile e molto somigliante non è nè indizio d'ingegno, nè occasione da far mostra di stile; ed è in tutto come colui che copia una scrittura trasportandola in altro foglio: ma non per questo voglio inferire che lodevole non sia l'esercizio del tradurre, mentre in più basse cose potrebbe l'uomo impiegarsi e di assai minore profitto: vanno però eccettuati dal novero dei volgari traduttori due scrittori nostri, l'uno il dottore Cristoforo di Figheroa nel suo *Pastor Fido* e l'altro don Giovanni di Sciaureghi nell'*A-minta*, dove può ognuno restare in dubbio quale sia la traduzione e quale l'originale. Ma vossignoria mi dica: si stampa questo libro a sue spese o ne ha venduto il privilegio al libraio? — Si stampa per conto mio, rispose l'autore, e spero di guadagnare mille ducati per lo meno con questa prima impressione, che debb' essere di duemila esemplari, e si hanno a smerciare a sei reali per uno a bocca baciata. — Ben si conosce che vossignoria, disse don Chisciotte, è poco pratico in materia di stampe, e che non sa gli aggiramenti e gl'imbrogli degli stampatori, e le loro misteriose corrispondenze: le do parola che quando vossignoria si troverà carico di duemila esemplari de' suoi libri, si troverà col corpo sì

pesto da pigliarne spavento: e tanto più se il libro non venisse molto bene accolto o non fosse abbastanza mordace. — Ma, soggiunse l'autore, che cosa potrei fare? Dovrei cederlo al libraio, che mi darebbe tre maravedis pel mio privilegio, e pur crederrebbe di farmi un regalo nel darmeli? Io non consegno alle stampe i miei libri per acquistarmi celebrità nel mondo, essendo io abbastanza conosciuto per le mie opere: voglio farne guadagno, perchè senza questo non vale un quattrino la fama. — Dio gliela mandi buona, » rispose don Chisciotte: e passò innanzi ad altra cassetta, dove vide che stavano correggendo il foglio di un libro intitolato *Luce dell' Anima*, e disse: — Questa sorte di libri, tuttochè ne abbiamo molti dello stesso genere, sono quelli che si debbono stampare; perchè troppo grande è il numero oggidì dei malvagi, e sono necessarie infinite luci per tanti ciechi. » Tirò innanzi, e vide che occupavansi nel correggere altra opera, il cui titolo era: *La seconda Parte dell' ingegnoso cilladino don Chisciotte della Mancia*, composta da un tale nativo di Tordesiglias. — Questo libro è a mia cognizione, disse don Chisciotte, e posso assicurare in mia coscienza che io lo tenevo già per dato alle fiamme, in castigo delle sue impertinenze; ma verrà il suo sammartino come ad ogni porco, chè le istorie fantastiche tanto hanno di buono e di dilettevole quanto si accostano alla verità o la rassomigliano; e le vere tanto sono migliori quanto più sono vere. » Detto questo, uscì della stamperia mostrandosi di animo alquanto alterato.

Nello stesso giorno don Antonio dispose ch' egli fosse condotto ad osservare le galere che si trovavano sulla rada, del che Sancio si rallegrò molto, non avendone egli veduto mai in vita sua. Il capo delle galere era stato già avvisato da don Antonio che in quel giorno avrebbe avuto una visita del famoso don Chisciotte della Mancia, di cui non solo egli stesso il capo, ma tutti gli abitatori della città avevano perfetta notizia: e quello che nelle galere successe, si leggerà nel capitolo seguente.





CAPITOLO LXIII.

Del male che occasionò a Sancio la visita delle galere, e della nuova ventura della bella moresca.



Don Chisciotte faceva congetture continue intorno alle risposte della testa incantata, senza però che alcuna riuscisse mai a scoprirne l'artificio, od a sospettare d'inganno, ma andavano tutte a finire nelle promesse ch'egli teneva per indubitate, del disincanto di Dulcinea. Non aggravasi il suo pensiero che sopra tal punto, e gioiva seco medesimo nella speranza di vedere adempiuti i suoi voti. Sancio, benchè aborrisse la sola idea di tornare ad essere governatore, come si è detto, avrebbe tuttavia voluto ritornare al piacere di comandare e di vedersi ubbidito: chè questa è la mala conseguenza del dominio per quanto sia di poca considerazione e da burla. Finalmente e don Chisciotte e Sancio e l'ospite don Antonio Moreno e i due amici si recarono in quella sera a vedere le galere, ed il capo della squadra li attendeva, ansioso di poter conoscere i due famosi uomini don Chisciotte e Sancio. Appena arrivarono alla marina, le galere tutte fecero tenda, suonarono i pifferi, e gittarono in acqua lo schifo, coperto di ricchi tappeti e di cuscini di velluto chermisino. All'istante che don Chisciotte vi mise il piede, la capitana sparò il cannone di corsia, e le altre galere fecero lo stesso; e al salire egli per la scala esterna venne salutato dalla ciurma tutta siccome si usa quando persona di grande affare entra nelle galere, dicendo: *hu, hu, hu*, per tre volte. Gli porse la mano il generale, che così il chiameremo, il quale era un nobilissimo cavaliere valenzano, che abbrac-



ciando don Chisciotte, gli disse : — Io seguirò questo giorno con bianca pietra, essendo uno dei migliori ch'io possa contare in vita mia, poichè mi è toccato in sorte di vedere il signor don Chisciotte della Mancia, il quale in sè rinserra e tiene compreso tutto il valore della errante cavalleria. » Gli rispose don Chisciotte con altre non meno gentili espressioni, lieto soprammodo nel vedersi trattare sì alla signorile. Tutti entrarono alla poppa, che stava apparecchiata a festa, e sedettero sulle balestriere. Il comite passò alla corsia, e diede segno col fischio che la ciurma facesse *fuor camiciuola*, ciò che esegui in un baleno. Sancio, che osservò tanta gente ignuda, restò trasecolato, e molto più quando vide far tenda con grande velocità, sicchè a lui parve che ogni cosa fosse quivi opera di diavoli: ma tutto finora fu bagattelle a paragone di quello che sono per riferire. Stava Sancio seduto presso lo stentaruolo, accanto allo spalliere dalla mano dritta; il quale, avvertito di ciò che doveva fare, acchiappò Sancio, e lo gittò come una palla; dopo di che tutta la ciurma ritta in piè e all'erta, cominciò dalla banda dritta ed andò passandolo e rivoltandolo sulle sue braccia di banco in banco, e andava ciò facendo con tanta celerità che il povero Sancio perdette la vista, e si persuase senz'altro che fossero i diavoli che lo gittassero al vento. Non desistettero dal giuoco sino a tanto

che non lo ebbero voltato dalla banda sinistra, e poi ripostolo sulla poppa, restò il meschino fracassato ed ansante, mandando fuori il sudore a goccioloni come nocciuole, senza sapere neppur che cosa gli andasse accadendo. Don Chisciotte, che vide volar Sancio senz'ali, dimandò al generale se quelle fossero cerimonie che si usassero colle persone ch'entravano nelle galere per la prima volta; perchè quando ciò fosse per avventura, egli, che non aveva intenzione alcuna di farvi la sua professione, non vorrebbe sottostare a simiglianti esercizi: e giurava da cavaliere, che se osato avesse qualcuno accostarsigli per prenderlo e rivoltarlo, gli avrebbe fatta uscir l'anima a calci; e in così dire rizzossi lesto, ed impugnò la sua spada. In questo istante fecero tenda, e lasciarono cadere con grande frastuono l'antenna dall'alto al basso. Parve a Sancio che il cielo uscisse fuori dai suoi cardini, e fosse per cadergli in testa, cosicchè stavasene accovacciato e gobbo e impaurito. Non era in molto miglior condizione il suo signor don Chisciotte, che mezzo spaventato egli pure, strigneva le spalle ed aveva tutto scolorito il viso. La ciurma rialzò l'antenna colla stessa fretta e collo stesso fracasso con cui era stata ammainata, e tutto questo nel silenzio, e come se niuno tra tanta gente avesse avuto voce e fiato. Diede segno il comite che raccogliessero le àncore, e saltando in mezzo alla corsia col corvaccio o frusta, cominciò a cacciare le mosche dalle spalle della ciurma e ad allontanarsi a poco a poco dalla riva. Quando Sancio vide moversi tutti in un punto quei piedi coloriti (chè tali avvisò essere i remi), disse fra sè: — Queste sì che sono cose veramente incantate, e non quelle che il mio padrone suol nominare: che han fatto eglino questi disgraziati, poichè li frustano in tal maniera? E come quest'uomo solo che sta qui fischando può avere sì grande audacia di frustare tanta gente? Ora sì che avrò ragione di dire che questo è un inferno o per lo manco un purgatorio. » Don Chisciotte, vedendo con quanta attenzione stava Sancio osservando quello che si faceva, disse: — Oh amico Sancio, con quale speditezza e con quanto tuo poco incomodo potresti ora, volendolo, spogliarti ignudo dalla cintola in su, metterti fra questi signori, e dar fine una volta al disincanto di Dulcinea! Quanto poco tu sentiresti la tua miseria confusa colla miseria e la pena di tutta questa ciurmaglia! E tanto più quanto che forse il savio Merlino potrebbe valutare per dieci ognuna delle tue frustate per essere data da buona mano; chè già alla fin fine te le dovrai pur affibbiare. » Voleva sapere il generale di che frustate si trattasse o di che disincanto di Dulcinea, quando un marinaio disse: — Monscivi fa segno che nella costa ci sono vascelli

da remo per la banda di ponente. » Ciò udito, saltò il generale nella corsia, e soggiunse: — Orsù, figliuoli, facciamo che non ci scappi qualche brigantino di corsari, e questo che la torre ci accenna debb'essere di Algeri. » Si appressarono all'istante le altre tre galere alla capitana per ricevere gli ordini, e comandò il generale che due di quelle s'innoltrassero in mare, mentr'egli colle altre avrebbe fatto cammino terra terra, perchè con queste precauzioni la capitana sarebbe in istato di far il suo officio. La ciurma diè mano ai remi, spingendo le galere con tanta furia che pareva che volassero; e quelle che camminarono al mare scopersero a due miglia un brigantino, il quale parve loro di quattordici o quindici banchi all'incirca, e così era. Questo vascello, quando si accorse delle galere, si mise alla fuga con disegno e con isperanza di scappare attesa la sua leggerezza: ma il contrario gli avvenne, perchè la capitana era uno dei più leggeri vascelli che navigassero in mare, ond'è che andò accostandosegli siffattamente che quelli del brigantino conobbero a tutta evidenza di non potere più sottrarsi colla fuga. L'arraez avrebbe voluto che, deposti i remi, si fossero tutti arresi per non irritare il capitano che comandava le nostre galere, ma la sorte altramente guidava ogni cosa, e fece avvicinare tanto la capitana che i nemici potevano udire le voci che da essa partivano intimando che si arrendesse. Due Torracchi, ch'è come a dire due Turchi briachi, i quali stavano sul brigantino, spararono allora alcune archibugiate e uccisero due soldati che minacciavano le nostre balestriere. Il generale a tal vista giurò di non lasciar vivo uomo di quelli che stavano sul vascello; e fattosi ad investirlo con furia gli riuscì di sottrarsi disotto alla palamenta. La galera passò innanzi buon tratto, e quelli del vascello, vedendosi allora perduti, fecero vela frattantochè la galera voltava, e di nuovo a vele e a remi tentarono di fuggire; ma infruttuosa riuscì loro ogni diligenza, come inutile era riuscita l'audacia; giacchè arrivandoli la capitana, a poco più di mezzo miglio, li gittò sopra la palamenta e li pigliò tutti vivi. In questo sopraggiunsero le altre due galere, e tutte e quattro tornarono colla preda alla spiaggia, dove infinita gente era accorsa ad attenderle, desiderosa di vedere quello che si portasse. Il generale diede fondo vicino a terra, ed accorgendosi che stava alla marina il vicerè della città, fece calare lo schifo per guidarlo alla galera, e ordinò che si ammainasse l'antenna per appiccare subito l'arraez e gli altri Turchi da lui presi e trovati nel vascello, che in tutti arrivavano al numero di trentasei: gente robusta e per la maggior parte della classe degli archibusieri. Dimandò il generale quale di loro

fosse l'arraez del brigantino, e gli venne risposto in lingua castigliana da uno dei prigionieri (che poi si scoperse essere rinnegato spagnuolo): — Il giovane che vi vedete dinanzi, o signore, è il nostro arraez, » e accennò uno dei più belli e ben disposti garzoni che umana immaginazione figurare potesse: non arrivava egli, per quanto ne pareva, all'età di vent'anni. Gli disse il generale: — Rispondimi, cane malconsigliato, e chi t'indusse ad ammazzare i miei soldati quando vedevi ch'era per te impossibile la fuga? È egli questo il rispetto che si porta alle capitane? Non sai tu che la temerità non è bravura? Le speranze dubbie possono bensì rendere audaci gli uomini, ma non temerarii. » Voleva ripigliare l'arraez, ma non potè per allora il generale udir la risposta, essendo passato in fretta ad accogliere il vicerè, che già entrava nella galea seguitato da alcuni suoi servi e da altre persone della città. — È riuscita bene la caccia, signor generale? disse il vicerè. — E tanto bene, rispose il generale, che la vedrà vostra eccellenza or ora pendente all' antenna. — Perchè questo? replicò



il vicerè. — Perchè, rispose il generale, contro ogni legge e in offesa di ogni diritto e costumanza di guerra furono uccisi due dei migliori soldati che fossero su queste galere; ed io ho giurato d'impiccare quanti ne prendessi, e specialmente l'arraez del brigantino. » In ciò dire accennò il prigioniero, che aveva già legate le mani, e con la fune alla gola stava aspettando la morte. Lo guardò il vicerè, e scorgendolo sì bello, sì ben composto e sì rassegnato, che gli serviva per lettera di raccomandazione la sua leggiadria, gli venne voglia di fargli perdonare la morte. Gli dimandò tosto: — Dimmi, arraez, sei turco tu di nazione o moro o rinnegato? » Cui rispose il giovane in lingua pure castigliana: — Nè sono turco di nazione, nè moro, nè rinnegato. — Dunque chi sei? replicò il vicerè. — Una donna cristiana, rispose il giovane. — Donna e cristiana in tale abito e in tale cimento? soggiunse il vicerè, è cosa più da maravigliarsi che da credersi. — Suspendete, replicò il giovane, l'esecuzione della mia sentenza finchè vi dia conto di me, chè già non perderete per questo gran tempo a disfogare la vostra vendetta. » Quale sarebbe stato mai quel cuore di pietra che non si fosse intenerito a questi detti, o che non si fosse almeno invogliato di udire quello che l'infelice ed afflitto garzone voleva narrare? Il generale soggiunse che parlasse pure a sua voglia; ma che non isperasse di trovare perdono della conosciuta sua colpa. Ottenuta questa licenza, cominciò il giovane a dire: — Nata di genitori moreschi, io appartenni a quella sfortunata più che prudente nazione sulla quale piovve nei giorni nostri un mare di sciagure, e nella corrente dell'infortunio fui raccolta da due miei zii in Barberia. A nulla mi giovò l'asserire che io era cristiana, come in effetto lo sono, nè già per finzione o per apparenza, ma con vera ed intima credenza; nè vollero prestarmi fede gl'incaricati del nostro luttuoso esiglio, nè gli zii medesimi che piuttosto mi giudicarono menzognera e industriosa ad accattare quei ripieghi che potessero farmi rimanere nel mio paese naturale: di maniera che più colla forza che colla volontà mi strascinarono seco. Ebbi genitori savii e cristiani, succhiai col latte la fede cattolica, fui allevata nei buoni costumi, nè colla lingua, nè colle usanze diedi mai indizii di essere moresca. A pari passo di queste virtù (che io tengo per tali) crebbe la mia avvenenza, se ne ho alcuna, e tuttochè il mio vivere solitario e circospetto fosse mantenuto con rigore, ciò non tolse che non potesse vedermi un giovane cavaliere, detto don Gaspare Gregorio, primogenito di un signore che aveva la sua abitazione vicina alla mia. Ebbe il giovane occasione di vedermi e di parlarmi, restò acceso di me ed io non meno di lui; e troppo

lungo sarebbe l'informarvi di mille eventi; chè fatalmente il diavietano e il corto tempo ed il terrore del mio spirito, ora che tra la lingua e la gola vedo la terribile fune che mi minaccia. Sappiate almeno che nel mio esilio ebbi don Gregorio a compagno, ch'egli si confuse tra i moreschi usciti dai vostri regni e dei quali conosceva bene la lingua, e che legò amicizia coi due miei zii che seco mi conducevano. Il mio genitore, scoppiato che fu il primo fulmine contro tutti noi, era fuggito e passato in regni stranieri a cercare altro asilo, lasciando sotterrate in luogo che io



sola conosco, e perle e gemme e argenti ed ori, comandandomi che in nessun modo io toccassi tanti tesori, nemmeno se fossi bandita. Lo ubbidii, e con gli zii ed altri parenti ed amici passammo in Barberia, eleggendo per nostro soggiorno Algeri, che ci parve allora un inferno. Venne a cognizione del re la mia bellezza, ed ebbe sentore di quelle ricchezze alle quali dovetti in parte la mia ventura. Mi chiamò a sè, mi chiese il nome del paese di Spagna che



mi aveva veduta nascere, e quali gioie e danari recassi meco. E della patria e delle gioie e dei danari lo resi istruito, dicendogli che questi erano sotterrati, e che facilmente potevansi ricuperare se io fossi tornata per essi: e tutto questo gli dissi colla speranza che potesse piuttosto accecarlo la sua avarizia che la mia bellezza. Durante il nostro colloquio gli fu riferito che io era accompagnata da un giovane di belle maniere e di molta avvenenza, nè rimasi punto in dubbio che non dovesse essere don Gaspare Gregorio, le cui leggiadre forme non avevano pari. Mi turbai tutta considerando il pericolo ch' egli correva fra quella barbara gente. In effetto ordinò il re che gli fosse subito condotto innanzi, e chiese a me se io giudicassi veramente sincere le informazioni che gli venivano date. Come se il cielo stesso mi suggerisse il consiglio, risposi che era appunto così, ma che io doveva confidargli che non era egli altramente uomo, ma donna mia pari, e che lo supplicavo a concedermi che andassi a vestirla de' suoi abiti naturali perchè potesse far pompa di sua leggiadria e comparirgli dinanzi senza rossore. Ottenni questa permissione, rimettendo ad altro giorno il conferire sul modo da tenersi perchè io passassi in Ispagna a disotterrare il tesoro nascosto. Informai don Gasparo del pericolo che correva restando colle apparenze di uomo, gli posi indosso un vestito da mora, e la sera stessa lo condussi alla presenza del re, il quale restò sorpreso vedendolo, e divisò seco stesso di custodirlo, per

poi farne dono al gransignore. Per evitare ogni pericolo che potesse passare nel serraglio delle sue donne, e non si fidando neppure di sè medesimo, volle che andasse a soggiornare in casa di alcune more di grande distinzione perchè ottenesse e custodia e assistenza, il che si eseguì senz'altro dire. Il dolore che ambedue provammo (mentre non posso negare che io l'amo) lo immaginino quelli che struggonsi per amore, e che sieno costretti a separarsi. Diede ordine il re che io tornassi in Ispagna su questo brigantino, e che mi accompagnassero due Turchi originarii, che furono quelli dai quali furono uccisi i vostri soldati. Si unì meco anche questo rinnegato spagnuolo (accennando colui che aveva parlato il primo), il quale so bene ch'è cristiano celato, e che viene con maggior desiderio di rimanere in Ispagna che di tornarsene in Barberia. La ciurma del brigantino è composta di Turchi e di Mori che ad altro non servono se non al remo; e quei due Turchi avari e insolenti, disobbedendo agli ordini che avevano di mettermi in terra con questo rinnegato e cogli abiti di cristiani che abbiamo con noi, vollero da prima scorrere tutta la costa per tentare qualche buona preda; e ciò facevano temendo che, postici a terra, non potesse avvenirci qualche accidente pel quale fosse scoperto il loro brigantino, e poi preso con loro. Sull'imbrunire del giorno arrivammo su questa spiaggia, e senza esserci accorti delle quattro galere fummo scoperti, e voi sapete pur troppo adesso quale fu la nostra disavventura. Don Gregorio rimase tra le more in abito di donna, con manifesto pericolo di perdersi, ed io sono alla presenza vostra colle mani cinte di funi, aspettando, o per meglio dire, paventando di perdere una vita che peraltro mi è ormai venuta a noia. Ho narrato l'istoria che mi riguarda, quanto vera altrettanto infelice; ed ora quello di cui vi prego si è, che mi lasciate morire cristiana, da che, come vi ho già detto, io non sono rea di alcuna di quelle cose che si considerano come delitto in quelli di mia nazione. »

Tacque, avendo gli occhi pregni di tenere lagrime, le quali vennero accompagnate dal pianto dei circostanti. Il vicerè, uomo di animo dolce e compassionevole, senza dir parola si avvicinò e sciolse colle proprie sue mani la funicella che stringeva le belle mani della vezzosa mora. Ora è da sapersi che mentre la moresca cristiana stava narrando la sua storia, teneva in lei fissi gli occhi un vecchio pellegrino, che unitamente ad altri era entrato col vicerè nella galera, ed appena aveva ella dato fine al suo discorso, che si lanciò al collo di lei, ed abbracciandola e con parole interrotte da mille singhiozzi e sospiri, così disse: — O Anna Felice, o sventu-

rata figliuola mia, io sono Ricotte tuo padre, che ti cerca per ogni dove, e che senza di te non sa vivere, poichè tu sei l'anima mia. » Spalancò gli occhi Sancio, presente a questi detti e alzò la testa che teneva china, pensando ancora alla fatalità de' suoi sbalzi; e osservato bene il pellegrino, lo riconobbe tosto per quel Ricotte stesso in cui si era incontrato nel giorno che lasciato aveva il governo dell'isola. Si scoprì allora che quella era fuori di dubbio la figliuola del pellegrino, la quale, sciolta appena dalle funi, volò ad abbracciare suo padre ed a confondere con lui mille lagrime di allegrezza. Ricotte gridò: — Questa, o signori, è mia figliuola, è Anna Felice, più sfortunata nelle vicende che nel suo nome: è Anna Felice, col soprannome di Ricotte, tanto nota per la sua bellezza quanto per le ricchezze mie. Io dovetti uscire di patria per cercare in regni stranieri chi mi albergasse, e accogliesse, e dopo domiciliato in Alemagna, tornai in questo regno sotto le spoglie di pellegrino, in compagnia di altri Tedeschi per rintracciar nuove della figlia e per disotterrare un importante tesoro da me nascosto. Non trovai la figlia, trovai bene il tesoro, che porto meco, ed ora per quello stravagante giro di vicende che avete udito, anche l'altro tesoro che sopra tutti mi fa ricco, ritrovo nella mia diletta Anna Felice. Se il nostro poco fallo, se le sue lagrime, se le mie possono aprire le porte della misericordia senza offesa della giustizia, usatela verso di noi che non avemmo mai in pensiero di offendervi, nè conveniamo punto nelle intenzioni dei nostri che sono stati da voi esiliati. » Allora disse Sancio: — Io conosco molto bene Ricotte, ed è verissimo quello che ha detto di Anna Felice, sua figliuola, ma quanto alle altre bagattelle di andare e tornare, di avere buona o cattiva intenzione, io non mi c'intrametto. » In mezzo alla meraviglia prodotta in tutti dallo stranissimo caso, così pronunziò il generale: — Certo le vostre lagrime, o bella Anna Felice, non mi lasceranno dar retta al mio giuramento: vivete, pietosa giovine, gli anni di vita che vi serba il cielo, e portino la pena del loro delitto gl'indegni e gli audaci che hanno provocato il mio sdegno. » Ordinò sul fatto che fossero impiccati all'antenna i due Turchi che ucciso avevano i suoi soldati: ma il vicerè disse affettuosamente che non s'impiccassero, perchè erano stati piuttosto pazzi che scelerati. Il generale fece quanto il vicerè desiderava: perchè l'uomo difficilmente persiste a volersi vendicare quando è cessato il bollore dell'ira.

Rivolsero poi ogni cura per trarre don Gaspare Gregorio dal pericolo in cui era rimasto. Ricotte offerì per questo da duemila ducati in perle e in gioie che aveva seco. Si tennero varii consi-

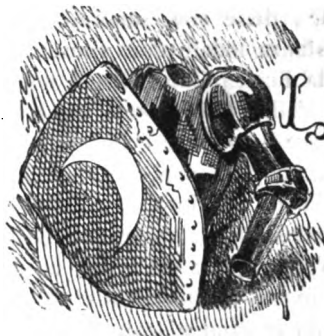
gli, ma nessuno fu tanto opportuno quanto quello che diede il rinnegato spagnuolo già ricordato, il quale si offerse di tornare ad Algeri in una piccola barca d'intorno a sei banchi, armata di vogatori cristiani, sapendo egli bene e come e quando poteva e doveva sbarcare, e conoscendo eziandio la casa in cui albergava don Gaspare. Dubitavano il generale e il vicerè se fosse da prestar fede ad un rinnegato, ed affidare a lui i vogatori cristiani; ma Anna Felice fece sicurtà, e Ricotte suo padre aggiunse che prometteva che avrebbe pagato il riscatto dei cristiani se la mala sorte li avesse condotti a perdersi. Così raccomandata ogni cosa, il vicerè sbarcò, don Antonio Moreno menò seco la moresca e suo padre, colle raccomandazioni del vicerè perchè desse loro favore e li accarezzasse per quanto potesse, ed egli stesso, il buon principe, largheggiò in doni: tanto grande era la benevolenza e la carità che le bellezze di Anna Felice infuso avevano nel petto di lui.





CAPITULO LXIV.

Della ventura che diede più molestia a don Chisciotte di quante altre gli erano successe.



La moglie di don Antonio, per quanto ci narra la storia, mostrò gran contentezza in ricevere Anna Felice in casa sua, e quindi l'accolse con infinita cortesia, invaghita di quella bellezza e di quella saggezza delle quali era la moresca fornita a dovizia, di maniera che la gente della città, come a suono di campana, recavasi a vederla. Disse don Chisciotte a don Antonio, che il partito preso per ritornare a don Gregorio la libertà non lo trovava buono, avendo più del pericoloso che del conveniente, e che il meglio sarebbe stato che avessero fatto sbarcare lui stesso in Barberia colle sue armi e col suo Ronzinante, ch'egli tratto ne lo avrebbe a dispetto di tutta la Morea, come fatto aveva don Gaifèro della sposa sua Melisendra. — Si ricordi la signoria vostra, disse Sancio, udendo queste offerte, che il signor don Gaifèro cavò la sua sposa da terraferma e la portò in Francia per terraferma, ma nel caso presente, riuscendo anche di liberare don Gregorio, non sapremmo come condurlo in Ispagna, essendovi il mare di mezzo. — A tutto si rimedia dalla morte in fuori, don Chisciotte rispose; mentre giunto che fosse l'imbarco alla marina, noi potremmo entrarvi se anche tutto il mondo ce lo impedisse. — Vossignoria fa tutto agevole e si dipinge ogni cosa bella e compiuta, replicò Sancio, ma dal detto al fatto corre un gran tratto, ed io mi attengo al consiglio del rinnegato, che mi è parso uomo dabbene e di assai

buone viscere. » Disse don Antonio che se male riuscisse al rinnegato il progetto, prenderebbersi allora lo spediente di far passare in Barberia il gran don Chisciotte. Parti il rinnegato, dopo due giorni, in una barca leggera di sei remi per parte, armato di ciurma valentissima, e dopo due altri giorni fecero vela le galere per levante, chiesto essendosi dal generale al vicerè che gli piacesse informarlo di ciò che fosse per avvenire intorno alla liberazione di don Gregorio ed al successo di Anna Felice; ed il vicerè promise di compiacerlo.

Trovandosi un dì don Chisciotte al passeggio sulla spiaggia, armato di tutto punto (perchè, come sempre diceva, erano le armi l'ornamento suo, e suo riposo il combattere, nè senz'arme poteva vivere un momento), vide venire alla sua volta un cavaliere pur tutto armato, il quale portava dipinta nello scudo una luna risplendente. Fattosi questi da vicino tanto da poter essere inteso, e rivolgendosi a don Chisciotte, disse con sonora voce: — Insigne cavaliere e non mai abbastanza lodato don Chisciotte della Mancia, io sono il cavaliere dalla Bianca Luna, il cui nome già vi sarà noto per certo a cagione delle sue prodezze inaudite. Vengo a combattere con voi ed a provare il valore del vostro braccio per farvi conoscere e confessare che la mia dama, qualunque ella si sia, è senza paragone più bella di Dulcinea del Toboso: verità che se voi volontariamente confessate, scamperà voi dalla morte e me dal disturbo di darvela. Vengo qui a battermi in disfida, e se vi accingete a pugnare ed io vi vinco, altra soddisfazione non voglio se non che deponendo le armi e tralasciando di andar cercando venture, ve ne ritorniate nel vostro paese per l'intero corso di un anno, dove starete senza toccare la spada in disarmata pace e in utile riposo, come richiedono le cure delle vostre facoltà e la salvezza dell'anima vostra: se poi io resterò da voi vinto, porrò la mia testa alla vostra discrezione e vostro sarà lo spoglio delle mie armi e del destriero, e passerà nella vostra la fama delle mie illustri prodezze: guardate bene quello che vi conviene meglio, e rispondetemi incontante, da che questo giorno solo mi è assegnato per dar compimento a così importante affare. » Attonito e sospeso restò don Chisciotte sì dell'arroganza del cavaliere dalla Bianca Luna, come della cagione per cui lo sfidava, e con gravità e con arcigno sembiante rispose: — O cavaliere dalla Bianca Luna, le cui prodezze non sono giunte per anco a mia cognizione, io giurerei senza esitare che voi non vedeste mai l'illustre mia Dulcinea: che se l'avessero i vostri occhi veduta, non sareste tanto temerario di proporre la vostra disfida, e la sola sua

vista vi trarrebbe d'inganno; poichè non vi è bellezza che possa paragonarsi a quella di Dulcinea. Non vi dirò che mentite, poichè non sapete quello che avete proposto; e dopo ciò alle condizioni da voi intimate accetto il combattimento, e subito, perchè non valichi il giorno che solo vi resta: escludo però dai vostri patti quello che passi in me la fama di vostre prodezze, non sapendo io nè quali, nè quante si sieno, e delle mie mi contento tal quali sono. Ora pigliate pure la parte del campo che meglio vi aggrada, ed io farò lo stesso, e a chi Dio la dà, san Pietro la benedica.» Erasi già divulgata per la città la venuta del cavaliere dalla Bianca Luna, e il vicerè aveva già ricevuto l'avviso ch'egli stava a parlamento con don Chisciotte della Mancia. Giudicando il vicerè che fosse questa qualche nuova ventura ordita da don Antonio Moreno o da qualche altro gentiluomo, recossi tosto alla spiaggia unitamente a don Antonio ed a molti cavalieri, e vi giunse appunto all'istante in cui don Chisciotte, volte le redini a Ronzinante, stava per prendere quel campo che gli si rendeva necessario. Vedendoli allora il vicerè tutti e due in atto di volersi affrontare, si frappose e dimandò loro per qual causa si fossero mossi a sì improvvisa battaglia. Rispose il cavaliere dalla Bianca Luna che trattavasi di precedenza di bellezza, e brevemente disse le cose medesime esposte prima a don Chisciotte, con l'accettazione delle condizioni della disfida, fatta da ambe le parti. Accostossi il vicerè a don Antonio, e con voce sommessa gli chiese se sapesse egli chi fosse quel cavaliere dalla Bianca Luna o se si trattasse di qualche burla per togliersi spasso di don Chisciotte. Rispose don Antonio che nè sapeva chi colui fosse, nè se quella disfida si facesse davvero o da giuoco. Questa risposta tenne perplesso il vicerè se dovesse lasciar correre o impedire la zuffa; ma persuaso in cuor suo che fosse cosa da scherzo, si appartò, dicendo: — Signori cavalieri, se qua non vi è altro rimedio che confessare o morire, ed il signor don Chisciotte se ne sta nel suo tredici, e vossignoria dalla Bianca Luna, nel suo quattordici, alla buon'ora si battano e si rompano la testa.» Il cavaliere dalla Bianca Luna con cortesi e sensate espressioni mostrossi grato alla licenza che dal vicerè gli veniva concessa, e don Chisciotte fece lo stesso. Raccomandatosi questi di tutto cuore al cielo ed alla sua Dulcinea, siccome usava sempre nel principio degli attacchi, tornò a pigliare un po' più del campo, vedendo che altrettanto faceva il suo nemico, e senza suono di tromba o di altro istrumento guerresco, volsero ambedue a un punto stesso le briglie ai loro cavalli. Siccome il destriere del cavalier dalla Bianca Luna era assai leggero, così raggiunse don Chi-

sciotte ad oltre due terzi della carriera, e lo incontrò con forza sì prevalente, che senza toccarlo colla lancia (che per quanto poté giudicarsi tenne a bella posta alzata) fece dare a don Chisciotte ed al suo Ronzinante uno stramazzone sonoro. Gli andò subito dopo sopra, e postagli la lancia contro la visiera, gli disse :

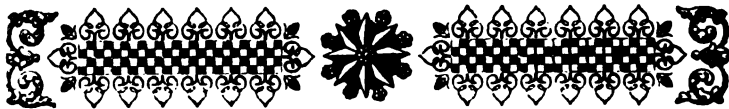


— Siete vinto, cavaliere, ed anche morto se non confessate le condizioni della nostra pugna ». Don Chisciotte pesto, stordito, senza alzarsi la visiera e come se parlasse dal di dentro di una tomba,

con voce debole e inferma rispose: — Dulcinea del Toboso è la più bella creatura che viva, e io il più sventurato cavaliere che cavalchi la terra: e non è bene che la mia debolezza defraudi la verità: stringi pure, o cavaliere, la lancia: toglimi la vita, da che mi togliesti l'onore. — Io nol farò per certo, soggiunse quello dalla Bianca Luna: viva, sì, nella integrità sua, viva la fama della bellezza della signora Dulcinea del Toboso; a me basta che il gran don Chisciotte si ritiri per un anno nel suo paese, o sino a tanto che gli sarà da me comandato, a norma dei nostri patti, prima di entrare nuovamente in battaglia. » Udirono tutto questo il vicerè, don Antonio e molti altri ch'erano presenti, e raccolsero ancora la seguente risposta di don Chisciotte: — Purchè non si dimandi cosa che torni in pregiudizio di Dulcinea del Toboso, tutto io accordo da puntuale e leale cavaliere. » Ascoltata questa confessione, quello dalla Bianca Luna voltò la briglia, e abbassando il capo verso al vicerè, rientrò a mezzo galoppo nella città. Ordinò il principe a don Antonio che in ogni maniera tentasse di sapere chi costui fosse. Rizzarono poi don Chisciotte, gli scopero la faccia, e lo trovarono scolorito e trasudato. Ronzinante non si potea muovere, per essere stato troppo malconcio, e Sancio tutto sconcolato ed afflitto, non sapeva più nè che dire, nè che fare. Vedeva il suo signore abbattuto, vinto, obbligato a non prendere le armi per un anno, e tutto questo sembravagli un sogno o tutta macchina d'incantesimi. Stava considerando che rimaneva oscurata tutta la luce di gloria per tante imprese, disfatte, come si disfa il fumo dal vento, e svanite per conseguente tutte le sue speranze: temeva in fine che Ronzinante non avesse a restare per sempre storpiato, e storpiato o no, restavagli ognora il dubbio se il suo padrone potesse raddirizzarsi dopo quel colpo. * Finalmente sopra una seggetta a mano fatta venire dal vicerè, portarono don Chisciotte in città, nè lo abbandonò il vicerè stesso, sempre desideroso di sapere chi fosse quel cavaliere dalla Bianca Luna che aveva ridotto a sì mal partito il cavaliere dalla Trista Figura, il cavaliere dai Leoni, il famosissimo don Chisciotte della Mancia.



* L' autore usa qui la voce *deslocado* che può significare anche guarire dalla pazzia.



CAPITOLO LXV.

Si viene a sapere chi fosse il cavaliere dalla Bianca Luna :
liberazione di don Gregorio. ed altri avvenimenti.



Don Antonio Moreno tenne dietro al cavaliere dalla Bianca Luna, e lo seguitarono e perseguitarono molti ragazzi, finchè lo videro entrare in un'osteria, nel centro della città. Don Antonio, desideroso assai di conoscerlo, si cacciò pure nell'osteria, ed intanto uno scudiere venne a disarmare l'incognito, che si rinserrò in una stanza a pian terreno. Don Antonio gli si mise d'attorno, chè non poteva trovar posa sino a tanto che non arrivasse a saperne il nome. Ora vedendo quello dalla Bianca Luna che l'altro gli stava ostinatamente a lato, gli disse : — Signore, bene mi avviso che voi mi venite appresso per sapere ch'io mi sia : e non essendovi ragione alcuna di farvene un segreto, mentre questo mio servitore mi disarmava, ve lo dirò colla più candida verità. Sappiate dunque che io mi chiamo il baccelliere Sansone Carrasco, e che sono dello stesso paese di don Chisciotte, le cui pazzie e balordaggini muovono a compassione tutti quelli che lo conoscono, e me sopra tutti, persuaso come sono che dipender possa la sua salute dal suo riposo

e dallo starsene nel suo paese e a casa sua. Ho studiato il modo di ottenere questo intento, e corrono già tre mesi da che escii alla campagna, fingendomi cavaliere errante, chiamandomi il cavaliere dagli Specchi, con intenzione di combattere seco lui, di vincerlo senza recargli nocumento, e di mettere per condizione della nostra battaglia che il vinto restasse alla discrezione del vincitore. Divisava allora di chiedergli (poichè lo riteneva già per vinto) che tornasse al suo paese, e che non ne escisse per un anno intero, nel qual tempo potesse essere medicato: ma la sorte dispose altrimenti, perchè egli vinse me, e mi fece stramazza da cavallo, nè il mio proponimento ebbe effetto. Allora egli continuò baldanzoso nelle sue follie, ed io tornai a casa vinto, smaccato e pesto per caduta assai pericolosa; ma non per questo venne meno in me il desiderio di tornare in traccia di lui e di abatterlo come oggidì mi è riuscito e come voi avete veduto. Egli, ch'è esatissimo nella osservanza delle leggi cavalleresche, sarà rigido esecutore senza dubbio di quella che gl'imposi in adempimento di sua parola, e questo, o signore, è il fatto senzachè mi resti altro a soggiungere. Ora, io vi prego quanto so e posso che non mi discopriate, nè facciate sapere a don Chisciotte chi io mi sia, affinchè il mio disegno ottenga buon effetto, e si possa veder tornato in cervello quest' uomo che lo ha ottimo, purchè dia bando alle fantasticherie della cavalleria. — Oh signor mio, disse don Antonio, Dio vi perdoni il discapito che vi proponeste di recare a tutto il mondo col voler far rinsavire il più grazioso pazzo che possa trovarsi. Non vi accorgete, o signore, che il profitto della saviezza di don Chisciotte non sarebbe mai tanto grande quanto il gusto ch'egli dà a tutti co' suoi vaneggiamenti? Io per altro credo che tutta l'accortezza del signor baccelliere non varrà a ridonare la sana ragione ad uomo fuori di cervello: e se non fosse contro la carità, vorrei che non guarisse mai don Chisciotte, perchè colla sua sanità non solamente andremmo a perdere le sue facezie, ma quelle ancora di Sancio, suo scudiere, che sono di natura tale che una sola può mettere la gioia nella stessa malinconia: dopo tutto questo io prometto di tacere, nè dirò certamente cosa alcuna, e starò a vedere se riesca vero il mio sospetto che non abbiano punto a conseguire il desiderato intento tutte le cure e le diligenze del signor Carrasco. » Rispose questi che l'affare poteva già dirsi bene incamminato, e che ne sperava fortunato successo: ed essendosi don Antonio offerto di fare quanto potesse da lui dipendere, e licenziatisi, fece Sansone legare sopra un mulo l'arme sue, se ne escì dalla città sul cavallo medesimo su cui era entrato in battaglia, e

ritornò alla patria senzachè gl' intravvenisse cosa degna d' esser riportata in questa veritiera istoria.

Raccontò don Antonio al vicerè quello che Carrasco gli aveva detto, del che egli sentì gran piacere, non senza osservare che per la ritirata di don Chisciotte sarebbe mancato quel diletto che potevano avere tutti quelli ai quali eran note le sue pazzie. Sei giorni se ne stette don Chisciotte a letto, sbigottito, mesto, penseroso e maltrattato, andando e tornando incessantemente col pensiero sul disgraziato successo della sua disfatta. Andavalo Sancio racconsolando, e fra le altre cose gli diceva: — Signor mio, alzi la testa, e se può si consoli e ringrazii Iddio, che essendogli piaciuto di farla stramazze, non ne sia uscito con qualche costola rotta: e poi ella sa bene che chi la fa l' aspetta, e che non vi è sempre carne secca dove sono gli uncini ai quali appenderla; e facciasi beffe del medico, chè per questa sorte di malattie non ve n' è bisogno, e torniamo a casa nostra, cessando di andar cercando venture per paesi e per luoghi sconosciuti: chè se bene la si consideri, nessuno ha perduto più di me, quantunque vossignoria sia stato peggio trattato. Anch'io dopo avere abbandonato il governo non sono più governatore; e quantunque mi fosse venuta la voglia di diventar conte, neppure questa avrà mai più effetto se vossignoria non diventa più re e se lascia l' esercizio della sua cavalleria: ed ecco anche le mie speranze convertitesi in fumo. — Di grazia, Sancio, sta cheto, disse don Chisciotte: chè già la mia reclusione e ritiro non ha a durare più di un anno: e compilo questo, tornerò ai miei onorati esercizi, nè potrà mancarmi il conquisto di un regno, e quindi di qualche contea da regalarti. — Voglialo il cielo, disse Sancio, ed il peccato sia sordo; chè sempre ho udito dire ch' è meglio buona speranza che cattivo possedimento. »

Si trattenevano in questi discorsi, quando entrò don Antonio, dicendo con apparenza di somma contentezza: — Buone nuove, signor don Chisciotte, mentre don Gregorio, col rinnegato che andò per lui, è giunto salvo alla spiaggia: ma che dico alla spiaggia? egli si trova in casa del vicerè, e lo vedremo qui a momenti. » Si rallegrò don Chisciotte un cotal poco, e disse: — In verità, sto per dire che bramato avrei che avvenuto fosse il contrario, mentre ciò mi avrebbe obbligato a passare in Barberia, dove col valore del mio braccio avrei donata la libertà non pure a don Gregorio, ma ben anche a quanti schiavi ivi si trovano. Ma che dico io, miserabile di me! Non sono io il vinto? Il caduto non sono io? Non sono io quello che per un intero anno non potrò più toccare arme? Dunque, e che voglio io promettere? Di che mi vanto ora

che dovrò maneggiare la rocca in luogo della spada? — Non si parli di queste cose, disse Sancio: viva la gallina per quanto abbia la pipita, chè oggi per te, dimani per me: e in queste materie d'incontri e di percosse non è alcuno che ne possa sapere il netto: perchè colui che oggi stramazza per terra, può rizzarsi domani, quando non preferisca di starsene a letto; e voglio dire, di lasciarsi sbigottire senza pigliare nuovo animo per nuovi contrasti. Si alzi adesso vossignoria per ricevere don Gregorio, poichè mi pare che tutta la gente stia sottosopra, e debba essere già venuto in questa casa. » Diceva Sancio la verità, perchè avendo già don Gregorio ed il rinnegato data notizia al vicerè di sua andata e ritorno, desideroso il primo di vedere Anna Felice, erasi recato subito col rinnegato alla casa di don Antonio. Benchè don Gregorio quando fu liberato da Algeri portasse ancora gli abiti di donna, li aveva però cambiati in barca con un prigioniero fuggito insieme con lui: ma in qualsivoglia modo fosse venuto, avrebbe fatto conoscere di esser egli persona degna di considerazione e di riguardo non ordinario, essendo bello oltre quanto si potesse mai dire e dell'età tra i diciassette e i diciotto anni. Andarono ad incontrarlo Ricotte e sua figlia; il padre colle lagrime agli occhi e la figliuola col più onesto contegno. Non seguirono abbracciamenti, perchè dov'è grande amore non è ostentazione. Si facevano ammirare da tutti gli astanti le due bellezze di don Gregorio e di Anna Felice, l'una appresso all'altra; ed era eloquente il silenzio nei due amanti, e gli occhi erano le lingue che discoprivano i loro lieti e discreti pensieri. Il rinnegato narrò l'industria e i mezzi usati per far fuggire don Gregorio, e questi dipinse i pericoli e i cimenti nei quali trovossi colle donne fra cui era costretto di passare la vita: e tutto ciò senza lungo discorso, ma alle brevi, e mostrando un discernimento superiore all'età. Finalmente Ricotte pagò e diede larghi compensi tanto al rinnegato, come a quelli che avevano vogato al remo, ed il rinnegato con pienezza di cuore tornò in grembo alla Chiesa, e d'infetto membro si restituì sano colla penitenza e col pentimento. Passati due giorni, trattò il vicerè con don Antonio del modo come Anna Felice e suo padre potessero restarsene in Ispagna, sembrandogli non essere inconveniente che dimorata vi fosse una giovine tanto cristiana ed un padre (a quanto pareva) fornito di sì buone intenzioni; si offerse don Antonio di recarsi alla Corte per trattare di questo affare, dovendo già portarvisi a forza per altri suoi interessi, e fece credere che colà pel canale dei favori e dei donativi poteva condursi ogni difficile cosa a termine fortunato. — No, disse Ricotte, presente a questo di-



scorso, nulla è da sperarsi dalle protezioni e dai regali, da che appresso il grande don Bernardino di Velasco, conte di Salazar, ch'ebbe dalla Maestà sua l'incarico del nostro bando, preghi non

valgono, ne hanno efficacia veruna le promesse, gl' intercessori e la compassione. Tuttochè sia vero ch'egli fa andare di pari passo la misericordia colla giustizia, vedendo che tutto il corpo di nostra nazione è contaminato e corrotto, si serve piuttosto del cauterio per abbruciare che dell' unguento per mollificare, ed egli con prudenza e sagacità e diligenza, e coi mezzi che mette in opera, porta colle sue robuste spalle alla dovuta esecuzione il peso di questa gran macchina, senzachè le arti nostre, gli stratagemmi, i maneggi o le frodi possano accecare gli occhi suoi d'Argo, che tiene di continuo aperti per non perdere di vista pur uno dei nostri; il quale, come ascosa radice, venga poi coll'andare del tempo a rigermogliare e a produrre velenose frutta nella Spagna, ormai resa pura e libera affatto dai timori nei quali trovavasi per la nostra moltitudine, la mercè dell'eroica risoluzione del grande Filippo III e per la inaudita sua prudenza di averla raccomandata all'ottimo don Bernardino di Velasco. — Per concludere, soggiunse allora don Antonio, quando io sarò alla Corte userò le possibili diligenze: e faccia il cielo ciò che più gli piace: ma intanto don Gregorio verrà meco a consolare il dolore in cui sono immersi i suoi genitori per la sua lontananza. Compagna di mia moglie resterà in casa mia o passerà in un monastero Anna Felice, e spero che piacerà al vicerè di lasciare in sua casa il buon Ricotte fino a tanto



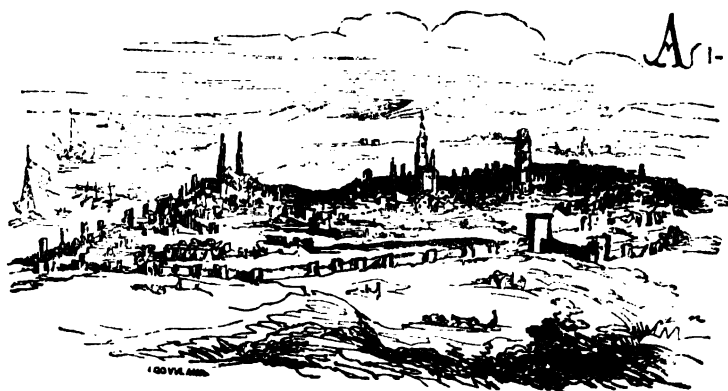
che si vedrà l'effetto delle mie cure. » Acconsenti il vicerè a quanto venne proposto; ma don Gregorio, sapendo come andava la cosa, protestò alle prime che non voleva, nè poteva a patto alcuno lasciare donna Anna Felice, ma che intanto si sarebbe di buona voglia recato a rivedere i suoi genitori per trovare poi modo di venire per lei. Rimasero Anna Felice colla moglie di don Antonio, Ricotte in casa del vicerè, e don Antonio parti. Dopo due giorni si misero in viaggio anche don Chisciotte e Sancio, perchè la caduta non permise a don Chisciotte di affrettare il suo cammino. Vi furono e sospiri e svenimenti e singhiozzi al dividersi di don Gregorio da Anna Felice, e Ricotte offrì a don Gregorio mille scudi se li bramava, ma egli non ne volle pur uno; soltanto se ne fece prestare cinque da don Antonio, promettendogliene la restituzione alla Corte. Con ciò partirono i due; e poco dopo don Chisciotte e Sancio, come si è detto: don Chisciotte disarmato, e Sancio a piedi, perchè il leardo era stato caricato colle armi del suo padrone.





CAPITOLO LXVI.

Trattasi di quello cho vedrà chi legge o sarà per udire chi si farà leggere.



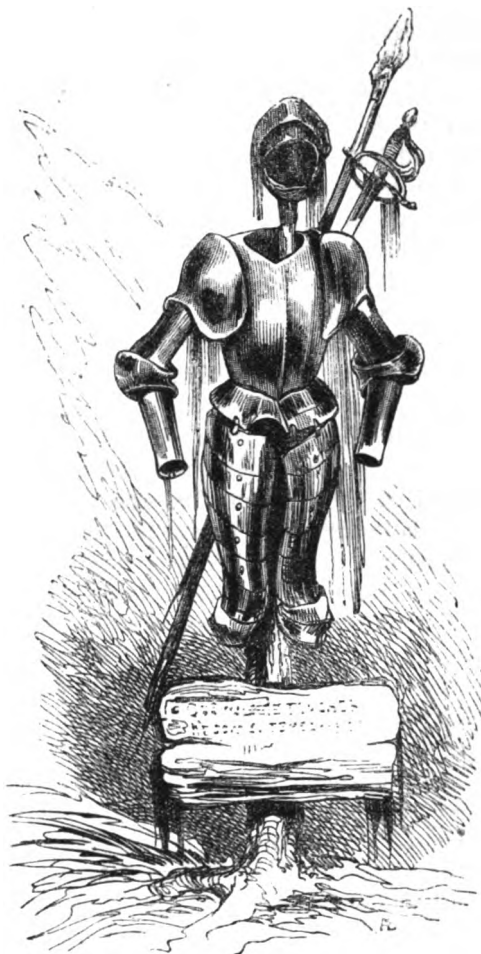
lorchè don Chisciotte uscì di Barcellona , si voltò a guardare il sito dov'era caduto, e disse: — Qua fu Troia, qua la sventura mia e non la mia viltà mi tolse i trofei e le conquiste; qua la sorte usò meco de' suoi dritti e de' suoi torti: qua si oscurò la luce delle mie prodezze: qua in fine cadde la mia ventura per non rialzarsi mai più. » Ciò udendo, Sancio soggiunse: — Tanto è da bravi cuori, signor mio, l'aver pazienza nelle disgrazie come allegrezza nelle prosperità: e questo lo sostengo per la mia propria esperienza, chè se io stava allegro quando era governatore, non mi abbandono però alla malinconia ora che sono scudiere e a piedi. Ho inteso a dire che quella che si chiama Fortuna è femmina briaca, capricciosa e soprattutto cieca, ond'è che non vede quello che fa, nè sa chi abbatta o chi innalzi. — Sancio, tu sputi fuori troppa sapienza, disse don Chisciotte, nè so da chi tu abbia imparate tante cose: quello che io debbo dirti si è che non si dà fortuna in questo misero mondo, nè le cose che quaggiù accado-

no, buone o cattive, vengono a caso, ma per singolare provvidenza del cielo ; e da ciò nasce quello che si suole d'ordinario dire, che ognuno è l'artefice di sua ventura. Io lo fui della mia, non però colla necessaria prudenza, e quindi mi hanno guidato a mal partito le mie presunzioni ; mentre io doveva por mente che la fiacchezza del mio Ronzinante non avrebbe potuto far fronte alla straordinaria grandezza del cavallo di quello dalla Bianca Luna. Mi arrischiai al cimento, feci quanto potei, fui scavalcato ; ma tuttochè io abbia perduto l'onore, non mancherà in me la virtù di mantenere la parola che ho data. Quando io era cavaliere errante, da intraprendente e valoroso accreditavo ogni azione colle mie opere e colle mie mani, e adesso che mi trovo essere scudiere pedestre, darò credito alle mie parole col fedele adempimento delle promesse. Cammina pertanto, o amico Sancio, e andiamo a compiere nel nostro paese l'anno del noviziato, dove raccoglieremo nuove virtù per tornarcene poi all'esercizio delle armi ; chè io non sono per abbandonarlo giammai. — Signore, Sancio rispose, per dire la verità non è cosa troppo gustosa questo camminare a piedi, nè si può a questo modo far viaggio sollecito : potremmo lasciare le nostre armi attaccate ad alcuno di questi alberi in cambio di un impiccato ; chè montando io sul leardo coi piedi alzati da terra faremmo le giornate corte ; mentre il voler pensare che io abbia ad andare a piedi e far presto, egli è un volere le cose contro natura. — Tu dici bene, o Sancio, rispose don Chisciotte : si appendano pure le armi mie per insegna, e appiedi od all'intorno di esse incideremo negli alberi ciò che nel trofeo delle armi d'Orlando stava scritto :

Nessun le mova

Che star non possa con Orlando a prova.

— Parmi che tutto questo andrà benissimo, rispose Sancio : e se non fosse che la necessità ci obbliga a tenere con noi Ronzinante, egli sarebbe bene d'impiccarlo esso pure. — Taci, taci, replicò don Chisciotte ; che già mi avviso di non volere che s'impicchino nè armi, nè Ronzinante, acciocchè non si dica : A buon servizio mal guiderdone. — Vossignoria, rispose Sancio, parla per eccellenza ; perchè, secondo il parere dei prudenti, la colpa dell'asino non resta a carico della bardella ; e poichè la colpa n'è tutta di vossignoria, perciò ella castighi sè stesso e non rovesci la sua collera sulle armi rotte e insanguinate, nè sulla docilità del cavallo, nè sulla tenerezza dei miei piedi, esigendo che camminino



oltre il dovere. » Con queste ed altre confabulazioni si consumò tutto quel giorno non solo, ma quattro altri ancora, senzachè accadesse cosa che impedisse il viaggio; ma al quinto giorno, nell'entrare in un paese i viaggiatori trovarono alla porta d'un'osteria molta gente, che per essere di festivo se ne stava colà a sol-lazzo. Erasi già don Chisciotte avvicinato, quando un contadino con voce alta disse: — Qualcuno di questi due signori che adesso vengono, e che non conoscono le nostre differenze, dirà quello che si debba fare nella nostra scommessa. — Lo dirò volentieri, rispose don Chisciotte, e con equità, quando io sappia di che si

tratti. -- Il caso è questo, mio buon signore, disse il contadino: un abitante di questo paese, ch'è tanto grasso che pesa dugentosestantacinque libbre, sfidò a correre altro suo vicino, che non ne pesa più di centoventicinque, e fu la condizione che dovessero correre cento passi di carriera carichi di peso uguale; e avendo dimandato allo sfidatore come aveasi ad aggiustare il peso, disse che lo sfidato che pesa centoventicinque libbre se ne mettesse addosso centocinquanta di ferro, e così si aggiusterebbero le centoventicinque del magro colle dugentosestantacinque del grasso. — Oh questo no, disse Sancio prima che rispondesse don Chisciotte, e tocca a me che da pochi giorni cessai di essere governatore, come tutti sanno, a decidere questi dubbii e a pronunziare la sentenza su questi litigi. — Decidi pure in buon'ora, Sancio amico, disse don Chisciotte, chè io non mi sento da poter dare i bricioli al gatto: tanto sconvolto e indebolito ho il povero mio cervello. — Con questa persuasione, disse Sancio rivolto ai contadini che gli stavano d'intorno colla bocca aperta, io sono a dirvi che la dimanda del grasso non dà nel verosimile, nè ha ombra di giustizia, perchè se vero è quello che si suol dire, che lo sfidato ha la scelta delle armi, non è bene che costui le scelga tali che impediscano il conseguimento della vittoria: io porto opinione che il grasso sfidatore si sbucci, mondi, diradi, ripulisca, allestisca e cavi centocinquanta libbre delle sue carni da questa o quella parte del suo corpo come meglio gli piace, e restando così sole centoventicinque libbre di peso, si faranno giuste ed uguali le centoventicinque del suo contrario, e a questo modo potranno correre in pari grado. — Viva Dio, disse un contadino, che questo signore ha parlato come un benedetto ed ha pronunziato sentenza da canonico; ma io scommetterei che il grasso non si vorrà levare non che centocinquanta libbre, ma neppure un' oncia sola delle sue carni. — Il meglio che si potrebbe fare, disse allora un altro, sarebbe che non corressero nè punto nè poco, acciocchè il magro non si straccasse col peso, nè il grasso si scarnasse, e che si spendesse piuttosto la metà della scommessa in tanto vino, e che menassimo questi signori a qualche osteria dove se ne trova del buono: e mettetemi sopra a me la cappa se piove. — Io, o signori, rispose don Chisciotte, vi ringrazio, ma non posso trattenermi nè anche un momento solo, mentre molti pensieri e avvenimenti funesti mi fanno essere scortese; nè ora potrei occuparmi di altro che dell'affrettare il mio cammino. » Diede degli sproni al suo Ronzinante, e passò innanzi, lasciando tutti maravigliati di avere veduto e notato sì la figura sua stravagante, come l'acu-

tezza del suo servitore; chè per tale giudicarono Sancio. Un altro di quei contadini disse: — Se il servitore è tanto prudente, che cosa sarà mai il padrone? Io giurerei che se vanno a studiare a Salamanca, diventano alcadi di corte, come è bere un uovo; chè ogni cosa è burla fuorchè lo studiare e ristudiare, e avere favore e ventura; poi, quando l' uomo meno se l' aspetta, si trova con un governo in mano o con una mitra in testa. »

La passarono quella notte, padrone e servitore, in mezzo alla campagna, a cielo scoperto, e continuando nel dì seguente il viaggio, videro venire alla volta loro un uomo a piedi, con un paio di bisacce al collo, un bastone in mano con puntale di ferro, ed in arnese propriamente da corriere a piedi. Quando fu da vicino, e conobbe don Chisciotte, accelerò tosto il passo, e vennegli frettoloso all' incontro, e abbracciandolo per la coscia dritta (chè altrimenti fare non poteva), gli disse con segni di grande allegrezza: — Ah mio signor don Chisciotte della Mancia! ah che grande contento ha da arrivare fino al cuore del mio signor duca quando sappia che vossignoria torna al suo castello, dov' egli sta tuttavia colla mia signora duchessa! — Amico, io non vi conosco, rispose don Chisciotte, nè so chi voi vi siate se voi non me lo dite. — Io, rispose il corriere, io sono Tosilo, lo staffiere del mio signor duca, quello che non volle combattere con vossignoria quando si trattò del matrimonio della figliuola di donna Rodrighez. — Dio mi aiuti! disse don Chisciotte: e com' è possibile che voi siate quello che i miei nemici incantatori trasformarono nello staffiere che dite per defraudarmi dell' onore di quella battaglia? — Di grazia, non dica questo, mio buon signore, replicò il corriere, chè non vi fu incanto di sorta, nè alcuna mutazione di viso, ma io entrai Tosilo staffiere nello steccato, e Tosilo staffiere ne uscii. Allora pensai di maritarmi senza combattere, per essermi piaciuta la giovane, ma il mio pensiero mi riuscì a rovescio, perchè non era appena partito vossignoria dal castello, che il mio signor duca mi fece dare cento legnate per avere trasgrediti gli ordini impartitimi prima di entrare in battaglia, e così terminò quel negozio. La ragazza si è fatta monaca, donna Rodrighez è tornata in Castiglia, ed io passo adesso a Barcellona per portare un mazzo di lettere al vicerè che gli sono dirette dal mio padrone. Se vossignoria volesse bere un poco, io ne ho una zucchetto piena di buono e pretto, sebbene un po' caldo, ed ho alquante schegge di cacio di Lucardo, che farebbero venire la sete ad un addormentato. — Accetto io l' invito, disse Sancio, e vada il resto della cortesia, e mesca allegramente il buon Tosilo a dispetto di tutti gl' incantatori che stanno nelle



Indie. — In somma, disse don Chisciotte, tu sei, o Sancio, il più gran ghiottone ed il più gran ignorante che viva. Non capisci tu che questo corriere è incantato, e questo è un Tosilo contraffatto? Sta pure con lui se ti piace, e satollati, chè io mi avverò innanzi adagio adagio, aspettando che tu mi raggiunga. » Lo staffiere si mise a ridere, cavò fuori la sua zucca, sbisacciò le schegge di ca-

cio e un pane, e sdraiatosi con Sancio sull'erba, in santa pace e buona compagnia diedero fondo a tutta la provvigione con sì buon appetito, che leccarono anche il mazzo delle lettere solo perchè sapeva di cacio. Tosilo diceva a Sancio: — Questo tuo padrone, amico mio, dev'essere senza dubbio un pazzo. — Come deve? rispondeva Sancio, egli non deve niente ad alcuno, chè paga ogni cosa, massime quando la moneta è pazzia. Io veggio le cose come sono, ed anche gliele dico, ma a che pro? E adesso tanto peggio ch'ella è finita, perchè è stato vinto dal cavaliere dalla Bianca Luna. » Tosilo voleva esserne informato, ma Sancio gli rispose che sarebbe scortesia il farsi aspettare dal suo padrone, e che se si fossero incontrati un altro giorno, gli avrebbe raccontata ogni cosa. Rizzandosi dall'erba, dopo avere scosso il saio, e le briciole dalla barba, si mise innanzi il leardo, e dicendo: — Addio, Tosilo, » raggiunse il padrone, che sotto l'ombra di un albero lo stava aspettando.





CAPITOLO LXVII.

Si determina don Chisciotte di farsi pastore, e di condurre la vita tra le campagne, finchè scorra l'anno di sua promessa, con altri avvenimenti piacevoli e gustosi.



tanti pensieri tenevano afflitto don Chisciotte prima ch'è fosse fatto stramazzone, molti più lo tribolavano dopo la sua sconfitta. Stava-sene, come si è detto, sotto un albero all'ombra, e quivi come mosche al mele un'afflizione era da altra raggiunta, ed ora egli pensava al disincanto di Dulcinea, ora alla vita che dovrebbe fare nell'ozio a cui era obbligato. Lo raggiunse Sancio, e gli fece molti elogi della liberalità dello staffiere Tosilo. — Ed è dunque possibile, o Sancio, dissegli don Chisciotte, che tu ti sii fitto in capo, che colui sia vero e reale staffiere? Si vede bene che ti è uscito di mente d'aver veduto Dulcinea convertita e trasformata in contadina, e il cavaliere dagli Specchi nel baccelliere Sansone

Carrasco: opere tutte degl'incantatori che mi perseguitano. Ma dimmi un poco: chiedesti tu a questo tuo Tosilo che cosa sia accaduto di Altisidora? se pianse per la mia assenza, se ha dati all' obbligo gl' innamorati pensieri che, me presente, la tormentavano? — Oh i pensieri che io aveva in testa, disse Sancio, non mi lasciarono tempo d'informarmi di queste inezie; e poi per l'anima mia mi pare, signor mio, che adesso dovrebbe vossignoria occuparsi di altro che di inezie amorose. — Tu dêi riflettere, o Sancio, rispose don Chisciotte, che corre gran differenza dalle opere che si fanno per amore a quelle che provengono da gratitudine: e può darsi benissimo che un cavaliere sia disamorato; ma, parlando con istretto rigore, egli non può essere mai ingrato e sconoscente. Altisidora, per quanto si è veduto, mi volle bene: mi donò le tre cuffie che tu sai, pianse alla mia partenza, mi maledisse, mi vituperò, e a dispetto del pudore mandò pubblici lamenti: segni tutti che mi adorava; giacchè gli sdegni degli amanti sogliono finire in maledizioni. Io non mi sono trovato in caso, nè di darle speranze, nè di offrirle tesori, perchè le prime furono da me serbate a Dulcinea, e i tesori dei cavalieri erranti sono come quelli dei folletti, apparenti cioè e fallaci: e mi è permesso unicamente mostrare il pegno che da lei tengo, senza pregiudizio però di quello che mi venne da Dulcinea. Ah Dulcinea! tu sei il bersaglio delle offese di costui che in vituperevole guisa è sempre restio a volersi frustare e a castigare queste sue carni, che possa io vederle divorate dai lupi, poichè vogliono serbarsi a pascolo dei vermi piuttostochè adoperarsi a conforto di una sventurata! — Signor mio, disse Sancio, se debbo confessare la verità, io non mi posso mettere in testa che le frustate delle mie natiche abbiano che fare con i disincanti degl'incantati; ch'è come se si dicesse: Se ti duole il capo, ungiti le ginocchia. Vorrei giurare che in quante storie vossignoria ha letto, e che trattano della cavalleria errante, non si è mai visto alcuno disincantato a prezzo di frustate: ma comunque la cosa sia, io mi frusterò, quando però me ne verrà la voglia, e ne abbia opportunità. — Lo faccia il cielo, rispose don Chisciotte, e ti presti egli favore affinchè tu ti ravvegga e conosca l'obbligo che ti corre di aiutare la mia signora, ch'è anche tua, perchè tu sei mio. »

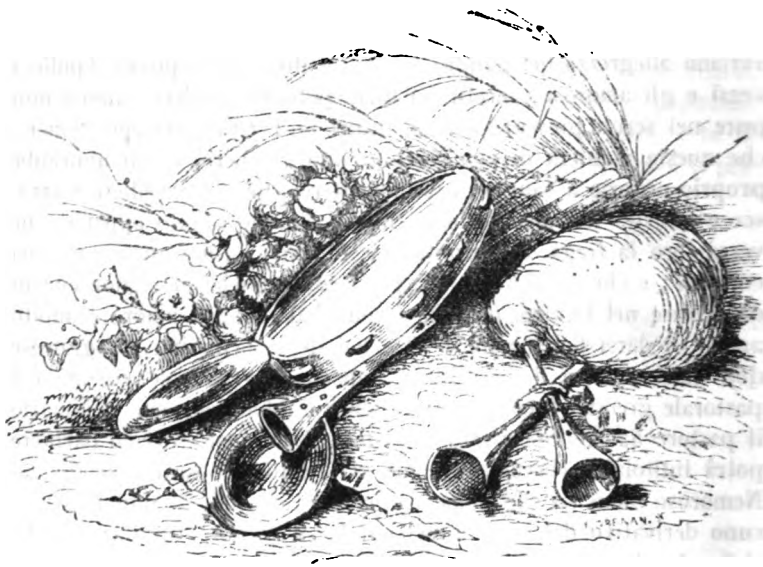
Andavano con questi ragionamenti seguitando il loro viaggio, quando giunsero al sito medesimo dove erano stati già scompigliati dai tori. Lo riconobbe don Chisciotte, e disse a Sancio: — Il prato è questo dove noi c'incontrammo colle bizzarre pastorelle e coi pastori galanti che volevano rinnovare e imitare la pastorale Arcadia:

pensiero nuovo altrettanto quanto prudente, ed a cui imitazione io vorrei, o Sancio, se tu approvi il divisamento, che noi ci convertissimo in pastori per tutto il tempo in cui sarò obbligato al ritiro. Io comprerò alquante pecore e le altre cose tutte che al pastorale esercizio son necessarie; mi chiamerò il pastore Chisciotizzo e tu il pastore Panzino, e ce ne andremo per i monti, per le selve e per



i prati, qui cantando, querelandoci là, bevendo le onde dei liquidi cristalli delle fonti o dei limpidi ruscelli ovvero dei rapidi fiumi. Ci somministreranno le querce a larga mano le dolcissime loro frutta; ci serviranno di sedia i tronchi dei durissimi sugheri, di ombra i salici, di odore le rose e di tappeti gli spaziosi campi

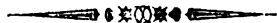
di mille colori dipinti. Sarà nostro alito l'aria chiara e pura; saranno luce la luna e le stelle a dispetto dell'oscurità della notte; avremo allegrezza nel gaudio e nel pianto, e c'inspirerà Apollo i versi e gli amorosi concetti coi quali potremo renderci famosi non pure nei secoli presenti, ma nei futuri. — Perdinci, rispose Sancio, che questa maniera di vita sarebbe uno zucchero, e mi andrebbe proprio proprio a sangue; e scommetterei che il baccelliere Carrasco e maestro Niccolò, barbiere, non l'avranno saputo appena, che verrà loro la frega di seguitarla e di farsi eglino ancora pastori con noi; e chi sa che non venga il grillo anche al signor curato di entrare nel branco, ch'egli è uomo di allegro umore e molto amico di darsi bel tempo. — Tu hai detto benissimo, soggiunse don Chisciotte, e il baccelliere Sansone Carrasco se entrerà nel pastorale grembo (chè vi entrerà senza dubbio), potremo chiamarlo il pastore Sansonino ovvero il pastore Carrascone. Niccolò barbiere potrà intitolarsi Niccoloso, come già l'antico Boscano si chiamò Nemoroso: non so che nome daremo al curato, se non fosse alcuno derivativo dal suo, appellandolo il pastore Curatambro. In riguardo alle pastorelle delle quali dovremo essere seguaci, potremo, come in una cesta di pere, scegliere i loro nomi: e giacchè quello della mia signora tanto quadra a pastorella come a principessa, non occorre che io vada a dicervellarmi per cercarne altro che meglio le si convenga: tu, o Sancio, porrai poi alla tua il nome che più ti andrà a genio. — Io fo conto, disse Sancio, di non metterle altri nomi che quello di Teresona, che calzerà bene colla sua grassezza; e molto più che celebrandola io nei miei versi, verrò a scoprire i miei casti desiderii, non andando a cercare miglior pane che di grano per le case altrui: nè sarà poi bene che il curato tenga pastora, come colui che ci deve dar buon esempio: e se il baccelliere vorrà averne una, ci pensi egli. — Poffare il mondo! disse don Chisciotte, che vita abbiamo a condurre noi, Sancio amico! Quante zampogne ci hanno da rallegrare gli orecchi, quante pive zamorane, quanti tamburini, quante sonagliere, quanti ribecchini! Pensa poi se tra questa diversità di musica ci sarà frammischiata quella degli alboghi! Oh si avranno tra noi quasi tutti i pastorali strumenti. — Che cosa sono questi alboghi? disse Sancio, chè io non li ho sentiti mai a nominare, nè li ho visti mai in vita mia. — Gli alboghi, rispose don Chisciotte, sono certe piastre come di candelliere d'ottone, che dando una contro l'altra, per lo vòto e vano mandano suono se non molto grato ed armonico, almeno che non dispiace e si accorda colla rusticità della piva e del tamburino. *Albogo* è vocabolo moresco, come lo



sono tutti quelli che nella lingua castigliana cominciano in *al*; per esempio, *almohaza*, *almorzar*, *alhombra*, *alquazil*, *alhuze-ma*, *alcuza*, *almazén*, *alcanzia*, ed altri somiglianti, che debbono essere pochi più: e tre soltanto ne ha la lingua spagnuola che sono moreschi e terminano in *i*, e sono: *borcequí*, *zaquiza-mí* e *maravedí*: le voci *alhelí* e *alfaquí*, tanto dall' *al* onde cominciano, quanto dall' *i* in cui finiscono, sono conosciute per arabe. Ti ho detto questo di passaggio e per essermelo ricordato nella occasione di nominare *alboghi*: e ci ha da giovare assai alla perfezione di questo esercizio l'essere io un cotal poco poeta, come tu sai, e come lo è ancora in grado eccellente il baccelliere Sansone Carrasco: del curato non fo parola, ma scommetterei ch'egli pure debba avere i suoi merletti ed il collare da poeta, come non dubito che li avrà maestro Niccolò; perchè tutti o la maggior parte dei barbieri sono poetastri o chitarristi. Io mi dorro della lontananza; tu ti vanterai d'innamorato costante; il pastore Carrascone d'essere disprezzato, e il curato Curatambro di quello che più gli sarà in piacere, ed in tal maniera procederà benissimo la nostra vita. » Sancio rispose: — Signore, io sono tanto disgraziato che ho paura che non arriverà mai quel giorno in cui mi vegga in questo beato posto. Che bei cucchiali farei io quando fossi pastore! Quanti pani grattati! Quanti pastorali manicaretti! Rinun-

zierei allora alla fama di savio, e mi contenterei di quella di grazioso ; e Sancetta, mia figliuola, porterebbe da mangiare al gregge: ma attenti bene, chè Sancetta è belluccia, e vi hanno pastori più maliziosi che semplici, nè vorrei che andasse per lana, e tornasse tosata: chè nelle campagne come nelle città ci si pecca ; e levata la causa, si leva il peccato; e occhio che non vede, cuore non crede; ed è meglio essere uccello di campagna, che di gabbia. — Basta, basta, non più proverbii, o Sancio, disse don Chisciotte, chè qualsivoglia di quelli che hai detto, è bastante per esprimere il tuo pensiero. Ti ho consigliato le tante volte a non voler essere sì prodigo di strambotti, ma e' mi pare di aver predicato al deserto, o come diceva quella buona donna: Forbice, forbice. — Mi sembra, rispose Sancio, che vossignoria sia come quello che si suole dire, che la padella ha detto al paiuolo: Fatti in là, chè tu mi tingi; ella mi sta correggendo perchè mi astenga dal dire proverbii, e intanto vossignoria li va infilzando a due per due. — Considera, o Sancio, rispose don Chisciotte, che io fo uso dei proverbi a proposito, e calzano a pennello quando io li dico; ma tu li strascichi tanto, ch'escono fuori di tempo e non in via naturale. Mi ricordo di averti detto altra volta che i proverbii sono sentenze brevi, cavate dalla speranza e dalle speculazioni dei nostri antichi saggi, e che il proverbio ch'esce senza occasione, è piuttosto sproposito che sentenza. Ma di ciò non si parli più: e giacchè si avvicina la sera, appartiamoci alquanto dalla strada maestra, e cerchiamo dove passare la notte; chè dimani Dio sa quello che sarà.»

Si ritirarono, cenarono tardi e male, e ognuno pensi che ciò seguiva contro la intenzione di Sancio, il quale si ricordava tutte le angustie della errante cavalleria incontrate nelle selve e nei monti, che però vedeva talvolta temperate coll'abbondanza trovata nei castelli e nelle abitazioni sì di don Diego di Miranda, come nelle nozze del ricco Camaccio ed in casa di don Antonio Moreno. Considerando non essere possibile che sia sempre di giorno, nè sempre di notte, si addormentò finalmente, lasciando in piena veglia il padrone.





CAPITOLO LXVIII.

Della pelosa avventura che accadde a don Chisciotte.



La notte era alquanto buia, benchè la luna fosse in cielo; ma si trovava in sito da non poter essere veduta, perchè la dea Diana se ne va talvolta a passeggiare agli anti-podi, e lascia neri i monti ed oscure le valli. Servi don Chisciotte alla natura, dormendo il primo sonno, che non fu però

seguitato dal secondo, tutto al contrario di Sancio, che non fece mai un secondo sonno, perchè cominciava la sera per finire la mattina; dal che conoscevansi e la buona sua complessione e i suoi pochi pensieri. Quelli che occuparono don Chisciotte furono tali da indurlo a destar Sancio, ed a dirgli: — Io resto stupito della indole di tua natura, o Sancio, e mi figuro che tu sii fatto di marmo o di bronzo che non ha movimento nè senso alcuno: io veglio mentre tu dormi, io piango quando tu ridi, io svengo per lo digiuno, quando tu te ne stai a panciulle e senza far nulla per avere pieno il ventre: non sai che debbono i buoni e amorosi servi togliere sopra di loro le pene dei padroni, almeno perchè si dica che hanno buon cuore? Guarda adesso la serenità di questa notte e la solitudine in cui ci troviamo, la quale c' invita a frapporre qualche veglia al nostro sonno: levati per la vita tua, e scostati di qua un cotal poco, e con buon animo e con gradito ardire affibbiati tre o

quattrocento frustate a buon conto delle occorrenti per lo disincanto di Dulcinea. Te ne prego, te ne supplico, ch  non vorrei pi  far teco alle braccia come altra volta, mentre so quanto pesano. Quando ti sarai ben bene frustato, passeremo il resto della notte cantando, io la mia assenza e tu il tuo coraggio, e daremo tosto principio al pastorale esercizio che dovr  diventare la gradita nostra occupazione. — Padrone mio, rispose Sancio, io non sono frate che mi abbia a svegliare sul bel mezzo del mio sonno per disciplinarmi, n  manco mi pare che dall' estremo dolore delle frustate si possa passare in un attimo a cantare di musica: mi lasci vossignoria dormire, e non mi stia a sollecitare altro di frustarmi, ch  giuro sull'anima mia che non vorrei ora torcermi n  anche un pelo della casacca. — Ah anima indurita! sciam  don Chisciotte, scudiere senza piet , pane mal impiegato, mercedi mal valutate e quelle che avesti e quelle che avevo pensato di darti! In grazia mia ti sei visto governatore, in grazia mia ti trovi con vicina speranza di essere conte o di tenere altro equivalente titolo, e non tarder  a passare quest' anno, ch  io *post tenebras spero lucem!* — Io non intendo niente di questo, disse Sancio, e intendo solo che fino a tanto che dormo non sento n  timore, n  speranza, n  travaglio, n  gloria: che benedetto sia pure chi invent  il sonno, cappa che copre tutti gli umani pensieri, cibo che toglie la fame, acqua ch' estingue la sete, fuoco per cui fugge il freddo, freddo che tempr  l'ardore, moneta generale con cui tutto si compera, bilancia e peso che rende eguale il re al pastore ed il saggio allo zotico: no, il sonno non ha in s  altro di cattivo, da quanto ho inteso dire pi  volte, se non che rassomiglia alla morte, passando poca differenza da uomo morto ad addormentato. — Non ti ho sentito mai, o Sancio, disse don Chisciotte, a parlare con tanta eleganza come adesso, e vengo a comprendere essere vero quel tuo proverbio: Non con chi tu nasci, ma con chi tu pasci. — Oh corpo del diavolo! replic  Sancio, non sono poi io quello che infilza i proverbi, ch  anche alla signoria vostra snocciolano fuori di bocca a coppie meglio che a me, e non vi   altra differenza tra i miei ed i suoi se non che quelli di vossignoria sono buttati l  a tempo, ed i miei fuori di stagione, ma poi sono tutti proverbi. »

In questa guisa continuava il dialogo, quando s' intese ad un tratto sordo fracasso e noioso rumore che per tutte quelle valli si distendeva. Rizzossi don Chisciotte, e pose mano alla spada, e Sancio si rannicch  sotto al leardo, mettendosi ai fianchi il fagotto delle armi e la bardella del suo giumento, e tremando tutto di paura. Non rest  senza perturbarsi n  anche don Chisciotte per lo rom-

bazzo che veniva crescendo e appressandosi. Ora avvenne che certi uomini menando a vendere ad un mercato più di seicento porci, con essi a quell'ora avanzavano cammino, ed era il rumore causato dal digrignare e dallo stridere che facevano quegli animali, e con cui assordavano gli orecchi di don Chisciotte e di Sancio senzachè potessero capire che cosa si fosse. Arrivò in truppa il gregge



grugnitore, e senza portar rispetto all' autorità del valoroso don Chisciotte, passò di sopra ad esso ed a Sancio, disfacendo le trincee e facendo cadere tutto ad un fiato e don Chisciotte ed anche il suo Ronzinante. Il gran numero, il grugnire e la prestezza con cui arrivarono quegli immondi animali, produssero estrema confusione, gittando sottosopra la bardella, le armi, il leardo, Ronzinante, Sancio e don Chisciotte. Si rizzò Sancio alla meglio, ed infuriato dimandò la spada al padrone, dicendogli che voleva ammazzare una dozzina di quei signori e malcreati porci, che già li aveva benissimo conosciuti. Don Chisciotte gli disse: — Lasciali andare, amico, chè questo affronto è pena del mio peccato, ed è giusto castigo del cielo che un cavaliere errante abbattuto sia mangiato dal gavocciolo, punto dalle vespe, calpestato dai porci. — Deve pure, Sancio rispose, essere castigo del cielo che gli scudieri dei vinti cavalieri erranti sieno dalle mosche punzecchiati, mangiati dagl' insetti e investiti dalla fame? Se gli scudieri fossero figliuoli dei cavalieri ai quali servono, o loro prossimi parenti, non ci sarebbe che dire quando li colpisse la pena dei falli sino alla quarta generazione: ma che hanno mai a fare i Panza con i Chi-

sciotti? Basta, torniamoci a coricare, e dormiamo il poco che rimane della notte; chè dimani qualche santo ci aiuterà. — Dormi tu, o Sancio, rispose don Chisciotte, tu che sei nato per dormire, quando io nacqui per vegliare. Nel poco di tempo che manca sino all' alba, io lascerò libero il corso ai miei pensieri, e li sfogherò in un madrigaletto, che composi stanotte nella mia fantasia senza farne teco parola. — Pare a me, rispose Sancio, che i pensieri che possono esprimersi in versi non debbano essere molto serii; ma vossignoria versifichi pure a suo piacere, chè intanto io dormirò il meglio che potrò. » E sdraiandosi sulla terra, si accoccolò e tornò a dormire saporitamente senzachè malleবাদorie, debiti o dolore alcuno ne lo sturbassero. Don Chisciotte, appoggiato al tronco di un faggio o sughero (chè Cide Hamete Ben-Engeli non ha distinto bene di che qualità fosse l' albero), cantò al suono de' suoi stessi sospiri i versi seguenti:



more, allorch' io penso
 Quanto il mal che mi dà sia grande e forte,
 Vommi incontro alla morte,
 Sperando di finir mio male immenso.
 Ma giunto appena al passo,
 Ch'è porto a questo mar del mio tormento,
 Tanta letizia sento
 Che la vita s'afforza e nol trapasso.
 Così il viver m'uccide,
 E la morte fa sì ch'io torni in vita:
 Vedi sorte inaudita,
 Che ognor tra vita e morte mi divide!

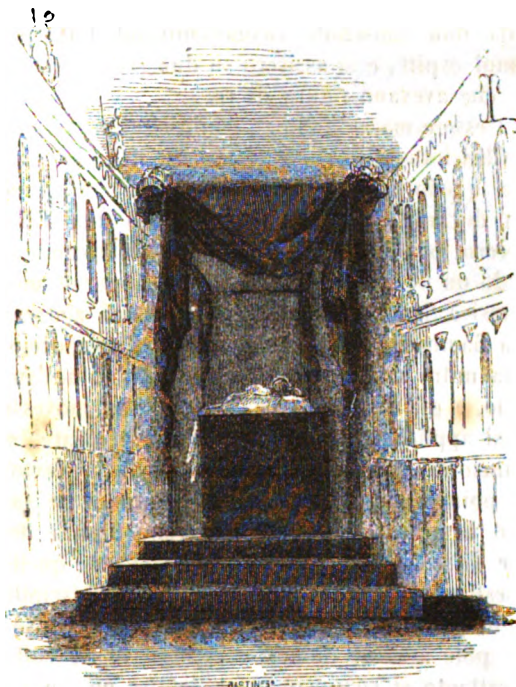
Accompagnato era da molti gemiti e da non poche lagrime ognuno di questi versi, come parto di un cuore trafitto dal crucio dell' essere stato vinto e da quello dell' assenza di Dulcinea. Venne il giorno, ed il sole colpì co' suoi raggi gli occhi di Sancio, che si destò, si stirò, e scuotendo e dilungando le infingarde membra, mirò il mal governo che avevano fatto i porci della sua credenza, e maledisse il gregge, e andò anche più avanti colle imprecazioni. Tornarono finalmente ambidue all' intrapreso cammino, e al declinare del giorno si accorsero che venivano alla volta loro intorno a dieci uomini a cavallo, e quattro o cinque a piedi. Si destò il coraggio di don Chisciotte, e si avvili quello di Sancio, perchè quella gente portava lance e targhe, e sembrava disposta a combattere. Don Chisciotte si voltò a Sancio,

e gli disse: — Se io potessi, o Sancio, trattare le armi, e non fossi sì legato nelle braccia dalla mia fede, io valuterei meno di uno zero le nuove diavolerie che ci minacciano: ma potrebbe anche essere che fosse altra cosa differente da quella che noi temiamo. » Giunsero in quell'istante due di quei a cavallo, e inalberando le lance, senza dir parola circondarono don Chisciotte, e gli ele appuntarono alle spalle ed al petto, minacciando di volerlo ammazzare. Uno di quelli a piedi si avvicinò un dito alla bocca in segno che ciascuno dovesse osservare il silenzio, pigliò Ronzinante per la briglia, e lo tirò fuori di strada; gli altri a piedi cacciaronsi dinanzi Sancio e il leardo, e serbandò ognuno alto e costante silenzio, seguìtò i passi di colui che menava don Chisciotte, il quale due o tre volte tentò di chiedere dove lo conducessero o quello che da lui si pretendesse. Ma cominciava egli appena a muovere le labbra, e tosto erano pronte a chiuderle i ferri delle lance; e lo stesso avveniva a Sancio subito che faceva mostra di voler parlare: ed uno di quei pedoni punzecchiava con un pungolo lui e il leardo ancora, come se anche questo desse intenzione di voler parlare. Venne la notte, accelerarono il passo, crebbe la paura nei due prigionieri, e più ancora quando udirono che di tanto in tanto dicevasi loro: — Camminate, trogloditi; tacete, barbari; pagate, antropofaghi; non vi lagnate, sciti; non aprite gli occhi, Polifemi ammazzatori, leoni divoratori; » ed altri nomi simili a questi coi quali tormentavano l'udito dei miserabili padrone e servitore. Andava Sancio fra sè dicendo: — A noi tortoliti? a noi barbieri, a noi troppo fango! Eh non mi piacciono per niente questi titoli; tira un cattivo vento a quest' aia: tutto il male viene in una volta come al cane le bastonate, e volesse Dio che fossero almeno le ultime tra tante nostre sventurate venture. » Don Chisciotte marciava come uomo mezzo fuori di sè, e senza cogliere nel segno, per quanti ragionamenti facesse a fine di conoscere la causa che l'esponeva a tanti oltraggi, dai quali in sostanza veniva a conchiudere ch'ei non poteva sperar nulla di bene. Pervennero quasi ad un'ora di notte in un castello, che fu conosciuto da don Chisciotte per quello del duca, da dove non era molto che aveva fatto partenza. — Mi aiuti il cielo! diss'egli come l'ebbe meglio riconosciuto: che sarà mai? Non è questa la casa della cortesia e della buona creanza? Ma per i vinti il bene si converte in male e il male in peggio. » Entrarono nell'andito principale del castello, e lo videro preparato e disposto in maniera che si accrebbe in loro la maraviglia, e si raddoppiò la paura, come si vedrà nel capitolo seguente.



CAPITOLO LXIX.

Si narra il più raro e il più nuovo successo che nell'intero corso di questa grande istoria avvenuto sia a don Chisciotte.



i uomini venuti a cavallo, insieme cogli altri che li seguivano a piedi, pigliando di peso e con somma prestezza Sancio e don Chisciotte li misero nell'andito, intorno a cui ardevano da circa cento torce poste sui loro candellieri; e pei corridoi dell'andito stesso stavano più di cinquecento lumi, di maniera che in onta alla notte, che mostravasi alquanto oscura, non si conosceva il man-

camento del giorno. In mezzo all'andito stava un catafalco alto più che due braccia da terra, coperto tutto con grandissimo baldacchino di velluto nero, all'intorno del quale, sui varii gradini, ardevano candele di cera bianca sopra più di cento candellieri

d'argento; sulla sommità del catafalco scorgeasi estinto corpo di donzella adorna di sì esimia bellezza, da far parere bella la morte medesima. Teneva la testa posata sopra un guanciale di broccato, era coronata da ghirlanda di varii e odorosi fiori contesta, colle mani messe in croce sul petto, e tra esse un ramo di palma in segno di trionfo. Vi era un teatro ad un lato dell'andito, dove seduti si stavano due personaggi, i quali col portare corona in testa e scettro in mano, mostravano di essere re veri o finti. Accanto a questo apparente teatro, dove salivasi per alcuni gradini, si trovavano altre due sedie, sulle quali posero i due prigionieri don Chisciotte e Sancio, facendoveli adagiare; e tutto ciò in grande silenzio e indicando loro con segni che dovessero sempre tacere: ma senza bisogno di questi segni sarebbero già rimasti taciturni, mentre l'alta meraviglia prodotta in loro dagli oggetti che avevano dinanzi agli occhi ne teneva legate le lingue. Salirono sul teatro con grande accompagnamento due personaggi d'importanza, che vennero da don Chisciotte riconosciuti sul fatto pel duca e la duchessa suoi ospiti, e si assisero su due sedie ricchissime, accanto a quelli che avevano figura di re.

Chi mai non doveva essere meravigliato, quando aggiungasi che si riconobbe da don Chisciotte che il corpo morto, il quale giaceva sul catafalco, era quello della vezzosa Altisidora? Al giungere del duca e della duchessa in teatro si alzarono don Chisciotte e Sancio, e fecero loro profonda riverenza, cui ricambiarono i duchi inchinando un poco la testa. In questo apparve uno staffiere, che appressatosi a Sancio, gli mise indosso una zimarra di tela bottana nera, a fiamme di fuoco, e levandogli il cappuccio, gli pose sulla testa una mitra simile a quelle che si danno agli inquisiti del Santo Officio, e gli disse all'orecchio che non movesse labbra, altrimenti gli si applicherebbe un paio di morse o sarebbe spacciato sul fatto. Sancio si guardava da capo a piedi, vedevasi tutto in fiamme: ma poichè non si sentiva ardere, non ne faceva gran caso. Si levò la mitra, e vide che vi erano dipinti dei diavoli; se la rimise, e disse fra sè: — Fortuna mia che nè quelle mi abbruciano, nè questi mi portano via. » Anche don Chisciotte lo stava squadrandolo minutamente, e tuttochè la paura tenesse sospesi i suoi sensi, non potè a meno di non sogghignare vedendo la figura di Sancio. Frattanto si cominciò a far sentire un suono patetico, ma soave di flauto, che pareva uscire dal di sotto del catafalco, e che non essendo sturbato da alcuna umana voce (perchè in quel sito il silenzio stesso era rigido custode di sè medesimo) spiegava carattere di dolcezza e di amore. D'improvviso comparve

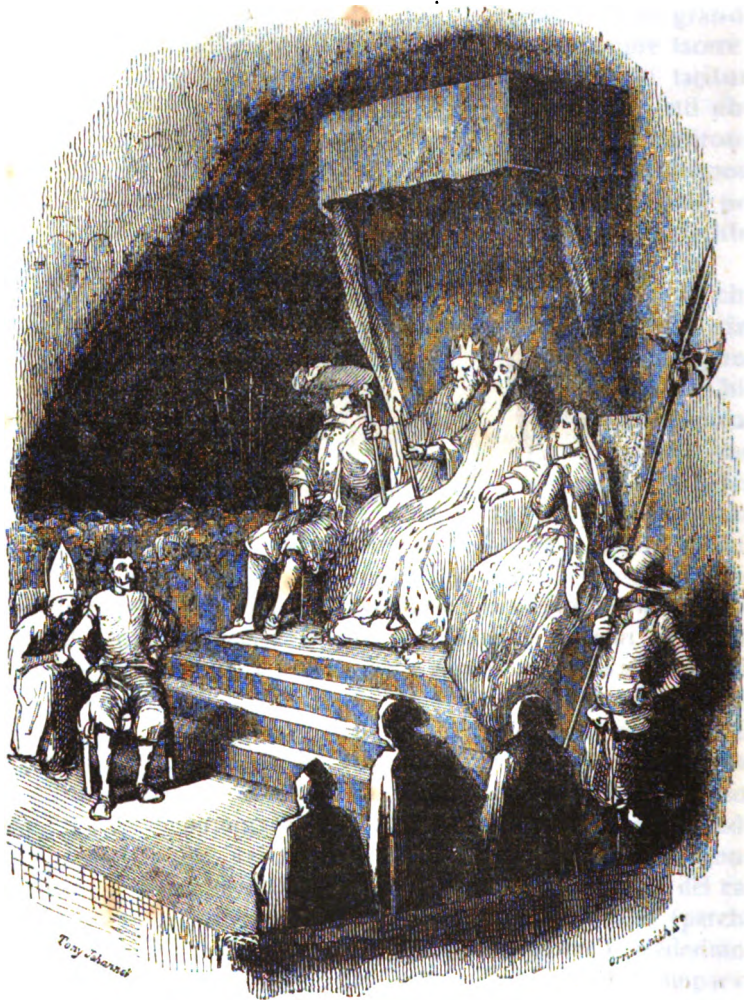


poi accanto di quello che sembrava cadavere, un bel garzone vestito alla romana, il quale al suono di armoniosa arpa, toccata da lui medesimo, cantò con soavissima e chiara voce queste due stanze:

Finchè non riede Altisidora al giorno
 Per crudeltà di don Chisciotte uccisa,
 Finchè di questo incantator soggiorno
 Vestita a brun la Corte si ravvisa,
 E la padrona a quante dame ha intorno
 Di saia e rascia appresta la divisa,
 Canterò sua bellezza e il destin reo
 Con miglior plettro dell' odrisio Orfeo.

E quest' ufficio a me, credo, non tocca
 Sol mentre dura la mortal mia vita,
 Ma con la lingua morta e fredda in bocca
 Per te moverò pur la voce ardita:
 Deh ! perchè morte omai suo stral non scocca,
 Chè in riva a Stige, ove il destin m'invita ,
 Andrò di te cantando , e al suono mio
 L'onda immobil starà del pigro Obbligo.

— Non più, disse a tal punto uno dei due che parevano re ;



non più, o divino cantore, chè sarebbe un procedere all'infinito il farci ora il quadro della morte e delle grazie di Altisidora senza pari: non morta già, come fassi a credere il volgo ignorante, ma viva nelle lingue della fama e nel castigo cui deve soggiacere Sancio Panza, qua presente, per restituirla alla perduta luce. Tu dunque, o Radamanto, che meco giudice siedi nelle tenebrose caverne di Dite, giacchè ti è noto quanto negl' impenetrabili destini è statuito intorno al far rivivere questa donzella, dillo, dichiaralo qui incontanente e lo spiega, affinchè quel bene non si indugi che col suo rinascere ci facciamo a sperare.» Profferì appena tai detti Minosse, giudice e compagno di Radamanto, che rizzatosi questi in piedi, così sclamò: — Su, o ministri di questa casa, alti e bassi, grandi e piccoli, venite l'uno dopo l'altro, e si stampino da voi sul viso di Sancio ventiquattro guanciate, colla giunta di dodici pizzicotti e di sei punture di spilletto alle braccia e ai lombi, chè in questa cerimonia consiste la risurrezione di Altisidora.» Sancio, udito questo, così ruppe il silenzio: — Tanto mi lascio schiaffeggiare il viso e tramenarmi la faccia come farmi moro; che ha da fare, corpo di.... lo strapazzare la mia persona col far tornare l'anima in corpo di questa ragazza? Date da bere al prete, chè il chierico ha sete: incantano Dulcinea, e vogliono frustar me perchè io la disincanti. Altisidora muore del male che Dio le manda, e risusciterà se mi daranno ventiquattro schiaffi, e faranno un crivello del mio corpo a furia di spille, e vogliono illividirmi le braccia di pizzicotti? Vadano a fare queste burle a tutt'altri, chè io sono cane vecchio, e da una volta in fuori non mi si mena mica pel naso. — Tu morrai, disse ad alta voce Radamanto: ammansati, o tigre; umiliati, o superbo Nembrotte; soffri e taci, chè non si vogliono da te cose impossibili; nè andar ad investigare quante spine abbia questo negozio. Hai ad essere schiaffeggiato, bucherato, pertugiato, e i pizzicotti ti hanno a far piangere: orsù, ministri, eseguite il comando, altrimenti io vi farò conoscere il vostro dovere.»

Parve in questo istante che si avanzassero per l'andito sei matrone processionalmente una dietro l'altra, quattro con occhiali, e tutte colla mano destra alzata con quattro dita di polso fuor delle maniche per fare più lunghe le mani, siccome è la costumanza di oggidì. Non le ebbe Sancio vedute appena, che muggendo come un toro, gridò: — Pazienza se mi malmenerà tutto il mondo, ma matrone no, no che non voglio esser toccato da matrone; non vi acconto se il diavolo mi porti: e mi facciano graffiare il muso dai gatti, come al mio padrone, mi trapassino il corpo con punte

di pugnali, mi attanagliano le braccia con ferri infuocati, soffrirò tutto con pazienza, e servirò questi signori, ma non vengano a toccarmi matrone. » Don Chisciotte allora, rivolto a Sancio, gli disse: — Figliuolo, abbi pazienza, contenta chi comanda, e rendi grazie al cielo che tale virtù ripose in questo tuo corpo, che pel suo martirio trovino disincanto le incantate persone, ed abbiano sino i morti a risuscitare. » Si erano già le matrone avvicinate a Sancio, quando egli ammansato già e persuaso, accomodandosi ben bene nella sedia, porse il viso e la barba alla prima, la quale gli diede una guanciata potentissima, e dopo gli fece una riverenza profonda. — Manco riverenze, manco smorfie, signora matrona, disse Sancio, chè, per vita mia, avete le mani che sanno di odore acetino. » Vennero le altre matrone a schiaffeggiarlo una dopo l'altra, ed ebbe dall'altra gente di casa pizzicotti, che pur tollerava: ma quello poi che non potè sopportare fu il pungimento degli spilli, ond'è che alzatosi dalla sedia tutto sdegnato, diede di piglio ad una torcia che stavagli appresso, corse a ridosso delle matrone e di tutti i suoi carnefici, e disse: — Fuora di qua, ministri infernali, chè non sono io di bronzo da non sentire questi martirii. » Allora Altisidora, che doveva trovarsi stracca per essere stata sì a lungo supina, si voltò di fianco; il che veduto dai circostanti, proruppero tutti ad una voce: — Altisidora vive! Vive Altisidora! » Ordinò Radamanto a Sancio che calmasse lo sdegno, essendosi già conseguito l'intento che si voleva. Tostochè don Chisciotte vide Altisidora dar segni di vita, corse a mettersi ginocchioni dinanzi a Sancio, così dicendogli: — Ecco, ecco il tempo, o figlio delle mie viscere, non che scudier mio, che tu ti dia alcune delle frustate che sei obbligato affibbiarti pel disincanto di Dulcinea senza pari: ecco, ripeto, il tempo in cui la tua virtù è maturata e perfezionata, e può operare con isperanza di ottenere il bene che da te si attende. » Sancio rispose: — Qua piove un malanno sopra l'altro: qua non si mette mele sulle frittelle: starei fresco se dopo i pizzicotti, gli schiaffi e le punture venisse il sopraccarico delle frustate: non vi resterebbe altro che pigliare una pietra, legarmela al collo e buttarmi in un pozzo, chè anche questo dovrei sopportare, poichè per medicare i mali che fanno gli altri, ho ad essere io la vacca delle nozze: mi lascino stare, per la vita mia, o che io gitto e mando tutti all'inferno. »

Di già Altisidora alzata, si era posta a sedere sul catafalco, e al tempo stesso suonarono i pifferi accompagnati dai flauti e dalle voci di tutti, che gridavano: — Viva Altisidora! Altisidora viva! » Si levarono i duchi e i due re Minosse e Radamanto, e tutti con-

giuntamente a don Chisciotte e a Sancio, andarono a ricevere Altisidora, aiutandola a calare dal catafalco; ed essa, facendo la svenuta, s'inclinò ai duchi ed ai re, e guardando per traverso don Chisciotte, gli disse: — Il cielo ti perdoni, o disamorato cavaliere: chè per la tua crudeltà sono stata all'altro mondo (a quanto mi parve) più di mille anni; ed a te, il più compassionevole di tutti gli scudieri che vivono sulla terra, rendo grazie della vita che a solo tuo merito ho ricuperata: disponi da oggi in avanti, o Sancio amico, di sei delle mie camice che ti dono, affinché tu ne faccia altre sei per tuo uso, e se non le troverai tutte sane, le troverai almeno tutte nette. » Sancio, colle ginocchia in terra, levatasi la mitra, le baciò le mani. Ordinò il duca che lo



spogliassero, e gli restituissero il suo cappuccio e il suo casaccone,

e gli togliessero di dosso la zimarra fiammante; ma Sancio pregò allora il duca che la zimarra e la mitra gli fossero regalate, perchè contava di portarle al suo paese in segno e memoria del non più veduto successo. La duchessa disse che tutto gli sarebbe concesso, mentre egli sapeva bene quanto gli fosse amica. Ordinò il duca che l'andito fosse sbarazzato, che tutti si ritirassero alle loro stanze, e che don Chisciotte e Sancio fossero condotti in quelle che ben conoscevano.





CAPITOLO LXX.

Che tien dietro al capitolo sessantanove, e tratta di cose necessarie a sapersi per maggior chiarezza di questa storia.



Sancio dormì quella notte in una carriuola nella stanza medesima di don Chisciotte ; ma avrebbe voluto poter farne a meno , sapendo benissimo che il suo padrone non gli avrebbe lasciato chiuder

occhio a furia di domande e risposte, e non trovavasi egli in disposizione di parlar molto ; come colui che pel sofferto martirio non aveva la lingua spedita, sicchè gli sarebbe tornato assai meglio il dormire soletto in qual si fosse stanzaccia piuttosto che in compagnia in bellissima camera. Il suo timore gli riuscì sì vero, e il dubbio sì certo, che coricatosi appena, il suo padrone gli disse: — Che te ne pare, Sancio, di quello ch'è accaduto in questa notte ? Non si può negare che non sia grande e terribile la forza di una disperazione amorosa, poichè cogli occhi tuoi stessi vedesti morta Altisidora non per altri dardi o per altra spada, nè uccisa con altro istrumento o con altro mortifero veleno, che col solo

riflesso del rigore e della trascuranza che ho dimostrata per lei. — Fosse pure andata alla malora, rispose Sancio, quanto e come avesse voluto ed avesse lasciato stare me in libertà, chè io non l'ho innamorata mai, nè curata mai; e non posso capire come sia questa cosa che la sanità di Altisidora, più capricciosa che savia, abbia a che fare, come dissi altra volta, coi martirii del povero Sancio Panza: basta, bisogna pure persuadersi che vanno pel mondo incantatori ed incanti, dai quali mi scampi Dio, poichè non so liberarmene da mia posta: e contuttociò supplico vossignoria che mi lasci dormire, nè mi faccia altre dimande se non vuole che io mi dispero e mi getti da una finestra. — Dormi pure, amico Sancio, rispose don Chisciotte, se lo puoi in onta delle ricevute spilletate, dei pizzicotti e delle guanciate che ti hanno dato. — Nessun dolore, Sancio replicò, fu tanto grande quanto l'affronto degli schiaffi, non per altro se non perchè li ho ricevuti per mano di matrone, che possano tutte profundare negli abissi; ma torno a pregare vossignoria che mi lasci dormire, mentre il sonno è un sollievo delle miserie per quelli che ne sono sopraccaricati. — Orsù, dormi a tua voglia, disse don Chisciotte, e Dio t'accompagni. »

Si posero a dormire tutti e due, e intanto piacque a Cide Hamete, autore di questa grande istoria, di scrivere e di dar conto della ragione che mosse i duchi a ordire l'edifizio della macchina riferita. Ripiglia egli pertanto col dire che non essendosi dimenticato mai il baccelliere Carrasco di quando fu vinto e scavalcato da don Chisciotte, volle tentar nuova sorte, confidando di cavarne miglior successo. Informatosi dunque dal paggio che recò la lettera e i donativi a Teresa Panza, moglie di Sancio, dove fosse rimasto don Chisciotte, aveva cercate nuove armi e nuovo cavallo, e aggiunta al suo scudo la bianca luna, portando ogni cosa sopra un mulo condotto da un contadino, ma non da Tomaso Zeziale, suo antico scudiere, perchè non fosse riconosciuto da Sancio, nè dal suo padrone. Giunto al castello del duca, venne informato che don Chisciotte erasi avviato alla giostra di Saragozza, e delle burle che s'era prese di lui e di Sancio: delle quali cose tutte rise non poco e fe' le meraviglie il baccelliere, che teneva sempre la mente rivolta all'acutezza e semplicità di Sancio, ed all'estremo della pazzia di don Chisciotte. Gli aveva detto il duca che se lo trovasse, gli riuscisse o no di vincerlo, ripassasse al suo castello per dargli conto di tutto il successo. Così fatto aveva il baccelliere: partì cercando di lui, nol trovò in Saragozza, passò avanti, e gli accadde quanto si è raccontato: tornato poi al castello del duca, gli disse ogni cosa colle condizioni della battaglia, e che già don

Chisciotte era pronto, come buon cavaliere errante, a mantenere la sua promessa e starsene ritirato pel corso di un anno nel suo paese; nel qual tempo poteva accadere (soggiunse il baccelliere) che risanasse della sua pazzia. Assicurò che questa era l'unica intenzione che lo aveva mosso a fare quelle trasformazioni, per impedire che un cittadino tanto sensato com'era don Chisciotte, finisse pazzo del tutto; e partì poi dalla casa del duca, e tornò al suo paese, aspettandovi don Chisciotte che fedelmente lo seguiva. Tutte queste notizie furono causa delle bizzarrie del duca nel fargli le narrate burle: sì grande era lo spasso che si prendeva egli delle cose di Sancio e di don Chisciotte; ond'è che e nelle vicine e nelle lontane strade, per dove pensò che don Chisciotte dovesse passare, aveva inviati i suoi servi a piedi e a cavallo, affinché trovandolo, o per forza o per amore seco lo menassero al castello. Lo raggiunsero, e ne resero informato il duca, il quale dispostò avendo ciò che immaginava di fare, non ebbe appena notizia del suo arrivo, che ordinò che fossero accese le torce e le candele dell'andito, e che Altisidora si coricasse sul catafalco con tutti gli apparati già descritti. Dice qui Cide Hamete Ben-Engeli che quanto a lui, egli giudica senza esitare che fossero tanto pazzi i burlatori quanto i burlati, e che i duchi non erano due dita lontani dal meritarsi il titolo di balordi per quella loro grande smania di farsi giuoco di due scimuniti; i quali (per ritornare alla nostra narrazione) l'uno dormendo saporitamente e l'altro vegliando coi suoi fantastici pensieri, furono colti dal giorno e dalla voglia di alzarsi: chè le oziose piume, nè come vinto, nè come vincitore, piacquero mai a don Chisciotte.

Altisidora risuscitata, secondando l'umore dei suoi padroni, coronata colla ghirlanda medesima di cui era adorna sul catafalco, e vestita con tunicella di taffetà bianco seminata di fiori d'oro, coi capegli sciolti giù per le spalle ed appoggiata a bastone di nero e finissimo ebano, entrò nella camera di don Chisciotte. La vide egli appena, che turbato e confuso si ravvolse e coprì tutto col lenzuolo e colla coltre del letto, non articolando parola, nè sapendo come trovare la via per farle alcun segno di cortesia e di riverenza. Altisidora si pose a sedere in una sedia accanto al letto, e dopo avere mandato il più profondo sospiro, con tenera e fioca voce gli disse: — Quando le donne di alta nascita e le ritirate donzelle danno bando all'onore, e libertà alla lingua di parlare senz'avvertenza, facendo pubblici i segreti sepolti nel loro cuore, si trovano al cattivo termine in cui io sono. Io, o signor don Chisciotte della Mancia, sono una di queste, miserabile, vinta e innamorata; ma



contuttociò onesta e sofferente tanto, che per esserlo a sì alto grado questa mia anima scoppiò pel silenzio, ed io ne perdetti la vita. Corrono due giorni da che riflettendo alla crudeltà con cui mi trattasti, o più duro del marmo alle querele mie, o perfidioso cavaliere, io ho dovuto restar morta od essere almeno giudicata tale da chi mi ha veduta: e se stato non fosse che Amore, sentendo pietà del caso mio, depositò il mio rimedio nei martirii di questo buono scudiere, mi troverei di già all' altro mondo. — Sarebbe stato meglio, disse Sancio, che Amore avesse depositato il rimedio dei martirii nel mio asino, chè io gliene avrei anche avuto obbligo: ma mi dica di grazia, o signora (che il cielo la accomodi di altro amante più tenero del mio padrone), che cosa ha veduto ella nell' altro mondo? Che cosa c'è egli all' inferno? Donde viene

che chi muore disperato abbia ad andare colaggiù per forza? — A dirvi il vero, rispose Altisidora, io non doveti morire interamente, giacchè non entrai nell'inferno; chè se ciò fosse stato non ne avrei potuto uscire a patto alcuno: vero è bensì che giunsi sino alla porta dove stavano una dozzina di diavoli giocando alle pallottole, tutti in calze e giubbone, con collari guerniti di merletti e di reticelle fiamminghe, e con manichini che loro servivano di ribecchini a lattughe, dai quali uscivano quattro dita di braccia, acciocchè le mani paressero più lunghe. In esse tenevano molte pallottole di fuoco, e quello che più mi fece stupire si fu che per formarle servivansi di certi libri all'apparenza pieni di vento e di



borra, cosa mirabile e nuova: ma non fu questa la sola causa del mio stordimento, giacchè lo fu pure il vedere che essendo proprio dei giuocatori il rallegrarsi chi vince e rattristarsi chi perde, a

quel giuoco stavano tutti col grugno e brontolavano, e tutti si arrabbiavano e tutti si maledicevano. — Di questa cosa non è da farsi alcuna maraviglia, rispose Sancio, perchè i diavoli o giuochino o no, non possono essere mai contenti nè quando perdono, nè quando vincono. — Così debb' essere, rispose Altisidora: ma c'è altra cosa che mi fece trasecolare, e fu che al primo balzo non rimaneva più palla sana, o almeno che fosse buona da giuocare altra volta, e così balzavano e si distruggevano qua e là i libri ch'era uno stupore. Ad uno di essi, nuovo e fiammante e ben legato, diedero sì terribile colpo da fargli schizzare fuori le budella, ond'è che le carte andarono disperse; e disse uno ad un altro diavolo: — Guarda un poco che libro è codesto? » E il diavolo rispose: — Questo è la seconda Parte della storia di don Chisciotte della Mancia, non già composta da Cide Hamete, suo primo autore, ma dall'Aragonese che dice essere naturale di Tordesiglia. — Toglietelo via dagli occhi, l'altro diavolo rispose, e sprofondatelo nell'abisso dell'inferno, sicchè le mie pupille mai più non lo veggano. — Tanto egli è pessimo? rispondeva l'altro. — Tanto pessimo, soggiungeva il primo, che se io medesimo mi fossi accinto a comporlo, non ne avrei potuto fare uno peggiore; » e così seguitarono il giuoco con altri libri; ed io avendo sentito il nome di don Chisciotte, che tanto apprezzo ed amo, procurai di tenermi bene in mente quella visione. — Visione debb' essere stata senza dubbio, disse don Chisciotte, perchè al mondo non v'è un altro io; e già cotesta storia va attorno da una in altra mano, ma in alcuna non resta, poichè ognuno le dà un calcio, nè io mi sono punto alterato nell'udire che vo come corpo fantastico per le tenebre dell'abisso e per la luce della terra, non essendo io quegli di cui tratta cotale spuria istoria: e poi se fosse buona, fedele e veridica, vivrebbe dei secoli; ma siccome è cattiva, molto corto sarà il passo tra il suo nascere e il suo morire. » Voleva Altisidora continuare a dolersi di don Chisciotte, quand'egli la interruppe, dicendo: — Già vi dichiarai molte volte, o signora, che mi dispiace che voi abbiate in me collocati i vostri pensieri, perchè io posso piuttosto gradirli che secondarli. Nacqui per essere di Dulcinea del Toboso; e i destini, se pure vi sono, mi hanno fatto per lei: ed è pensare all'impossibile l'immaginarsi che altra bellezza riesca ad occupare quella fede che a lei sola ho serbata: e questo vi serva di disinganno, ritirandovi nei limiti della vostra onestà, chè nessuno si potrà mai obbligare a quello che non può essere. » Sentendo questo, Altisidora fece vista di entrare in collera e di alterarsi, e gli disse: — Viva Dio! don Merluzzo anima di mortaio,

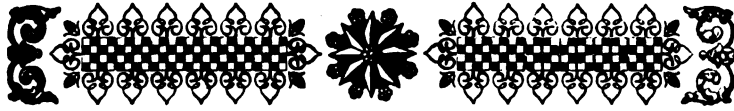
nocciuolo di dattero più ostinato e duro di villano pregato quando diventa cavaliere, che se io mi ti metto attorno ti cavo cotesti occhiacci: pensi tu forse, signor don fracassato a bastonate, che io mi sia morta per causa tua? Tutto quello che stanotte hai visto è stato finzione, chè io non sono donna che per somiglianti camelli abbia a soffrire il dolore di un solo nero di uguna, non che a morirmi. — E io ne sono pienamente persuaso, soggiunse Sancio, chè queste morti degl'innamorati sono tutte baie: e possono bene decantarle, ma che poi le mettano in esecuzione, credalo Giuda. »

Stando in questi ragionamenti, entrò il musico cantore e poeta, che aveva gorgheggiate le due già riferite ottave, il quale, fatta a don Chisciotte profonda riverenza, disse: — Mi conti, vossignoria signor cavaliere, e mi tenga nel novero dei suoi più fidati servitori, ch'è molto tempo che io me le sono affezionato sì per la celebrità ch'ella gode, come per le imprese che vanta. » Don Chisciotte gli rispose: — Mi dica la signoria vostra chi ella è, affinché la mia civiltà corrisponder possa ai suoi meriti. » Rispose il giovane: — Io sono il musico ed il panegirista della notte scorsa. — Per certo, replicò don Chisciotte, ch'ella ha voce eccellentissima, ma quello ch'ella cantò non mi parve che cadesse gran fatto a proposito: che hanno a fare le ottave di Garcilasso * con la morte di questa signora? — Di questo non si maravigli vossignoria, rispose il musico, chè tra gl'intonsi poeti dell'età nostra è alla moda la piena libertà dello scrivere e del rubare dagli altri autori: e venga o non venga a proposito quello che scrivono, non vi è scioccheria che non mettano in versi e in musica, attribuendola a licenza poetica. » Don Chisciotte avrebbe voluto replicare, ma ne fu impedito dai duchi venuti essi pure a visitarlo, e coi quali tenne lungo piacevole dialogo, prendendovi parte anche Sancio, il quale disse tante facezie e tante malizie, che i duchi non si saziavano mai di sentire tanta furia di semplicità e di acutezze. Li supplicò don Chisciotte che lo lasciassero partire in quel giorno medesimo, poichè ai vinti cavalieri come lui conveniva meglio il soggiornare in porcile che in palagio reale. Vi acconsentirono di buon grado, e la duchessa gli dimandò se Altisidora restata fosse nella sua buona grazia. Rispose: — Sappia, signor mia, che tutto il male di questa donzella nasce dal suo ozio, il cui rimedio non in altro consisterebbe che in un'onesta ed incessante occupazione. Mi disse poco fa che nell'inferno si usano le reticelle, e siccome ella deve saperle fare, badi ad ordinarle, e così oc-

* Le ottave, con poche mutazioni, sono in fatti di Garcilaso de la Vega, Egl. III.

cupandosi in dimenare i piombini, la sua immaginazione non troverà pascolo negli oggetti ai quali ha donato il suo cuore: è questa verità, è questo il mio parere, è questo il mio consiglio. — Ed anche il mio, soggiunse Sancio, chè parlando per esperienza dico che non ho mai visto reticellaia che sia morta per innamoramento. Una donzella occupata nel lavoro pone più presto i suoi pensieri in finire il suo compito che in pensare agli amori: e in questo pigli esempio da me, chè quando sto zappando non mi ricordo punto del mio idolo, voglio dire se la mia Teresa Panza mi voglia bene più che alle pupille dei suoi occhi. — Voi parlate da grande uomo, disse la duchessa, ed io farò che la mia Altisidora s'impieghi da ora innanzi in cucire lenzuola e camice ed altra biancheria: lavori ch'ella conosce molto bene. — Non occorrerà, disse allora Altisidora, che la signoria vostra si serva di questo rimedio, mentre basterà a cancellare dalla mia memoria questo maledetto bestione con la considerazione della sua crudeltà; e con licenza di vostra grandezza voglio levarmi di qua per non vedermi più davanti agli occhi, non dirò la sua trista figura, ma il suo brutto e abbominevole mostaccio. — Mi pare, signorina mia, disse allora il duca, che siamo a quello che si suol dire: Chi ingiuria è prossimo a perdonare. » Altisidora fece vista di rasciugarsi le lagrime col fazzoletto, e riveriti sommessamente i suoi padroni, se ne uscì della camera. — Io ti annunzio, o povera donzella, disse Sancio, io ti annunzio malavventura; poichè tu te la sei pur questa volta pigliata con animuccia di giunco marino e con cuore di quercia, ma affè che se fossi stato io il provocato da te, tu sentiresti adesso altro suono. » Il discorso terminò; don Chisciotte si vestì, desinò coi duchi e partì quella stessa sera.





CAPITOLO LXXI.

Di ciò che accadde a don Chisciotte con Sancio nel restituirsì al paese nativo-



a mente di don Chisciotte era per una parte molto concentrata nei suoi pensieri, e molto lieta per l'altra. La sua tristezza procedeva dall'essere stato vinto, e la sua allegrezza dal considerare la virtù mostrata da Sancio nel procurare il ritorno in vita di Altisidora, tuttochè egli covasse in sè qualche dubbio che la innamorata donzella non fosse morta daddovero. Sancio non andava lieto per niente; chè gli doleva che Altisidora non gli avesse mantenuta la promessa di dargli le

sei camice; e pensando e ripensando a questa cosa sola, disse al padrone: — Certo, signor padrone, che io sono il medico più sfortunato che viva al mondo; poichè se ne trovano molti che dopo ammazzati gl'infermi, vogliono essere pagati delle loro fatiche; e queste consistono in firmare una polizetta di certi rimedii che non

fanno essi, ma sono figli della testa dello speziale. A me in vece la sanità degli altri è costata gocce di sangue, schiaffi, pizzicotti, punture e frustate, e non mi hanno dato neppure un maravedis. Giuro a Dio che se mi mettono tra le mani qualche altro infermo, prima che io lo medichi mi hanno da ungere bene le mani, chè l'abate mangia di quello ch'egli canta, nè mi persuaderò mai che Dio mi abbia dato questa virtù perchè la comunichi agli altri *amore et gratia*. — Tu hai ragione, amico Sancio, rispose don Chisciotte, e Altisidora si è portata male assai nel non darti le promesse camice, ma pensa che la virtù che possiedi è *gratis data*, perchè non ti costò veruno studio, chè non vi vuole studio di sorta per farsi martoriare la persona: ti dirò ben io che se tu avessi voluto essere pagato per le frustate indispensabili al disincanto di Dulcinea, io ti avrei dato il più generoso guiderdone, quando però non mi fosse venuto il sospetto che il premio non avesse resa inefficace la medicina: ma già mi pare che non si perderà niente a farne la prova. Orsù, veniamo a patti, Sancio mio caro: guarda quanto pretendi, e frustati subito e pagati in moneta sonante, giacchè tu hai i miei danari nelle tue mani.» Sancio spalancò gli occhi e allungò il collo a questa offerta, ed in cuor suo stabili di frustarsi di molta buona voglia, sicchè disse al padrone: — Penso di dare gusto a vossignoria in quello che desidera con mio utile; perchè l'amore che porto a Teresa Panza ed ai figliuoli è causa che mi abbia a dimostrare interessato. Ora mi dica a quanto mi pagherà ogni frustata. — Se ti avessi a pagare, o Sancio, rispose don Chisciotte, nella misura che merita la grandezza e qualità di questo rimedio, sarebbero poca cosa i tesori di Venezia e le miniere del Potosì, ma fa conto su quello che tieni di ragion mia, e metti tu stesso la tassa ad ogni frustata. — Sono, rispose Sancio, tremila trecento e tante: cinque me ne ho date a conto, restano le più: e entrino tra le tante le cinque, e riduciamoli a tremila e trecento, che a due quarticelli per una (chè non ne vorrei meno se tutto il mondo me lo comandasse) ammontano a seimila seicento quarticelli, che sono tremila e cinquecento mezzi reali, che vengono a formare settecentocinquanta reali, e li trecento fanno centocinquanta mezzi reali, che vengono ad essere settantacinque reali, i quali aggiunti ai settecentocinquanta, sono in tutto ottocentoventicinque reali. Questi io li diffalcherò da quelli che tengo di ragione di vossignoria, e provveduto e contento tornerò in casa mia, comunque bene frustato; chè già non si può avere il mele senza le mosche. — O Sancio benedetto! O Sancio amabile! rispose don Chisciotte, oh quanto ci troveremo obbligati, Dulcinea ed io,

a servirti nei giorni tutti che ci donerà il cielo di vita ! Se torna Dulcinea al primiero suo essere (chè non è possibile che non torni) fortuna si potrà dire la sua disgrazia, felicissima e trionfante la mia passata sconfitta. Ora pensa tu quand'è che vuoi dare principio alla disciplina ; chè io per abbreviarne il termine ti aggiungo dieci reali. — Quando ? disse Sancio : in questa notte senza alcun fallo ; e procuri vossignoria che ci troviamo in compagnia a cielo aperto, che io disenterò queste mie povere carni. »

Giunse la notte attesa da don Chisciotte colla maggiore ansietà, sembrandogli che le ruote del carro di Apollo si fossero fracassate e che si allungasse il giorno oltre l'usato ; al modo appunto che accade agli innamorati, i quali non aggiustano mai la partita dei loro desiderii. Penetrarono finalmente in un albereto poco distante dalla strada maestra, dove lasciando vòta la sella e la bardella di Ronzinante e del leardo, si coricarono sulla verde erba, e cenarono della provvisione che seco portava Sancio ; il quale, facendo del capestro è della cavezza del leardo una forte e pieghevole disciplina, si scostò dal suo padrone intorno a venti passi, e andò presso ad alcuni faggi. Don Chisciotte, che lo vide andare con animo risoluto ed ardito, gli disse: — Bada, amico, di non maltrattarti soverchiamente: lascia tempo tra una frustata e l'altra, nè accelerarne troppo il corso, affinché sul bel mezzo non ti venga a mancare il fiato ; e voglio dire che le frustate non sieno tanto terribili che ti abbia a mancare la vita prima che si compia il numero stabilito : ma perchè tu non pecchi nel troppo, nè nel troppo poco, io starò qua in un canto, e conterò con questa corona le frustate che ti darai : ed ora il cielo ti secondi conformemente al merito della tua buona intenzione. — Al buon pagatore non gli dolgono i pegni, disse Sancio, ed io penso di disciplinarmi in maniera da sentire il dolore, ma senza ammazzarmi ; chè in questo appunto deve consistere la sostanza del miracolo. » Si spogliò dalla cintola all'insù, e acciappata la funicella, cominciò a flagellarsi, e don Chisciotte a noverare le frustate. Doveva aversene date Sancio intorno a sei o otto, che gli parve troppo brutto il giuoco e troppo vile il prezzo, e fermandosi un poco, disse al padrone, che protestava di essersi ingannato, perchè ognuna di quelle frustate meritava mezzo reale, e non un solo quartuccio. — Tira pure innanzi, Sancio mio, non perderti di animo, gli rispose don Chisciotte, che raddoppierò la posta. — Se così è, disse Sancio, piovano le frustate ; » ma il volpone in vece di battersi le spalle, andava battendo gli alberi, e mandava di quando in quando certi gemiti sì lunghi che ad ognuno di essi pareva che l'anima dovesse scappargli fuori. Don Chisciotte, ch'era

tenero di cuore e timoroso che Sancio non lasciasse la vita , e in conseguenza non potesse egli giungere al suo intento per la imprudenza dello scudiere, si fece a dirgli: — Per vita tua , amico, non tirare più innanzi, chè questa medicina mi pare troppo crudele, e sarà bene dar tempo al tempo, chè Roma non si costrusse in un' ora : ti sei date, se non ho contato male, più di mille frustate, e bastino queste per ora, chè l' asino sopporta il carico, ma non il sopraccarico. — No, no, signor mio, disse Sancio, non voglio che si dica di me : Chi paga innanzi è servito dopo; si scosti un poco, e mi lasci dare non meno di altre mila frustate, chè a due levate di queste avremo saldata la partita ed anche ne sopravvanzeranno. — Poichè sei in sì buona disposizione, replicò don Chisciotte, il cielo ti aiuti, e continua pure che io mi metto d'accanto. » Tornò Sancio al suo giuoco con tanto fervore, che aveva già levata la corteccia al tronco dell'albero: si grande era la



violenza con cui frustava ; ed una volta con voce sonora dando una fortissima scudisciata ad un faggio , disse : — Qua morrai , Sansone , e quanti sono con te. » All'udire questo doglioso accento , e al colpo della strepitosa percossa volò don Chisciotte , e prendendo il torto capestro che serviva a Sancio per istrumento di disciplina , gli disse : — Non permetta la sorte , o Sancio amico , che per soddisfar me , tu perda una vita che deve servire per sostenere la tua moglie e i tuoi figliuoli ; aspetti pure Dulcinea migliore congiuntura , chè io mi conterrò nei limiti di una propinqua speranza , e attenderò che nuove forze tu riacquisti , perchè abbia termine questo negozio con soddisfazione di tutti noi. — Poichè così piace a vossignoria , rispose Sancio , così sia alla buon'ora , e intanto mi getti il suo ferraiuolo sopra le spalle , chè io sto sudando , e non vorrei raffreddarmi , chè questo è il rischio in cui incappano tutti i nuovi disciplinati. » Don Chisciotte secondò le preghiere di Sancio , e restando in farsetto , lo copri , ed egli si ad-

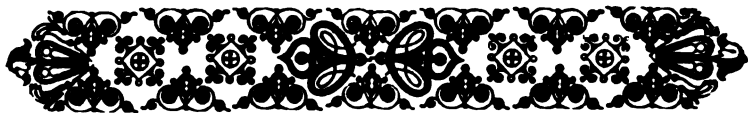


dormentò sino a tanto che lo destò il sole , e poi continuarono il loro viaggio , il quale per allora ebbe fine in un paese ch'era di là lontano tre leghe.

Presero alloggio all' osteria, che don Chisciotte riconobbe per tale e non per castello circondato di fosse, di torri, di rastelli, con ponte levatoio; mentre dopo la sua ultima disfatta cominciava ad essere un poco più ragionevole, come ora si dirà. Si posero in una sala terrena addobbata, in vece di paramenti, con cuoi di sargie vecchie dipinte, come si usa tra i contadini. In una di esse era figurato da pessima mano il ratto di Elena, quando il perfido ospite la tolse a Menelao, ed in altra vedesi la storia di Didone e di Enea, ella su un' alta torre in atto di far segno con un pannolino all' ospite fuggitivo, ed egli che andava navigando per mare su una fregata o brigantino. Notò Sancio nelle due istorie ch' Elena non andava di malavoglia, perchè rideva di soppiatto e maliziosamente; ma che la bella Didone sgorgava dagli occhi lagrime grosse quanto una noce. Vedendo ciò don Chisciotte, disse: — Furono sventuratissime ambedue queste donne per non essere nate nella età nostra, ed io disgraziato sopra tutti per non avere nella età loro veduto la luce del giorno: chè se io fossi stato a quei tempi, nè arsa sarebbe Troia, nè distrutta Cartagine, e solo che io avessi ammazzato Paride, sarebbersi ovviate tante disgrazie. — Io mi farò turco, disse Sancio, se non accadrà fra alquanti anni che in ogni bettola, in ogni osteria, in ogni bottega di barbieri si avrà a vedere dipinta l' istoria delle nostre prodezze; ma vorrei che la dipingessero pittori più esperti di colui che ha sgorbiate queste. — Hai ragione, o Sancio, disse don Chisciotte, perchè questo pittore è come Orbanescia di Ubeda, il quale interrogato che cosa dipingesse, rispondeva: Quello che verrà fuori; e se dipingeva un gallo vi scriveva di sotto: Questo è un gallo; affinchè qualcuno non lo credesse una volpe. Ed a costui sembrami, o Sancio, che assomigliare si possa lo scrittore che mise in luce la storia del nuovo don Chisciotte, in cui è gettato giù tutto quello che dalla penna usciva, senza criterio; e si potrebbe anche dire ch' egli abbia fatto come un poeta che trovavasi alla Corte negli anni andati, chiamato Maulone, il quale rispondeva improvvisando a quante cose gli domandavano; e chiedendogli un tale che cosa significasse *Deum de Deo*? rispose: *Dia dove dia*. Ma lasciando questo da parte, dimmi se fai pensiero, o Sancio, di affibbiarti un' altra frustatura stanotte, e se vuoi che sia piuttosto sotto il tetto che a cielo scoperto. — Per dinci, Sancio rispose, che per quello che io penso di darmi, tanto fa che sia in casa come in campagna; per altro vorrei che fosse tra gli alberi, mentre mi pare che mi accompagnino e mi aiutino mirabilmente a sopportare tanta fatica. — Non ha da essere per questa notte nè l' uno, nè l' altro,

rispose don Chisciotte, affinchè tu abbia agio di rinfrescare le tue forze, e arrivare in buon essere alla nostra Teresa, presso cui giungeremo al più tardi dopo dimani. » Sancio rispose che facesse il piacer suo, ma ch'egli bramava sollecitare la conclusione di quel negozio a sangue caldo, e quando gliene veniva voglia, perchè l'indugio suole apportare pericolo; e aiutati che ti aiuterò; ed è meglio uccelletto in mano che avvoltoio in aria. — Non più proverbii, o Sancio, te ne scongiuro, disse don Chisciotte, chè sembra che tu ritorni al *sicut erat*; parla pianamente e alla liscia e senza contorcimenti, come tante volte ti ho detto, e vedrai come un pane ti vale per cento. — Io non so che maledetta disgrazia sia la mia, disse Sancio, che non posso dire parola senza che c'incorpori qualche proverbio, nè dire proverbio che non mi paia parola, ma se potrò mai mi emenderò; » e con questo cessò per allora il ragionamento.





CAPITOLO LXXII.

Don Chisciotte e Sancio arrivano al loro paese.



utto quel giorno si trattennero don Chisciotte e Sancio in quel paese e in quell'osteria aspettando la notte, Sancio per finire in campagna aperta l'intero compito della sua disciplina, e don Chisciotte per vederne il fine in cui consisteva quello di ogni suo desiderio. Giunse frattanto all'osteria un passeggero a cavallo, seguito da

tre o quattro servi, uno dei quali disse a colui che pareva essere il padrone: — Può la signoria vostra, signor don Alvaro Tarfe, starsene qua a passare le ore più calde, giacchè le stanze mi paiono pulite e fresche. » Sentendo questo, don Chisciotte disse a Sancio: — Ascoltami, Sancio: quando io scartabellai quel libro della seconda Parte della mia istoria, mi pare di avervi trovato di passaggio questo nome di don Alvaro Tarfe. -- Questo può essere, rispose Sancio; ma aspettiamo un poco che venga questo signore,

e gliene dimanderemo. » Smontò il cavaliere, e l'ostessa lo fece entrare in una sala terrena dirimpetto alla stanza di don Chisciotte, adorna di vecchie sargie dipinte come quelle che trovavansi nell'altra camera contigua. Si pose il cavaliere arrivato di fresco un vestito da state; e passando al portico dell'osteria, ch'era spazioso e fresco, ed ove stava don Chisciotte passeggiando, così lo interrogò: — Per dove è diretto, galante signor mio? » E don Chisciotte rispose: — Per il paese ch'è qua vicino, dove io sono nato: e vossignoria per dove? — Io, o signore, rispose il cavaliere, vado a Granata mia patria. — È bella patria, replicò don Chisciotte; ma dicami per favore: come si chiama vossignoria, poichè ho un presentimento che debba importarmi il saperlo. — Don Alvaro Tarfe è il mio nome, » rispose il viaggiatore. Cui don Chisciotte replicò: — Crederei senza tema d'ingannarmi che dovesse essere vossignoria quel don Alvaro Tarfe che va impresso nella seconda Parte dell'istoria di don Chisciotte della Mancia, scritta di recente e data alla luce del mondo da un moderno autore. — Io sono quel desso appunto, rispose il cavaliere; e don Chisciotte, soggetto primario di quella storia, fu mio grandissimo amico, e quello io fui che lo cavai dal suo paese, od almeno lo indussi a seguirarmi per certa giostra che si faceva in Saragozza dov'io era diretto, e davvero davvero che gli ho prestati molti buoni servigi, ed ho il merito io solo di aver fatto che il boia non gli cacciasse le mosche dalle spalle, per essere egli uomo audacissimo. — Dicami di grazia, soggiunse don Chisciotte, pare a lei, signor don Alvaro, che io somigli a questo tale don Chisciotte che ricorda vossignoria? — No certamente, rispose l'altro; no, a patto alcuno. — E questo don Chisciotte, soggiunse il nostro, aveva egli seco uno scudiere Sancio Panza? — Sì, lo aveva, soggiunse don Alvaro, e tuttochè avesse fama di essere graziosissimo, io non ho mai sentito da lui cosa detta con garbo. — Lo credo anch'io, disse allora Sancio, perchè il dire galanterie e cose graziose non è da tutti; e questo Sancio di cui ella parla, signor galante, debb'essere stato qualche birbone e sgarbato, ed anche ladro; mentre il vero Sancio Panza sono io che ho tante gentilezze che pare che mi sieno piovute addosso: e se vossignoria non lo crede, facciane l'esperienza, e vengami dietro per un anno almanco, e vedrà che ad ogni tratto mi scappano fuori tanto frequenti, che senza ch'io sappia il più delle volte quello ch'io mi dica, fo ridere quanti mi ascoltano. Il vero don Chisciotte della Mancia, il famoso, il valente, il discreto, l'innamorato, il disfacitore di torti, il tutore dei pupilli e degli orfani, il protettore delle vedove, l'ammazzatore delle don-

zelle, quello che tiene per unica sua signora la senza pari Dulcinea del Toboso, è poi questo signore ch'ella vede qua in corpo e in anima, e ch'è il mio padrone; ed ogni altro don Chisciotte, ed ogni altro Sancio Panza sono cose da burla e da sogno. — Per mia fè che lo credo, rispose don Alvaro, mentre voi avete detto più grazie, o amico, in queste poche parole che adesso ho sentite, di quante io ne abbia raccolte dall'altro Sancio Panza, comunque parlasse pur molto. Egli aveva più del ghiotto che del garbato, più del goffo che del grazioso, ed io tengo per cosa certa che gli incantatori che perseguitano don Chisciotte il buono, abbiano voluto perseguitare anche me in don Chisciotte il cattivo; nè intendendo punto quello che voi mi dite, perchè potrei giurare che l'ho lasciato rinchiuso nello spedale dei pazzerelli in Toledo affinché lo curino, e poi trovo ora qua altro don Chisciotte ben diverso dal mio. — Io, disse don Chisciotte, non so se mi sia il buono; so bene che non sono il cattivo, e in prova di ciò bramo che sappia vossignoria, il mio signor don Alvaro Tarfe, che per tutto il corso di vita mia non ho messo mai piede in Saragozza; anzi per essermi stato detto che cotesto don Chisciotte fantastico erasi trovato alla giostra in quella città, non volli neppure entrarvi, a fine di costituirlo mentitore in faccia a tutto il mondo; e così me ne andai a dilungo in Barcellona, sede della cortesia, albergo dei forestieri, spedale dei poveri, patria dei valorosi, ricetto degli offesi, esempio di reciproche leali amicizie, ed in sito ed in bellezza città unica. Tuttochè le cose che quivi mi sono accadute non sieno punto piacevoli, e mi abbiano dato molto rammarico, nientedimeno io le sopporto volentieri pel piacere di averla veduta: in somma, persuadasi, signor don Alvaro Tarfe, che io sono il verace don Chisciotte della Mancia, quello stesso cui bandisce la fama, e non quel disgraziato che ha voluto usurpare il mio nome ed onorare sè stesso coi miei pensieri: ed ora supplico vossignoria per obbligo che ha come cavaliere, che le piaccia dichiarare dinanzi al giudice di questo paese ch'ella mi ha veduto oggi per la prima volta, e ch'io non sono quel don Chisciotte che va impresso nella seconda Parte, nè questo Sancio Panza, mio scudiere, è quello che fu conosciuto da vossignoria. — Vi servirò di molta buona voglia, rispose don Alvaro, quantunque riesca stravagante il vedere due Chisciotti e due Sanci ad un tempo tanto conformi nei nomi e tanto diversi nelle azioni: e torno a dire che dovrò confessare di non aver veduto quello che ho veduto, e che non sia successo quello ch'è successo. — Certamente, disse Sancio, che la signoria vostra debb'essere incantata come lo è la mia signora Dulcinea: e volesse

Dio che io valessi a disincantarla col darmi altre tremila e tante frustate, chè me le darei senza alcuno interesse. — Non so quello che voi vogliate dire di frustate, » disse don Alvaro; e Sancio rispose ch'era cosa lunga da raccontare, ma che gli avrebbe detto tutto se fossero andati insieme per la stessa strada.

Giunse frattanto l'ora del pranzo, nel quale si fecero compagni don Chisciotte e don Alvaro, e mentre desinavano giunse per caso il giudice del comune nell'osteria con un notaio. Al cospetto di esso giudice fece don Chisciotte una dimanda di tutta equità, la quale era che don Alvaro Tarfe, ivi presente, dichiarasse dinanzi a sua signoria che conosceva quel don Chisciotte della Mancia, ch'era ivi presente, ma ch'era diverso da quello che si andava stampando in una storia intitolata: *Seconda Parte di don Chisciotte della Mancia*, composta da un tale Avelloneda nativo di Tordesiglias. Il giudice provvide giuridicamente, ed il notaio fece la dichiarazione colle forme. Rimasero allora molto lieti don Chisciotte e Sancio, come se quella dichiarazione fosse cosa per loro di somma importanza onde mostrare con ogni chiarezza la differenza fra i due don Chisciotte e i due Sanci, fra le loro opere e le loro parole.

Si fecero molti complimenti ed offerte tra don Alvaro e don Chisciotte, ed il gran Mancego mostrò la sua saggezza cavando don Alvaro dall'errore in cui stava, e facendogli credere di essere stato incantato, poichè toccava palpabilmente due don Chisciotte sì diversi l'uno dall'altro. Venne la notte, partironsi da quell'osteria, ed alla distanza di mezza lega presero due differenti strade, l'una che menava alla patria di don Chisciotte, l'altra che era quella intrapresa già da don Alvaro. Nel breve spazio di tempo che furono in compagnia, don Chisciotte confessò la disgrazia della sua disfatta e l'incanto e l'rimedio di Dulcinea: cose tutte che accrebbero l'ammirazione in don Alvaro, il quale, abbracciati don Chisciotte e Sancio, seguì la sua strada. Don Chisciotte consumò la vegnente notte fra gli alberi, per dar campo a Sancio di compire la sua penitenza, che la terminò nel modo stesso della notte antecedente, più a spese delle cortecce dei faggi che delle sue spalle, le quali custodì con gelosia tale che le frustate non avrebbero potuto cacciare una mosca se vi si fosse posta. L'ingannato don Chisciotte non sbagliò nel conto di un solo colpo, e trovò che con quelle dell'altra notte sommavano tremila e ventinove. Pare che il sole avesse anticipato il suo nascere per essere testimonio di quel sacrificio, ed alla sua luce, ripreso il cammino, padrone e scudiere ragionavano insieme sull'inganno di don Alvaro e molto

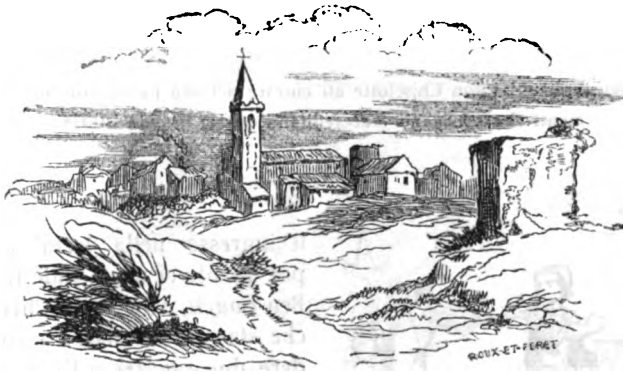
lodavansi dell'aver voluto pigliare la sua dichiarazione per via di giustizia e con tutta l'autenticità.

In quel giorno e nella notte seguente viaggiarono senzachè accadesse loro cosa degna di essere memorata, se non fosse che Sancio diede intero compimento alla sua frustatura, di che rimase don Chisciotte soprammodo contento, ed aspettavasi già di trovare per istrada al rinascere del dì la sua signora Dulcinea disincantata. In fatti non si abbatteva egli in donna senza bene esaminarla per riconoscere se fosse Dulcinea del Toboso, tenendo per cosa infallibile che non avessero a riuscire mendaci le promesse di Merlino. Con siffatti pensieri e desiderii montarono su un'altura, da dove scopersero il loro paese, alla cui vista Sancio si pose ginocchione,



e disse: — Spalanca gli occhi, o sospirata mia patria, e guarda che torna a te Sancio Panza, tuo figliuolo, se non molto ricco, almanco molto bene frustato: stendi le braccia, e ricevi similmente il tuo figliuolo don Chisciotte, che se fu vinto dalle braccia altrui, torna però vincitore di sè medesimo, lo che, per quanto egli mi ha insegnato, è la vittoria più grande che possa darsi. Io porto meco danari, perchè se mi sono frustato non l'ho fatto senza il

mio interesse. — Pon fine a coteste stoltezze, disse don Chisciotte, ed entriamo in buon' ora nella nostra terra, dove daremo pascolo alle nostre immaginazioni e ordine alla vita pastorale che abbiamo pensato di esercitare. » Con questo vennero alla china, e si avviarono al loro paese.





CAPITOLO LXXIII.

Degli auguril ch' ebbe don Chisciotte all' entrare nel suo paese, con altri avvenimenti che adornano e accreditano questa grande istoria.



Il' ingresso nella terra natale, per quanto ci narra Cide Hamete Ben-Engeli, vide don Chisciotte che stavano in piazza a contendere due ragazzi, e l'uno diceva all' altro: — Non ti affaticare, Periquillo, chè tu non la vedrai se campassi mille anni. » Udi questo don Chisciotte, e disse a Sancio: — Hai tu sentito quello che ha detto quel ragazzo? *Tu non la vedrai se campassi*

mille anni. — Che importa a noi che abbia dette queste parole? rispose Sancio. — Che importa? replicò don Chisciotte: non comprendi tu che applicandole alle mie intenzioni vogliono significare ch' io non rivedrò mai più la senza pari Dulcinea del Toboso? » Stava Sancio per rispondergli, quando ne fu distolto dal vedere una lepre che fuggiva perseguitata dai levrieri e dai cacciatori, e che tutta impaurita venne ad accovacciarsi sotto le gambe del suo leardo. La pigliò Sancio a mano salva, e la presentò a don Chisciotte, il quale sciamò: — *Malum signum, malum signum!* Una lepre fugge, i levrieri la perseguitano, Dulcinea non si vede! — Vossignoria è pur uomo stravagante, disse Sancio. Supponiamo

che questa lepre sia Dulcinea del Toboso, e che questi levrieri che la inseguono sieno quei maledetti incantatori che la trasformarono in contadina ; ebbene, ella fugge, io l'acchiappo, la do in mano



a vossignoria, e vossignoria l'accarezza e la tiene stretta tra le sue braccia: che cattivo segnale può esser questo? Che malaugurio può mai cavarsene? » I due ragazzi che contrastavano corsero a vedere la lepre, e Sancio dimandò ad uno di essi perchè contenessero. Quello che aveva detto: — Tu non la vedrai se campassi mille anni, » rispose che aveva tolta al suo compagno una gabbia da grilli, ed aveva protestato di non restituirla mai più. Sancio si cavò di tasca quattro maravedis, li donò al ragazzo per avere la gabbia, e la passò tosto in mano di don Chisciotte, cui disse: — Eccovi, signor padrone, rotti e fracassati tutti i vostri augurii, i quali hanno tanto che fare colle nostre venture, per quanto ne penso io goffo come sono, quanto la luna coi gamberi. Sappia vossignoria che io ho sentito dire dal nostro curato che non è da persone cristiane e savie il prestar fede a questa sorta di scioccherie, e vossignoria medesima me lo disse nei passati giorni, persuadendomi che erano ignoranti e balordi tutti quelli che davano ascolto agli augurii: e poi non serve che ci fermiamo di sover-

chio su questi discorsi, passiamo avanti ed entriamo nelle nostre case. »

Arrivarono intanto i cacciatori, domandarono della lepre, e don Chisciotte la consegnò. Continuavano la loro strada, quando incontrarono all'improvviso il baccelliere Sansone Carrasco ed il curato che recitava l'uffizio. Il bello si è che Sancio aveva posto sopra il suo asino l'involto delle armi, perchè servisse di soprassoma, e la veste di tela bottana, dipinta a fiamme di fuoco, che gli era stata messa in dosso nel castello del duca, nella notte che Altisidora risuscitò, ed inoltre aveva sì bene accomodata presso alla testa della bestia la mitra, che facevala apparire nella più strana trasformazione in cui si abbia mai veduto asino al mondo. E padrone e scudiere furono subito salutati dal baccelliere e dal curato, i quali volarono loro addosso a braccia aperte. Smontò don Chisciotte, e



li abbracciò strettamente; ed i ragazzi, che hanno sempre occhi di lince, scopersero di lontano la mitra del giumento, e corsero ad esaminarla, dicendo l'uno all'altro: — Corri, corri, vieni a vedere l'asino di Sancio Panza, che è più galante di Mingo, e la bestia di don Chisciotte ch'è divenuta più magra di uno scheletro. » Attornati da gran numero di questi ragazzi, ed accompagnati dal curato e dal baccelliere, passeggiarono per il paese, e

finalmente entrarono nella casa di don Chisciotte. Stavano sulla porta la serva e la nipote, le quali avevano già avuto nuova del suo arrivo e l'avevano anche data a Teresa Panza, moglie di San-



cio, la quale tutta scapigliata, in carpetta, e menando per mano Sancetta, sua figliuola, corse a vedere il marito. Scorgendo che non era sì bene assettato della persona come pensava che dovesse essere un governatore, gli disse: — Che vuol dire, marito mio, che tu torni a questa maniera? Ei mi pare di vedere un mascalzone, un pelapiedi, e tu hai più cera da disgovernato che da governatore. — Taci, taci, Teresa, rispose Sancio, chè il più delle volte l'uomo pensa che sia una cosa, ed è un'altra, nè sempre dove sono stanghe v'è carne secca; e andiamo a casa, che ti racconterò maraviglie e ti mostrerò i danari (che importa più di tutto) guadagnati colla mia industria, e senza danno di alcuno. — Porta pure danari, marito mio buono, disse Teresa, e sieno pure guadagnati come si vuole, chè già qualunque ne possa essere stato il mezzo, tu non sarai quello che abbia messo al mondo usanze nuove. » Sancetta abbracciò suo padre, e gli chiese se le avesse recato



niente, e ch' ella lo stava aspettando come l'acqua di maggio: e poi acciappandolo da un lato della cintura, e sua moglie per la mano, e Sancetta tirando dietro a sè l'asino, se ne andarono a casa loro, lasciando don Chisciotte nella sua in compagnia della nipote, della serva, del curato e del baccelliere.

Don Chisciotte, senza aspettare termini, nè ore, si appartò nello stesso punto col baccelliere e col curato, e confessò loro alle brevi la sua disfatta e l'obbligo in cui era di non uscire più, durante un anno, dal suo paese; il che avrebbe eseguito con rigore, nè sarebbe uscito per un minuto solo a fine di non trasgredire alla puntualità dovutasi all'ordine della errante cavalleria. Raccontò poi che aveva divisato di farsi, durante quell'anno, pastore, e di trattenersi nella solitudine delle campagne, dove avrebbe potuto a briglia sciolta dare alimento ai suoi amorosi pensieri, esercitandosi in pastorecci e virtuosi esercizi. Supplicò in fine i suoi due amici, che se non avessero avuto grandi faccende, nè gravi impedimenti per negozii di maggiore importanza, volessero diventare compagni suoi, e ch'egli avrebbe comperato e pecore e bestiame e quanto occorreva, ed avrebbe loro imposti nomi pastorali che vi starebbero come dipinti: chè già aveva pensato a tutto. Il curato gli disse: — Vorrei sapere quali saranno i nostri nomi. » Rispose don Chisciotte che aveva a sè imposto il nome di Chisciotizzo pastore, al dottore quello di Carrascone, al curato quello di Curatambro, e a Sancio Panza quello di pastore Panzino. Ognuno della casa stupì della nuova pazzia di don Chisciotte; ma perchè non lasciasse un'altra volta il paese, nè se ne tornasse alle sue cavallerie, e sperando di poterlo medicare durante l'anno, aderirono al suo nuovo progetto, tennero per saggia la sua determinazione e si offrirono per compagni suoi nel nuovo esercizio. — E tanto più volentieri, disse Sansone Carrasco, che come sa tutto il mondo, io sono poeta celeberrimo, e potrò ad ogni istante comporre versi pastorali e cortigiani, o come mi verrà meglio, purchè non meniamo vita oziosa tra quelle catapecchie che dovremo abitare: ma poi importerà molto, signori miei, che ciascuno di noi elegga il nome della pastora che sarà da celebrarsi nei nostri componimenti, e che non si lasci arbore, per duro che sia, senzachè porti inciso il suo nome, com'è uso e costume di tutti gl'innamorati pastorelli. — Stupenda è questa osservazione, disse don Chisciotte, ma a me non accade eleggere il nome della mia pastora, mentre voglio conservare quello della senza pari Dulcinea del Toboso, gloria di queste spiagge, ornamento di questi prati, sostegno della bellezza, modello della grazia, soggetto in somma su cui potrebbe fondarsi bene ogni



PIRELLA

lode per iperbolica che si fosse. — Va benissimo, soggiunse il curato, quanto a voi, e quanto a noi andremo cercando dove vorrà la sorte pastorelle più dozzinali, che se non ci quadreranno bene non possano almeno angolarci. — Quanto a questo, disse Sansone Carrasco, se fossimo imbarazzati sulla scelta dei nomi, non ci mancherebbero quelli che sono in istampa e dei quali è pieno il mondo: Fillide, Amarilli, Diana, Florida, Galatea, Belisarda già si vendono per le piazze, e non sarà poi gran cosa se verranno comprati da noi e tenuti per nostri: e se per sorte la mia dama pastora si chiamasse Anna, io la celebrerei sotto il nome di Anarda, e se Francesca, la chiamerei Francenia, e se Lucia, Lucinda: chè tutto viene ad essere una pietanza medesima; e Saucio Panza (se pure avrà luogo nella nostra compagnia) potrà celebrare sua moglie Te-

resa Panza col nome di Teresaina. » Rise don Chisciotte dell'applicazione del nome, ed il curato portò alle stelle l'onorata ed onesta sua risoluzione, e si offrì di nuovo a tenergli compagnia in tutto il tempo che potrebbe disporre dopo adempiti gli obblighi suoi. Dopo questi discorsi si licenziarono, e pregarono e consigliarono don Chisciotte che avesse cura della sua salute, e che badasse a governarsi il più che potesse.

La nipote e la serva avevano ascoltato tutto il dialogo seguito fra i tre, e subito che i due se ne furono andati, l'una e l'altra entrarono nella camera di don Chisciotte, e la nipote gli disse: — Che faccenda è questa, signor zio? Adesso che noi altre pensavamo che vossignoria tornasse a ridursi a casa sua ed a condurre con noi vita quieta e onorata, ella vuole entrare in nuovi labirinti facendosi pastorello! Oh il bel pastorello! Vien qua; passa di là; eh! sappia pure che coll'orzo verde non si fanno zampogne. » Soggiunse la serva: — Come potrebbe vossignoria sopportare alla campagna i calori della state, i freddi dell'inverno, gli urli dei lupi? Questi sono esercizi da uomini forti e robusti, e allevati a quel mestiere sino dalle fasce, e sarebbe forse manco male l'essere cavaliere errante piuttosto che pastore: ci pensi vossignoria, pigli il mio consiglio, chè non glielo do mica dopo essere satolla di pane e di vino, ma a corpo digiuno e con i cinquant'anni che ho sulle spalle: stia a casa sua, tenga occhio attento alla sua roba, si confessi spesso, soccorra i poveretti, e se gliene riesce male dica che io sono cattiva femmina. — Tacete, figliuole, rispose don Chisciotte, chè io so benissimo quello che mi conviene, e intanto menatemi a letto, che mi pare di non istar troppo bene. Tenete per certa cosa che, divenga io cavaliere errante o pastorello, non mancherò mai di aiutarvi di quello che avrete bisogno, e di accudire ai miei affari, come lo sperimenterete in effetto. » Le buone donne, chè tali erano senza dubbio serva e nipote, lo condussero a letto, e gli apprestarono il cibo ed ogni più affettuosa assistenza.





CAPITOLO LXXIV.

Come don Chisciotte cadde ammalato, e del testamento che fece
e della sua morte.



Conciossiacosachè le umane cose non possono essere eterne, declinando elleno sempre dai loro principii finchè giungono all'ultimo fine, e ciò è specialmente proprio delle vite degli uomini, così non avendo la vita di don Chisciotte alcun particolare privilegio dal cielo che la conservasse, pervenne al suo termine ed all'ultima sua ora quando egli meno se lo aspettava. O fosse la malinconia che s'ingenerava in lui per essere stato vinto, ovvero la disposizione del cielo che così ordinava, fu preso da una febbre che lo tenne sei giorni al letto, nei quali era sempre visitato dal curato, dal baccelliere e dal barbiere, suoi amici; oltre di che il suo buon scudiere Sancio Panza non si discostò mai dal suo capezzale. Sospettavano tutti che il cordoglio di essere stato vinto e di non poter vedere compiuti i suoi voti colla libertà e col disincanto di Dulcinea lo avesse ridotto a quello

stato, e però tentavano ogni via per distrarlo, dicendogli il baccelliere che stesse di buon animo e pensasse ad escire del letto a fine di dare cominciamento al pastorale esercizio, per cui aveva già apparecchiata un' egloga che ne disgradava quante ne avesse composte il celebre Sanazzaro; ed in oltre che aveva già comperato co' suoi proprii danari due valentissimi cani per custodia del bestiame, l'uno chiamato Barcino, l'altro Butrone, venduti a lui da un pecoraio di Chintanar. Ma non per questo don Chisciotte poteva togliersi d' intorno la malinconia. I suoi amici chiamarono allora il medico, che gli tastò il polso, e non se ne mostrò punto contento: anzi disse che era bene attendere alla salute dell'anima, perchè quella del corpo stava in pericolo. Don Chisciotte lo ascoltò con animo riposato, ma non così fu della sua serva, della nipote e dello scudiere, i quali cominciarono a lagrimare dirottamente, come se già se lo vedessero morto. Il parere del medico fu che stesse per consumarsi una vita troppo oppressa di disgusti e di affezioni. Pregò allora don Chisciotte che lo lasciassero solo, perchè voleva dormire un poco, e così fecero; ed egli dormì un sonno di oltre sei ore, così profondo che la serva e la nipote temevano che non si avesse a risvegliare mai più. Si destò finalmente, passato quel tempo, e con alta e sonora voce disse: — Benedetto sia l'onnipotente Iddio che tanto bene mi ha fatto! Le sue misericordie non hanno confine, nè dai peccati degli uomini vengono mai impedito o menomate! » Stette la nipote attenta alle parole dello zio, e le parvero più a proposito di quelle ch'egli solesse dire, durante almeno quella malattia. Ella gli dimandò: — Che cosa dice, signor zio? Vi è niente di nuovo? Di che misericordie intende ella? Di che peccati degli uomini? — Le misericordie, o nipote mia, rispose don Chisciotte, sono quelle che in questo istante ha usate meco Domeneddio, le quali, come ho detto, non sono menomate dai miei peccati: io tengo già il giudizio libero e sano, scevro dalle ombre caliginose dell'ignoranza in cui mi aveva posto una continua e detestabile lettura dei libri di cavalleria; conosco adesso i passati spropositi e imbrogli, e mi duole soltanto di essermene avveduto troppo tardi senz' avere più mezzo di riacquire il tempo perduto colla lettura di altri libri che sieno luce dell'anima. Mi sento, nipote mia dolcissima, presso alla mia ultima ora, la quale vorrei passare in modo da far giudicare a tutti che la mia trascorsa vita non è stata tanto sciagurata da lasciare dopo di me la riputazione di pazzo; e sebbene io fui tale pur troppo, vorrei togliere dal mondo questo mal odore di me in questi estremi momenti. Chiamami, ti prego, o figliuola, i miei

buoni amici, il curato, il baccelliere Sansone Carrasco e mastro Niccolò barbiere, chè ora voglio confessarmi e fare il mio testamento. » La nipote risparmiò la fatica di andare a chiamarli, poichè entrarono in quel punto tutti e tre nella stanza. Appena don Chisciotte li vide, disse loro: — Congratulatevi meco, miei buoni amici, chè io ho cessato di essere don Chisciotte della Mancia, e sono quell'Alonso Chisciano che per i miei esemplari costumi ero chiamato il buono. Dinanzi a voi mi dichiaro nemico di Amadigi di Gaula e di tutto l'infinito stuolo della sua stirpe; adesso mi vengono in odio tutte le storie profane della cavalleria errante; adesso conosco la mia balordaggine ed il pericolo che ho corso nelle mie letture; adesso per misericordia del Signore Iddio imparo a mio costo a dispregiarle e ad averle in abominazione. » Quando tutti e tre udirono questo discorso, giudicarono senz'altro che lo avesse colto qualche nuova pazzia, ed il baccelliere Sansone Carrasco disse: — E che è questo, o signor don Chisciotte? Ora che abbiamo nuove che la signora Dulcinea non è più incantata e che ci manca tanto poco per diventare pastori e passare cantando la nostra vita beatamente, vossignoria si vuol far romito? Si accieti un poco, torni in sè stesso, sbandisca dall'animo le malinconie. — Quelle, replicò don Chisciotte, che mi hanno recato tanto danno sinora, spero che la morte le convertirà in mio vantaggio col divino aiuto: io sento, o signori, che vado morendo a gran passi; però lasciamo le burla, e conducetemi tosto un confessore che mi ascolti ed un notaio che scriva il mio testamento; nel frangente in cui sono non resta più da scherzare; e voi, signor curato, usatemi la carità di confessarmi, e vadano gli altri pel notaio. » Tutti si guardarono in faccia l'un l'altro, attoniti alle parole che don Chisciotte aveva dette, e quantunque dubbiosi, vollero prestargli fede. Uno degl'indizii da cui conghiettarono ch'egli si avvicinasse alla morte, fu il suo rapidissimo passaggio dalla follia alla saggezza, poichè ai discorsi già riferiti altri ne aggiunse sì bene pensati, sì cristiani, sì giusti, che tolta affatto ogni perplessità, si persuasero che fosse realmente tornato in buon cervello. Il curato fece uscire di camera tutti, e rimasto solo con lui, lo confessò. Il baccelliere Carrasco andò pel notaio, e tornò presto con esso e con Sancio Panza, il quale già informato dal baccelliere dell'estremo pericolo in cui stava il suo padrone, si unì tosto alla serva e alla nipote, e si mise a fare le boccacce ed a strillare disperatamente. Finì la confessione, e il curato escì fuori dicendo: — Muore davvero, e muore con sana mente Alonso Chisciano il buono: potete entrare, miei signori, perchè ora faccia il suo testamento. » Diedero



queste nuove terribile spinta ai gravidi occhi della nipote, della serva e di Sancio, di maniera che sgorgavano a torrenti le lagrime, e uscivano dal loro petto mille profondi sospiri. Si è già alcuna volta osservato che sino a tanto che don Chisciotte fu Alonso Chisciano il buono, e non altro, ed anche quando fu don Chisciotte della Mancia, si mantenne egli di piacevole condizione e di tratto urbano, e quindi era ben veduto non solo da quelli di casa sua, ma ben anche da quanti lo conoscevano.

Il notaio entrò con tutti gli altri in camera, e dopo avere scritto l'introduzione del testamento, e raccomandata a Dio l'anima di don Chisciotte con tutte le forme cristiane che sono d'uso, venendo ai legati, disse: — *Item*, è mia volontà che a Sancio Panza, il quale nella mia pazzia io m'aveva eletto scudiere, non sia cercato verun conto dei danari che teneva di mia ragione, essendo corse fra lui e me varie partite e disgusti e differenze. Se ne sopravanzassero, dopo essersi pagato di quanto gli debbo, il restante sia tutto suo, chè già sarà poca cosa, e in ogni modo buon pro gli faccia: e se quando io era pazzo mi era proposto di dargli il governo d'un' isola, ora che sono in giudizio gli darei il governo

di un regno, se lo avessi, perchè la strettezza della sua condizione e la fedeltà meritano ogni cosa. » Rivoltosi a Sancio, gli disse: — Perdonami, amico, quelle occasioni che ti ho date di parere pazzo con me, facendoti cadere nell'errore in cui io era che vi fossero o vi sieno al mondo cavalieri erranti. — Ahi, rispose Sancio in mezzo ai singulti, vossignoria non muoia, signor mio, pigli il mio consiglio, badi a vivere, chè non può fare l'uomo peggiore bestialità in questa vita del lasciarsi morire così alla babbalà, senzachè nessuno lo ammazzi, nè altre mani lo finiscano fuorchè quelle della malinconia: non si lasci per carità cogliere dalla poltroneria, e si levi di questo letto, chè anderemo in campagna vestiti da pastori, come siamo rimasti d'accordo; e chi sa che dietro a qualche bosco non troviamo la signora donna Dulcinea non più incantata, come è comune nostro desiderio: e se per caso vossignoria muore del dolore di essere stato vinto, ne dia a me tutta la colpa, e dica che se avessi strette un poco più le cinghie a Ronzinante, non sarebbe stramazato; e già vossignoria avrà letto molte volte nei suoi libri di cavalleria che i cavalieri erano soliti scavalcarsi l'un l'altro, e che quello che oggi è vinto, dimani è vincitore. — Così è, disse Sansone Carrasco, e il buon Sancio è molto pratico di questi casi. — Signori, replicò don Chisciotte, andiamo pian piano, chè adesso nei nidi dell'anno passato non sono più uccelli: poc'anzi fui pazzo, ed ora sono savio; fui don Chisciotte della Mancia, ed ora, ripeto, non sono altro che Alonso Chisciano il buono: possano il mio pentimento e la mia ingenuità riguadagnarmi presso di voi, o amici, quella riputazione di cui una volta ho goduto; e seguiti a scrivere il signor notaio. — *Item*, lascio la mia facoltà ad Antonia Chisciana, mia nipote, ch'è qui presente, levando prima da essa quanto occorre per soddisfare a tutti i legati da me istituiti, ed il primo intendo che sia quello di pagare il salario che devo alla mia serva per tutto il tempo che mi ha prestato la sua assistenza, e di più venti ducati da farsi un vestito. Nomino per esecutori testamentarii il signor curato ed il signor baccelliere Sansone Carrasco, qua presenti. *Item*, è mia volontà che se Antonia Chisciana, mia nipote, vorrà maritarsi, si accompagni ad un uomo, del quale si sappia per certo che non abbia letto mai libri di cavalleria; e nel caso che gli avesse letti, e che nullostante mia nipote lo volesse sposare, lo sposi pure, ma perda tutto quello che le ho lasciato, ed i miei esecutori possano a loro beneplacito distribuirlo in opere pie. *Item*, supplico i detti miei signori testamentarii che se la buona sorte facesse loro conoscere l'autore, il quale si dice che abbia scritta l'istoria che corre impressa col ti-

tolo di *Seconda Parte delle prodezze di don Chisciotte della Mancia*, gli dimandino perdono da parte mia-con ogni affetto possibile per l'occasione che io gli ho data, senza volerlo, di scrivere quei tanti e sì grossi spropositi che in essa si leggono, perchè io mi distacco da questa vita collo scrupolo di avergliene dato motivo. » Chiuse con queste ultime parole il suo testamento e còlto da uno svenimento, si distese nel letto quanto era lungo. Al-



lora fu generale il disordine della famiglia, e tutti accorsero a

dargli soccorso nei tre giorni che sopravvisse al testamento, cadendo di tratto in tratto in totale perdimento dei sensi. Ad onta del generale scompiglio, si pensava per altro al refrigerio, e la nipote mangiava, la serva brindeggiava e Sancio gozzovigliava; giacchè il fare credità scancella o tempera negli eredi la memoria del dolore ch'è ben ragionevole che il morto lasci.

Giunse finalmente l'ultima ora per don Chisciotte, dopo avere avuti tutti i sacramenti e dopo avere abbominati con molte e sode ragioni tutti i libri di cavalleria. Il notaio allora disse ad alta voce: — Non ho mai letto in alcuna opera di cavalleria che un cavaliere errante sia morto nel suo letto così tranquillo e così cristianamente rassegnato come don Chisciotte. » Tra la compassione ed il pianto dei circostanti egli dunque esalò lo spirito, e voglio dire morì; ed il curato ottenne dal notaio la legale testimonianza che « Alonso Chisciano il buono, chiamato comunemente « don Chisciotte della Mancia, era passato da questa presente vita, « e morto naturalmente. » Si volle questa giurata prova per togliere l'occasione che qualche altro autore, diverso da Cide Hamete Ben-Engeli, lo facesse risuscitare con falsità e dettasse interminabili storie delle sue prodezze. E questo fu il fine dell'INGEGNOSO IDALGO



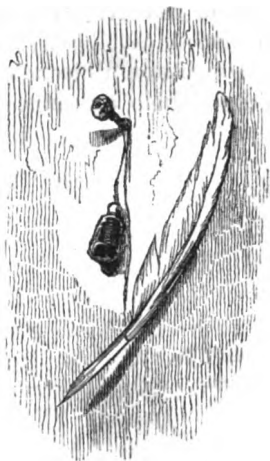
DELLA MANCIA, la cui patria non volle Cide Hamete rendere chiaramente nota per lasciare che tutti i paesi e i villaggi della Mancia contendessero tra loro per affigliarselo e tenerlo per suo, come contesero per Omero le sette città della Grecia.

Non si registrano in questo luogo le lamentazioni di Sancio, della nipote e della serva di don Chisciotte, nè i nuovi epitaffi della sua sepoltura. Sansone Carrasco però gli pose il seguente:

« Giace qui il forte idalgo salito a tal grado di valore, che morte non potè trionfare di lui nel suo morire.

« Affrontò tutto il mondo e vi recò lo spavento; e fu sua ventura viver pazzo e morir rinsavito. »

Qui poi il prudentissimo Cide Hamete rivoltosi alla sua penna, disse: — O pennuzza mia, tu rimarrai qua attaccata a questo uncino e a questo filo di rame, non so quanto ben temperata, e tu vi-

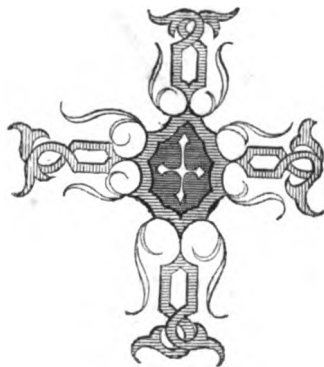


vrai per lunghi secoli, se prosuntuosi e malevoli storici non ti vengano a distaccare per profanarti: ma primachè ti tocchino, li puoi avvertire e dir loro nel miglior modo che sai:

« Via, gente perversa, che nessuno mi tocchi; perocchè questa impresa, o buon re, era serbata a me solo. * »

* Antica romanza.

Per te sola nacque don Chisciotte, e tu per lui: egli seppe fare e tu scrivere; voi due soli siete d'accordo ad onta e a dispetto dello scrittore finto e tordesigliesco, il quale ardi o vorrà ancora ardire di scrivere con mal temperata penna di struzzo le prodezze del valoroso nostro cavaliere, il che non è peso dalle sue spalle, nè opera dal suo agghiacciato ingegno. Lo avvertirai, o penna, se giugni per caso a conoscerlo, che lasci riposare in pace nella tomba le stanche e già guaste ossa di don Chisciotte, e non lo voglia portare a Castiglia la vecchia, facendolo escire dalla fossa dove realmente e veridicamente giace disteso quanto egli è lungo, e nell'assoluta impossibilità di fare la terza giornata od altre nuove peregrinazioni. Per pigliarsi giuoco delle tante che fecero tutti i cavalieri erranti, bastano bene le due ch'egli ha eseguite con tanto gusto e diletto delle genti che n'ebbero notizia si in questi come in altri regni stranieri. Resterà così soddisfatta la cristiana tua professione consigliando al bene chi ti vuol male; ed io autore rimarrò assai contento di essere stato il primo che abbia goduto per intero il frutto degli scritti miei, com'era mio desiderio. Non altrv volli se non che mettere in abborrimento degli uomini le finte e spropositate istorie dei libri di cavalleria, i quali, la mercè delle venture accadute al mio vero don Chisciotte, vanno a quest'ora inciampando, e senz'alcun dubbio cadranno poi onninamente.



INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

PROLOGO	Pag. 3
CAP. I. Esperimenti del curato e del barbiere sulla malattia di don Chisciotte	9
• II. Narrasi il notabile contrasto seguito tra Sancio Panza, la nipote e la serva di don Chisciotte, con altri graziosi successi	22
• III. Del ridicoloso discorso tenuto tra don Chisciotte, Sancio Panza e il baccelliere Sansone Carrasco	29
• IV. Vengono sciolti da Sancio Panza i dubbii promossi dal baccelliere Sansone Carrasco; e restano soddisfatte le sue dimande; con la giunta di altri successi degni di esser saputi e raccontati	38
• V. Dell' accorta e graziosa conversazione tenuta da Sancio con Teresa sua moglie, e di altri avvenimenti degni di felice ricordanza	46
• VI. Ciò che seguì tra don Chisciotte, la sua nipote e la serva; uno dei più importanti capitoli di tutta l'istoria	55
• VII. Di ciò che seguì tra don Chisciotte ed il suo scudiere, con altri famosissimi avvenimenti	62
• VIII. Raccontasi ciò che accadde a don Chisciotte recandosi a vedere la sua signora Dulcinea del Toboso	71
• IX. Si racconta quello che sta scritto nel presente capitolo	80
• X. Dell' arte usata da Sancio per incantare la signora Dulcinea, con altri avvenimenti altrettanto giocosi che veri	86
• XI. Della strana ventura che successe al valoroso don Chisciotte colla Carretta della Morte	96
• XII. Della strana avventura accaduta a don Chisciotte col valoroso cavaliere degli Specchi	105
• XIII. Seguita l' avventura del cavalier del Bosco, e si descrive il giudizioso, nuovo e soave colloquio seguito fra i due scudieri	112
• XIV. Seguita l' avventura del cavaliere del Bosco	119
• XV. Dove si narra chi fosse il cavaliere dagli Specchi e il suo scudiere	132
• XVI. Ciò che avvenne a don Chisc. con un giudizioso cav. della Mancia	136
• XVII. Dimostrasi l' ultimo punto ed estremo a cui giunse e poté giungere l' animo di don Chisciotte, con l' avventura dei leoni condotta a fortunato fine	147
• XVIII. Di quello che avvenne a don Chisciotte nel castello o casa del cavaliere dal verde gabbano, con altri straordinari successi	158
• XIX. Avventura del pastore innamor., con altri veri e graziosi successi	168
• XX. Nozze di Camaccio il ricco, ed avvenimento di Basilio il povero	178
• XXI. Proseguono le nozze di Camaccio, con altri gustosi successi	188
• XXII. Grande avventura della grotta di Montésino situata nel cuore della Mancia, alla quale diede il valoroso don Chisc. compimento felice	197
• XXIII. Maravigliose cose vedute dal celebratissimo don Chisciotte nella profonda grotta di Montésino e da lui raccontate, la cui grandezza e impossibilità va a stabilire per apocrifa la presente ventura	208
• XXIV. Si raccontano mille chiappolerie tanto appartenenti quanto necessarie a ben intendere questa grande istoria	222
• XXV. Avventura del raglio dell' asino, e grazioso successo del bagatelliere, colle memorabili divinazioni dello scimiotto indovino	230
• XXVI. Continua la graziosa avventura del burattinaio, con altre cose in verità molto gustose	242
• XXVII. Si fa sapere chi fosse maestro Pietro e lo scimiotto, ed il mai successo di don Chisciotte nella ventura del raglio dell' asino, che non la finì com' egli avrebbe voluto, e com' erasi immaginato	254
• XXVIII. Cose dette da Ben-Engeli che chi le leggerà le saprà, se le leggerà con attenzione	263
• XXIX. La famosa ventura della barca incantata	269
• XXX. Di quello che intervenne a don Chisc. con una bella cacciatrice	278
• XXXI. Trattasi di molte e molto importanti cose	284
• XXXII. Risposta di don Chisciotte al suo riprensore, con altri importanti e curiosi successi	294
• XXXIII. Saporito ragionamento che la duchessa e le sue donzelle tenero con Sancio Panza, degno di essere letto e ponderato	309
• XXXIV. Progetto per trarre d' incanto Dulcinea del Toboso, che forma una delle più celebri avventure di questo libro	318
• XXXV. Si seguita a parlare del modo indicato a don Chisciotte per trarre d' incanto Dulcinea, con altri maravigliosi successi	328

CAP. XXXVI. Raccontasi la strana e non prima immaginata ventura della matrona Dolorida, detta altrimenti la contessa Trifaldi; e si leggerà una lettera scritta da Sancio Panza a sua moglie Teresa Panza. Pag.	336
• XXXVII. Continua la famosa ventura della matrona Dolorida	344
• XXXVIII. Narrasi ciò che fece sapere la matrona Dolorida intorno alla sua disavventura	348
• XXXIX. La Trifaldi continua il racconto della sua stupenda e memorabile istoria	356
• XL. Si dicono cose appartenenti a quest' avventura e a sì mem. istoria	360
• XLI. Venuta di Clavilegno, e fine della presente prolungata ventura	366
• XLII. Dei consigli dati da don Chisciotte a Sancio Panza prima che andasse al governo dell'isola, con altre memorabili cose	378
• XLIII. Dei secondi consigli dati a Sancio Panza da don Chisciotte	385
• XLIV. Sancio Panza è condotto al governo. Strana avventura accaduta a don Chisciotte	392
• XLV. Come il gran Sancio Panza prese il possesso della sua isola, e in quale maniera cominciò a governarla	403
• XLVI. Formidabile terrore che diedero i campanacci ed i gatti a don Chisciotte nel progresso degli amori della invaghita Altisidora	412
• XLVII. Seguita il racconto del modo con cui conducevasi Sancio Panza nel suo governo	419
• XLVIII. Di ciò che avvenne a don Chisciotte con donna Rodriguez matrona della duchessa, con altre venture degne di essere scritte e conservate perpetuamente	429
• XLIX. Narrasi ciò che avvenne a Sancio Panza visitando la sua isola	438
• L. Si dichiara quali furono gl'incantatori e i carnefici che frustrarono la matrona e pizzicarono don Chisciotte; e si narra quanto accadde al paggio che portò la lettera a Giovanna moglie di Sancio Panza	450
• LI. Del progresso nel governo di Sancio Panza, con altri avvenimenti importanti e curiosi	460
• LII. Raccontasi l'avventura della seconda matrona Dolorida, o Angustata, chiamata con altro nome donna Rodriguez	468
• LIII. Del travaglioso fine ch'ebbe il governo di Sancio Panza	475
• LIV. Trattasi di cose appartenenti a questa e non ad alcun'altra istoria	484
• LV. Avvenimenti di Sancio nel suo viaggio, ed altre cose tanto singolari quanto mai si può dire	493
• LVI. Della sanguinosa e non più vista battaglia seguita tra don Chisciotte della Mancia e lo staffiere Tosilo in difesa della figlia della matrona donna Rodriguez	503
• LVII. Del congedo che prese don Chisciotte dal duca, e di ciò che gli avvenne con l'accorta Altisidora, donzella della duchessa	509
• LVIII. Come piovvero sopra don Chisciotte tante venture, che l'una non aspettava l'altra	514
• LIX. Straordinario caso che successe a don Chisciotte, e che può tenersi in conto di ventura	525
• LX. Di quello che avvenne a don Chisciotte andando a Barcellona	533
• LXI. Di ciò che avvenne a don Chisciotte entrando in Barcellona, con altre cose che hanno più del vero che del savyo	547
• LXII. La ventura della testa incantata, con altre bagattelle che non si può far a meno di non raccontare	551
• LXIII. Del male che occasionò a Sancio la visita delle galere, e della nuova ventura della bella moresca	564
• LXIV. Della ventura che diede più molestia a don Chisciotte di quante altre gli erano successe	575
• LXV. Si viene a sapere chi fosse il cavaliere dalla Bianca Luna; liberazione di don Gregorio, ed altri avvenimenti	580
• LXVI. Trattasi di quel che vedrà chi legge o sarà per udir chi si farà legg.	587
• LXVII. Si determina don Chisciotte di farsi pastore, e di condurre la vita tra le campagne, finchè scorra l'anno di sua promessa, con altri avvenimenti piacevoli e gustosi	594
• LXVIII. Della pelosa avventura che accadde a don Chisciotte	606
• LXIX. Si narra il più raro e il più nuovo successo che nell'intero corso di questa grande istoria avvenuto sia a don Chisciotte	605
• LXX. Che tien dietro al capitolo sessantanove, e tratta di cose necessarie a sapersi per maggior chiarezza di questa storia	613
• LXXI. Di ciò che accadde a don Chisciotte con Sancio nel restituirsi al paese nativo	621
• LXXII. Don Chisciotte e Sancio arrivano al loro paese	628
• LXXIII. Degli augurii ch'ebbe don Chisciotte all'entrare nel suo paese, con altri avvenim. che adornano e accreditano questa grande istoria	634
• LXXIV. Come don Chisciotte cadde ammalato, e del testamento che fece e della sua morte	642

FROM
THE DON QUIXOTE
COLLECTION GIVEN
TO THE
HARVARD COLLEGE
LIBRARY BY
CARL T. KELLER, '94

